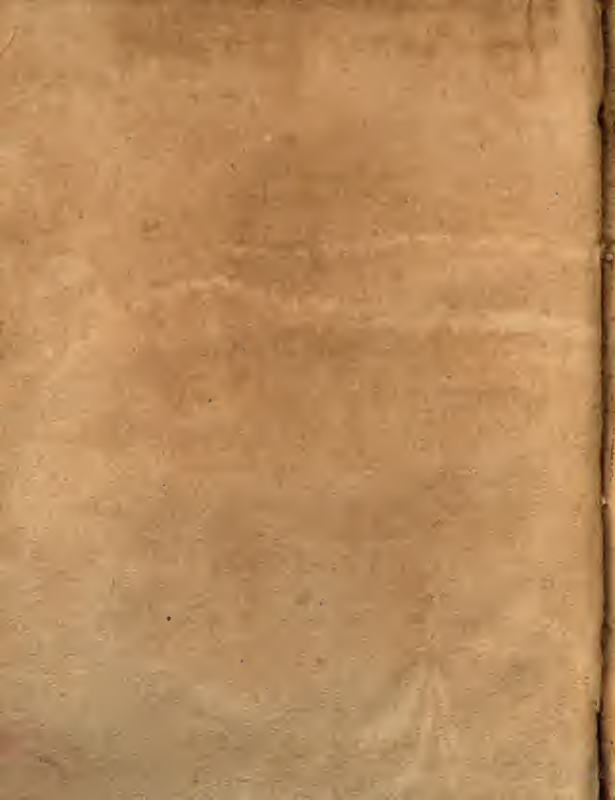




12
1
6
23





PARERE

DEL SIGNOR

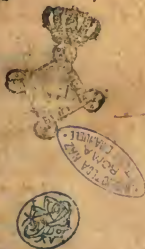
LIONARDO

DI CAPOA

Divisato in otto Ragionamenti,

Ne' quali partitamente narrandosi l'origine, e'l
progresso della medicina, chiaramente
l'incertezza della medesima si fa
manifesta.

Seconda Impressione.



IN NAPOLI.

Per Giacomo Raillard, MDCLXXXIX.

Con licenza de' Superiori, e Privilegio.

P A R T I E

DEPT. OF THE ARMY

LEONARDO

ADALD

Dissertation de M. de la Harpe

1800-1801-1802.

© 1997 by The McGraw-Hill Companies, Inc.

THE DOCTOR'S

Amphibia, Reptiles, Birds, Mammals



All' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signore,

I L S I G N O R

D. FRANCESCO

CARRAFA

Principe di Belvedere , Marchese
d'Anzi, &c.



NON avendo io cosa , Eccellentissimo Signor mio , che m'abbia in più pregio di quel che fo la padronanza vostra , cerco per quanto posso , di farla palese a ciascuno : sì come altri fa il possedimento delle cose più care , e preziose , ch'egli s'abbia , o per sua industria , o per fortuna acquistate . Ho pensato dunque , che a ciò fare io non potrei avere migliore opportunità di questa , che mi porge il presente libro , che per mia gran ventura essendomi capitato alle mani , ho preso a far'istampare , s'lo il mettessi fuori sotto il nome vostro . La scrittura veramente a giudizio di Voi medesimo , e d'ogn'altr'huomo inten-

dente è tale ; che agevolmente posso da lei promettermi il fine , che m'ho proposto ; imperciocchè ben tosto n'andrà ella per le mani delle persone di miglior giudizio nelle buone lettere , sì per la cognizione , che s'ha dell'autore di lei , dovunque ha di quelli , che se ne dilettono , sì perch'ella il vale , per l'eloquenza , e dottrina , di che si vede ripiena : oltre all'autorità , e fama , che le si accrescerà dall'istesso nome vostro , ch'ella porta seco . Poichè possiam dire , che poche sono quelle parti d'Europa , ove non s'abbia contezza di Voi , e delle vostre egregie qualità , o per la fama , o per la presenza di Voi ; ma che quasi tutte le hauete cerche colle lunghe , e laudevoli peregrinazioni , le quali in quella guisa , che da Voi sono state fatte , si debbono riportare fra quegli studj , con che vi siete sempre ingegnato , e v'è venuto fatto d'aprirvi la strada all'intera cognizione delle umane cose , e d'accrescere con le doti dell'animo , e dell'ingegno lo splendore , ch'avete ereditato da' vostri maggiori . Oltre a ciò non doveva questa scrittura venirne fuori sotto altro nome , che'l vostro : mentre , e la stima , che Voi fate dell'autore di essa , e l'affezione , che gli portate , sì come fate ancora a ogn'altro uomo letterato , e l'antica dimestichezza , ch'egli ha con esso Voi il richiedeano . Ricevete dunque il presente dono , ch'lo vi fo di questo libro , o per più vero dire , della picciola parte , ch'lo ho in quello , per l'opera da me posta in farlo stampare , con l'usata vostra umanità in segno dell'osservanza , ch'lo vi porto . E prego Iddio , ch'avanzi in bene ogni vostro desiderio ; e alla buona Vostra mercè umilmente mi raccomando.

Di V. E.

Umiliss. Servidore
Giacomo Raillard.

D. CARLO BVRAGNA,

A' Lettori.

E Gli sono già alcuni mesi passati, che d'ordine del Signor Vicerè fu tenuto consiglio da alcuni Medici di metter qualche compenso agli abusi, ed errori, che tuttavvia si commettono nel medicare. E dopo qualche ragionamento intorno a cotal bisogna avuti, divisarono eglino, che per potere con più loro acconcio esaminar le ragioni, e i pareri proposti, e da proporsi, ciascuno dovesse mettere in iscritto il suo. Perchè convenne al Sig. Lionardo di Capoa, che fu uno de' chiamati a questa adunanza, scrivere il parer suo intorno a cotal materia; e parendo a lui, che ciò non si potesse fare acconcitamente, senza considerare innanzi tratto, e riandar con diligenza la natura della cosa, che s'aveva a trattare, cioè della medicina: sì il fece egli con tanta dottrina, eloquenza, ed erudizione, che, essendo il suo scritto venuto alle mani d'alcuni buomini letterati, e altri amici di lui, parve loro dettato più tosto per l'universalità di coloro, che si dilettano delle lettere più esquisite, che per haverfi egli a rimanere fra i termini d'una picciola, e privata compagnia: comechè l'autore di quello non s'avesse nello scrivere proposto altro fine, che di soddisfare al carico da quella impostogli. Stimarono dunque costoro, che fosse una tale scrittura da metter in luce per mezzo delle stampe: e tanto fecero, che alla per fine persuasero il Signor Lionardo a farne loro copia, e a contentarsi, che si stampasse almen questa delle molte, e diverse opere sue, ch'egli tiene appresso di se. E in ciò non pure ebbero eglino riguardo al piacere, che saranno per prender i dotti, e i curiosi della lettura di questo scritto, ma all'utile ancora, che ne può risultare a ogni sorte di persone, e specialmente agli avveduti, e giudiciosi ragguardatori delle cose. Poichè, vedendo eglino la varietà delle opinioni, e delle Sette, e le diverse, e spesse volte contrarie guise di medicare, che fra i
me-

medici di tempo in tempo son venute sù, anche senza entrar co' filosofanti in più sottili speculazioni, potranno agevolmente accorgersi, con quanta ragione altri si faccia a credere, o voglia dare a vedere, che una professione per se stessa così dubbiosa, e incerta, habbia in se dottrina, o principi, su i quali altri possa porre alcuno stabile fondamento; e quanto sia pericolosa cosa il vederli nelle mani di coloro, che così si danno ad intendere, e specialmente dove ne va la sanità, e la vita. Oltre a questo, chi non vede di quanto frutto può riuscire questo scritto a' giovani, che danno opera alla medicina? mentre dalla sola lettura di lui potranno essi per avventura apparar più di ciò, che alla cognizione della natura di lei s'appartiene, che non farebbono col rivolgere tutt'ora i gran volumi de' più riputati, e solenni maestri di quella: e accorgersi a un'ora qual via nell'impresa del medicare si vuol tener da colui, che, lasciate andare le giunterie, e le ciance, intende secondo che la condizione d'un tal mestiere comporta, far onore a se, e giovamento agli infermi alla sua cura commessi. Ne meno saranno essi, e ciascun'altro, che attende a' migliori studi, per vedere apertamente quanti e nella medicina, e nell'altre scienze ci sono stati, e sono di quelli, che si vanno stillando il cervello pur dietro a quello, che, o non ci è, o pure non si ritrova; e, come disse il nostro Dante,

Trattando l'ombre, come cosa calda.

Ma senza, che Io mi distenda più oltre in voler dimostrare, che, e quale, e quanto profittevole, e dotta sia questa scrittura, a sufficienza il Lettore se'l potrà egli vedere da se: e come anche non essendo ella stata dettata a fine d'aversi a divulgare, non per questo rimane, ch'ella non corrisponda alla fama dell'autore di essa, e all'opinione, che portano di lui gli huomini più intendenti, e giudiciosi. Sta sano.

EMINENTISSIMO SIGNORE.

Antonio Bulifon espone a V. Em. come desidera dare alle stampe un libro, intitolato, *Parere del Signor Lionardo di Capoa, intorno alle cose della medicina*, perciò supplica V. Em. commetterne la revisione a chi meglio parerà all' Em. V. ut Deus, &c.

IN Congregatione habita coram Eminentissimo Domino Cardinali Caracciolo Archiepiscopo Neapolitano sub die 3. Octobris 1679. fuit dictum, quod R. P. Franciscus Verciulli Soc. Iesu revidcat, & in scriptis referat eidem Congregationis.

MENATTVS VIC. GEN.

Ioseph Imp. Soc. Iesu Theol. Eminentiss.

EMINENTISSIMO SIGNORE.

HO letto per comandamento di V. Emin. il libro del Signor Lionardo di Capoa, intitolato, *Parere intorno alla medicina*, ne vi hò ritrovato cosa alcuna contraria alla dottrina della Fede, ovvero a' buoni costumi. Per questo lo giudico degno di stampa, per pubblica utilità, e per ammaestramento degl'ingegni curiosi di recondita, e fruttuosa filosofia. 13. di Aprile 1680.

Dell'Em. V.

Antico, & umiliss. Servo

Francesco Verciulli della Comp. di Giesù.

IN Congregatione habita sub die 21. Augusti 1680. corā Eminentissimo Domino Cardinali Caracciolo Archiepiscopo Neapolitano fuit dictum, quod stante relatione superscripti Revisoris, imprimatur.

MENATTVS VIC. GEN.

Ioseph Imp. Soc. Iesu Theol. Eminentiss.

E C.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

Antonio Bulifon espone a V.E. come desidera dare alle stampe uno scritto, intitolato, *Parere del Signor Lionardo di Capoa, intorno alle cose della medicina*, perciò supplica V. E. commetterne la revisione a chi meglio parerà a V.E. ut Deus, &c.

Magnificus Michael Biancardi videat, & in scriptis referat.

CARRILLO REG. CALA REG. SORIA REG.

Provisum per S.E. Neap. die 4. Aprilis 1680.

Mastellonus.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

Per obedire a' comandi di V.E. ho letto il libro, intitolato, *Parere del Signor Lionardo di Capoa, intorno alle cose della medicina*, e perchè in esso non ho ritrovato cosa contraddicente alle Regie Giurisdizioni, giudico potersi dare alle stampe, se così resterà V.E. servita. In Napoli 16. Maggio 1680.

Di V.E.

Devotiss. Servidore

Michele Biancardi.

Visa suprascripta relatione, imprimatur, & in publicatione
servetur Regia Pragmatica.

CARRILLO REG. CALA REG. SORIA REG.

Mastellonus.

RA-



RAGIONAMENTO

P R I M O.



GLI non ha veramente impresa, o Signori, che più ragguardevole comparir faccia la maestà d'un prudente, e valoroso Principe, quanto l'adoperar si col senno, e colla mano, che i Popoli alla sua cura commessi non vengano da straniero ferro assaliti, o senza vendetta miseramente oltraggiati. Ma non è opera per mio avviso men laudevole, e generosa il render loro poi sicuri dagl'inganni de' domestici nemici; i quali allora più gravemente nuocer sogliono, quando sotto il velame della benivolèza, e della carità astutissimamente si cuoprono; e ch'ingendosi tutti umani, e compassionevoli alle altrui sciagure, tendon poi loro sì insidiosi lacciuoli, che rade volte, o non mai senza mortale offesa schifar si possono. E nel vero, che monterebbe egli mai l'uscir salvo, e sicuro da' manifesti rischj della guerra ad huom, che poi nella tranquillità della pace, in tanto più acerbi, quanto più nascosi pericoli inavvedutamente cader dovesse? Anzi questi di tanto maggior compassione degno farebbe, quanto più gravi, e più dure, e lagrimevoli da giudicar sono le sventure di quella nave, che scampata da' più alti mari, giunta poi in bocca del porto miserabilmente vi rompe. Perchè non mai a bastanza potrà commendarsi il pietoso, e saggio avvedimento del nostro Eccellentissimo Signor Vicerè; il quale avendo

con maravigliosa, e incredibile felicità il primo ottimamente compiuto; e resi vani gl'intendimenti, e gli sforzi di quelle armate, che superbe, e crudeli infestando i mari, e le terre, ad ogn'ora di sangue, e di fuoco ne minacciavano; e sgombrate simigliantemente le schiere degli sbanditi, e degli scherani, che le strade tutte, e i contadi scorrendo il nostro Regno malmenavano; ora con ogni studio, e diligenza va riparando, che non siamo a man salva nell'avere, e nella persona miserabilmente oltraggiati per lo mal'uso della Medicina. La quale, perciocchè a ciascun forse abbisogna, si come ove sia infra i limiti mantenuta della speranza, e della nostra, comechè debil ragione, esser puote per avventura di qualche giovamento al comune: così allo incontro, s'egli mai avvien, che si torca a sinistro cammino, assai più delle malattie medesime dannosa si sperimenta, e nociva al genere umano. Ne prima alla notizia di lui gl'infelici avvenimenti d'alcuni infermi son pervenuti, per li quali le Chimiche medicine forte s'accagionavano, ch'egli tantosto ne impone, che per noi con minuta diligenza si cerchi ogni modo più opportuno da potervi dar riparo: e insieme di prescrivere a' Medici, ove faccia mestiere, certe, sicure, e salde regole nel loro operare.

Ma lo, quantunque volte meco pensando riguardo, quante, e quali sian le malagevolezze d'un tale affare, tante fra me medesimo confuso oltremodo, e sospeso rimango; perciocchè, o che sì come in tutt'altre bisogne di gran momento interviene, o che natura di tal'arte, nol patisca, duro molto, e malagevol sembra il dar legge alle cose a quella appartenenti. Perchè amerei più tosto senz'altro fare, tacendo, di non darmene briga, se non sapessi, ch'in sì fatta maniera cōtravverrei a' comandamenti di colui, i cui cenni, non che le richieste, debbo di presente, senza replica alcuna, e con somma venerazione seguire; da' quali sol mosso, ed anche dal giovamento, ch'alla mia patria ne potrebbe forse avvenire, volentieri, e di grado mi vi lascierò entrare.

Ed acciocchè ogni diliberazione, o partito, ch'intorno a ciò sia da prendere, a vano, ed inutil fine affatto non riesca, tutte le forze del mio debolissimo intendimento impiegherovvi; divisando in prima le malagevolezze, in cui di leggieri s'avvengono, non che Principi, o Maestrati, ma Medici ancora, comechè saggj, e intendentissimi, in dare stabili, e certe leggi alla Medicina; essendo sommamente una tal'arte di sua natura incerta, e dubbiosa, ed incostante. Indi poi pian piano, e con discreto avviso più addentro facendoci, il modo proporremo, col quale, quanto la natura della cosa comporti, un buon Medico, ed un miglior Chimico far si possa. Ne altro provvedimento intorno
a ciò

a ciò al presente mi sovviene, che valevole, ed a proposito sia per riparare alle perpetue, e quasi fatali calamità della Medicina.

E per cominciare dalle memorie più antiche, lasciando da parte stare quanto poco durasse in India, in Assiria, ed in Ispagna quel lor diviso di dover, sì come narra Strabone, allogare gl'infermi nelle più usate contrade della terra, perchè fosser curati da' viandanti; nell'Egitto là, dove l'arti tutte, e i più nobili studj nacquerò in prima, e fiorirono, solamente a' Rè, ed a' Sacerdoti, ed a pochi Baroni d'alto affare il medicar gl'infermi era conceduto; ma poi tratto tratto cotàl mestiere con tutti s'accomunò, eziandio colla minuta plebe; e tanto il numero de' Medici s'aggrebbe, che ben per ciascun male era il partecolar Medico stabilito, che ad altro malore non dovea por mano; come ne da testimonianza Erodoto della greca istoria padre, con queste parole: ἡ δὲ ἰητρικὴ κατὰ δὲ σφί διδάσκει μίης νόσου ἕκαστε ἰητρὸς, ἰσὶ καὶ οὐ πλείωνον πάντε δ' ἰητρῶν ἐστὶ πλεία. οἱ μὲν γὰρ ὀφθαλμῶν ἰητροὶ κατὰ κλισίαι, οἱ δὲ κεφαλῆς, οἱ δὲ ὀδόντων, οἱ δὲ τῶν κατὰ νηδύν, οἱ δὲ τῶν ἀφανίων νόσων, cioè: *fu la Medicina appo loro divisa, essendo per ciascun malore, e non già per più, il suo Medico. Onde tutto il paese vien da Medici ingombro; perocchè altri curano gli occhj, altri il capo, altri i denti, altri le parti del ventre, & altri i mali interni, e nascosi.* Rimasa poi in man solamente delle private persone, non si può creder di leggieri, quanto cadendo dal suo primo splendore l'Egizia medicina cambiòsi per l'insingardia, ed ignoranza de' novelli Medici; i quali eran di così poco talento, che, come dice il testè mentovato Erodoto, i primi della corte del gran Re della Persia, allor che a costui gli si era dislogato il piè, non pur no'l sepper guarire, ma co' loro argomenti a pessimo stato il ridussero. Perchè, sì come senza fallo è da credere, fu a' Medici, come narra Diodoro, nell'Egitto per legge vietato il traviar da' comandamenti degli antichi Maestri, a' quali se alcun contravegnendo interveniva, che piggiorato ne fosse lo infermo, n'era perciò acerbamente punito: καὶν πῦρ ἐκ τῆς ἰατρῆς βίβλου νόμοις ἀναγινωσκουμένοις ἀπολυθῆσαντες ἀδυνατήσωσι σωσαι πὺν κάμνοντα, ἀδῶσι πάντες ἰγκλήματα ἀπολυόνται. ἰάν δὲ πρὶν τὰ γεγεμμένα ποιήσωσι, πανάποκλείσιν ὑπὸ μὴνισιν. E nel vero fu non poca fortuna di Galieno (per tacere al presente d'Ippocrate, e d'altri) il non esser eglinato a que' tempi, ed in quel paese; perocchè non così agevolmente n'avrebbe schivata la pena, se quasi ad onta della reverenda autorità di tal legge osò pur dire queste parole: οὐδ' ἰπποκράτης μόνον, ἀλλὰ καὶ πῦρ αἰκοῖς πηλαιοῖς, οὐχ' ἀπλῶς οἷς ἀνέποι τῆς αὐτῶν πρὸς εὐωχίας. Κατακλίσσεται καὶ αὐτὸς τῇ τῆς πίστεως, καὶ τῇ λόγῳ, πῆτερον ἀληθές. ἔστιν, ἢ ψευδὲς εἰ γεγεσθῶσιν. cioè: *la*

ciò offeruo nõ solamente negli scritti d' Ippocrate, ma in tutt' altri libri degli antichi ; che non così di leggieri soglio commendare ciò che ciascun di loro ne avesse lasciato scritto; ma prima il vado ben'io esaminando colla speranza, e colla ragione, se vero, o falso si sia. Se pure egli, che valente maestro di loica era, per ischernirsi non avesse tali chiose fatte in su gli scritti degli antichi, e tanto i lor sentimenti stravolti, ed avviluppati, finchè paruti fosser conformi a ciò, che più gli era a grado. Costuma, che più di ogni altra han poi seguita, e seguono tuttavia i Medici, che gli vanno appresso; i quali in tal guisa i suoi detti sformano, ed anche que' d' Ippocrate, che sovente fan veduta di dir tutt' altro di ciò che da prima si proposero. E forse gli Egizj medesimi con ischernire la lor legge anch' essi vezzatamente cotal arte operavano, secondo il proverbio: *fatta la legge, pensata la malizia*. E a tanto giuse per avventura la lor trascurata arditezza, che soventè vengono tosto alle purgagioni, e per lo più con infelice avvenimento, per ripararvi, trasandata la prima legge, una nuova ne pubblicarono, secondochè ne narri Aristotele con queste parole: *Εν Αιγύπτῳ μετὰ τὴν τετραήμερον κινεῖν ἐξέστι τοὺς ασθενοῦντας, ἰὰν δὲ πρὶο τερσιν ἢ πρὶο αὐτῶν κινδύνῳ, ἔσσις ἐκείνῳ* a' Medici muovere solamente dopo il quarto giorno; che se'l vogliono far prima, lo si facciano a lor pericolo. La qual mellonaggine non ritrovò gran fatto, ch'io mi creda, ricevitori; semai avvilatarono quanto di leggier possand avvenir que' mali, a' quali fa mestieri d'estremi medicamenti, anche nel primiero giorno, e tosto che si fan manifesti. Ma o quãto da nulla stato sarebbe quel Medico, che procurato avesse l'altrui salute a costo della propria vita.

Ed a tali sconvenevolezzae avendo per avventura riguardo i Greci, i quali come nell'arti, e nelle scienze, così nella prudenza civile ogni altra nazione si lasciarono senza contrasto addietro: non mai dar vollono determinate leggi alla Medicina, ed a quei, che la esercitavano; amando meglio, che ne' sinistri avvenimenti degli infermi per colpa de' Medici n' avesser costoro in condegna pena la sola infamia portata; la quale a coloro, cui preme l'animo cura di vero cuore, più ch'ogni altro supplicio grave riuscir suole, e noiosa: *πρόστιμον*, γδ, dice Ippocrate, *ἡ τετραμῆς μούνης ἐν τῇσι πύλῃσιν οὐδὲν ὠφέλει πλὴν ἀδοξίας*: E Filemone,

*Μόνῳ δ' ἰατρῷ τοῦτο ἢ σωτηρία
ἔστιν ἀποκτείνῃ μιν.*

Cioè a dire, al Medico solamente, ed al Giudice si permette uccidere a man salva le genti. Piacque ciò anche all'alto ingegno del divino Platone, lasciando egli così nella sua Repubblica ordinato: *Αἰνιμα*

pena sia, che soggiaccia il Medico, s'alcun infermo da lui curato contro sua voglia sia che ne muoja, *Ἰατρῶν δὲ περὶ πάντων αὐτῶν ὁ θεὸς πενέμεν*. Dal cui diviso non punto si dilungò Luciano, ove disse. *L'arte della Medicina quanto di maggior pregio è degna, e più dell'altre alla vita giovevole, tanto i suoi Maestri debbono più godere di libertà; e convenevol cosa è, che goda di qualche privilegio, ne sia giammai ligata, o soggiogata da potenza veruna una dottrina consecrata agli Iddij, e diporto degli huomini più scienziati, ne vegna alla dura servitù delle leggi sottomeffa, e alle pene de' Tribunali.* Τὸ δὲ τῆς ἰατρικῆς ὅσα σεμνότης ἐστὶ καὶ τῶ ἑὐχρησιμώτερον, τοσούτοι καὶ ἡλευθερώτερον εἶναι προσήκει τοῖς χρωμένοις, καὶ πᾶσι περὶ οὐμείαν ἔχειν τὴν τέχνην δίκαιον τῇ ἐξουσίᾳ τῆς χρησεως, ἀναγκάζεσθαι δὲ μηδὲν, μηδὲ περὶ τιθεσθαι περὶ γὰρ ἰατρικῆς καὶ θεῶν παιδεία καὶ ἀνθρώπων σοφῶν ἐπιτήδειον. καὶ μὴδ' ὑπὸ δαλίας γενέσθαι νόμου, καὶ μὴδ' ὑπὸ φόβου καὶ τιμωρίας δικασθῆναι. E conciosiofosse cosa, che fra' Greci gli Ateniesi isolamente vietassero alle donne, e a' servi lo studio della medicina; non è però gran fatto da lodare, per non dir, che molto da biasimar sia, un cotale statuto; perciocchè, come più avanti dirassi, lo intendimento di valorose donne contro al loro avviso s'è mostro più fiate valevole a virilmente imprendere i più alti studj; ed a' servi ancora concedette la natura più volte animo, e ingegno alla libertà filosofica acconcio: perchè a ragione non guarì appresso fu rivotato: rapportando Igino: *Obstetricibus necessitatis, & honestatis gratia usus medicina tandem ab Atheniensibus concessus fuit.* E molto meno dovrem noi credere, che rimanesse in piè la beffaggine di Seleuco, che tal potremo senza fallo quella sua legge chiamare, colla quale, si come narra Eliano, non altrimenti, che se veleno stato fosse, proibì il ber vino sotto capital pena a tutti gli ammalati Locresi, salvo se prima non ne avessero da' loro Medici la licenza ottenuta. καὶ περ Λοκρῶν τῶν ἐπιχρεούων νοσούντων ἐπιεν οἶνον ἀκράτῳ μὴ προσέχοντι τῷ θεῷ πενέμεν, οἱ καὶ περυσόθη, θάνατος δὲ ζημία ἦν αὐτοῖς, ὅτι μὴ ποσάχθον αὐτοῖς ὁ θεὸς ἐπεν. La Romana Repubblica, che non pur nel governo militare, ma nel politico ancora avanzò di gran lunga le greche tutte, e le barbare nazioni, giudicò convenevol cosa il nõ commetter senza freno alla balia de' Medici la cura della vita degli huomini; e perciò prese per partito, che Aquilio Tribuno della plebe, non sò se Gallo, o altro e' si fosse, con un plebiscito, il qual fu poi annoverato infra le leggi di Roma, qualche pena a' loro fallimenti imponesse, per la qual'accorti divenuti fossero, e cauti nell'operare. Non per tanto è da credere, che legge tale, o plebiscito, che si fosse, non mai si mettesse in uso, ch'altrimenti avrebbe avuto il torto Plinio di scia-

mare in sì fatta guisa contr' a' Medici : *Nulla prater ea lex punit infamiam capitale, nullum exemplum vindictae* : indi soggiugnere : *Disce periculis nostris, & experimenta per mortes agunt* : ed in fin conchiudere : *Medicoque tantum hominem occidisse summa impunitas est*. Ma vi ha di vantaggio, secondo il medesimo autore, *transit convivium, & intemperantia culpatur, utroque qui periere arguuntur*. E perciò immagino, che in compilando i Digesti per comandamento di Giustiniano, a bello studio trasandassero que' celebri Legisti la sentenza troppo dura nel vero, e crudele di Paolo sopra la legge Cornelia de Siciariis. *Si ex eo medicamine, quod ad salutem homini, vel ad remedium datum erat homo perierit, is qui dederit, si honestior fuerit, in insulam deportatur, humilior autem capite punitur*. La quale a giudizio di quella grand'anima della civil ragione Giacomo Cujacio, alla già detta legge Cornelia non può propriamente ridursi; perocchè dice egli, il Medico sanandi, non nocendi animo dedit. Ed avvegnachè i medesimi Legisti nelle Istituta, e ne' Digesti vi rigistrassero non solamente il già detto capo della legge Aquilia; ma ancora le seguenti parole d'Ulpiano, *sicuti Medico imputari eventus mortalitatis non debet, ita quod per imperitiam commisit imputari ei debet, & prae textu fragilitatis humana delictum decipientis in periculo homines innoxium esse non debet*; nientedimeno o di rado, o non mai certamente fur messi in uso cotali statuti, avvegnachè non solamente Plinio, ma molti, e molti anche dopo lui, le querele medesime replicando, con più vive doglianze l'accagionassero. E quantunque Massimino condannassen nella persona tutti i suoi Medici, perchè non gli avessero osaldate affatto le piaghe, o alleggiato il dolore; nondimeno l'esempio d'un tal tiranno non può dar vigore a legge niuna; e su questa non men, che tutt'altre sue crudeltà biasmata dagli scrittori del suo secolo, sì come anche Alessandro meritevolmente riportò titolo di crudele, per aver fatto ingiustamente ammazzar Glaucia Medico, per sospetto, ch'egli avea, che colui poco saggiamente avesse curato il suo carissimo Elestione. Come allo incontro grandemente vien commendata la clemenza, e l'umanità di Dario l'Ispe Re della Persia; il quale i Medici già alla morte dannati, perchè lui avesser malamente curato, volentier permise, che liberati fossero da Democide illustre Medico da Cotrone. Non però creda alcuno, aver i Medici per trascuraggine de' reggimenti una tal libertà guadagnata; anzi egli è somma necessità del comune, e quasi arte di buon governo; perocchè sarebbesi quasi affatto spenta, e com'io avviso, annullata fin la memoria del mestier della Medicina, se contro a' medicanti con rigor di giustizia si procedesse. Ed in vero qual'huo-

qual'huomo mai, se non se sommamente sciocco, e scimunito, o temerario assai, avrebbe vanamente logorato il tempo, e le fatiche dietro ad un'arte (se pur arte possiamo chiamar la Medicina, non avendo quella niuna certa, e fissa regola nelle sue operazioni) quanto a se spiacevole, e malagevolissima a conseguire, e negli avvenimenti, che nulla più fallace? E la dico spiacevole; perocchè, qual maggior noja, e spiacimento, che quel di colui, che continuo ha da bazzicar co' malati, e veder sempre, & udire l'altrui miserie senza aver talora opportuno argomento da risanargli? Ed è anche malagevole ad imprendere, e incerta sempre negli avvenimenti; imperocchè nella cura delle malattie, non men dell'avvedutezza del Medico, il caso ancora, e la fortuna vi fan la lor parte; perchè surse quel volgar detto: *Fa mestieri il Medico esser sotto benigna costellazion nato*. Ed o quanto assai sovente avviene, che contro ad ogni avviso umano, sì come scrisse Celso, *etiam spes frustratur: & moritur aliquis, de quo Medicus securus primò fuit*. Ed Ippocrate medesimo avvegnachè altissimo Medico, & avvedutissimo giudicato, pur confessa se da tal mestiere ancor più di biasimo, che di lode, aver'acquistato. *οἱ ἰγὼρ δοκίμω πλείονα μεμψιμοιεῖν, ἢ τιμὴν κεραισθῆναι τὴν τέχνην*. E quindi è, che dura cosa, o malagevolissima, o impossibile sempre mai è il ravvisare se le cattive uscite de' mali da dappocaggine de' Medici più tosto avvégano, o da natura del male, o da altra interna cagione, in cui senno alcuno, ne umano provvedimento giammai non vaglia. Incertissimi sempremai, ed oscuri gli uscimenti delle malattie si sono, massimamente delle acute, secondo il sentimento d'Ippocrate; perchè diceva anche Celso: *Neque ignorare oportet in acutis morbis fallaces magis esse notas salutis, & mortis*. Senza ch'è soglion si ne' corpi degli animali ingenerare, e talvolta anche di presente, i veleni per subitana, o precipitazione, o coagulazione; e può anche huomo, che non altri, ma Apollo, ed Esculapio medesimo giudicherebber sanissimo, aver dentro enfiature, o altri nascosi malori, che, quando egli men si crede sian valevoli ad irreparabil morte condurlo; e ciò anche nel tempo stesso, che gli s'apprestano i medicamenti; perchè a torto poi i rimedj medesimi, e non il malore accagionati ne vengono. Ed oltre a ciò possono alcuni medicamenti, che buoni, e giovevoli alla salute degli huomini si giudicano, tal turbamento dentro cagionare, che l'ammalato se ne muoja avanti ch'è nei col nostro corto intendimento possiamo ne pur badarvi. Perchè non farà egli colpa de' Medici l'aver tal volta piggiorato co' suoi medicamenti lo infermo; ne in ciò le leggi potranno giammai cosa del mondo determinare. Ma su, concedati pure, che per legge sia a' Medici l'uso del medicar

car prescritto: come mai potrebbero coloro esser castigati se la travagliassero? come mai potrebbe porsi in chiaro il delitto, acciocchè potesse il diritto delle leggi vi si procedesse? E chi bastevolmente non sa quanto i Medici tutti sian contrarj di sette, e discordanti sempre ne' loro sentimenti? Perchè, o da palese nimistà, o da coperta invidia, stuzzicati, o tratti dall'amore, e dalla benivoglienza de' loro parziali, trafandata la verità delle cose, rappresentano al Giudice tutt'altro, che di giustizia dovrebbero; e dannogli a divedere, come suol dirsi, la Luna nel pozzo, secondo il lor disiderio; senzachè il timor della pena, in cui potrebbe di leggieri incorrer il Medico, sempre sospeso, e involuppato il terrebbe in prender partito, anche quando facesse mestiere di più efficacemente operare; ed egli timido, e confuso, per non porre a rischio la sua persona, nelle più gravi malattie scioperato, e colle mani penzoloni se ne starebbe; o pure, per non partirsi dal comun sentimento del vulgo, comechè falso, e al mal contrario, talvolta vani, e pericolosi rimedj userebbe. Cosa, che più ch'altrui, a' Medici de' Principi, come avvisò il Cardano, avvenir suole; i quali per tema non pur dell'infamia, ma di mal maggiore, si tengono di adoperar grandi, e non usati medicamenti. Ne farà quì fuor di proposito l'apportare un'esempio del mestier della guerra, da quel della Medicina, non guari in verità, per l'incertezza de' successi, lontano. Compativano, anzi che nò i Romani Maestri gli errori de' Capitani de' loro eserciti; e ben si vede a quale altezza ne montasse perciò lo imperio di Roma, come all'incontro sa ciascuno a qual miserabil fine si conduceessero i Cartaginesi per operar sempre mai il contrario. E più vicin de' nostri tempi ben lo manifestarono i Viniziani con loro gravosissimo danno, e quasi con la caduta universale del loro stato, quando decapitarono il Carmagnuola; perchè poi ciò rimembrando il Liviano, e contro a sua voglia secondando il sentimento de' mal cauti provveditori, ne perdettero la giornata di Vicenza, e miserabilmente con tutto l'esercito ne restò tagliato, e sconfitto. E forse la morte data al Vitelli fu anche una delle principali cagioni, onde i Fiorentini traditi dal Bagnione, la libertà poi miseramente ne perdettero.

E ben potrebbe quì alcuno non senza qualche ragione còghietturare, che la legge Aquilia, come tutt'altre leggi de' Romani da noi testè rapportate, non già per li valenti Medici o Metodici, o Empirici, o Razionali state fosser fatte, ma solamente pe' soli popoleschi Empirici, e volgari. E certamente in costoro solamente da creder'è, ch'avesse luogo l'ignoranza dell'arte; per cagion della quale furono in Roma contro a' Medici ordinate le leggi.

Ma come potevan giammai con salde, e durevoli leggi stabilirla medicina, o i Popoli, o i Maestrati, i quali poco, o nulla per la più parte di quella s'intendevano, se a tanto non poteron mai i più saggi, e avveduti Medici pervenire, li quali per lúgo studio, ed esercizio molto addentro in quella sentivano? Inventore, per quel, che si creda, o almeno antichissimo scrittore fu della medicina Esculapio; e, come ne da testimonianza Ippocrate, o chiunque altro si fosse l'autor della pistola a Democrito, molte regole all'esercizio del medicare egli prescrisse; ma ben tosto non buone conoscendole, parecchi savissimamente dissenne: *αὐτὸς, dice e', parlando d'Esculapio, ἐν πολλοῖς διεφάνησε καθάπερ ἡμῖν αἱ τῶν ξυγγράφων βίβλοι παρεδεδύκασι*. Perchè può dirsi col toscano lirico, che

Solchi onde, in vena fondi, e scriva in vanto

colui, che dietro lo stabilimento di sì fatte regole s'affatica; e a cui caglia di chiarirsene cercherò, per quanto io possa, di mostrargliene, con ordinato divisamento le cagioni.

La medicina tanto, e tanto oggimai cresciuta, e avanzata, che ben di maggioranza co' più illustri, e più nobili studj gareggiar si vede, e colla sua giurisdizione fin dentro i più rimossi, ed ultimi confini della natura s'innoltra: pure fra gli angusti limiti delle sole piante si vide in prima ristretta. Egli è celebre la testimonianza di Trifone appo Plutarco, il quale dice, che i Tirj ad Agenoride, e che i Magnesj a Chirone aueano per costume di offerir le primizie; sì, perchè credeasi, che costoro i primi stati si fossero ad esercitar la medicina: come ancora, perchè colle radici delle piante eglino a sanità riduceano gli infermi: *Τύριοι μὲν Ἀγνηοείδη, Μάγνητες δὲ Χείρωνι πρὸς πρώτοις ἰατρειύουσι λεγομένοις ἀπαρχὰς κομίζουσι. ῥίζαι γὰρ αἷσι καὶ σπένναι δὲ ὧν ἰώντες καίμονται*. D'altri ancora si narra da Eustazio, che a Chirone attribuivano il ritrovamento della medicina delle piante. Quali credenze, se io non m'inganno, erano nate dal non averli appressò quelli memoria di altri, che ciò prima facessero; o pure dall'esserli Agenoride, e Chirone più che altri innoltrati nella contezza delle piante; poichè assai prima, nel vero, di Agenoride, non che di Chirone, la medicina delle piante, sì come da Omero comprendesi, era quella, che veniva usata nell'Egitto; e tale esser dovea ancora la medicina anticamente di tutte altre barbare nazioni; come apertamente, in facendo parole delle piante, avvisa Plinio. *Hec erat antiqua medicina, qua tota migravit in Gracia linguas*. Quindi è, che l'ingegnoso latin poeta, e più, che altri osservante del costume introduce Apollo inventore della medicina a vantarsi, che a lui era sotto-

posta la virtù delle piante; e ad Enone, alla quale Apollo avea insegnata la medicina parimente e' fa dire,

*Quaecunque herba potens ad opem radixque medendi
Utilis in toto nascitur orbe, mea est.*

Chiunque però la cosa minutamente riguarda, ritrova, che non consisteva la medicina degli antichi nell'uso delle sole piante. Narra Eustatio, che Melampo si valse una volta della ruggine del ferro; e della medesima si valse ancora Achille. *Est & rubigo ipsa*, scrive Plinio, *in remediis*, & sic Telephum proditur sanasse Achilles. Ma, che che siadi tal fatto, che non ebbe, per quel, che si sappia, niun altro, che l'imitalasse; assai poco certamente gli antichi si pare, che si avvanzassero nello studio delle piante; ed a molto scarso numero aggiungeano quelle piante, che venivan messe in opera; e come avvisa l'antico chiosatore di Omero: *ἡ ἀρχαία ἰατρικὴ ἰν ὁτιούοις ἦν*. E' il nostro Seneca: *Medicina quondam pancarum fuit scientia herbarum*; anzi in quel dolce, e sovr'ogn'altra avventuroso tempo,

Quando era cibo il latte

Del pargoleto mondo e culla il bosco,

col solo digiuno gli huomini si medicavano;

E pur vivean que' primi huomini allora,

E le febbri scacciar, quando l'aiuto

Non davan l'erbe, ne'l sapere ancora;

o perchè poco loro abbisognasse la medicina, come avvisa altresì Seneca: *Firmis adhuc, solidisque corporibus, & facili cibo nec per artem voluptatemque corrupto*; o perchè, sì come a tutt'altre cose di quaggiù è dato, ed eziandio alle più grandi, da debilissimi principj dovea la medicina trarre l'origine, que' medicamenti usando gli huomini allora, che loro, o dal caso, o da' bruti animali, o dalla propria industria venivan manifesti. Laonide grandemente andò errato Plutarco allora, che disse, che molti erano i rimedj delle piante messi in opera dagli antichi: *πολλὰ κατημύσους αὐτὸ φυτόν ἰατρικόν*. E nel vero, di molte poche piante scorgesi venir fatta menzione nelle memorie dell'antica medicina. Di quel famosissimo fra gli antichi Medici Chirone, il quale come suona la fama, che suol quasi sempre oltre il vero ingrandire le cose, spese tutti i giorni di sua vita nell'investigare le piante del monte Pelio, altro non si trova, sì come in Nicandro, e Plinio scorgesi, se non che egli avesse contezza della vite Chironia, o sia Brionia nera, e di que' generi di Panace, l'un de' quali Chironio, e l'altro Centauro vien detto. Vn altro genere di panace aggiunse a questi Esculapio, col quale guarì egli sola figlio di Iſicle, sì come canta il dilettevolissimo poeta Nicandro,

Αγρη ἡ πάντες Φλεγυήεν, ὅβριτι πᾶσι
 Παιήων Μίλαν^ο πταμοῦ παρὰ χῆλος ἀμείβειν,
 Ἀμφιτρωνιάδαο θίρων Ἰφικλῆος ἱππος,
 Εὐτε σὺν Ηρακλεῖ κακὴν ἰπποδάμειν ὕδρην.

E' l medesimo Panace diceſi appreſſo il chioſatore del mēzionato Nicandro, che Eſculapio nelle cure degli altri ſuoi infermi adoperafſe: ὁ Ασκληπιὸς τούτω λίγεται ἰατρῆυσαι. Ne di altro, che della ſola Ariſtolochia fa menzione il chioſatore di Omero nella cura delle ferite di Eurifilo. Ne più innāzi ſi fece nella cognizione delle piante Macaone; come quello, che, per testimonianza di Omero, ſi valeva in medicando di quelle erbe, che ſuo padre Eſculapio avea appreſe da Chirone,

ἰπ' αἶψ' ἤπια φάρμακα εἶδ' αἶψ'

Πάσι, τὰ εἰ ποτὲ πάλαι Φιλαφρονίων πύρε Χείρων.

Finalmente lunghiffimo intervallo d'anni ſi richieſe ad acquiſtar qualche mediocre cognizione delle piante; in guiſa, che eziandio ne' tempi più baſſi molto poco ſe ne ſapea; e quindi ſenza fallo avvenne, che molto poco, ſi come afferma Dioſcoride, ſe ne ſcriſſe. Ma troppo oltre forſe condotto mi ſono in dimoſtrar coſa cotanto chiata, e manifeſta.

Non prima ritrovaronſi i medicamenti, che fu d'uopo per lavare, che ſcorgeaſi negli effetti di quelli variarne tratto tratto l'uſo, e diviſare, e preſcrivere i modi con i quali ſ'avereſſo a mettere in opera; ed in tal guiſa a dar ſi venne la prima bozza alla medicina. Ma, come pochi, e ſemplici erano in prima i medicamenti, poche, e ſemplici altreſi eſſer dovettero allora le regole della medicina. Quindi per gli errori, ne' quali potè agevolmente incorrerela ſperienza, abbifoḡnò, che cotali regole, comechè pochiſſime, pure talvolta mutar faccia, o cambiandoli, o migliorandoſi i primi medicamēti. Coſi cominciò la medicina ſu' l bel principio a far manifeſta la ſua incoſtanza. Ma non guatì coſi ella in man delle ſemplici perſone riſtette, che tratto tratto non vi poneſſermano anche i filoſofanti; i quali è da credere, che da prima da ſola curioſità, e diſiderio d'investigar la cagione de' medicamenti tratti vi ci foſſero; ma pian piano vie più avanzandoviſi, giunſero poi a tale, che biaſimando, come incoſtante, e pericolofa l'antica ſemplicità del medicare, le prime fondamenta gittaron della razional medicina; comechè Euſtazio ne faccia il medico Podalirio primiero inventore, ed egli ſembri per quel, che ne narra Eriſimaco appo Platone, ch'un tanto onore al ſuo padre Eſculapio ſi debba attribuire; non per tanto non ceſſarono, ma vie più moltiplicarono le ſue mutazioni, e le ſue incertezze; e come varj erano, e di-

scordanti quei, che la esercitavano, così varia ella ne divenne, e quasi in mille parti divisa.

Ma pur si manteneva intanto con istrettissimo legame alla filosofia la razional medicina congiunta; intanto che da' più saggi, e prudenti stimatori delle cose, come Celso avvisa, parte di quella veniva concordevolmente giudicata: e tal parve, che se ne stels'ella fino all'età di Erodico, detto da alcuni malamente Prodicò. Or costui, come rintracciar si puote da quel, che ne narra Platone, nel Ginnasio, di cui egli era maestro, e primo ministro, cagionevole divenuto della persona, per lo bisogno, che gliene faceva, a coltivar la medicina con tutto l'animo, e con ogni studio maggiore si volse; e quella alla Ginnastica congiugnendo, e prescrivendole alquante regole da lui per via della ragione, e della sperienza da prima ritrovate, si parve, ch'anzi d'ogni altro qualche forma d'arte a darle incominciassè. E allora venne ella pian piano a perder della filosofia l'antica usata dimestichezza; comechè Celso, ed altri portino opinione esser ciò per opera d'Ippocrate primieramente avvenuto. E da Erodico sembra egli poi, ch'Ippocrate suo scolare, ed Eurifonte, e altri il costume di trattar separatamente dalla filosofia le cose alla medicina appartenenti appreso avessero. Ed avvegnachè ad alcuno ciò sembrasè ben fatto assai, e di gran giovamento alla medicina; nondimeno molto manifesto egli si potrà comprendere per colui, ch'alla verità delle cose voglia ben profondamente guardare, essergliene anzi che no gravissimo nocimento seguito. Imperciocchè quindi i filosofanti niuna cura non dandosi di por mano alla medicina, e quindi i medici delle bisogne di quella grossamente divisando, per poco di razional non le rimasè, altro che'l nome. E giunse a tale sì biasimevol costume, ch'in difenderlo tuttavia i lor posterì pertinacemente s'affaticavano. E Galieno pure osò dir d'Ippocrate; aver lui certamente gran senno fatto in non inframmetterli giammai di volere, sì come si fe poi da Platone, investigar la natura, e la generazione delle qualità di que' lorò quattro primì corpi, onde giudicano ciascuna cosa, e la massa tutta del mondo esser composta, e ordinata; dicendo, una cotal briga a' filosofanti specialmente, e non già a' medici appartenersi; i quali ogni loro ufficio han bastantemente compiuto, tolto che a sapere aggiungono la sanità de' corpi dal temperamento, o dalla mescolanza del caldo, e del freddo, e dell'umido, e del secco ingenerarsi, senza più oltre curiosamente spiarne.

Quindi senza fallo si mosse Avicenna a dire, che'l medico, senza più avanti ricercare, appagar si debba a' detti de' filosofi intorno alle cose

cose naturali, ne logorar punto di tempo in far pruova della verità di
 quelle. Pessimo consiglio nel vero, e riprovato dal medesimo autore;
 come quello, che altro non fe in tutto il corso della sua vita, che con-
 templar le cose della natura. Ne si distoglie il medico, come sciocca-
 mente avvisa Avicenna, dalla sua arte in esaminar l'opinioni de' fi-
 losofi; anzi allor maggiormente vi s'interna, e più maturamente l'ap-
 prende. Ma danno veramente non minore trasse la medicina col se-
 pararsi dalla filosofia, per aver i medici allora tralasciato affatto lo
 studio di quella parte più nobile di essa, onde vengon regolate tutte
 le umane azioni, e curansi le malattie dell'animo. Laonde a gran ra-
 gione Antifane, il quale, secondo l'avviso di Plutarco, ritrovò le ma-
 niere, colle quali si possano liberar gli animi da qualsivisa genere di
 afflizione, e di molestia, riprese con una fierissima invettiva Ippocrate,
 la medicina del quale ad altro non è intesa, che a togliere i dolori
 dal corpo. Ma che che sia di ciò, forse assai prima di Erodico la medi-
 cina si separò dalla filosofia; e ben, se ne cava qualche riscontro da' si-
 stemi addottine da Ippocrate ne' libri dell'antica medicina, e della
 natura dell'huomo; e particolarmente da quello di coloro, i quali non
 sottilmente le cose fin da' loro primi principj fil filo investigando,
 solo andavano cercando, se del sangue, o della collera, o della flemma
 fosse formato l'huomo. Oltre a questo leggesi in Erodoto, che fosser di
 medicina antichissime scuole in Cirene, ed in Cotrone, a cui diede
 grandissima fama Democede da noi più fiate mentovato, mercè di
 cui, sì come narra il medesimo Autore, in onor, e fama de' primi me-
 dici del mondo crebbero i Cotronefi. Ma egli è da credere, che in tali
 scuole insegnata in prima si fosse la Empirica medicina: e questa si-
 milmente quivi a tutto potere a dividere, e partire in diverse, e varie
 fazioni si fosse atteso. E' l medesimo avvenne anche in Rodi, in Co-
 o, ed in Gnido; ove Eurisfonte, o chiunque altro e' si fosse, quelle famose
 sentenze pubblicò, che poi Gnidiè fur dette; alle quali co' suoi scritti
 opponendosi Ippocrate, ne nacque la primiera contesa, ch'infra medi-
 ci mai su le carte si vedesse, o almeno la primiera, ch' a nostra notizia
 poi pervenisse. E degli altri contrasti de' medici di que' tempi il me-
 desimo Ippocrate ce ne dà ancora qualche contezza con queste paro-
 le: *ἴνυσ τούτων ὁξίστη τῶν νοσημάτων πόνος διόσυσιν ἀλλήλων εἰ χειρο-
 ναίεται, ὡς τε αὐτὸ ὕπερ πρὸς φέρει ηγεύμενον· ἀριστὸν εἶναι, ταῦτα
 νομίζεν ἢ δὴ τ' ἕτερον κακὰ εἶναι. καὶ σχεδὸν ἀν, κατὰ γὰρ τὸ πόνον δὲ τ' τέχνην
 φαῖν ὁμοιωσθαι μαντικῇ ὅτι οἱ μάντιες τ' αὐτὸν ὀρνίδια, εἰ μὴ ἀριστερὸς
 εἴη, ἀγαθὸν νομίζουσιν εἶναι. εἰ δὲ δεξιὸς, κακόν. Καὶ ἐν ἱεροσκοπῇ τὰ τοιαῦτα
 εὖροι τις ἀν καὶ ἀλλὰ ἐπ' ἀλλοῖσιν. ἀλλ' ἵναι τῶν μάντιων πάντας ταῦτα.*

Nelle acute malattie son così fra loro varj i sentimenti de' Medici; che sovente ciò, che l'un prescrive, come giovevolissimo, altri come dannoso il vieta: e per tal cagione la medicina all'arte dell'indovinare somigliantissima stimar si dee; imperocchè i medici appunto comè gl'indovini adottano; alcuno de' quali vuol, ch'il medesimo uccello apprendo da man destra sia agurio di felice avvenimento, e dalla sinistra di cattivo: ed altri all'incontro vuole il contrario. Ed a cui caglia di sì fatti piati, e litigi esser più pienamente informato, legga il comento di Galieno in su'l detto testo d'Ippocrate; ed io immagino, che quindi bastantemente soddisfatto ne sie. Ne si dee qui lasciar d'accennare ciò, che va sospettando Girolamo Cardano, che'l libro, il qual si legge col nome d'Ippocrate del parto de' sette mesi sia, come egli dice, d'Eurifonte. Ebbene adunque che fare Ippocrate gareggiando con uno, intra'l quale, e lui era, se creder si dee al Cardano,

Di valor nulla, o poca differenza.

E forse contese egli con altri, ed altri ancora di non minor lieva d'Eurifonte; intorno a' quali per opera del lungo tempo,

Che spese i corpi, e dopo l'opre loro,

Io non ho al presente, che rapportare. Ma quantunque il famoso Ippocrate mandando fuora le sue opere di tanta virtù si mostrasse, che sembrò ad alcuno, che la natura, e l'arte, e se altro a ciò s'richiede, gareggiassero insieme in porre ogni sforzo, perchè in lui l'idea d'un perfettissimo medico compiutamente si formasse: pure non potè così chiara, e stabile render la sua dottrina, che abburattata, sconvolta, ed abbattuta non fosse da Diocle in prima, e poi da Plistonico, da Prassagora, da Erofilo, da Filotimo, da Eudemo, e maggiormente da Crisippo, e da Erasistrato suo discepolo, il quale su nella medicina in sì alto pregio tenuto, che ad Esculapio eguale da molti valent'huomini venne giudicato; e certamente da' pochi avanzi, che delle molte sue opere appresso qualche suo contraddittor si riserbano, è assai chiaro, e manifesto, Erasistrato non men sottilissimo filosofante, che medico eccellentissimo essere stato. Fu egli libero oltremodo nel filosofare, ed in tanto della verità vago, che sovente ad Aristotele suo avolo, ed alla scuola di lui prepor la volle; dicendo apertamente talora, ch'i Peripatetici nulla mai sanamente avessero stabilito delle cose naturali. Perchè le sue opinioni per parecchi secoli fur da filosofi anti, e medici d'alto valore con grande stima, e venerazione ricevute; e comechè non cavasser costoro mai sangue (il che appresso il basso volgo non poco la stima de' medici scemar suole) niente dimeno non mai dal loro buon nome si videro tracellare; intanto, che anche a i tempi di

Galièno, prima, e dopo fu la lor setta sopra ogni altra in pregio som-
mamente tenuta; ne perciò fu bastevole a cessar l'impeto d'altre fa-
zioni, che contro di essa non si levasser talora sotto gli stendardi di Ne-
sileo Ateniese, di Cieno detto anche Prusia, e d'altri, e d'altri tutti
quanti di grido e di fama in quei tēpi, ed eccellenti capi, e fondatori di
varie, e varie altre Sette antiche di medicina Razionale. Intanto il nō
mai a bastanza lodato Empedocle, sublime non men poeta, che filo-
sofo, diffidando di potere apportare altrimenti ad Acrone suo disce-
polo de' mutamenti della natura, ragioni, che evidenti, & incontra-
stabili fossero, rifiutando affatto la Razionale, solamente alla coltura
dell'anichissima medicina Empirica con ogni studio si diede; alla
qual poi da Filino, da Serapione, e da altri famosissimi medici l'ulti-
ma mano fu posta; ingegnandosi mai sempre i costoro seguaci di tut-
te altre sette abbattere, e con ogni sforzo al niente condurle. Ma non
debbo tacere, che alcun porta opinione, che Acrone quel si fosse, che
desse principio all'Empirica medicina; ed altri vuole, che Filino di-
scepolo di Erofilo; altri, che Serapione fosse veramente stato di quella
lo inventore, e l'ritrovatore.

Ma ove trasacerò Io l'acutissima Setta *πνευματική*? Di questa funne
il primo ritrovatore Ateneo: le cui orme poi gloriosamente seguiro-
no Magno, Archigene, Agatino, ed altri filosofanti, e scienziati di glo-
riosa fama.

Così di mano in mano givan sempre moltiplicando le diuersissime
schiere de' medici, cercando ciascuno con ogni sforzo la sua parte di-
fendere, ed avvallar tutt'altri; quando a' tempi del gran Pompeo un'
altra più famosa, e più illustre fazione con Asclepiade levossi; ne que-
sta solamente al sublime grado montò del ben parlare, sì come altri
vanamente avvsa: ma molto ancora, e in filosofia, e in medicina pre-
valse; come ben si può comprendere dagli scritti di Celio Auteliano,
ed d'altri, i quali alcuna delle sue sentenzie rapportano.

Ma omai a me medesimo increbbe tanto fra tante varietà di fazioni,
di scuole andarmi più ravvolgendo; pure petciocchè di raccontarle
Io ho proposto, trasandandone al presente le men famose, solamente
le maggiori toccherò, sì come ho incominciato; e voi dovrete scusar-
mi intanto, se pervenirne a capo alquanto più lunghetto ne diverrà
il mio ragionamento. Dico adunque seguendo lo incominciato di-
scorso, che non molto avanti, o pure a que' medesimi tempi del gran
Pompeo contro l'Empirica, e contro la Razionale medicina insorse
co' suoi novelli trovati Temisone; il quale come di tutti altri i senti-
menti riprovava, così diverso dar volle alla sua scuola il nome dal suo

brev-

breve, chiaro, ed ordinato divisamento, Metodico chiamandolo.

Ma a questa anche a guisa di Proteo ben tosto se cambiar s'embian-
te, non men colla sua dottrina, e industria, che coll'autorità d'Ottavio
Cesare l'eloquentissimo Antonio Musa, di Temifone discepolo. Ma
la Metodica Setta non istette però guari a risorgere di nuovo con l'a-
juto di Vezio Valète adultero di Meissalina: quindi da Tessalo medico
di Nerone in gran parte ristorata, e a grand'altezza condotta: il qual
perciò la gloria tutta di tale invenzione usurpar si volle; come ravvisar
si puote in quella pistola, ch'egli al mentovato Imperadore scrive, nel-
la quale così comincia a dire: *avendo io una novella Setta già stabilita,*
la qual sola ha ogni verità primieramente svelata: imperocchè tutti colo-
ro, che per l'addietro diedero opera alla medicina, non seppero mai inve-
nir cosa, che a sanar le malattie, o a conservar la sanità monti un frullo:
ἡ ἀρχὴ δὲ ὡς νίαν αἰρεσὶν, καὶ ὡς μόνην ἀληθῆ, διὰ τὸ τοὺς προεστέτους πάιν-
τας ἰατροὺς μὴδὲν παραδοῦναι συμφέρον πρὸς τὴν υἰαίαν συντήρησιν, καὶ νόσον
ἀπεπαύσιν. E per fine non guari dopo da Sorano da Eseso cotal
setta l'intero suo compimento, e l'ultima mano acquistonne.

Ma di che felice ingegno, e di che alto sapere i ritrovatori di sì fat-
ta medicina si fossero, e la schiera tutta de' loro innumerabili seguaci,
ben possiamo in parte comprenderlo da ciò, che ne' libri di Celio Au-
reliano a noi pervenuti se ne racconta; ed anche da quel, che per Ga-
lieno, e per altri Autori, comechè assai scarsamente, se ne scriva. E cer-
tamente Temifone fu da Plinio commendato assai, e'l suo nome fre-
giato, ed ornato col glorioso aggiunto di sommo medico. E Tessalo
col suo sagace avvedimento seppe sì fare, che ne montò nella grazia, e
nella benivoglienza dell'Imperador Nerone, principe assai intendé-
te; intanto, che suo amico intimo, e familiare ne divenne; e tanto a
ciascun altro medico de' suoi tempi prevalse, che ben meritonne, ch'
alla lapida del suo sepolcro, che nel tempo di Galieno ancor mante-
neasi in piede nella via Appia, quel famoso sopra scritto s'intaglias-
se, *ἰατρονύχης.*

Ma doue trascorso io mi ritrovo, senza aver fatto menzione del fa-
mosissimo Clinia da Marfeglia, ch'all'onta pur di Tessalo, e di ciascun
altro Metodico diè principio anch'egli ad un'altra forte di medicina
nuova, e per addietro non più intesa? Fu la guisa del collui medica-
re nel vero strana molto, e superstiziosa; imperocchè insegnava egli
di non dar mai a malato niuno, o cibo, o medicina, fuor solamente,
che in certi punti astrologici di sito, o di congiunzioni della luna, o
d'altri corpi celesti: e forse, come i Romani si servirono degli augurj
secondochè la necessità il richiedea: ne solean giammai senza quel-

li alcuna cosa di momento, o civile, o militare adoperare; e ne mai farebbon andati a guerreggiare, se prima non persuadevano a l'oste, che gli augurj avean promesso loro la vittoria, affinchè i soldati maggiormente incoraggiati prendessero speranza di vincere: dalla quale speranza spesso certamente nasce la vittoria. Così Clinia valevasi della stirologia, acciocchè gl'infermi dessero piena fede alle medicine loro prescritte; e forse se ne valse altresì egli per ischivare, quando più inconcio gli era di prescrivere qualche medicina, la quale da lui non convenevole al male fosse stata stimata; valevasi dico della stirologia appunto a quella guisa, che coll'artificio degli augurj Capitani Romani si rimanevano dal combattere, quando giudicavano non dover la battaglia a lieto fine per loro riuscire. E ben gli giovarono tali malizie; essendo salito in tanta fama appo i Romani, che oltremodo ricco in breve tēpo ne divenne. Ma dove in tanti ravvolgimēti de' medici tralascio lo l'avvedutissimo Carmi, anch'egli da Marfeglia, e ritrovator d'altra nuova, e strana guisa di medicare? Fu costui di sì grande, ed elevato intendimento, che con felicissimi auspicj la sua nuova dottrina in Roma introdusse; ed a tanto montò la credenza de' suoi strani, e rigorosi divisamenti, ch'infra breve spazio di tempo i maggiori tutti, e principali del Senato agevolmente potè rendersi soggetti. *Hi regebant fata, favellando de' detti medici dice Plinio, quum repente Civitatem Charmis ex eadem Massilia invasit, damnatis non solum prioribus Medicis, verum, & balneis, frigidaque, etiam hybernis algoribus lavari persuasit.* (o forza, dell'arte del persuadere medicinale, alla quale ogni altra forza d'eloquenza conven che ceda) *Mersit agros in lacus. Vidubamus senes consulares, usque in ostentationem rigentes.* Così nacque, e visse la medicina infina' a' tempi del cuoriosissimo Claudio Galieno da Pergamo, per fama a ciascun conosciuto. Costui aggiugnendo alla natural disposizione la Geometria, la Stronomia, la Loica, e tutt'altri studj, ch'egli, o utili, o necessari al medicar giudicava, innanimatovi di più da' conforti del padre, il quale, come egli medesimo narra, fu a ciò con varj sogni, e visioni dagli Iddij incalzato, durò gravissime fatiche, e sudori, e vigilie: e lunghi viaggi imprendendo, a molti, e non ordinarj pericoli soggiacque, perchè poi all'altezza maggiore d'una cotal arte montar dovesse; nella qual certamente da' più famosi maestri di que' tempi voll'esser ammaestrato, s'a lui pure intorno a ciò vogliamo dar fede. Volle Galieno nel filosofare, non miga agli altrui sentimenti legarsi, cotal costume come vituperevole, e indegno d'animo filosofico sempre mai biasimando; e protestò, ch'in seguendo gli ammaestramenti d'Ippocrate (che da lui

fu sempre come maggiore, e principal maestro dell'arte tenuto) egli non avesse a fare stima delle parole di lui come di testimon fede degno, ma come di dimostratore solamente: cioè a dire, ch'egli niente a' detti d'Ippocrate, ma alle ragioni da colui rapportate avesse a prestar fede. E perciò, ove agiatamente potè farlo, non lasciò di scovirne i difetti; biasimandolo talvolta, ch'egli poco osservator fosse della proprietà della lingua, e talvolta soverchiamente inviluppato, ed oscuro, e ch'entri sovente nel pecoreccio senza saper trovar via, ne verso da uscirne: e che talor con le sue lunghe, e vane dicerie ristucchi, e che non osservi l'ordinato divisamento; e infine non si trattien di dire, lui non aver punto badato a' segni de' polsi, ne aver fatto di molte febbri menzione. Ma non meno egli morde, e rimorde senza rispetto alcuno tutt' altri medici, avvegnachè di grandestima si fossero, e che alcuni di loro avesse egli in prima con somma lode innalzato. Proverbia oltremodo Asclepiade, chiamandol medico maraviglioso nel prender in parole, e testereccio, e impronto, e stizzoso assai: e tanto della loica, e della notomia intendente, quanto l'asino, e'l bue di sonar la piva; e dice, che egli talora apertamente farnetichi. Taccia Archigene di ciarlone, dicendo, che e' s'aggiri sovente, e non dia in nulla: e che mai sempre pargoleggiando dietro alle vane ciance delle definizioni. Sparla sommamente d'Erosilo, ingannevole, e riottofo, e giuntator chiamandolo. E in somigliante guisa schernisce anche Erasistrato, chiamandolo di più avviluppato ne' sentimenti, e confuso. Ma ciò è nulla in paragone delle mazzate, ch'e' dà otta pervicenda a Tessalo, e Giuliano; chiamando il primo pazzo da catena, asino di Tessaglia, allevato dal padre infra femmine, che scardassavano lana: e'l secondo, qual novello Tersite, sfacciato ciurmadore, e scimunito oltremodo chiamando; paragonandolo alla per fine all'asinel d'Esofo. Ma troppo oltre, ed ove men dovea, s'avanzò colla maldicenza Galieno; imperocchè proruppe in orrendissime bestemmie, togliendo scioccamente al grand'Iddio l'onnipotenza; e gravemente ripigliando il Santo Mosè per averglielo attribuita; e in mottegevole guisa schernendo le scuole di Mosè, e di Cristo nostro Redentore, come prive affatto di dimostrazioni; ed osando stoltamente, eziandio di pareggiare una volta l'ostinazion de' parteggianti alla lodevole costanza de' Santi Cristiani. E pur Galieno visse in tempo, che non ciera luogo del mondo, che continuo illuminato non fosse da' miracoli, che s'adoperavano tuttavia da i maestri della nostra santa religione; ne poteva non essergli pervenuta all'orecchio quella famosa vittoria ottenuta da Marco Aurelio contro a' Marcomanni per l'orazioni della legion Cristiana, chia-

chiamata poi fulminante dal fatto seguito; perchè poi procedette, che cessasse allora per imperial divieto anche l'acerba persecuzione contro a' Cristiani, e gravissima pena contro le spie, e gli accusatori di coloro imposta venisse; e quindi anche fu rizzata in Roma quella famosissima pina, o colonna trionfale, che anche a' di nostri riserbando le memorie di segnalata virtù, infra le meraviglie di quella gloriosa Città per ciascuno ammirasi.

Ma per tornarla, d'onde il zelo della pietà, e della religione trasportato m'hava: dopo Galieno,

Raro, o nessun, ch'in alta fama saglia

videasi in medicina; imperciocchè non guari appresso, il vero, e perfetto filosofare, che già cominciato era tratto tratto a piggiorare, cadde in tutto, e rovinò dal suo primiero splendore; e tralignando dal dritto sentiero, misero i filosofanti a non cale il vero conoscimento della cagione de' naturali avvenimenti; e appagandosi solamente d'una semplice loica, o per me' dire, d'una sciocca sofistica, colla quale gittando, come si suol dire, la polvere negli occhj alla moltitudine, mostravan loro lucciole per lanterne, e davano a vedere, che tutto sapevano, quando nelle cose naturali non abbiain forse che affermar di certo. Ma alla fine questa vanissima ombra di filosofia insieme colla Maestà dello Imperio Romano andando alla'n giù, seco ancor la medicina ne trasse; sì come agevolmente da' libri d'Oribasio, di Paolo, d'Aezio, d'Alessandro Tralliano, d'Attuario, di Filoteo, e d'altri autori può comprenderli; per li quali altro mai, quasi che sempre non si fe, che raccorre, e compilare, e talvolta poco avvedutamente rapportare le altrui scritture. Ma in costoro pur si veggono, comechè nò così a lungo, l'usate contese dell'arte, massimamente nel Tralliano; il quale più ch'altri ardito, più d'una volta manifestamente a Galieno s'opponne.

E si è sempre mai ravvisato, che sì come gli huomini più, o meno al filosofare sono stati intesi, più frequenti, o più rade vedute si sono parimente le risse, e i piati de' medici; segno manifestissimo, che i litigj vengan tutti dall'esaminar c'huom fa più, o men sottilmente le bisogno dell'arte.

Ma se rallentarono talora le contese fra' medici nello scrivere, non si rimiser però punto quelle nel medicare; e di que' tempi ne dà chiarissima testimonianza Teodoro Prisciano, il quale regnando Arcadio, ed Onorio esercitava la medicina. *Jactetur, dice egli, ager magnas tempestates, morisuro collegii caterva concurrat: tunc nos non periculi ratio possidet, nec communis natura conditio convenit: sed tanquam in Olym-*

pico agone, alius eloquentia, alius disputando, alius adstruendo, destruendo alius inanem gloriam captas. Interea dum hi inter se luttantur, atque ager fit fatis propior, nonne videtur natura ipsa rerum hac dicere? O frustra ingratum mortalium genus: occiditur ager, non moritur.

Ma perderonsi alla fine per la strema negligenza de' Greci, i quali non curarono di copiargli insieme, co' migliori libri della filosofia, e dell'altre scienze, i più eccellenti volumi, ch'avesse ancora la medicina; i quali erano in tanto novero a tempo di Galieno pervenuti, che i soli libri utili, e buoni de' medicamenti, secondo ch'egli dice, erano tanti, e tali, che mai mancati non sarebbono a chiunque per leggergli partitamente i giorni tutti della sua vita avesse voluto logorare. E allora a' libri della medicina il medesimo intervenne, che a quei della filosofia; i quali, come avvisò Bacone da Verolannio, inondati dal tempo, e portati a guisa di soverchiente fiumana, i più leggieri n'andarono a galla, rimanendo in giù quei solamente, che più gravi, e di maggior pregio si erano. Ho trapassato sotto silenzio la latina medicina, la quale pari fortuna correr si vide; poichè molto lieve è da reputar la sua perdita per non essersi gran fatto i latini in cotale studio avanzati seguendo l'esempio della Città capo dello Imperio, alla quale o nulla o assai poco ne calse: *Solam hanc artium Græcarum*, lasciò scritto della medicina Plinio, *nondum exercet Romana gravitas in tanto fructu, paucissimi Quiritium attingere, & ipsi statim ad Græcos transfuga.* Così abbattuta se ne giaceva insieme colla filosofia la medicina, quando per opera del miscredente, ed empio Macometto lasciando gli Arabi l'antica fede, e sottrattisi ribellanti al Romano Imperio, ed occupate con armi vittoriose, e depredate molte, e molte vaste, e ricche provincie dell'Asia, dell'Africa, e dell'Europa, infra le prede, e i bottini fatti in Grecia avendovi alcuni libri per avventura trovati, con fervore non ordinario agli studj delle lettere si diedero; ed essendosi abbattuti nell'opere d'Aristotele, e anche di qualche suo chiosatore, e in quelle d'Ippocrate, e di Galieno, come quelle nella filosofia solamente, così queste nella medicina intesero a coltivare; ed essendo eglino d'animo, e d'ingegno alquanto servile, e superstizioso, non osarono quasi giammai studiare in su'l libro della natura, e di rintracciare nella natura medesima la verità delle cose naturali, esaminando, e riguardando sottilmente, se a ciò, che eglino tutto di con gli occhj propj sperimentavano, rispondesse punto ciò, che in prima que' valent'huomini descritto n'aveano; ma in guisa di vil greggia di capre dietro la guida di coloro temerariamente, ed alla cieca, s'avviarono, ritenendosi le parti tutte della medicina, e specialmen-

te la notomia, in quella guisa appunto, che ritrovata l'aveano; anzi, o per vizio de' traslatori, o pur degli originali medesimi in non pochi errori incorsero. E nondimeno da que' debolissimi barlumi di filosofia cotanto spirito trassero, ch'osarono eziandio nelle cose di maggior momento fronteggiare i due Greci Maestri; e da una parte ristrinsero, per tacer tutt'altro, l'uso del cavare il sangue, e d'altra tanto l'allargarono con trarne anche a' fanciulli; poco, o nulla curando, il contrario aver insegnato manifestamente Galieno, ed Ippocrate: contro a' sentimenti de' quali usarono anche le purgazioni, ove non erano gonfiamenti, essendo ancor crudi gli umori nelle malattie. Oltre a ciò adoperarono la siena, la cassia, la manna, i tamarindi, il riobarbaro, ed altre nuove sorti di medicamenti, non più per l'addietro agli antichi conosciute. Inventarono nuove maniere di compor medicine; ed avutosi per loro forse, non saprei dir come, ne da qual parte, qualche notizia della Chimica arricchirono di strane composizioni di medicamentile botteghe; e alcun di loro con la medesima innalzossi anche a filosofare nelle cose alla medicina appartenenti. Quindi il loro Principe Avicenna tanto, e tanto dalle vestigia di Galieno dilungolsi, che meritamente Pietro Mefsia così n'ebbe a dire: *la pratica, e'l modo di medicar d'Avicenna, è molto differente da quella di Galieno, e degli antichi, tanto che pare un'altra cosa.*

Ma non che s'appagasser gli Arabi medici d'esser talvolta traviati dalla strada tenuta da' Greci Maestri; anzi sovente con quell'armi medesime ripercossero Galieno, colle quali egli osò già villaneggiare, e schernire gli antichi maestri; e dice infra gli altri Avicenna con termini certamente barbareschi, e villani, ch'il favellar di Galieno a quel d'Ippocrate, e del convenevole sia contrario; e che di molti errori, e d'infiniti farfalloni sia pieno: e, che egli ebbe solamente l'occhio a' tralci, ed a' rami, non profondandosi punto a spiare insin le radici delle scienze: e, che in tutte cose abbia nari poco, anzi nulla sagaci; e, che dimostrando egli, e professando d'esser filosofo, soglia con tutto ciò sconciamente valersi di ragioni fanciullesche, e volgari. Laonde esclama il celebre Galienista Vallesio: *Avicenna in multis consulto à Galieno devia vit arroganter contradicens, non solum in consemplatoriis opinionibus, sed & in practicis.*

Siegue poi Averroe, e non solamente e' biasima, e vitupera Galieno, anzi gravemente rimprovera il suo Avicenna; maravigliandosi oltremodo, come egli abbia in sua scorta potuto elegger un Greco ciarlatore, che dattanto non fu, che avesse potuto al conoscimento delle cose naturali giammai pervenire. Quindi soggiongne esser tanto debbole,

le, e fanciullo nella loica Galieno, che sovente i formati per lui filosofi, si trouin falsi ne' principj, e guasti nelle figure: e che'l suo parlare sia somigliante alle vane dicerie, e canzoni de' buffoni, e de' giocolari. Ma non men gli Arabi medesimi infra se stessi piatirono, e contesero, di quel che già fattos'auessero i Greci; auvegnachè a guisa de' Greci in ischiere non fosser partiti; il che agevolmente nell'opere di Rasi, d'Avicenna, d'Averroe, e d'altri loro scrittori si può comprendere. E tuttavia givan pur filosofando, ed avanzandosi negli studj, quando per comandamento del Califfa, e d'altri Macomettani Principi tutte le loro scuole furono chiuse, e vietati gli studj, e le buone lettere; e ciò per ragion di barbaro governo; essendosi lungamente osservato, che le scienze, e spezialmente la filosofia, apprendo a' popoli gli occhi della mente, facea lor ravvisare le sciocchissime menzogne, e le fanciullesche milensaggini dell'Alcorano; perchè con gli studj della filosofia quegli ancor della medicina negli Arabi in un tratto mancarono, e le lettere tutte morirono. Ma ben prima, che ciò fortisse, per opera, e diligenza di Carlo Magno gli Arabi autori insieme con que' pochi Greci, ch'erano allora in Arabico idioma volgarizzati, in latina lingua, comechè barbara, e rozza, quale a quegli infelicissimi tempi usavasi, traslatati furono. E così cominciò a risorgere nell'afflitta, e disolata Italia l'interrotto, e spento studio della medicina. Ma quanti allora a un tratto, e litigj, e contese dagli Italiani iोगegni si fossero svegliati, legga chi di sapergli ha cura, Pietro d'Abbano, Gentile da Foligno, Taddeo, e Nicolò Fiorentini, Dino, e Tomasso dal Garbo, Giacomo da Forlì, Vgo da Siena, Giacomo delle Parti, e altri scrittori.

Ma rinascendo a' secoli più sereni nella nostra bellissima Italia in prima, e poi nell'altre Provincie d'Europa la pura, e candidissima lingua latina, e pervenuta ne' tempi medesimi dalla Grecia allor soggiogata in gran parte, e malmenata da' Principi Ottomani, la dolcissima greca favella, cominciarono i medici a legger pian piano nel loro primiero idioma i Greci autori, dalla greca fonte nel latino linguaggio fedelmente recandogli. Ed allor sì, che più che mai fierissime le contese de' medici, e calde rappiccaronsi infra coloro, che d'una parte il loro Ippocrate, e Galieno seguir volieno, ed altri allo incontro, che pigliandola per gli Arabi contro a' Greci autori fieramente si scagliavano; e poichè ancora ne vanno attorno per le mani de' curiosi le scritture, da una di esse intitolata *Nobilis socii Salodienfis praeceptatio pro Arabum, & proborum medicorum tutela*, emmi paruto bene, come per saggio dell'altre qui brevemente, ed in compendio alcune poche cose raccorre.

Egli

Egli sembra scritta quest'opera non miga con barbara lingua, comechè de' barbari medici imprendia le difese; e sembrami l'autor di essa valoroso huomo, delle dottrine di Galieno, e d'Ippocrate assai bene intendente; de' quali amendue molte sentenzie insieme accozzando; ne forma con bello artificio lunghe, e ben ordinate dicerie. Incomincia egli con animo libero, e riposato, e com'è dice, per lo solo amore della verità, a pigliarla con certi medici de' tempi suoi, i quali per mostrarsi intendenti delle greche lettere, o per soverchio amore, eh'avean posto a' Greci autori, o per dare altrui a divedere, che dalla schiera volgare uscir sapessero, gli Arabi medici a tutto lor potere, abbassando, per contrario d'erger con somme lodi insino al Cielo i Greci autori si studiavano. E sembra, che non da altro vi fosser da prima tratti, se non se da coperta malavoglienza, che alle barbare nazioni aveano; se contro ogni diritta legge di buona dottrina, e contro gl'insegnamenti del lor maestro Ippocrate non s'atrossavan ridir loro le maggiori villanie, che rabbia, o mal talento ad huom mai possa somministrare. Edopo aver egli in sì fatta guisa prologato, viene all'arringo, in prima in prima ponendo in campo ciò, che per essi a prode' Greci incontro agli Arabi medici s'opponne: cioè a dire, che la chiara, ed abbondevol fonte della medicina, pura, e schietta appo i suoi autori, e non guasta in prima serbavasi; e pervenuta poi in man di costoro, torbida, e limacciofa tosto ne divenne: e, che coloro veri maestri, ed inventori di cot'al arte si fossero, e questi barbari solamente volgarizzatori, che dell'altrui fatiche senza lor costo vanamente pompeggiavansi. Quindi più avanti procedendo dice, ch'in trasportando gli Arabi da' testi originali i Greci autori, di non averne ben compresi i sentimenti sien biasimati, riempiendoli di confusioni, e di brighe le loro scritture; e in fine dice, che passando questi censori de' suoi tempi a dar la stretta a' seguaci degli Arabi, come a quei, ch'a debolissime fondamenta appoggiati si fossero, o che essendo avidi solo del danajo, dicano, che vadano tante giunterie di ricchi, e preziosi sciloppi ritrovando.

Ma questi biasimi degli Arabi l'accennato Scrittore rintuzzar volendo, e vederla fil filo, va sceverando in prima il sentimento di quel detto, cioè, ch' i Greci sien veramente maestri, e gli Arabi solamente scolaretti, e traslatori in medicina. Perocchè, o voglion dire, ei soggiugne, che i Greci prima d'ogni altra nazione stati ne fossero i ritrovatori, e gli Arabi solamente dipoi murato avessero in su il vecchio; e questo bisogna altro, ei dice, che toccarlo pelle pelle a concederlo; anzi coll'autorità de' Greci medesimi va provando, coloro da altri popoli averla in prima apparata; o voglion dire, che i Greci le abbiano da-

data l'ultima mano, e quasi al colmo condotta, perchè non le si possa altro di vantaggio richiedere. E ciò detto, va spiegando con partirlo di nuovo; perciocchè, o essi intendono, che per ciascun de' Greci alla strema perfezion del suo essere sia stata condotta; o, che tutti insieme a ciò abbiano avuto mano; o pur, ch'un solo fra tanti maestri abbia ciò adoperato. Il primo dice esser manifestamente falso; anzi in più luoghi dal lor medesimo principe Galieno venir confessato. Il secondo, se giammai esser vero si conceda, il che con molte ragioni falsissimo egli essere il dimostra, che perciò (e' dice) sarà mai per ricavarse ne, se malagevolissimo, anzi impossibile egli è tuttavia l'apprender da' Greci maestri l'arte della medicina: essendone cotanti volumi da coloro diversamente scritti, che per huom non si potrebbero mai a prim'occhio scorrere, non che attentamente studiare, avvegnachè i giorni tutti della sua vita logorar vi volesse? Riman dunque a dire, ch'un solo fra tanti Greci abbia la medicina al suo colmo condotta; e conciosiecosa che abbiamo per autorità di Galieno, che tutt'altri prima di lui assai sovente aggirati, ed avviluppati vi sieno; perciò quali imperfetti, e scèpj sieno da non farne gran fatto stima. Sarà adunque sol questo magnificientissimo pregio, e dignità dell'altissimo, e sovrumano ingegno di Ser Claudio Galieno da Pergamo, stimato comunemente il primiero infra tutti Greci maestri: e ciò, non solamente per universal consentimento di tutti suoi parziali, ma per giudizio ancora di lui medesimo, il quale non vergognossi più d'una fiata millantarsene. Or qui il Censore dando nelle smanie fa entrar gagliardamente in gaggio con Galieno il suo Avicenna. Introduce egli il primo ad espor sue ragioni, e a narrar sue orrevol condizioni; e ciò fa egli co' medesimi sentimenti di Galieno, raccolti, ed accozzati da' suoi scritti; millantando sformatamente de' suoi natali, e dell'allevamento, e degli studj, e dell'avanzamento, che colui fece in tutte le scienze, e del divino saper della medicina; rapportando infine quanto colui se medesimo, e le sue qualitative qualità con infiniti vanti sopràmodo aggrandisca. Ed all'incontro con semplici parole la vita, e' costumi, e gli studj del suo Avicenna espone; e come ne' natali, e nell'esser molto dabbene, e costumato fa che l'Arabo di gran lunga il Greco avanzi; così non a primo sguardo solamente, ma vuole infino adentro anche spiare, e manifestamente dare a divedere, se nel fatto delle scienze egli il trapassi. E qui comincia ad abburattare, ed esaminar fil filo l'opere di Galieno; ed avvegnachè altrove e' dica di voler più minutamente gli errori di lui, e gli inganni scovrire, promettendo di volerne partitamente un'intero volume raccorre; nondimeno, per quanto egli giudica

dica esser al presente di mestiere, e per bisogno della causa, alquanti, i quali a lui sembrano i maggiori, qui ne va rapportando: i quali, dice egli, comechè sien grosse, e ben lunghe travi, pur non si ravvisan punto da' Galienisti, quando per ogni fuscello di paglia, che loro si volga tra' piedi, vanno stizzosi, e superbi, biasimando, e spregiando il miserabile Avicenna.

Dice adunque, che Galieno, comechè altissimo filosofante, ed acutissimo stimato sia, pure in quella parte di filosofia, che di alto pregio si giudica, cioè a dire nella morale, sì buon giudizio avesse, e sì rilevato intendimento, quanto i ciechi han mai de' colori: e che perciò poco, o nulla lodevolmente la mettesse sempre in opera. Primieramente lui ingratisimo inverso i parenti essere stato dimostra, non arrossando di far palesi al mondo le scelleratezze della madre, dicendo lei essere stata così superba, e stizzosa, che sovente in grandissima rabbia mordendo, tutte le serve spietatamente mordesse: e che contro il marito più ritrosa, più sazievole, e più fiera si era, che non fu già Santippe, contro il pazientissimo Socrate. Quindi, dice esser lui oltremodo vanaglorioso, e millantator di se medesimo: e che ciò dagli scritti di lui, senz'altra prova, agevolmente si possa comprendere, avendogli di larghissimi vanti, e vane laudi di se medesimo egli tutti ripieni. E qual maggior millanteria, ed arroganza, che l'affermar, come colui fa, niuno poter punto i sentimenti d'Ippocrate comprendere, se prima da' suoi altissimi comenti non gli si faccia la scorta? E, che egli solamente l'ultimo compimento abbia dato alla medicina? E, che gli Id-dii, quasi parziali del suo onore, molti segreti della natura gli avessero manifesti, e molti medicamenti insegnati? E, che di qualunque avviluppata quistione egli potuto avrebbe una giornata intiera tener sermone, e, che più volte improvviso n'avea di ciò lodevolmente fatto prova?

Ma di qual bontà potrebbe egli mai darfi vanto, per quel che narra avere una fiata adoperato, con dare ad un fanciullo infermo, medicamento, che secondo il suo avviso, dovea senza fallo ucciderlo, come già fece? Certamente da ciascuno, ch'abbia sentimenti pietosi, ed umani, ne dovrebbe sommamente essere tacciato: Ne giova punto l'aver egli così barbaro misfatto sotto color di leggerissime scuse coperto, dicendo, ch'egli non di proprio talento, ma per tema, e quasi a viva forza strascinato vi fosse; imperciocchè quivi dovea egli coraggiosamente resistendo, e ripugnando, il tutto, secondo il diritto, adoperare.

Ma poichè così mal costumato l'ha manifestato, siegue a dir delle sue scienze; e che della loica egli tanto sapesse, quanto la testuggine,

o'l bue fa del volare; imperciocchè abbattendosi egli in su'l principio di quella a partir le voci in significative, e non significative, e dopo aver delle seconde apportato l'esempio volgarissimo del *Bliſtri*, e del *Syndapsus*, immantinente soggiugne, queste non esser voci. Ed oltre a ciò concedendo di va'taggio tutti i loici, esser la ragionevolezza solamente l'ultima differenza, che l'huom nel suo esser allogar debba, egli per contrario porta opinione, che i bambini non sian punto ragionevoli, ma che a tempo vi sian da'essere; ch'in buon sentimento verrebbe a dire, che nō sian veri huomini coloro, ma che appresso v'abbian da essere; nel qual errore egli trascorse, perocchè veggendo costoro confusamente discorrere, non seppe l'infelice avvisare, che la ragionevolezza non importi punto il discorso in atto, ma come suol dirsi in potenza. Di più non giunse a comprendere il valent'huomo, che'l razionale, e lo irrazionale sian termini, che fra loro somma contraddizione sempre riserbino; perchè scioccamente affermò, che i bruti animali quali senza alcun dubbio son tutti senza ragione, pure tanto, o quanto ne sentano, chiamandosi l'huom solamente ragionevole, come e' dice per *ανθρωπαιος*. E da questo un'altro errore non mēn biasimevole ne tragge: ed è forse la giunta maggior della derrata: che gli asini, ancorachè intra tutte le bestie i più rozzi, e i più scimuniti s'istano, pur discorran talvolta, e facciano universali conclusioni: e che tutti gli altri animali bruti pieno, e perfetto conoscimento abbiano di quel malagevolissimo aforismo de' medici *contraria contrariis curantur*. Ma, ch' per Dio è tra loici, che non secondi pienamente al detto d'Aristotele, che dal vero solamente ne segua il vero, e dal falso il vero, e'l falso egualmente se ne cavi? E pure l'avvedutissimo Galieno manifestamente ripugnando ben da a divedere, non aver lui ciò bastantemente capito. Ma qual lode guadagnò egli da quel suo ingegnossimo ghiribizzo della quarta figura, da lui ad onta d'Aristotele, e degli altri maestri della loica gloriosamente ritrovato? Certo da tutti loici ne vien biasimato, e come inutile all'argomentare, rifiutato.

Da queste vane fanfaluche di loica trapassa il nostro censore ad esaminarlo in cose di maggior momento, sì come è la natural filosofia; e sembra a lui esser Galieno nel filosofar mancheuole, e rozzo; e con molte pruove il va manifestando: delle quali solamente piacemi di raccorre alquante. Dice adunque Galieno le piante aver pieno, ed intero sentimento, e da per se interno principio di movimento; e che'l moto si possa da noi solamente colla ragione, non già co'sentimenti del corpo comprendere; e che i granchj, e gli scarafaggi sian privi di

capo; avendo il capo, secondo lui, solamente quegli animali, ch'hanno gli occhj molli, non già quelli, che d'aspra, e dura corteccia coperti gli hanno; e pur vedesene il contrario nelle cicale, ne' grilli, ed in altri somiglianti animali. Oltre a ciò dice, che la testa non sia fatta per lo cervello: che ne' volatili il collo, e i piedi egualmente dal cuore sien distanti: ch'il cervello negli animali abbia bisogno di cosa, che'l porti, che sono i piedi, e i piedi per contrario del sentimento, che loro dà il cervello; e l'un senza l'altro da nulla essere, e di niun valore; non badando punto, che le bisce, l'anguille, le morene, ed altri somiglianti pesci, senza aver piè niuno, han pur cervello. Ma quando l'ingegno di Galieno nel filosofare si fosse, dal narramento, ch'è fatto de' peli può da ciascuno agevolmente comprendersi; avvisando egli i peli delle ciglia, e delle palpebre ristare sempre ad un modo, non come que' della testa, o d'altre parti del corpo crescer sempre, ed avanzarsi; e volendo di ciò render ragione, dice, che egli avviene, perchè sì come negli aridi terreni non avendo bastevole umore le minute erbette non crescono, così i peli delle ciglia, e delle palpebre per lo poco, e scarso nutrimento, che dalle parti ritraggono, non molto lunghi divenir possono. Or chi, per Dio, non comprende, che se ciò ne fosse pur la cagione, molto men ne dovrebbero crescere, ed allungarsi i capelli della testa, perocchè a più duro, e più secco cuojo, che non è quello delle ciglia appiccati si stanno? Ed egli pare al nostro autore, ch'il nutrimento di cotali peli per li sottilissimi forami degli occhj insensibilmente d'esali, e svapori. Dice ancora l'avvedutissimo Galieno intorno a' peli, che la provida natura per ornamento, e leggiadria del corpo gli ci ha dati; ma se ciò fosse, a che fargli nascere in quelle parti, di cui il tacere è bello? Senzachè avrebbe la natura, con privarne in alcune parti le donne, gran torto adoperato. E dice alla fine Galieno, ch'alla fiamma, oltre a quel suo natural movimento, che fa sempre allo insù, le convegna ancora non meno un'altro movimento, che fa talvolta, con voltarsi alla ngiù: non avvisando egli punto, cotal movimento non far mai la fiamma, se non a forza, e con arte violentata.

Ne qui s'arresta il censor di Galieno; ma più oltre passando vuol esaminar la sua dottrina nelle cose alla medicina appartenenti; facendo egli manifestamente vedere, che nel fare i presagj non abbia Galieno giammai colpito al segno, e nel conoscer le malattie, e le cagioni di quelle, di gran lunga egli errato si fosse: sì come in quella della moglie di Boeto, e di quel giovane, a cui egli nel maggior accrescimento della febbre, e forse con mortal pericolo di quello, volle scioccamente contro gli avvisi d'Ippocrate dar cibo; e, che sciocco

oltremodo allor mostrossi, quando, per regular le cure d'alcune malattie, volle stoltamente a'vanissimi sogni andar dietro.

E finalmente conchiude contro Galieno il saggio scrittore, che se il gran numero de' suoi volumi per cavarne il migliore ad abbruttar s'avesse, forse per grosso, che sarebbe lo staccio, poco, o nulla giammai se ne prenderebbe; essendo tutto ciò, ch'e' dice, vanissima crusca, e vagliatura d'inutili cicaleccj ripieni, e gonfi di ben'alte, e lunghe millanterie, ed un confuso miscuglio di non ismaltite dottrine, ove assai sovente il medesimo egli replica. Tralascio altri moltissimi errori, ne' quali vien colto Galieno dall'avveduto accusatore; imperocchè parimi, che a bastanza da ciò, che è detto, quali, e quante infra i seguaci degli Arabi, e de' Greci le contese si fossero agevolmente comprender si possa.

Ma mentrechè più caldi infra' medici i litigj bollivano, ed ecco levarsi suso l'ingegnossimo Teofrasto Paracello ad appicar maggiormente la zuffa; il quale l'antichissimo uso del filosofare già per lungo spazio tralasciato rinovellando, cominciò attentissimamente, per imprendere la cagione de' naturali avvenimenti, a legger il voluminoso libro della natura. Costui la Chimica tutta, di cui intendentissimo era, nella medicina impiegando, con quella, come con utile, e concio strumento i più riposti nascondigli de' naturali corpi spiando, co' rimedj, ch'egli per iscienza di cotai arte lavorava, anche di risanare le più disperate malattie felicissimamente imprese. Ne si può certamente di leggieri credere quanto alto, o per la nuova, e curiosissima strada al vero filosofare aperta, o per la piacevolezza, ed efficacia de' medicamenti, o per li buoni avvenimenti delle malattie sino a que' tempi di niuna speranza giudicate, infra breve spazio di tempo la sua novella schiera formontasse. E già la fama del suo valore per tutto cresciuta, comunemente nella Germania, nella Francia, ed in altre provincie del mondo Cristiano furon per huomini in iscienza valorosi le sue dottrine abbracciate, ed a gara seguite. E maggiori senza fallo sarebbero stati gli avanzamenti delle sue glorie, se a bello studio non si fosse egli ingegnato con gli oscuri nimmi, e covertte allegorie, dagli autori della Chimica usate, d'ascondere, e involuppare la sua dottrina. Quanti, e quali poi fosser le contese, e i piati, così tra' soli Galienisti, e soli Paracelsisti, e fra coloro, che Paracello-Galienisti, e Galieno-Chimici potrebbon dirsi, son tanto peravventura a ciascun manifesti, ch'io acconciamente me ne potrò rimanete. Ma non perchè avessero a contendere co' nimici di fuori, e d'altre schiere, se ne stavan però a buon concio i Galienisti fra esso lor in lega; anzi come i libri di quella età

età ne dan testimonianza, sovente in se medesimi rivolgendo l'armi, si mordevano a gara l'un l'altro, e a guisa di cani rabbiosi si laceravano.

Mentre il Paracelso la vital notomia nella filosofia, e nella medicina felicemente introduceva, fuori ancora dalle tenebre della dimenticanza, ove quasi del tutto ella se ne giacea sepolta, la notomia degli animali, ch'or morta diceasi, risurse. E ristoratorne fu da prima il famosissimo Andrea Vesalio da Brusselle, huomo certamente degno d'eterna fama. Costui avvezzo fin da fanciullo a tagliar topi, ed altri piccioli animalletti, giunto poi a più grave età, andò più minutamente, le parti degli umani cadaveri spiando, ne ad altra testimonianza dando mai fede, che a quella, che la propria mano, e i propri occhi gliene davano, chiaro a ciascun se vedere in quanti errori erano in prima vivuti gli antichi notomisti, e sopra tutti Galieno; il quale egli tacciò ben di centinaja d'errori. Perchè strana, e maravigliosa cosa è ad udire, quanto egli da' medici de' suoi tempi perseguitato oltremodo, e oltraggiato ne fosse: e quanto indi i romori nella medicina più, e più s'accrescessero; volendo costantemente alcuni a dritto, ed a rovescio difendere, e mantenere i manifestissimi falli del lor maestro Galieno, niente curando di trapassar perciò, e d'andar contro al primo, e principal sentimento di lui; il quale più tosto contentavasi di correr pericolo d'errare co' suoi sensi medesimi, che prestar ciecamente fede a ciò, che aver ravvisato negli umani cadaveri gli antichi notomisti ne rapportavano; e tacciagli talora, comechè a torto, nelle osservazioni delle umane viscere, perchè egli nelle scimie altrimenti osservato avesse.

Fra i più fieri, ed ostinati nimici del Vesalio volle segnalarsi Giacomo Silvio, e sì stizzosamente il morde, e graffia, ch' il nome di Vesalio in quel di vesano, cioè pazzo scambiando, chiama il suo libro indegnissima, rozza, ed avviluppata mischianza d'errori, ed abominevol fogna di sconce, e scellerate insegnamenti. Quindi volto a' lettori con ischiamazzi, e prieghi gli esorta, e sconsiura a squarciarlo, e darlo alle fiamme. Priega l'Imperador di que' tempi, ch' all'autore, mostro, come ei dice, di sciocchezza, e d'ingratitude, esempio d'arroganza, e di scelleratezza, vilmente nato, e pessimamente nella corte di lui allevato, dea acerbo gastigo, anzi l'opprima affatto, e'l soffoghi; acciocchè col suo pestifero, ed attossicato spirito non appuzzi, e non guasti il rimanente dell'Europa tutta. Or che si avrebbe di grazia potuto far più, se reo di lesa maestà il miserabile Vesalio stato si fosse, non già del messer maestro Galieno, ma del medesimo Cesare: se avesse Buda, o Alba Reale tradita, ed a' Turchi venduta: o se i suoi scritti, come que' di

Filippo Melantone , o dell'empio Lutero stati si fossero ? Pur tanto poterono appresso le Imperadore le calunnie , e le diffamazioni dell'invidioso Silvio, e degli altri ribaldi Galienisti, che alla fine il Vessalio ne fu infelicamente dalla grazia di quel Principe , comechè per altro giustissimo, tracollato, e dalla cortelencenziato . Così avverossi quel favissimo detto, che, non ancor Principe, Diocleziano, sovente aver solleva in bocca: *sape bonus, sape canus decipitur Imperator* . Ne guarì dopo parve, che la stizza, e'l mal talento del Silvio in Andrea di Lorezo trapassando, così lui ancora contro l'innocente Vessalio proromper facelle: *contrahunt leoninam, ut ajunt, induamus: & omnia, qua contradicendi studio peperit monstra, perdomemus. Ita arrogantia, & ingrati in preceptorem Galenum animi penas luat.*

Poco , o nulla però curando della disgrazia al Vessalio intervenuta, anzi come è propio sempre degli animi grandi , e gentili , a' quali sempremai si vede, che

Per la difficoltà cresce il disio:

nel rischio maggiormente incoraggiati, ed animosi divenuti, misersi con ogni studio a seguir la medesima traccia Felice Platero , Gasparre Bauino, Gabriele Falloppio, Volchero Coiter, Realdo Colombo, Fabrizio Acquapendente, Adriano Spigellio, ed altri molti avvedutissimi, e industriosi notomisti : i quali già sembravano di tal mestiere esser giunti al colmo, altro di vantaggio non rimanendo, che ricercar se ne potesse . Ed ecco co' lor novelli trovati gloriosamente metter suora Gasparre Asellio , e Guglielmo Arveo (il quale per uniuersal consentimento di tutti dotti viene annoverato fra' maggiori, e più avveduti notomisti dell'età nostra, o delle passate tutte) seguiti dalla più nobile schiera de' medici , che giammai abbia avuto il mondo ; infra' quali tralasciar non debbo i più famosi, come Giovanni Orne , Giovanni Pecchetti , Tomasso Vartoni , Lodovico Bilsio, Natanael Igmore, Francesco Glissonio, Tomasso Bartolini, Regnero Graaf, Carlo Fracassati , Riccardo Lovero, Lorenzo Bellini , ed altri, ed altri , i quali per brevità tralascio , degni tutti di grandissimo pregio, e di sovrana lode . Ma non debbo però non far menzione dell'ingegnolissimo Marcello Malpighi,

Gloria maggior de le Felsinee rive,

il qual vago di nuovo pregio, così bene esercitar nelle piante la notomia si vede , che nulla più . E bene immagino lo liberamente poterli confessare più maraviglie assai nel breve giro di pochi anni essere discoverte , che nel lungo corso di ben trentacinque , o quaranta secoli passati, ne' corpi degli animali conosciute se ne siano ; senzachè ardisco

disco pure a dire, che più monti il solo ritrovato dell'aggiramento del sangue nella nostra Italia conosciuto in prima, la qual mai sempre (o somma nostra infelicità) videsi de' suoi parti

Madre seconda, allevatrice ingrata:

quindi in Inghilterra stabilito appieno, e divulgato: che quanto seppa, e potè mai rinvenire, tutta insieme ragunata, e congiunta l'antichità. Quante indi nascessero, e quistioni, e gare, e contese, e riotte, e zuffe, e mischie infra' medici, io le tralascio al presente; perocchè ben so, che co' propri occhj ancora le veggiamo. E sarà peravventura a ciascun manifesto, quanto il Primerosio, e'l Parisani, e'l sottil notomista per altro Riolo il giovine volendosi con isfacciata trascuraggine all'aggirar del sangue pertinacemente opporre, smentiti alla fine, e beffati da tutti più famosi letterati d'Europa, stretti fossero a ricredersi vergognosamente delle lor follie; e come Vopisco fortunato Pempio, pubblico lettore di Lovagno, essendosi in prima gagliardamente contro all'aggirar del sangue scagliato, dichiaritone poi, e sgannatone dal gran Renato delle Carte, e da Giovanni Valleo, mandando di nuovo più avvedutamente le sue opere in istampa, cantasse finalmente quella celebre Palinodia: *Primum mihi inventum hoc non placuit: quod & voce, & scripto publice testatus sum; sed dum postea ei refutando, & explodendo vehementius incumbo, refutor ipse, & explodor: adeo sunt rationes ejus non persuadentes, sed cogentes.* Ma ove lo serberò di narrare i piati, e le contese, che nella medicina da Prospero Marziano in Roma s'accrebbero? Il quale di non volgare dottrina, fornito, quanto avea di talento, e d'industria, tutto gloriosamente in ispiegare la dottrina d'Ippocrate impiegando, diè manifestamente a vedere, che assai sovente Galieno, o non avesse compreso, o non avesse comprender voluto il vero sentimento di quello.

Non so io come fin ora abbia dimenticato una donna, la qual comechè tale, pur merita d'essere in ischiera de' più nobili letterati annoverata. Io dico la Signora D. Oliva Sabuco:

Così gli ingegni femminili, e gli usi

Tutti sprezzò fin da l'etade acerba:

A' lavori d'Aracne, a' l'ago, a' fusi

Inchinar non degnò la man superba.

Ed essendo ella di valore, e d'ingegno più che maschile, animosamente si mise ad investigar le cose naturali; e più oltre avanzandosi, ed in bisogno di maggior utile la mente rivolgendo, acciocchè le Spagne qualche concio ne traessero, ad un nuovo diviso di medicina diè maravigliosamente principio. Ella così all'Augustissimo Monarca Filipo

po Secondo d'eterna, e gloriosa memoria in una lettera scrivendo, i suoi pregi manifesta. Resulta muy clara, y evidentemente, como resulta la luz del Sol, estar errada la medicina antigua, que se lee, y estudia en sus fundamentos principales, por no aver entendido ni alcanzado los Filósofos antiguos, y Medicos su naturaleza propia, donde se funda, y tiene su origen la medicina. De lo qual no solamente los sabios, y Christianos Medicos pueden ser juezes, pero aun tambien los de alto juyzio de otras facultades, y qualquier hombre abil, y de buen juyzio. E quindi poco appresso: y el que no la entendiere ni comprendiere, dexela para los otros, y para los venideros, o crea a la esperiencia, y no a ella, pues mi petition es justa, que se prueve esta miselta un año, pues han provado la medicina de Hippocrates, y Galeno dos mil años, y en ella han hallado tan poco effecto, y fines tan inciertos, como se ve claro cada dia, y se vido en el gran catarro, y averdeite, viruelas, y en pestes passadas, y otras muchas enfermedades, donde no tiene effecto alguno, pues de mil no viven tres, todo el curso de la vida hasta la muerte natural: y todos los demas mueren muerte violenta de enfermedad, sin aprovechar nada su medicina antigua.

E nel dialogo della vera medicina: No me podrey negar (Señor Doctor) que la medicina escrita, que usays esta incierta, varia, y falsa, y que su fin, y effecto sale incierto, falso, y andoso, como vemos claramente en los demas artes tener sus fines, y effectos ciertos, y verdaderos sin variacion, ni engaño, como la Arismetica, Geometria, Musica, Astrologia, y las demas, que a quel fin, y bien, que prometen, lo cumplen, y sale cierto siempre, y verdadero. Todo lo qual bien vey, que falsa en la medicina, pues esta tan engañosa, incierta, y varia: luego claro esta, que esta arte tiene alguna falta en las rayzes, y fundamentos, pues no echa el fructo, conforme a lo que promete, que muchas vezes esperamos lindas mançanas, y nos echa escaramujos a gallas, y nispolas: lo qual al buen juyzio pondra en duda, y dira por ventura. Este aunque pastor trae razon, que los antiguos tambien fueron ombres como este.

Più oltre trapassa la Signora D. Oliva, i cui sovrani pregi non è mio diviso al presente annoverare, che troppo a lungo ne verrei. E basterammi accennar solamente molte cose averli alcuni de' più rinomati autori investite, che ella molto avanti già palesate ne' suoi libri l'avea.

Surse dopo costei nella nostra Italia un novello Sistema di razional medicina, e fu gentil trovato di quel celebre filosofante, e maestro in divinità Tomasso Campanella. Non mise egli già le mani all'opere della medicina: ma pure spiar volle di quella i più riposti ar-

cani; e come agevol fu al suo pellegrino intendimento lo sceverar la sua filosofia dalla volgare, che nelle scuole comunemente insegnava- si, così potè anche ordinar con belle dottrine un'altro trovato di razional medicina, e quindi ancor ne seguirono molti, e varj rimescola- menti, e contese nell'arte.

Ma i segni, e le costoro mete o quanto trapassò generoso a' giorni nostri il grand'Ermete della bassa Germania. Giovan Battista Elmon- te, che con più alti apparecchj, e colla mente di più nobili arredi for- nita, tentò la grand'impresa, onde vie più s'accrebbero i contrasti, e le mischie. Costui a singolar acutezza d'ingegno candidezza accop- piando di non volgari costumi, rivolto curiosamente alla Spagirica, intorno allo scioglimento de' naturali corpi tutto dièssi; e ne a fatica, ne a spese giammai perdonando, tant'oltre avanzossi, che lasciandosi dietro l'orme gloriose dal Paracelso segnate, non mai si ristette, sino a tanto, che un maraviglioso, e non più udito sistema di razional medi- cina egli giunse felicemente a formare.

E a questa medesima guisa veduto abbiamo a' dì nostri per lo sen- tiero dell'immortalità, e della gloria avviarsi a gran passi col suo no- vello sistema di razional medicina il celebre Tomasso Villis; ne di leg- gieri può crederci, quanto egli con ogni studio maggiore procurasse d'apparecchiar tutto ciò, ch'avvisò dovergli far luogo a sì nobil lavo- ro; e con quale sforzo, con quai sudori, con quali vigilie egli s'adope- rasse per condurlo allo intero suo compimento. Ma non vi durarono minor fatica, ne minore industria adoperarono per somigliante im- presa, e' l Silvio, celebre per lo innumerabile drappello de' suoi segua- ci, e' l Glissonio, e' l Elvezio, e' l Messonieri, e' l Travagino, ed altri illu- stri letterati dell'età nostra; a molti de' quali, che che stata ne fosse la cagione, non è venuto fatto di poter mettere fuori i loro concetti. Taccio al presente di que' valent'huomini, che tuttravia sudano all'o- pera, e colla scorta de' moderni trovati della notomia, e della moder- na filosofia naturale, sperano, quando che sia, di venire a capo de' lor generosi disegni dietro a varj sistemi di razional medicina. E taccio altresì di coloro, che sottilmente van tutto di divisando sistemi di sperimentale, e di metodica medicina, ma dall'antica gran fatto va- ria, e discordante. Ma quanto perciò più le tenzoni de' medici ne, siano accese con porre sotto sopra, ed avviluppar la medicina tutta, non fa mestieri al presente narrare, se tutto di co' propj occhj a perta- mente il veggiamo. Perchè se a' dì nostri l'eloquentissimo Plinio vi- vo fosse, griderebbe di certo più che mai con quelle sue adirate paro- le: *mutantur ars quotidie toties insepollis, & ingeniorum flammæ impelli-*

ma , non già di que' della Grecia ; ma di que' celebratissimi dell'Inghilterra, e d'altre provincie, da lui ne' tempi suoi barbare giudicate.

Ma Io ormai giunto mi veggio al più copioso stormo de' medici, in tante schiere, e fazioni partita, e quasi stracciata veggendo la medicina , che ormai per ingegno umano non si può più avanti partire. E son costoro que' tutti, che non di Greco, o di Latino , o di Barbaro scrittore , moderno , o antico, ch'e' siasi, seguir vogliono la peste, ed agli altrui sentimenti ligarsi , ma liberi affatto, e sciolti gir con ispedito volo i vastissimi Regni della natura scorrendo . Così nulla altrui credendo , salvo se lor non venga da propj sensi , o da certissima esperienza approvato, tutto vogliono spiare, a tutto penetrare, e tutto sottilmente con occhio curioso esaminare; ne per ismaltite hanno altre ragioni, che quelle sole, ch'all'avvedutezza del loro intendimento confanno. Ed essendo a tutte sette contrarj, e a niun de' setteggianti affatto nimici, giurano che in questa guisa, più che altri ostinatamente si faccia, l'orme d'Ippocrate, e di Galieno vengano soprattutto a seguire. E perciocchè Io giudico, che assai monti al nostro intendimento il vedere, se una tal libertà debba loro essere permessa: priegovi, o Signori nella vegnente assemblea ad udir loro ragioni.



RAGIONAMENTO S E C O N D O.



DEBBO per soddisfare all'obbligazion della mia promessa di visitarvi oggi, o Signori, le ragioni di quei filosofanti, che alla libertà de' loro ingegni alcun freno di servitù generosamente sdegnando, voglion girliberi a lor talento spaziando pe' vasti, e smisurati campi della natura. Ma conciossiacosia che elle sien molte, e molte, e tutte di grandieva, io non so qual prima mi debba dire, qual dopo; senzachè a me non fu concessa in sorte larga vena di ben parlare, perchè con purgato stile spianandole (equale alla lor dignità peravventura si converrebbe) la lor saldezza, e valore venisser per voi più chiaramente compresi. Ma forse hanno elle ancora ciò di vantaggio, che rozza e accennate possano, e pregio, e commendazione non ordinaria da voi ricevere. E per venirne omai a capo, parmi, che alcuno autor di quelle a questa guisa d'esso loro parlando potrebbe imprenderne il filo.

Egli non alzò certamente natura con singolar vantaggio sovra tutt'altri animali all'huomo inverso il Cielo la fronte, di sì generosi, e sublimi, e liberi spiriti abbondantemente fregiandolo, perchè egli poi qual palustre mergo, radendo sempremai il suolo, non avesse ardimento di battere generosamente in alto le penne, per potere da se medesimo investigare quelle sì varie, e sì strane apparenze, onde bello

si rende, ed ammirabile l'Uniuerso; ma acciocchè largamente per tutto spaziandosi, il tutto e' cerchi, il tutto e' ravvisi, il tutto e' pienamente comprenda, non già nelle copie incerte, e ragionevolmente d'error sospette, ma nel primo, e vero loro originale. Così quell'Aquila de' Greci filosofanti gloriosamente adoperando, con felice, e speditissimo volo

*Processus longe flammantia mania mundi,
Atque omne immensum peragravit mente, animoque.*

E pure ad onta d'una sì provveduta madre, v'ha chi a danni, ed a rovina di se, e degli altri

*Segnò le mete, e'n troppo brevi chiosò
L'ardir ristrinse de l'ingegno umano,*

facendo sì, che i troppo creduli, e sciocchi posterì spendessero vanamente il tempo in andar cercando quali sian stati i sentimenti or di questo, or di quello autore. Questo non volle già, che si facesse in modo alcuno dal giovinetto Lidia, quel gran maestro della greca filosofia Antistene: quando di nuovo libro, di nuovo stile a doverli fornir gl'impose, se filosofar con esso lui volesse; e ciò, perchè egli comprendesse, che le cose, che per lui da registrar fossero, esser quelle non dovessero, che già da altrui scritte in prima si erano. E ciò anche molto innanzi insegnò quell'antichissimo Savio, che prima di tutt'altri,

Filosofia chiamò con nome degno,

quando a' suoi scolari diceva, non doverli da loro nella popolare strada confusamente co'l volgo ignorante camminare. E questa libertà nelle scienze ciascun'altro de' più celebri filosofi comunemente ancor richiese: e da' più illustri medici, e per valor d'ingegno, e per opera di mano eccellenti fu nella Grecia tutta abbracciata. La cui altezza d'animo imitar volle Galieno, sì come in più luoghi ne da piena testimonianza, o quand'egli schernisce, e deride i seguaci d'Erasistrato, i quali a' detti di lui, come agli oracoli d'Iddio riverenti s'acchetano, o quando afferma esser egli d'ingegno rintuzzato, e tardo lo starsene sciocamente alle sentenze, ed a' giudicj altrui: o quando istantemente priega, e sconsiglia i parteggianti a por giù la scabbia, e'l furore, e la stolta follia delle sette: o quando protesta esser dura impetosa a ridur coloro alla strada della verità, i quali già sotto il servil giogo di qualche schiera sottomesi si sieno; o quando esclama esser dottrina da tiranno quella di coloro, che solo all'altrui detti s'appoggiano.

Ma perchè dobbiam mai sempre noi con folle ostinazione lasciarci trarre al reverendissimo parer degli antichi? Forse non sono state lor mol-

molte cose a grado, ch'a noi spiacevoli ora sono, ed affatto noiose ?

*.. La gente prima, che già visse
Nel mondo ancora semplice, ed infante
Stimò dolce bevanda, e dolce cibo
L'acqua, e le ghiande, ed or l'acqua, e le ghiande
Sono cibo, e bevanda d'animali,
Poichè s'è posto in uso il grano, e l'uva.*

O forse alcuna cosa, ch'al lor cortissimo intendimento vera parve, ora falsissima per opera de' moderni non si è scorta ? O forse sarà egli colpa de' moderni l'esser'eglino nati dopogli antichi ? Ma se ciò è fallo, e colpa, certamente commiserla in prima coloro, i quali da' sentimenti de' loro più antichi maestri tralignando, e nuove schiere di filosofia, e di medicina ammutinando, osarono in prima novelli scolari ribellare a' loro antichi maestri, e darne nocevole esèplo di sì temerario ardimento. Imperciocchè ogni antico a' tempi suoi fu moderno ; perchè saggiamente Claudio Cesare appresso Tacito ebbe a dire: *qua nunc vetustissima creduntur nova fuerunt: inveterasces seculum nostrum, & quod hodie exemplis tuemur, inter exempla eris.* Saran dunque da vituperar Platone, Antistene, Eschine, i quali posto in non cale le vecchie scuole, che allora nella Grecia fiorivano, a quella di Socrate, che nuova era, per imprendere filosofia coraggiosamente se'n girono ? Nuove altresì furono le scuole di Platone ; e pure Aristotele, e Senocrate, e Speusippo, ed altri molti cotanto tempo v'usarono; ne alcuno ebbe perciò giammai ardimento di biasimargli. E dalla novella scuola d'Aristotele in tanta gloria montò Teofrasto, che uguale, e forse al maestro superior ne divenne. E nuova anche fu la scuola di Zenone, e nuova quella d'Aristippo, e quella di Fedone, e quella di Euclide da Megara. Così anche fur nuove le scuole d'Eubolide, d'Epicuro, di Menedemo, d'Arcefila, e d'altri molti maestri di filosofia ; e pure per huomini illustri, ed egregi, allè vecchie, e famose scuole degli antichi filosofanti furono antiposte.

E forse sarebbe a tanta altezza pervenuta la nobilissima arte della pittura, se gli antichi maestri paghi solamente della rozzissima imitazione del vecchio Filocle, non si fossero studiati di vantaggio con la loro industria di limarla : e col tirar sol le linee dell'ombre de' corpi avessero così alla grossa schizzate sempre le lor confuse, e mal distinte figure ? O forse fu egli troppo ardimento di Cleofante, o di Parrasio, o di Polignoto, o di Zeusi, o d'Aglaufone, o d'Apelle il dar loro più vivi i colori, e più regolati i disegni, e più squisite le ombre; onde poi vive, e perfettissime risaltando, n'avessero, e gli augelli, e i destrieri, e i cani, e i mac.

e i maestri medesimi dell'arte gloriosamente ad ingannare? Così anche i nostri avanzandosi di mano in mano l'un l'altro a' tempi di Dante Alighieri,

Credette Cimabue ne la pittura

Tener lo campo, ed or ha Giotto il grido;

Si che la fama di colui oscura.

Quindi fu il famoso dipintor di Madonna Laura Maestro Simone, cotanto commendato dal Petrarca, ed altri famosissimi dipintori. Ma sopra tutti si tolsero il vanto, ed al presente s'ammirano come miracoli dell'arte l'opere maravigliose di Rafaello, e di Tiziano, e di quel grande

Michel più che mortale Angel divino.

Ne certamente potrebbe la Grecia gir superba, ed altiera della sonora tromba del grand'Omero, del grave coturno di Sofocle, della sublime lira di Pindaro, e de' soavissimi versi d'Anacreonte, di Teocrito, e di tant' illustri, e nobili Poeti; o Roma de' suoi Lucrezj, de' Virgillj, de' Catullj, de' Properzj, de' Tibullj, degli Orazj. Ne la Spagna ammirerebbe l'altissimo canto del Camoes, e le colte rime di Garzilasso. Ne goderebbe la Francia l'ornato stile del dottissimo Ronsardo, e del Bertasso. Ne il nostro più, che tutt'altri, dolce, vago, e bello Idioma vantare potrebbe il divino canto dell'incomparabile Torquato Tasso, di Giovanni della Casa, e la maravigliosa evidenza dell'Ariosto, e dell'Alighieri, o la dolcissima musa del Petrarca, del Bembo, dell'Alamanni, del Trissino, del Molza, del Guidiccione, del Tasso Padre, del Guarini, di Galeazzo di Tarsia, e di altri, ed altri nobili spiriti, che di valor colla superba greca giostrano, o pur la vincono, se costoro tutti da' vestigj de' rozzi antichi non avessero osato d'allontanarsi. Il perchè saggiamente ebbe a dire Isocrate: τὰς ἐπιδόσεις ὀρῶμεν γινόμενας, καὶ τῶν τεχνῶν, καὶ τῶν ἄλλων αἰπάντων, καὶ διὰ τοὺς ἐμμένοντας τοῖς καθεσῶσι, ἀλλὰ διὰ τοὺς ἐπαγορεύοντας, καὶ τολμῶντας αἰεὶ πικρῶν τῶν μὴ καλῶς ἰχόντων. E se ciò si vede a giornate anche in quelle arti avvenire, nelle quali pare, che omai poco, o nulla si possa più oltre andare, e pure non vi ha altra strada d'avanzarsi a maggior perfezione, che del mai sempre nuove cose investigare: perchè non si dourà anche ciò alla filosofia, ed alla medicina permettere? Massimamente, che il campo di esse è questo sì vasto teatro dell'Universo, nel quale ad ora, ed a momenti apparir tutto di nuove, e nuove cose si veggiono, da tenervi i più sublimi ingegni mai sempre impiegati; senzachè certissima cosa è, che'l mondo più sempre mai col tempo invecchiando, di nuovi, ed utili ritrovati di mano in mano i secoli arricchisce. Così

noi

noi veramente fiam da dite i vecchj, e gli antichi, i quali nel vecchio mondo fiam nati, e non que'tali, che nel mondo infante, e giovane, men di noi sperimentando conobbero. E in verità, chi ha mai tante, e sì diverse maraviglie in Cielo, e in terra, e nell'acqua, e negli augelli, e ne' pesci, e ne' bruti animali, e nelle piante scovrir potuto, dove tutto di attenti, ed intricati gli ingegni tutti de' più sottili filosofanti vi si ammirano, se non se la nostra età, cioè a dire il mondo vecchio, il quale ne va nuove maraviglie di giorno in giorno rappresentando.

Oltre a questo gli antichi, sì come i confini delle loro contrade appena osarono di passare, così altri animali, altre piante, ed altri minerali fuori di quelle non ispiar mai, ne conobbero, e se ne rimasero alla semplice relazione de' marinari, e d'altre persone idiote, e volgari, dalle quali ingannati ne scrissero poi tante cose strane, e lontane dal vero; e viebbero alcuni, che sicuri di non esser convinti per la lontananza altre, ed altre più strane, e non meno false nel proprio lor cervello nate vene aggiunsero. E nel vero quante incredibili menzogne del fior dell'Aquifoglio, della Coriacesia, della Callicia della Approfsa lasciò registrato Clemporo medico, in quel volume, che vanamente Plinio s'ingegna dimostrare, che sia di Pitagora. Quante, e quali addur se ne potrebbero, che di alcune altre piante ne racconta Democrito, o per me' dite colui, che per renderle credibili le mise fuori sotto il nome di quel sovrano lume dell'antica filosofia. Ma lasciando costoro, ed altri vani scrittori, i quali altro pensiero non ebbero, come ben avvifa Galieno, che di rendersi ammirabili al volgo con sì fatte sciocchezze: racconti non men favolosi, e ridevoli certamente ritrovansi ne' più conosciuti autori. E chi potrebbe mai tener le risa in leggendo in Erodoto, che'l laudano nasca nelle barbe de' becchi a guisa di tegnente vmor di legno; e, che a coglier l'incenso conuegna fugar col fumo della storace il folto stuolo de' serpentelli, che s'appiattano fra' rami dell'arbore, per vano sentimento di alcuni appo Teofrasto, non punto diverso da quel della mirra. Ne men degno di riso è quel, che narra il medesimo Erodoto dietro al raccoglimento della cassia, e del cinnamomo; le quali, secondo lui, sono due piante fra esse lor differenti; e viene in ciò follemente seguito da tutti gli antichi, ed anche dal Dodoneo, dal Salmasio, dal Bodeo, e da altri moderni. E quale aggiramento di strano cervello è ciò, che leggesi rapportato da Teofrasto, che i rami della cassia per esser nervosi non potendo scortecciarsi, taglinfi in pezzetti, i quali si cuciono dentro a' pelli di bovi pur ora scorticati, perchè i vermicelli, che nel corrompersi del legno s'ingenerano, rosicchiandone la midolla lascino la

corceccia intera, mercè l'amarezza, e l'acrimonia del suo odore? Cotal opinione fu approvata senza pensar più oltre da Plinio, allor, che favellando della cassia scrisse: *Consecans furculos longitudine binum cubitorum, mox præsunt recentibus coriis quadrupedum ob id interemptarium, ut iis putrescentibus vermiculi lignum erodant, & excavent corticem iustum amaritudine*; ancorchè egli non avesse ben espresse quelle parole di Teofrasto: διὰ τὴν πικροτητα καὶ δριμύτητα τοῦ σμῆς, le quali significano odore amaro, cioè ingrato; quali avesse Teofrasto voluto dire l'odor della cassia esser a' vermini spiacevole; nella medesima guisa, che altrove avea chiamata amara la pece: καὶ γὰρ τὴν πίτταν ἔχειν ὀλίγον καὶ πικρὸν. Ed era stato detto da Omero amaro l'odor dell'acque marine.

Πικρὸν ἀποπνιύσαν ἅλα πολλὸν ἐνδεῶς ὀσμύω.

Ma più incredibili delle ciance del verace Turpino son quelle dicerie, che, per tacer di Teofrasto, trovansi in Aristotele intorno al cinnamomo, ch'un uccello ne colga i fucelli, e se ne fabbrichi il nido su le cime degli alberi, onde poscia gli Arabi con faette di piombo lo scrostanto. Ne maggior verità contiene quell'antica credenza, alla quale aderì il nostro Stazio, che si raccolga il cinnamomo nel nido della Fenice,

Et cilicum messes phariaque exempta volucris

. . . . cinnama.

Sì folli vaneggiamenti mi fan sovvenire di quelli di Plinio intorno al medesimo cinnamomo. Egli è sua opinione, che'l cinnamomo nasca nell'Etiopia; ma ciò tosto dalla memoria cadutogli, soggiunge, che gli Etiopi il comprano da que' de' prosimani paesi; e più apertamente poi contradicendosi afferma, che egli no se'l portino per alti mari con lunghe, e pericolose navigazioni, ove non giova governo de' nocchieri, ne vela, o remi, ma sol l'umano ardire, e la fortuna gli regga. Non meno incostante di Plinio si dimostra Galieno in favellando del cinnamomo; ora arbore, ora frutice, ed ora erba chiamandolo. Soprattutto piacevole ad udir è quel, che in alcuni antichi comentarij leggesi, che'l cinnamomo col solo tocco dell'acque boglienti rinfreschi; e messo ne' bagni, i ferventi loro vapori in un bel fresco tramuti; e che tutti gli animali di putredine nati ammazzi: ὅτι ζῶντων φασὶ τοῦ ἐν λίβητι ὕδατος ἕως θίγοι μόνον τὸ κιννάμωμον, εὐθύς καταψύχων τὸ ὕδωρ, καὶ αὐτὸ ἐπισπινεχθὲν διαπύρρῳ μεταποιεῖν πᾶν ἐν τῷ αἵματι φλογμὸν εἰς ψυχρότητα, καὶ ἀφανισκὴν τῶν ἐκ φθορᾶς τινὸς ζωογονουμένων τὴν φύσιν ἔχων.

Ma se questo sembra sogno d'infermi, ben sola di romanzo sarà sen-

za fallo quel, che riferisce Galieno aver detto alcuni, che'l cinnamomo per lunghezza d'età virtù non perda; tra' quali è da riporre Dioniso, allor che favellando del nascimento di Bacco disse:

Ὅρνεις δ' ἐλέσθαι ἀοικητῶν ἀπὸ νήσων
ἦλθον φύλλα φέροντες ἀκηρασίων κινεμάμων.

Ma se mai mi fosse in animo d'annoverare gli errori tutti, ne' quali caddero gli antichi per essere essi mal delle straniere faccède informati; Io direi, come Metrodoro follemente si fece a credere l'ambra stillare da alcuni alberi della Liguria; la quale opinione comunemente abbracciata diede cagione a' poeti di favoleggiare, che l'ambra sia il doloroso umore, che per gli occhj fuor riversarono le pie, e addolorate sorelle, che dell'acerbo caso del lor Fetonte dogliendosi, furono in pioppi stranamente converse; onde poi

. . . flumini lacryma stellataque sole rigescunt
De ramis electra novis: qual lucidus amnis
Excipit & nubes mittit gestanda latinis.

Se pure i poeti adombrar non vollero con tali finzioni i sentimenti di que' filosofi, che attribuirono una anima più nobile, che non è la semplice vegetativa, alle piante; onde le rage, e le gomme, che ne stillano, lagrime di quelle chiamarono.

Sparge dal legno suo tenace e lento
Sue lagrime il lentisco; e'l dolce succo
Fuor versa ancor di lagrime odorate
Il balsamo; arbuscel pregiato, e caro
Nel regno degli Ebrei. Ma'l verde Egitto,
E l'Africa arenosa ancora il pianto
De la ferula vide. Il chiaro elettro,
E lagrimoso umor, che sparso cade
D'arbor famoso, ch'un bel pianto impetra.

Recherei parimente intorno alla medesima ambra quella sì strana, e ridevole opinione di Nicia,

Che a ridirla le guance mi fa rosse,
che i raggi del Sole, che tramonta, ferventissimamente percotendo alcune rive dell'Oceano, vi lasciano un sudore grosso, il quale rappreso in ambra vien rapito dal mare, e rigettato ne' lidi della Magna; e forse secondo tale credenza elettro ne venne detto; sì come cosa derivante dal Sole ἡλέκτωρ da Omero chiamato; soggiugnerei altresì essere stato sentimèto di alcuni, che abbia nell'India un'erba δυναμένη, sono parole di Teofrasto, τὸ αἶμα διαχεῖν, ἃ οἶον ὑποφεύγειν. καὶ πάλιν ἡ συνάγωσσι πρὸς ταύτ' ἐπισπωμένη, onde forse prese cagione Galieno di ordir una lu-

ga favola di quell'altra erba, la quale, *ὡς τὸν περὶ ἀγρίου αὐτῆς, ἀποκείναι αἰμα, ἢ οὐτως ἀπὸ τοῦ αἵματος*. Ne tacerei finalmente, che Sesto Negro, tenuto comunemente, che nella cognizione delle piante e tutti gli altri scrittori de' suoi tempi avanzasse, immaginò l'Androsimo non esser altro, che l'Iperico; e l'Euforbio essere liquor della Camemea, e l'Aloè nascere in una miniera della Giudea; Da' quali ultimi errori non è esente Plinio, sì come quello, che quasi sempre si vale delle testimonianze di Negro; ed a chiusi occhi ne riceve tutte l'opinioni. So, che alcuni vogliono, che l'Aloè, detto metallico veramente si raccoglieva nella Giudea, e che ritrovavasi entro a' cadaveri sotterrati e riposti; credenza, la quale è del tutto fuori del verisimile; poichè l'imbalsimare i corpi morti fu speciale costume degli Egizj; e gli Ebrei solo lavati, ed unti, ed avvolti in fasce i cadaveri seppellivano. Ma Dioscoride, il quale avea forte ripreso Negro, che non avesse osservate le cose colla presenza degli occhi, non è fuori della medesima colpa; cotanto è proprio dell'ingegno umano esser di acuto occhio ne' difetti altrui, e ne' propri cieco. E nel vero se Dioscoride, sì come ragion chiedea, soggiaciuto fosse alle leggi da lui prescritte a Negro avrebbe molto poco scritto, ne mai si sarebbe lasciato trascorrer dalla penna, che le radici del gengiovo sien picciole, e simili a quelle del cipero; ne a riprovar coloro, che voleano esser il gengiovo la radice del pepe, avrebbe recata una tal ragione, dicendo la radice del pepe esser simile al costo, ed esser forte, e tirar la saliva; come se il gengiovo non fosse parimente egli forte al gusto, ne tirasse ancor egli la saliva. Ma leggieri si rendon questi falli da quelli, che Dioscoride più gravi commise in trattando del Malabatro, o sia Foglio; dell'istoria del quale tanto egli ignorante fu, quanto n'era frequente l'uso appo gli antichi. Era comune credenza, per la somiglianza dell'odore, che'l Malabatro non fosse altro, che la foglia della Spiganardi; la quale viene ragionevolmente riprovata da Dioscoride; ma ciò poi dalla memoria cadutogli, in favellando delle conchiglie, non altrimenti discorre della Spiganardi, che se Malabatro ella si fosse. Nasce il Malabatro, secondo vuol Dioscoride, nelle lacune; e nuota sopra l'acqua a guisa di lente palustre, senza alcuna radice. Sentimenti, che si dilungano tanto dal vero, che assai più errori, che parole contengono. Primieramente il Malabatro è foglia di ben grande, e spazioso albero, non già paludoso, ma salvatico, e montano. Tanto poi è dire, che la lente palustre non abbia radici, quanto, che sia priva di bocca da ricevere l'alimento. Radici della lente sono quelle fortissime fila, alle quali sta ella appiccata; e se mai dalla corrente dell'acqua vengano le fila alle sponde trasportate,

si attaccano alla terra, e vi si profondano; e crescendo in maggior mole la lente diviene una pianta simile al crescione; ricevendo via più copia di alimento dalla terra, che non traeva dall'acqua. Non voglio già tralasciar di dire, come si attenta di provare con vane ciance il Salmasio, che il Malabatro, che anticamente recato veniva dall'India, altro non fosse, che la foglia del betele, la quale nascendo presso alle rive del mare, ed avendo uopo non altrimenti, che l'edera, o la pianta del pepe, di sostegno, abbia dato cagione alla favola narrata da Dioscoride intorno al nascimento, ed alle radici del Malabatro. Ma il chiamarsi quello sino al presente dagli Indi Tamalapatra, dalla qual voce deriva senza fallo il nome, col quale i Greci, ed i Latini il denominarono di Malabatro, fa scorgere apertamente la falsità della credenza del Salmasio. Per esser poi le contrade dell'India, e particolarmente la Cambaia copiosissima del Malabatro, non facea mestieri a' mercatanti di portar fuori il Betele in luogo del Malabatro. E se Betele veramente fosse stato quello, che sotto il nome di Malabatro veniva allora condotto dall'India, per ispacciarne maggior copia ne avrebbero additato l'uso del porfelo ogni momento in bocca, e masticarlo. Ma ritornando a Dioscoride, grandemente fallò egli ancora in favellando della Spiganardi. Due sono, al suo parere, i generi della Spiganardi; l'uno Soriano, e l'altro Indico; non già, che l'uno nella Soria, e l'altro nell'India nasca; ma perchè il monte, ove quello produce, da una parte riguarda l'India, e dall'altra la Soria. Quindi scorgesi, che Dioscoride immaginò, che la Soria, e l'India, tra quali tramezzano vastissimi paesi, fosser regioni fra di esse loro vicine, o non molto lontane. Nell'errore di Dioscoride, che l'una Spiganardi Soriana, e l'altra Indica fossero, caddero altri, che prima, e dopo lui scrissero; credendo, che l'una Spiganardi nella Soria, e l'altra nell'India nascesse. Io immagino, che Soriana la Spiganardi detta venisse, perchè ne' mercati della Soria era quella dagli Indi condotta, e di là poi alla Grecia, ed alla Italia. Ne altra ragione reca Strabone, perchè il Minio, il qual produce in Cappadocia venisse appellato Sinopico. Ma, che che sia di ciò, contradicendo Dioscoride a quel, che avea prima detto, soggiunge: dell'Indico genere della Spiganardi esserne una detta Gangetica dal fiume Gange, il quale corre al pie del monte Fanfarico, ove nasce la Spiganardi, la di cui pianta è assai picciola, e produce grandi spighe, ed ha il fusto di mezzo bianco, e spira l'odore del becco. Ma un genere solo di Spiganardi vi ha, e si semina nelle contrade di Chitore di Mandau; e quel, che nasce da per se è molto poco, e si trova così nel monte, come nel piano. Ne vi è quella diversità nella lunghezza, e nell'

odore fra le spighe della Spiganardi, qual sogna Dioscoride ; e se talora alcuna non men odorifera dell'altra si sperimenta, altronde non avviene, salvo che dalla vecchiezza, o dall'acqua del mare, che l'abbia contaminata, e guasta . Ma non mai tanto si allontana dal vero Dioscoride , se non quando afferma , che cessi la febbre terzana all'applicar in su la fronte , e sopra le tempie i ragnateli , e che le radici degli asparagi portati adosso, o vero bevutane la decozione, rendano sterili, così i maschi , come le femmine ; che le frondi del salcio tolte con acqua non lascino ingravidare le donne ; e che la felce femmina mangiata da quelle facciale divenire sterili ; e che le gravide passando sopra quelle si sconcino . Ma delle virtù falsamente attribuite da Dioscoride a' medicamenti è così pieno il suo volume , che per quanto se ne discorra, tutto inferiore rimarrà a quel molto, che dir se ne potrebbe . Ripigliando adunque il nostro discorso, dico , che di troppo più tempo avrei bisogno, se volessi ad uno ad uno tutti altri falli degli antichi annoverare . Perdoniam loro pure ogni lor negligenza, se nulla seppero del muschio, dell'ambra grigia, del zibetto, della noce moscada, de' garofani, e d'altri, ed altri aromati . Non sia lor colpa, ma della sola fortuna il non aver essi avuto contezza niuna della Mecciocana, della Contrerba, del Sassafras, del Caffè, del Legno Guajaco, del Balsamo del Perù, dell'Erba Te, della Salsa, della China, e d'altri quasi innumerevoli stranieri semplici, che al presente van per le bocche, e per le mani d'ognuno . Ma che più ? Lasciam pur, che gli antichi ordiscan degli animali le più incredibili fole , che cader potrebbero in pensiero umano . Lasciam, che dica Anassagora appo Aristotele , che i Corvi usin per bocca colle lor femine , e dea cagione di catarre a colui:

Corve saluator, quare fellator habetis.

E trapassiam sotto silenzio ciò , che insinsero gli antichi della Cataleba, di cui Plinio , e Solino fan parole , e Sorgona appellasi appo Ateneo ; la qual vogliono , che talmalia dal solo sguardo diffonda, che immantinente l'animal rimirato, stupido, ed insensato divenga, e poco stante si muoja ; il che vagamente descrisse in que' versi il Petrarca.

Ne l'estremo occidente

Una sera è soave, e queta tanto,

Che nulla più . Mapianto

E doglia, e morte dentro a gli occhj porta.

Ne prendiam briga d'annoverar ciò , che favoleggiarono Megastene, Daimaco, Nearco, Aristea, Onosicrito, Tesia, ed altri appo Erodoto, Strabone, Diodoro, Plinio, e Agellio degli huomini, che in Oriente presso

presso il Gange nascono senza bocca, e sol si pascon d'odore: degli huomini, che in India appo i Nomadi vivono senza naso: degli altri, ch'appo i Trogloditi son senza capo, e collo, ed han gli occhi su la spalla: d'altri, che han faccia di cane, e larrano, e di tant'altri di simil figura a quei, che la maga Alcina in guardia al suo palaggio teneva.

Non fu veduta mai più strana forma,

Più mostruosi volti, e peggio fatti.

Alcun dal collo in giù d'huomini han forma,

Col viso altri di scimie, altri di gatti.

Stampano alcun co' piè caprigni l'orma.

E trafandiam Platone, che credete, che i Cigni presso l'estremo lor giorno mandin fuori più bello, e più soave il canto. E con questo di Platone, lasciamo impunito anche il fallo d'Aristotele, qualor prende licenza di dir, che nell'Africa molti ne fur veduti da' marinari, che bassamente, e dolorosamente cantavano; essendo in verità il lor canto un'importuno gridare, come di oche salvatiche, anzi che no. Ne prendiam niuna cura di riprender il medesimo Aristotele affermate, che convegni all'orsa,

Con la lingua dar forma

All'informe suo parto;

e che'l Coccodrillo sia privo di lingua, e muova solo la mascella superiore, e che se ne stia quattro mesi senza assaggiar cibo niuno; non aver il Cameleonte sague, se nò se vicino al cuore; esser di carne prive le sue mascelle, e'l principio della coda. E lasciam di ripigliar anche Teofrasto seguito da Celso, da Solino, e da altri, perchè poco, o nulla sagace scrivesse del Cameleonte, ch'egli d'aria si viva. Il che si pare, che prima di tutti avesse immaginato Pitagora, al quale pone in bocca Ovidio,

Id quoque quod ventis animal nutritur, & aura.

O di tassar quelli, che vollero essere il Cameleonte della grandezza del Coccodrillo; se pure non fu questo errore di Plinio; imperocchè tutto ciò, che narra del Camelconre, dice d'averlo tolto di peso a Democrito, che un libro intero ne scrisse; ove dicendo, ὁ μέγιστος ὁμοιον ἔχει τῷ κροκοδείλῳ, e' non badò punto, che nel Ionico linguaggio, nel qual Democrito favellava, la parola κροκοδείλῳ val quella Lucertola, che appo gli Ateniesi, e gli altri Greci diceasi σαῦρος.

Ne ragioniam di coloro, che appo Tertulliano affermano, che gli avvoltoj concepiscano senza l'opera del maschio: e di quelli, che non men follemente vaneggiando, dicono, che le cavalle su'l Tago venghan dal vento ingravidate, e metran fuori polledri velocissimi al corso; a' quali da Plinio, e da Columella il solo spazio di tre anni di vita

gli è prescritto; ancorchè Silio Italico, per sentimento di altri antichi, più oltre lo stenda.

*At Vestronum alas Balarus probat equore aperto.
Hinc adeo, cum ver placidum flatusque tepescit,
Concubitus servans tacitos grex profas equarum,
Et Venerem occultam geniali concipit aura.
Sed non multa dies generi: properatque senectus:
Septimaque his stabulis longissima ducitur aetas.*

Cosa, per vero dire, non men fantastica del Pegaseo di Bellerofonte, o dell'Ipogrifo d'Astolfo; e ben degna, che ne fregino i lor Poemi coloro, cui a par de' pittori è conceduto di poter tutto arditamente attentare. E si cantar potè, per tacer d'Omero, e di Virgilio, il nostro ammirabil Torquato,

*Questi su'l Tago nacque, ove talora
L'avida madre del guerriero armento,
Quando l'anima flagion, che n'innamora,
Nel cor le instiga il natural talento;
Volta l'aperta bocca in contra l'ora,
Raccoglie i semi del secondo vento,
E de' tepidi fiati (o maraviglia!)
Cupidamente ella concepe, e figlia.*

Lasciarsi parimente di annoverare le favole sognate intorno al Leone da Aristotele, Seneca, Eliano, Plinio, Plutarco, Alessandro Afrodiseo; tra le quali incompontabile è quella, la quale, riguardando più alle pedate di Epicuro, che alla dirittura del cammino, ebbe tanto per vera Lucrezio, che si ingegnò recarne la ragione:

*Quin etiam gallum, noctem explaudentibus alis
Anroram clara consuetum voce vocare,
Nem quoniam rapidi contra constare Leones,
Inque tueri: ita continuo meminere fugai:
Nimirum, quia sunt gallorum in corpore quaedam
Semina, quae, cum sunt oculis immissa Leonum,
Pupillas interfodiunt.*

E finalmente perdoniamo agli antichi ciò, che sognarono de' Pigmei, della Fenice, del Centauro, dell'Aquila, della Salamandra, della Pirau-
sta, della Remola, del Cavallo marino, del Basilisco, dell'Elefante, de'
Satiri, degli Ipogrifi, de' Ciclopi, delle Sirene; e tant'altri errori, ne'
quali non pur degli animali, ma de' minerali altresì in trattando in-
corsero, i quali di ben grossi volumi, non che di brevi dicerie sarebber
lunga materia: sol, che a noi si conceda picciola, e ben dovuta richie-
sta,

sta, il poter da' lor falli ritrarci; uscìr da' loro rei insegnamenti; non tosto imboccarne loro strane sentenze, e per seguir la verità tutti lor falsi rapporti porre in non cale; a noi, cui tutto il mondo, è già quasi omai scorto, e mercè la diligenza delle lunghe pellegrinazioni, non pur sappiamo i luoghi, i costumi degli abitatori: ma di che animali qualche si sia paese venga fornito; quali piante germogli; quai minerali produca. E non v'ha gente nel vero sì barbara, la quale non abbia qualche nobil rimedio ritrovato, il quale ad altre più umane nazioni non è occorso. E ben ciò a pruova sappiamo; imperocchè ne per lunghe vigilie, ne per isparsi sudori da' greci, o da' nostri si potè ritrovar mai rimedio tanto valevole a domar la ferocia delle febbri, quanto è quella maravigliosa corteccia, insegnatane da' barbari abitatori del Perù. Et o quanto, e quanto egli ora ammirerebbe per Dio questa fortunata, e prodigiosa fecondità, e con qual leggiadria di stile egli anche per celebrarla farebbe, il sublime poeta filosofante Lucrezio, se di que' pochissimi trovati del suo secolo così maravigliosamente prese a cantare:

. *quadam nunc artes expoliuntur:
Nunc etiam augeſcunt: nunc addita navigiis sunt
Multa: modo organici melicos peperere sonores.
Denique natura hæc rerum ratioque reperta est
Nuper, & hanc primus cum primis ipse repertus
Nunc ego sum in patrias, qui possim vertere voces.*

Deh si paragonino per Dio le storie della natura di questo nostro secolo non ancor finito, con tutte l'antiche, e veggasi se più secondo di maravigliosi trovati sia questo poco di tempo, che stati non siano per addietro tanti, e tanti altri secoli passati. Si paragonino pur le persone; e i medici, e i filosofanti antichi, e moderni si bilancino. Ma che dico Io? Basta solo il Galileo ad oscurare, e sommerger affatto la gloria di tutta quanta l'antichità.

Ma su concedasi pure ciò, che a niun modo conceder mai certamente si dee; cioè a dire, che alla antichità solamente abbiamo a starcene; come mai potrà egli senza guida di bossolo il corso della sua navigazione reggere il nocchiero? Come ravvisar l'astronomo le nuove stelle senza il nuovo occhiale? Come abbatter le schiere nimiche, o rintuzzarne gli assalti il Capitano senza gli archibugj, e l'attiglierie, e senz'altri moderni ritrovati da guerra? Che farà il filosofo, e'l medico senza il microscopio? Quanto rimarrà a saper della Terra al Geografo senza le novelle tavole dell'America? In quai viluppi, e confusioni troverebbersi mai gli Stronomi, i quali a far prova avessero del Sistema di To-

lomeo ? Non s'addosserebbero le risa de' più semplici fanciulli, s'egli-
no mai a negare ardissero le innumerabili stelle della via lattea ? O
faceffer veduta di non iscorger in faccia al Sole le macchie ? O i com-
pagni di Saturno, ch'alcuni orecchj, altri anella, ed altri manichj
chiamano, o le nuove stelle Medicee, o lo scambiar della faccia di Ve-
nere, o l'dimorar più in là delle lunari regioni le Comete, o le mon-
tuoosità della Luna, o l'aggirarsi di Venere, di Mercurio, di Giove, e di
Marte intorno al Sole ? E con qual fronte oserebbero i filosofi ora di-
fender l'incorruttilità de' corpi celestiali, la saldezza de' Cieli, la sfe-
ra del fuoco, e tanti, e tant' altri sogni d'oziosi cervelli ?

Ma lasciando ciò al presente, che troppo larga materia da discorrer
sarebbe, dico, che un tal mio diviso di doverli sempremai al miglior di
ciascuno, o antico, o moderno autor ch'egli siasi, appigliare fu da' più
celebri filosofi, e teologi comunemente seguito. Odasi fra' primi quel
Principe de' Lirici, e de' Satirici Poeti Latini, che col suavissimo suo
metro i rigidi precetti dell'Epicurea, e della Stoica filosofia addolcen-
do, così ne canta

Quod verum, atque decens curo, & rogo, & omnis in hoc sum.

Condo & compono, quod mox depromere possim.

Ac ne forte roges quid me duce, quo lare iuter:

Nullius addictus jurare in verba magistri,

Quo me cunque rapis tempestas, deferor hospes.

E quel, ch'altrove egli medesimamente va divisando.

Quod sitam Gracis novitas invisa fuisset

Quam est nobis, quid nunc esset vetus? Aut quid haberet

Quod legeret, teneretque vicissim publicus usus?

Odasi il medesimo avviso dalla saggiamente di Platone, ove disse:
*ὡς ἔγω οὐ μόνον νῦν, ἀλλὰ ἡ αἰὶ πρῶτον, οἷον τῶν ἱμῶν μη-
δενὶ ἀλλὰ πείθεσθαι, ἢ τῷ λόγῳ ὅς ἂν μοι λογιζόμενα βέλτιστος
φαίνεται.* Odasi quella sentenza, ch'Aristotele dal Fedone del suo
maestro apprese, e pur da tutti i setteggianti vien affatto spregiata:
Amico Socrate, Amico Platone, ma più amica la verità; la qual sfigurā-
do questi scioeconj indegnissimi del nome di filosofo, sovente dir so-
gliono: essi amar meglio di scioceggiar con Aristotele, Ippocrate, e
Galieno, che con altri saggiamente discorrere. E ben di quella più
amico sovente mostrossi il medesimo lor Aristotele, se migliaia di vo-
lter riprese, e biasimò Talete, Pitagora, Parmenide, Anassimandro, Anas-
simene, Melisso, Democrito, Anassagora, ed altri molti, che prima di
lui eran lodevolmente seduti fra filosofica famiglia; e ne meno per ri-
verenza talor si ritenne, che a' medesimi suoi maestri Socrate, e Platone

il simile non facesse, i quali manifestamente alle volte biasima, e riprende, scempiati, ed ebbri, e farnetici, e stolti, e scimuniti talora, chiamandogli. Tal sentenza ebbero in bocca poi Teofrasto, Ermia, Stratone, Aristosseno, Ipparco, ed altri molti, che si videro mai sempre antiporre la verità, se mai lor si parve d'averla rinvenuta, al medesimo lor maestro, e duce Aristotele, non che ad altri filosofanti; e'l ripigliano liberamente, e senza ritegno, qualora in qualche fallo il tolgono; e questa medesima sentenza di poi hanno avuta fissa in mente tutti i moderni riformatori della filosofia, a' quali tanto, e sì fattamente, piacque preporre la verità ad Aristotele, che allora con signoria da tiranno in tutte le scuole del mondo regnava, ed a guisa di celestiale nume per ciascun riverivasi, che con eroica fortezza, nulla curando che perciò ne fossero eglino mai sempre derisi, il ripresero sovente, e lo dimentirono di non pochi suoi falli. Ma oda si omai quell'altra non men famosa sentenza, la quale a Socrate suo maestro è da Platone attribuita, πάντας γὰρ οὐ τοῦτο σκεπτόμενος ὅς τις αὐτὸ εἶπεν, αἰδέσθαι μᾶλλον ἀληθείας λέγεσθαι ἢ οὐ. Ne in ciò punto è da tralasciare il celebre latino Stoico; il quale contro i parteggianti così favella: *qui alium sequitur, nihil inveniit, immo neque queris;* e ciò, che un'altra fiata egli così protesta. *Qui ante nos ista noverunt, non domini nostri, sed duces sunt.* Nemeno è da notare a nostro proposito quel detto di Porfirio: τὸ ἀληθεύειν μόνον δύνανται τοὺς ἀνθρώπους ποιῆν Θεῶν παρρησιάζεσθαι, cavato nel suo volgare dal beato Girolamo con queste voci. *Post Deum, veritatem colendam, quæ sola homines Deo proximos facit.*

E se tanto può far la verità, dove più riporrem noi l'animo, a qual' altro fine indirizzerem noi i nostri studj, durerem nostre fatiche, spargerem nostri sudori, vegghierem le gelide, e serene notti, se non per la verità? Eccovi, eccovi, o Signori, il vero sentiero dell'immortalità, e della gloria. Ecco quel sentiero, che segnarono i barbari da prima, indi i Greci, ed ultimamente i moderni nostri filosofanti, che in tanto pregio, e tanta fama gloriosamente salirono. E perchè crederem noi, che l'antica età avesse e Talete, e Anassimene, e Senofane, e Anassimandro, e Pitagora, ed Empedocle, e Leucippo, e Democrito, ed Eraclito, ed Anassagora, e Socrate, e Platone, ed Aristotele, ed Epicuro, e Zeno, e tanti, e tant'altri filosofi d'immortal fama degni: e si pregin parimente, e si dian vanto i nostri secoli d'aver recati al mondo il Cardinal Cusano, e'l Copernico, e'l Patricj, e'l Telesio, e'l Ramo, e'l Donio, e Ticone, e'l Cheplero, e'l Bruni, e'l Gilberti, e'l Montagna, e'l Mersennio, e'l Bassoni, e'l Galilei, e lo Stigliola, e'l Campanella, e'l Verulamio, e Renato, e'l Gassendi, e'l Jungio, e'l Digbi, e l'Oggelandio, e'l Boile,

e'l Borrelli, e'l Maignano, e'l Robervallio, e'l Malpighi, e'l Redi, e lo Stenone, e'l Ricci, e'l Ulliva, e'l Porzio, e'l Bellini, e'l Marchetti, e'l Montanari, e questi, che sommamente fregian la nostra patria Tommaso Cornelio, Gio: Battista Capucci, e D. Carlo Buragna, di cui ben tosto s'ammireranno gl'ingegnosi filosofici trovamenti, ed altri incomparabili eroi, che con gloriosissima gara l'un dell'altro se'n vanno per le vastissime regioni della natura superbi, e alti voli spiegando: se non perchè tutti costoro vaghi oltremodo di spiar la sola verità, non mai a' detti di niuno traporar ciecamente si lasciarono. E vivran sempremai pe'l contrario senza fama, e senza lode appo i saggi, e prudenti stimatori delle cose tutti coloro, che toglier non vogliono una sì necessaria libertà; anzi sovente in tai falli dalla lor cieca ostinazione son tratti, che ne senza risa rimembrare, ne senza nota d'obbrobrio, e di vitupero nominar unque si possono.

E io, comechè di sì fatti errori quasi infinito numero rapportar potrei, pur nondimeno rimarròmmene per modestia; e siebastante il ridurvi a memoria sol ciò, che d'un'ostinato Peripatetico narra il Sagredo appo il Galileo. *Mitrovai, dic'egli, a casa un Medico molto stimato in Vinegia, dove alcuni per loro studio, e altri per curiosità convenivano talvolta a veder qualche taglio di notomia per mano d'unno, non men doto, che diligente, e pratico notomista; ed accadde quel giorno, che si andava ritrovando l'origine, e nascimento de' nervi, sopra di che è famosa controversia infra' medici Galienisti, e Peripatetici; e mostrando il notomista, come partendosi dal cervello, e passando per la nuca il grandissimo ceppo de' nervi, s'andava poi distendendo per la spinale, diramandosi per tutto il corpo: e che solo un fil sottilissimo, come di refe n'arrivava al cuore: voltosi ad un gentil'huomo, ch'egli conosceva per filosofo Peripatetico, e per la presenza del quale egli avea con istraordinaria diligenza sconcerto, e mostrato il tutto, gli addomandò, s'egli restava ben pago, e sicuro, l'origine de' nervi venir dal cervello, e non dal cuore; al quale il filosofo dopo essersi stato alquanto sopra di se, rispose: voi m'avete fatto veder questa cosa talmente aperta, e sensata, che quando il resto d'Aristotele non fosse inchiaro, ch'apertamente dice i nervi nascere dal cuore, bisognerebbe per forza confessarla per vera. Ragionevolmente adunque esclama il Palingenio:*

*Sape graves magnosque viros, famaque verendos
Errare, & labi contingit, plurima secum
Ingenia in tenebras consuevunt nominis alti
Auctores, ubi connivent, deducere easdem,
Tantum exempla valent, adeo est imitabilis error.*

Fin qui ho potuto trarmi un convenevol disdegno di vedere in tanti errori i miserelli parteggianti vituperosamente cadere. Vegnamo a mostrar ora, sì come già proponevami di fare, quanto i Sacri Teologi la libertà, che noi commendiamo, eglino altresì ed approvino, e lodino.

E chi bastantemente mai rapportar potrebbe con quanto fervore s'attraversi a coloro, che vogliono impor meta alla libertà degli altrui ingegni, e ridorgli al duro servaggio di qual si sia scrittore quel sottilissimo fra gli scolastici Durando? *E che altro*, esclama egli, *è ciò per Dio, se non che un volere quel tale scrittore antiporre a' Dottori della Santa Chiesa? Se non che un chindere il varco a color, che vanno in traccia della verità? Se non che un far argine a quei, che s'invisano pe'l sentiero della sapienza? Se non che un'ammorzar violentemente, non che oscurare il chiarissimo lume della ragione?* Così quel Dottor della Chiesa, non men d'ammirabil santità, che di profonda scienza dotato, scrivendo a S. Girolamo, lume maggiore della Christiana Religione, dopo avergli detto, ch'egli dava intera credenza a' libri sol della sacra Scrittura, ed agli autori di quella, degli altri in sì fatta guisa egli favella. *Alios autem omnes ita lego, ut quantalibet sanctitate doctrinaque praeclant, non ideo verum putem, quia ipsi ita senserint, sed quia mihi, vel per illos authenticos auctores, vel probabiliratione, quod à vero non devient, persuadere potuerunt.* E prima di Sant'Agostino, Lattanzio Firmiano avea i sentimenti medesimi con eloquenza non ordinaria manifestati. Or dunque, se tanta libertà si tolgono i Teologi, che talor dove ragione ripugna contrastano ferventemente a' loro maestri, ed a' Dottori medesimi di Chiesa Santa, e se tanta libertà richiedesia' filosofi anti a poter saggiamente investigar la natura delle cose: quanta crederem noi, ch'abbisognardebba a' medici? Anzi costoro di tutt'altri certamente maggior la debbon godere senza alcun paragone; imperocchè i filosofi volendo pur strettamente appiccarli ad alcuno, altro per avventura non fanno, che con ingannar se medesimi trarsi alcun'altro dietro senza nocimento alcuno, che all'altrui vita seguir ne possa. E pure i medici ostinati dietro al lor Galieno le vestigie di lui, non già la verità, van ricercando; e come notò l'avvedutissimo Signor di Montagna: *On ne demande pas si Galien a rien dit qui vaille: mais s'il a dit ainfin, ou autrement.* E sì gli antichi ammaestramenti, anzi gli antichi errori sempremai seguir vogliono; e mi ricorda a tal proposito, che ritrovandomi in brigata di curiosi amici a casa il nostro Severino, quivi da un diligente notomista Danese ne fur mostre le vene acquose in un cane da lui aperto; ma immantinente levossi su un tetterecchio Galienista (il quale simili trovati prendendo a gabbo poc-

anzi avea detto esser egli no arzigogoli di moderni ingegni per far cō-
trasto allor saggio Galieno) e contro al buon notomista in cesso rab-
buffato, e adattandosi gli occhiali al naso stizzosamente scagliossi con
un presto *argumentor contrarie* era mai egli per rifinire, se oltre alle ri-
sa de' circostanti chetamente, e in voce piena di carità, non gli avesse
il notomista replicato, se non volere star su le difese, ma esser piena-
mente pago di ciò, che gli occhj, e le mani proprie gli facevan chiara-
mente vedere. O strana, o incredibil pertinacia de' parteggianti medi-
ci, voler essere anzi ciechi, e sordi, che ponendo giù la dura, e pertina-
ce loro ostinazione ricrederli de' manifesti errori de' loro maestri, anzi
porre in oblio l'umanità, e'l natural conoscimento, per gire così loro
inconsideratamente appresso,

Come le pecorelle escon del chiuso

Ad una, a due, a tre: e l'altre stanno

Timidette atterrando l'occhio, e'l muso;

E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,

Addossandosi a lei s'ella s'arresta,

Semplici, e quete, e lo perchè non fanno!

Ma che? Ben so io, che per la più parte ciò fanno costoro, non per
altro, se non se solamente per torli da dosso la grave, e malagevole
briga d'investigar con istenti, e sudori la nascosa, ed a' lor maestri non
conosciuta verità; e perciò fan veduta d'esser saggia elezione di ra-
gionevole genio, quella, che certamente altro non è, che dappocaggi-
ne d'intelletto grosso, e tondo; e sì la loro ignoranza cercan di rico-
prire. No no Signori, che non son già questi i veri sentierl, per cui ne'
tempi antichi s'avviarono, ed Ippocrate, e Diocle, ed Erofilo, e Crisip-
po, ed Erasistrato, ed Asclepiade, ed altri, ed altri famosi medici anti-
chi. Non è già tale, credetemi o Galienisti, non è già tale il sentiero
del vostro Galieno; sgannatevi pure una volta; se non altrui, credete-
lo a lui medesimo, che oltre a quel, che n'abbiam di sopra rapportato,
egli più ch'altrove assai chiaramente quivi l'afferma, ove di se mede-
simo narra, che egli avea per costume di chiamar servi tutti coloro, i
quali da Ippocrate, e da Prassagora, o da chiunque altro si fosse pren-
devano il nome, e che da tutti egli usava di mai sempre scegliere il mi-
gliore. Ma che? Un'altra fiata lo stesso vostro Galieno non dice, che a
manifestissimo rischio d'incorrer in non pochi errori colui s'espon-
ce, che secondar sempre mai vuole i sentimenti, che il maestro della sua
setta, come salde, ed infallibili verità gli divisa? Conciosi sie cosa che
(eccone una certissima ragione di lui medesimo colle sue proprie pa-
role) *καλὴν ἀνθρώπων εἶπε μὴ διαμαρτάνειν ἐν ποσὶς: τοῖ μὲν*
ἑλως

ὅλως ἀγνοήσαντα, τὰ δὲ κακῶς κρίναντα, τὰ δὲ ἀμελέστερον γρά-
ψαντα. Tanto dice, o Signori, il saggio, e ben consigliato rinovatore
della vera filosofia, e medicina; e con ragioni, e con testimonianze for-
se di maggior lieva più oltre procederebbe, s'egli non avvissasse, che
il rimanente ben potete voi, come savj, per voi medesimi pienamente
comprendere.

Ma lo aggiugnerò di vantaggio cosa, che per avventura a prima
faccia ella creduta non mi sie, e pur ella è vera, e pur ella è certa; ne lo
oserei dirla, se non isperassi farvela toccar con mani; cioè, che poco
men, che tutti i più celebri parteggianti di Galieno da chiarore di ve-
rità talvolta illuminati, e quasi tutti tanto nel filosofare, quanto al
fatto del medicare soglion sovente dall'orme di Galieno, e d'Ippocrate
partirsi, alcuni liberamente ciò confessando, altri poi dissimulando
la cosa, e'l contrario tutto con fatti adoperando di ciò, che sempre-
mai con parole protestar sogliono.

E per cominciar dalle Spagne, acciocchè per noi in sì lungo narra-
mento con qualche ordine si proceda, Tomaso Rodrigo Viega, infra
gli altri Spagnuoli nobilissimo interprete di Galieno, scusandosi una
volta di aver contra a' sentimenti del suo maestro diviso, di cui al-
lora appunto egli stava il libro delle differenze delle febbri comen-
tando, così ebbe a dire. Esser egli da credere, che noi non pur siam nati
ad interpretare gli altrui detti, ma altresì a disaminargli ben bene, più
pregiando la forza della ragione, che l'autorità de' maestri; ed ove
siam da necessità costretti, liberamente da lor ci dipartiamo, perchè
dalla verità non venghiamo a dilungarne. Ne qui rapporterò lo al-
tre sue parole intorno al medesimo sentimento, che troppo lungo ne
verrebbe il mio discorso; ma non lascerò lo già di dire, come forte per
lui si ripigli, l'aver Galieno la respirazione al cervello attribuita, so-
gnandovisi per sostener sì folle opinione, una membrana non mai per
niun notomista ravvisata. Ne men tacerò, come chiosando egli quel
luogo, ove Galien confessa a pertamente essersi egli medesimo ingan-
nato ingiudicando d'un suo propio male, contro lui prorompa in
queste parole: *Galenus qui in propriis malis cecitavit, quid in alienis fa-
ceret?*

Ma chi potrebbe mai il famosissimo Galienista Francesco Vallesio
senza taccia di trascuraggine intorno a ciò tralasciare? Egli avvedu-
tissimo ne' suoi sentimenti, non pure il suo maestro Galieno, e'l suo di-
vino Ippocrate nelle cose di maggior lieva abbandona, sì come nel
purgare, e nel cavar sangue, quantunque quasi con argani, e con lieve,
con tutte sue forze a' sentimenti suoi di strascinarli si affatichi; ma in

un particolar suo libro alcuni detti del suo Galieno rapportar volli, cotanto fra se contrari, e discordi, ch' in niun modo, secondo lui, difender mai, o riconciliar si possono; la qual cosa prima di lui aveasi ancor tolta a fare quell' altro compiler di Galieno Andrea Laguna. Così ancora dal giogo degli antichi due Greci maestri si son talvolta scossi, e strappati, e per altre strade liberamente avviati il Lemosio, il Mercato, il Mena, il Segarra, il Peramati, il Pereira, e' l Mattamoros. Ma ciò far si vide più di tutt' altri Spagnuoli, e con maggior nerbo, Pier Garzia nobilissimo professor di medicina nell' Accademia Complutense. E per far motto intorno a sì fatta maniera ancor de' Medici di Valenzia, i quali sì con Ippocrate, e con Galieno star sogliono strettamente confederati, che anzi a sommo fallo si recherebbon che no, il dilungarsi in un sol minuto punto dalle loro dottrine; pure il Pereda suo chiosatore forte si briga di scusar Michel Pascali celebre scrittor di pratica Valenziano, perchè questi poco talor siasi curato del parere di quegli antichi maestri. Ma che forse il Pereda in quelle stesse sue chiose, o a suo potere egli crede di rimettere il Pascali nella diritta strada, non ne torce ancor egli, e non una, o due, ma più, e più fiate? Certo, che sì; imperocchè in trattando delle febbri ardenti, così ne ragiona: *Cum vero in hac febre non apparent signa sanguinis, non est necessaria sanguinis missio, sed purgatio bilis; neque in omni putrida febre secunda est vena-*, *ut multi recentiores medici cum Galeno XI. Meth. volunt.* Or ecco, come da Galieno ribellando il suo giurato campione, e sotto le bandiere del barbaro Avicenna fuggendosi, arditamente gli fa testa, e cerca di mandare a terra una delle bastie più celebri della Galienica medicina, fondata in su quella universal sentenza, che veruna eccezione non patisce, cotanto replicata da Galieno: *κάλλιστον μὲν οὖν, ὡς εἴρηται, φλέβαν λαμβάνειν ὡ μόνον ἐν τοῖς εὐνόχοις πυρετοῖς, ἀλλὰ καὶ τοῖς ἄλλοις ἀπασιν πρὸς τὴν ἐπίψιν χυμοῖς, ὅταν γε ᾖτοι τὸ πῦρ ἡλικίας, ἢ τὸ πῦρ ἀναμεινῶς μὴ καλύει.* Egli è cosa salutarevolissima, sì come io ho già detto, il cavar sangue, non solo nelle sinoche, ma eziandio in tutt' altre febbri, che da' putridi umori son cagionato, sol, che l'età, o le forze no' l' vietino. E comechè si forzi egli di cessare la fellonia, con dir, che Galieno non faccia menzion del salasso altrimenti nella terzana semplice, ed altri moltissimi esempli vada ei rapportando: questo però è un volere saldar la piaga con pannicelli caldi, direbbe lo n'farinato della Crusca, ed un'aggiugner colpa a colpa, fallo a fallo, in modo tale;

Che non l'avria Demostene difeso;

imperocchè vien' egli in sì fatta guisa ad accusare il maestro di contraddizione, o di poca fermezza almeno; il che assai monta in faccende di

così gran momento . Ne men mostra , che molto fedel sia di Galieno il Pereda colà , ove dice : *Multis sequenti Galenum lib. VI. de rat. viñt. in morb. acut. in hydropse anasarcae ex suppressione mensium , & hamorrhoidibus , aut alia plethorica affectione orto , quando incipit , secant venam , quod difficillimum nobis videtur , immo falsum , quia in hydropse secur maxime refrigeratum est , & sanguinis missio ex accidenti refrigerat.* Stefano Roderigo da Castello , Portoghese , celebre lettor nella famosissima scuola di Pisa , nel libro de *Meteoris microcosmi* , ove sommamente paoneggia d'esser medico , e filosofante libero , dappoi ch'egli ha commendato Aristotele , che ne ha lasciati eredi del suo libero filosofare , forte sgridando coloro , che voglion sempre mai girar pone collo ingegno , e farsi servi d'altrui , così favella : *sed quous quisque est , qui hanc libertatem velit ? Proh dolor , ingenua philosophia servos parit.* Ed altrove : *ego vero quid antiquiores senserint parum sollicitus , & nulli secta addictus.* Chiamaegli più d'una fiata Galieno negligente , duro , ostinato , caparbio , proteruo , e cattivo filosofante ; e cotanto allontanossi dalla dottrina di Galieno il Roderico nel menzionato volume , che venne a formare un novello sistema di razional medicina .

Il celebre fra' Galienisti Spagnuoli Andrea Santac'oce , quante volte , e quante , all'opinioni di Galieno , e d'altri antichi , o non bada , o nó se ne cura , o talora le spregia ? Non dic'egli una volta : *mibi suspecta est Galeni doctrina ?* Ed altra volta morteggia il medesimo , perch'è malamente spiega un testo d'Ippocrate , con dire : *frigida explicatio ;* ed altra fiata ripigliando con viso d'armi Galieno , non dice , ch'egli a torto osa tacciare Ippocrate , come colui , che non interamente avesse assegnate le cagioni della debolezza delle forze nelle malattie ? Ma quale oggidì aperto campo , e libero nelle Spagne tutte a' medici sia dato da potere agiatamente per ciascuna setta scorrere , assai sie t. anifesto a chi pon mente alle parole framezzate nell'opera del medico della Real casa Gaspar Bravo , valoroso , e forte campione della dottrina di Galieno ; e sono le seguenti . *Lien non est conformatum à natura , ut sit receptaculum humoris melancholici redemptis è pecore , quod Galenus , & reliqui dogmatici antiqui illi subscribentes finem præcipuum quare fuerit lien à natura conformatum ignorarunt ; quod Galenus in infantibus anatores non potuit circulationem sanguinis , & motum percipere.* E in prima , di Galieno medesimo avea già detto : *si absolute velis interdicerè sanguinis missionem in pueris , non standum ejus doctrina.* Senzachè volentier costui ad alcuni novelli trovati da piena credenza ; sì come all'aggrirarsi del sangue , ed alle vene lattee , e ad altri molti divisi moderni ; perchè ragionando d'Arveo , così manifestamente dice : *quod*

Har-

Hæren doctrina, si vera, non obstat, quod nova, & ab illo noviter dicta, quia in naturalibus non tam quis dixit, quam quid dixit examinandum. O saggia veramente, e prudentissima sentenza, e degna d'un vero filosofo, degna d'un vero medico, degna d'un vero, ed avveduto discepolo d'Ippocrate, e di Galieno.

E che direm noi, o Signori, dell'Accademie tutte delle Spagne, da quella di Valenza in fuori, la qual sola, e costantemente di non dipartirsi giammai in cosa niuna dal suo Ippocrate, e Galieno si da vanto? Costoro certamente han seguito sempre, e seguan tuttavia per solo titolo i medesimi Greci maestri; ma in verità quanto poi da loro nell'adoperare dilunghinfi, non si può egli bastantemente narrare. E ben' avvissollo una volta il mentovato Galienista Andrea Santacroce; il qual dopo aver due luoghi del suo Galieno recati, ove colui dice, che ne' troppo freddi, o ne' troppo caldi tempi non si debba a niun partito cavar sangue, avvegnachè grave, e di rischio sia la malattia, e l'intermo fresco, e giovine, e ben'atante della persona, soggiugne manifestamente poi: *certe qui hac legit, quomodo tempore æstivo, & in ista tam calida Matriti regione, præcipue hoc anno, tam audacter mittit sanguinē? Quid mirum quod multi interierint, ut dicit Galenus? Sed quid mirum, si tantum aberrant multi, ut mittant sanguinem solius refrigerationis gratia?*

Ma lasciandoci omai addietro le Spagne, valichiamo pure a ragionar della Francia, nella quale avvegnachè la ostinatissima scuola di Parigi avesse col Quercetano tutt'altri Chimici perseguitati, e bāditi, non fu ella poi così salda, e costante, che non abbandonasse talvolta, ed apertamente non rintuzzasse la scuola d'Ippocrate, e di Galieno; imperciocchè da' sentimenti di costoro, quanto al fatto delle purgazioni, e del segnare, e d'alcune altre cose di lieva alla medicina appartenenti, tãto, esì fattamente si dipartono, e s'allontanano, che più non farebbero per avventura i medesimi liberi medicanti; il che pienamente si può per ciascun comprendere dall'opere de' più famosi medici di cotal nazione. Ne per mio avviso è da logorar punto di tempo in far parole del famosissimo Rondelez; essendo pur troppo manifesta la libertà, con cui egli imprende a vagliare, ed a riprovar l'antiche opinioni, e produrre in mezzo, e stabilir le novelle, dal proprio ingegno ritrovate. Ne meno è gran fatto da prender cura di porre in chiaro quanto il Valeriola senza alcuna ritegno, ove gli sia in concio, ad Ippocrate, Aristotele, e Galieno faccia contrasto; palesando senza rispetto, quanto soventemente l'un detto di Galieno l'altro annulli; spezialmente colà, ove si briga di volere spianar la facoltà dell'

orzo,

erzo, o dove ragiona filosofando dell'amaro sapore.

Ma non potrei tacer' lo l'elegantissimo Fernelio, il quale, comechè fosse morteggiato dall'Italico Galieno Alessadro Massaria con quelle pungenti parole: *summacum ratione hic vir suo libro titulum inscripsit, Fernelii medicina; namque si totam illius institutionem, omniaque dogmata diligenter animadvertas, ea majori ex parte sunt ita ejus propria, & peculiaris, ut prope sint nullius alterius: pur dee'gli, non solo gran lume della ristorata eloquenza Romana, ma sovrano pregio della medicina estimarsi; perchè credendolo biasimare il Massaria, il venne anzi a commendare, che nò; imperciocchè, se ad altro, ch' a ricercar nuove cose, e per alcun' altro non mai prima tocche ebbe il Fernelio l'animo tutto, e'l pensier rivolto, per certo, che egli si fe in tal guisa conoscere per degno imitatore, anzi emulo d'Ippocrate, e di Galieno. Ma forse il Massaria non riguardò punto a quelle parole, le quali il Fernelio antiveggendo, che delle sue novità sarebbe per alcuno da esser tacciato, nel principio del suo vaghissimo volume lasciò scritte; la dove egli con sì efficaci, e convincenti ragioni, e con sì maravigliosa facondia la sua causa difende, che più non farebber per avventura, o'l sottilissimo Demostene, o l'eloquentissimo Tullio; le quali per essere soverchiamente lunghe qui io non rapporto.*

Ma e'l Fernelio, e tutt'altri autori Franceschi prima di lui, quanto al filosofar liberamente posson ceder tutti la maggioranza a Lorenzo Giuberti nobilissimo lettore nell'Accademia di Mompellerij; il quale, dopo essersi oltremodo lagnato de' graui oltraggi, che per opera d'Aristotele han villanamente molti degli antichi savj patiti, avendo colui sì fattamente i lor sentimenti stravolti, che s'eglino pur ci ritornassero, non più come propj lor parti ravvisar certamente gli potrebbero: indi così soggiugne. *Hinc res est miseria tandem reducta fuit, ne quum maximo philosophorum damno aliorum commentaria pervissent, in eis nullo refragante posteritas tenacissime inhaerit, et tantum vera esse sibi persuadens, qua sine controversia proponerentur.* Quindi egli con animo libero, e filosofico, di non dover senza minuta considerazione lasciarsi trarre agli altrui pareri manifestamente protesta. Non solo il Giuberti nel sostener la filosofica libertà mostrar volle la sua costanza, anzi non pago di se medesimo, d'imprimere sì nobili sentimenti anche negli animi de' suoi scolari sommamente studiosi. Perchè uno di loro ebbe già quella elegantissima orazione, nella quale dopo aver con forti prove la sua ragion difesa, la gran forza spiegando della verità, dice, quella sola la greca filosofia a cotant'altezza aver potuta condurre, e por l'ultima mano alla latina eloquenza; e da quella sola an-

cora esser la Cristiana Religione introdotta, e seminata in Europa; e con la verità medesima aver fatto capo a Socrate anche Platone; e contro Platone poi essersi armato Aristotele; e nell'Italia gran tratto dagli Asiatici aver separato Cicerone. E fu opera anche della verità il replicare appresso i Christiani Paolo a Pietro, e opporsi Agostino a Cipriano; e altri molti essersi per sola vaghezza di quella l'un l'altro perseguitati. Quindi rivolgendo il suo ragionamento a' superstiziosi barbalessi di quella scuola taciuta, che più le antichaggie degli stolidi maestri, che la nuova, e pur monata verità scioccamente pregiano, così soggiugne. *Et paganorum quorundam* (cioè a dire d'Ippocrate, e di Galieno) *memoriam superstitionis coletis? Et eorum nomina tam aniliter perhorrescitis, ut à falsissimis quorundam decretis non posse quemquam sine nefario scelere deficere judicetis?*

Che più? Egli è tanto, non che biasimevole, ma impossibile a soffrire la servitù delle Sette agli ingegni Franceschi, che non che altri, ma coloro, i quali la libertà in altrui sommamente riprendono, come il Silvio, l'Ollerio, il Doreto, e i duo Riolani, lor fa mestieri, ch'a' giurati maestri, o di nascosto si sottraggano, o manifestamente ribellino. Anzi (chi il crederebbe!) anche colui, ch'a difesa di Galieno contro il Vesalio sì fieramente armossi, voi m'intendete, o Signori, lo dico il rabbioso Andrea di Lorenzo, udite come pur ebbe a dire: *Ego enim battennus is fui, qui nullius jurare in verba magistri assuevi, multa prioribus seculis incognita, & diligenti nostra observatione animadversa in apertam lucem profervo.*

Ma la Tamagna, quantunque fosse stata il Teatro, ove con Paracelso da prima, e poscia con gli scolari di lui tenzonassero i più ostinati difensori degli antichi: e quantunque surti vi fossero a difesa del lor Galieno il Fusio, il Plateri, il Cratone, ed altri Galienisti: non per tanto sono stati i Tedeschi de' Franceschi medesimi nel filosofar sempre, e nel medicare assai più liberi; sì come ne dan piena testimonianza Giorgio Agricola; come colui, che in trattando delle cose minerali tante, e tante siate va ripigliando gli antichi; e Taddeo Duni, il quale, tutto che Galienista, pur contro il medesimo suo maestro Galieno un libro compose. E che direm noi di Geremia Triverio, di Felice Plateri, di Corrado Gesnero, di Martin Rollando, e d'altri assai, ma più di tutt'altri di Matria Vnseri? Il quale al suo Galieno apertamente ribellandosi, infra l'altre una volta dice con efficacissime ragioni se aver dimostro andar Galieno follemente errato nel filosofare delle cagioni dell'Epilessia: e che de' suoi falli, eredi erano rimasti gli ostinati suoi seguaci, negli animi de' quali la falsa dottrina del
lor

lor maestro così tenacemente si trovava radicata, *ut* (per dirla colle fue proprie parole) *scirrhum quamvis durum citius digerat, quam inveteratam hanc opinionem à pueris conceptam ipsi è mento eripias* . Ma quel, che maggiormente recar dee maraviglia si è, che i medesimi nimici, e persecutori del Paracelso, anch'eglino talvolta dalla loro annodata congiura manifestamente si partono; come Felice Plateri, Tommaso Erasto, Giovan Cratone, Gaspare Ohnanno, nimico il più implacabile, che mai Chimici avessero; il qual tutt'altri medici, anche di sua schiera, in tanto biasimò, che da Daniello Orsio, e da Riolano il giovane ne venne aspramente ripreso . Infra gli altri partissene ancora Rinieri Solenandri filosofo, e medico di gran pregio; il quale coll'armi del medesimo Galieno un tempo adoperate, coraggiosamente difende la sua ragione; e dopo d'aver accusato Galieno de' falli per lui commessi nel libro de' semplici medicamenti, così contro di lui, e degli altri antichi ragiona . *Si in his medicina partibus, in quibus plus externi sensus, & experientia valet, quam iudicium, & ratio, tantum deliquerunt majores nostri, quid credere debemus factum esse in ceteris omnibus, quae sola ratio, & ingenii acumen assequi, & persuadere potest?* E che direbbe ora il Solenandri, se vedesse già fatto palese al mondo, quanto Galieno, e altri antichi, dalla verità andassero lontani, in filosofando dietro le parti tutte della medicina? Ma non v'ha infra tutti i Tedeschi Galienisti, che de' detti del lor maestro Galieno sì poco cotto faccia, quanto, secondochè Io mi creda, quel tanto celebrato seguace di lui Daniel Sennerto; del quale, perciocchè e' fa mostra in ogni luogo d'esser libero, non fa mestieri al presente, ch'lo sentenza alcuna ne rechi. Ma non ha egli, per mio avviso, animo meno nobile, e generoso del Sennerti, il famoso Galienista Ollandese Giovan Antonio Lindenì intorno al giudicar liberamente, e secondo ragione, la verità delle cose . Ne men del Lindenì libero fu quell'altro Galienista parimente Ollandese Zaccaria Silvio; in tanto, che non lasciandosi strascinare, ma solamente condurre a' reverendi sentimenti del maestro, ritroso e restio, sovente a quelli ricalcitra; e traviando dagli antichi sentieri, per nuove e non usate vie s'argomenta talvolta, comechè poco felicemente, d'aggiugnere alla verità . E nel medesimo sentimento fu ciascun altro medico, e filosofante di Olanda; Io ne potrei qui rapportare infinite testimonianze, se non che Io temo di soverchiamente stuccarvi colla mia lunghezza . Ma non posso perciò tralasciare a dire dell'ingegnoso medico de' suoi tempi Giacomo Bacchio; il qual veggendosi da' sentimenti, e dalla ragione persuaso, anzi costretto a confessar l'aggiramento del sangue, niente curando, ch'una tal dottrina

non l'avesse egli apparata da' volumi degli antichi, sì volentieri l'abbracciò, che conchiuse alla fine di doverli quella in dispetto degli ostinati Galienisti tutti seguire, se ben l'ordine tutto dell'antica medicina avesse sossopra a sconvolgersi. Che direm poi del medicar della Lomagna, il quale da quel della Francia poco certamente s'allontana, se non le i Tedeschi assai più de' Franceschi di segnar si ritengono.

Non men libera dell'altre nazioni fu la gran Brettagna in non voler mai renacemente appiccarsi a' sentimenti d'Ippocrate, e di Galieno. E ciò potrà comprendere chiunque prenderassi briga tanto quanto di rivoltare i tarlati, e polverosi volumi dell'antico Riccardo, o di Giuberto, o di quel Giovanni, che sopra tutti manifestò i suoi generosi sentimenti in quel libro mandato fuora da lui, sotto nome di *Rosae Anglicanae*; e di cotant'altri antichi Inghilesi, a' quali, come duchi, e maestri del filosofare, e dell'opere della medicina, piacque anzi gli Arabi, che i Greci nelle loro scuole seguitare. E più allor crebbe, e avanzossi nell'Inghilterra la libertà del medicare, quando posta giù la ruggine di que' rozzi secoli, più presso a' tempi nostri, per opera degl'Italiani maestri rinacquero quivi le lungamente sepolte greche, e latine lettere; perciocchè allor certamente con maggior senno, e avvedimento si potè per valenti letterati gareggiar vicendevolmente per la verità; e crebbe tanto poi nella famosa penna del Primerosio, dell'Igmore, e d'altri valenti Galienisti Inghilesi la libertà dello scrivere nella medicina, che soverchio sarebbe il raccontarlo. Pure non mi terrò di sommarmente commendar quelle famose scuole, onde si mosse da prima l'incontrastabile difesa a pro dell'aggrimento del sangue, la qual si forte, e valorosamente

Fiacchè le corna del soverchio orgoglio

al tumido, e folle Parisano, che non osò egli per innanzi farne più motto.

Ma chi mai pareggiar potrebbe il valore del grande Arveo? Il quale sgombrate da se tutte passioni di sette, in tanto avvantaggio si colla sua laudevole libertà ne' sentimenti più veri delle cose, che nelle sue opere così saggiamente ragiona: Io mi son forte sovente meco medesimo maravigliato di coloro, i quali follementes' avvisano aver l'opere d'Aristotele, o di Galieno, o d'altro più celebre maestro cotanta perfezione, che nulla lor possa aggiugnersi più di vantaggio. Non è la natura delle cose cotanto a prima faccia manifesta, che compiutamente per huom' possa apprendersi, senza ben tutta in prima distintamente spiarla. Ella ha i suoi segreti nascondigli, a' quali non può certamente aggiugnersi, senza la guida di lei medesima; e ciò, che in al-

cune cose confusamente n'accenna, altrove poi refane fedelissima interpretre, più distintamente n'espone. Perchè senza dubbio mal potrà giugnere a dimerinar cosa del mondo intorno all'uso, o al mestier delle parti del corpo umano chiunque in prima non n'abbia ben preso argomento da ciascun'altro bruto animale; e'l sito diligentemente, e la fabbrica, e i congiunti vasi, e altri accidenti di quelli, e delle lor parti conosciuto, e l'uso loro per pruova saputo. *Et putabimus, dirollo pure tolle sue proprie parole, nihil prorsus commodi ab his auxiliis scientiarum nobis accedere; verum omnem plane sapientiam à primis statim seculis absorptam fuisse? Ignavia profecto hac nostra, haud natura culpa est.* Ma che non dice egli, e quali saldisime ragioni non apporta in concio a' suoi liberi sentimenti, o nella lettera dirizzata al Collegio di Londra, o nel proemio del libro della generazione degli animali?

Ma dalle nazioni straniere passiamo omai a narrar della nostra vaghiissima Italia, pregio delle più belle lettere, e ricovero di tutte scienze; la qual certamente, intorno alla medicina, oltre a gli Abbani, e i Niccoli, e i Gentili, e i Dini, e i Tomasi, e i Taddei, e gli Ughi, e i Girardi, e i Plateari, e i Turisani, e i Salvaticchi, e i Giacomini da Forlì, e i Mattei da Grado, e gli Arduini, e i Montagnani, e gli Arcolani, e i Zerbi, e i Savanaroli, e cento, e mill'altri avvedutissimi seguaci dell' Arabesche dottrine: ebbe anche Alessandro de' Benedetti, e Matteo Curzio, e Giovan Manardi, e Giovan Battista Montani, e Antonio Musa Brasavolo, e Nicolò Leonici, per tacere d'altri molti, a' quali più di ciascun'altro piacque le dottrine d'Ippocrate, e di Galieno seguire. E pur veggiam talvolta esser costoro manifestamente tralignati dalle reverende dottrine de' lor cari maestri, e in molte, e molte cose, che a grado lor non furono, avvegnachè di non poco momento, loro apertamente aver contrastato. Ne reco io già al presente per testimonio del mio ragionamento Gabriel Fallopio, ne il Trincavelli, ne il Mercuriale, ne Ercole di Sassonia, ne Girolamo Capodivacca, ne Orazio degli Augenj, ne Cesare Magati, ne altri, e altri avvedutissimi medici. Solamente ricorderò le glorie del famosissimo Giovanni Argenterio, e di cotant'altri loro valorosi seguaci; i quali trasandate le leggi, e le strettissime mete degli antichi, scorsero liberamente per lo gran campo della medicina. Ma come tutt'altri, e in dottrina, e in chiarezza di fama avanza di gran lunga Girolamo Cardano, così a niuno certamente cede de' Galienisti Italiani nella gloria delliberamente filosofare. Egli a niun pregio tenendo maestro alcuno, solo s'affatica, e si studia per la verità; e non ha quasi facciua nella sua

opere, ove egli non si veggia ostinatamente contendere col suo Galieno, forte biasimandolo intorno alla maniera del suo filosofare, e del suo scrivere, e del porre in opera il suo mestiere; infra le quali non mi par da dover tralasciare quel che in un de' suoi libri, di lui narra, dicendo essere stato colui prima Cerusico che in ciò pure non molto tempo, e studio logorato v'avesse, acciocchè al colmo di tal mestiere non fosse dovuto sormontare. E del medesimo Galieno altra volta dice solamente essere stata cagion di cotanti suoi errori, l'esser egli ristato in su gli arzigogoli dello speculare, senza discender giammai all'operare.

Ma perchè a far parole del Cardano ci siam condotti, e non mi pare di dover tacere, quanto nella schiettezza, e bontà dell'animo, e nell'amor della verità egli lungamente Galieno medesimo, non che altri si lasciasse addietro; perciocchè biasimando oltremodo la malvagità de' parteggianti de' suoi tempi, infra l'altre, così una volta stizzosamente gli beffeggia. *Demiror*, dice egli, *credulitatem, dementia, & impietatem medicorum nostrae aetatis, quorum aliqui eo deveniunt, ut obli-
ti omnis humanitatis, malint perdere homines, ut serviant pertinacia, quae
revocari, & eos servare*. E oltre a ciò va egli considerando intanto giugner l'ostinazione, e l'affetto de' parteggianti, che riguardando alle dottrine de' loro maestri, non che a capital niuno la verità tenessero, anzi l'anime loro medesime non curando, il diritto delle divine leggi, e delle naturali trasandano. Ma chi reherammi a memoria tutti gl'infelici avvenimenti, i quali dalla pertinacia, dall'ambizione, dall'avarizia, e dalla malvagità de' parteggianti tratto tratto seguir sogliono, che egli lungamente va divisando? Eglino son pur così ribaldi, e scellerati, che sfregiando colle loro opere il dignissimo nome di Cristiano, e lasciara affatto la pietà, e la carità, unico patrimonio de' seguaci di Cristo, tutti avari, e ambiziosi, si veggono solamente i ricchi, e i nobili ammalati visitare, e i poveri, e miserabili dalla fortuna abbandonati, dopo avergli lungamente spolpati, o affatto non curare, o se pur vi vanno frettolosi, e superbi, come vili giumenti, o come altri bruti animali crudelmente trattargli. Del quale gravissimo misfatto certamente la cagione si è il lor Maestro Galieno, da cui essi tutto apparando, prendono ancora ad esser oltremodo ambiziosi, e avari.

Che direm noi di Giulio Cesare della Scala dignissimo medico de' suoi tempi? Egli, comechè fierissimo nemico fosse del Cardano, intanto, che ne pur la loro ostinatissima nimietà

Ha disciolto colei, ch' il tutto solve.

Atque ut etiam nunc possit cineres, dice il nostro Severino, *strident in
aenum ab ipsis exarata charta*; non però di meno, ove sol si tratta della
li-

libertà della filosofia, e di non lasciarsi dietro gli antichi ciecamente trascorrere, allor posto giù lo sdegno, e'l lividore son tutti di convengna. *Nil, disse generosamente una volta Giulio Cesare della Scala, infelicus iis ingeniis, qua mordiens sentiunt majores nostros nil ignorasse.* Ed una altra volta: *Errata majorum dissimulanda non sunt, ne eo ipso posteritati imponamus;* avvegnachè senza ragione alcuna avesse egli rimproverato una volta a Galieno una sì fatta libertà, e biasimato lo d'aver egli sovente contrastato il reverendo Aristotele; come se gravissimo fallo, ciò si fosse; in quella guisa appunto, che Giulio Alessandrino voleva, che solo all'Argenterio fosse vietato il por mano all'opere degli antichi per ammendarne gli errori.

Prima del Cardano, e di Giulio Cesare della Scala, per ripigliare il fil del nostro ragionamento, grandissima libertà usar si vide, e nel filosofare, e nello scrivere un altro valent'huomo nelle matematiche, e nella medicina assai ben scorto; perchè meritorie d'esser'altamente onorato da quel generoso favoreggiatore, e intendente delle buone lettere Lione il Decimo. E fu costui Giovanni da Bagnuolo, il qual non mica pago nelle scuole d'aver dato saggio del suo magnanimo, e nobile spirito, non curante l'altrui autorità in non poche conclusioni: e avendo fuor dell'uso comune mandata avanti la Chimica: cosa a que' tempi rarissima, massimamente in Italia: volle in cominciando un capo di quel libro, ch'egli fa dell'eclisse della Luna, più manifestamente protestarlo. *Quoniam nostri antiqui progenitores, dice egli, scientiarum inventores, rationibus, & experimentis comperierunt scientias; veri philosophantes ipsos imitando conari deberent non persistere inventis, sed nova natura secreta venari.*

Ma Girolamo Fracastoro, avvegnachè da' servili sentimenti delle scuole ingombro troppo commendasse Galieno, e molto a capitale il tenesse; non però di meno, reso talvolta avveduto dalla verità, non si tenne, ove gli venne in concio, d'aspramente biasimarlo, e quanto al fatto de' giorni critici rinfacciargli, ch'egli pur troppo sciocamente ponendo in non cale gl'insegnamenti de' filosofi, a' vani prestigj degli strolaghi si ricorresse. E oltre a ciò nel medicare, e nel filosofare, da' divisamenti di lui si dilunga; come agevolmente si può veder ne' suoi libri della simpatia, e antipatia delle cose, e della contagione, e in altri luoghi; ma soprattutto nel poema della Sifilide, per cui il P. Scresfonio dicea, lui all'altezza del gran Marone esser'aggiunto, e che tutt' altri poeti felicemente si lasci addietro. Nel qual poema contro l'opinion del suo Galieno va egli cantando, l'aria sola di tutte cose esser principio.

Aër quippe pater rerum est, & originis auctor.
 E prima egli così del nascimento delle cose avea divisato:
*Principio quaque in terris, quaque aethere in alto,
 Atque mari in magno natura educit in auras,
 Cuncta quidem nec sorte una, nec legibus iisdem
 Proveniunt; sed enim, quorum primordia constant
 Epaucis, crebro ac passim pars magna creantur;
 Rarius ast alia apparent, & non nisi certis
 Temporibusve, locisque, quibus violentior ortus;
 Et longe sita principia: ac nonnulla prius, quam
 Erumpant tenebris, & opaco carcere noctis,
 Mille trahunt annos, spatiosaque secula poscunt.
 Tanta vi coeunt genitalia semina in unum.*

Indi con l'usata eloquenza della cagion de' mali, così canta.

*Ergo & morborum, quoniam non omnibus una
 Nascendi est ratio, facilis pars maxima visus est,
 Et faciles ortus habet, & primordia praesto.
 Rarius emergunt alii, & post tempore longo
 Difficiles causas, & inextricabile fatum,
 Et sero potnere alias superare tenebras.*

Nemen del Fracastoro ad Andrea Celsalpini piacque levarsi sufo con-
 tro Galieno, e i seguaci di lui, prendendola ostinatamente a favor
 d'Aristotele, e de' Peripatetici in ciò, che da coloro dipartonsi i Galie-
 nisti; senzachè egli è pur troppo manifesto a ciascuno essere stato pri-
 miero il Celsalpini a scoprir gloriosamente al mondo l'aggiramento
 del sangue: tutto che parer possa, che ciò molto prima di lui avesse
 fatto Platone con quelle parole: Μέγιστον δὲ ὅταν αἵματι καθαροῦ
 συγκυρεθῇσα, πὸ τῶν ἰσῶν γένῃ, ἐκ τῆς ἰαυτῶν διαφορῆς τὰ-
 ξίως. αἱ δὲ σπάρησαν εἰς αἷμα, ἴνα συμμέτρως λεπτότητος ἴσῃαι
 καὶ πάχους, ἢ μὴτε διὰ θερμότητος ὡς ὕγρον ἐκ μαυροῦ τοῦ σώ-
 ματος ἐκείνοι, μὴτ' αὖ πυκνοτέρων δυσκίνητον ὄν, μόλις ἀντιστρέ-
 φοιτο ἐν ταῖς φλεβί. E massimamente quando (la bile) col puro san-
 gue mescolata, disordina quella specie di fibre, le quali sono sparse per lo
 sangue, acciò sia ineiso una mezzanitate tra'l grosso, e'l sottile: perchè me-
 diante il calore non iscorra per lo corpo, sì come ogni liquida cosa scorre
 per un corpo raro, ne sia troppo grosso, e difficile a scorrere sì, che appena poi
 potesse andare, e ritornare per le vene. Non poco ancora e' si pare, che
 Santorio Santori famoso medico de' suoi tempi profittasse in libera-
 mente scrivere, non avendo riguardo a setta niuna, per aver egli col
 Sarpi, e col Galilei un tempo usato; i cui sentimenti volle egli in mol-
 ti

ti luoghi de' suoi scritti, come suoi propj divisamenti manifestare, e specialmente in quel libro della Statica medicina; comechè il più delle volte male egli apprendendo le commendevoli dottrine di que' valent'huomini, alle sue volgari sconciamente le mescoli.

Ne è da tralasciare Andrea Mattioli; il quale, comechè parzialissimo del suo Galieno, pure in più luoghi, della verità reso avveduto, dice manifestamente, essersi colui in leggendo Dioscoride aggirato, e sovvente non averne parola inteso; e una volta infra l'altre non potè ritenersi di non istizzosamente gridare: *Videtur Galenus non solum plurimum à Dioscoridis sententia, ac historia aberrasse, sed etiam à ratione ipsa, ac veritate longè sane abesse.* E oltre a ciò dice essere stato Galieno di poco senno, e in molti luoghi manifestamente contraddirsi; ed essere egli stato troppo affezionato a' poeti, e troppo di leggieri alle loro vanissime favole aver prestato fede; non altrimenti, che se state fossero incontrastabili verità. Ma Prospero Alpini, avvegnachè ancor egli Galienista, pur altro certamente non fa, se non se difendere i Metodici da' mordimenti del suo Galieno, e d'altri razionali medicj; e specialmente ove Galieno così sconciamente carica di biasimi Attalo famosissimo medico metodico, dicendo, che per opera di lui fosse stato ucciso Teagene filosofo cinico. Ma quanto poco capital facesse di Galieno, e d'altri razionali medicj il narrato Attalo, si può agevolmente comprendere dall'acerba risposta da lui data a Galieno; la qual costui poscia, come sua somma lode fosse, volle nell'opere sue lasciare registrata.

E che direm noi di Girolamo dall'Acquapèdente dignissimo maestro del grand'Arveo? Quante fiate egli, comechè Galienista, pur da' sentimenti di Galieno ragionevolmente si diparte? Quante, e quante fiate gravemente il riprende di sciochezza, e d'ignoranza? Pure infra cotanti biasimi, ch'io per brevità tralascio, recheronne al presente uno, che val per tutti, lagnandosi egli forte del tempo, ch'avendone tolte tutte le bell'opere degli antichi, ne abbia solo lasciate quelle d'Aristotele, ed i Galieno, come schiuma de' libri, e vilissimo fondaccio di tutte le buone dottrine; essendo coloro in molte, e molte cose sempre mai fallati; e specialmente taccia Galieno di quella folle sua opinione intorno alla formazione della vista.

E intanto è vero ciò, che noi raccontiamo, essersi i valenti Galienisti dell'Italia pur talvolta per vaghezza della verità al lor Galieno ribellati, che maraviglia è a narrar come Alessandro Massaria, cotanto ostinato parteggiante di Galieno, pur una fiata ponendolo in non cale, avesse osato cavar sangue nella dissenteria; comechè cercasse poi a sua posta di darne a vedere con fievollissime ragioni, esser ciò anche

secondo il sentimento del suo Galieno; e'l celebre Settala ancor'egli cotanto fedel seguace del medesimo, pure l'avesse ripigliato la, ove egli ragiona delle cagioni del color glauco degli occhj; ed ove dice, che l'acque de' pozzi non siano, ma appajano fredde l'estate più, che in altri tempi; perciocchè si toccano colle mani calde; e che l'inverno al contrario ne pajano calde, perocchè si toccano colle mani fredde. Ma quel, ch'è più da considerare si è, ch'egli in un'intero libro riprova l'antico, e praticato uso di medicar le ferite, appigliandosi ad un nuovo modo da Ippocrate, e da Galieno non mai conosciuto, non che adoperato. Ma troppa gran briga lo mi prenderei, se recar qui ora volessi ciò, che ad uno ad uno tutti gli eccellenti, e famosi scrittori Italiani lungamente ne divisino. Chiudasi adunque sì nobil corona colle parole di Pier Castelli, il quale una fiata infra l'altre contro cotali pecoroni da greggia maggiormente sdegnato, così proruppe: *An omnia novis solus Galenus? an nihil reliquit posteris investigandum? Quo merito infudit illi uni Deus (quod alteri nulli) rotam, perfectam, & integram medicina scientiam, nihil nobis reliquens?*

E sì nobil costume di liberamente filosofare in medicina, ben da molte, e molte scritture publicate in istampa, apertamente si scorge, ch'abbian seguito a gara l'Accademie, ond'è sì abbondevole, e tanto si pregia tutto il bel paese,

(Ch' Appenin parte, e'l mar circonda, e l'Alpe.

Io traslasciando a bello studio tutt'altre parti, ragionerò solamente della nobilissima nostra Città, delle Sirene, e delle Muse amenissima stanza; che non pur nella gloria delle lettere, ma in ogni altra a niuna delle più celebri, ed illustri dell'Universo riman certamente seconda. E lasciando di favellar del Belli, del Bozzavotra, del Tucca, e d'altri, e d'altri lettori di minor grido ostinatissimi seguaci, e parziali d'Avicenna: come potrà mai lo pienamente narrare con quanta maraviglia udisser già legger le nostre scuole il testè da noi mentovato Argentorio; al cui avveduto giudizio non miga bastando il copiare l'altrui viete dottrine; ma volendo egli far prova delle cose della medicina ne' libri già scritte, il discreto, e avveduto, e giusto Giudice studiavasi d'affomigliare; il qual non a tutti pienamente dà fede, ma altri approva, altri trasanda, altri manifestamente rifiuta, sì come appunto ragion chiede. E ben per ciascuno il finissimo, ed eccellente giudizio dell'Argentorio intorno al nostro proposito potrà agevolmente da queste parole di lui ravvisarsi. *Non tam servilis, dice egli, sumus animo, ut omnia veterum placita, oraculorum instar indiscriminatim veneremur, vel tam abjecto, ut posteris omnem meliora excogitandi occasione pra-*

præceptam, ac præcisam esse arbitremur; quasi vero non idem nunc sit, quod olim Cælum, eadem terra, idem generandi modus: eadem denique, & faciliior etiam, quam aliis fuerit dicendi, inveniendique ratio. Non men dell'Argenterio sdegnarono con filosofica libertà altri Napoletani letteri assai di legarsi a' sentimenti d'Ippocrate, o di Galieno: avvegnachè per cessar forse l'invidia del volgo, con parole alcuni di essi il dissimulassero, facendo sempremai veduta di abbracciar, e di ritenere tenacemente tutto ciò, che insegnaro viene per Ippocrate, e per Galieno. Infra' quali Filippo Ingrassia, avido oltremodo, e curioso di conoscer la vera fabbrica del corpo umano, ebbe ventura d'abbatterli il primo nelle vescihette seminali, non più per addietro da alcun degli antichi medici ravvivate; ed infra l'altre cose ebbe ardimento, ne d'Ippocrate, ne di Galieno punto curando, di purgare eziandio nel vigor delle malattie. Così anche generosamente si sottrassero alle schiere de' parteggianti Bernardino Longo, Paolo Monaco, e Giovanni Antonio Pisani; un discepolo de' quali in una apologia in difesa di se, e de' suoi maestri composta, volle, che per ciascun si leggesse: *semper licuit omnibus literarum professoribus non solum contra recentiores medicos, & philosophos, sed etiam contra Galenum ipsum, & Platonem, aliasque illustres scriptores dicere, si quando ratio dilaverit.* Seguiron poi con la medesima libertà sempre Girolamo Polverini, Quinzio Buongiovanni, e Latino Tancredi, huomo, come dice Settorio Quattromani, di molte lettere, e di molto giudicio, e gran difensore della dottrina del Tesoro. S'alontanò altresì dagli antichi talora Salvo Sclani, e Mario Zuccari; il quale così forte riprende Galieno nel giudicio, che colui diè intorno alla malattia d'Erofonte: ed altrove si arditamente, che nulla più, e come suol dirsi, a spada tratta prende a difender il costume de' Napoletani intorno al cibare gl'infermi, contro i più valorosi Campioni, ch'aveffer mai le dottrine d'Ippocrate, e di Galieno ritenute. Ed a' dì nostri abbiamo pur veduto Giovan Battista Masulli, Antonio Santorelli, e Girolamo Fortunato, il qual tutto ciò, che nell'opere d'Ippocrate, e di Galien si riserba, sì fattamente per le mani avea, che non v'era forse parola, di cui improvviso domandato non gli venisse tosto a memoria; e nondimeno tanto, e sì sovente ove gli pareva, che ragione il richiedesse, costumava egli a rimbeccar l'antiche, e comuni opinioni, che per tanto a' Galienisti tutti n'era in odio: e sofista, e cavilloso sempre chiamavano. Ma ben comprendesi l'animo suo libero dal libro, ch'è composto de' principj delle cose naturali, ed in quello ancora de' sensi, il quale egli sotto nome d'un suo scolare mandò fuori. E dietro alle sue vestigie poi non guari lontano andar mirammo Onofrio

Riccio, huomo veramente per vivezza d'ingegno, e per dabbennaggine d'animo, tenuto sommamente caro dalla Città tutta.

Ma perchè addietro lascio ora Io Paolo Emilio Fertilli della nuova, e della vecchia medicina parimente inteso, e di ciascuna di esse egualmente libero ptofessore? Il quale da' suoi lunghi viaggi, e pellegrinazioni, tante, e sì fatte sorti di nobili medicamenti alla patria riportò, che ben volentieri a pto di ciascuno le botteghe tutte degli speciali cortesemente atticchinne. E dove Io trapasso sotto silenzio ingratamente ascoso il più sovrano pregio, che avesset mai le nostre scuole, il dottissimo Marco Aurelio Severino, il quale animosamente seguendo l'orme di Giulio Azzolini suo maestro: anzi olte assai più gittandosi, in favellando, ed in iscrivendo con filosofica libertà ripigliò Galieno, e gli altri antichi; e nelle nostre scuole tante siate, e tante te, con maestria mano chiatamente vedere palesi, e manifesti agli occhj di tutti i solennissimi falli, che i Greci, e gli Arabi, e i Latini lor seguaci nel notomizare i corpi aveano in prima commessi. A bello studio poi non fo Io alcuna menzione qui di Bastian Bartoli, non avendo huom, che non sappia, che tra' vantaggi suoi maggiori ei ripose il godet mai sempre, e valersi d'una somma libertà nel filosofare, colla quale egli consumò l'impresa d'un novello sistema di medicina.

Ma che tanto insta i lettori Napoletani andarmi più ravvolgendo, se tutti i maestri delle nostre scuole (da Diego Ragusi in fuori, che saldi, & interi i sentimenti d'Ippocrate mai sempre seguir volle, il qual pute, così in questo, come in altro non si vide secondat nella stessa maniera poi l'opinion di Galieno) in ciascun tempo conformaronsi sempre con l'uso del nostro comun medicare? Il quale quanto dalla dottrina, e da' sentimenti d'Ippocrate, e di Galieno s'allontani, avvenchè il contrario comunemente si giudichi, agevolmente può da ciascun ravvisarsi. Ed Io, perchè di più non mi permette il tempo, daronne al presente qualche brevissimo saggio. E per cominciar con qualche ordinato divisamento, manifesta cosa è; che gli argomenti maggiori, de' quali sotnir si vuole la medicina, a tre capi quasi tutti principalmente si restringano, nella Dieta, nella Cirugia, e in quel, ch' appresso i Greci chiamasi *Pharmacopoeia*.

Intorno alla Dieta quanto da' due Greci Maestri i Napoletani medici sian discordanti, dicalo in mia vece Lodovico Settala. *Fuerunt, dice egli, qui primis tribus saltem diebus, aut inedia, aut tenuissimo victu laborantes exsiccabant, progressu autem temporis cibos, tum in forma, tum in quantitate adaugebant, quos Galenus in lib. method. med. pluribus in locis exagitant. Hanc cibandi rationem servare intelligo Hispanos*

medicos, & Neapolitanos. Narra egli minutamente il modo da' nostri Napoletani tenuto nel cibare gl'infermi; indi poi dimostra esser affatto contrario agli insegnamenti d'Ippocrate, e di Galieno; la qual cosa assai già prima del Settala avea Paolo Tucca avvisato; così nella sua pratica del medicar Napoletano, dicendo, *sciendum, quod longe distat modus dietandi Hippocratis, Galeni, & Avicenna ab eo, quem observamus diebus nostris. Illi enim principes voluerunt in febrium principio crassius fore reficiendum: in statu vero, aut nihil offerendum, aut tenuissime dietandum. Nos vero quasi oppositum observantes in statu resumprive, in principio autem alternative cibamus*. Ma da Paolo Tuca in poi non può di leggier crederli quanto vie più da Ippocrate, e Galieno in cibare gl'infermi sian li i nostri medici dilungati; e ciò fu cagione di quella famosissima difesa, che ancora va per le mani de' letterati, fatta per Massenzo Piccini da Lecce a pro di Giacomo Bonaventura medico di Clemente VIII. contro Mario Zuccaro, già lettore in questo nostro studio.

Ma non che nella quantità, e nel tempo co' due Greci maestri i Napoletani medici manifestamente consentano, anzi nel modo ancora, e nella qualità de' cibi soprattutto da color si partono, di tutt'altre vivande nutrendo gli infermi, che di quelle, che da' lor venerandi maestri ne furono in prima ne' loro libri divise. E dove di grazia sono ora l'acque melate, e l'orzate, e altri somiglianti beveraggi, cotanto da' Greci commendati? Certamente in lor luogo i brodi di polli, e le peste carni delle galline nella nostra Città si costumano. L'orzata, dice Ippocrate nel libro primo della dieta, *di ragion mi pare, ch'alle vivande di frumento sia da antiporre; e lodo coloro, i quali l'antipongono*. Πιτταὴν μὲν οὐκ εὖ δοκίμω ὁρθῶς προτιθέντας τῶν σιτηρῶν γευμάτων ἐν τῷ σιτοῖ τοῖσι νοσήμασι. ἢ ἱππικῶ γε τοὺς προτιθέντας. Ed altra volta dice esser l'orzata oltremodo valevole ad umettare; e perciò a' febricitanti recar grandissimo giovamento; a' quali, secondo i sentimenti di lui medesimo, l'umettativo cibo è sempremai convenevole, ed allo incontro le carni tutte nocive. E l'altro Greco maestro Galieno nel commento sopra il secondo libro della dieta ne' mali acuti aspramente riprende Petrona, che agli ammalati suoi con lor non poco nocimento concedesse le carni. Perchè manifestamente si comprende i Napoletani medici intorno al nutricar gl'infermi, anzi gli ammaestramenti di Petrona, che que' d'Ippocrate, o di Galieno seguire. Così è da dir, che le broda delle galline non sian da dare agl'infermi di febbre; conciossiacosì che quelle, al parer d'Ippocrate, e di Galieno abbian certamente vigor di ritenere, e di stringere, dove l'orza-

ta, secondo i sentimenti di coloro, è mollificativa, e mezzanamente umorosa, ne punto ristriggente; perchè questa, e non quelle a' febricitanti ragione volmente dar si vuole. Ma che direm noi del vino, che da' Napoletani mediei, non altrimenti, che se tossico fosse, a' febricitanti si vieta? E da Galieno fu pur dato ad un' ammalato di febbre acuta, e come egli ne narra, di caldo, e secco temperamento; anzi egli manifestamente consiglia, e ne conforta, che inzuppandovi il pane si dia a mangiare a' febricitanti, anche talvolta nel cominciamento del ribrezzo.

Ne è già mio intendimento al presente di dar giudicio sopra sì fatte quistioni, e sopra tutt'altre, ch'io quì rapporti; ma ben solamente dico sembrarmi agevol molto, e piano il costume del cibario Napoletano; e che null'altro, che dappocaggine, e vaghezza di risparmiar fatica, l'abbia in prima a' neghittosi cittadini portato; trasandandosi così pian piano, ed abbandonandosi quel d'Ippocrate, e di Galieno, che malagevole a' medici del barbaro secolo sembrava. Imperciocchè, sì come il primo de' greci maestri dice nell' aforismo settimo, ottavo, nono, e decimo del primo libro, e l'altro il conferma e ragione il richiede, de' l'avveduto medico in prima ben avvisare quanto egli per durare il mal sia; ed in ciò tutto'l suo intendimento adoperare. Il che quanto sia malagevole a comprendere, senza restarne talvolta da' suoi avvisi ingannato, ci assenn da per se bastantemente, senza ch'io di vantaggio gliele insegni, potrà ravvisare. E ciò richiesero ne' medici que' due maestri, acciocchè nelle brevi malattie debba sempre con istrettissimo cibo nutricarsi l'ammalato; e nelle men brevi non così tosto da primagli si menomi a spiluzzico; onde poi nel maggior avanzo del male ne venga debole, e spollato, e senza potersi con argomenti ajutare; ma pian piano ristriggendogliele, possa poi il medico nel colmo della malattia maggiormente scaraggiando, poco, o nulla concedergliene. Intorno poi alla Cirurgia, egli è duro molto a credere quanto da' sentimenti d'Ippocrate, e di Galieno il medicar di Napoli sia lontano. E lasciando da parte stare come quì subitamente, e senza considerazion niuna in ciascuna febbre si costumi cavar sangue, non solo a' vecchi; e deboli, ma eziandio a' bambini di latte, e talora anche ne' sospetti di leggerissimi mali; quando tutto il cōterario dice Ippocrate; *Τὰ δ' ὀξεία πάθεια φλεβοτομήσεις, ἢν ἰσχυρὸν φαίνεται τὸ νοῦμα, καὶ οἱ ἔχοντες ἀκμάζουσιν τῇ ἡλικίᾳ, καὶ βίῳ παρ' αὐτοῖσιν.* Ma negli acuti malori cavar sangue si dee ove sia grande il male, e l'infermo giovane sia, e ben gagliardo, e vigoroso. Il che richiede anco in molti, e molti luoghi Galieno; sempre mai avvisando, che non si debba

cavar sangue per qualunque gran malattia a' fanciulli; e sopra tutto nel libro del modo di curare con lo salasso, così dicendo: *Dunque se noi semiamo non avvegna qualche gran malattia, o s'è presente quella già, o pure in su'l cominciar sia, avendo ben prima le forze dell'infermo considerate, aprirem poscia la vena: solamente da questo divisamento i fanciulli riserbandone.* E poscia egli medesimo l'età prescrive, ove da prima i fanciulli segnare si possano, dicendo, che non si debbano aprir le vene a' fanciulli, insin che giungano all'anno quattordicesimo. E altrove anche dice, che se le forze di colui, che ammalerà di febbre per purrefazion d'umore, nel lor vigor dureranno, tosto come comincerà ella a farsi vedere, gli si converrà cavar sangue: solo, che non abbia crudità nello stomaco, e l'età'l consentisca, e le forze sien robuste; perciocchè altrimenti non gli si dee in modo alcuno aprir la vena. E quindi poco appresso manifestamente soggiugne: che se l'infermo sarà bambino, o non giunto ancora all'anno quattordicesimo, non gli si cavi per cosa del mondo sangue. Ne sonda tralasciare quell'altre parole del medesimo Galieno nel commento sopra il libro della dieta: *δύτης σπονδής τῆς φλεβοτομίας ἐστὶν, οἱ ἀκμάζοντες κατὰ τὴν ἡλικίαν ὁ καμνὺν. οὐτε γὰρ πᾶσι, οὐτε γέροντες τὴν φλεβοτομίαν, οὐδ' ἀν. μέγα νόσημα νοσῶσι.* La seconda cosa, e che si richiede nel dover star sangue si è, che guardar si dee se l'ammalato sia giovane, perciocchè ne i fanciulli, ne i vecchi sostengono il salasso, avvegnachè pur grave sia, e di rischio la malattia, che loro dea noja. E lasciando di rapportare altri luoghi, ove sempre il medesimo e' grida, e ripete, direm solamente de' tempi, ch'egli giudica al salasso opportuni; poichè in Napoli, senza alcun riguardo alle troppo fredde, o troppo calde stagioni avere, cavasi comunemente in ogni tempo sangue da' Galienisti, a' troppo creduli infermi; i quali fermamente credono venir medicati secondo le regole di Galieno, e d'Ippocrate. E pure i nostri medici nulla badano a' rigorosi divieti di coloro, e massimamente di Galieno, il qual nel primo libro dell'arte curat. vuole, che ostremodo si debba dal medico aver riguardo al temperamento dell'aria, ch'ella non sia estremamente calda, e secca, sì come è infra'l tempo del nascimento del Cane, e dell'Arturo; e avvisa egli, che tutti coloro, a' quali i medici nulla alle stagioni badando, trasser sangue, irreparabilmente morirono. Così vuol Galieno ancora, che nel rigor del verno sia molto da temere il salasso; e dice esser manifesta cosa, che da ciò molti, e gravi pericoli seguir ne possano. E perciocchè egli stimava esser ciò cosa di grandissimo momento, dopo tanto, e tanto manifestarfaci, di nuovo con queste parole la ci persuade nel comen-

mento quarto del libro della dieta: προσθήσω δὲ ἕνεκα τοῦ μηδὲν λαί-
πειν, τὸν ἀπὸ τοῦ περιέχοντος ἡμᾶς αἶρος σκοπὸν, ὅταν ἡ θερ-
μὸς ἱκανῶς ἔξῃ, ὡς διαφορεῖσθαι ταχέως ὑπὸ τούτου τὸ σώμα.
τηνικαῦτα δὲ ἀφιστάμεθα τῆς φλεβοτομίας εἰ ἔξῃ μέγα τὸ νόσημα,
ἔξῃ ἀκμάζων ὁ ἀνθρώπος εἴη. *Ma acciocchè nulla vi manchi, aggin-
gnerò quell'altra cosa, alla quale è di mestieri aver minuto riguardo, cioè
a dire l'aria, che ne circonda: e guardare s'ella sia sformatamente calda,
e secca, intanto, che molto ne venga a svaporare, ed esalare il corpo; imper-
ciocchè allora di segnar ci rimarremo: comechè gravissima sia la malattia,
e l'huom per altro vigoroso, e robusto. Ne meno i Napoletani medici nel
trar sangue avvisan punto se la complession del corpo sia fievole, o
vizza, grassa, o scialba; nelle quali secondo il lor Galieno, avvegna-
chè grave infermità ibrichiegga, o niente certamente, o molto poco
sangue è da trarre; ma niente poi ne' secchereccj della state.*

Egli è omai luogo da tralasciar per istrettezza di tempo altre con-
dizioni per Ippocrate, e per Galieno al salasso richieste, alle quali o
poco, o nulla mai i Napoletani medici riguardar sogliono. Finalmen-
te trapassando al terzo strumento della medicina chiamato da' Greci
φαρμάκων, dimostrerem brevemente, come ne' precedenti abbi-
am manifestato, quanto i Napoletani medici in adoperarlo sogliano da
Ippocrate, e da Galieno allontanarsi. Eglino in prima molti, e molti
medicamenti costumano, che da Ippocrate, e da Galieno ne men per
nome conosciuti giammai furono; sì come senza dubbio veruno son
la Cassia, i Tamarindi, il Riobarbaro, la Siena, la Scialappa, il Meccio-
càno, la Gortagomma, la China, la Salsa, ed altri assai, che per esser ben
conosciuti, e per non recarvi noja, al presente tralascio.

Le composizioni poi de' medicamenti nelle nostre botteghe intro-
dotte, sono il più, o dagli Arabi tratte, o dagli Ermetici filosofanti;
ma quel, ch'è di maggior considerazione nell'uso de' medicamenti
purganti si è, che i nostri medici Napoletani, lasciati da parte, ed ab-
bandonati affatto i due Greci maestri, van per diverse tracce cammi-
nando, senza ritegno, o scrupolo niuno di purgar audacissimamente in
ogni tempo, in ogni disposizione di stagione, in ogni età dell'infer-
mo, e in ogni stato di malattia; e purgando eziandio i corpi sani, con-
far credere alla semplice, e credula gente, che così voglia Ippocrate, e
che così comandi Galieno; imperocchè ingeneransi continuamente
in noi viziosi escrementi, da dover con gli argomenti delle purgagio-
ni continuo anche votare. La qual nuova costuma, quanto da Ip-
pocrate, quanto da Galieno sia riprovata ben si comprende da ciò, che
Ippocrate una volta dice: φυλάσσειν δὲ χρὴ μάλιστα τὰς μεταβο-
λὰς

λὰς τῶν ὥρων τὰς μεγίστας, καὶ μήτε φάρμακον δίδοναι ἐκόντα. *Bisogna minuiamēte riguardare alle grādissime mutazioni de' tempi, acciocchè in quelle non s'apprestino di leggere medicamenti agl'infermi. E l' medesimo Ippocrate non guarì appresso così parimente dice: καὶ ἐπι-
κινδυνόταται ἡλὺς περὶ αὐτῶν ἀμφοτέρω, καὶ μάλλον θειναι. καὶ ἰση-
μελιναι νομιζόμεναι εἶναι ἀμφοτέρω, μάλλον δὲ αἱ μετοπωρεναι. δι-
εῖ δὲ καὶ τῶν ἄστρον τὰς ἐπιτολὰς φυλάσσεισθαι, καὶ μάλιτα τῷ κυ-
νός. ἐπιτολὰς ἐκλεῖναι, καὶ ἐπὶ πλησίδων δύσει· τὰς δὲ νοσεύματα μάλιστα
ἐν ταύτῃ τῇσιν ἡμέρῃσι κέινεται, καὶ τὰ μὴ ἀποφθίνει, τὰ δὲ λήγει, τὰ δὲ ἄλ-
λα πάντα μεδίσσεται ἐς ἕτερον εἶδος, καὶ ἐτέρην κατέσταιν. Pericolosi
sono amendue i solstizj, e spezialmente quel della state; pericoloso altresì
l'inno, e l'altre equinozio; ma quel maggiormente dell'Autunno. E biso-
gna ancora aver riguardo al nascimento delle stelle, massimamente della
Canicola; quindi al tramontar dell'Arturo, e delle Plejadi; imperciocchè
le malattie in questi giorni più, che in altri si giudicano: altre morte re-
cando, ed altre suanendo, o d'uno in altro stato facendo passaggio. E Galie-
no in altro luogo vuole, che anche a' tempi troppo caldi, o troppo
freddi por mente si debba; che se'l temperamento della stagione, o del
luogo sarà qual'esser dee, del tutto ce ne terremo; ma se tal non è, pur-
gheremo sì bene, ma molto meno di quel che faremmo, qualora ne
l'un, ne l'altro il ci vietasse. E del tempo della state egli dice nel quar-
todecimo libro del metodo, confermando il detto d'Ippocrate, che ne'
giorni caniculari, ed avanti di quelli, malagevole, e dannoso sia l'uso
de' medicamenti purganti. E parimente nel nono libro del metodo
egli dice, che coloro, i quali, o per crudità, o per altra qualunque ca-
gione accolgono abbondanza di non cotto umore, o che più dell'u-
sato avranno gonfio il ventre, e'l corpo tutto ingrossato, non sofferi-
scono purgagioni. Egli vuole altresì Galieno, che que' febricitanti, i
quali abbondano d'umori crudi, che molestan loro lo stomaco, non si
debban ne segnare ne purgare. Anin di costoro, e' dice nel duodeci-
mo libro del metodo, e' si suole trar sangue giammai, che non gliene pro-
venga gravissimo danno; e comechè lor faccia mestieri la vacuazione,
non possono niente di meno eglino tollerare, ne le purgagioni, ne i salassi, se-
senza questo sincopizzanti pur sono. Εἰς οὐδενός τῶν τοιούτων αἵμα-
τος ἀφαίρεσις ἀνευ μεγίστης εἰσδε γίνεσθαι βλάβης. καὶ τοι δύνανται γε
κενώσεως. ἅλλ' οὔτε φλεβοτομίαν, οὔτε καθάρσιν φέρουσιν, ἵνα καὶ
χρεῖς τοῦτων ἐξαίφνης συγκόπῃονται. Ed un'altra fiata egli medesimo
dice, la sostanza de' fanciulli infra l'altre tutte agevolissimamente di-
gerirsi, e dissiparsi; essendo ella sopra tutte maggiormente abbonde-
vole d'umore, comechè meno fredda ella sia; ma però men di purga-*

gione aver bisogno, perchè da se medesima ella votar si suole. Ed altrove ancora manifestamente insegna, che'l votare i superchj umori, che nel corpo continuo ne s'ingenerano, non è di giovamento alcuno alla gente; anzi se alcuno per tema, che l'abbondanza degli escrementi non gli noccia, volesse avvezzare a purgarsi una, o due volte il mese, oltre al manifesto nocimento, che gliene siegue, prenderanne il corpo una dannevole, e pessima usanza. Ma soprattutto, quanto al purgat nelle malattie gli umori, i quali abbian di cocimento bisogno da' sentimenti d'Ippocrate, e di Galieno manifestamente si partono i nostri medici; quantunque a tutta lor possa con belle patole di date a divedere altrui il contrario s'argomentino. Ne lo prenderommi briga di dimostrar ciò con lunghe, e ben'ordinate ragioni; ma basterammi solo le parole d'Ippocrate, e di Galieno rapportare; acciocchè da quelle per ciascun comprender bastevolmente si possa, quanto nella crudità degli umori, onde cagionasi il male, da costoro sempre i medicamenti purgativi vietar si sogliano, salvo, che radissime volte, e nel principio di quelle malattie, che con enfiamento cominciano. Il maestro di Galieno, e de' Galienisti, per quel, ch'eglino tutto di dicono, si pare, che ne' suoi Aforismi, ne' quali brevemente, quanto mai di buono, o scritto, o osservato negli anni tutti della sua vita egli mai avesse, ristringa, una cotal cosa con una general proposizione ne diffinisce; colla quale, quanto altrove ne dice, tutto conformasi; anzi quindi come conseguenza si cava; la qual cosa è sì chiara, e manifesta, che di vantaggio più manifestar non si può; perchè a confessarla per vera il medesimo Vittorio Trincavelli, non che altri, funne costretto, ostinatissimo difenditore della contraria sentenza. Egli adunque così dice; *ab hoc aphorismo ceteri omnes, qui huc spectant, tanquam excolaria deducti sunt*: ed oltre a ciò soggiugne: *ita ut nullam aliam exceptionem admittat, nisi eam quam ipse expressit: quum morbus turget*. Ed è l'Aforismo, il qual da Galieno, oracolo fu chiamato una volta, così. *Le materie cote purgare, e muover si debbono: ma non già le crude; ne mica nel cominciamento; se non se allor, che surgide sono; ma le più volte surgide non sono.* Πίπνα παρμαχτύειν, ἢ κινεῖν, μὴ αἷμα, μηδὲ ἐν ἀρχῇ, ἢ μὴ ὄργῃ. τὸ δὲ πλεῖστα οὐκ ὄργῃ. Intorno alla qual voce ὄργῃ mi par doverli considerare, che in questo luogo appresso Ippocrate altro non dinoti, che disiderar ferventissimamente, e con impazienza; ed avvegnachè non men dell'animate, che delle inanimate cose dirsi soglia; tuttavia più acconciamente agli animali ella conviene, secondo il sentimento di Galieno; il qual forse da Aristotele appreso l'avea. E dicessi di quegli animali, che tratti da imperiosa

foga di libidine stanno in succhio, e come disse Virgilio

In furias, ignemque ruunt.

Quindi preseli la metafora degli umori nel corpo umano; i quali avidi di scappar fuora, strabocchevolmente, e con impeto, di parte in parte si muovono, non lasciando aver punto di sosta al povero ammalato. Ma noi, avvegnachè discorrimento, o foga più saggiamente da dir sia, o enfiamento, o pure con nuova voce alla nostra lingua turgenza, o turgidezza: dal gonfiare, o sia enfiare, e dal turgere diciamo ad imitazione di que' valent'huomini, che nel latino linguaggio l'opere d'Ippocrate, e di Galieno trasportando, prefero la voce *turgere*: onde poi novellamente ne diramaron quell'altra *turgentia*, ad orecchio latino de' buoni tempi non mai più, per quel, che mi paja, per l'addietro udita. Gonfie, e turgide parimente chiamiamo quelle materie, che a sì fatto movimento soggiacciono; ed in verità gli umori, che'n tal guisa si muovono, si formentano, si rarefanno, e gonfiano. Ma che che sia di ciò: questo aforismo appunto confermali per quell'altro. *Nel cominciamento delle acute malattie di rado le purgative medicine danno soccorso: e ciò con discreta avvedutezza si dee fare: in τοῖσιν ὀξείσιν καὶ οὐκ ἐν ἱλγὰς καὶ ἐν ἀρχῇσι τῇσι φαρμακείῃσι χρῆσθαι, καὶ τοῦτο προειπε- κρινήσαντες ποιεῖν.* Per la qual cosa avendo egli in prima avviato, che solo quegli ammalati da purgar sieno, ne quali la materia, onde il mal s'ingenera, ben cotta, e digerita sia, se pur quella non turge, e cherade volte ciò avviene; e ritrovandosi nel cominciamento di tutte le malattie mai sempre cruda, e non digerita la materia, siegue di necessità, che rade volte in su'l cominciar delle malattie sieno gl'infermi da purgare. Ed è pur piacciuto ad Ippocrate, scarso altrove di parole, e negli aforismi senza fallo scarfissimo, e ristretto, oltre ad ogni suo costume quivi la medesima cosa avvedutamente ridire; acciocchè per tutti i medici l'importanza di sì grave precetto avvisar si debba, ed apprendere quanto quello lor faccia di mestieri. E tali aforismi con avvedutezza non ordinaria chiosando poi Galieno, oltremodo ciò ne impone, e ne accomanda; e sempre che egli di tal bisogna imprendea dire, tosto a quelli ne rimanda, come a savissime norme, che il tutto intorno a tal materia perfettamente contengano.

Ed avendo in un'altro aforismo Ippocrate parimente detto; *ne' mali oltremodo acuti non da purgare il medesimo giorno gli ammalati, se vi è gonfiamento; conciossiacosì che allora l'indugiare sia dannoso assai: φαρμακεύειν ἐν τοῖσι λίγν ὀξείσιν, ἢν ὀργῇ, αὐθιμερὸν • χρονίζον δὲ ἐν τοῖσι τοιούτοις, κακόν.* Galieno però vuole, ed espressamente n'impone, che anche in questo caso dell'enfiamento, il che molto dirado

avvenir suole, vi s'abbia in prima ben bene a riguardare, e pensare, cioè con tal riguardo, e ritegno adoperare, che nulla più; ne meno ove sia enfiammento purgando, se il corpo valevol non sia a sostenere il purgamento; perchè a tal proposito Galieno nel libro di que', che convien purgare, disse: ὡς εὐλόγως ὀλιγάκις ἐν τοῖς ὀξείσι νοσήμασι καὶ ἀρχὰς γενήσεται ἡμῖν χρεία φαρμάκων, τῷ μῆτι πολλαῖς ὀργᾶν ἐν ἀρχῇ τὰς λυποῦντας, μήτε, εἰ καὶ τοῦτο ὑπάρχει, τοῦ νοσοῦντος ἀν ἐπιτηδεῖν πρὸς τὴν κάθαρσιν ὄντος, ἀλλὰ μὴδὲ καιρὸν ἡμῖν παρέχοντ' ἐπιτήδειον παρασκευάσαι. Per la qual cosa nelle acute malattie ragionevolmente operando, di rado nel principio impiegheremo noi purgative medicine; conciossiacosì che gli afflittivi i umori nel principio le più volte stuzzicati non sieno; e potrebbe intervenire altresì, che ove egli non sieno sì fattamente stuzzicati, allor non fosse lo infermo a sostenere la purgazione a talto. E più addietro, de' medesimi umori favellando avea detto: τοὺς οὖν τοιοῦτους ἐκκενοῦν προσήκει, ταῖσι τοὺς ἐν κινήσει, καὶ φορεῖ, καὶ εὔσει· τοὺς δὲ κατ' ἐν π μόνον ἐσηγμένους, οὐτ' ἄλλω πρὶ βοηθήματι χρὴ κινεῖν, οὔτε φαρμακεύειν, πρὶν πεφθῆναι. Ἰνδικαῦται γὰρ καὶ τὴν φύσιν ἔχοντες βοηθεύσαν. Adunque convenevol cosa è, che cotali umori stando in continuo moto, e discorrimiento, e flusso, si volino; ma que', che in qualche luogo del corpo già si son fermati, ne con argomento alcuno, ne con purgativa medicina da muover sono, anzi che sieno ben digeriti; imperocchè allora anche la natura dello infermo alla purgazione favorevole avremo. Ma il principio del male, sì come ne insegna Galieno, prendesi talora per lo primo affalto, che ne sostiene l'ammalato; altre volte anche infino a' tre primi giorni; e assai sovente per tutto quello spazio di tempo, nel quale niuno affatto, o troppo debile, e oscuro segnal di cocimento si pare. E l'accrescimento del male si è, quando manifestamente il cocimento, o pur segni a ciò contrari si scorgono; e dura finattanto, che alla dovuta perfezione il cocimento riducasi; per la qual cosa allora maggiormente le molestie, e le noie degli ammalati ad accrescer si vengono. Ma il gonfiamento avviene, o tosto, che alcuno ad ammalare comincia, o non molto indi appresso, cioè nel primo, o nel secondo giorno, sì come par, che in più d'un luogo avvisi Galieno.

Ritornando al tempo delle purgazioni: so ben'io, non esser paruto saggio a Galieno il diviso di colui, che volle, non dover si porger giammai le purgazioni, anzi de' primi tre giorni: ma sì ben dopo il quarto a coloro, che patiscono scorrimento di ventre; il qual parere egli riprovando, conchiude così dicendo. Egli adunque è di mestiere, che non già dopo il terzo giorno si porgano i medicamenti, ma sì come dice

aper-

apertamente l'asorismo. Negli acuti malori di rado, e nel principio dobbiam delle purgazioni valerci. E perciò ci bisogna diffinir la cosa giusta la mente degli asorismi, ed investigar ove abbiamo a purgare in su'l principio, ed ove abbiamo ad attendere il cocimento del male. Imperocchè se alcun determinerà solamente nel principio, o non stabilirà alcuna delle parti, rimarrà senza fallo ingannato. προσήκει οὖν οὐχ ὡς πάντα μετὰ τὰς τεύξεις, ἀλλ' ὥσπερ ὁ ἀφορισμός ἐστι τοῖς ἐν τοῖς ὅξισι πάθεσιν ὀλιγάκις, καὶ ἐν ἀρχῇ τῆς φαρμακείας χρῆσθαι, καὶ κατὰ τοὺς ἀφορισμοὺς διαλέξασθαι τὰ καὶ σπένδασθαι πῶς κατ' ἀρχάς ἐστι χρῆσιον τῇ φαρμακείᾳ, καὶ πῶς τὴν πέψιν ἀναμεινάντι τοῦ νοσήματος· ἰὰν δέ τις ἦλοι κατ' ἀρχάς εἰποι ἀπαῶς, ἢ μὴ διαλεσάμενος, ἐκότερον σφάλλετο.

Adunque per manifesto sentimento d'Ippocrate, e di Galieno, di rado nel cominciamento delle acute malattie da muover sono gli umori; e nell'avanzo non mai, ma solamente, facendo di mestiere, nello scemo del male. E ben in tal bisogno spese più lunghe parole Ippocrate più e più volte i medesimi sentimenti divisando; imperocchè egli avvisava gravissimo danno dal muover gli umori crudi dover certamente, seguire. Perchè altrove favellando egli di que', che purgano nel principio dell'inflammagioni: il che Galieno nel comento vuol, che s'intenda anche, di que' tutt'altri mali, che dagli umori procedono: dice, che per costoro nulla dal luogo offeso certamente si vota; non mai cedendo alla forza del medicamento ciò, che ancora è crudo; ma per lo medicamento debilitansi, e sciolgonsi più tosto quelle cose, che fanno essendo, al mal contrastano; perchè infievolitone il corpo, agevolmente farà dal mal soverchiato, ed abbattuto: ne potrà ricoverarsi più mai per argomento alcuno. Ma se ciò per buona ventura dell'ammalato pur non gliene siegue, non per tanto certissimi danni, ed irreparabili avvenir gliene debbono; e se non altro, certamente gliene andrà alla lunga il male, e sconvolgerà il giudicio, che sopra quello da darà; sì come non una, ma più fiate Ippocrate, e Galieno pienamente ne dimostrano. Ora qui chi non iscorge assai chiaro, che minorar secondo Ippocrate, e Galieno non mai si puote la cruda materia, come bestialmente si persuadono i nostri medici; i quali tentan ciò fare, colle minoranti, che essi dicono, medicine. Ma benchè eglino in ciò grandissima arte adoperar sogliano per coprire al Mondo la manifesta lor ribellione a' maestri; pur non fanno sì fare, che da ciascun non si conosca; così sciocche son le chiose, e i commenti, co' quali si studiano a tutta lor possa di stravolgere gli apportati asorismi. E certamente non posso non maravigliarmi forte della lor trautanza: se così poco, o nulla essi riguardando alla stima di sì venerandi maestri, ad ogn'ora così

così vituperevolmente gli beffano . Perciocchè vogliono costoro, che nella copia grande, nella malizia, e nella sottigliezza degli umori, e somigliantemente ne' casi gravi, o per riguardo della dignità della parte offesa, o della gravezza del male, o della grandezza delle cagioni, o del pericolo imminente, o per altre ragioni sia da purgar l'ammalato, tutto che la materia cruda sia, e non pur nel principio, ma nell'aumento, e nel vigore del male. O ciechi affatto, e disennati ! E pure sciocamente maliziosi, e maligni a pertamente a tutti si fan vedere; non solo, perchè vengono ad accagionar nascosamente, se non di malvagità, di trascuraggine almeno, i lor maestri; poichè in materia di tanta lieva, ne Ippocrate, ne Galieno di cotali casi han fatto menzione alcuna, come certamente doveano; ma anco, perchè, o non avvisano, o fingono di non avvedersi, che poco men, che sempre, o una, o più delle cose per lor dette, ne' mali acuti si trovano . Laonde, se tale veramente, qual per loro si finge, si fosse stata l'opinione d'Ippocrate, e di Galieno, avrebbon essi in verità tutto il contrario dovuto dire; cioè, che non miga già di rado, come dicono, ma soventissimamente, o poco men, che sempre nel principio degli acuti mali si debba purgare, e che nell'aumento, e nel vigore di essi ciò anche si debba eseguire.

Ma pure per ischermirsi da cotal colpo s'argomentan costoro di strascinare a' lor sètimēti qualche sentenza de' loro maestri; da cui tutt'altro certamente si comprende, che quel, ch'elli intendono. Ne dovea in buona verità Ippocrate, se pure frenetico, e mentecatto egli del tutto non era, in que' luoghi, ove del gonfiamento solamente se menzione, non annoverarvi ancora quell'altre condizioni, per le quali s'avesse parimente a purgar la materia, non anche al debito cocimento pervenuta. Che se non è da dire, lui quivi averle per balordaggine dimenticate, massimamente negli aforismi, ove tutto il suo studio, e tutta l'avvedutezza maggiore egli logorò, perchè per ogni parte perfetta l'opera riuscir dovesse, bisogna di necessità conchiudere, tale non esser mai stato il sentimento di lui; cioè a dire, che gli umori non cotti, anche ove gonfiamento non fosse, a purgars'avessero. E Galieno, che così abbondantissimo di parole egli si fu, che anche in cose di niun momento vanamente alla lunga scialacquolle, come poi vogliam dire, che in materia di tanto affare, oltre al suo natural costume le avesse affatto risparmiate . E certamente non si dee in niun modo credere, ch'egli così trascurato si fosse, che quivi ancor non v'avesse fatta la sua diceria, se stato si fosse mestieri; divisandone a suo modo quanto n'abbisognasse in que' casi la purga, e quanto strabocchevol danno, e no-

cimento,trafandandola, per seguir ne fosse al malato. Ma certamente non fu tale il suo sentimento, sì come costesti diffennati squasimodei vogliono darne a divedere. E ben avvisaronlo anche molti valentissimi Galienisti,così del passato, come del presente secolo; massimamente Giulio Cesare Claudino, avvegnachè del purgare amicissimo, pur non potendolo ricoprire, apertissimamente confessollo, dicendo: *Equidem sic existimo valde esse probabile, mentem esse Galeni, & Hippocratis, cruda materia nunquam esse exhibendum pharmacum excepto uno urgentie casu.* Ed lui molto innanzi Giovan Manardi; che per conoscerli bene della greca favella, e perciò più leal interprete de' veri sentimenti d'Ippocrate essendo, così delle purgagioni nel principio delle malattie ebbe a dire. *Et licet Hippocrates dicat hoc raro faciendum, nos rationibus adductis moti, crebrius id facere possumus, & debemus.* E de' nostri medici replicar potrebbe Alessandro Massaria ciò, che del Manardi, e di tutt'altri del sentimento di lui già disse. *Hippocrates docet raro in morbis acutis esse medicamenta administranda: contra non desunt Manardus, & alii, si diis placet, Heroi's, qui audent asseverare illa esse crebrius, immo semper administranda.*

Ma omai s'è tanto oltre in dispetto di Galieno, e d'Ippocrate l'usanza di purgarla materia cruda pian piano avanzata, che ove in prima non altri medicamenti si mettevano in opera, che piacevoli, e deboli, ne più, che una, o pur due volte: ora a gran dovizia grandi, ed efficacissime purgagioni così composte, come semplici, da' nostri Galienisti largamente divisansi; e se pur talvolta, o per tema, che n'abbiano gl'infermi, o per altra cagione, alquanto più lievi, e deboli loro le impongono, nondimeno, o con accrescerne la quantità, o con mescolarvi per entro altro maggior medicamento, o collo spesso reiterar delle medicine costringono maggiormente a votarsi il corpo con danno gravissimo, e irreparabil rischio degli ammalati: se pure ad Ippocrate prestar fede noi vogliamo; il quale, sì come di sopra è detto, tante, e tante fiate manifestolloci; e Galieno medesimamente, il quale oltre a ciò avvisa, che ὅταν ἀρχηται π νόσημα τῶν ἐκχευομένων ἐδὲν ἐκκρίνεται τιμικαῦτα τῷ λόγῳ τῆς φύσεως, ἀλλ' ἐστὶν ἀπαντὶ συμπύμασι τῶν ἐν τῷ σώματι ὅλας φύσει διαβείων. ἢ ἢ ὅδ' ἔχρην βαρύνεται μὲν ὑπὸ τῶν νοσηδῶν αἰτίων ἢ φύσις, ἀπειψα δ' ἐπὶ τῶν χυμῶν, ἐν τῷ κενῷ π χρηστὸς ἀδύνατον. ἄγε πρὸς γένεσθαι μὲν χρὴ πείσιν, ἀκολουθεῖσαι δὲ διακρίσιν, ἢ δ' ἐξ ἧς κίνωσιν ἴν' ἀγαθὴ γίνηται κρίσις.

Quando alcun male comincia, se cosa mai avviene, che si purghi, allor certamente non purgherassi secondo natura, ma ciò farassi contro le disposizioni di quella; imperocchè, quando la natura vien aggravata dalle cagioni delle

delle malattie, ma son crudi gli umori, allora impossibil cosa è, che alcuna evacuazione felicemente riesca; conciossiacosì che faceva di mestieri, che in prima il cocimento, quindi lo scieveramento, e finalmente l'evacuazione si faccia, perchè sia buono il giudicio. E somigliantemente in quel luogo, ovedice. Per la qual cosa essendovi nel cominciamento delle malattie sempre mai segni di crudità, sempre altresì nocevol sarà, e dannosa l'evacuazione di sì fatti umori: ὡς ἐπειδὴ κατὰ τὴν ἀρχὴν τῆ νόσήματος ἀπεψίας ἐστὶν αἱ σημεῖα, μοχθηρὰ δὲ διὰ παντὸς ἐστὶν τῶν τοιούτων χυμῶν ἢ κλύσας. E quindi, per tacer altri luoghi, si scorge quanto vadano errati, così coloro, che follemente immaginano non aver vietate altrimenti quelle purgative medicine, che minoranti essi chiamano, ne Ippocrate, ne Galieno nella crudezza degli umori; come quegli altri ancora, che osano affermare, che Ippocrate, e Galieno, non per altro vietassero le purgazioni, che per non esser note loro, se non che quelle purgative medicine, che violenti sono nell'operare; il che però esser molto, e molto dal vero lontano chiaramente ogn'huom vede; imperocchè, per tacer dell'atterappreso, di cui così sovente Ippocrate si valse, certissima cosa è, che gli antichi ebbero contezza della Mercorella (la quale per poco val quanto la Siena) dell'Epittimo, della Fumaria, dello Gnico, del Polipodio, dell'Agarico, il quale per Galieno malamente venne stimato radice, comechè fungo egli veramente sia, e d'altre, e d'altre benigne purgative medicine. Ne è da tacer qui, che Galieno dice a Glaucone, che dar egli debba l'Assenzio, leggerissimo, senza fallo, medicamento, nelle terzane, allora quando apparir si veggano i segni del cocimento. Galien parimente vieta, che si dea nell'infiammagioni interne la Iera di Temisone, leggerissima medicina, se nò che quando la materia sarà al cuocimento pervenuta; ed avvegnachè alcuna delle accennate medicine lenitiva solamente sia, nondimeno, come la sperienza ne insegna, data in quantità grande divien purgativa. In quanto all'Epittimo, ed al Polipodio, Galien nel libro tredicesimo del metodo, dice chiatamente esser elleno benigne medicine, e che moderatamente purgano. E si potrebbe, e forse non fuor di ragione conghietture, che gli antichi greci medici avessero dalle diligenti osservazioni de' Sacerdoti dell'Egitto un tal parere appreso; e perciò esser'avvenuto, che Ippocrate, e que', che dopo lui vennero, così stabilmente poscia l'avessero sempre mai conservato; che dall'Egitto le sì fatte osservazioni quel gran padre della filosofia, e medicina Italiana, Pitagora, in prima avesse nella Grecia recate; quel Pitagora lo dico, di cui altri ella non vide, da Democrito in fuori, che il pareggiasse, non che con lui potesse entrare in gaggio, o'l superasse giammai. Ma
che

che Pitagora fosse di tal sentimento, egli si par manifesto per quel che ne sia scritto in quel celebre Dialogo, che della natura dell'Universo compose Platone la, ove Timeo nobilissimo Pitagorico introduce delle purgagioni in simil guisa a favellare. La terza specie del commovimento suol riuscire, ma non però sempre, giovevole ad huom, che da grave necessità vi sia tratto; ne altrimenti da chi sia di sana mente è da usare; cioè quella sorte di medicina purgativa; imperciocchè que mali, che non sono guarir pericolosi, non sono da stuzzicar con purgagioni; conciossiacola che la disposizione di ciascun male sia somigliante alla natura degli animali; e certamente la costituzion di costoro è talmente ordinata, che generalmente ha i termini della vita già stabiliti; e qualunque animale ci nasce, con fatale, e determinato spazione mena egli i suoi giorni: trattone fuora quelle passioni, che di necessità avvengono; imperocchè i triangoli dal nascimento di ciascun d'esso loro tal virtù sortiscono, che sol vale a mantenere il loro ordinamento per infino ad un certo tempo, oltre al quale a niuno è conceduto di poter più avanti allungar la sua vita. La medesima disposizione adunque è data alle malattie; e se altri colle purgagioni contro al fatal tempo s'conceralla, allora di picciole, grandi, e di poche, molte diverranno le malattie; il perchè col regolamento del vitto queste son da correggere, per quanto a ciascun verrà ad huopo; ne il durevol male, con medicamenti irritar si dee. Ma, che che sia di tal conghiettura, ritornando al proposito nostro, e discendendo a qualche particolar malattia, egli è da sapere, che fu sentimento di Galieno, che in quelle febbri, che portano seco i flussi da purgar giammai, ne da segnar sia l'ammalato, quantunque ben si paresse, che la materia per la soccorrenza uscita, non fosse ella alla debita purga bastante, o altro vi fosse da dover cacciar fuora nell'ammalato; soggiugnendo manifestamente Galieno al suo Glaucone, esservi stati alcuni, che scioccamente in sì fatto caso abbian condotti, presso che agli ultimi sfinimenti gl'infermi. Ma i nostri medici, avvegnachè d'esser di Galien fedelissimi seguaci sommamente si pregino, pure i saldisimi ammaestramenti di lui affatto trascurando, a lor talento, e purgano, e segnano in somiglianti casi, nulla guardando a' rischj, che secondo egli avvisa, seguir sovente ne possono. Così somigliantemente Galieno nelle febbri sinopali (per tacer della dissenteria) vieta in tutto il salasso, e le purgagioni; e pur costoro arditamente contro i sentimenti del lor maestro tutto di ve l'adoperano. Così anche nella puntura, quando appaiono gli sputi del sangue, e nel dolor delle costole vieta apertamente Ippocrate l'aprir la vena, se pure nel dolor delle costole qualche ma-

nifesto segno d'infiammagione nell'interiora non appaja . Ma cotesti discreti divisamenti del loro Ippocrate, non altrimenti , che vanissime superstizioni si fossero, dispregiando i nostri Ippocratici medici, basta solamente loro in tali avvenimenti , che col dolor vi ravvisin la febbre, che come in prima possono, così in dispetto d'Ippocrate svenano i miseri infermi . Ma dove lasciato avea lo il purgar le donne levate appena del parto, e non passati ancora i termini fatali assegnati apertamente da Ippocrate a ciò convenevolmente operare? E dove, nelle lunghe malattie, nelle quali la materia ha maggiormente di cocimento bisogno, ne segnal d'enfiamento esser mai vi puote, il purgar de' nostri medici contro i manifesti divieti d'Ippocrate, e di Galieno? E dove il cibare a rovescio gli ammalati , e non guardar punto all'età de' fanciulli, e de' vecchi, o alle stagioni dell'anno, e cento, e mille altre cose di grandissimo momento , ove manifestamente da' lor maestri si partono? Troppo largo campo o Signori da valicare avrei, s'io le volessi fil filo tutte narrare : ne per poco di venirne a capo lo spererei.

Ma come ciò avvenuto sia , che in tante cose , e massimamente nel purgare, e nel trar sangue dal loro Ippocrate, e Galieno i nostri Galienisti partiti si siano : e che eziandio que', che han ristorata la lor medicina, e sottrattala all'arabesca rozzezza, pure travalicando i lor divisi abbiano in ciò manifestamente fallato; Io ciò giudico avvenire, perchè gli ammalati, e i lor parenti, e famigliari sian sempre desiderosi oltremodo di rimedj; e spezialmente di quei , che per manifesta vacuazione adoperar si veggono . Perchè nelle malattie, e massimamente, nelle più gravi, e nel vigore, e accrescimento di quelle, ove l'infermo maggiormente languisca, per non mostrarli i medici scioperati senza ajutarli con argomento niuno, si vagliono di cotali medicine; e talor vi sono dagli ammalati medesimi, o da' congiunti di coloro contro lor voglia i medicamenti; perchè altrimenti a color non sarebbon a grado . E quindi anche è, che alcuno de' moderni introduttori di nuovi sistemi di medicina , abbia ritenuti in parte sì fatti modi di medicare; non perchè egli veramente creda, che sien valevoli consigli da ristorare ammalati; ma perchè egli avvisa in tal errore esser già sommersa la gente; che se altrimenti adoperasse, niuno certamente , o pochissimi ammalati da medicar gli giugnerebbono.

Adunque manifestamente da ciò, che detto è comprender si puote, che pur troppo grandemente nel medicare, da Ippocrate, e da Galieno i Napoletani medici si dipartono, e s'allontanano; molto più di quel, che'l Paracelso , e l'Elmonte stesso , e altri moderni forse si facciano. Ma si lasci ad altri la briga di ciò considerare; basti a noi il sapere, come

me ancora da ciascun Galienista Napoletano si viene con fatti a commendar ciò, che con parole da alcuni di loro manifestamente si biasima; e come ancor'eglino lasciano il loro Ippocrate, ed il loro Galieno, ove lor venga in talento; e che tutti igualmente abbandonando l'antiche strade, più ch'alle cieche autorità de' creduti maestri, alla ragione ne lasciamo guidare. E perciò per Dio cessino costoro d'abbajare addosso a' moderni medicanti, e di mordere, e di lacerar tutto di la lor libertà; poichè, come si è fatto per noi manifesto, da' più sublimi ingegni, che stati sieno in ciascun tempo s'è abbracciata, e mantenuta da' più nobili scrittori, e dalle più illustri Accademie, e Scuole dell'Italia, della Lamagna, della Francia, dell'Inghilterra, della Svezia, della Dania, e da tutt'altre parti del mondo gloriosamente seguita. Ma riserbandomi di ciò favellare a miglior huopo, ritornerò pure a' piati, ed alle contese de' medici, onde già mi partii. E quantunque fin'ora, per me molte narrate ne sieno, pur molte ancora, e quasi infinite a raccontar ne rimangono; le quali, poichè mi pare d'aver oggi ragionato a bastanza, e già il sole comincia a gir sotto, riserberolle alla seguente assemblea.



RAGIONAMENTO

T E R Z O .



Vantunque volte meco stesso pensando rammento quel tranquillo, e felicissimo secolo, che meritevolmente dell'oro vien detto: tante a biasimarla presente, e miserevol nostra età, quasi di forza son tratto. Non pure, perchè a quello la terra dall'aratro non ancor tocca, tutto ciò, che al mantenimento di nostra vita abbisogna abbondantemente produceva; ed ora a romper zolle col vomere, e col rastro, a sveller pruni, e stecchi anza, e suda, e talora anche indarno il bisfolco; ne perchè allora, e nuvoli, e nebbie, e tempeste, e turbinì non intorbidavano, sì come or fanno, i lucidi sereni dell'aria; ne perchè l'efecrabil fama dell'oro non ancor signoreggiava il mondo: reso ora scellerato, e crudele; poichè sol vince l'oro, e regna l'oro; ne per tanti altri privilegi, che di quello s'annoverano, de' quali altro che un'intenso desiderio, ch'il cuore acerbamente ne punga a noi non n'è rimaso; ma sì bene perciocchè, e liti, e piati, e contese, ed armi, e guerre non allignarono. Non arrotava le zanne a mordere il cinghiale; non digrignava i denti il mastino; non rabbuffava il dosso il leone; fra l'erbe, e fiori s'appiattava senza veleno l'anguè? Ma che è ciò? L'huomo, l'huomo di tutt'altri animali duca, e signore non fabbricò nave, ch'apportasse guerra agli altrui lidi, non forbi, non arrotò ferro per il ve-

isvenar l'altrui petto; non affordò l'orecchie con istrepito di trombe, di corni, o di bellicosi tamburi; vivea ciascun sicuro senza il riparo di murate Città. Ed a' di nostri, che più si tenta, che più si machina, ove più si bada, se non se a' nuovi ordigni da guerra, perchè l'un Principe l'altro abbatta; l'una Repubblica l'altra espugni; l'una Signoria l'altra atterri; l'una Città l'altra stermini; l'un nimico l'altro affondi. Si combatte nelle campagne, si combatte nelle Città, s'arma contro l'un l'altro amico, e fin dentro il natio albergo con l'un l'altro fratello, anzi il padre co'l figlio talora contende; va in somma il mondo tutto in contese; e benchè tardi, pure è giunto agli antipodi il furore dell'armi. Ma egli è pur vero, che le discordie abbian per qualche tempo avuto fine; ne in ogni tempo le porte di Giano sieno state sbarrate. Ma quel, che pur troppo è da maravigliare è ciò, che Io ne' passati ragionamenti v'ho detto, e debbo nel presente seguire; egli sono le tante, e tanto inviluppate contese de' medici. Queste non han mai sosta, queste non han mai fine; e comechè moltissime ve n'abbia fin or divise, pur altre assai a narrar ne rimangono; le quali Io son ora per divisarvi brevemente, e darvi a diveder, che tutte quante dall'incertezza dell'arte, abbian origine; la quale perchè più chiaramente per voi si comprenda, dirò brevemente altresì i miei sentimenti intorno alle sette de' medici. E perchè si comprenda quanto quest'arte sia sempre mai nemica naturalmente di pace: ne basterà il riguardar solamente al confusissimo drappello de' Galienisti, i quali,

Non per saper, ma per contender chiavi,

a sostenere le loro strane, e stravolte opinioni sì altamente romoreggiano, che poco men fanno per avventura l'onde torbide, e sonanti del nostro Tirreno, qualora nelle più atroci tempeste giungono furiose a riversarsi su i lidi. *Magna mentis admiratione distrabor, & perturbor* (dicea di loro appunto favellando Giovanni da Salisberia) *quod a se ipsi tanto verborum conflictu, & collisione rationum dissiliunt, & discordant.* Ne ancor paghi delle lor lunghe, e osinate contese, aggiungendo sempre piatti a piatti, quistioni a quistioni, ne prefero anche in presto dalla brigante filosofia altri più inviluppati, e nodosi, da far stancar inutilmente per un'intero secolo i più riottosi dicitori del mondo. Perchè ristucco, ed annojato l'avvedutissimo Lodovico Vives, così sciamando proruppe. *Ex scholastica illa physica exercitatione ingentem, & copiosissimam disputandi materiam in hanc quoque artem, tanquam plaustris invexerunt, de intentione, & remissione formarum, de raritate, & densitate, de partibus proportionalibus, de instantibus: ea quae nec sunt, nec unquam evenient ventilantes sua somnia; deserta pugna-*

cum

cum morbis interea loci prementibus, atque occidentibus.

E per recarne brevemente un saggio, eglino intorno a' principi delle cose naturali contender fieramente sogliono; ne si può di leggier credere quante diverse, e confusissime opinioni ciascuna di loro ne porti. Dicono alcuni ritrovarsi veramente, e formalmente gli elementi ne' misti; altri in contraria opinion tratti, solamente in virtù, ed in potenza. Vogliono costoro, secondo il sentimento del lor maestro, esser le qualità forme vere degli elementi, e de' misti; coloro tutte le forme esser verissime sostanze giudicano. S'avvisan molti col lor Galieno amendue le qualità nel lor sommo grado esser igualmente negli elementi; altri una in più alto, e altra in più basso grado ne allogano; quindi infra costoro altra nuova quistion sorge, se colle più fievoli qualità degli elementi le contrarie accoppiar si sogliano. Ma se le dette qualità sien tutte, come dicon, positive, e vere: o pure alcune di loro sol privazioni di quelle, lungamente si contrasta. Ed oltre a ciò giudicano alcuni, in qualunque, comechè picciolissima particella de' misti, formalmente avervi parti corrispondenti a ciascuno degli elementi; altri sono di contrario parere. Ma chi potrebbe mai intorno a ciò rapportar tutte le antiche, e le moderne opinioni? Senzachè non son minori le contese, s'egli sia pur vero, che vi sia temperamento; se quello veramente sia l'anima medesima dell'huomo, come empientemente avvisossi Galieno, o pure altro, che quella; se sia da porre il sostanzial temperamento; e se quel posto, dal qualitativo in nulla differente egli sia. Oltre a ciò quante le differenze dell'uno, e dell'altro temperamento si sieno; se il qualitativo solamente nella proporzion delle quattro prime qualità risieda, o pure in altra qualità da quelle risurta. Ma troppo a lungo ne verrei, se tutte distintamente narrar volessi intorno a sì fatta materia le zuffe, e le contese de' Galienisti filosofanti. O forse almen, se in tutt'altro si rodon l'un l'altro il basto, saranno a buon concio in render ragione dell'esistenza de' lor quattro elementi nella natura? Anzi in ciò più che altrove gareggiano in rintuzzarsi; rifiutando altri ciò, che altri ne dice; anzi fra esso loro Vopisco Fortunato Pempilio dopo averne molte, e molte ragioni recate, e tutte rifiutate, ultimamente con tali parole i suoi propri sentimenti ne palesa. *Se d haec omnia quam sint imbecillia quilibet videt. Quapropter aliorum etiam, qui hactenus id ipsum conati sunt argumentis persculatis, puto non posse vera, & efficaci ratione probari esse sanctorum, vel esse debuisse quatuor elementa; sed id ita esse nos accredere Aristoteli toti omnium scientiarum sapientia lumini.* Conclusione indegnissima nel vero d'esser uscita dalla bocca di qualunque, che voglia filosofo esser tenuto. Egli però
gio-

giovà credere, che il Pempio non già da senno, ma per irrision parlasse, ed ironia; se poi senza alcun rimordimento, e senza scrupolo averne di temerità, in trattando delle qualità, palesemente delle dottrine d'Aristotele, e di Galieno fa mostra di non curare. Ma lasciando da parte stare tutt'altre quistioni, nelle quali invesciati i Galienisti sviluppar mai non si possono, sì come son quelle intorno a' principj dello ingenerarsi dell'huomo, al caldo natio, all'umido, che dicon radicale, all'esistenza, alla natura, e al numero degli spiriti; e somigliantemente intorno all'innumerabili quistioni della natura, del numero, del luogo, della distinzione delle potenze, e spezialmente intorno a quelle cose, onde il chilo, e'l sangue, e gli altri umori s'ingenerano; o pure in trattar del battimento del cuore, e dell'arterie: ed onde i sentimenti ne vengano, e formisi il moto. Chi mai bastevol sarebbe a porgli d'accordo intorno a quella tanto celebre contesa, se la bile, la flemma, e la malinconia sian di fatto, o pure in potenza nella massa, come dicono, del sangue? Il che in buon sentimento viene a dire, se veramente vi sieno, o no; imperciocchè certamente nulla monta il potervi essere, acciocchè si dica, che vi sieno; sì come direbbe si altresì, che nel sangue vi sieno in potenza, e carne, e vermini, e cento, e mille altre cose, che quivi ingenerar si possono. Ma a' cui caglia di vedere un confutissimo rimescolamento di diverse, e strane opinioni, riguardi di grazia a' Galienisti medici intorno al divisar della natura, delle differenze, e delle cagioni, e delle materie delle febbri, è de' luoghi, ove, s'ingenerano; riguardi all'opere de' loro antichi, e moderni maestri, e poi, se potrà, ridicami quando mai potrebbe alcuno uscir da sì confuso, e intralciato labirinto; e guati pure a quali debolissime fila la medicina di Galieno s'attenga. Tralascio pure le lunghe, ed inviluppate quistioni intorno all'apoplezia, al catarro, al letargo, alla mattezza, alla malinconia, a' capogirli, al mal caduco, alla pestilenza, al mal francese, ed a tant'altre controversie, che non farebbe per avventura minore impresa il recarle quì tutte, che l'arene del mare, e le stelle del Cielo minutamente annoverare. E se per questo capo incerta, e confusa, e inviluppata la medicina de' Galienisti oltremodo si scorge: non meno è ella incerta intorno alla dieta, a' salassi, alla natura, alla facoltà, ed agli affetti de' medicamenti, ed alle maniere, ed a' tempi d'adoperargli: e ad altre, ed altre infinite quistioni, delle quali queste, ch'io ho quì brevemente raccolte, una menomissima particella si sono. E certamente io m'avviso, ch' in leggendole i curiosi da non poca maraviglia sien soprapresi; anzi forte sospireranno, e sdegeneransi, veggendo a quante controversie, a quanti sofismi, a quanti pericoli per lor

Ior si faccia soggiacere la sanità, e la vita. E chi con occhio asciutto può rimirar il crudele sterminio, che fan tutt'ora degli ammalati di febbre maligna, per non saperne cosa del mondo? Eglino piatiscono in prima delle cagioni di fuora, quante, e quali elle sian, e d'onde nascano, e come operino, e muovano il male; quindi intorno a quelle, d'entro combattono, se sien veramente qualità; e se tali, nascose più tosto, o manifeste, o pur se da soverchio di putrefazione avvengano, o da tutta la sostanza più tosto guasta, e corrotta; e oltre a ciò in quali luoghi elle si covino, diversamente contrastano. Ne men discordanti sono intorno alla cura di quella; volendo altri i salassi, ed altri vietargli; ed altri una sol volta permettendogli; chi scarfamente, e chi fino a trar loro tutto il sangue; chi dalle vene delle braccia, e chi da quelle de' piedi, e chi anche da quelle parti, delle quali è bello il tacere, con appiccarvi le mignatte; altri a tutti costoro contrastando vogliono, che dalla buccia solamente per coppette si tragga. Alcuni vengono tosto alle purgagioni; altri aspettan qualche debolissimo segnal di cocimento; ed altri, o nel principio purgar sogliono, ove turgide sien le materie; il che di rado avvenir suole; o pure insino allo scemo del male s'indugiano. Molti poi nel purgare, de' violenti medicamenti servir si sogliono; molti de' mezzani; e molti de' deboli, e benigni n'adoperano; e parecchi ancora con lenitivi rimedj solamente medicar s'argomentano. V'ha chi purga una sol volta; e chi più volte in ogni tempo, e stato del mal lo costuma. V'ha alcuni, che come il mal comincia, così tosto con le purgagioni v'accorrono; ma dopo i tre dì affatto le vietano; e di costoro altri di vomitive, altri di semplici purgative medicine servir si sogliono. Alcuni ne' primi giorni del male a' rimedj, che chiaman vescicanti, gli infermi condannano; altri vuol, che in prima purgati, e segnati color sieno; e chi in un luogo, e chi in un'altro con sì fatti rimedj marchiar gli sogliono. Ne mancano eziandio infra' Galienisti medici alcuni più rinominati, che per benignità al lormaeistro Galieno, ed Ippocrate, o perchè così veramente lor paga, cotal ritrovato come fierissimo, e di barbara gente, e crudele, oltre modo vituperino, e dannino; il quale non a confortar vaglia, ed ajutare il cocimento; ma solamente a fra stornarlo, ed indugiarlo, con accrescer le cagioni ad un'ora, e gli effetti del male, e con piagar, ed infiammar malamente, e incancherire spesso spesso le reni, e la vescica; e far talora gli addolorati languenti di puro spasmo miserabilmente morire. E v'ha eziandio di coloro, che non d'altri rimedj, che de' soli antidoti nelle maligne febbri servir si sogliono; ed intorno a questi ancora diversamente contrastano. E forse saran per accordarsi fra qual-

qualche spazio di tempo le lor contese? Certamente mai nò; anzi, per quanto ne possiamo conghietturare, egli vie più a giornate s'accresceranno i piati, e le contese, e sempre più confuso, e incerto, e pericoloso il lor mestier diverranno. E nel vero, chi mai potrebbe deciderle? Non le autorità, non le ragioni, non l'esperienze; imperciocchè così gli uni, come gli altri di loro esperimenti egualmente fan mostra, e pompa; morendo veramente, e guatendo così degli uni, come degli altri, i malati. Per amendue le parti poi lor ragioni si producono in mezzo; e quindi, e quindi ogni contesa ha ancora i suoi parziali. Ne v'ha cagione alcuna, per la qual maggiormente attener ci dobbiamo a Giovan Manardi, ad Ercole Sassonia, ad Orazio degli Eugeni, che d'altra parte più tosto ad Alessandro Massaria, ed a Fabio Paccio, e a Pietro Sallio, o a Girolamo Cardano prestar fede; conciossiacosì che tutti egualmente sien di pregio, e stima nella Galienica medicina, ed egualmente di maggioranza gareggiar si veggano. Ma poichè io in parte ho dimostrato a quali tempestose procelle di litigi, e di contese la medicina tutta soggiaccia, disconvenevol cosa non sarà, ch'io mi argomenti di recarne brevemente la cagione.

Io fermamente credo, che ciò non proceda da altro, che dalla grandissima incertezza della medicina; la quale parimente in tutte altre professioni ritrovasi, che han dipendenza dalla filosofia; in cui egli è difficile molto, e quasi impossibile investigar la verità; e quindi avviene, che così di rado còcordi si veggano fra di essi loro i filosofi, che ebbe a dire Seneca in quella piacevolissima satira della morte di Claudio Cesare: *Facilis inter philosophos, quam inter horologia conveniet.*

Ne mai letto di selva allor, che priva

L'arbor di foglie il vento, ha tante fronde,

quante, e quante diverse, e discordevoli sette ha l'antica, e la moderna filosofia; o in ciascuna setta di quelle, quante, e quanto diverse infra loro sian de' parteggianti l'opinioni. Così de' Peripatetici solamente, chi non sa quanto si premano, e si rintuzzino i Greci, e gli Arabi, e i Latini Maestri? *Quorum studium*, dice Simon Porzio, *perpetuum est ut contradicant, & ab aliis semper dissensiant.* Ed a cui non son manifeste le continue, ed ostinate contese delle due Peripatetiche schiere, ancora, che nominali chiamano, e reali? E a tanto giunse la lor ostinazione, che poco fallò, ch'un dì in Parigi venendo alle mani, nò isvegliassero nella Francia una nuova, e sanguinosa guerra civile. Ed infra i Reali medesimi chi potrebbe mai mettere a concordia co' Tomisti gli Scottisti? E chi co' Tomisti i Tomisti medesimi: e con gli Scottisti gli Scottisti? Ma per non dipartirci dalla medicina, in que-

sia altro non è egli per cetto di tante, e tante discordie cagione, se
 non se la medesima malagevolezza del rinvenir la verità delle cose
 naturali. E ciò ben'avvisò Galieno medesimo, ove quelle parole di
 Ippocrate va in prima chiosando: *κρίσις χαλεπή, il giudicio difficile:*
ὁ λόγος δὲ ἂν ἢ κρίσις εἴη, τῷ κρίνεσθαι παρ' αὐτοῦ τὰ ποιη-
τέα. χαλεπὸς, ὃ δυσθέρως ἐστὶν ὄγε ἀληθὲς, ὡς δηλοῖ, ὅτι τὸ πη-
θὼ τῶν κατὰ τὴν λαϊκὴν τέχνην αἰρέσεων. οὐ γὰρ ἀνέπειρ οἶον τ' ἦν
ῥαδίως εὐρεθῆναι τὸ ἀληθὲς, εἰς τοσούτον ἦσαν ἀντιλογίας ἀπλήλως οἱ
ζητήσαντες αὐτὸ τοιοῦτοι τε ὡς τοσούτοι γερόμενοι. Il giudicio, dice egli, si è
 la ragion medesima: poichè per quella le cose, che da far sono, son giudicate.
 E certamente egli è difficil molto, e malagevole a rinvenire, lo dico il giu-
 dicio vero, il qual manifestamente ravvisar si fa dalla diversità dell
 sette della medicina. Conciossicosa che se agevol fosse il rinvenir la veri-
 tà, non si farebber tanti, e tanti valenti huomini, che per imprendere la con-
 ogni studio si sono affaticati, in cotante sette partiti. Fin quì l'avvedu-
 to Greco. Ma noi più avanti procedendo ci avvisiamo il rinvenir la
 verità esser certamente molto più malagevole, o più ardua imptesa
 assai di quel, che s'immagini, e dica Galieno. Ad investigar di ciò la
 ragione convenir ridurci a memoria, che noi non men, che gli altri
 animali, poveri, e nudi affatto di qualunque, comechè menoma con-
 tetza delle cose, nasciamo. Verità così chiara, e conosciuta per ognuno,
 che non le fa d'alcuna pruova mestiere; e molto ben ad ogni ora la
 ravvisiamo; e Platone stesso venne costretto a confessarla; a veggna chè
 altra volta faccia sembante di tener contraria opinione, dicèdo, che'l
 nostro apparare altro in vero egli non sia, se non che un rammentarci
 quelle cose appunto medesime, che già noi prima di nascere sapeva-
 mo; ed imperciò tutte le notizie senza fallo conviene, che da noi stes-
 si l'appariamo; ma come, e da cui, non è malagevol troppo per avven-
 tura ad investigare.

L'anima nostra, alla quäle, come a parte più nobile, e più principa-
 le dell'umana composizione, solamente conviene l'apprender le co-
 se; onde soleva saggiamente Epicarmo dire: la mente vede, la mente
 ode, l'altre cose tutte son sorde, e cieche; l'anima nostra lo dico, come-
 chè incorporea forma, ed invisibile ella sia, in sì fatta guisa nondime-
 no unita, ed avviticchiata, per così dire, ella al corpo si ritrova, che se
 questo dalle sensibili cose di fuora tocca, e mosso ad esser mai viene,
 varj, e varj pèsamenti in essa egli è valevole ad ingenerare; e ciò avvie-
 ne qualunque ora elleno toccano, e muovono le fibre de' nervi, le quali
 a guisa di fila sottilissime di seta trapunte in ricamato panno, sparte
 per tutto il corpo ravvisansi; e che queste poi avvalorate da un discor-
 ren-

rente, e sottil licore, gli avuti movimenti alla prima loro origine riportano nel cerebro principal sedia dell'anima, ove quella gli cōprēde, o per me' dire, gli sente. E le fibre poi col venir variamente premute da quelle parti del corpo, che si chiamano organi de' sensi, e col torcersi, e col piegarsi in varie, ed in varie maniere sì e tal mutamento ricevono ne' pori, e nel sito delle lor particelle, che da loro, e dalla diversità de' sensibili oggetti di fuora la diversità del comprendere, o sia de' sensi, nell'anima procede. Quinci scorgersi puote, che i sensi sono quelli, per li quali non altrimenti, che per le finestre la luce, entrano nell'anima le prime contezze delle cose; e da queste ella poi altre, ed altre cōtezze col mezzo del discorso traendo, tratto tratto se ne viene ad arricchire; ma come, e dovessi riferbino l'acquistate notizie, e come l'anima l'abbia più, o meno pronte, quando valerse ne vuole, e come, per se stesse talora all'anima si rappresentino, è malagevolissimo ad investigare; ne a questo proposito più che tanto appartiene forse a noi il saperlo. Ed al sentir dell'anima ritornando, Io dico liberamente, e confesso, che i sensi ne se medesimi, nell'anima mentir non possono giammai; imperocchè i sensi le impressioni degli esterni sensibili oggetti mai sempre tali all'anima rappresentano, quali essi appunto le ricevono, senza curare, o prendersi d'altro briga. Cosa, la quale non so Io come de' Peripatetici le scuole col maestro Aristotele abbiano osato negare; conciossiachè se nella maniera, la quale essi fingono andasse la faccenda, ogni fabbrica di nostro discorso certamente a terra ne verrebbe; come saggiamente avvisa quell'altissimo filosofante, e poeta latino:

. . . . *Ut in fabrica si prava sit regula prima:
Normaque si fallax rectis regionibus exit:
Et libella aliqua si ex parte claudicat hilum:
Omnia mendose fieri, atque obstipane cessum sit;
Prava: cubantia: prona: supina: atque obsona tella
Jam rure ut quadam videantur velle: ruantque
Prodit judicii fallacibus omnia primis.*

E se i sensi mai potessero una sol volta, o se, o altri ingannare, si toglierebbe via certamente dal mondo ogni contezza, ogni giudicio, ogni fede. E non per altro in vero gli antichi Padri della Chiesa così accerbamente ripigliarono i filosofanti d'una sì etronea, e sciocca dottrina. *Recita Joannis testimonium*, dice Tertulliano, *quod andivimus, quod vidimus oculis nostris, quod perspeximus, & manus nostra contrahaverunt de verbo vita: falsa utique testatio si oculorum, & aurium, & manuum sensus natura mentitur.* Ma a chi mai ricorres si dovrebbe,

per conoscer, ed ammendare i fallimenti di ciascun senso? Ad altro senso forse? Certamente no; imperocchè dell'uno non meno l'altro senso sarà sospetto di falsità, e d'errore. Si chiederà forse ajuto agli altri sensi tutti? Ma non sono quest'altri ancora sospetti di falsità? O sia una, o sieno più le persone, che ne deano testimonianza, nulla importa, se di esse tutte è dubbiosa, ed incerta la fede. O forse, come Aristotele si persuade, gli errori de' sensi conoscerà la ragione? Ma come potrà ciò mai essa fare, se per avvedersi dell'error d'un senso, ad ammendarlo, di necessità le fa mestieri servirsi dell'opera d'un'altro senso, e di notizie, e di regole col mezzo de' sensi parimente avute. A queste, e simili malagevolezze ponendo mète peravventura Aristotele, ne avendo altro rifugio dice, che ben può la ragione giudicare dell'error d'un senso colla scorta d'un'altro senso, il quale abbia però più ben fatto, e squisito l'organo; e si serve egli per ciò dimostrare dell'esempio dell'anello; il quale messo senza frammettervi spazio notabile di tempo, or nell'uno, or nell'altro dito della mano appare al senso del tatto non uno, ma due esser gli anelli; il quale error del tatto vien secondo lui avvertito, ed ammendato dalla ragione col consiglio del senso della vista: l'organo del quale è più eccellente di quello del tatto. Ma a chi per Dio un sì fatto riparo vano non sembra; poichè quantunque l'eccellenza dell'organo perfetta assai, e compiuta sia, non sarà mai valevole ad operare, che quel senso non men degli altri non vada ingannato. E per valermi del medesimo per lui rapportato esempio del senso della vista, non s'inganna questi, secondo che porta opinione, il medesimo Aristotele, ne' colori dell'Iride, e del collo della colomba? Anzi se potessero mai i sensi ad alcuna sorte d'errore soggiacere, si ritroverebbe per tale, che ben sottilmente vi badasse, assai più agevolmente ad errare il senso della vista, che tutt'altri sentimenti incorrere. Ma lo forte maraviglioso poi, come non avvisasse Aristotele, che sovente l'errore del senso, che ha più eccellente l'organo, da un'altro senso, di cui l'organo è assai meno squisito conoscesi, e correggasi; come incontrar suole nel remo dentro dell'acqua; ove l'organo della vista dal toccamento vien ricreduto; e ciò lo dico favellando secondo i suoi medesimi sentimenti. E alla fine domanderei ad Aristotele, se i sensi, de' quali egli intende doverli la ragione servire per riprovar altri sentimenti, sieno anch'eglino tali; e se tali pur sono, perchè eglino ancora non potranno esser falsi? Adunque mal potrà giudicar la ragione appiccata alle lor pruove. E certamente mal può convincer persona di falsità quel Giudice, al quale convenga di necessità valersi di testimonj sospetti. E a ciò riguardando forse Aristotele con la sua

usata poca fermezza in alcun luogo dice , i sensi non potere in modo alcuno errare ; e che sia debolezza d'intelletto i sensi per la ragione lasciare.

Ma quantunque non possano i sensi, ne se, ne altri ingannare, non però di meno possono molto bene allo intelletto, cui propriamente il giudicar s'appartiene, esser cagione d'errore, ed'abbagliamento; e comechè possasi peravventura l'Inganno, o l'errore schifare col non precipitar tosto, e inconsideratamente il giudicio, ma sospendendolo, e ritenendolo finattanto, che si arrivi a quell'evidenza de' sentimenti, tanto, e tanto celebrata per Epicuro: tutta fiata, perciocchè ne in tutti corpi, ne in ciascuna particella di quelli, tra per la lor picciolezza, e per altro impedimento egli non è a' sensi d'internarsi, e di profundarsi conceduto; e quando ben loro ciò venga permesso, ne men altro eglino certamente comprender ne potranno, se non se cotali impressioni solamente, che da quelli ricevono, perchè non già miga i corpi, ma qualche operazione solamente de' corpi vien loro ad esser manifesta; ma la ragion poi è quella, che dalle varie, e varie operazioni de' corpi, varie, e varie cose alla natura lor pertinenti imprende ad investigare. Ma perciocchè dell'operazioni medesime, che per li sentimenti s'avvisano, varie, e diverse esser possono le cagioni, e nel trarne argomento vezzosa talora, e ingannevole loro si fa davanti

Falsa di verità sembianza, e larva,

agevolmente la ragion vi s'inganna, giudicando fallacemente da tale cagione un'effetto nascere, che da altra certamente avviene; e come già cantò l'Ennio nostro Italiano:

Veramente più volte appajon cose,

Che danno a dubitar falsa materia

Per le vere cagion, che sono ascose;

così s'alcun dicesse, che l'orivolo collo stelo, e col martello tratti da contrapesi, e da ruote, n'additi l'ore del giorno, vero peravventura egli direbbe; ma non mai potrebbe certamente affermarlo; potendo altri, ed altri strumenti la medesima cosa operare. Perchè ciascun sillogismo, che intorno alle cose naturali formasi, probabile solamente esser può, non già dimostrativo; se pur toglier non ne vogliamo alquanti ben pochi, che da quegli effetti si deducono, i quali d'una sola, e certa cagione possono avvenire; sì come peravventura sarebbe il dire, dover esser necessariamente corpo ciò, che gli organi de' sentimenti ne muove; conciossiachè cosa che la cosa, che muove, a ciò fare è ben di mestier, che tocchi; e'l toccamento, salvo, che da corpo, non si può incontrare; così ancora, che'l corpo mentre egli è dimensionato possa in parti

parimente dimensionate esser diviso. Che tra uno, & altro corpo esser non possa altro di divario, salvo, che nella grandezza, nella figura, nel movimento, nell'esser diviso in parti, o non diviso, e nell'aver le parti oltre alle già dette vario il sito, e l'ordine tra di esso loro; conciossiacosì che altro di questo non possa, ne al corpo, ne alle parti, nelle quali il corpo sia diviso, avvenire. E però è da dire la diversità, che così grande esser noi veggiamo ne' corpi dell'Universo, altronde certamente non procedere, che dalle cose già dette; che 'l calore, la freddezza, la saldezza, il discorrimento, i colori, e i sapori tutti, ed altre somiglianti qualità, le quali a noi pare, che ne' corpi dell'Universo sieno, altro veramente non sieno, se non se, o l'accennate cose: se veramente elleno ne' corpi sono: e se sono in noi, effetti di quelle, o per me' dire de' corpi per quelle modificati.

Ma questi, e somiglianti argomenti son così pochi, e generali, che per lor non si può al vero conoscimento di quelle particolari cagioni pervenire, ove senza fallo, della natural filosofia il pregio tutto è riposto. E ciò sì bene fu conosciuto al principe di tutti greci filosofanti Democrito, ed a molti ancor de' savj antichi, che perciò in apportando le cagioni delle naturali apparenze, delle sole probabili ragioni s'appagavano; e saggiamente il Padre de' Cristiani filosofi Agostino il Santo ebbe a dire: *lateo veritatis quarendam modus*; e 'l gran Galileo de' Galilei, che tanto abbiàm veduto a' di nostri gir dentro alle segrete cose delle scienze, che al parer del dottissimo Obbes: *Primus aperuit nobis physica universa portam primam*: pur dir solea esser pochissimi coloro, che qualche particella di filosofia si sappiano, e Iddio solamente saperla tutta; e che quanto più in perfezione monterà la filosofia, tanto menomera il novero di quelle conclusioni, che da quella dimostrar si sogliono. Ed è tanta la forza della verità, che al celebratissimo fondatore della peripatetica scuola, avvegna ch'è talvolta di altro sentir faccia veduta, potè pure alla fine una volta trar di bocca, e far apertamente confessare esser la nostra mente alle cose più manifeste della natura, qual'occhio di notturno augello a' rai del Sole; e altrove, che di quelle cose, che sono a' nostri sentimenti nascoste allor bastevolmente d'aver ragionato pensar dobbiamo, quando secondo il diritto della ragione probabilmente come esser possano ne ragioniamo. E quel Fiorentin filosofo, e poeta fa, che secondo il sentimento della peripatetica scuola la sua Bice gli dica, che etra l'opinione de' mortali,

Ove chiave di senso non diserra.

Ma non pensaron mai, sì come far certamente doveano, o pure il nasco-

nascofero, e Dante, ed Aristotele le naturali cose esser a' sentimenti, nò per la lontananza solamente degli oggetti, ma per altro ancora vietate; e che noi col senso, non già le cose, ma ciò, che in noi le cose operino solamente comprendiamo. Verità assai ben penetrata da quegli antichi savj, che dissero appo Agellio: *omnes omnino res, quas sensus hominum movent: tōv πένος ἔν, cioè a dire, come egli spiega: nihil esse quicquam quod ex sese constet, nec quod habeat vim propriam, & naturam; sed omnia prorsum ad aliquid referri: taliaque videri esse, qualis sit eorum species, dum videntur: qualiaque apud sensus nostros, quo pervenerunt creantur, non apud sese, unde profecta sunt.* Ma a che più da' filosofi, e da' Poeti mendicar testimonianze in cosa cotanto manifesta, la qual dalla verità medesima ne fu spiegata per bocca del sapientissimo Re Salamone: *Omnibus, qua sunt sub sole hanc occupationem pessimam dedit Deus filiis hominum, ut occuparentur in ea. Intellexi quod omnium operum Dei nullam possit homo invenire: rationem rerum qua sunt sub sole, & quanto plus laboraverit ad querendum tantò minus inveniet.*

Or qual contezza dunque aver mai potrà la medicina intorno alle cose a se appartenenti, se quelle medesime sono, ove s'intralcia, e s'inviluppa maggiormente la filosofia? Ne in ciò la medicina dalla filosofia è differente; se non se quella in più largo campo forse va spaziando, e nella contemplazion solamente, o semplice discorso s'accheta: e questa ha per suo fine il porre in opera. Perchè sì come la filosofia, la medicina ancora di pochissime cose naturali conoscer dovrasse; quelle forse poco, o nulla al medicar faranno aconce; intanto, che non sappiendole non è gran fatto per huom da curarsene. Ma per discendere in qualche particolarità, e far quanto più si possa una tal verità manifesta: non vi par'egli, o signori, che alla medicina sovra tutt'altre cose farebbe di mestiere, che tutte le parti liquide, e salde del corpo umano, e l'ufficio e le facoltà, e la natura ne fossero interamente manifeste? Or dove mai ne fu scorta la costruzione dello stomaco, degli intestini, del fegato, della milza, delle reni, della vescica, del pulmone, del cuore, delle glandole, le quali sparte per tutto il corpo poco meno che innumerabili sono, e le più di esse di tanta picciolezza, che senza l'ajuto del microscopio non si posson raffigurare, per tacer d'altre, e d'altre parti? E quantunque a tal segno di perfezione esser giunta a' dì nostri veggiamo la notomia, che nulla più: nientedimeno non si è egli potuto, ne men si potrà giammai camminar sicuro, ne determinare, se non se pochissime cose intorno all'ammirabile magistero de' corpi degli animali, ed agli ufici, ed alle operazioni delle parti di quelli. Ed a dir liberamente il vero, sì come avvenir noi parimente veggiamo

mo in tutt'altre parti della filosofia, e della medicina dopo tante industrie, e fatiche durate, e dopo tanti sparti sudori per cotanti valent' r'huomini, altro alla fine non si è arrivato a sapere, se non se altrimenti in verità andar le cose di quel, che s'avvisavano, e davano a noi a divedere gli antichi; e comechè gli occhj de' moderni notomisti dal microscopio avvalorati poco men che lincei sien divenuti, e che eziandio colla scorta dell'avveduto Bilsio apparato abbiano a schifare alcuni intoppi a' notomisti de' vivi animali per l'addietro insuperabili; impertanto non possono in modo alcuno nelle menomissime particelle penetrare, le quali se non vengono ben sottilmente avvisate, e ad una ad una diligentemente considerate, Io non so in qual modo saper si possa la fabbricazione, e la costruzione delle parti maggiori, che senza fallo di quelle composte, e formate sono. Perchè egli avvien sovente dover noi in sì fatte bisogne camminare al bujo, attenendone solamente a troppo deboli, e incerte conghietture, e per torti, ed involuppati sentieri andando. La difficoltà medesima, anzi maggiore vien si ad incontrar poi negli usci, e nell'operazioni di esse parti; e quel consiglio, che porger ne puote in sì fatte angustie il vital notomista, sia pur detto con pace del Valentino, del Paracelso, e dell'Elmonte, quantunque grande oltre ogni credere egli si paja, e che torne d'ogni brigua magnificamente ne prometta, mai sempre suole, per la malagevolezza estrema della cosa, scarso, e debole molto riuscire, e talvolta anche in tutto inutile; il che da non altro certamente nasce, se non sc dalla troppo squisita, e delicata finezza del lauorio de' corpi degli animali.

Ma della fabbrica del cervello cotanto intralciata, e maravigliosa, Dio buono, che han potuto giammai, o gli antichi, o i moderni notomisti di certo raccorre? Non è stata egli ogni lor fatica inutil sempre, e vana, facendovi mala pruova la loro industria, e'l loro studio? Egli sono le fibre, che'l cervello compongono così minute, e spesse, e sottili, e sì la lor tessitura, e reticulazione è delicata, e la lor sostanza molle, che a volerle ben partire senza rischio di romperle, o di perderle, malagevole, anzi impossibile ogni impresa riesce. E sì, e tanto egli è spinosa, ed intricata, che'l gran Renato delle Carte vi restò anche egli tutto involuppato, e confuso. Ma se tanto avvien delle parti grandi del corpo per ciascun vedute, che sarà egli da dir poi delle picciole, molte, e molte delle quali ha forse la natura a nobilissimi usci, ed operazioni deputate? E ci ha alcuna di esse parti cotanto menome, e sottili, che non ha mano così scaltra, ed avveduta, che possa sperar di venire a capo di dividerle col ferro giammai. E altre vi sono più
 fot-

sottili assai, le quali appena per la lor somma picciolezza si possono col più fino, e sottile microscopio ravvisare. E di queste ancora vi sono altre minori, e quasi menomissime linee, nelle quali inutile si prova ogni arte, e vano ogni strumento per ravvisarle.

Ma chi mai potrà le particelle del sangue darne pienamente ad intendere, le quali ogni chimico ritrovamento per farne notomia vincono? Chi quelle del sugo nutritivo, della linfa, del licor pancreatico, dell'orina, del siele, della mucilaggine, che veste le membrane, detta dal Paracelso sinovia, e d'altre, e d'altre discorrenti sostanze del corpo, delle quali infin' ad ora nulla se ne sa, ne se ne potrà giammai per avventura per huom sapere, comechè scorto, e diligente nel mestier del far notomie egli sia? E chi finalmente aggiugnerà a capire, se non se per incerte, e fallibili conghietture, o la grandezza, o la figura, o'l sito, o'l movimento di quegli invisibili corpicciuoli, che ogni menoma particella delle salde, e delle liquide parti del corpo dell'animale cõpongono? E se ciò all'umano ingegno è nascoso, come potrà egli mai passar oltre a spiarne le facoltà, gli usci, e l'operazioni, e tutt'altre bisogne, che di necessità all'economia degli animali s'appartengono?

E come ravvisar mai potrassi, da chi, ed in qual maniera s'ingeneri il Chilo, e come, e per chi a cambiar si venga in sangue, e come il sangue ad ogni ora in tante, e tante maniere si muova, e mai sempre caldo se ne stea, e tenga in vita i membri tutti dell'animale: e come si faccia il senso, e'l motore tante, e tante altre operazioni, le quali non sapiendosi, ne men certamente conoscer si potranno gli stravolgimenti di esse, cioè a dire le malattie? E queste ignorandosi, come poi si potranno ritrovar certi, e sicuri argomenti da risanarle? Ma per darvi anco qualche saggio dell'incertezza degli antivedimenti de' medici, se non si sa, ne può saper si giammai cosa, che certa, e sicura sia dell'orina, e de' polsi, chi può indovinar mai, per Dio, non che saldamente sapere, tutte quelle cagioni, per le quali eglino, massimamente i polsi, anche in un momento spesso spesso variando, così stranamente si cambjano? Che direm poi degli altri segnali della medicina, onde argomentar parimente sogliono i medici le malattie, e le cagioni di esse non meno de' polsi, e dell'orina, anzi assai più di questi talora incerti, e fallaci? Certamente non mai potrà comprender si per loro la qualità del malore, e la cagione argomentare. Ed ebbero senz'altro il torto di sì fatti segnali cotanto millantarsi i greci maestri, spezialmente Galieno: come si può scorgere, per tacer d'altre sue opere, in quel libro, ch'egli a Postumo intorno a tal materia ne scrisse: che io per me

credo, che quelle, che a sorte loro ne riuscirono, certamente col carbon bianco si sarebbon potute segnare. De' cibi, e de' medicamenti, e delle loro facultà, e valore nulla certamente nemen potrà saperfi; non solo per se medesimi; ma per quel, che possanò nel corpo umano operare. E comechè i Chimici, più che tutt'altri, d'aver delle già dette cose più pieno conoscimento vantar potrebbero; pure quel, che ne fanno, rispetto a quel, che rimarrebbe a sapere, è poco, anzi nulla. E son di vantaggio tutte le pruove non altro, che probabili, e poco salde conghietture; perciocchè, non solamente i mestri (siam pur lecito al presente usar termini dell'arte) ma l'aria ancora, e'l fuoco, e i vasi, e tutt'altri strumenti, che vi s'adoperano, ragionevolmente d'errore, e d'inganno posson render sospetta ogni lor più diligente, e accorta notomia, con mescolar per entro a' corpi, che si dividono qualche lor particella, che magagni, e muti la lor complessione. E massimamente l'aria, in cui tanti, e sì diversi corpicciuoli discorrono; i quali dalla terra, e anche altronde messi fuori, e infra quelle menome particelle del corpo diviso forse mescolandosi, agevolmente le potranno in altre cambiare. E'l fuoco d'altra parte introducendovi alcune di quelle particelle lievi, e sottili, che rubate ad altri corpi suol con seco sempre portare; o pur portandone seco per li pori del vaso le medesime particelle del corpo, del quale si fa notomia, e massimamente le più nobili, e le più operative, che in esso dimorano: comechè la bocca del vaso sia bene, e come dicono, ermeticamente turata; o pure colla sua forza nel digerire, e nel formentare, e nello sceverare, ch'egli fa le particelle del corpo, del qual si fa notomia, disponendo altramente quelle, e altramente mescolandole, e dando lor movimento; per nulla dir della grandezza, e della figura loro per esso diversamente cambiate. Perchè se tante, e tante ragioni possono alla notomia delle cose intervenire, come potrà egli mai il Chimico notomista co' suoi argomenti presumere di pienamente conoscerle? Anzi tanto egli ne saprà meno, quanto maggiormente faticandovi l'avrà guaste, e sconce. Adunque se vani ancora, e infruttuosi gli avvisi, e gli argomenti de' più intimi famigliari della natura ci riescono; e se nulla approda la più diligente, e sottil notomia delle cose a spogliar dalle dubbietà, e dalle incertezze la nostra medicina: lo' per me non saprei qual consiglio prendermi dovessi a dichiararla dalle sue nubi.

Ne è da tralasciare a questo proposito quanto agio s'averrebbe preso i medici filosofanti dall'incertezze della medicina a ragionar sovente, e piatir nelle scuole or d'una, or d'altra parte, più per vaghezza d'ingegno, che per amor della verità, difendendo tutte opinioni, ed ove
lo-

loro in concio viene , giudicando non altrimenti, che quel fortissimi-
mo filosofante Protagora facea veder della filosofia, *de omni re* (per
valermi delle parole di Seneca) *in utramque partem disputari posse*
ex aquo. Perchè non è da maravigliare, se Dionisio Egeo prendendo
a difender cento contrarie opinioni in altrettanti capi partite , diedo
a divider manifestamente l'incertezza di coral arte . Il primo capo
delle sue contese si è, che egualmente dal padre, e dalla madre si man-
di fuori il seme a ingenerar gli animali. Il secondo, che non d'ambe-
due si mandi. Il terzo, che si mandi da tutto'l corpo. Il quarto, che i
testicoli solamente v'abbian parte. Il quinto, che'l cibo nello stoma-
co per opera del calor si smaltisca. Il sesto, che no. Il settimo, che
ciò sia per lo suo sfacimento, e stritolamento. L'ottavo, che no. Il
nono, che sia dal natio spirital calore. Il decimo, che no. L'undeci-
mo, che per lo' corrompimento del cibo sia. Il duodecimo, che no. Il
tredecimo, che avvegna per proprietà de' sughi. Il quattordicesimo, che
no. Il quindicesimo, che il calor natio a qualità s'appartenga. Il sedeci-
mo, che no. Il diciassettesimo, che per lo calore avvegna la digestion
de' cibi. Il diciannovesimo, che no. Il diciannovesimo, che la distribu-
zion de' cibi sia per attraiimento di calore . Il ventesimo, che no. Il
ventunesimo, che dagli spiriti la digestion si faccia. Il ventiduesimo,
che no. Il ventitreesimo, che per opera dell'arterie si digestisca. Il ven-
tiquattresimo, che no. Il venticinquesimo, che ciò sia per mancamen-
to a voto accompagnato. Il ventesimo sesto, che non per ogni man-
camento egli sia. Il ventettesimo, che il glauco degli occhj per man-
canza d'alimento al condotto visivo s'ingeneri. Il ventottesimo, che
no. Il ventinovesimo, che quel nasca per discorrimiento di sangue
nel condotto visivo. Il trentesimo, che no. Il trentunesimo, che dal-
la grossezza degli umori, e dalla esalazione si faccian gli occhj glauchi.
Il trentaduesimo, che no. Il trentatreesimo, che la frenesia dal disten-
dimento delle membrane del cerebro, e dal corrompimento del sangue
si cagioni . Il trenquattresimo, che no. Il trentacinquesimo, che per
soverchianza di calore ella avvegna. Il trentesimo sesto, che no.
Il trentettesimo, che per infiammazione ella sia. Il trentottesimo,
che no. Il trentanovesimo, che da infiammazione si cagioni il letar-
go. Il quarantesimo, che no. Il quarantunesimo, che per disten-
dimento, e per corruzione egli sia. Il quarantaduesimo, che non già
per soverchianza, ma per la qualità dell'esalazione avvegna. Il qua-
rantatreesimo, che la fame, e la sete sia di tutto il corpo. Il quaranta-
quattresimo, che dallo stomaco solamente provenga. Il quarantacin-
quesimo, che sia sol nel pensiero, e nell'immaginazione. Il quarante-

simo sesto, che la sete per disseccamento s'accenda. Il quaranzettesimo, che no. Il quarantottesimo, che nello stomaco due diverse operazioni si facciano. Il quarantanovesimo, che no. Il cinquantesimo, che dalla pellicella interna del cerebro traggano il lor principio i nervi. Il cinquantunesimo, che'l traggan da quella di fuori. Il cinquantaduesimo, che le purganti medicine operino per lo corpo spargendosi. Il cinquantatreesimo, che col loro scorrimento solamente, senza spargersi votino. Il cinquantaquattresimo, che da usar sieno purganti medicamenti. Il cinquantacinquesimo, che no. Il cinquantesimo sesto, che da segnar sia. Il cinquanzettesimo, che no. Il cinquantottesimo, che sia da dare a' febricitati il vino, il cinquantanovesimo, che no. Il sessantesimo, che adoperar debbano il bagno. Il sessantunesimo, che no. Il sessantaduesimo, che nell'accrescimento de' mali sia da far il cristo a gl'infermi. Il sessantatreesimo, che no. Il sessantaquattresimo, che in su'l principio delle malattie sian da usar le unzioni. Il sessantacinquesimo, che no. Il sessantesimo sesto, che nella testa possano adoperarsi i cataplasmi. Il sessanzettesimo, che no; ma solamente vi si debbano porre cose odorifere. Il sessantottesimo, esser giovevoli quelle cose, che muovono a vomito. Il sessantanovesimo, che no. Il settantesimo, che dal cuor si dirami dal corpo il sangue. Il settantunesimo, che no. Il settantaduesimo, che gli spiriti dal cuor si mandino, ne dall'arterie sien tratti. Il settantatreesimo, che no. Il settantaquattresimo, che da per se il cuor si muova. Il settantacinquesimo, che no. Il settantesimo sesto, che l'arterie per lor natura sieno stanza del sangue. Il settanzettesimo, che no. Il settantottesimo, che tutti i vasi, che soprastano, e gonfiano, sieno semplici. Il settantanovesimo, che i ricettacoli sieno invoglie intessute. L'ottantesimo, che per mezzo de' nervi faccia il sentimento, e'l moto. L'ottantunesimo, che no. L'ottantaduesimo, che'l cuor sia principio delle vene. L'ottantatreesimo, che no. L'ottantaquattresimo, che sia il fegato. L'ottantacinquesimo, che no. L'ottantesimo sesto, che sia il ventricolo. L'ottanzettesimo, che no. L'ottantottesimo, che tutti i ricettacoli si diramino dalle pellicelle, che vestono il cerebro. L'ottantanovesimo, che no. Il nonantesimo, che'l pulmone sia principio dell'arteria. Il nonantunesimo, che no. Il nonantaduesimo, che quell'arteria, la quale sta presso alla spina, sia di tutt'altre arterie capo. Il nonantatreesimo, che no. Il nonantaquattresimo, che dal cuor nascano tutte l'arterie. Il nonantacinquesimo, che no. Il nonantesimo sesto, che dalla membrana del cerebro traggano i nervi origine, non già dal cuore. Il nonanzettesimo, che no. Il nonantottesimo, che non nel

cuore, ma nella testa la potenza intellettuale dimori. Il non antano-
vesimo, che nel cuore. Il ceterismo, che nel vetricino del cerebro ella, sia.

Ma di cotante rivolture, e mutamenti d'opinioni, e di sentimenti
certamente egli non è da maravigliare, se tanto forse aurebbe ancor
fatto Galieno medesimo, ove in concio gli fosse venuto. E di ciò egli
stesso ne' suoi libri si vanta, millantando sommamente di poter im-
provviso ciascuna setta de' medici de' suoi tempi a buona ragion di-
fendere. Perchè se dir non vogliamo, esser egli stato Galieno un giun-
tatore, o perfido sofista, che per diritto, e a torto il tutto a difender
togliendo, uccellar n'avesse voluto, convien di necessità affermare,
ciascuna setta de' suoi tempi, anche secondo il sentimento di lui, esse-
re stata igualmente ragionevole; e conseguentemente a niuna certez-
za esser la medicina appoggiata. E comechè Galieno ciò dimentican-
do vanti sovente di poter far pruova de' suoi detti, avendo sempre in
lor concio nuove dimostrazioni; non però di meno (il dirò pur con-
buona pace di lui) le sue millanterie sovente sogliono in vanissimo
vento riuscire. Anzi egli medesimo dimentendosi spesso, e in più
luoghi contrastandosi; ne fa della sua bestaggine, e della sua poca fer-
mezza avvedere. Ma io dirò di vantaggio (il che non mi sarebbe per
avventura per alcun creduto, se con l'autorità del medesimo Galieno
io non gliene facessi certa, e ben salda pruova) che se ancor la medicina
fosse dattanto, che a saper di certo molte, e molte di quelle cose ag-
giugneste, le quali per addietro dicemmo esser di quelle, che in
quision cadono tutto'l giorno, e più altre assai: ne meno ella sicura nell'
operar sarebbe; abbisognando a tale effetto, secondo Galieno, che
molto bene in prima la propria natura, e complession di colui si cono-
cesse, il quale sarebbe da medicare. Il che secondochè egli medesimo
apertamente confessa, non si può per partito alcuno bastevolmente,
 giammai ravvisare.

Ma se si poco da noi in medicina per la sua dubbiezza è da avere a
capitale la ragione, e' non creda però alcuno, che sicura ne sia la spe-
rienza; anzi per maggiormente incerta, e dubbiosa più avanti per noi
sarà mostrata. Perchè seguiranne poi sicuramente, che ne pur la ra-
gione dalla sperienza accompagnata, valevol sia a render certa, e si-
cura la medicina; conciossiacosa che verisimile a verisimile accozzan-
do, e non certo a non certo, e per lunghi argomenti, e pruove, che vi si
aggiungano, non potrà mai cosa, che certa, e incontrastabil sia, sicu-
ramente risorgerne.

Ma già si è per queste, e per altre cose addietro divisate veduto a
bastanza, e con quanta diligenza per noi si è potuto la varietà delle
set-

sette della medicina, e le diverse, e soventi fiate contrarie maniere del medicare, e la varietà dell'opinioni, che fra' medicanti di tempo in tempo sono venute in sù, non da altro, che dalla grandissima incertezza dell'arte pervenire; egli forza fa, ch'al presente fatica per noi si duri in esaminar le sette della medicina come già proponemmo, ed intorno a quelle i nostri sentimenti spiegare; quantunque a chi attentamente volesse alle parole, che fino ad ora di tutta la medicina brevemente abbiám fatto, riguardare, non farebbe forse mestieri più distintamente divisarne; potendosi ognuno a sufficienza accorgere, se giammai un'arte così dubbiosa, incostante, ed incerta possa avere in se dottrina, o principj tali, che su vi possa huom porre alcuno stabile fondamento. Ma per dar cominciamento dalla Empirica, ella a prima vista sopra una saldissima base aver sembra le sue fondamenta, che è la sperienza; non solamente per la bassa gente, ma per gl'istessi medici razionali cotanto stimata, e a capital tenuta; che una delle due colonne della medicina chiamar la sogliono; essendo l'altra, secondo lor sentimenti, la ragione. Anzi huomini chiarissimi della setta de' Razionali cotanto agli Empirici nemica (tra' quali fu Eraclide da Taranto medico, e filosofo di sì gran sapere, e così nell'arte esercitaro, che agevolmete e' si poté ad ogni altro eccellente medico antico paragonare) abbandonando la lor setta Razionale, e lasciate affatto le ragioni, alla sola sperienza degli Empirici ricoverati alla fine si rifuggirono; ed altri, comechè perseverino nella setta de' Razionali, pur manifestamente confessano esser soventi volte da angiporre la sperienza alla ragione; e dicono, che ove d'una parte la ragione, e d'altra la sperienza il còtrario ne persuadono, che allora il medico la lasciar debba affatto la ragione, e la sperienza solamente seguire. Ed infra filosofi di grido Aristotele apertamente confessa, all'arti tutte assai più di còcio, e d'utile la sperienza recare, che la ragione; e che'l medico maggiormente in pregio formonti nel far pruova continuo degli ammalati, che con beccarsi tutto giorno il cervello ne' libri. E quel saggio scrittore, che col suo acutissimo intendimento si seppe così addentro innoltrare negli affari del mondo, avvisò, la medicina non esser altro, che *sperienza fatta dagli antichi medici, sopra la quale fondano i medici presenti i loro giudicj*; ma prima di lui avea detto Quintiliano, *medicina ex observatione saluberrima, atque his contrariorum reperta est, & ne quibusdam placet, tota constat experimentis*; Non però dimeno l'Empirica medicina, non che abbia giammai nulla di certo, anzi soventi volte in gravissimi errori trascorrer suole, lasciandosi oltre al dovere alla sola sperienza ciecamente guidare; la qual come Ippocrate grandissi-

mo sperimentatore avvila, sovente è fallace, e vana. E in vero se la
sperienza è ricordo di quelle cose, le quali più d'una volta state sono
osservate, chi oserà mai certamente affermare, che ciò che più volte av-
venne, debba poi altre, ed altre volte somigliantemente avvenire? Cer-
tamente niuno, se non colui solamente, che investigata nella cagione,
onde quelle volte già quegli effetti avvennero, delle seguenti riuscire
ragionevoli argomenti potrà cavare; delle quali cagioni, se le medesi-
me saranno, certamente ne seguiranno i medesimi effetti; ma se perav-
ventura non saran delle, o quanto diversi, e varj effetti uscir ne potran-
no; senz'chè la medesima cagione per la diversità delle molte circo-
stanze, che l'accompagnano, non sempre suole i medesimi effetti pro-
durre, ma diversi, secondo la diversità delle persone, de' luoghi, e d'al-
tre cose, che vi concorrono. Al che sì come in tutte scienze è somma-
mente da riguardare, così non è da trascurar punto in medicina; nella
quale avvisasi a giornate non sempre i medesimi mali dalle medesime
cagioni avvenire: non sempre congiurar le medesime circostanze in-
mantenerle medesime malattie: e finalmente non sempre que' mali,
che i medesimi esser sembrano, esser veramente tali, quali si pajano; co-
ciossì e così, che i segni tutti, e gli indizj, pe' quali comprender si posso-
no, ingannevoli sovente, e fallaci sieno, facendo veduta d'esser mani-
festamente d'un male, il qual poi tutt'altro sarà di quel, che noi alla
prima faccia argomentiamo. Ne meno giudicar puossi con piena
certezza, se sia stata opera del medicamento il migliorare, e l'guarire,
dello infermo; imperciocchè talvolta dalla sola natura del malato, o
del male suole avvenire; ed altri pur follemente immaginerà, esser
dal suo medicamento solamente seguito. Tacciasi poi della creden-
za, la qual senza manifesto rischio d'errore non si può pienamente al-
le storie degli scrittori prestare. Ne men si dica cosa alcuna intorno
al passaggio, che di simile, a simile far sogliono gli Empirici, che ben-
ciascuno a prim'occhio potrà agevolmente comprendere, quanto in-
viluppata sia intorno a ciò la loro dottrina, e d'evidentissimi rischi
tutta ripiena. Ma non sia forse fuor di proposito il rapportate al pre-
sente ciò che della speranza il Paracelso più, che altri peravventura,
in quella esercitato ne manifesta, dicèdo esser la speranza in man del
medico, non altrimenti, che il cuor di bella donna nelle mani dell'a-
mante; il quale quando più immagina di tenerlo stretto, allora quel-
lo in altrui mani se n'è volato. Verità anche molto ben conosciuta al-
l'avvedutissimo; e favissimo sperimentator de' nostri tempi Francesco
Redi; il quale scrive trovar giornalmente, che le sperienze più malage-
voli, e più fallaci sien quelle; le quali intorno alle cose medicinali si
fan-

fanno. Ma volete voi, ch'io brevemente vi dia a divedere quanto vana, e fallace sia nella medicina la speranza? Ella non ha mai potuto nè pur una delle famose quistioni appianare, che mai sempre le penne de' medici tengono affaricate.

Riguardando i maestri, e fondatori della Metodica medicina all'incertezza dell'Empirica; e d'altra parte avvisando quanto la Razionale dierro a cose, che saper non si possono con vani, ed inutili sofismi follemente s'aggiri: vollero solamente a cerre poche cose verissime, e manifeste del turro appiccarli, e quivi l'arre tutta della lor medicina piantare. Eglino a due soli generi i mali tutti ristringono: vno de' quali discorrente, e l'altro stretto chiamano. Nasce il discorrente allora, quando i pori del corpo son soverchiamente allargarsi, e farri maggiori assai di quelli, che in prima erano; o quando altri nuovamente accresciuri gliene sono; e lo stretto allo incontro è quando le parti oltremodo strette infra loro, e congiunte si sono, perchè ralore, o più abbondevolmente, o più di rado si vota il corpo. Quinci eglino due forme di manifesti indizj di ciò, che far si dee argomettar sogliono; una di stringere, l'altra di allargare; e queste chiaman comunirà curative, sì come lo stretto, e'l discorrente dicon comunirà passive; aggiugnendovi di vantaggio le comunirà temporali, cioè a dire il principio, l'avanzamento, il vigore, e lo scemo della malattia. E perciocchè il male talvolta d'amêdue le prime comunirà composto esser soglia, cioè discorrente insieme, e stretto: vogliono allora i metodici, doversi la cura alla maggiore, e più ragguardevol parte solamente indirizzare. E tanto basti al presente aver de' loro principj accennato; chi più addentro ne vuol spiare, leggane più distintamente in Galieno, e Prospero Alpini; il qual con lunga fatica accolse insieme, e ragunò tutti gli avanzi dell'antica Metodica medicina, e di difender quella con tutta forza si studia; ma non puote però per fatica, che v'adopere far sì, che non riesca malagevol troppo, ed intralciato a' curiosi l'apprenderne inretra la dottrina; conciossiachè alcune cose, poco forse bene, e fedelmente egli rapporti; ed in altre faccia mestiere andare purtentone, ed alla cieca.

Io, quanto è a me, voglio al presente più di Galieno medesimo esser liberale a' Signori Metodici, e conceder loro di vanraggio molte, e molte di quelle cose, che senza troppa fatica durare agevolmente negar loro potrei. Sien pure, com'eglino s'avvisano, le comunirà tutte manifeste, e piane, e a quelle nulla mai oppor si possa: or come, e in qual modo basterà ciò sapere per prender a' mali consiglio, senza più oltre ricercare argomenri a ciò opportuni? Ma eglino nel medicare

si la-

li lascian pure allora ciecamente trarre alla speriienza; adunque egli-
no ancora a guisa de' Razionali, e degli Empirici facendo argomen-
to dall'incertezza degli avvenimenti camminano alla ventura. Ma
ciò trasandando, sia pure da curar malattia di strettezza, come di po-
stema, o d'altro somigliante malore, che di allargamento abbia biso-
gno; manifesta cosa è, che la materia ritenuta in qualche luogo tal
strettezza cagioni; ed acciocchè possa liberamente uscir fuori, con-
viene in prima, che la durezza si sciolga, ed ammolliſca. Or come po-
trà mai ciò seguire, se non si ravvili in prima, di qual natura sia la ma-
teria indurata, acciocchè poi liberamente il suo vero, ed acconcio ri-
medio trovare, ed adattar vi si possa? O forse ciò, che scioglie una
sostanza, così somigliantemente tutt'altre scioglièr puote? Anzi ta-
lora in contrario da quello indurar la veggiamo. Ed ecco brevemen-
te abbattuta a terra l'evidenza de' Metodici; ecco, che pur convien lo-
ro entro i confini de' Razionali medici alla fine ricoverare.

Ma delle schiere Razionali degli antichi così scarse rimase sono
appresso noi le memorie, che non v'ha luogo alcuno di divisarne, nè
che d'abburattarle; anzi ne men saper certamente possiamo, chi mai
stato si fosse il primiero, cui fosse venuto fatto di dar principio alla
Razional medicina; non è egli però da porre in dubbio, ove sottilmē-
te la cosa sia riguardata, che la Razional medicina da tempi assai più
lontani di quel, che peravventura comunemente s'estima, tragga la
sua origine; e forse forse ella è sì antica, che non pur ne convien dire,
ch'assai prima della volgare Empirica ella nascesse, ma che l'Empiri-
ca volgare sia della Razionale, anzi, che no giovenil parto, e creatu-
ra; la qual cosa in sì fatta guisa leggiermente noi rocheremo.

Quelle cose onde discacciar si sogliono talora da' corpi le malat-
tie, e che rimedj comunemente si chiamano, convien di necessità, che
tutte da se stesso l'huomo le imprenda (non avendo altri, ch'insegnar
glielè possa) naturalmente, da alquante poche in fuori, le quali gli
vengono da' bruti animali dimoſtre. Può i medicamenti l'huomo
apprendere, o a caso in essi abbattendosi; o col discorso investigan-
dogli. E conciosìeocosa che rari sien quei rimedj, che a caso ritrovar
si possano; ne sembri verisimil punto, che le tante erbe, e radici, onde
negli antichissimi tempi, non pur le ferite, ma gl'interni malori altre-
si medicavansi, venissero a caso lor conosciute; rimane adunque, che
per la più parte dalla ragione i medicamenti stati sieno ſcoverti. Ma
come que' primi rozzi huomini per questa via avessero potuto rinve-
nir le sì varie virtù de' medicamenti, non è cosa molto malagevole ad
investigare, e soprattutto a cui voglia por mente a' bruti, e andar mi-

nutamente spiando come tutto di eglino s'adopero in ritrovar le medicine per loro malattie. I bruti, tutto che d'anima ragionevole privi, pur nondimeno oltre a' sensi, si trovano di tutto ciò, che lor fa mestiere a comprendere le cose necessarie al proprio mantenimento, bastantemente provveduti; anzi abbondevolmente dalla larga, e prodiga mano della natura arricchiti.

Vengono talora agli animali le medicine dal caso dimostre, come del Dittamo, erba crinita, e di purpureo fiore avvenir suole; esca oltre modo gradita, e soave al palato delle capre; onde soventi fiate avidamente la pascono; e ravvisando esse, che se mai ferite vengano da' cacciatori dopo haverla poc'anzi pasciuta, dalla ferita allora

Volontario per se lo stral se'n esce,

si ristagna di presente il sangue, e rattamente se ne fugge il dolore: ad ogni ora poi, che ferite si sentono, a pascerlo frettolose se ne corrono; e per questa da noi menzionata, strada, e non già per quella del sognato, e favoloso istinto.

. . . maestra natura alle montane

Capre ne insegna la virtù celata

Qualor vengon percolse, e lor rimane

Nel fianco affissa la saetta alata;

e a questo medesimo modo fors'anche addottrinati

De la Scimmia il Lion languente, ed egra

Avidamente cerca il fero pasto;

E beve il Pardo de la Capra il sangue,

E pasce i ramosci d'oliva il Cervo;

perocchè essendone cibati a caso, allora, che infermi si ritrovavano, giovevoli sperimentarongli. Opera anche del caso, e' certamente, sembra, se per qualche male infastiditi, dal cibo astenendosi gli animali, avvisan riuscir cotale astinenza loro giovevole, e perciò per innanzi per simili cagioni si rimangono di cibarsi. Con più fortit modo, e più sagacemente vengono gli opportuni medicamenti di vantaggio lor conosciuti; come ne' lupi, ne' gatti, e ne' cani, per tacer d'altri, manifestamente scorger ne lece, allora, che sentendosi essi aggravare, e molestar lo stomaco pe'l guasto, e corrotto cibo, ed avvisando, che alcune erbe, le quali talora forse loro punsero il muso, possano, stuzzicandole parti interne, provocar di leggieri il vomito, di quelle opportunamente si vagliono.

Chiunque andasse poi con qualche minuta diligenza, e sollecitudine ricercando, ravviserebbe per avventura, che ove il gran fattor della natura ha della ragionevole anima privi i bruti animali, abbia

non-

nondimeno lor dato forse alcun sentimento de' nostri più delicato, e perspicace, e valevole più agevolmente a comprendere ogni menoma impressione, che lor da' sensibili oggetti si venga a fare, onde possano la lor vita acconciamente regolare; ma se tal sentimento poi, come sovente avvenir egli suole, dirittamente non gli scorge, essi ne argomento alcuno hanno di riparare a' lormali, ne fanno, ne possono dalle mortali disavventure in modo niuno schermirsi; perchè veggiam tutto di le capre, le pecore, le vacche, i cavalli, ed altri animali infermar gravemente, e spesse volte per aver pasciuto erbe nocevoli, e velenose; il che quando mai altra ragion no'l dimostrasse, ne dà chiaramente a divedere, non ritrovarsi veramente negli animali quel maraviglioso, ed inverisimile istinto, che così magnificamente lor s'attribuisce per coloro, che non si avvanzan più oltre nel filosofare, che nella prima sola corteccia delle cose. Or se tanto a' bruti animali è conceduto, che possan talora con qualche delicato sentimento, e con rozzo, ed imperfetto modo investigare, o pure rinvenir qualche ombra di Razional medicina; come non aurà potuto l'huomo, sovra loro d'anima spirituale, e ragionevole, e immortal dotato, come dico non avrà potuto sino a' primi tempi, e col nascente mondo, col discorso i medicamenti ricercare, e ritrovare? Senzachè fa mestier certamente all'huomo, se scovrir pure egli vuole la nascosa virtù medicinale, o di pianta, o d'animale, o di minerale alcuno, prender in duce, e in iscorta la ragione; imperocchè l'huomo non gode di quella felicità in guatando le cose, che grande a maraviglia aver si scorge ne' bruti; ne' quali, come di sopra dicevamo, o sia per le svariate disposizioni degli organi, o sia pure, che'l discorso rechi qualche impedimento al sentire,

Dove manca ragione il senso abbonda.

E in confermazione di quanto lo dico, s'egli si riandassero, comechè leggermente l'antiche memorie, si ravviserebbe apertamente, che a' primi maestri della medicina convenne valersi della ragione per investigare, e rinvenire i medicamenti. E per tacer d'altri, come potean Chirone, Esculapio, Ercole, ed Achille valersi da prima della Centaurea, dell'Asclepio, dell'Eraclio, dell'Achillea, piante che non potevan certamente il caso loro porle davanti, per essere elle amarissime, e non mai per huom veruno, in cibo usate. E se mai eglino volendo le ferite turare, di qualch'erba si valsero, la qual venne sì fattamente la sua virtù a scoprire: come potea mai ciò avvenire delle radici, massimamente, che alcune di loro convien che con zappe, o marre dalla terra a viva forza si suellano; e pareva vana affatto una tal fatica, quando coll'erbe più agevolmente, ed assai meglio all'aperte piaghe appro-

dar si potea. Fu dunque l'esperienza dalla ragion preceduta ; ed ebbe il torto Quintiliano affermando il contrario . Ma se Razionali furono, avvegnachè rozzi, ed imperfetti, quegli antichissimi maestri, ed inventori della medicina , convenevole certamente egli sembra , che qualche cosa anche di loro da dir sia.

E daremo a tal divisamento da' Cinesi principio . Come, e quanto oltre nelle cose della natura filosofando s'avanzasse Cinnungo, il quale succedette a Faio , che non molto dopo il diluvio resse l'Imperio della Cina, e che quivi inventore della medicina vien comunemente tenuto, lo porto per me ferma opinione, che penetrar non si possa per huom giammai; conciossiecosa che i libri poco men , che tutti furono al niente dalle voraci fiamme condotti , già son due mila anni trascorsi, per ordine dell'Imperadore Cino, il quale rizzò incontro a' Tartari quelle maravigliose mura , e delle lettere implacabil nimico mai sempre mostrossi; avvisando saggiamente, che'l troppo studio di quelle, rende a gli animi snervati, ed imbelli, e disadatti a difenderla patria dagli assalti nimici ; e se alcuni pure de' più antichi tuttavia per avventura salvi ne rimasero : non vi avendo ora chi intender possa, que' misteriosi caratteri, ne' quali scritti furono, è tanto, come se smarriti anch'eglino, ed abbruciati si fossero. Ma da qualche vestigio, che tuttavia ne rimane si scorge apertamente , che i Cinesi nella geometria, nella filosofia, e nell'altre scienze molto furono addottrinati, e si valsero della Chimica, e conobbero , un solo essere il principio delle cose naturali ; esser secondi principj le cinque sostanze dette da loro metallo, legno, acqua, fuoco, e terra; ma diversi da que' corpi, che comunemente con tal nome si chiamano, e non dissimili per avventura da' principj de' nostri Chimici. Non si dee però credere sì felice, e sì grande il cominciamento della medicina appo i Cinesi, quale per essi si vanta . E nel vero, chi non iscorge anche a prima vista quanto sien favolose, ed inverisimili quelle pruove , che di Cinnungo si narrano, che egli facesse in se stesso lo esperimento delle piante nocevoli , e ristorative, e che nello spazio sì breve d'una sola giornata, tante ne provasse, e ne riprovasse ; il che fa chiaramente conoscere, quanto la medicina , se acquistar vuole estimazione , in tutti i tempi, ed in tutti i luoghi abbia in costume di porre in opera le menzogne . Quanto poi valessero gli antichi medici Cinesi nella Chimica , chi potrà mai indovinare ? Si sa solo, che eglino s'ingegnarono di trovar medicine, non solo acconce a guarir le malattie : ma anche valevoli negli huomini ad eternar la vita; e come di Raimondo , d'Arnaldo da Villanova millantano i frati della Rosa Croce, che vivi anche oggi sieno, che

Vadano sempremai per lo mondo vagando; così fingono, e danno ora ad intendere i moderni Cinesi Chimici, esser molti, e molti di quegli antichi sapienti, che fattasi colla gran medicina immortali, dimorino nelle cime degli altissimi monti, e quindi vadano, anzi volino dove lor più sia a grado, ed anche in Cielo,

Sciolti da tutte qualità umane.

Più che tutt'altri si lasciano nella Cina da' Chimici ingannare i troppo semplici Imperadori; e narrafi, che da lor persuasol'Imperadore Ivoo a compor la medicina da poter divenire immortale, facesse fabbricar un palagio di cedro, di cipresso, e d'altri legni odoriferi, che'l loro odore lungi a molte miglia facea sentirsi. Alzò nel palagio una torre di bronzo altissima, nella cui vetta eravi una conca parimente di bronzo, formata a guisa d'una mano, nella quale ogni mattina aveafi a raccorre purissima la celesterrugiada: ove macerar poscia si doveano le perle, ed altre peregrine, e rare cose, delle quali compor si dovea quel prezioso, e divino medicamento, che facea l'immortalità conseguire a qualunque adoperavalo. Ed anche a' giorni nostri si veggon per tutti i reami di quel vastissimo imperio, andar ad ogn'ora vagando, in grandissimo numero i Chimici; i quali in fingendosi di esser nati più, e più secoli addietro, vendon altrui la medicina, che fa gli huomini immortali; e tra per le loro trappole, e per lo desiderio, che è in ciascheduno di conseguir l'immortalità, agevolmente ritrovano, e più tra' letterati, che tra gli altri, chi lor presta credenza.

Ma lasciando sì fatte memorie da parte stare, conghietturar si puote, che alla contezza di qualche efficace medicamento peruenuti fossero i Cinesi dalle maravigliose cure, che anche al presente per essi far si veggiono. Solamente potrebbesi levare incontro taluno, dicendo, che non siano giunti a saper quanto dilettevol sia il ber freddo, ne mai habbiam messo in uso i salassi; ma tali opposizioni recar potrebbero eglino a somma loda; imperocchè col ber caldo si sono i Cinesi sottratti al male della pietra, alle podagre, e ad altre atrocissime malattie, che così frequenti, ed abbondevoli sono fra noi. E quanto al non trar sangue, oltre al novero de' greci, e de' nostri medicanti, che seguono il medesimo istituto: la ben lunga prescrizione di quaranta, e più secoli, ne' quali han potuto guarir felicissimamente, ed in ispazio assai breve le malattie, non gli rende degni, non dico di scusa, ma d'altissima loda? Ed a ciò vorrei, che ponesser mente tutti coloro, che così di leggieri si lasciano da' medici trar sangue. I moderni Cinesi medici non altrimenti, che gli antichi già si facessero, de' semi, delle frondi, delle cortecce d'alcune piante si vagliono, e d'alcune pietre altre-

sì; se serban libri, ove son figurate l'immagini di tali piante, e pietre, e le loro virtù narrate; e ne' precetti, e nelle regole medicinali, non guarir da noi eglino ne van lontani. Prescrivono a' loro infermi sì rigorose diete, che alle volte lascian passar fino a venti dì senza dar loro altro cibo, che certo sugo di pere, tre, o quattro fiate il giorno, e ber quanto a equa richieggiono; e sì molte gravissime malattie a buono, e perfetto stato riducono. Immagina alcuno, che tal dieta non potrebbe soffersida' nostri huomini; ma quanto egli vada errato, il può far vedere l'essere stata in uso appo gli antichissimi greci, e l'essere i Cinesi di noi più teneri, e delicati assai. Ma, che che sia di questo, van tutto dì i Cinesi compilando libri de' segni, delle cagioni, e degli effetti de' mali, da' quali, non avendo nella Cina scuole di medicina, e da' propri lor padri i Cinesi la sogliono apparare. Dicono, che i Cinesi medici sono senza alcun paragone assai più de' nostri, valenti in guarire i mali; ma nondimeno ancora ivi colla medicina s'accompagna l'inganno, e l'artificio; ed essendo eglino intendenti molto de' polsi, tuttavia per parere in ciò da più assai, s'intertengono sin'a mezz'ora, fingendo d'osservar minutamente le lor mutazioni in toccandogli; e danno a divider dapoi, che con una tal diligenza essi aggiungano a sapere d'ogni varia, e più occulta interna disposizione, e di qualunque più strana malattia la natura, e la vera cagione. Quindi si può forse far conghietture, che verisimil sia ciò, che narra l'Isacco Valsio, che per molti secoli avanti si conoscesse appo i Cinesi il vero movimento del sangue; e che di là ne trapelasse la notizia in Europa.

Ma il pregio maggiore della lor medicina è l'aver rimedj da poter talora guarire le più gravi malattie. Usano frequentemente la preziosa radice, detta da loro Ginsen, dalla quale sovente si veggon guarir gl'infermi, eziandio morienti; e però una libra di essa, non val meno di tre libre d'argento. Nulla lo dico dell'erba Te, perciocchè ella si adopera tutto dì anche ora appo noi; comechè non si veggian quì d'essa que' maravigliosi effetti, che narrasi soler nella Cina mostrare; o ch'ella colla navigazione così lunga perda per la maggior parte il volante Alcali, e con esso insieme poco men, che tutta la sua virtù; o qualunque altra siane la cagione. E avvegnachè alcuni de' nostri scrittori si sieno studiati di tor via altrui ogni buona opinione, che di tal'erba portavano, dicendo, ch'ella soglia talor cagionare Apoplessia, a cui sovente l'usi; non però dimeno noi ben sappiamo per pruova, esser ciò falso; e se egli è incontrato, che alcuno avendola adoperata sia caduto in Apoplessia, certamente non vi ha avuto ella parte niuna. Egli è vero però, che tal'erba soglia apportar qualche molestia, se si pren-

pre-

prenda allor, che nello stomaco non ben digesto il cibo sia, e di soverchio acetoso; il che adoperar suole altresì il Caffè, e la Cicolata; alla qual cosa riparare ottimo rimedio è il digiuno. Ma Io non voglio lasciar di dire con questa opportunità, che in luogo dell'erba Te Io soglio sovente imporre a' malati qualch'erba nostrale, con lor giovamento non ordinario; e che gli Ollandesi portano nella Cina le frondi della Salvia involte a guisa della Te, e per una libra di frondi di Salvia tre tante ne riportano di Te; cotanto le straniere cose più in pregio delle proprie dagli huomini tengonsi. Ma benchè nella Cina i medici, quanto al fatto del medicare sien così fortunati, come divisato abbiamo: nondimeno avuti vi sono in pochissimo pregio, e stima. E quindi avvien poi, che tutti coloro, i quali sien d'alto ingegno forniti, nulla badandovi, alla moral filosofia si volgano, onde a' primi onori del regno agevolmente poi pervengono. E ciò per mio avviso è stata una delle principali cagioni, per la quale de' buoni libri dell'antica medicina, e della natural filosofia pochi rottami si trovino, e che a' di nostri ogni studio di natural filosofia si trascuri.

Basti fino a qui della medicina de' Chinesi; facciamo ora passaggio a quella degli Egizj. Che antichissima stata si fosse nell'Egitto la medicina agevolmente comprendere si puote da Plinio; ove riferisce esser credenza degli Egizj, che appo loro avesse ella avuto il suo primo nascimento. In qual tempo, e per chi ciò avvenisse non lece averne, per quanto studio huom vi ponga, verun certo riscontro. Leggesi però in Clemente Alessandrino esser fama, che total ritrovamento della medicina nell'Egitto opera si fosse d'Api huomo di quelle contrade, e che Esculapio poi quella ampliasse. Ma Aristippo vn di quegli scrittori.

Che di sogni empion le carte,

contende, che Api non Egizio altimenti si fosse, ma forastiere, e Rè degli Argivi; il quale nell'Egitto venuto vi edificasse la Città di Tebe; e quantunque si fatta opinione venga concordemente quasi ricevuta da tutti i Greci: si allontana però sì apertamente dal vero, che non fa luogo di rifiutarla. Egli fu ad Api, per testimonianza di Apollodoro; e d'altri autori anche il nome di Serapi attribuito. Qual sia il significato di tal voce varie, e dubbie se ne recano le opinioni; ma non meno varie, e dubbie elleno sono intorno alla persona del medesimo Api, o Serapi, che'l vogliam dite, sì come scorgesi in quelle parole di Diodoro, così espresse da Tacito: *Et Deum hunc*, dice egli di Serapi favellando, *multi Esculapium, quod medeatur agris corporibus, quidam Osirim antiquissimum illius gentis numen, plerique Iovem, ut verum omni-*

nium potentem, plurimi Ditem patrem, insignibus, qua in ipso manifestè, aut per ambages conieſtant. Nondimeno però s'egli la cosa minutamente si riguarda, riman fuor d'ogni dubbio altro, non esser veramente Serapi, che'l figlio di Saturno Osiri. Regnò questi nell'Egitto nella quinta di quelle dinastie, le quali vengon dagli Egizj attribuite agli Iddj. Ne per altro a mio credere Iside sorella, e moglie di Osiri aver già solea comuni con Serapi i tempj e'l culto, e l'immagine dell'una con quella dell'altro mai sempre accompagnavasi. Tenne già Osiri, o sia Serapi il primo luogo fra gli altri Iddj dell'Egitto; perchè ragionevolmente chiamossi *maximus Egyptiorum Deus* da S. Agostino; e forte mi maraviglio,

Che mosso a leggerissimo sospetto

s'abbia fatto a credere Giuseppe della Scala essere stato Serapi un nume forastiere all'Egitto, cioè sol perchè narra Tacito, che per visione in sogno imposto fosse a Tolomeo Lacide, che condurfacesse in Alessandria l'immagine di Serapi da Sinope Città di Ponto. E nel vero assai chiaro si scorge la vanità di tale argomento in Tacito medesimo; il quale dice, che là dove si eresse il tempio a quella immagine venuta di Ponto avea già una capella di Serapi. Ma quantunque Serapi fosse parricolar nume dell'Egitto, venne nella Grecia, e soprattutto in Atene, come afferma Pausania religiosamente venerato; e si distese il suo culto fin'a Roma; nella qual Città con solennissima pompa ciascun anno se ne celebravan le feste, e la terza regione di quella, al riferir di Publio Vittore, avea di Serapi, ed'Iside il nome. Cagione di tanta venerazione in ver Serapi certamente altra non fu, che l'esser quello stimato il custode, e datore della salute; onde i tempj ne solean frequentare coloro, a' quali facea huopo di riacquistarla. Di che certissimo riscontro si trova in quel vaghissimo epigramma di Catullo, nel quale così favella l'amica di Varro al poeta.

Quaso (inquit) mihi mi Catulle, paululum

Istos commodo, nam volo ad Serapim

Deferri.

E ricevere ivi soleano in sogno le risposte, sì come si scorge ne' libri della divinazione di Cicerone; e più chiaramente in Strabone allorchè dice, che era in Canopo un tempio di Serapi con grandissima religione venerato; e che huomini d'alto affare vi davano fede, e vi pernottavano per averne risposte in sogno per se, e per altri. Volle Strabone certamente intendere di Pirone, Attalo, Demofonte, Peucesta; Cleomene, Misida, e Seleuco; i quali, come narra Arriano, pernottarono nel tempio di Serapi per saper se conveniva, che colà si conducessero Alessandrio.

sandro . Ma ripigliando il nostro discorso , venne l'egizia medicina , non poco ampliata dal menzionato Oro , che dopo la morte di Iſide regnò nell'Egitto ; il maggiore accrescimento però fu quello , che dato le venne da Mercurio , e da Toſortro , o ſia Eſculapio figliuoli di Giove ; nel che miglior certamente ſi parve l'opera di Eſculapio ; poichè , quantunque Mercurio poſeſſe i primi fondamenti dell'arte coll' oſſervar le parti degli animali , e collo ſcrivere le già fatte oſſervazioni , sì come appo Giorgio Sincello riſerisce Africano : τὰ ἐν Μέρμηρι βασιλείᾳ οἰκοδομήσας . οὗ φέρονται βίβλοι ἀνατομικαί . ἰατρὸς δὲ ὢν : venne nondimeno attribuita l'invenzione della medicina ad Eſculapio ; forse per aver meſſo Eſculapio ſtudio maggiore nell'eſercizio del medicare .

Oltre a' libri della notomia ne compilò altri molti Mercurio intorno alla medicina , e ad altre materie ; e per quanto comprender ſi poſſa da Manetone appo Sincello , ei gli ſcriſſe ſopra colonne di marmo a caratteri ieroglici . Si vaſſe Mercurio , a mio credere , di tali caratteri , che , ſecondo Eufebio , egli medefimo ritrovò , per aver agio di riſtringere in picciol luogo copia grande di coſe ; concioſſiecoſa , che per un ſolo ieroglico carattere una tal coſa particolare , e talora anche un'intera ſentenza ſ'eſprimeva . Vedeansi fra eſſi di molte ſtrane , e moſtuoſe figure , colle quali meglio ſorſe pareva , che a ſignificar ſi veniſſero i concetti ; e quindi fu , che in sì orribili forme ſi effigiaſſero gli Iddj dell'Egitto ; e tra eſſi il medefimo Mercurio , a denotar la ſagacità del ſuo avvedimento , formato venne colla faccia di cane ; e tale ſino al preſente ne' camei , e nelle medaglie ſi ſcorge . A sì miſterioſi caratteri adunque vennero , come è detto , da Mercurio ſcolpiti i ſuoi ritrovati in colonne di marmo ; le quali per timore di qualche nuovo diluvio collocate , come narra Pauſania , furono in alcune grotte ſotterranee preſſo Tebbe di là dal Nilo non lùgi alla celebre ſtatua di Mennone . Avviſa Proclo , che qualunque fatto degno di paſſare alla memoria de' poſteri ſcriveaſi dagli Egizj in sì fatte colonne ; e quelle ſerbavaſi parimente nelle grotte ; alcune delle quali anche a' tempi di Ammiano Marcellino vedeansi . Durò tal coſtume ſino all'invenzione del papiro ; sì come ſcorgeſi in Lucano ,

*Nondum flumineas Memphitis contexere biblos
Noverat : & Saxi tantùm volucresque feraque,
Sculptaque ſervabant magicas animalia linguas.*

Sepellite ſe ne giacquero le predette memorie di Mercurio finchè trattate alla luce il ſecondo Mercurio , e non poco ampliate , ed illuſtrate le ri poſe , come afferma Manetone , ne' templi dell'Egitto . Conte-

neansi elleno, secondo Clemente Alessandrino, in quaratadue libri; in trenta sei de' quali era descritta la filosofia; e negli altri sei la medicina. Nel primo di essi trattavasi della notomia; nel secondo delle malattie; nel terzo degli istrumenti; nel quarto de' rimedj; nel quinto de' mali degli occhi; e nell'ultimo di que' delle donne. Erano destinati alla lettura di cotali volumi que' Sacerdoti, che diceansi *μυροφόροι*. Onde si comprende chiaramente, che non tutte le persone sacre erano intese all'esercizio del medicare. Vengono questi da Porfirio collocati fra la turba de' Sacerdoti, per così dire, minori; li quali, come egli afferma, non si purificavano con quella diligenza, colla quale il facevano gli altri. Quanto a me non pare, che potesse venir fatto a Clemente di veder se non se gli argomenti soli de' narrati libri di Mercurio; essendosi questi molto innanzi perduti; come scorgersi puote in Galieno, il quale fiorì quasi nel medesimo tempo di Clemente. Dice Galieno, che que' libri di medicina, che andavan sotto nome di Mercurio falsamente venivano a quello attribuiti. Il simile per noi è da dire del dialogo del Pimandro; il quale chiaramente si conosce essere opera di vano, ed ozioso cervello, che mescolare insieme, o per me' dire, confonder volle i sentimenti di Platone con que' delle sacre carte, e pure molti riguardevoli letterati, e tra essi Francesco Patrizio lo celebrano per legittimo parto di Mercurio. A gran torto parimente van sotto nome di Mercurio alcuni volumi d' Arabesco scrittore, che trattan della Alchimia; fra' quali è quella famosa tavola Smeraldina, che ha più chiosatori, che non contiene parole. Ma torniamo ora a' sopra narrati libri di Mercurio pertinenti alla medicina. Vennero egli, come narra Giulio Firmico, in processo di tempo accresciuti per opera del Sacerdote Necesso, e del Rè dell' inferiore Egitto Petosiri. Non ben contenti costoro delle semplici speculazioni fatte dall' uno, e dall' altro Mercurio dietro a' movimenti, ed al sito delle stelle, fabbricarono sopra di essi un' arte da predir gli avvenimenti futuri; ed additando fra l'altre cose, come a conoscer s' avessero coll' osservazione degli aspetti, e delle congiunzioni de' corpi celesti i varj generi delle malattie, i medicamenti, ed il tempo opportuno da somministrargli, aggiunsero alla medicina la divinatoria astrologia. Vuole ancora il Firmico, che Petosiri, e Necesso altro non avesser fatto, che spiegar quato aveano prima insegnato della divinatoria astrologia Esculapio, e' l' primo Mercurio. Ma di gran lunga eglis' inganna; poichè se vero ciò fosse, certamente se ne troverebbe qualche vestigio nel catalogo de' libri di Mercurio addotto da Clemente Alessandrino. In tal guisa accresciuta l'egizia medicina si mantenne lungo spazio di tempo nelle mani de'

foli Re, e Sacerdoti; ma alla fine, o che questi sufficienti non fossero al bisogno di un Regno così copioso di genti, o che pur altra se ne fosse la cagione, si rese lo studio, e l'esercizio di quella ad altro stato di persone ancora comune. Ma quando ciò avvenisse Io non ritrovo autore, che ne faccia memoria; solamente si vede in Erodoto, che erano moltissimi nell'Egitto i medici nel tempo del Re Amasi. Ma soggiogato dalle barbare armi del fiero Re della Persia Cambise l'Egitto, e profanati i templi, e tratte a fondo colle divine parimente l'umane cose, fu forza a' Sacerdoti abbandonare affatto lo studio della medicina; la quale rimase tutta alle mani della plebe più ignorante, e più vile, e miserevole stato si ridusse. Si ha di ciò chiarissimo riscontro dal vedere, che non molto dopo i tempi di Cambise i più celebri medici, che avesse allora l'Egitto, quali esser doveano senza fallo quelli, che medicavano il Re, vennero agevolmente superati da' Greci, che rozzi erano ancora, e novizi nell'arte. E sì, e tanto crebbe l'ignoranza de' medici nell'Egitto, che fu d'huopo dar fuora quelle leggi, che'l medico non s'avesse giammai a dipartire da' sentimenti degli antichi, e che non fosse lecito porgere agli ammalati medicamento prima del quarto giorno, se non se a rischio della propria persona del medico; Al che forse ponendo mente il Corringio, e non distinguendo i tempi, assolutamente ebbe a dire, la medicina degli Egizj essere stata rozza assai, e materiale.

Caduto poi l'Egitto sotto l'Imperio d'Alessandro, l'Egizia medicina ruinò anch'ella, e tracollò sì fattamente, che i medesimi Egizj da' Greci maestri poi l'apparavano. E infino alla caduta del Romano Imperio le scuole di varie sette de' medicanti Greci in grande stato in Alessandria durarono; e tratto tratto poi crebbero in tanta fama di dottrina, che a Galieno, come egli medesimo ne da testimonianza, non increbbe d'andarvi per udir Nemesiano, famosissimo infra' discepoli di Quinto, che di Galien medesimo era stato maestro; e si mantennero le scuole d'Alessandria in tanta grandezza, e splendore lungo spazio di tempo intanto, che, come narra Ammiano Marcellino, bastava in que' tempi, che huomo avesse studiato in medicina in Alessandria per esser in pregio poi di valentissimo medico tenuro. Narra Damascio nella vita d'Isidoro i fatti egregj di Giacomo medico Alessandrino, per li quali meritò egli, che gli si ergessero statue in parecchi luoghi, e spezialmente in Atene. Costui quarant'anni continui logorò facendo esperienze; e dopo aver tutto il mondo traversato esercitando la medicina, pervenuto poi in Costantinopoli, trovò quivi medici, che poco, o nulla di medicina sappiendo, non con la speranza, come do-

veano, ma con gli altrui detti medicavano; ma Giacomo in medicando, così egli, come il figlio servivasi delle purgazioni, e de' bagni, non traendo a niuno mai sangue. E quanto al fatto della Cirurgia, egli non solean molto di rado porre in opera il ferro, e'l fuoco; ma le maligne piaghe con la sola dieta curavano, perchè sarebber certamente degni di molta loda, se non oscurasse ogni lor pregio l'essere stati ambedue, sì come dice Fozio, idolatri, e superstiziosi; comèchè un antico autore appo Suida affermi, Giacomo essere stato Cristiano; ed avvisi Isacco Casfaboni, che Fozio ciò avesse detto di Giacomo, solamente mosso da coloro, che'l credeano mago, per le maravigliose cure, ch'ei faceva.

Dice di più Damascio, che discepolo di Giacomo fu Asclepiodoto; il qual di musico, ch'egli era in prima, si fece medico; e infra breve tempo cotanto in sapere vantaggiossi, che in molte cose, e molte si lasciò dietro il medesimo suo maestro. Rinovò costui l'uso dell'Elleboro biaseo, già lungo tempo trasandato, e ne vinse incurabili malori. Entrò anche nella famosa moseta di Ierapoli, e se ne uscì salvo, ponendosi al naso, e alla bocca la veste ripiegata sì fattamente, che racchiuder vi potesse qualche particella d'aria, onde egli agevolmente respirar dovesse; quindi accoppiando insieme varj minerali, con maraviglioso artificio una somigliante moseta ne compose. Ciò, che di vantaggio Damascio narra di lui, per non recarvi tedio al presente tralascio. Tanto vo' dire, che de' medici d'Alessandria altro non raccontandosi, si vede, che poco alla fama risponder dovea il loro valore. Ne pur nell'Egitto la greca medicina nel suo buon nome lungo tempo durò; perciocchè di mano in mano piggiorando magagnossi, finchè tolto al Romano Imperio per opera de' Capitani d'Omare l'Egitto, e venuto in mano de' Saraceni, a poco a poco vi si spense. Egli ha ora in Egitto un'infinita schiera di medicanti barattieri, i quali per pochi bajocchi ottenuta licenza di medicare dall'Alimbasi, over principe de' medici, destinato, ed eletto a quell'ufficio per denaro dal Bafsà del Cairo, o che sappia egli, o non sappia di medicina, medicano una, o più sorti di malattie, come più loro in concio viene; e giudicano essi due sole esser le cagioni di tutti mali, il caldo, e'l freddo; ed essendo l'Egitto grandemente al caldo sottoposto, immaginano quivi follemente, che tutte le malattie, o procedan dal caldo, o sian da strabocchevole caldo almeno accompagnate; perchè giudicando, che l'un contrario si spegna per l'altro, servonfi mai sempre di rimedj acconci, secondo la loro opinione, e valevoli a rinfrescare. Perchè traggon largamente sangue in tutte le complessioni, in tutte l'età, in tutte le stagioni dell'anno, ed a tutti

tutti infermi; e dan bere acqua fredda; il che, quanto fuor d'ogni ragione si faccia, non ha certamente huomo di sì mezzano intendimento, che di leggieri avvistar no'l possa; senza ch'è i cauteri, e le scarificazioni, che crudelissimamente, e senza riguardo alcuno anche nelle più menome malattie sogliono adoperare, tolgono affatto loro ogni buon nome.

Ma ritornando alla medicina degli antichissimi Egizi: altissimo concetto di quella si par, che avesse il sovrano poeta greco, allor, che dell'Egitto favellando e' dice

Ἰητροὺς δὲ ἱκαστος ἱπισάμενος περὶ πάντων
 Ἀνθρώπων .

Ma più chiaro assai i pregi dell'egizia medicina il medesimo Omero dimostra, e fa quasi presenti innanzi agli occhj vedere colà, ove narra, che la moglie di Tono Re dell'Egitto diede il tanto celebrato rimedio Nepente ad Elena.

Εἴθ' αὐτ' ἂν ἰνόησ' Ἑλίη Διὸς ἐκγεγαῦα,
 Αὐτίκ' ἄρ' εἰς οἶνον βάλε φάρμακον ἵεναι ἵπινον
 Νηπιεθίς τ' ἄχωλόν τε, κακῶν ἐπὶ λήθον ἀπάντων.
 Ὅς τὸ καταβρόχθειν ἱπὴν κρητῆρα μίγνῃ,
 Οὐκ ἂν ἱφνήμερός γε βάλοι κατὰ δάκρυ παρειαῶν,
 Οὐδ' εἰ οἱ κατὰ πεθναίῃ μήτηρ τε πατήρ τε,
 Οὐδ' εἰ οἱ προπάρειδεν ἀδελφεὸν, ἢ φίλον ἡδὺν
 Χαλκῶ δηϊόων, ὅδ' ὀφθαλμοῖσιν ἐρεῖπ.
 Τοῖα Διὸς θυγάτηρ ἔχει φάρμακα μητιένεα
 Ἑθλα, τὰ οἱ Πολύδαμνα πίνειν Ὀδῶος παρὰ κοιτῆς .

*Onde a la bella, e vaga Elena, figlia
 Del sommo Giove, allor nuovo pensiero
 Venne ne l'alma, che nel vino infuse
 (b'essi bevan', un prezioso, & almo
 Liquor, che tolto ogni dolor discaccia
 Da l'alma oppressa, e l'ira spegne, ed indi
 Induce dolce, e grazioso oblio
 Di tutti i mali; onde se alcuno gustasse
 Di tal bevanda nella tazza mista
 Non potria mai per tutto un giorno intero
 Sparger dagli occhj per le guance l'onda
 Del pianto; od attristarsi; ancorchè morti
 Davanti avesse i cari madre, e padre;
 Ne se con gli occhj proprj anco vedesse
 Troncar col ferro l'infelici membra,
 Del frate amato, o del suo dolce figlio.*

*Così fatti i liquori erano, e i sughi
De l'alma figlia del gran Giove eterno:
Ch'erano utili, e buoni, & a lei dati
Polidanna gli avea di Tene sposa.*

Ma non meno altamente favella dell'egizia antica medicina il dolcissimo greco Oratore con queste parole. *Gli Egizj Sacerdoti per guarire il corpo dalle malattie ritrovarono la medicina; non già quella, che si uale de' medicamenti pericolosi, ma si bene quell'altra, che potendosi colla medesima sicuri adoperare, che gli ordinarij cibi d'ogni giorno, recar suole poi tanti, e tali giovantimenti, che gli fa vivere sani lunghissimo tempo.* *ιατρικὴν ἱερέων ἐπιμελίαν, ἢ διακινδυνευμένοις φαρμάκοις χρᾶταιν: ἀλλὰ τοιούτοις, ἀ πῶ μὲν ἀσφάλειαν ἔχει ὁμοίαν τῇ τροφῇ τῇ καθ' ἡμέραν: πᾶς δὲ ἀφελείας πηλικυῦτες, ὥς ἐκείνους ὁμολογούμενος ὕγιονάτους ἢ μακροβιωτάτους εἶναι.* Molto però lontano da cotali sentimenti d'Omero, e d'Isocrate andar si scorgono Diodoro, e Galieno, l'un de' quali francamente afferma non aver mai gli Egizj altra sorte di rimedj messi in uso, se non secristei, e purgative, e vomitive medicine; e l'altro vuole essere stato il conoscimento degli Egizj medici assai grosso, e materiale; ne da loró altra lode, se non quella dell'aver coll'agio dell'aprire i cadaveri per imbalsamargli ritrovato eglino molte cose alla notomia dell'huomo pertinenti. Ma, per tacer d'Isocrate, di maggior fede sembra certamente la testimonianza d'Omero, antichissimo scrittore, e che vivea in que' tépi medesimi, che fioriva la medicina nell'Egitto, che quella di Diodoro, e di Galieno; i quali molti, e molti secoli dopo scrissero; e tanto più, che se, come Diodoro medesimo afferma, pellegrinò Omero nell'Egitto, potè senza fallo co' propj suoi occhj vedere quanto e' ne narra. E quantunque poetica finzione stimar forse si debba l'andata di Menelao, e d'Elena nell'Egitto; non si è d'aver per favoloso però ciò, che per Omero si narra della natura, e de' costumi di quelle contrade; in che, ove egli si fosse dipartito dal vero, se ne sarebbe certamente reso inverisimile tutto'l suo poema. Oltrechè follia sarebbe il credere, che gli Egizj Sacerdoti di sì alto intendimento, e sommamente abbondevoli d'ozio in sì grande intervallo di tempo, nello studio della medicina si fossero così poco, che è tanto, quanto dir nulla, approfittati. E vaglia il vero, non potea in conto niuno esser così rozza, e materiale la medicina degli Egizj, appo i quali la filosofia, la geometria, ed altre nobili scienze di sì gran pregio stimavanli, che per imprenderele Talete, Pittagora, Democrito, Platone, e tanti altri Greci valent'huomini da Diodoro, e Laetio riferiti nell'Egitto si condussero. Ma per dare a divedete

con quanto avvedimento s'adoperaſſero gli Egizj intorno alle ſcienze, baſterà recarne un ſaggio nella ſola Aſtronomia . Conobbero egli-
mo, per teſtimonio di Macrobio, aggirarſi Venere e Mercurio intorno
al Sole ; verità la quale avviſata poi dal Copernico , e da Ticone , è
ſtata ultimamente dal Galileo dimoſtrata . Ma per non uſcir-
della materia, ch'è propria del noſtro ragionamento, quanta cura po-
neſſero gli Egizj per investigare le cagioni delle malattie, apertamen-
te ſi comprende da ciò, che ne narra Plinio. *Tradunt, & præcordiis ne-
ceſſarium hunc ſuccum*, di quello del rafano favellando, *quando phibi-
ſin cordi intus inhaerentem nõ alio potuiſſe depelli cõperium ſit in Egypto,*
Regibus corpora mortuorum ad ſcrutandos morbos inſecantibus. Ne è
del tutto fuori del verifiſimile, che al medefimo fine adoperato aveſſero
la Chimica; della quale ſi può ancora probabilmente credere, che ſi va-
leſſero egliſi a comporre i medicamenti , e che in ciò aggiuſſero
molto avanti. Coſa, la quale par, che ſi poſſa conghietturare dalle ad-
dotte parole d'Iſocrate ; ma più chiaro aſſai, a mio credere, da' recati
verſi d'Omero . E certamente nell'avviſare in eſſi quel maraviglioſo
licore , che toglieva ogni qualunque grave, e nojoſo affanno , rimem-
briam incontrante alcun di que' nobili Chimici laudati , che,
ſenza recar noja veruna a chi'l prenda, tranquilla del corpo, e dell'ani-
mo i dolori; e in dolce, e ſoave maniera i ſenſi lega . Che virtù aveſſe,
d'indur ſonno il nepente d'Omero ſembra, che egli medefimo addita-
re il voglia, allor, che fa dire a Telemaco:

Αἴψ' ἄγετ', εἰς ἐνὶνδρὸν πρίπειθ' ἡμέας, ὅφρα κεν ἦδῃ

Τῶν ὑπὸ γλυκερῷ πεπρωμένα καίμηθινος.

E ben vi era d'huopo di ſcorro Chimico a fabbricar il nepente ; poi-
chè, o avea egli a torre il ſofo narcotico da' minerali, o dovea ſpogliar
l'oppio della violenza, e dell'odore, e ſapor diſpiacevole ſenza privar-
lo della virtù. Quindi ſi può far conghiettura, quanto oltre ſi foſſe cõ-
dotto nell'Egitto la medicina ; ma a più ſublime ſegno certamente,
ella aggiuntà farebbe, ſe non ne foſſe ſtato ſu'l meglio dell'avanza-
mento interrotto il corſo dagli ſtudj della divinatoria aſtologia , e
d'altre vane, ed ingannevoli arti; alle quali avendo ſenza fallo riguar-
do S. Giuſtino ebbe meritevolmente a chiamar diſciplina di fraude la
ſapienza dell'Egitto ; e ſi come quaſi ſempre avviene in tutte le coſe,
che non ſolo non ſi avanzano , ma ne meno perſeſeverar ſogliono nel-
lo ſtato, nel quale ſi trovano, ove ſe ne tralaſci la cura: tratto tratto al-
lorà declinò l'egizia medicina ; e per la maggior parte andarono in-
dimenticanza i ſuoi più nobili medicamenti; ſuccedendo altri di mi-
nore, o niun pregio in lor vece. Ed in que' tempi, a mio credere, ſi in-

troddusse quell'usanza nell'Egitto, la qual caduta affatto l'antica medicina ancora serbavasi, che a conservazione della sanità per tre giorni di ciascun mese dell'anno si purgavano gli huomini col vomito, e col lavar gli intestini.

Si vale Erodoto della parola *συμφαίειν*, ch'è tanto al parer di Suida, quanto dire purgar colla Sirmea, a quella guisa appunto, che'l purgar coll'elloboro vien detto *ἐμβοείειν*. Faceasi la Sirmea, secondo narra il medesimo autore, coll'acqua, e colla zea; la quale, come vogliono alcuni, non differisce dalla nostra spelda. E si pare, che la Sirmea fosse la comune bevanda degli Egizj, a' quali molto caro, e di lontanane parti veniva il vino; quantunque Erodoto affermi esser quella d'acqua, e d'orzo composta; e forse ora coll'orzo, ed ora colla zea componeasi. Ma come, e quando nell'Egitto cominciassè tal bevanda ad usarsi, non trovasi chi ne faccia parola; sì come ne meno si sa come ciò avesse principio in altri, ed altri paesi. Certissima cosa è però esser stato cotal uso antichissimo; e, che principiasse in quel tempo medesimo, che fastiditi gli huomini de' semi, e dell'erbe, che a guisa degli altri animali crude per cibo adoperavano, impresero ad apparecchiarle, e condirle in varie, e varie maniere. Allora parimente nojati gli huomini della semplice bevanda dell'acqua si ingegnarono di trovar altre, ed altre generazioni di bevande; le quali colla dimora fermentandosi divennero in virtù eguali al vino, che nel tempo stesso, o dopo con più nobil magistero col sugo dell'uva composefi. Vien detta la Sirmea da' Greci zito; forse perchè primieramente, o per lo più colla zea si facesse appo i Greci. Ne solamente colla zea, coll'orzo, col grano, o altro simigliante seme, o rotto, o intero il zito componeasi; ma talora in farlo si adoperava il pane; e ciò sin'a' tempi di Avicenna era in costume. Al che se avesser avuto riguardo l'Alciato, e'l Cujacio non avrebbe il primo in quel testo di Ulpiano: *Si quis vinum legaverit omne continetur, quod ex vinea natum vinum permansit. Sed si mulsum sit factum, vini appellatione non continebitur proprie, nisi forte pater familias etiam de hoc sensu. Certe Zythum, quod in quibusdam provinciis ex tritico, vel exordeo, vel ex pane conficitur non continebitur*: in luogo di pane riposto il farre, e l'altro il panico. Appo i Greci eziandio al tempo di Ippocratela Sirmea sosteneva la vece del vino; sì come vedesi nel primo libro delle malattie delle donne; ove e' dice, che la coniza debbasi dar colla Sirmea, o col vino.

Ma per ritornar agli Egizj; si servivano eglino, sì come è detto, della Sirmea, in luogo del vino; e con quella lavavano i cadaveri, come altrove fassi col vino, prima di imbalsamargli. Ma se tal era la Sirmea,

non

non potea certamente ella eccitar vomito, ne sciogliere il ventre; anzi più presto avea vigore di stringerlo; onde si come avvisa il chiosatore di Aristofane, gli Egizj della Sirmea si valevano ne' flussi del ventre. Senzachè, se la Sirmea avesse virtù di eccitar vomito, o di solver il ventre, non l'adoperebbe Ippocrate, sì come fa egli, ove fa huopo cacciar fuori la seconda; dicendo una fiata della Coniza, ed una altra della ruggine, che si dia, o col vino, o colla Sirmea. Ne tanta se ne farebbe consumata nell'Egitto, che avesse dato cagione ad Aristofane di chiamar gli Egizj *μελανοσυρμαίων λεών*. E molto freddo sarebbe stato lo scherzo del medesimo Aristofane, allor che consiglia il venditor degli elmi, il qual lagnavasi non averne che fare, per esser terminata la guerra, che gli venda agli Egizj per misurar la Sirmea. Ne altro certamente intender si dee, che la predetta bevanda, per la Sirmea notata, sì come narra Erodoto, in una delle piramidi alzate d'ordine di Cleofe, ove leggevasi nella Sirmea, negli agli, e nelle cipolle usati cibi nell'Egitto, essersi spesi mille e seicento talenti. E nel vero malamente Plinio in recando le parole di Erodoto e' sembra, che traslataste la voce *συρμαία*: *aliqui ex his prodiderunt in raphanos, & allium, ac capas mille octingenta talenta erogata*; poichè per le poco fa addotte autorità di Ippocrate, e d'Aristofane assai chiaro scorgeasi esser cosa liquida la Sirmea; senzachè in alcuni testi antichi di Plinio si legge in *styrmaam*; laonde pare assai verisimile, che alcuno avendo letto in Erodiano, in Giulio Polluce, o in qualche altro greco scrittore, la Sirmea esser una sorte di rafano silvestre, che lungo chiamasi, posto avesse nel margine di quella facciuola il significato, secòdo lui, di quella parola, e che poscia i trascrittori immaginando essere stato ammendato il testo, toltane la voce *styrmaā* vi avessero riposto in suo luogo *raphanos*. Dalla lezione parimente di alcuno antico mosso Lorenzo Valla traslatò la parola *συρμαία*, nella latina *apium*; non avvisando, che *apium* appo i Latini significa ciò, che appo i Greci dicesi *πικρίδιον*, e non *ἀπικρίδιον*, il quale da' latini chiamasi radice silvestre. Ne più accorto del Valla il Bojardo per esprimere la predetta voce Sirmea ricorse al comune nome d'erba. Che che sia di ciò, Io credo, che colla Sirmea gli Egizj in quel modo, che anche al presente si costuma fare col vino, o facessero bollire, o infondessero fronde, o correccia di pianta valevole ad eccitar un moderato vomito; e l'adoperaessero in que'tempi, che narra Erodoto; ma che non solversero con quella il corpo. Ma gli antichi Greci sì par, che allargassero il significato della voce Sirmea; e che la prendessero per un beveraggio, per lo quale moderatamente si vacui il corpo per vomito, o per soluzione di ventre; e dicesi appo lo-

ro tal vacuazione, sì come afferma Galieno , *συμψαισμός* . Nella lettera però attribuita a Diocle s'adopera tal voce a significar la vacuazione fatta per vomito a stomaco digiuno . Ritornando al fil del nostro Ragionamento, Io dico , che non si può in modo niuno lodare , che si adoperino così sovente le vomitive medicine, e i cristei ; poichè lo stomaco , e gli intestini a poco poco se ne indebiliscono , e si sconvolgono notabilmente; e si sconciano oltremodo le lor commessure, e si votano insieme con i cattivi umori le mucilaggini, che vestono, e difendono le lor membrane; ed altre, ed altre sostanze non solo utili, ma sommamente ancora all'economia, all'operazioni, ed alla vita degli animali necessarie.

Ma Prometeo, o pure Magog, onde ebbero la prima origine gli Sciti, vantasi appo il sublime poeta Eschilo , che fra le varie, e tante arti per lui ritrovate fosse anche la medicina; e che non avea per gl'infermi niuna sorte di rimedio prima ch'egli dato avesse fuori le composizioni de' medicamenti atte a domar tutte le malattie.

Τὸ μὲν μίγισον , ἢ περὶ νόσον πίσι,
 Οὐκ ἦν αἰδέεσθαι ἕδν, οὐδὲ βρώσιμον,
 Οὐ χεῖρόν , οὐδὲ πειρόν, αἰὲν ἰγὰρ σφίσι
 Χρήα κατασκεύοντο, πρὶν ἰγὰρ σφίσι
 Εἰδῆσαι κρείσσειν ἡπάν ἀκυσμάτων,
 ὡς πᾶς ἀπῆσας ἱεαμένονταί νόσους

Annovera ancora fra suoi ritrovati Prometeo appo il narrato poeta molte, e varie maniere d'indovinare; il che fa vedere, che fin al suo primo cominciamento la medicina sempremai accompagnossi colle arti superstiziose, e vane. Come poi gli Sciti della medicina di Prometeo si valessero, Io non ne saprei dir altro, salvo, che eglino si servivano delle purgazioni, e della dieta nel curare le malattie, come appo Plutarco riferisce Taleto.

Ma trapassando ora alla Fenicia: ebbe ella ne' primi tempi huomini d'acuto intendimento; e sì vaghi d'investigar le cose del mondo, che prima di ciascun'altra nazione ebbero ardimento di condursi per nuovi mari (fabbricando ad ogni ora nuove Città , e popolandole di gente dovunque capitavano) a lontane per addietro non conosciuti paesi d'Africa, e d'Asia, e d'Europa; perchè creduto venne, che i Fenicj fossero i primi, che solcassero co' legni il mare, dicendo Tibullo:

Prima ratem ventis credere docta Tyros.

Non è adunque del tutto fuori del verisimile il credere essere stati abili ad illustrare la medicina i Fenicj; i quali da tanto furono , che spogliarono dell'antica rozzezza la Grecia . Il che i medesimi Greci con-

fessa-

feffano, dicendo Erodoto, che i Fenicj , che vennero con Cadmo con molte dottrine, le lettere, che prima non vi erano, in Grecia introdussero: *οἷς δὲ Φοίνικες οὗτοι οἷς σὺν Καδμῷ ἀπικείμενοι, ἐξηγάγον διδασκαλία εἰς τοὺς Ἕλληνας, καὶ δὴ καὶ γεγέρματ' οὐκ ἴοντα πρὶν Ἑλλήσι.* Conosceti anche manifestamente in ciò , che nella Fenicia la vera natural filosofia allora regnava; la quale, come Strabone, e Sesto Empirico raccontano, da Mosco Fenice, Leucippo da prima apparò. E ben opera di tal filosofia fu certamente, se i Fenicj, al riferir d'Eusebio, penetrarono, che si possan col canto guarir le malattie; poichè a ciò conveniva investigare la materia del suono, qual veramente ella sia; se l'aria, o se pure qualche spezial sostanza, che nell'aria si trovi; e le figure, e la grandezza delle particelle, che la compongono; e come la lingua, che forma il canto per via di misure, e di convenenza, or fortemente, or pianamente, or velocemente, or tardamente la muova; come ingenerato il suono intorno intorno, e cotanto lungi così velocemente si spanda; come egli fra via, or cresca, or manchi, or si rifletta, or s'attuti; come all'orecchio finalmente pervenuto, o penetri i pori del timpano, e per li tortuosi sentieri del laberinto, e della chiocciola aggirandosi, a percuoter se'n vada i nervi dell'udito; o pure dia il suo movimento al timpano, e l'timpano lo comunichi alle particelle dell'aria, qual falsamente innata chiamasi; e queste poi alla membrana, che veste la chiocciola il compartano. Ma soprattutto, come le fibre de' nervi dell'ndito, rappresentando fedelmente all'anima le varie, e varie maniere, colle quali elleno tocche, e percosse furono, facciano sì, ch'ella la si varia, e tanta diversità de' suoni ne venga ad imprendere; e come l'anima poi da una sorte di suono noja, e da un'altra diletto tragga; e come da ciò s'ingenerino in essa amore, odio, ira, timore, ed altre, ed altre passioni; e come queste finalmente, o crescano, o cessino il movimento del sangue, e dell'altre discorrenti sostanze del corpo; ed allarghino, o restringano i pori delle parti calde; onde sì come ingenerare, così ancora estinguer si possano le malattie.

Ma per trapassare alla medicina de' Traci, si pare, ch'ella primieramente illustrata venisse da Orfeo; huomo, se'l ver narra Clemente Alessandrino, molto intendente delle naturali cose. Scrisse egli prima di tutti, per quel, che dica Plinio, alcuna cosa intorno alla natura dell'erbe; e compilò parimente, secondo Galieno, un libro della composizione degli antidoti. Ma io nõ so qual fede dar si possa a tali testimonianze di Plinio, e di Galieno; poichè altri più antichi autori costantemente dicono, che ne meno in que' primi tempi si ritrovava opera alcuna, che veramente d'Orfeo ella si fosse. Non ha poi del ve-

risimile, che allora che la medicina era assai rozza nella Tracia, composti medicamenti s'adoperassero. Ne è da tacere, che tutte le memorie intorno alle cose d'Orfeo vennero intieramente avute per false, e favolose da Eliano; anzi Aristotele. e Cicerone affermano, che ne meno vi sia stato al mondo un tal huomo. Quindi scorgesi, quanto ne vadi errato Siriano allor che scrive, che Pitagora studiosi di separare i libri legittimi da' non veri d'Orfeo. Che che sia di ciò, e' sembra, che mal corrisponda la fama al vero, intorno a quel, ch'ella narra del valor della medicina d'Orfeo; essendo egli stato, al riferir di Simplicio, inventore del fato; e non per altro, a mio credere, che per iscusarsi, e rovesciar sopra la di lui inevitabile necessità quelle morti, che per sua colpa agli infermi avvenivano. Ne meno è da dir de' costumi d'Orfeo; conciossiacosì, che egli di molte malvage usanze, come narra Lattanzio, la Grecia corrotta avesse. E di vantaggio canta di lui Ovidio:

Ille etiam Thracum populis fuit author amores

In teneros vertisse mores?

Con tutto ciò in gran pregio fu avuto, mètre che visse Orfeo; ne quello colla sua morte terminò; poichè gli venne da' Traci eretto un tempio; ove, come narra Fozio, con solenne pompa di sacrificj onoravasi l'infelice avanzo delle sue membra; e venne egli ancora riposto, al riferir di Tertulliano, nel numero degli Iddii. Crede Pamelio, che questo Orfeo non sia diverso da quello, che compose il poema. Ma quanto dal vero si dilunghi tal credenza scorgere puossi nel chiosatore di Apollonio. Vivea il nostro Orfeo intorno, a trenta anni prima della guerra Troiana, e quell'altro fiorì ne' tempi de' figli di Pisistrato.

Ma la medicina de' Traci in fama, ed onor maggiormente poi crebbe per opera di Zamolside, non meno saggio, che valoroso lor Principe; da alcuni falsamente appo Erodoto creduto servo, e discipolo di Pittagora. Ma della medicina di Zalmoside altro noi non abbiamo, se non quel poco, che appo Platone se ne legge; cioè, non poter si medicar gli occhj senza la testa; ne la testa senza tutto il corpo; ne il corpo senza l'anima. E questa dicea Zamolside esser la ragione, perchè molte malattie de' corpi sieno nascose a' medici Greci; a' quali non è manifesto dove primieramente faccia mestieri applicar la medicina, cioè al tutto; il quale non istando bene, è impossibile, che qualunque sua parte se ne stia bene; conciossiacosì che sì come egli diceva, ciascuna nostra bene, o male dall'anima nostra ne discenda al corpo; e da quello conseguentemente a ciascuna parte di se; e perciò agli occhj si partisca; e però giudicava in prima esser l'anima soprattutto da medicare; acciocchè ben poi ne stesse la testa, e tutto il corpo. Ma l'anima

egli

egli voleva, che da medicar fosse con incanti; e questi diceva essere i buoni sermoni, e indirizzamenti, i quali giovano a render l'huomo temperato, e signoreggiante l'impeto de' sensi alla ragione rubelli; e quindi la sanità al capo, e a tutto il rimanente del corpo agevolmente poi compartirsi.

Ma non faceva mestieri certamente di molta acutezza d'intendimento a concepire sì fatti divisamenti. Ne vero egli ritrova, che le malattie tutte del corpo dall'anima dependano; o sempre, che patisce una parte, debba necessariamente patir il tutto; o'l mal della parte da tutto il corpo, o da qualche parte principale di quelle dependere; perciocchè ben può esser tutto il rimanente del corpo sano, & una, o altra parte solamente magagnata. E ciò avvenir tutto di si vede, massimamente nelle ferite, ed enfiamenti, che col medicar la parte offesa sola, senza badar ad altro, quella felicemente si risana; e ciò conferma l'esempio del fatto a' nostri tempi avvenuto, di colui, che portar non potendo il troppo acerbo dolore, che per la podagra pativa in un de' diti del suo piè, venne a tanta disperazione, che preso un coltello, tróccoselo; ne più mai in altro luogo poi vennegli la podagra.

Per altro poi molto manifesto si scorge, che in Zamolside assai più che'l sapere, parte v'ebbero l'astuzie, e le frodi. Fabbricò egli un bellissimo palagio (come narra Erodoto, comechè Strabone altrimenti il fatto descriva) nel quale convitava a mangiare la gente più principale, e lor persuadeva, che ne esso, ne alcun di coloro, che gli tenean compagnia giammai morirebbe; ma insieme con esso lui dopo il trapassamento della presente vita, eterna beatitudine goderebbono. Edificò egli un altro palagio sotto terra, la dove egli fingendosi morto stette celatamente tre anni; nel qual tempo con amare lagrime fu piatoda que' popoli; ed uscitone posciadiè a divedere, ch'egli era in vita ritornato; e questo, ed altro egli ebbe agio di fare, perch'era in grandissima gloria salito, tra per la medicina, e tra per esser que' popoli grossi soprammodo; intanto, che non solo diedero intera credenza a ciò, che detto aveva; ma ancora dopo morte venne da loro per Dio adorato; ed a' tempi di Erodoto eglino ancora avevano in costume di mandargli uno ambasciadore con una nave di cinque huomini; a quali era imposto, che giunti ad un solitario luogo, prendessero per lo piede il detto ambasciadore, e lo sospingesser su in modo tal, ch'egli venisse a cader giù sovra tre lance a tal effetto acconce; il quale se immantinente se ne moriva, etan sicuri, che Zamolside favorevol sarebbe stato alle lor dimande; ma se per avventura morto non fosse, n'era accagionato, come indegno dell'ambasceria, e reo huomo era tenuto; ed un'al-

un'altro ambasciadore eleggevano, al quale le medesime ambasciate imponevano. Questa fortuna medesima appresso lui parteciparono i suoi discepoli; come quei, che poteron dare agevolmente a dividere le que' semplici popoli, che valevoli fossero co' loro argomenti a dare altrui quella immortalità, che per se medesimi conseguir non potevano.

Ma Bacco, valorosissimo Principe de' popoli Assiri, della medicina de' quali ora Io intendo di ragionare, avendo in breve tempo a forza d'armi vinta l'Iberia, e la Libia, e l'Oriente tutto, e più e più volte calcate colle vittoriose piante l'arche dell'Oceano, e fin l'ultime regioni della terra penetrate, e posti per memoria de' suoi trionfi quelle due famose colonne: così glorioso in tutto'l mondo divenuto, pur ebbe in cotanto pregio la medicina, che non già conquistator del mondo; ma medico solamente volle esser chiamato. E nel vero così magnifiche fur le sue imprese, che per tacer de' Medici, studiaronsi i Greci colle loro usate menzogne di Cadmo al nipote, huom di loro nazione inventore; ma si ben non seppero la cosa comporre, che non senie dovesse manifestamente avveder ciascun, che de' tempi di coloro facesse tagione; perciochè egli è cosa manifesta, che molto tempo addietro a Cadmo medesimo, non che a suo nipote, ci fosse Bacco vivuto; secondo che s'avvisa in Euripide, introducente nelle Bacche Cadmo a commendare il culto di Bacco, sol perchè egli antico si fosse:

ἵνα Πάτερ παροδοχάς, ἀεὶ δὲ ἐμύληκας χροῖον

Κεχρημένῳ, ὅδ' οἱ αὐτὰ κατεβάκη λόγος.

Ed Ateneo, gravissimo scrittore, somigliantemente dice, farsi menzione di Bacco nella lapida del sepolcro di Nino; il qual visse certamente seicento anni prima de' tempi di Cadmo; senza che appo Filostrato affermano gl'Indiani, esser Bacco, non dalla Grecia, ma dall'Asia in nelle loro contrade capitato.

La maggior opera, che Bacco in medicina facesse, sembra senza fallo il ritrovamento del vino. E ciò fu per avventura, che adoperando egli il sugo dell'uva per cotai sua bisogna, a caso qualche parte nel vaso avanzata ne fosse, la qual poi bollendo, e fermentandosi, in vino si cambiasse; e di ciò avvedutosi agli, a bello studio poi la cosa provasse, e riptovasse; finchè avvisandolo alla fine così spiritoso; e giovevole al genere umano, l'adoperasse in prima nelle malattie, quindi ancora agli huomini sani largamente il concedesse. E potrebbe essere, che Bacco apparato l'avesse dal veder, che le frutte da se medesime fermentar si sogliono, e'l sapore, e l'altre qualità convenevoli al vino acquistare; avvenendo ciò per opera de' movevoli soimamente, & acuti corpicciuoli, i quali dall'aria intorno lor comunicandosi, e

ajuta-

ajutati da corali arometti di quelli, onde il fuoco s'ingenera, che continuo. portan seco, e che in que' corpi trovano i sviluppano tratto tratto, e sciolgono quella nobilissima sostanza, ch'anima del vino può dirsi. Ma quantunque del ritrovamento del vino se ne debba veramente l'onore al nostro comun padre Noè; impertanto è da credere, esser' il modo di fare il vino da lui già ritrovato, per travalicamento di tempo, smarrito; e che Bacco poi da capo il rinvenisse. Io so, che alcuni favoleggiando vogliono darne a dividere, essere stata una medesima persona Noè, e Bacco; ma ciò tralascio, per non esser' egli in modo alcuno da credere; perciocchè, per quel, che comprender si possa dalle sagre carte; non guerreggiò giammai Noè, ne altra impresa fece; che specialmente a Bacco s'attribuisca. E molto meno, è da prestar credenza al Vossio padre, il quale a debolissime fondamenta appoggiato, giudica non altri essere stato Bacco, che l' santo Moisè; perciocchè Moisè non fu mai in India a guerreggiare, non che punto la soggiogasse. Ma ciò non appartenendo punto al nostro proposito, dico, che ciò, che si facesse in medicando Bacco, e quali altri medicamenti egli adoperasse, e come col vino guarisse i malati, e coll'edera poi a' nocimenti del vino e' ripatasse, non ne abbiamo al presente, per quel ch'io sappia, contezza, da quella in fuori, che ci ne porge Plutarco: ὁ Διόνυσος ἔ μόνον τῶ τὸν οἶνον εὐρεῖν ἰσχυρότατον φάρμακον, ἢ ἡδιστον, ἱατρὸς ἰνομίσθη μέτρησθαι, ἀλλὰ καὶ τὸ τὸν κτήν ἀντιπαύομενον μάλιστα τῇ δυνάμει πρὸς τὸν οἶνον, ὡς πικρὴ προκαταγαγεῖν καὶ στεφανοῦσθαι διδάξαι τοὺς βακχίνοντας, ὡς ἦθον ὑπὸ τοῦ οἴνου ἀνιῶντο, τοῦ κτηνὸς καὶ ἀσθενούντος τὸν μέθην τῇ ψυχρότητι. In oltre par, che cavar si possa da Tertulliano, che Bacco per riparare a' danni, che sogliono avvenire dal vino strabocchevolmente usato, non solo applicasse alla fronte le frondi dell'edera, ma ne facesse toglier anche per bocca i granelli; e quantunque quella, e maggiormente i granelli, i quali diaforetici sono col muovere il ventre, ed eccitare il vomito possan ciò fare, recano però assai maggior nocimento a' nervi, ed al cervello, che l' vino.

Ma trapassando dalla medicina degli Assirj a quella degli Arabi, se rozza veramente oltremodo negli antichi tempi quella si fosse, o se tal pur si paresse, ben si ravvisa in ciò, che da Agatorchide, per testimonianza di Strabone, e di Diodoro, che da lui tolser di peso ciò, che scrisser delle cose degli Arabi, narrato ne viene. Dopo aver detto Agatorchide, che nell'Arabia per la troppa fragranza, e acutezza, che ivi sentivasi degli odori delle loro piante, dissolvendosi, e dilatandosi tratto tratto la tessitura delle membra di quegli abitatori, lor cagio-

navansi fierissime malattie; foggjunge egli poi, che a quelle col fumo, e colla puzza delle barbe de' becchi, e del bitume davan riparo: διαπνιγόμενοι τοῦ σώματος ὑπὸ ἀκρόβυ, καὶ μητρὸς δυνάμεως, καὶ τὴν σύμμετρον πύκνωσιν ἐπιπλεονεξούσης, ὥςτε ἄγην εἰς ἔκλυσιν ἰσχυράτην. Ma certamente è da dire, che essendo ora così odorifera di spezierie l'Arabia, quale in quegli antichissimi tempi si era: ne perciò cagionandosi quivi si fatte malattie, sieno affatto favolose, e vane cotali novelle. Ne posso in ciò della trascuraggine di Strabone, e di Diodoro forte non maravigliarmi; i quali non si dieron mai cura di ravvisare un cotal farfallone negli antichizze pure ne' loro tempi assai ben conosciuta si era l'Arabia. Ma nella Grecia da chi, e in qual tempo da prima ritrovata si fosse la medicina, Io quanto a me confesso affatto non sapere; nondimeno farei d'opinione, molto tempo avanti di quel, che comunemente si giudica, quivi essere stata quella ritrovata; e ben prima assai, che Cadmo le prime lettere vi recasse; perciocchè per le gravi, e crudeli malattie, che continuo quella infestavano, sommamente allora faceva la medicina alla Grecia mestieri. Il che fu anche cagione, perchè con tanto studio, e in tanto novero i Greci tutti allora alla medicina s'impiegassero; e non fu egli al mondo nazione alcuna, che cotanto vi s'inviluppassero, quanto la Greca. Perchè sembrami egli certamente impossibile, che nelle tenebre di tanti, e tanti passati secoli, e da poche, e non ordinate memorie, che appena a nostra notizia sien pervenute, si possa in alcun modo investigar la verità di cotali cose; senzachè son le loro storie tutte sospette di falsità, e con l'usate lor favole sempremai mescolate; imperciocchè, come avvisò Giuseppe Ebreo, non avendo avuto i Greci scritture pubbliche, nelle quali fedelmente si conservassero le memorie delle cose avvenute, ogni scrittore poteva, come più gli era a grado narrar le cose, senza aver timore di poter mai esser colto in fallo, e convinto di bugia. Aggiungasi a questo ancora, che i Greci, come afferma Dione, erano così avvezzi al piacere, che stimavan vere tutte le cose, che narrate fossero con eleganza di stile; il che poi cagionava, che gli scrittori d'altro cura non si dessero, che di vagamente, ed ornatamente scrivere, senza durar fatica nell'investigar la verità de' fatti; anzi alcuni sovente si studiavano, mescolando a bello studio menzognè coll'istorie, di fare altrui del senno, e del valor greco maravigliare; e altri si adoperavano in ben comporre, e involuppar le cose per coglier poi cagione di trarre a sua patria ciò, che di magnifico, e di pregiato andasse attorno. Laonde a gran ragione diceva Quintiliano: *Græcis historicis plerumque poetica similis est licentia*. Così il comun de' Greci le geste in medicina

d'Ofiri Egizio, per tacer d'altre sue imprese, che non fanno a nostro proposito, al suo Apollo figliuol di Latona attribui; e'l figliuol di Semele rese chiaro, e illustre co' fatti di Bacco Assirio, e'l figliuol d'Alcumena con quelli di Ercole Egizio. Così ancora quanto di grande in medicina operò Tofortride, insieme co'l suo medesimo soprannome al suo Esculapio falsamente attribui; lasciando così in tante confusione il prendersi cura gli scrittori di rapportare il tempo, in cui quegli antichi medici Greci vissero, che malagevole egli sembra ad uomino lo svilupparse. Ma Io, in quanto potrò, secondo che alla memoria a mano a mano mi sovverrà, terrò ragionamento di ciascuno.

E per cominciar da Peone, egli era sì grande nella Grecia la sua fama, che ciascun medico giudicava se esser sommamente stimato, se col nome di Peone chiamarsi facesse; anzi le mani medesime de' valenti medici da Galieno venner dette peonie; e peonie parimente si dissero l'erbe più efficaci ad uso di medicina; perchè cantò il Poeta,

... & superas (ali venisse sub auras

Peonis revocatum herbis,

ed Omero avea detto, i medici dell'Egitto essere eccellenti per esser della schiatta di Peone; il che ci può far credere, che egli fosse Egizio, e non Greco di nazione. Dalla cura, che fe Peone delle ferite di Plutone, e di Venere, appo il medesimo Poeta, scorgesi esser lui stato in maggior pregio del medesimo Apollo; il quale non ebbe in quella parte niuna: benchè alcuni appo Eustazio vogliono, la medesima persona esser Peone, ed Apollo. Ma ciò, quanto sia lontano dal vero, si conosce in Omero, il quale di Peone, e d'Apollo, come di due diverse persone, sempre mai favella. Ne è punto da dar credenza al chiosator di Nicandro, che vuole, Peone essere stato il medesimo, ch'Esculapio; nel quale errore cadde poscia Artemidoro, quando disse: Παιῖον γὰρ ὁ Ἀσκληπιὸς λέγεται: imperciocchè ne' tempi d'Omero, Esculapio non era ancora deificato; trattando Omero come huomo Esculapio, allora quando e' dice, in favellando di Macaone, che egli era figlio d'Esculapio eccellentissimo medico,

Φῶτ' Ἀσκληπιὸν ὕδ' ἀμύμονα Ἰητήρα.

Ma che che sia di ciò, egli è da credere, che Peone per dovere a tanta gloria, quanta egli acquistonne, condursi, tutti i buoni, e malvagi figli adoperati v'avesse; e forse egli fu il primo, che mise fuora tante sciocchezze della Peonia, da lui, come narra Plinio, ritrovata: dicendo dover'huom quella in su la notte cogliere, per non esser dalle ghiandaje veduto; le quali standole continuo a guardia, crocchiando, e volando accorron tosto a bezzicar gli occhj di chi la svelle; senzache

dicono correr colui manifesto pericolo di crepargli gl'intestini , se di giorno la coglie . Ma le virtù della Peonia da Peone forse da prima a quella attribuite, ora in verità tutte vane, e false sperimentate si sono: ne ad alcun lieto fine giammai riuscir si veggono. Perchè colser cagione alcuni di dubitare, non forse questa nostra Peonia altra si fosse, che quella cotanto tenuta in pregio dagli antichi ; e altri giudicano esser veramente quella ; ma per conservarsi nelle sue virtù vogliono, che sia in certi tempi solamente, e sotto cotal costellazione da raccogliere. Ne è da tacere in questo proposito, quanto arditamente uccellar ne voglia Galieno, il quale afferma aver lui medesimo sperimentato, che la radice della Peonia tenuta al collo de' fanciulli, non solo gli difenda dal mal caduco , ma anche quando già presi ne sono , faccia-gli subito rinvenire.

Ma lasciando al presente Peone , e trapassando a dir d' Apollo , io non so come egli acquistar mai si potesse il titolo di Dio, ed inventore della medicina, se in que'tépi fioriva Chirone, dal quale egli come da maestro di se più degno, volle, ch'Esculapio suo figlio la medicina appa-
 rasse; senzachè narra Igino essere stato Apollo il primiero solamen-
 te a ritrovar la medicina degli occhj , non di tutt'altre malattie del
 corpo umano. E se disse d' Apollo Callimaco, che da lui primieramen-
 te gli huomini apparato avevano a cessare i pericoli della morte,

Καί νη δὲ θείαι κ' μάστιγ' ἐκ δὲ πυφάσκει
 Ἰητσοὶ δὲ δάσιν, ἀνὰ βλήσιν θανάτοιος:

seguì in ciò certamente egli la comun credenza della gente volgare , non badando punto alla verità del fatto . Ma sia pur ciò , come si vo-
 glia: Io quanto a me immagino , che Apollo avendo egli rinvenuta
 cotal medicina a' malori degli occhj giovevole, a quella adoperare cò
 ogni suo studio intendesse ; e comechè in quella parte reso si fosse rag-
 guardevol molto alla gente di que'tempi, non però di meno egli è da
 dire nel rimanente esser lui stato molto rozzo, in medicina; ajutando-
 ci a ciò giudicare la comun ignoranza di que'tempi, e massimamente
 nella Grecia nell'arti più esquisite. E che tal fosse stato anch'egli
 Apollo , in ciò certamente ravvisar si potrebbe, ch'egli poco alla sua
 scienza fidando per dovere aggiungere a gloria di valoroso , quella
 parte della medicina a imprendere si diede, la quale intorno agli anti-
 vedimenti s'adopera; quindi poco in quella ancor profitando, per al-
 tre strade argomentossi di venire a capo de'suoi avvisi, apparando dal
 vecchio Panel'arte ingannevole del vaticinare. Quindi, come narra
 Apollodoro, andato in Delfo, la dove Temide dava le risposte, e uccen-
 do quivi la serpe uccisa , la quale gli vietava l'entrata nell'apertura
 dell'o-

dell'oracolo, cominciòvi in un tratto a profetizzare; E questo vien
altresi confermato da Strabone; il quale meglio sembra, per mio avv-
so, che abbia saputo la cosa. Dice egli, ch'essendo stato Apollo amma-
strato nell'arte de' vaticinj da Pane, che diede le leggi agli Arcadi, se-
n'andasse la dove la Notte, e la Dea Temide davan le risposte; ed am-
mazzato il tiranno di quel luogo, chiamato Pitone, ribaldo, e terribile
huomo, che per la sua grande arroganza dicevasi Δεῖκων, presidente
allora della mensa de' vaticinj, se ne impadronisse, e celebrar vi faces-
se gli spettacoli. Costuma poi seguita per tanti secoli da quegli em-
pi, e sagaci suoi sacerdoti, e ministri; i quali imitando in ciò il loro
astuto maestro, a studio davan le risposte involuppate d'enimmi, intà-
to, che qualunque caso poi n'incontrasse, si potea ben dire, esser quello
veramente secondo il lor divino predicimento seguito. Ma sì, e tanto
non poté Apollo con sue astuzie adoperare, che da' più avveduti non
fosse mal consapevole della medicina reputato. Ne per pruova altro
che tal certamente potevano giudicarlo; riguardando tutto giorno
per man, di lui, e di Diana sua sorella (la qual medica ancor ella, ri-
trovò, e diede il nome all'Artemisia) morirli a centinaja i miseri ma-
lati, senza mai guarirsene niuno. Infra' quali furono i figli della suen-
turata Niobe; di che ella cotanto dolor prese, che mancandole ad un
tratto i sentimenti, e ristretti in se gli spiriti, senza alcun motto fare,
chiuse le pugna, spirò; perchè poi prefer cagione i Poeti di favoleg-
giare, ch'in falso ella cambiata si fosse. E quindi nacque poi, ch'ezian-
dio dopo che furono Apollo, e Diana nel numero degli Dei allogati,
credevasi comunemente, che tutti quegli infermi, che capitavan male
delle lor malattie, se femmine fossero, per man di Diana, e se huomini,
per man d'Apollo morissero; perchè Omero,

Εἰλθὼν ἀργυρόλεξον Ἀπίων Ἀρτίμιδι ξύν

Ὅς ἀγανοῖς βέλτεται κατέκτανε.

El medesimo Poeta finge, ch'Apollo mandasse la pestilenza nel
Campo Greco; ne per altro, al creder di Porfirio, furono poste le saette
nelle mani d'Apollo, e ne venne giudicato Dio infernale. Qual si fos-
se egli poi ne' costumi, il taccio; essendo pur troppo manifeste a cia-
cuno le sue infamie, e ciò che avvenisse al cattivi di Giacinto, per sua
mano, e a Lino. Tanto mi par, che debba io accennare ciò, che al no-
stro proposito si conviene; cioè; ch'egli avvili da prima, e profanò il
mestier della medicina, insegnandola ad Enone in pagamento d'averle
tolta a viva forza la verginità; perchè ella così presso Ovidio si vanta,

Me fide conspicuus Troia mnistor amavit;

Ille meae spoliū virginitatis habet.

*Id quoque luctando: rupi tamen ante capillos,
 Oraque sunt digitis aspera facta meis.
 Nec pretium stupri gemmas, aurumque poposci:
 Turpiter ingenuum munera corpus emunt.
 Ipse ratus dignam medicas mihi tradidis artes,
 Admisitque meis ad sua dona manus.*

Ma trapassando a Melampo: non ordinario fu il pregio, che guadagnossi egli col guarire della sterilità Isicle colla ruggine del ferro, come narra Eustazio; benchè secondo l'usanza comune de' medici, massimamente di que' tempi, per più ragguardevole render l'opera, facesse egli veduta, dopo aver sacrificato un bue agli uccelli, con distribuire a ciascuno di essi la sua parte, ch'un'avoltojo alla fine crocchiando gli rivelasse, che la spada, colla quale Isilaco tentò d'uccider Isicle, e da quello affissa ad un pero selvaggio, l'avesse reso infelice. Ma come ciò avvenir possa, che la ruggine del ferro abbia virtù di tor via la sterilità dall'huomo, e di disporlo a potere ingenerare, egli non è certamente troppo malagevole, ad avvisare a chiunque ben sappia, onde provenir foglia cotai vizio nel corpo umano; perciocchè fuor'egli nascere talvolta dalla superchievole acerosità de' sughi: alla quale ammentare fa grandissimo pro il ferro, e massimamente la sua ruggine; la quale non suole alle viscere quella gran molestia cagionare, che la limatura di quello talvolta apporta; e preparata dagli aliti acetosi del nitro, e del sal marino, che continuo per l'aria discorrono più sottili assai di quegli spiriti, che per arte si fanno, più efficace ancora si rende di quella ruggine, che per man de' Chimici si lavora; imperciocchè è più acconcia a mescolarli colle sottilissime, e acute particelle, che travagliano le viscere. E di ciò fenne più volte pruova quel celebre medico Riverid il vecchìo. Sospettar si potrebbe, che nell'Egitto una tal medicina Melampo appresa avesse; perciocchè, secondo che narra Erodoto, egli dall'Egitto alla Grecia molte, e molte novelle usanze recò. Ma che sia di ciò; quell'onde ad onor incomparabilmente più grande pervenne Melampo si fu la cura, che felicissima gli riuscì delle figlie di Preto Rè d'Argo; le quali impazzate se ne givano per le valli della Morea pascendo l'erbe brancoloni, e a guisa di vacche mugghiando; come canta Virgilio:

Præides implerunt falsis mugitibus agros.

Vuol Dioscoride, che fossero state guarite coll'elieboro nero; ma Galien giudica con più salda ragione, essere stato l'elieboro bianco; e l'apparò Melampo dalle pecore, come vuol Teofrasto; o più tosto dalle capre, ch'e' guardava, come scrive Plinio; le quali con pascer l'elie-

boro si purgavano. E' opinione d'alcuni essere state da Melampo l'im-
pazzate donzelle guarite, non già coll'ellegbro, ma con latte di capre
pasciute in prima di quello; e altri pur vogliono esser non già quel
Melampo caprajo, che loro il senno ricoverato avesse; ma un'altro
Melampo detto l'indovino. E Polianto ciò ad Esculapio attribuisce,
si come narra Sesto Empirico, ed Eudollo, appo Stefano antichissimo
Geografo, il che potrebbe render sospetta di falso la cura di Melam-
po, se non togliessero ogni dubbio que' bellissimi versi rapportati da
Ifigono antichissimo scrittore dell'acque; i quali leggevanli in un
marmo della famosa fonte d'Arcadia, chiamata Clitorio; nella quale
volle Melampo, che dopo lunghe cerimonie, e sacrificj le impazzate
donzelle si lavassero. Perchè poi surse contesa fra gli Scrittori di giu-
dicar diversamente quella cura; e altri dicono essere stato il sacrificio
solo, e' l bagno; altri l'ellegbro; ma certamente, per quel che per noi
avvisar si possa, egli si pare, ch'amendue i medicamenti vi fosser da
Melampo adoperati; perchè Pittagora così dice appresso Ovidio:

*Clitorio quicumque suum de fonte levavit;
Vina fugit; gaudetque meris abstemius undis.
Sed vis est in aqua calido contraria vino:
Sive, quod indigena memorant, Amithone natas,
Præsidan, ætonias postquam per carmen, & herbas
Eripuit furis; purgamina mentis in illas
Misi aquas; odiumque meri permansit in nudis.*

Al qual costume avendo forse riguardo l'Omero Egeate se volle, che
Astolfo facesse lavar più volte in mare il suo forsennato Orlando
pria che gli dalle bere il licore avuto in Cielo per guarirlo:

*Lo fa lavare Astolfo sette volte,
E sette volte sot'acqua l'attuffa
Si che dal viso, e da le membra stolta
Lava la brutta ruggine, e la muffa.*

Non si contentava già di sì fatti artificj soli Melampo, ma si vantava
anche, come scorger si puote in Sinesio, di interpretare i sogni, e di-
cea oltre a ciò, come Apollodoro narra, che avendosi egli allevate in
casa alquante bisce, quelle poi dormendosi egli nel più alto silenzio
della notte gli avessero leccate l'orecchie, ond'egli subito per paura
destatosi avesse inteso presso all'alba chiaramente i linguaggi tutti
degli uccelli.

Dopo Melampo mi si fa innanzi Chirone; egli par che maggior stu-
dio ponesse in quella parte della medicina, che a' medicamenti appar-
tiene, e lungi dalle Città andossene ad abitar nelle selve, per poter vi
a più

a più bell'agio la natura, e la virtù delle piante investigare; ed a trarne in copia maggiore l'esperienze medicar soleva anche i bruti animali. Ne solo le malattie del corpo, come Massimo Tirio narra, ma quelle dell'animo ancora curava; e in tanta fama crebbe, che non isdegnarono (come narran Filostrato, e Zezze) per appararne la medicina, d'abitar con esso lui entro la grotta del Monte Pelio Telamone, Peleo, ed Achille, e Giasone, ed Aristeo, ed Ercole, e Teseo, ed altri: huomini di alto affare; i quali, come lasciò scritto Massimo Tirio, egli in continue fatiche esercitando, e nelle cacce, e nel corso, facendo loro giacer nella nuda terra, e dando lor ferini cibi mangiare, e ber semplici acque di fiume, ad un perfettissimo stato di sanità riducevagli; e doppia utilità da tali suoi divisamenti traevan coloro; perciocchè non pure il modo di se medesimi regolare, ma di curar altri ad un'ora apparavano. Ne è vero, che alla Cirugia e' solamente dasse opera; avendo egli, come narra Apollodoro, restituir la vista a Fenice, il qual fu poi un de' compagni d'Achille nella guerra Trojana. E Pindaro ancora par, che voglia dire, che Chirone ogni sorte d'infermità avesse medicato; poichè desiderava, ch'egli tornasse in vita, acciocchè avesse potuto renderla sanità all'infermo Ierone, perciocchè egli pativa del mal della pietra, come dice il suo chiosatore, o di febbre, com'altri vogliono. Dice si, che Chirone tanto valesse nella Cirugia, che l'antiche ulcerazioni, e malagevoli a guarire, da lui poi chiamate fossero chironie, o perchè lor luogo avesse il valor di Chirone, come vogliono Eustazio, e Paulo da Egina, o ch'egli fosse stato il primo, che si fatte piaghe avesse risanate, com'estima Galieno. Ma io, ch'alla fama comun degli scrittori non così di leggieri mi lascio trarre, a confessar il vero, assai rozzo parmi, che fosse stato Chirone anche in Cirugia; perciocchè egli l'uso del tasto, e le maniere da fasciar le ferite affatto non sapeva. Perchè ragionevolmente immagina alcuno, che chironie si dicano le piaghe malagevoli a guarire, perchè Chirone prima di tutti fosse stato ad averle; e sì fattamente, che vano riuscì tutto il suo sapere, non che a guarirle, ma ad alleggiare almeno il dolore acerbissimo, che quelle gli cagionavano; intanto che a morte poi ne divenne; comechè alcuni dicano, ch'egli da saetta folgora ucciso morisse.

Fra i più celebri discepoli di Chirone fu riposto dagli antichi Esculapio; del quale molte cose leggon si appo Teodoro, non pertinenti al nostro proposito. Credesi dalla più parte degli scrittori, ch'egli avesse solamente inteso alla Cirugia; ma se vogliam prestar credenza ad Erodoto, o qual che siasi colui, che scrisse il libro, detto introduzione, ouero il medico: è da dir, che di ciascuna parte della medicina

egli

egli si conoscesse; perciocchè quivi leggesi, ch'Esculapio fu quello, il quale ritrouò la perfetta, e in tutte sue parti compiuta medicina; e Pindaro parimente dice, ch'a lui accorrevano per curarsi non solamente i feriti, ma i febbricitanti ancora, e que' ch'entro d'altre malattie erano magagnati: E prima l'aveva chiamato discacciator di tutti mali.

..... Ασκληπιός

ὁρμα πιντοδαπὴν ἀλεκτῆρος ἰούσων.

Egli non sembra verisimile adunque ciò, che dice Platone, ch'Esculapio trascurato avesse quella parte della medicina, la quale suole il cibo a gl'infermi prescrivere. Ma sopra quali fondamenta egli appoggiato avesse il sistema della sua medicina, egli è malagevol molto ad investigare; perciocchè ne libro alcuno di lui c'è pervenuto, ne sentenza veruna sua appo altri scrittori si ritrova. Tanto ne viene accennato appresso Platone, ch'egli insegnato n'avesse esser nel corpo nostro molte, e molte cose infra lor nimichevoli, e tenzonanti; e di loro abbisognar, che'l medico discreto ne rintuzzi, e racchetti le contese, e vada le pian piano co' suoi argomenti rappaciando; e queste discordanti cose vuol egli, che sieno il freddo, e'l caldo: l'amaro, e'l dolce: il secco, e l'umido, e altre sì fatte. Ma se altro di ciò non ritrouò in medicina, Esculapio, io non so come l'intiero compimento avesse giammai dato alla medicina. E che mai potrà il medico ritrarre dal sapere, che s'abbiano le discordanti parti ad accordare, o che queste nel corpo umano si trovino, se poi più avanti non sappia minutamente, ove elle siano allegate, ove sia il dolce, ove l'amaro, onde il freddo, onde il caldo s'ingeneri, onde la lor nimistà provenga, in che la lor natura consista, cō quali argomenti possan porsi d'accordo, come votarsi, qualora sien di soverchio rigogliose, e strabocchevoli, o ammendarli qualora piggiorino, o porger loro soccorso qualora infievoliscano. Assai rozza dunque, e imperfetta oltremodo fu senza fallo d'Esculapio la medicina; ne si grandi furono i suoi trovati, come huom dice; e se egli oltre all'accennate cose ritrouò qualch'erba, anche i rustici, e i bruti molte, e molte n'han sapute ritrovare; ne grand'acutezza d'ingegno per ritrovar il tasto, o'l modo di fasciar le ferite abbisognava, o per tirar fuora i denti dalla bocca, che io per me non vo toglii quest'altra gloria, comechè Cicerone ad un'altro Esculapio l'attribuisca colà ove dice, *Esculapiorum primus Apollinis, quem Arcades colunt, qui specillum invenisse, primusque vulnus obligavisse dicitur. Secundus secundi Mercuri frater: is fulmine percussus dicitur humatus esse (hospitibus). Tertius Arisippi, & Arisino: qui primus purgationem alni, dentisque evulsionem,*

ut ferunt, invenit. Ne sembra punto vero quel, che Diodoro dice delle cotante pruove fatte per Esculapio nel guarire gl'infermi; perchè poi favoleggiarono alcuni, ch'egli avesse richiamati anche in vita i morti; imperocchè Strabone, gravissimo autore, e degno senza fallo, che gli si creda assai più, che a Diodoro, chiaramente dice, che sogni furono d'huomini oziosi, e scioperati, le cure tutte ad Esculapio attribuite. E Celso in lode d'Esculapio altro non seppe dire, se non se esser lui stato ricevuto nel numero degli Dii, perchè l'arte della medicina assai rozza in que' tempi, avesse alquanto dalla sua grossezza forbita. E nel vero le cure ad Esculapio attribuite sì rare, e sì maravigliose elle ci vengono in tante, e sì diverse guise narrate, ch'elle, come avviso saggiamente Sesto Empirico, son perciò da dire del tutto favolose. Narra Stesicoro esser Esculapio alla sua maggior gloria formontato per aver risuscitati co' suoi medicamenti alquanti di coloro, ch'in Tebe erano trapassati; ma Polianto dice essersi Esculapio reso ragguardevole per essere stati di sua mano risanati alquanti per isdegno di Giunone impazzati. E Parrasio racconta esser lui sopra tutto stato commendato per aver la morte ritolto Tindaro. E Mastasio vuole, che il suo maggior pregio fosse stato l'aver ricongiunto, e risuscitato Ippolito squarciato in cento brani da spaurati corsieri. Ma Filarco rapporta tutto il suo buon nome, e onore, dalla visita ritornata a' figliuoli di Fineo aver avuto dirivo. E Telellarco finalmente rafferma esser lui aggiunto infra' Dii, perciocchè tentato aveva di risuscitar da morte Drione. Convenne adunque, ch'alle arti, ed alle frodi usate da' medici ricorresse Esculapio per acquistarsi nome. Primieramente per esser tenuto diligente, e scotto nel medicare, egli volle, (e venne in ciò Esculapio da Ippocrate imitato) assaggiar fin le feccie degl'infermi, come se ciò necessario ancor fosse a rintracciar le cagioni delle malattie; perchè poi da Aristofane nel Pluto proverbiosamente *εναρφαγος* ne fu chiamato; e Noi più acconciamente potremmo a lui dire, col nostro Sanazzaro.

Esse idem poteris Merdicus, & Medicus;

Ma le fraudolenti maniere messe in opera da Esculapio, ne si fan più assai manifeste in ciò, che S. Cirillo ne scrive. Dice egli, ch'Esculapio intento oltremodo al guadagno con rei artificj andaro se ne fosse per lo mondo discorrendo (il che molto ajutar suole i medici, ad acquistiar fama, e pensando egli, che l'ispida, e folta barba nudrendo, e lasciandola a guisa di caprone lunga scender giuso dal mento al petto, avrèbbe più di leggieri alle sue trappole trovato credito, si il fece, e con tanto vantaggio adoperovvisi, che servì d'esempio a tutti i medici

dici appresso. Il che diede forse cagione a Luciano di far dire da Mo-
mo ad Apollo: ὅς τε μὴ μετῴχουα πρὸς ἡμᾶς, ἀλλὰ λίγα θάρ-
σους ἔδωκε δακρυῖτα, μὴ αἰδέσθαι, εἰ ἀγένοιτο ἂν δημηγορήσεις,
καὶ τοῦτε βαθυπᾶγωνα, καὶ εὐγένοιον αὐτὸς ἦν ἔχων τὴν Ἀσκλη-
πιον. Vi ha chi vuole, ch'Esculapio a quella guisa appunto, che a' no-
stri ciurmadori veggiam fare, portasse seco le serpi; e che questa sia la
vera cagione, perchè alle sue statue, e ritratti si ponesse in mano la
serpe, e' l bastone; sopra le quali cose poi sognate si sono tante, e tante
fralche di allegorie per gli scrittori, che molto lunghe, e noiose sareb-
bono a raccontare. Ma vie più dopo morte crebbe in fama, ed onore
Esculapio; perchè gli vennero alzati in diverse parti del mondo, e
per arte, e per materia ricchissimi templi, con maravigliose, e belle
statue di marmo, d'avorio, d'argento, e d'oro; e medaglie infinite fu-
rono stampate colla sua effigie; e sì, e tanta era la fede, che avevano gli
huomini in lui, che i suoi templi sempre mai si vedevan pieni d'infer-
mi, trattivi d'ogni parte; i quali di notte, e di giorno quivi il suo aju-
to aspettando se ne giacevano. Abbiám di ciò memoria, per tacer di
Aristofane, e di Cicerone, nel Curculione di Plauto, dove del ruffiano
dice Fedromo a Palinuro.

Idco fit, quia hic leno agrotus incubat

In Esculapii fano;

e così stando i malati, venivan loro i sacerdoti maliziosi, e scaltriti, fa-
cendo veduta di nulla saper di medicina, o del male, che coloro ave-
vano; quindi appressati all'oracolo fingevan ch'Esculapio rivelato
loro avesse il medicamento all'orecchio. Talora pareva, ch'Esculapio
medesimo all'infermo in sogno additasse il rimedio; e ciò per avven-
tura avveniva tra per lo aver colui guatato fisamente il giorno la sta-
tua d'Esculapio, e per li lunghi ragionamenti dietro a tal materia,
avuti co' ministri del tempio, i quali le maravigliose cure ivi avvenute
gli avevano narrato; o vero per aver inteso quel rimedio stesso da' me-
dici, o da altri. Soleano ancora i sacerdoti con suffumigi, e beveraggi
indurre una tal sorte di stupore, che vietando il sonno offuscava la
mente in sì fatta guisa, che cessata la forza del beveraggio, e de' fumi
pensavan coloro, che pernottavan ne' templi d'avere in sogno le ri-
sposte. Ne solo si davan le risposte, ma talora s'applicavano i rimedi
da' sacerdoti. Si faceano essi vedere, come cavati dal Pluto d'Aristo-
fane, agli infermi sotto mentite sembianze d'Esculapio, e di Panace sua
sorella, che gli porgeva i rimedi; e d'una gran turba di ministri, che
l'accompagnavano. Eran poi le risposte non meno di quelle degli al-
tri oracoli artificiose in modo, che in ogni maniera, che avvenuta fos-

se la cosa rimaneva salva la riputazione di Esculapio. Ci rende certi di quanto io dico la risposta data da Serapide; nel tempio del quale usavasi il medesimo artificio a' Capitani d'Alessandro; i quali allor che vi pernottarono, avendolo richiest o se era bene, che nel suo tempio ne venisse Alessandro per curarsi: venne lor risposto, che non facea mestieri il portarvisi altrimenti; ma che il meglio sarebbe stato se in quel luogo, ove ritrovavasi e' si fosse rimasto; ove poco dopo essendocene morto, venne interpretato l'oracolo essere stato meglio per Alessandro, che in quel tempo, nel quale era al sommo giunta la sua gloria, da questa vita dipartito si fosse. Salvar sicuramente non si poteva l'oracolo, se fra via, o nel tempio seguita fosse la morte di Alessandro. Ma pur v'aveva fra' Gentili huomini di scaltrito intendimento, che a ciò niuna credenza prestavano; come Filostrato narra di Filemone; al quale avendo in sogno detto Esculapio, che s'egli voleva guarire dalla podagra, conveniva, che si astenesse dal bere freddo, egli desto poi la veggente mattina disse ad Esculapio proverbialdolo, e che altro rimedio, o valent'huomo avresti tu dato, se medicar avessi voluto un bue? E se mai interveniva, che alcuno (o che'l rimedio, o ch'altro cagione ne fosse) guarisse, oltr'a' doni, che colui agli altari offeriva, tosto alle mura un'effigiata tavoletta, a perpetua memoria della ricevuta sanità appendevasi a gloria d'Esculapio; perche poi se ne trascriissero ne' libri de' medici parecchi rimedi; e delle dette già tavolette, anche a' di nostri se ne vede alcuna; delle quali per esempio vi ridurrò a memoria quella pietra, in cui fu registrato, che disperato da tutti Giuliano per un vomito di sangue, essendo ricorso all'oracolo, n'ebbe risposta, che venisse, e da tre altari pigliasse pinocchi, e di quelli per tre giorni con mele mangiasse; ed in tal modo liberato colui, rese le grazie alla presenza di tutto il popolo. Serbossi molti, e molti fecoli tal usanza; e ad onta delle leggi degl'Imperadori Cristiani, che avean vietati sotto gravissime pene i riti de' Gentili, manteneasi tuttavia in piedi ne' tempi di S. Girolamo. *Nihil fuit sacrilegii, egli scrive, quod Israel populus pratermitteret; non solum in hortis immolans, & super lateres ibura succendens: sed sedens quoque, vel habitans in sepulchris, & in delubris idolorum dormiens; ubi stratis pellibus hostiarum incubare soliti erant, ut somniis futura cognoscerent. Quod in sano Esculapio usque hodie error celebrat Echnicorum, multorumque aliorum, qui non sunt alia, nisi tumuli mortuorum.* Ma è tempo omai di investigar qualche memoria della medicina d'Ercole. Aveasi già per costume d'attribuir il nome d'Ercole a coloro, che con pruove d'insolito valore oltremisura s'avanzassero sopra l'ordinaria condizione degli altri huom-

huomini. Ma di quanti ebbero in sorte sì glorioso nome, sei Cicerone, e quarantadue Varrone ne annovera. Egli sèbra, che'l primiero stato si fosse l'Egizio menzionato da Diodoro, la dove e' dice, che Ercole huomo fortissimo era il Capitano della milizia d'Osiride. Secôdo in tempo non so se parimente nell'opere fu l'Ercole Fenice coetaneo, al parer d'Eusebio, di Moisè; egli qual Dio in Tiro, ove, secondo Clemente il Romano, fu sepolto, veneravasi. Se ver dicefi delle memorie, ch'avesse ritrovate Alessandro nell'India d'Ercole, egli par verisimile, che dell'Ercole Fenice quelle state si fossero; come anche non è lôtano forse dal vero, che la famosa colonna delle Gadi, colonia de' fenici, opera si fosse del medesimo Ercole, ivi da lui forse eretta ad emulazione di quella, che nell'opposta regione avea già alzata Ercole Egizio. Ma lasci si di favellar più di lui, ne si faccia parola dell'Ercole Cretense institutore de' giuochi Olimpici; ne men dell'Ercole Gallo, ne di altri, ed altri, che onorati venner di tal nome; e vengasi al nostro Ercole Tebano, il quale avendo avuto amicizia con Teseo Rè d'Atene, il di cui figlio cominciò a regnare in quell'anno,

Che'l superbo llione arse, e cadeo,

fiorir dovette poco prima della guerra Trojana.

Fu egli grandissimo imitatore, come osserva Diodoro, de' fatti d'Ercole Egizio; onde si può credere, che l'essere stato l'Egizio sommamente inteso della medicina, principal cagione fosse, che ancora il Tebano s'impiegasse nello studio di quella; ed al parer di Plutarco ne fu molto intendente. Non abbiám però memoria, la qual ci assicuri, che tal lode si debba ad Ercole, se, non se la cura di Alceste moglie d'Admeto; che diè cagione ad Euripide di fingere averla lui da morte risuscitata; ma quell'a potè non men dal caso, che da' medicamenti avvenire. Per altro si sa, che non arrivò il saper d'Ercole a guarir le ferite del suo maestro Chirone. Pochissimi poi furono i ritrovati d'Ercole in medicina; e fra essi vien riposto da Plinio quello del Panaceo, Ercoleo; dal quale incidendosi le radici, e'l fusto cavasi quella gomma derta Oppoponace; e quella sorte d'Origano, chiamata da alcuni appo Dioscoride, e Galieno Panaceo Ercoleo; e da altri, tra quali è il poeta Nicandro, Conile. Fu egli ancora il primo a credere, che per la similitudine conoscer si potesse la virtù delle piante; e per uso proprio se ne valse allor, che ferito dall'Idra, ricorse per guarire alla Draguntea, la quale coll'Idra ha alquanta somiglianza; quantunque egli poi, o per tener ciò altrui nascoso, o per più ragguardevol rendersi appresso la gente, o per altra cagion, che si fosse, fingesse ciò dalla riposta dell'oracolo aver apparato; il quale l'avesse imposto, ch'egli si

mettesse in cammino verso la dove nasce il Sole; perciocchè quivi al valicar d'una riviera avrebbe ritrovata un'erba somigliante all'Idra, colla quale le ferite da'morsi dell'Idra fattegli poi egli avrebbe potuto guarire. Io non so, se collo intendimento si fosse Ercole tanto avventurato, che fosse giunto a penetrar, che la Dragontea col suo sal volatile acutissimo, del quale ella oltremodo è abbondevole, forza avesse di ammendare l'acetosità, in che consiste il guarir delle piaghe; ma la medicina non era allora tanto oltre passata, che avesse potuto sì fatte sottigliezze scoprire.

Molto poco abbiain che dire d'Aristeo, a cui diede gran nome l'aver ritrovato, al riferir di Cicerone, e del chiosator d'Aristofane, il modo di far l'olio, e l'mele; e quello, onde egli in maggior pregio sali, di preparare il Silfio; il quale, e per medicina, e per altri usi tanto stimavasi, che nulla più appo gli antichi; sì come, per tacer di Plinio, e di Aristofane, si scorge in Plauto:

. . . . *Tequè oro, & quaso si speras tibi*

Hoc anno multum futurum sirpe, & la serpitium.

Onde tanta stima avvenisse al Silfio ne men abbiain luogo di investigare; ignorandosi al presente, che cosa egli sia; e que', che vogliono essere il Silfio, o l'Asia fetida, o'l Belgoino erran grandemente; non avèdo, ne l'una, ne l'altro le doti, che al Silfio attribuiscono gli antichi scrittori. Ma s'altro di ciò non fece Aristeo, non so Io come ei si possa infra gli altri eccellenti medici annoverare; ma pure fu egli di tanto avvedimento fornito, che seppe con astuzie riparar a' mancamenti del suo poco sapere; raccontasi di lui da Teofrasto, che essendo l'Isola di Ceo dal rabbioso furor della canicola gravemente percossa, sì che seccavan le biade, e gli huomini miseramente morivano, e che avendo Aristeo al suo padre Apollo domandato, come si potesse a tanta calamità riparare, n'avesse risposta, che procurasse egli prima di purgar cò vittime, e sacrificij l'Isola, la qual era così atrocemente punita per aver dato ella ricovero agli ucciditori d'Icaro; e quindi pregasse Nettuno, sì come Germanico Cesare riferisce, o Giove per quel, che Apollonio Rodio, ed Igino dicano, ch'allo spuntar della canicola facesse per quaranta giorni, soavi venti spirare, che questi agli ardori di cotale stella avrebber riparato; ed avendo ciò egli puntualmente eseguito, spirati fossero i promessi venti, e cessati i danni tutti dal soverchiante caldo a quell'Isola cagionati; perchè ne venne egli poi Giove Aristeo, ed Apollo Agreo chiamato, e fra le stelle in Cielo collocato. Or chi non ravvisa, che una tal solenne giunteria imboccasse Aristeo a quel rozziſſimo popolazzo, sappiendo di certo, che

il nascimento della canicola gli usati venti prece-der sogliono, ed ac-
compagnare?

Venne sommamente commendato Achille dal greco poeta per le
maravigliose prodezze da lui nella guerra Trojana operate; ne altro
quasi in tutta l'Illiade raccontasi, che l'invincibil fortezza d'un tanto
Eroe. Ma doveva egli da non minor poeta d'Omero esser altrettanto
lodato per la contezza, ch'egli ebbe della medicina; e con tanta mag-
gior ragione, quanto più generosa azione, e più magnifica senza fallo
è il dare, che'l torre altrui la vita; che però Stazio fa, ch'egli si vanti
d'esser gli stata infra l'altre cose la medicina ancora da Chirone suo
Avolo insegnata.

*Quin etiam succos, atque auxiliantia morbis
Gramina, quo nimius staret medicamine sanguis:
Quid faciat somnos, quid hiantia vulnera claudat,
Qua ferro cohibenda lues, qua cederet herbis
Edocuit.*

Fu egli tanto stimato nel greco campo, in medicina, ch'Euripilo
gravemente ferito, volle esser solo da Patroclo medicato, perchè egli
fosse compagno d'Achille, e'l vero modo di medicar le ferite n'avesse
apparato. Soprattutto vien commendato Achille per aver conosciuto
le cagioni della pestilenza, che allor travagliava sommamente il cam-
po greco; e per aver anco ritrovato il Millefoglio, per lui detto
Achillea; il quale anche a' dì nostri molto giovevole alle ferite, e ad
altri parecchj mali si sperimenta; e somigliantemente per aver risana-
to Telefo, nella cura del quale adoperò egli la ruggine della medesi-
ma lancia, colla quale ferito egli prima l'aveva; avvegnachè altri ap-
po Plinio, vogliano averlo egli con l'Achillea guarito, ed altri, con
l'Achillea, e con la ruggine del ferro. Ma potrebbe peravventura al-
cun sospettare, non egli applicata avesse la ruggine del ferro alla lan-
cia imbagnata nel sangue di Telefo, non già alla ferita di lui; che gli
scrittori, i quali la bisogna pienamente non comprendevano, conten-
tati si fossero solo di dire, che l'asta d'Achille medesima faceva, e risa-
nava le ferite. Il che se vero fosse, non moderno ritrovato, ma ben-
molto antico da dir sarebbe la cura, che chiaman simpatica nelle feri-
te. Ma se vana è tal conghietture non men vana certamente è quell'al-
tra di Tomasso Reinesio, affermante, che Achille avesse adoperato
nella cura di Telefo la segatura del legno della sua asta, la quale era di
frassino; che colto a tempo opportuno è di grandissima efficacia a
saldar le ferite. Dice Plutarco, che Achille intendente fosse del modo
di guarir colla dieta; e ch'egli trovasse con ragione, che i corpi, i quali

avvezzi in prima alle fatiche, in processo di tempo poi le lasciano, e si riposano, tosto cagionevoli, e languidi di complessione divegono; e però dice, che egli solea far pascere a' cavalli, che avevan magagnati i piedi per l'intermesso esercizio, l'appio, rimedio grande a tal male. Ma con pace pur di Plutarco, Io non so, che gran cosa questa si sia; ne per essa, ne per l'altre di lui narrate cose si può dire in verità, che Achille gran medico stato e' si fosse. In quanto poi alla cura simpatica delle ferite: Io per me la stimo favolosa invenzione del Valentini; e forse mi maraviglio, che tanti, e tanti valent'huomini vi si sieno oltremodo affaticati, in contendendo alcuni, che per soprannatural potenza dovesse quella intervenire; e altri ciò costantemente negando, e cercando d'investigarne altronde la vera cagione; ma, ne questi, ne quelli avvisano, che le ferite talvolta, eziandio più gravi, e pericolose senza rimedio alcuno guariscono; perchè non si può trarre argomento niuno dalla lor guarigione a pro della simpatica medicina.

Io non saprei dire se Palamede inventore di tante cose, ch'abbisognano alla vita degli huomini, avesse ancora in medicina qualche bella curiosità rinvenuta; avvegnadiochè sia molto verisimile, ch'egli ciò facesse; come colui, che di natura era molto acconcio a filosofare; in tanto, che ne venne appellato *πύρροφος*, cioè a dire il savio di tutto, come leggesi in molti versi fatti in sua lode; quantunque Omero non faccia di Palamede menzione alcuna; o per invidia, che gli avesse, perchè egli era miglior poeta di se; o pure per rendersi grato a' successori d'Agamennone, intra'l quale, e Palamede fu mortal nemistà; impertanto si scorge manifestamente in altri scrittori essere veramente stato Palamede il più savio di guerra di tutti greci, e in prodezza non punto minor d'Achille. Ma di ciò, ch'operasse in medicina Palamede, altro non ne abbiamo, se non ciò, che ne racconta Filostrato; il quale l'introduce una volta a dire, che a chiunque voglia preservarsi dalla peste, faccia mestieri mangiar poco, e affaticarsi molto; e che così egli avvezzi avesse a vivere i suoi soldati; perchè poi la crudel pestilenza da Ponto nella Città dell'Ellesponto, ed in Troja appiccata, a niun de' greci noja mai diede; comechè egli no si fossero in pestilenziosi luoghi accampati. Ma quanto tali avvertimenti lontani dal vero sieno, non ha tra noi, chi non l'abbia non ha guarir pienamente sperimentato.

La medicina di Patroclo compagno d'Achille, e di Podalirio, e Macaone figliuoli d'Esculapio, che serberassi eterna nella memoria degli huomini, mercè del sovrano poeta greco, che si diè cura di celebrarla: sembra ad alcuno, che solo nelle ferite s'adoperasse; e veramen-

te a riparar i danni della pestilenza, che nel greco campo faceva fieramente sentirsi, non si legge in Omero, che in cosa alcuna, o Podalirio, o Macaone, o Patroclo mai s'adoperaſſero: avvegnachè la cura de' gao-
vuccioli, e d'altre enfiature, che suole cotai morbo cagionare, alla Ci-
rugia dirittamente s'appartenga; la qual cosa vien rafferma anche
da Celso, allor che facendo menzione di Podalirio, e di Macaone, di-
ce: *Homerns non in pestilentia, neque in variis generibus morborum ali-*
quid attulisse auxilii, sed vulneribus tantummodo ferro, & medicame-
tis mederi solitos esse proposuit. Ma con pace pur di Celso, dall'aver ciò
raciuro Omero nò si può certamente argometare esser coloro solamēte
stati cerusici; e se non medicaron la peste, forse ciò fecer eglino per nò
tracollar dal loro buon nome in medicar quel morbo, cui non v'ha ri-
medio alcuno, e che l'antichità credeva, che solamente gli Dii potes-
sero risanare; ne ha sembianza alcuna di vero, ch'Esculapio lor padre,
e maestro la Cirugia sola loro insegnasse; senzachè (come avvisa Eu-
stazio) Podalirio non solamente curò diverse infermirà: ma prima di
tutti, come egli dice, gittò le fondamenta della razional medicina.
Ma qual si fosse la medicina per Podalirio, per Macaone, e per Patro-
clo usata dal poema maggiore d'Omero si può comprendere. Primie-
ramente solevano in medicando succiar talora eglino colle labbra il
sangue delle ferite; e'n tal modo Macaone medicar si vide a Mene-
lao la piaga fattagli da Pandaro. Sembrare egli potrebbe peravven-
tura ad alcuno il ciò fare vano, ed inutile, anzi per l'umidità della sa-
liva alle ferite anche nocevole; senzachè è stomachevol cosa, e pur
troppo alla dignità de' medici sconvenevole. Ne so Io, come il primo
Baron dell'oste greca, e nipote di Giove inchinar si potesse ad una sì
vile, e vituperevole opera. Non solo permettevano poi costoro a' feriti
molli di sudore, e di sangue, pure allora usciti dalla battaglia, lo star-
sene giacente all'ombra, ed al fresco ventilar de' zefiri per ristorar
dolcemente la stanchezza; malo stesso medicante Macaone dopo ch'
egli fu ferito ciò fece. Quanto possa nuocere il vento ad huomini an-
che sani, qualor eglino molli di sudore siano, non che a' feriti, a' qua-
li senza fallo per lo minor danno inacerbir puote le piaghe, non è chi
no'l sappia. Ponevano altresì medicando alla grossa, entro le ferite,
radici d'erbe crude, e semplici senza esser punto confatte, e preparate
ad uso de' medicamenti:

... ἐν δὲ ῥίζαν βάλε πικρὴν
χρηστὴν διαλείψας.

Molto più sciocchi, e più rozzi furono i loro divisamenti intorno al
regolamento del vitto degl'infermi; eglino cibavangli di grosse ci-
polle, e di mele,

... κρόμμον ποτῶ ὄψον,
 Ἡ δὲ μέλι χλωρόν, παρ' δ' ἄλφιτα ἱεροῦ ἀκτὴν.

e davan loro bere il loro usato contadinesco Ciceone; beverage, il qual di farina, e di cacio di capra, e di più grandi, e poderosi vini delle Smirne componevasi.

Πινέμεναι δ' ἐκέλευεν ἐπὶ τῷ ὄπλισι κυκεῶ.

E queste sono le care, e salutevoli vivande, e beverage, che la bellisima Ecamede concubina dell'antico Nestore dava loro; i quali non rifiutò il medesimo Macaone; senza considerare, ne pure un menomo rischio d'infiammagione, che agevolmente seguir ne poteva. Ma ben so io, che di somiglianti cose, ed in pro, ed in contro disputando, verisimilmente dirsi potrebbe, che non già eglino somiglianti guise di sì sconcio medicar praticassero; ma che Omero a suo talento le finga, poco essendo della verità informato; che se ciò vero fosse, io non so come infra gli altri cotanti pregi investir si potrebbe ad Omero l'esser lui stato di tutte scienze, più di qualunque altro maestro, assai ben conosciuto. Potrebbe anche dirsi, essere il Ciceone di que' tempi valevole a stagnar il sangue delle ferite; o pure a sciorlo, ove egli sia rappreso; avvegnachè Platone dica esser molto nocevole cotale beverage a' malati; e oltre all'infiammagione, che apporta, ingenerare anche non poca stemma; e peravventura con più salda ragione potrebbe delle cipolledire, che per lo loro acuto alcali, oltre allo scioglimento del sangue, potrebbero anche difender le ferite dall'acetosità, da cui certamente la febbre, e'l dolore, e la marcia, e l'infiammagione, e tutt'altro male a' feriti avviene. E se pure coloro usavano con semplici radici, e crude medicar le ferite; ciò era, perciocchè egli non ben'avvisavano, esser l'erbe tanto più giovevoli, e vigorose, quanto più semplicemente ne son dalla natura somministrate; e che col tanto confarle, e macerarle, e logorarle ad uso delle nostre medicine, mà chi alla fine, e svanisca ogni lor vigore; se pure non vogliamo dire, essere state di tanta virtù, e di sì saldo giovamento da' medici sperimentate, che senza confessarsi punto, o senza mescolamento niuno le più gravi ferite saldavano; ne a ciò fosse stato anco mestieri regolamento alcuno di mangiare, o di bere; perciocchè egli narra, che'l Paracelso, per lo gran valore de' suoi medicamenti, poco, o nulla a ciò badando, lasciasse, che a lor talento si nutricassero gl'infermi; senzachè Platone dice, che per esser quegli antichi assai regolati nel mangiare, e nel bere, non avevan poi infermandosi bisogno, che regola alcuna intorno a ciò se gli prescrivessero finalmente il succhiare le ferite non essere fuor di ragione; imperocchè ne trae sopra il sangue, e con l'alcali della

saliva le difende dall'acetosità, per cui elleno mariscono. Ma per me non credo, che si fatte difese loro faccian luogo; poichè Omero; tutto che la medicina ignorasse, descrisse nientedimeno le cose, o come da altri scrittori venivan narrate, o dalla fama erano rapportate; massimamente dove egli non aveva cagione alcuna d'allontanarsi dalla verità; o per render più vago, e più maraviglioso il suo poema, o per altra cagione; ne punto vale l'esempio del Paracelso; imperocchè, se pur è vera la storia, il Paracelso si serviva di balsami sì preziosi, e valevoli a guarir le ferite, che non faceva loro d'altro mestier. In quanto al Ciceone; egli è una bevanda sì sconcia, e mal fatta, che senza fallo non può ella altro mai, che nocimento agli huomini sani, non che agl' infermi apportare; che che si credan Plutarco, ed Ateneo; i quali non avvisarono la strana, e nocevole fermentazione, che'l cacio, il vino, e la farina insieme mescolati far possono nelle viscere. Ultimamente, le radici, e l'erbe non preparate, massimamente l'Achillea, e l'Aristologia, colle quali molti antichi scrittori dicono, che Podalirio, Macaone, e Patroclo medicassero, abbondevoli sono d'umore acquoso, e non ben digesto; il quale oltre che infievolisce il solfo, e l'alcali loro volatile, in cui la virtù consiste, per se stesso altresì egli è sommamente alle ferite nocevole. Il lavar poi con l'acqua semplice le ferite, non faceasi per istagnar il sangue; poichè ciò non solo non si esprime da Omero, appo il quale si suol fermare il sangue con l'incantagioni; ma dice egli chiaramente, che l'acqua, colla quale le ferite si lavavano era calda: e però più acconcia assai ad aprire, che a ristignere; al che avendo per avventura riguardo il latino poeta, con l'acqua allora allora tratta dal Tevere s'inge, che'l suo Mezenzio si lavasse le piaghe.

*Interea Genitor Tyberini ad fluminis undam
Vulnera siccat lymphis, corpusque levabat.*

Nove, & physice, dice su questo Servio, *nam cum aqua omnia infundantur, hic ait siccat vulnus ab aqua: & ratio vera est, quia fluxus sanguinis aquarum frigore continetur*. Ma Servio freddamente troppo, per mio avviso scusa il suo Virgilio d'una sì stravolta maniera di favellare; ed un tal modo di medicar le ferite, con l'acqua lavandole, tutto che ricevuto, ed usato anche dopo grande spazio di tempo da' Latini, e da' Greci: onde dice Silio

... purgat vulnera lymphis:

anzi fin' al passato secolo da molti Cerusici anche costumato, quanto sia nocevole avvisar puollo facilmente ciascheduno, che punto abbia d'intendimento; laonde con più saggio avviso da' moderni medican-

ti le ferite col vino, o coll'acquariente vengon lavate. Finalmente quello, che di Podalirio narra Stefano, è a mio credere novella da Romanzo; cioè, che Podalirio avendo rotto in mare presso la Caria, fu sottratto al pericolo da un pastore, e su'l lido cortesemente accolto; e che poi il Re di quel paese avendone contezza avuta, per lui mandato avesse perchè medicasse una sua figliuola, che dalla vetta d'una torre era giufo caduta; cui egli facendo trar sangue da amendue le braccia, e con altri rimedj avesse in buona sanità rimessa; di che il padre oltremodo contento magnificamente della Provincia del Chersoneso dotata, data gliel'avesse per moglie.

Prima che a' più bassi tempi facciamo passaggio, n'è paruto bene il doverci alquanto intertenere a ragionare di quel sistema, del quale Ippocrate fa parole nel libro della vecchia medicina; ritrovato, come par ch'egli porti opinione, da' primi inventori dell'arte. Or dice Ippocrate, che quegli antichi investigatori della medicina, saggiamente avvisassero, che ne il caldo, ne il freddo, ne l'umido, ne'l secco, ne altra somigliante cosa all'huomo fosse d'alcun nocumento giammai; ma di sì fatte cose il sommo, o l'eccesso, che vogliam dire, il quale per soverchio di vigore non possa esser dalla natura sopravanzato, sia agli animali d'offesa, e di danno cagione; e questo procuravano con ogni studio di reprimere, o tor via; il quale eccesso dicevan'essi avvenire, qualora l'amaro, amarissimo: il dolce, dolcissimo: l'acetoso, acetosissimo divenga; imperocchè portavano opinione, l'Amaro, il Dolce, il Salso, l'Acetoso, il Discorrente, l'Acerbo, e altre infinite cose di varie, e molte virtù fornite, dovere essere di necessità nell'huomo; sì veramente, che steano fra esso l'ormescolate, e confuse, e l'una temperata dall'altra; che se mai avvien, ch'alcuna di esse da tutt'altra appartandosi, così sceveratamente se ne stia, allor fallendo al diritto ordinamento del corpo umano comincj a farsi con molestia sentire, e grave offesa recare. De' cibi buoni, ed offendevoli, eglino somigliantemente discorrevano: dicendo, che il pane, o altri cibi, onde l'huom niun male non pruova, sia dall'accennate cose, e sapori acconciamente temperato; che quegli, onde alcun danno riceve, abbisogni ch'una delle già dette cose abbia soverchiamente d'assai. Più avanti volevan'essi, che il caldo, e'l freddo men di tutte le già dette cose sieno operativi; ed overimescolati insieme ne steano niun danno giammai non facciano; ma quantunque volte si separino, e che o riprezzo, o furiosa febbre perciò huom ne patisca, l'altro contrario immantinente accorrendovi, e la furia del tiranneggiante nimico affrenando, tosto venga l'infermo d'ogni affanno a liberarsi. Il che se pur non si vede nelle

ardenti febbri, nelle infiammazioni de' polmoni, ed in altre gravi malattie avvenire, dicevan'eglino, che in sì fatti casi non già dal solo caldo, ma insieme col caldo dall'amaro, e dall'acetoso, o da altra simil cosa la febbre venisse generata. Finalmente tutto ciò, ch'Ippocrate, dietro a tal materia siegue a narrare, e come egli prenda a ripigliar coloro, che dipartendosi da questi divisamenti, le cagioni di tutti i mali all'umido, al secco, al freddo, al caldo si studiavano d'attribuire, per esser molto lungo, e di poco momento, lo tralascio di riferire.

Ma quanto al fatto del rapportato sistema, egli ne sembra per le parole del medesimo Ippocrate, che Chirone, o Esculapio stati ne siano gli autori. E quanto ad Esculapio, comechè confusamente ne faccia parole Platone, e a guisa d'huom, che di dubbia cosa favelli, par che dir voglia, ch'egli in tal modo filosofasse; ed è verisimil molto, che dal suo maestro Chirone, o da alcun'altro egli appreso l'avesse; e che poi avendolo Esculapio altrui insegnato, tratto tratto infino a' tempi d'Ippocrate per altri andato si fosse avanzando, e a quel termine condotto, sì come egli il riferisce; ma egli è nondimeno per mio avviso, assai manchevole, e imperfetto; ne Ippocrate interamente, e qual si converrebbe il rapporta; sì che ne lascia cagion di dubitare, che ne men'egli il contenuto di tal sistema capisse. Ne sembra importante, che non già di soli medici; ma di filosofanti, e medici insieme, o di soli filosofanti sia tal lavoro; e per una tal breve, e confusa notizia, che può averse, pur manifestamente si scorge, che non mai dovete cader in pensiero a quegli antichi medici, e filosofi, che di quattro corpi, che son comunemente Elementi chiamati, tutto l'Universo compongasi; i quali di quelle, che prime qualità le scuole appellano formati, con altre, che seconde nominano accozzati, i tanto varj corpi misti vengano a ingenerare; ma che quasi infinite particelle di figura diverse, in varie guise ora accoppiandosi, or separandosi, tutte le cose facessero; o per me'dire, e più secondo la loro opinione, da tale accozzamento, o sceveramento tutte le cose si facessero in varie guise sensibili; e che, ne generazione, ne corrompimento v'abbia di Natura già mai, sì come dice chiaramente nel libro della Dieta il medesimo Ippocrate; ma che ogni cosa, che di nuovo si manifesta, pur eravi innanzi. Il qual modo di filosofare, se non è appunto il medesimo con quel di Anassagora, certamente da quello non è guari diverso.

La maniera del medicare degli autori di sì fatto sistema, viene apertamente accennata da Ippocrate quando dice, ch'eglino davano opera a tor via dall'huomo tutto ciò, ch'essendo della sua natura via più valevole, e no'l potendo ella vincere, offesa ne rimane; come l'amaris-

simo, il dolcissimo, e altre somiglianti testè mentovate cose; le medicinen poi a votarle volevano eglino, che si dassero nel tempo opportuno a ciò fare; cioè allor, che per esser elleno al dovuto cocimento pervenute, era cessato il lor impeto, e mitigato il furore; d'onde si cava, che quegli avvedutissimi huomini non adoperavan le purgagioni, salvo che nella declinazione del male; e chiaramente dice secondando i lor sentimenti Ippocrate, che allor, che nell' huomo sommamente cresce la collera, in tutto quel tempo, ch'ella si trova stemperata, cruda, e sincera per arte niuna si possono, ne il dolore, ne la febbre, che da lei cagionansi mitigare, non che estinguere. Ma con quali argomenti eglino cercato avessero di cuocere, e di ridurre al lor primiero stato le noccevoli materie, Ippocrate non ne tien ragionamento; solamente si pare, per quanto raccoglièr si possa dagli altri suoi libri, e dalle parole, che testè abbiám noi recate, che eglino in ciò non si valessero de' falsi. Ritrovò a' nostri vicini tempi un sì fatto sistema, oltre al Paracello, al Severino, ed al Quercetano altri, e altri ricevitori; i quali colle tante, e tante curiosè, e sottili dottrine, che vi aggiunsero sommamente il nobilitarono, e lo fecero altro in verità parere da quello, che così rozzamente descritto nel libro della vecchia medicina scorgesi; ma non poterono nientedimeno que' valentissimi huomini, per quãto mai s'affaticassero, e che per ciò più acconciamète fare adoperassero anche, la vital notomia, ritrovar argomento giamai, che efficacemente provar potesse, che nell' huomo, ed in altri corpi tante, e tante varietà innumerabili si trovino di cose; laonde degni certamente di scusami pajono que' primi autori del sistema, se ne meno eglino non le vengano in quelli a dimostrare; ed in verità io per me credo, che ne meno eglino non avesser potuto ciò fare giammai; imperocchè se sono, come essi vogliono, in minutissime particelle divise, e l' une coll' altre mescolate, e confuse, ne con i sentimenti si arrivano a comprendere, ne effetti possono produrre, da' quali argomentar si possa lor ritrovarsi attualmente nell' huomo, ed in altri corpi; e semai pure in esso loro talvolta scorgansi alcune delle dette sostanze di quando in quando venir suso, non si può sapere certamente se vi erano in prima nascose; o se pure elleno da' primi lor semi di nuovo si sieno ingenerate.

Or non avendosi queste certezze, non sarà egli manchevole, e difettosa quella medicina, che presupponendole, su vi s'appoggia? Ed oltre a ciò se prima diligentemente non investigherassi, e giugnerassi a saper qual sia la natura dell' acerbo, dell' aceroso, e d'altre simili cose, qual contezza de' loro effetti potrà averli, o del loro operare, e delle malattie, e della virtù de' medicamenti, e del modo d'ulargli? E forte

aggirossi Ippocrate , sostitì tutti que' sapientissimi filosofi, e medici nominando, i quali volevan, che il medico fosse pienamente di tutti gli affari della natura informato, e inteso minutamente di tutto ciò, onde l' huomo compongasi , e quanto al suo mirabil magistero concorra. E parve al buon huomo , che il conoscimento di ciò assai più alla pittura, che alla medicina s'appartenesse ; e bastare al medico soltanto, ch' egli conosca l'huomo in riguardo al mangiare, e al bere, che gli conviene. Ma questo medesimo chi non vede, che non mai possa saperli, se la natura dell'huomo in prima, e poi di tutti i cibi, e beverage, e d'altre, e d'altre cose e' non iscorgasi.

Io non ho preso a vagliar ciò, che dice si parimente, che qualora per opera del solo caldo separato dal freddo si cagionano le malattie, il freddo v'accorra a dar riparo ; che somiglianti frasche non mai immagino, che fosser uscite di bocca di que' valorosi antichi; ne so io, come Ippocrate se l'abbia mai immaginar potute. Avrebbero ben dovuto dire eglino , o esser molto, e molto agevole a ritrouare il rimedio, se le malattie dal caldo, o dal freddo solo avvenissero; avendo noi pronti sempre tra le mani quegli argomenti , i quali, o scaldare, o raffreddar ne possono : o pure , che il soverchievol caldo, in perdendo le particelle, che fanno il moto, le quali sfumano velocemente, ove non v'abbia cosa, che vaglia a intertenerle, tosto s'ammorti, e venga meno. E somigliantemente eglino ancora dir potevano del freddo soverchievole , che tor si possa agevolmente via incontanente senza altra opera , che della sola continua formentazione del sangue. E tanto basti del più antico sistema della greca medicina, sì come a noi ne gioua credere, al presente aver detto; onde come d'abbondevole, e larga fonte tanti, e uarij scelti poi d' altri sistemi di razional medicina tratto tratto si diramarono: che non pur la Grécia tutta , ma altre barbaresche , e più remote nazioni allagarono. E primieramente quel se ne vide uscir fuori , di cui fa Ippocrate menzione : il quale dell' umido, del secco, del caldo, del freddo nel filosofare si valse ; e quell' altro pur dal medesimo Ippocrate accennato, di coloro, i quali più sottilmente le cose fin da' loro primi principj fil filo d'investigare si studiavano ; ed altri, ed altri sistemi ancor convenne , che a que' tempi si andasser tuttavia mettendo fuori per que' filosofi , che in molte, e varie schiere eran partiti.



RAGIONAMENTO

Q V A R T O.



E quelle gravi, ed acerbe querele, che veggiam tutto di mettersi fuora dalle penne di tanti, e tanti Scrittori contro le barbaresche armate, perchè colle più belle memorie della famosa Grecia abbian quelle i più preziosi libri della medicina crudelmente malmenati, e distrutti vorrem noi dirittamente guardare, ritoverem per mio avviso esser quelle in verità poco ragionevoli, e men che giuste doglianze; imperocchè se gli smarriti libri della greca medicina eran simiglianti a questi, che alle nostre mani son pervenuti, si dee certamente stimare assai ben lieve la lor perdita, ne da dolersene gran fatto, anzi da non mettere in conto; ma se pure quelli di maggior lieve si erano, è più vera, e sottil dottrina contenenti, ben' a torto, s' lo pur non vado errato, o i Gori, o gli Alani, o gli Unni, o i Bulgari, o i Saraceni di sì gran misfatto accagionansi; imperchè di costoro certamente niuno giunse giammai a depredare, ed a signoreggiare la Grecia tutta; e quando ultimamente il Turcheco furor surse struggendola, ed ingiustamente usurpandola, ed occupandola insieme colla Città, sede, e capo dell' Orientale Imperio, allora presso che tutti i libri, che vi avevano della greca nazione, mercè all' industria degli Italiani huomini nelle nostre contrade vennero,

nero trasportati; senza ch'è v'han pure molte isole greche, ch' all' Ottomano giogo non sottomesse dell'antica libertà anche a' dì nostri si godono. La vera cagion dunque della perdita de' più bei libri non pur della medicina, ma delle più nobili arti, e delle più sovrane scienze, non già alla furia dell'armi, o delle fiamme nemiche: non già alla rabbia del tempo di tutte l'umane cose fiera divoratrice; ma rechesi ad altrettatto più cruda, quanto men furiosa, e men temuta cagione. Dier tracollo (chi 'l crederebbe!) dier tracollo dal lor primo splendore le lettere, non per altro, se non per mancamento, e per colpa de' letterati medesimi; e donde attendevan sostegno, e ristoro, quindi sterminio elleno ebbero, e struggimento; conciofosse cosa, che sì come talora in bello, e spazioso campo di grano soglion nascer avene, logli, ed erbe sterili, e dannose, e soffocarlo, così fursero tratto tratto nella Grecia fra quell'anime grandi, che del vero sapere eran solo paghe, alquanti huomini di stolido, ed ottuso intendimento; i quali da vaghezza tratti di vano onore, ed di popolesca fama, ogni loro studio ponendo in farli tener, alla minuta plebe sapienti, sol dieder opera, e tutti intesero a certe vane ombre di dottrine; e perciò lasciando in abbandono i buoni libri a consumar dalla polvere, e a rosicchiar dalle tarme, sol cura si diedero di riserbare, e di tramandare a' posteri que' libri, che con pompa, ed a tinga di belle parole facevan veduta d'insegnar tutto, quando poco, o niente in lor v'era di pregio; e delle lodi di sì fatti volumi avendo essi riempite le carte, la troppo credula, anzi cieca posterità, come preziosi tesori gli ha ricevuti, e sempre mai venerati. Ma i vostri ingegni, o Signori, per cui veggio omai scorgerci da miglior lume la verità, mi danno animo, ch'io proseguendo la incominciata tela de' varj sistemi de' Greci medici, vi faccia scorgere ad un' ora per la più parte false essere quelle eccellenti prerogative, che di molti scrittori va predicando da per tutto immeritevolmente la fama.

La medicina di Erodico, la quale quantunque in vituperevol guisa per Platone stata fosse trattata: non però di meno dal gentilissimo suo stile ella venne sommamente nobilitata, e resa immortale: per fatica, che vi si duri, lo non so vedere, come si possa giammai ad esaminate ne sono, che appena ne si aprirà campo da potere alcun degli argomenti ond'egli fabbricolla indovinare; impertanto a volerne dir ciò che per noi si può, rammentomi, che Platon riferisce, Erodico essere stato miglior maestro d'insegnare come gl'infermi esercitar dovessero le membra, e stropicciarle, ed uguarle, e regolarmente prendere

dere il cibo, che di giovevoli, ed efficaci medicamenti a coloro prescrivere; perchè e' ne viene dal medesimo Platone assai sconciamente vituperato; dicendo, ch'egli in sì fatta guisa non distruggeva altrimenti le malattie, ma le complessioni solo a poter quelle lungamente sostenere aiutava; ond' egli passò ad affermare la medicina d'Erodico esser arte da Pedagogos; imperocchè sì come da costoro i fanciullini, così da quella i mali reggevanli; ma che di ciò Erodico la dovuta pena avesse meritevolmente pagata; imperocchè della sua inutil medicina, penosa, e cagionevol vita trasse continuo, e ad una lunga, e stentata morte sempre disposto; perocchè da una noiosissima malattia preso, egli per trovar qualche argomento da sostenerla, tutto nello studio della medicina s'involse, tralandando tutt' altre bisogne; e solo a ciò di forza intendendo, altro non gliene avvenne, se non ch'egli ebbe a viverli parcamente, e regolato, che se mai dall'usato cibo si dipartiva, tosto ritornava ad ammalare, e più che prima cagionevole diveniva; e a questa guisa reso a se medesimo inutile, e grave peso, visse infino all'ultima vecchiezza; ove di questa vita, rincrescendogli il morire, sdegnosamente si dipartio. E alla fine Platone morteggiandolo conchiude, che una eccellente, e ragguardevol palma e' riportasse dall'arte sua, e tale, qual veramente gli si conveniva; come a colui, il qual non sapeva, ch' Esculapio una cotal guisa di medicare a' posteri non avesse insegnata; non già perchè non gli fosse assai ben conosciuta; ma sì bene perocchè egli scorgeva, che in una ben ordinata Città a ciascun debba essere l'opera sua convenevole assegnata; alla qual fornire dovendo intendere, mal potevagli ozio lungo avanzare, da potere a stento da una tal medicina attender prò, o ristoro; cosa, la quale certamente ridevole ella sembra se vien ella mai negli artefici considerata. Reca Platon l'esempio d' un legnajuolo, il quale se mai, come porta la sua disgrazia ritrovassi preso da grave malattia, egli tosto mandando per lo medico, dal lui richiede, che divisandogli alcuna purgativa, o pur vomichevole medicina, o col ferro procuri tosto di togli ogni male, e ogni seccaggine da dosso; ma se allora il medico solamente prescribesse gli lunga dieta, e altri così fatti riguardi, certamente, che colui gli replicherebbe, non esser miga suo intendimento di menar il can per l'aja, e soggiacere a una sì noiosa, e miserevol vita; e così dato gli di presente il congedo coll'usata libertà se ne rimarrebbe; e se mai avvenisse per sorte, ch'egli guarisse, si viverebbe per innanzi felice; ma se il corpo non potendo al mal far contrasto se ne morisse, almeno verrebbe egli ad essere da tante noie sviluppato. E dopo questi ragionamenti Platone sì fatta medicina caccia via dalla sua repubblica,

come

come dannosa, e tale, che i suoi cittadini non meno alle lor private, bisogne, ch' a quelle del comune verrebbe a frastornare, e ritorre. Intorno a tal materia leggesi una lettera dello Speroni, nella quale ei s' affatica dare a divedere la vita sobria esser nocevole anzi che no. Ma, il chiarissimo Luigi Cornaro, a cui vien indirizzata la lettera, col suo proprio esempio se veder quanto ciò vano, e fuor di ragion sia; imperocchè egli colla rigorosa dieta sano e vigoroso anche nella cadente età si mantenne; e visse oltr' a cent' anni pronto sempremai, e col senno, e colla mano alle bisogne tutte della sua patria; comechè cagionevole assai di complessione e' si fosse in prima stato nella sua giovinezza, e a molti, e gravissimi mali soggetto; intanto, che comunemente da' medici dopo varj, e diversi argomenti indarno adoperativi, disperato sovente di sua salute stato ne fosse.

Quanto vane, quanto deboli sien le ragioni, con che Platone s' argomenta d'abbatter Erodico, e come sciocamente la dappocaggine d' Esculapio, e de' figliuoli di lui egli di scusare s' ingegni: lo non prenderommi al presente briga di dimostrarlo; potendo ciascun da per se a prima veduta bastantemente comprenderlo. Non si può in modo niuno negare, che quel medico, il quale avesse per le mani sicura, ed efficace medicina, che senza indugio potesse un grave male, di presente guarire, non dovrebbe certamente ad altri medicamenti appigliarsi; ma non so lo se Esculapio, cotanto da Platone commendato, avesse pronta sempremai una cotal medicina, non che a tutti mali acconcia, ma solamente alle ferite; essendo rade molto cotali sorti di medicamenti, e radissimi coloro, che alcun certamente ne sappiano; perchè soprattutto fa mestieri, che 'l medico per ogni via sappia all' infermo soccorrere; e se non può risanarlo, possa almeno tantosto indugiar la sua morte, temporeggiando, e schermendolo a suo potere. Perchè sommamente egli è da lodare il saggio avviso d' Erodico, il quale molto bene a pruova scorgendo quanto poco a capitale da tener fosse l'operazione de' medicamenti, diede opera più che altro a quelle cose, che se non sono di troppo vaglia, s' annoverano senza fallo infra le meno incerte della medicina. E certamente per quelle usare non si corre pericolo niuno da' malati, e poca, e niuna fatica s' imprende a porle in opera. Ma dall'averle Erodico dalla ginnastica portate alla medicina quanta lode egli ne meriti, Galieno medesimo il confessò; il qual nondimeno una tanta lode ad Ippocrate attribuisce. Io per me stupisco poi della scimunita arroganza di tal' uomo, che avendo letto più volte i dialoghi, della repubblica di Platone, e recatone nel suo libro pur qualche luogo, ardisca pure

d' affermare , che Platone in ciò solamente la cattiva ginnastica biasimasse, la quale si prendeva cura di dispor gli Atleti ad esser valorosi, ed abili a' loro esercizj. E nel vero se quel libro di Platone smarrito si fosse , ciascun largamente crederebbe sì mal fondate menzogne a Galieno. E come voleva Platone biasimarla ginnastica, che per Galien cattiva dicesi, s'egli nella Città ordina, che s'edifichi il ginnasio, e disegna con molte parole la contrada acconcia per quello, e vi ricerca in ispezialità copia d'acque correnti, così per derivarla in uso de' caldi bagni, come per irrigare il terreno , e render vago, e adorno il luogo? Senzachè non mai stanco si mostra Platone in tutte le sue opere di celebrare il ginnasio, e quegli esercizj, che ivi si costumavano di fare: come sommamente utili a conservar la sanità; e fra l' altre egli ebbe a dire una volta , essere malagevol molto il ritrovare disciplina miglior di quella , la quale fin' alla sua età in lunghissimo spazio di tempo s'era ritrovata; cioè della musica, che all'animo, e della ginnastica, che al corpo appartiene. Ma lasciando ciò da parte stare, egli va grandemente per mio avviso errato Platone nell' affermare , che que' buoni antichi medici non curassero il regular i cibi a' malati; e che ciò eglino facessero, perchè agli antichi, i quali mai sempre regolatamente vivevano, non faceva infermandosi huopo di regola alcuna di medico; conciossiachè che le tante, e tante sorti di malattie, che fra quelli pur frequenti vedean si, faccian' aperta testimonianza del contrario. Ma quantunque vero fosse ciò , che Platone immagina della sobrietà grande degli antichi, pure altri cibi a' sani, ed altri a' malati convengono; e quel medico, il quale cibasse l' infermo come sano, e l' sano come infermo ugualmènte nel certo all' uno, ed all' altro nocerebbe. Egli poi nò ha dubbio alcuno, che l' regular i cibi fosse la prima cosa, che s'adoperaesse in medicina; anzi da ciò venne suso primieramente la medicina; e prima, che tossero i medici, i medesimi infermi da per se il ritrovarono; e illustrissimo in questo affare è il luogo di Celso; il quale ci giova qui tutto recare , come molto al nostro proposito faccente. *Agrorum, dice egli, qui sine medicis erant, alios propter aviditatem primis diebus protinus cibum assumpsisse, alios propter fastidium abstinuisse, levatumque magis eorum morbum esse, qui abstinnerunt: itemque alios in ipsa febre aliquid edisse, alios paulò ante eam, alios post remissionem ejus, optimè deinde his cessasse, qui post finem febris id fecerint. Eademque ratione alios inter principia protinus usos esse cibum pleniorem, alios exiguum, gravioremque eos factos, qui se impleverint. Hac, similique quum quotidie inciderent, diligentes homines notasse: quae plerumque melius responderent, deinde agrotantibus ea precipere capisse: sic medici-*

nam ortam, subinde aliorum salute, aliorum interitum perniciofa discernentem à salutaribus.

Intorno al cibari i malati, certissima cosa egli si è, che gli antichi medici gran pezza assai prima d'Ippocrate molte cose, e molte divisarono; come si può agevolmente vedere nel libro della vecchia medicina, ed in altre opere d'Ippocrate medesimo; onde parimente ravvisar si puote quanto errato vada Galieno, il quale di ciò far volle Ippocrate autore. Ma, che che sia di ciò, terribile assai sembrami nel vero la censura, con la quale Ippocrate, non avendo veruno riguardo alla venerazion dovuta al maestro Erodico, il riprende, e vitupera; dicendo, ch'egli togliesse la vita a tutti que' febricitanti, che e' medicava colle fatiche, e co' summi caldi, che loro imponeva; e ne reca egli di ciò la ragione, dicendo esser a' febricitanti il passeggiare, il correre, e gli strofinaenti, e i fomenti oltremodo contrarij. Aggiunge Galieno a ciò che dice Ippocrate, che Erodico in ciò fare, ne anche alla speranza guidar' si facesse, non volendo niuna ragion del mondo, che'l male col male, la fatica colla fatica, il simile col simile da medicar sia; anzi e' dice, che gli argomenti tutti adoperati per Erodico nelle febbri, valevoli più tosto siano ad accrescere sformatamente il calore, che a toglierlo. Ma non molta fatica avrebbero egli durata i seguaci d'Erodico in rimbeccare Ippocrate, e Galieno, dicendo, che Erodico come buon medico razionale, non già alle febbri, ma alla cagione di quelle riguardar doveva; alla qual togliere certamente que' medesimi argomenti si convengono, i quali egli adoperava, avvegnachè in prima se ne cresca talora la febbre per qualche poco spazio di tempo; ma poi senza fallo rimossa ne la cagione del tutto si spegne; senza ch'è ben potrebbe di vantaggio aggiugnere, il medesimo appunto farli da Ippocrate, e da Galieno; i quali con fregamenti, e con dare a spiluzzico, e a riguardo il cibo medicar parimente sogliono i febricitanti. Ne qui debbesi tacere, scorgersi da ciò chiaramente esser antico costume de' medici biasimare in altri, come mal fatte anche quelle cose, che egli no medesimi in somiglianti casi operar tuttavia sogliono. Ne posso senza maraviglia riguardare alla gran tracotanza di Galieno, il quale così aspramente riprende il divisamento d'Erodico senza punto pensare, che esso ancora alcune febbri sincopali co' fregamenti, e col digiuno curar soglia; perchè egli vien forte ripigliato dal Tralliano; il quale percuotelo, e con maggior ragione con quell'arme medesima, che Galieno aveva contro Erodico adoperate. Ultimamente se un somigliante coll'altro da curar sia, coloro se'l veggano, i quali comechè con parole il biasimino, pur con fatti talvolta il sogliono adoperare.

Solo lo avvilò, che Ippocrate medesimo manifestamente afferma, che'l vomito col vomito si cessa, e che col simile il simile si cura. Quindi scorgersi si puote, che gli huomini sogliono di leggieri nell'arti, che di nuovo imprendono ad esercitare, valersi di quelle cose, alle quali per qualche spazio di tempo diedero in prima opera; e perciò Erodico si serviva così spesso degli stropicciamenti in medicando gl' infermi, e d'altre opere, ch'erano in uso nel ginnasio, di cui egli aveva avuto la cura; così veggiam que', che, o d' Astrologi, o d' Alchimisti divengono medici, non prescriber rimedio alcuno, che non se ne siano colle stelle, e co' fornelli consigliati. Non pensi però alcuno, che'l maestro, o prefetto del Ginnasio avesse cura di far istropicciare, o d'ugner que' ch' eran destinati alle lutte, al corso, e agli altri giuochi, che si facevano nel Ginnasio; ma il suo ufficio si era il comandar nel Ginnasio; e consisteva nella suprema autorità di quello per li varj uffici a quella sottoposti, e per le spese, che per l'esercitazioni facevan mestieri; ed un tal ufficio era in sì gran pregio, ed onore tenuto, che non soleva darsi, se non se a' più nobili, o ben' agiati huomini del paese; e durò lungamente tal usanza sì fattamente, che i medesimi Romani Imperadori talvolta non isdegnarono in volendo favorireggiar qualche Città amica, e qualche popolo a loro affezionato, infra i titoli, e gli onori degli altri maestri, d'accettar anche quello di prefetto, o maestro del Ginnasio. Ma non men della medicina montò in grandissimo pregio l'arte ginnastica, cotanto celebrata a que' tempi dalle penne degli scrittori, che nulla più; d'alcun de' quali con somma lode fa menzion Galieno: appo il quale leggesi di vantaggio, che non solamente eglino contendevano co' più chiari, ed illustri medici razionalis; ma che quegli stessi, che nel Ginnasio bazzicavano riprendere solevano Ippocrate, che egli temerariamente impreso avesse ad insegnar un'arte, di cui egli era affatto ignorante. Ma ritornando ad Erodico, che che si dica di lui Platone, non si fermò, egli nelle cose sole della ginnastica nell'esercitar la medicina, ma si valse d'altri, e d'altri rimedj, de' quali altri medici dopo lui parimente si valsero; come si può vedere in Celio Aureliano; il quale in facendo parole della sciatica, delle medicine d' Erodico così dice: *Herodicus igitur, ut Asclepiades memorat, ventris adhibet purgationem, atque post eam vomitus, qui sunt implebiles potius quam siccabiles: tum vaporatibus sepidis aceti decocti exhalatione confectis nititur, vel aqua marina, admista italica herba, atque hyssopo, & his similibus vesicis bubulis repletis corpus vaporandum probat, vel alijs quibusque majoribus inflatis inmentia loca pulsari iubet.* E tãto basti della medicina d'Erodico avere accennato.

Quali

Quali si fossero i sentimenti in medicina d'Eurifonte celebre medico dell' antichissima scuola di Gnido non così di leggieri si possono investigare; delle sentenze Gnidie, di cui voglion ch'egli si fosse l'autore, ne reca tanto poco Ippocrate, il quale si diè cura di esaminarle, ch'lo per me non ho che divisarne. Egli vien rapportato da Ippocrate, che i compilatori di quel libro assai minutamente avesser raccolto, e diviso tutte quelle cose, che avvenir sogliono agl' infermi in ogni lor malattia; ma non è per suo avviso da far gran fatto stima della costoro industria, come quella, ch'assai leggiera impresa è a chiunque ne prenda cura, quantunque niente informato di medicina egli sia; bastando sol, che dallo infermo della noiosa istoria della propria malattia pienamente venga avvisato. Ma lo, con buona pace d'Ippocrate, sono in contrario parere; e sembrami, che gran senno faccian que' medici, qualora si danno somiglianti brighe; imperocchè, non di sole ciarriere, ma di cose in qualche modo rilevanti si vedrebbon ripiene le scritture de' medici. Ma che è ciò, che soggiugne poscia Ippocrate, che egli sia questo un peso da tutte braccia, ne v'abbisogni intendimento di medicina? E chi non vede quanto dal vero manifestamente il suo parer si diparta, da che a simili racconti fa luogo comprender le variazioni de' polsi, e altre bisogne sol'a' medici conosciute? Ed o che vaghe novelluzze da ristuccar la pazienza di ciascuno farebbono le impertinenti ciuffole, ed anfanie, che talor soglion narrare a' medici gl' infermi, se quelle appunto avessero a descriversi poi! E se ad alcuno, sì come assai sovente avvenir veggiamo, fosse offeso il cervello, che domine potrà unqua ridir dirittamente giammai de' suoi travagli l' infermo? Nondimeno, quantunque una tal impresa sia assai propria del medico, lo giudico, che se altri vi ponesse mano, che medico non fosse, per altro riguardo maggior utile se ne ritrarrebbe; imperocchè narrerebbe egli semplicemente come va la bisogna senza ginguervi nulla di suo; ove i medici per ridur la cagion d' ogni avvenimento de' mali alle lor concepute opinioni, cosa, che sospetta di falsità, e d'errore non sia, non pongono in iscrittura giammai. Soggiugne Ippocrate, che di quelle cose, delle quali dee aver contezza il medico per propria sua industria, oltr'a quelle, che posson saperfi dalla bocca dello infermo, molte ne tacquero quegli scrittori; e ch'egli di quelle notizie, che s' acquistano per opera della conghiettura, e che pertinenti sono al modo, col quale curar si dee ciascuna malattia, non s'appaga affatto di ciò, che color ne dicono. E quindi si pare, ch' Eurifonte, medico razionale stato si fosse, e che, secondo i sentimenti d'Ippocrate medesimo suo emulo, avesse scritto assai bene in medicina; niente-

dimeno, per quel che Ippocrate parimente riferisca, chiaramente G. George, che così Eurifonte, come que' della sua scuola di Gnido ben molto poco valsero nella medicina; imperocchè nel medicar le malattie, toltene l'acute, si valevano solamente dell'elaterio, del latte, e del siero; e veramente intorno a ciò Ippocrate a gran ragione ne ripiglia l'autore di quel libro; soggiugnendo, che sarebbe degno di gran lode l'adoperar pochi medicamenti, se quelli buoni si fossero, e convenissero veramente a que' mali, a quali egli gli prescrivono; ma che altrimenti vada la bisogna. Vengono in ciò i medicanti da Gnido imitati da parecchi de' moderni medici; i quali si tengon le mani a cintola ne' mali lunghi; ed allo incontro poi nell'acute malattie, non dan mai sosta a' poveri infermi; travagliandogli ad ogn' ora con importuni rimedj, la dove dovrebbero il contrario operare; conciossiacosì, che il male, il quale qualche spazio di tempo dura, renda assai agevole al medico il potere investigarne il rimedio; il che ne' mali acuti malagevolmente riuscir puote; i quali per se stessi, o bene, o male finiscono in breve. Ma nondimeno egli è sommo artificio di medicar sì fatti mali con molti rimedj; imperocchè se l'infermo guarisce, il vulgo ignorante agevolmente crede esser ciò per opera avvenuto di alcuno di que' tanti rimedj, che gli furono dal medico prescritti; e se pur l'infermo mai viene a capitar male, tuttavia della sua industria ognuno contento, ed appagato si tiene; immaginando, che egli non abbia lasciata cosa per risanarlo. Che che sia di ciò ne' mali lunghi, ovel' opera del buon medico maggiormente si richiede, si portò pessimamente, per avviso d'Ippocrate, Eurifonte; ma se crediamo a Celio Aureliano, nel medesimo fallo incorsero parimente con Ippocrate, stesso tut' altri greci medici, che furono prima di Temisone. Ma ritornando ad Eurifonte, Io non so, s'egli, o pure altri compilando la seconda volta il libro delle sentenze Gnide, maggiormente, come porta opinione Ippocrate, il perfezionasse parte delle cose, che in prima vi si leggevano, come chiosa Galieno, affatto togliendo, e parte in altre cangiando; effetti, che provenir sogliono dall'incertezza dell'arte.

Trapassando ora alla medicina d'Ippocrate, egli certamente oltre al creder di ciascuno malagevole mi sembra a divisarne ora i miei sentimenti; perciocchè di que' libri, che sotto il suo nome si leggono, ne pure a tempo dell'antico scrittore, che ne racconta la vita, dar fermo, e sicuro giudicio se ne poteva. Ma che che di ciò sia, manifesta cosa è, che parecchi dell'opere di lui per travalicamento di tempo smarrironsi, ed altre mancanti in parte, e tronche si rimasero; ed in altre ancora molte, e molte cose, o da' suoi scolari, o da' altri aggiunte furono; non
però

però di meno e si pare ad alcuno, che coll'esser perdute l'opere d'altri medici antichi, in queste solamente, che sotto nome d'Ippocrate ne rimasero, oggi sia quasi tutto quanto di buono v'abbia infra' Greci di medicina compreso; imperranno mostrano manifestamente, che non rispondono a quel gran nome, che da alcun medico greco in prima, e poi da altri anche non medici senza troppo ben' esaminar la cosa, egli n'ha riportato; ne Io so per me vedere, come si potesser mai, ne Plarone, ne Aristotele approfittarsi per esse tanto quanto nella filosofia naturale, come Galieno, e altri medici sogliono ad ogn'ora millantare. Ma chi per Dio passerà senza risa la bellaggine di Macrobio; il qual poco di sì fatte cose conosciuto, e non avendo forse mai letti i libri d'Ippocrate, follemente cōmendandolo, gli attribuisce ciò che a Dio solamente conviene, dicendo: *Hippocrates qui tam fallere, quam falli nescius*. Nulla poi dico di Galieno, il quale tutto che non si veggia mai pago di lodare Ippocrate, con dire una fiata infra l'altre, che le sentenze di lui tutte verissime sieno, τὰ τοῦ Ἱπποκράτους δόγματα πάντῃ ἀληθινὰ πύρην, e che la parola d'Ippocrate sia come la voce d'Iddio: ὁσπερ Θεοῦ φωνὴ ἡ Ἱπποκράτους λέξις, impertanto nō approva egli poi co'farsi ciò, che dice colle parole; imperocchè molte, e molte fiata apertamente dalla sua dottrina s'allontana; anzi talvolta dimenticando quanto aveva detto in sua lode, forse il biasima. Ma i più sapienti, ed avveduti tra gli antichi scrittori, quali furono senza fallo molti de' Serreggianti, e quei ch'ebber più nome tra' loro seguaci, in pochissimo pregio tennero Ippocrate; come si può agevolmente vedere in Celio Aureliano; ed Asclepiade chiamar solea la medicina d'Ippocrate Meditazione della morte.

Ma noi non badando a' cicaleccj di niuno, diciamo primieramēte, ch'egli si pare, che Ippocrate avesse avuto quel natural talento, che alla medicina richiedesi; e che si fosse altresì egli stato un'huomo infino da' primi anni nello studio, e nell'esercizio di essa continuamente involto; e comechè non ben inreso scorgasi sovente delle cose, sembra pure, ch'egli ciò che si conosceva in medicina in que' rozzi tempi, ne' libri degli antichi letto, & veduto egli avesse; e chi ben vi affiserà la mente avviserà nelle sue opere assai più manifeste le fondamenta delle varie, e diverse sette della medicina, di quel, che già follemente millantando Plutarco ne scrisse, d' avere i principj tutti delle schiere de' filosofi ne' Poemi d' Omero rinvenuti; perchè si dee certamente credere, o che Ippocrate di non molto valore e' si fosse; o che impiegato tutto nell' uso del medicare non avesse avuto mai tempo d'investigare, e determinare ciò, che più vero gli fosse patuto in medici-

na; o che pure avendo egli cosa per cosa minutamente abburattata, stanco alla fine avvisato avesse non esser più da appiccarlisi ad uno, che ad un'altro sistema di medicina, per la loro egual dubbietà; quinci egli poi di varj, e tra esso loro contrarj sentimenti da' capi di diverse sette appresi i suoi scritti riempie. E, per tacer d'altro, per ciascun si ravvisa aver Ippocrate nel libro della natura umana impreso a parlare d'uno spezial sistema di medicina; e d'un altro nel libro della vecchia medicina; e d'un'altro nel libro degli spiriti; e d'un'altro ultimamente nel libro della dieta; comechè questi e' confonda con gli altri sistemi da lui poco ben'intesi; e spezialmente con quello della vecchia medicina; il quale ultimo ad alcuno sembra, che intorno a tal materia e' composto avesse; e viene da molti creduto non già d'Ippocrate, ma di Democrito; ma certamente suor d'ogni ragione; perciocchè in altra più nobile, e più sottil maniera quel sublime filosofante composto l'avrebbe. Ma che che di ciò sia, per tornare a quel che dicevamo, pien d'incertezze, e vacillante Ippocrate par, che talvolta alla speranza, ed alla ragione il tutto rassegni; ed altre volte sembra, ch'egli alla speranza solo s'attenga. E da ciò mossi negli antichi tempi alcuni, come narra Galieno, ed alcuni altri della nostra età, infra quali è il Montano, prefero cagione di piatire, se Ippocrate in medicina da parte empirica, o da parte razionale veramente tenuto avesse; ma non poteva certamente egli, se pur non sentia dello scemo, nel maneggiar tutto di la medicina non avvedersi della poca fermezza, e della dubbietà di quella. Ma per altro poi, quanto Ippocrate mancasse di quell'intendimento, che a gran filosofante, e medico, qual vien'egli comunemente tenuto, appartien: chiaro scorger si può in tutte le sue opere, e particolarmente nel libro della vecchia medicina; nel quale avendo egli avvisato esser da filosofare in medicina in quella guisa appunto, che egli quivi secondo i sentimenti de' più antichi maestri divisa, da chiunque al vero conoscimento di quella aggiugnere intenda; ed oltre a ciò, che la medicina non fosse ella ancor tutta a' suoi tempi ritrovata; ma una menoma sola parte di quella; e che molto ancor ne restasse per innanzi a scoprire; egli nondimeno, ne molto, ne poco vi s'affaticò; anzi andò dietro ad altri, ed altri sistemi di medicina a guisa di cieco, che senza guida alcuna vada tastoni; ed attenendosi a ciò che incontra, or per una, or per altra strada errando, senza mai venire a capo del suo cammino; la qual verità ben venne da lui medesimo conosciuta, e sinceramente palesata nella pistola (se altri secondo i suoi sentimenti in nome suo pur non la finse) che egli scrive a Democrito; ove apertamente dice se non essere ancora pervenuto a quel

quel segno nell' arte , che divisato si aveva ; avvegnachè negli anni molto, e molto avanzato, e nell' uso del medicare continuamente l'ogorato si fosse.

Ma per far pienamente vedere , e toccar con mani quanto poco in filosofia avanzato si fosse Ippocrate , egli si convengono ad uno ad uno esaminar le fondamenta de' varj suoi, e coranto infra loro discordanti sistemi di medicina; comechè ciò peravventura soverchio giudicar si potrebbe; perciocchè tali , e tanti sono le sciocchezze de' suoi sentimenti , che tosto per qualunque mezzano intendimento scorger si potrebbero; il che egli ancor conoscendo, e restandovi alla fine inviluppato, e confuso , in niun di quelli ristar fermamente si volle. E poichè del sistema della vecchia medicina bastevolmente detto si è, cominceremo al presente da quello, che nel libro della dieta con lungo, e magnifico apparecchio di parole egli ne porge. Primieramente in quel libro e' ne dice secondo il sentimento, ch'egli altrove rifiutato avea di que' valent'huomini da lui contro ogni ragione chiamati sofisti , che chiunque a scriver imprenda della dieta all' huom pertinente, egli convenga in prima aver piena, e perfetta contezza della natura dell' huomo, e di quali principj egli da prima composto fosse; e oltre a ciò spiar minutamente, e comprendere quali di que' principj in lui maggiormente s' avvantaggino. Sentimento quanto saldo, e vero, e che non ha di pruova alcuna bisogno, altrettanto volgare, e agevole a pensare ; non però di meno temendo negato non gli fosse sì bel divisamento, ne vuol far pruova ; soggiugnendo, che ciò non si sapendo, mal si potrebbe cibo, che profittevole abbia ad essere, ad huom ragionevolmente divisare. Indi soggiugne convenire ancora a' medici la complession di tutti cibi, e vivande, che noi usiamo, esser conosciuta ; e ciò con lunga , ed inutil diceria gran pezza egli di provar s' affatica: comechè di pruova niuna vi abbia punto bisogno . E quindi il suo ragionamento cominciando intorno a' principj delle cose della natura, in sì fatta guisa ne parla. Così l' huomo, come tutt' altri animali di due principj son composti: i quali, comechè diversi sieno quanto alle lor facultà, all'uso nondimeno son concordevoli, e acconci; ciò sono l'acqua, e'l fuoco; i quali amendue non meno a tutt' altre cose, che l'uno all'altro scambievolmente bastano; ma ciascuno per se a se medesimo , ne ad altra cosa del mondo non basta; e la virtù, e la forza di ciascun di essi è tale, che per lo fuoco si muove ciascuna cosa qualunque ella sia, e in qualunque luogo dimori; per l'acqua convenevolmente ella si nutrica, e cresce . Ma in continue battaglie, e lli stando sempremai si contrastano, e si vincono; non però si fatta-

mente, ch'alcun d'essi cotanto abbattuto, e ipollato ne rimanga, che niente più di vigore, o di forza non gli avanzi; perciocchè ove il fuoco stesso all'estremo dell'acqua è pervenuto, tosto il debito nutrimento gli manca; perchè egli volgesi colà, ove nutrirsi possa; e l'acqua d'altra parte quando all'estremità del fuoco è aggiunta riman priva di movimento, e nulla vale; perchè vien tosto dallo scorrente fuoco in nutrimento cambiata. E imperciò nel continuo lor combattimento niun di loro sì pienamente può soverchiar l'altro, che affatto l'uccida; ma amendue vengono in sì fatta guisa scambievolmente a sostenersi, che eglino sol bastevoli ad ogni cosa riescono per doverla in qualunque modo comporre.

Or chi domine cotanto sarà di cieca passione ingombro, che non iscorga pienamente quanto vani, e ridevoli sieno i divisamenti d'Ippocrate intorno a' suoi principj? Un sol principio, dice egli, non basta. Ma basterà egli, chesi il dica? Anzi vi sarà chi vi replichi, uno esser sufficientissimo, ove le parti, che 'l compongono di diversa figura sieno; e diversamente sieno allegate; e infra loro disposte; e si muovano; perchè poi di varie facce le cose tutte del mondo compor debban; senzachè se principj delle cose vuole egli, che sieno il fuoco, e l'acqua, perchè egli non ne spiega lor natura? Ne basta in ciò solamente dire esser il fuoco valevole a dare il movimento; perciocchè ben doveva egli più, avanti ragionando spiar la cagione del movimento del fuoco, e ricercar minutamente di che egli sia composto, e che differente il faccia dall'acqua; e queste cose ritrovate riporle poi per principj delle cose; come quelle, onde tutt' altre vengono ingenerate; e non già il fuoco, e l'acqua, che non son primieri nell'ingenerare. Ma mentre egli con l'usata sua trascuraggine di ciò niuna briga si prende, certamente dall'acqua, e dal fuoco in quella guisa, ch'è ne favella, ne huomo, ne altro animal niuno, ne cosa altra del mondo non se ne potrà comporre giammai; e contrastino pure, e si mescolino quanto si vogliano l'acqua, e'l fuoco tra esso loro, che poche cose infra lor diverse riuscir ne dovranno; sì come di due sole lettere dell' Abici non possono per rimescolamento comporsi, fuor solamente, che due sillabe; come da A, ed L: di cui altro, che LA, ed AL non può formarsi. Ma come potran mai ristrignersi tanto, e ammassarsi le particelle dell'acqua, che formar se ne possano, e carne, e ossa, e nervi, e cotant' altre salde, e dure parti d'animali, e d'altre cose del mondo? Ne ciò può adoperarsi punto del fuoco; perciocchè egli nell'acqua altro far non può, che le particelle di quella col suo movimento, che chiaman dilatante, sempre partire, e sceverare; sì come noi continuo incontrat

veggiamo; perchè l'acqua vie più liquida, e discorrente, e rada nè di viene, non che s'ammassi, e si ristrigua in cose calde, e dure. E alla fine ella al fuoco cotanto menoma, e sottil diventa, che se non d'aria, d'un corpo all'aria somigliante certamente ella prende forma; senza che l'acqua non può per troppo spazio di tempo ritenere il fuoco; e convien, se calda si vuol manrenere, che continuo altronde quello le venga somministrato. Ma che 'l fuoco, come s'avvisa Ippocrate, dall'acqua nutrito sia, e che affatto l'un l'altro vincer non possa, sciocco troppo lo mi terrei, le perder tempo lo voleffi in rifiutarlo.

Vuole oltre a ciò Ippocrate, che l'acqua sia fredda, ed umida, e 'l fuoco caldo, e secco; e che 'l fuoco riceva dall'acqua l'umidità, e l'acqua vicendevolmente dal fuoco la secchezza; che così eglino l'un nell'altro adoperando, le tante, e tanto varie forme, e generazioni di semi, e d'animali vengano a produrre; e cotanto diverse infra loro, che ne quanto all'apparenza, ne quanto alla lor virtù han nulla di somigliante; perciocchè non istando giammai l'acqua, e 'l fuoco nello stato medesimo: e sempremai cambiandosi, e discorrendo, forza è, che le cose, che da lor si separano, e si producono, dissimiglianri oltremodo riescano. Ne niuna cosa del mondo muore; ne si fa quel, che in prima non era; ma mescolate insieme, e partite si cambiano le cose; benchè giudichino gli huomini, che questo da Pluto per accrescimento tratto venga alla luce; che quello dalla luce per iscemenento a Pluto giunto si distrigga; ma s'ha più tosto da prestar fede agli occhj, ch'alle opinioni. Soggiunge egli poi animali son questi, e quelli; ne è possibile, ch'uno animal si consumi con tutti; poichè chi potrà mai distruggerlo? Ne può ingenerarsi giammai quel che non è, non essendovi, onde s'ingeneri; ma ben s'accrescono tutte le cose, e si menomano a somma grandezza, e picciolezza in quanto egli si può; e quindi s'ingenera, e muore alcuna cosa. Indi egli spiega, che lo ingenerarsi, e 'l corrompersi delle cose altro non sia, che 'l mescolamento, e lo sceveramento; che lo ingenerarsi, e 'l corrompersi la medesima cosa sieno; e 'l medesimo il mescolamento, e lo sceveramento; e che lo ingenerarsi altro che il mescolamento non sia; e 'l corrompersi, e 'l menomare altro non sia, che lo sceveramento; e che ciascuna cosa a tutte, e tutte a ciascuna cosa sieno lo stesso. In sì strani divisamenti, ed in altri nondissimili, che a questi sieguono, e ch'io per non recarvi tedio al presente tralascio, molti eziandio di coloro, i quali letterati stimansi, han creduto, o mostrato di credere, che Ippocrate tutti i più nascosti, e pregiati misterj della medicina, e della filosofia abbia descritti; e non ha guari, che 'l Tacchenio nel suo Ippocrate chimico si è studiato con

questo libro di darne a divedere essere stato Ippocrate un valentissimo chimico. Ma lasciando costoro nella loro credenza, lo immagino, che quanto contienfi in tal sistema Ippocrate trovasse scritto in qualche libro d'alcun di quelli antichi filosofi, i quali solevano così studiosamente favellare; e che poco egli intendendo i sentimenti di coloro, così sconcj, e guasti l'abbia portati, in quella guisa, che si leggono: e tanto più, che mostra, ch'egli confonda insieme, e mescoli due sistemi di medicina, e di filosofia fra esso loro contrarj; da che egli dopo aver portati que' due primi principj delle cose, avvedutosi forse, che non bastavano, parla poi non altrimenti, che stabiliro avesse in prima, che ciascuna cosa in ciascuna cosa sia, nella maniera appunto, che si accennò nella censura del libro della vecchia medicina; perciocchè e' dice, che nulla s'ingenera di nuovo, ma si li mescolano insieme le parri, e compongono le cose, e le fan grandj; ne alcuna cosa al tutto si muore; ma sparpagliandosi, e dividendosi vien meno. Cosa, la quale non può intendersi in verun modo di ciò, ch'avea egli in prima detto; perciocchè se l'acqua, e'l fuoco i principj sono dell'huomo, mescolandosi questi, e accozzandosi a formar l'huomo, non se ne potrà cerramente altro nascondere, che l'acqua, e'l fuoco medesimo, prendendo sembianza delle parti dell'huomo, com' e' dice; ma non già le parti dell'huomo, ciò sono carne, ossa, nervi, e altri membri di quello; essendoci in prima; comechè appiattate, e nascose, nel mescolamento dell'acqua, e del fuoco ci si lascino poi di presente vedere; ne partendosi poi l'acqua dal fuoco, e guastandosi il lavorio dell'huomo non diverrà ne la carne, ne l'osso così menoma, e sritolata, che non si patrà; ma tutta la carne, e tutto l'osso diverrà acqua, e fuoco; e questi, che in prima non apparivano, manifestamente nel loro scioglimento poi si vedranno. Si pare adunque, ch'e' voglia dire esser nell'acqua le parricelle, che chiaman similari, ma così menome, e sottili, che non si possano per huom ravvisare; le quali poi rannodate, o sciolte dal fuoco, compongano, e guastino le cose. Ma se pur questo egli volle intendere, come porrà mai il fuoco le particelle dell'acqua colla sua forza annodare, se il movimento è dilatativo, come dicono, e sempremai scioglie, e parte? Conveniva adunque, che Ippocrate altre, ed altre ragioni ne recasse, le quali ciò potesser operare. Ma concedasi ciò pure a lui: non perciò l'acqua, e'l fuoco, ma le particelle similari sarebbon da dir principj delle cose.

Ma cadendogli dalla memoria ciò, che poco anzi egli detto avea, ricorre di nuovo all'acqua, e al fuoco: e in favellando dell'anima dell'huomo, non meno sciocco, che empio, dice quella ancora, come tutt'al-

tre cose, esser d' acqua, e di fuoco composta. E tante, e tali sono le sue scempiezze ne' libri della dieta, che lungo sarebbe ad una ad una narrarle.

Ma trapassando all'altre sue opere, contende il Valeriola, e con lui anche si conforma il Cardano, non esser d'Ippocrate il libro intitolato *περὶ φύσων*, per alcune sciocche, e false dottrine, che in quello s'avvisano; e per altre ancora contrarie a quelle, che in altri suoi volumi egli divisò. Ma se tale opposizione avesse luogo, converrebbe certamente condannar come non sue l'opere tutte, che sotto il suo nome si leggono; perchè è da dire, che poco ragionevolmente avesse perciò cotal libro il Valeriola tolto a Ippocrate; ma Galieno, comechè in quel libro vi sien divisamenti poco a' suoi pareri conformi, non però di meno riconoscendolo egli d'Ippocrate, il reca sovente in concio di qualche suo sentimento. Sembra certamente il libro miglior per avventura di tutt' altri, che intorno a somigliante materia avesse mai composto Ippocrate: poichè ha egli ordine, e qualche sorte di chiarezza; e mostra sovente, che l'autore intenda bene ciò, che si dica. Vuole egli in esso darne a divedere, che tutti mali, che n' avvengono, da una sola cagione si dirivino: comechè per li diversi luoghi del corpo, ove n' aggravano, di somiglianti assai ne sembrino. Tutti corpi, egli dice, così dell'huomo, come d'altri animali, del cibo, dello spirito, e del bere si sostentano. Gli spiriti, che sono entro il corpo, vengono da Ippocrate chiamati *ψυται*: e quello, che è fuori del corpo, *πνεῦμα*, cioè a dire, aria. L'aria secondo Ippocrate ha grandissima parte fra le cose, che accascano al corpo: ed è donna, e signora del tutto. Indi egli lungamente sopra quella ragionando, dice delle sue gran virtù, ed opere, stabilendo in prima qualche sentenza, la quale presa a gabbo dal Valeriola n'è mostra a' dì nostri per vera dalle osservazioni de' moderni. Dice egli, che tutto ciò, che fra'l Cielo, e la terra s'interpone, sia da spirito ingombro: e che lo spirito cagioni il verno, e la state: e che'l corso della Luna, e delle Stelle per lo spirito facciasse: e che lo spirito alimenti il fuoco intanto, che senza quello non possa il fuoco più vivere, e che l'aria sottil perpetua parimente perpetuo mantenga il corso del Sole. Vuole in oltre Ippocrate ritrovarsi anche in mare lo spirito: poichè se dell'acqua non l'traessero i pesci, non potrebbero in niun modo vivere. Aggiugne di vantaggio esser la terra fondamento dell'aria, e questa veicolo della terra: ne aver cosa niuna al mondo vota di quella, e quella solo esser cagione a noi della vita, e di ciascuna malattia, che n'avviene: intanto che venèdonemenoinfra breve spazio di tempo ciascun si muore: perciocchè ben può cia-

cuno senza cibo, o beveraggio alcuno viver qualche giorno : ma non già senza spirito; e ben possiamo posando cessar di tutte nostre operazioni, comechè menome, e brevi elle sieno; ma non già del respirare. E quindi egli vuol trar conseguenza, esser molto ragionevole, che sì come la morte, così anche le malattie tutte dallo spirito n' avvengano; e che quello talor còpresso, e putrefatto da altre cagioni discorrendone per lo corpo n' offenda. Quindi egli cominciando dalle febbri v' à dimostrando come ciascun male dallo spirito si formi.

Quantunque nella prima apparenza verisimile e' sembri sì fatto sistema; con tutto ciò se sottilmente si còsideri molto manchevole, e dal vero lontano si ritrova. Primieramente, come potrà dirsi esser lo spirito solo cagione di tutte le malattie, se oltre a quello molte altre cose al nostro vivere sono necessarie. Ma se pur lo spirito è colui, che signoreggia, e governa ciascuna cosa del mondo, e che la vita, e la morte ne porge; perchè non ispiega egli poi, sì come certamente far gli conveniva, come, e con quali artifizj tante maraviglie quello adoperi? E perchè non ragiona della natura di quello, e di quell'altre sostanze, che, come e' dice, imbrattandolo tanto, a noi nocevole il rendono? Il che ignorandosi non si potrà certamente mai la natura, e la generazione delle malattie per sì fatta strada trovare, nè saper come a quelle da proveder sia. E quindi avvien poi, che ne men di que' mali, che per compression dell'aria veramente n' avvengono, non mai egli cosa alcuna di saldo rapporta; perciocchè non sappiendo egli la natura di que' corpicciuoli, da cui compresso lo spirito quella generazione di febbre cagiona, la quale, com' egli dice, è tutta comune, e appellasi peste: senza dubbio non giugnerà egli giammai a penetrare gli effetti tutti, che da quelle diversamente provengono, e le varie maniere, colle quali ciascuno animale offendono. E se egli non cura d'investigare altresì quali sostanze sieno quelle, che s' accompagnano collo spirito allor che racchiuso entro noi ne muove la colica, o altri somiglianti mali, come ne potrà egli mai compiutamente ragionare, o donde trarrà egli gli argomenti da porvi ragionevol consiglio?

Ma se le sostanze, che collo spirito mescolansi, son cagione di cotante malattie, come potressi egli a buona ragion dire, che lo spirito medesimo, e non più tosto quelle ciò adoperino? Perchè è da dire, che stabilendo Ippocrate il suo sistema, alla prima vi sia infelicamente sdruciolato; dicendo esser l'aria cagion delle nostre malattie, e non più tosto le varie, e diverse sostanze, che per quella discorrono, e coll'aria insieme entrano ne' nostri corpi; quali sono molti semi, e animaletti, che sovente si ravvisano così nel sangue, come nell' altre parti liquide

quide di noi; e le rendono mal' acconce ad adempiere il loro uficj; e fermandosi talora o nel cuore, o nell' altre parti falde del nostro corpo, in molte, e molte maniere le moleſtano; ſenzachè ſon nell' aria varie, e varie menomiſſime altre ſoſtanze da' vegetali, e da' minerali corpi a quella mandate; alcune delle quali, quando di ſoverchio vi diſcorrono, fannoſi a noi per opera dell' odorato ſentire. E l' avvedutiſſimo Elmonte intorno a ciò narra quante, e quali ritrovate egli n' aveſſe una volta in una tela ſtata alquanto appiccata al merlo d' un' alta torre; perchè egli forte ſi maraviglia, come noi, che continuo le beviamo, lungamente viver poſſiamo ſenza nocimento alcuno; ma non aviſò egli eſſer ancora nell' aria molte, e molt' altre ſoſtanze a noi giovevoli, le quali poſſon a' danni di quelle riparare.

Laſciando al preſente ciò da parte ſtare, quanto Ippocrate manchevole, e diſettoſo ſia ſtato in queſto ſiſtema, ſi può anche conoſcere in ciò, che della febbre va diviſando. Dice egli, che allor che di ſoverchio empieſi il corpo di cibi, ingeneraſi in noi grandi ventofità, le quali non potendo per lo ventre di ſotto uſcire per ritrovarlo chiuſo, ruggiando per le budella diſcorrono all' altre parti del corpo, maſſimamente a quelle, ove ſerbaſi il ſangue, e ſi l' infreddano, e' l' fanno intriſtire. Or come domine potrà mai dentro de' ſuoi vaſi infreddare il ſangue per lo ſpirito, che è nelle viſcere? Ma egli ingannoſi forſe Ippocrate dal vedere, che' l' ſangue tratto dalle vene, per l' aria di fuori divien freddo. Ma che che ſia di ciò, doveva ben' egli conſiderare non poterne in modo alcuno raſſ freddare il ſangue dentro alle vene l' aria, anche di verno crudo, comechè di continuo ne circondi, e continuo da noi ſi reſpiri. Erta ancora grandemente Ippocrate in dicendo, che' l' ſangue dall' orrore, e dal tremore ſopravegnente intimorito ſi rifugga alle parti più calde del corpo; ove poi ſi riſcaldi, e ſi racenda per maniera tale, che anche l' aria medeſima, che prima infreddato l' aveva, ne divenga calda; e ſi amendue ſtra bocche volmente afſocati riſcaldino tutto il corpo, e' l' faccian febricoſo. E certamente in ciò egli ragionando, molto ſconciamente ſ' inganna; perciocchè, ſe, come egli confeſſa, il caldo tutto al corpo dal ſangue ſi cagiona, come potrà mai infreddato il ſangue niuna parte del corpo rimaner calda? Anzi tremerà egli per tutto, e diverrà ghiaccio: come cantò l' antichiffimo fiorentin Poeta.

*Qual' è colui, c' ha sì preſſo il riprezzo
De la quartana, c' ha già l' unghia ſmorte,
E triema tuttopur guardando il vizzo.*

Ma, come egli ſ' aviſa, rimangano pur calde l' altre parti del corpo,

ne dall' infreddar del sangue si mortifichino; non mai tanto però saranno vive, e affocate, che valevoli siano a raccender l'agghiacciato sangue, e svegliare in quello un sì rabbioso calore, qual senza fallo è quel della febbre.

Troppo noioso lo ne verrei, se tutti minutamente raccontar volessi gli errori d'Ippocrate intorno a sì fatto sistema; perchè rimanendomi al presente di più ragionarne trapassero a quell' altro suo sistema descritto nel libro della natura umana; il qual libro non può recarsi in dubbio, che d'Ippocrate veramente non sia; poichè della testimonianza di quello servissi più volte Platone; e ben può per quello chiunque n'abbia talento agevolmente comprendere, fin' a quanto d'Ippocrate si stendesse l'intendimento, e l'industria, così nell'investigarle cose della natura, come in altre, ed altre cose alla medicina pertinenti; e comechè per Galien si contenda essere stato veramente Ippocrate il primo autore, e inventore d'un sì fatto sistema: nondimeno ciò apertamente esser falso si scorge per testimonio del medesimo Ippocrate, il quale rapportandolo nel libro della vecchia medicina manifestamente ne ragiona, come di dottrina da altri già prima di lui ritrovata, e insegnata; anzi nel medesimo libro della natura umana per ciascun si può comprendere, che Ippocrate, non come di suo proprio divisamento ne ragiona. Ma che che sia di ciò tralasciandolo di giudicar noi al presente, darem cominciamento dal titolo del libro così ampio, e magnifico, che nulla più; e certamente chiunque s'abbattesse nella prima faccia nel libro *Περὶ φύσεως ἀνθρώπου*, scaglierebbesi tosto a leggerlo; giudicando, ch'un sì valente medico, e filosofo, qual Ippocrate comunemente stimasi, trattato ne avesse, come alla proposta materia si conveniva; e che, come già Marco Tullio del divino Democrito, il quale nel cominciamento d'un suo libro scritto aveva, *hæc loquar de universis*, ebbe a dire *nil excipit de quo non proficiatur*, così d'aspettar fosse d'Ippocrate, che nulla già quivi tralasciato avesse di quanto alla natura umana s'appartiene. Ma tosto egli del suo avviso schernito, e beffato rimarrebbe, vedendo in quante brevi parole fuggendo Ippocrate trascorra tosto una così malagevole, e così vasta materia; e ciò, che è affatto incomportabile in lui, che cotanto nella brevità diletto si, egli è il libro più ricco assai di parole, che di cose; anzi di poco falla, che tutto parole egli non sia; e quelle pochissime cose, che vi sono, così sconce, e senza ragione si portano, o pure, con così vani sofismi intralciate, che nulla di saldo vi si può per uomo giammai apprendere. Primieramente Ippocrate con lungo aggiramento di ciarle dice, che alcuni giudicavano esser l'huomo solamen-

te una cosa; ma, che costoro tutti mal certamente comprendevano, quello, di cui favellavano, e che perciò diversamente l'andavano spiegando; conciossiachè che quantunque ciascun di loro concordevolmente dicesse, ciò, che ci è esser uno, e questo medesimo esser uno, e tutto; non però di meno discordavan poi oltremodo insieme in dando a quello nome; perciocchè altri dicevano esser aria, altri fuoco, altri acqua, e altri terra. Soggiugne egli poi, che ciascun di costoro recava testimoniàze, e còghietture, ma di niuna lieva, in concio del suo sentimento; e che tenendo tutti la medesima opinione, e che contradicendosi nelle parole, davan manifestamente a dividere, che niun di loro sapea veramente la cosa; e ch'è ciò parimente si scorgeva in vedendo tutti costoro nel lor continuo piatire, che tratto tratto facevano, non mai per tre fiate continove riuscir colla vittoria il medesimo; ma or uno, or altro esser il vincitore, se còdochè ben parlante egli era, e dal popolo tenuto in pregio. Conchiude alla fine Ippocrate, che huom, che di cose vere, e da se ben conosciute facesse parole, s'è premai dalle contese con vittoria uscirebbe; e che sembra a lui, che costoro piatisser con parole più per iscempiezza, che per altro; perciocchè tutti alla per fine convenivano infra loro nel sentimento di Melisso.

Galieno chiosando questo luogo, con gran pompa di parole si maraviglia una sì sciocca credenza esser caduta nell'animo di que' filosofi, i quali venivano in sì fatta guisa a toglier via la contemplazion delle cose naturali, mandando a fondo la vera filosofia. Ma stia sene pur con pace Galieno: non sembra per Dio, che con sì fatto cominciamento prometter ne voglia Ippocrate un trattato ben lungo della materia, della quale egli imprende a ragionare? Ma poi non trapassando oltre a divisarne, par che ne voglia manifestamente uccellare; lasciandone affatto digiuni della materia; ne insegnandone cosa alcuna di lieva. Si perdoni questo pure a Ippocrate: qual si fosse veramente la sentenza di que' valent'huomini, io non mi darò al presente cura niuna d'investigare; tanto accennerò, che eglino tutti una medesima cosa dicevano; e che niun di loro veramente giudicò, che, o l'acqua, o la terra, o l'aria, o'l fuoco fosse principio delle cose dell'Universo; ne di ciò mai fu còresa infra loro, come scioccamente giudicano Ippocrate, e Galieno; ma solo eglino piativano, e andavano considerando di qual faccia vestisse l'Universo da prima, allor, che fu fatto il mondo, se d'acqua, o di fuoco, o d'aria, o di terra. Lasciò d'accennare quanto vana sia la ragione per Ippocrate recata; essendo manifesta cosa, che nel piatir de' letterati huomini, massimamente appresso il vulgo, vincer non soglia colui, che sappia ben la cosa, e di-

ca il vero; ma colui, che cò vaghe, e ben ordinate dicerie la sappia colorare; e che il più delle volte nelle contese ne abbia la miglior parte l'ignorante, e' l'osista, come il medesimo Ippocrate ancor afferma. Ma come que' valent'huomini potevan mai esser d'accordo colla sentenza di Melisso, il qual non determinò mai il principio delle cose naturali, se eglino, come Ippocrate racconta, il determinavano? Ma che, che sia di ciò, Io per me immagino, che tenesser veramente eglino la sentenza di Melisso, come Ippocrate dice; ma se ciò era, a torto certamente da lui fur biasimati; dicendo egli, che coloro determinato avessero il principio delle cose qual si fosse, con chiamarlo, o aria, o acqua, o fuoco, o terra; se pure non vogliam dire, che Ippocrate non intendesse ciò, che que' valent'huomini si dicevano; il che se ben si considera, il favellare, che in tutto il suo libro ne fa Ippocrate, sembra nel vero più ragionevole. Fin quì e' si pare, che Ippocrate abbia de' filosofanti soli favellato: ora se'n viene egli a' medici, e dice, che alcuni di loro affermavano non altra cosa, che sangue esser l'huomo; altri esser quello solo collera; ed altri solo flemma; perchè dice egli, che costoro imitavano que' filosofi da lui in prima raccontati, tenendo uno essere il principio dell'huomo, e chiamandolo col nome, che più lor veniva a grado. o di collera, o di flemma, o di sangue; e che quello dal caldo, e dal freddo a cambiar si venga in sembiante, ed in virtù, e divenga, e amaro, e dolce, e bianco, e nero, ed ogn'altra cosa. Soggiugne indi appresso Ippocrate, che molti, e molti così dicevano, e che altri, ed altri dicevan parimente cose da queste non guari lontane. Or quinci si vede chiaramente quante, e quali si fossero anche ne' tempi d'Ippocrate infra' medici le contese; perchè mostra veramente, che da se stessa la medicina altro non sia, ch'un fertilissimo campo, che litigi, piati, e discordie ad ogn'ora produca. Riprova Ippocrate sì fatte opinioni con quell'argomento cotanto per Galieno ammirato, e celebrato, che nulla più. Se una cosa sola, dice egli, l'huomo si fosse, non verrebbe certamente egli mai a dolersi. Imperocchè non avrebbe egli donde venirgli potesse il dolore, per esser ogni cosa una sola cosa; e se pure l'huom mai si dollesse, converrebbe senza fallo, che uno si fosse il rimedio, col quale egli guarir dovesse; ma in fatti va altrimenti la bisogna.

Quantunque nella prima vista ognun ch'abbia punto d'intendimento avveder si possa della vanità di sì fatto argomento, pure ne farem noi qualche parola; ma veggiam prima se contro coloro, a' quali par propriamente indirizzato, cosa alcuna egli conchiuda. Io per me avviso, che que' buoni medici nulla curar si dovertero mai di sì fatte

fatte opposizioni; imperciocchè eglino tenevano, che o'l sangue, o la collera, o la flemma sia quel principio prossimo, cioè donde immediatamente s'ingeneri l'huomo; ma che ciascun d'essi venga poi composto da quell'altro primo principio, del quale l'altre cose del mondo tutto fatte sono; e che questo fosse stato lor sentimento scorger si puote chiaramente dalle parole, che Ippocrate medesimo di lor riferisce, allor ch'e' dice, che essi volevano, che o dal sangue, o dalla collera, o dalla flemma si cagioni l'amaro, e'l dolce, e tutte altre cose, che nell'huomo si ravvisano; or come non può agevolmente l'huomo, tutto che di sangue solo formato e' si fosse, aver cagione di dolore dall'amaro, dal falso, dall'acetoso, e da altre, e altre cose, comechè esse dal solo sangue si fossero ingenerate? Ora a queste tante cagioni de' dolori non fa egli mestieri, che con più d'uno rimedio si ripari? E se insensenza di que' valent'huomini nelle vene altro non è, salvo che o solo sangue, o solo flemma, o sola collera: potranno certamente nondimeno nelle vene stesse, o dal sangue solo, o pur dalla flemma, o dalla collera, ed oltre a ciò nello stomaco da' cibi molte, e molte cose parimente di diversa natura, contrarie, e moleste all'huomo ingenerarsi, che potranno senza fallo esser cagioni di dolori, e di varie, e varie generazioni di malattie, le quali certamente con altrettante medicine discacciar si convengono.

Egli doveva adunque provar Ippocrate primieramente, che del solo sangue, o della sola flemma, o della collera sola, niente altro, che o sangue, o flemma, o collera ingenerar si possa; il che in niun modo fa egli, e ne men fare veramente il potea; conciossiacosì che favellando secondo i medesimi sentimenti d'Ippocrate avrebbon potuto dire, que' medici, il sangue, la flemma, e la collera esser non semplici, ma composte cose di que' quattro corpi, che Ippocrate vuole, che siano i primi principj; e come tali ben poter eglino in varie, e varie forme cambiarsi. Ed in vero se le varie, e varie sostanze onde l'huom si nutrica, come dovetter senza fallo conoscer que' valent'huomini, non sono di sangue formate, e d'esse nondimeno s'ingenera il sangue, conviene necessariamente dire, che varie, e varie cose, che ne meno han somiglianza niuna col sangue, si possan del sangue parimente ingenerare; e così somigliantemente della collera, e della flemma avrebbon potuto coloro filosofare. Ma avrebbe poi peravventura risposto uno di que' filosofi, che Ippocrate s'avvisa parimente colla sua ragione di riprovare, che l'aria sola col ristringersi, e coll'allargarsi, e con altri, e altri movimenti delle sue particelle valevole si renda a ingenerare, e, sangue, e carne, e ossa, e nervi, e altre, e altre parti così calde, come di-

scorrenti dell'huomo; e che simigliantemente co' medesimi suoi varj movimēti cagionar possa molt'altre generazioni di varie altre sostanze, ondericever poi debba l'huomo non una, ma più, e più cagioni di dolori, e di malattie, alle quali faccian mestieri cotanti altri medicamenti per superarle. Ma certamente Melisso, e gli altri buoni filosofi, i quali follemente si fa a credere Galieno, ch'abbia Ippocrate, vinti, direbbono, che non solo veramente uno sia il principio di tutte cose, cioè il corpo: ma che se uno il principio non fosse, non ci sarebbe ne dolore, ne malattia, ne rimedio alcuno giammai; e che a fare diversità di mali, e di rimedj altro non vi si richiegga, che l'esser quell' uno corpo diversamente stritolato, e partito: le cui sottilissime particelle di tante, e sì varie figure composte, solamente in ciò differiscano. Mi maraviglio poi oltremodo di Galieno, il qual non s'avvede, ciò che impugna Ippocrate esser credenza d'Ippocrate medesimo; ma ciò che ne dee recar più maraviglia, si è ch'una tal opinione dallo stesso Galieno vien tenuta in tutte le sue opere, e particolarmente nelle chiose di questo medesimo libro. Ma Ippocrate dopo aver recata la suddetta ragione follemente dice, che colui il quale porta opinione, che l'huomo sia solo sangue, debba mostrar, che'l sangue non muti specie, ne si cambj in varie, e varie maniere; e assegnare almeno un'ora sola dell'anno, o qualche età dell'huomo, nella quale non altro, che sangue in esso lui si avvisi; e similmente dice egli degli altri. Ma perdonisi ad Ippocrate il non osservar lui l'ordinato divisamento del favellare, avendolo egli sempremai per costume; Io l'addimando in prima, perchè, secondo lui, la collera, il sangue, e la flemma, e la malinconia nel comporre varie, e varie parti dell'huomo, poterono sì bene cambiar natura: e cambiar non potrala ciascuna di loro separatamente? Es'egli rispondesse, che non già col cambiar natura, ma col solo mescolamento quelle parti formaron, Io gli ritorno a dire, che non mai col solo mescolamento quattro corpi a far mai vevoli saranno tanta, e tanta varietà di cose; e addurrei per esempio, che quattro lettere dell'alfabeto col solo mescolarsi pochissime sillabe arrivano a formare. Ma se que' medici dicessero esser un di que' loro umori composto de' quattro corpi d'Ippocrate, come potrebbe mai Ippocrate quelli impugnare? Promette poi Ippocrate di far vedere, che quelle cose, delle quali egli compone l'huomo si trovino mai sempre nell'huomo medesimo: Io per me non so, come sarà egli ciò mai per mostrare. Côtende parimente Ippocrate non poterli far la generazione da un solo principio; recando per ragione, che un solo principio non possa mescolarsi. Ma chiaramente si dimostra ciò che in prima lo avvisai, Ip-

pocrate non miga comprendere i veri sentimenti di que' filosofi; conciossiacosia che un principio, il quale abbia dimensione, e diviso sia in particelle diverse tra di loro per figura, per grandezza, e per movimento, con mescolarsi elleno infra loro in varie, e varie guise, valevole egli sia ad ingenerar tutte le cose naturali; sì come a far l'opere artificiali, sia per esempio, del fabbro un principio solo ancora è bastante, cioè il ferro, il quale in molte, e varie guise diviso, e disposto fa elmi, corazze, spade, oriuoli, e tanti altri magisteri, che troppo lunga opera sarebbe l'annoverargli.

Per far pruova poi maggiormente della sua ragione soggiugne Ippocrate: se ne meno il caldo, il freddo, e l'umido, e'l secco, se temperati egli non sono, non bastano a far la generazione, come avrà mai vigor di farla un sol principio? Io per me non so, che forte d'argomentar si sia questa d'Ippocrate; doveva certamente egli, il che mai non adempie, provare in prima con efficaci ragioni, che di quelle quattro cose il tutto s'ingeneri; e poi addurle per esempio. E nel certo egli non ha dubbio, che di ciò non solo l'avrebbon richiesto que' buoni huomini, ma pregatolo ancora, che temperasse egli a suo talento pure il caldo, il freddo, l'umido, e'l secco, e sapesse poi lordire, se ingenerar se ne potesse mai un menomissimo granel di Senape. Non altrimenti, che s'egli avuta già avesse la vittoria, facendo gran galloria trionfa il buono Ippocrate di quegli antichi maestri; e dando a lor la sentenza finale contro, determina temerariamente la quistione, con dire, che essendo la natura dell'huomo, e dell'altre cose tale appunto, quale egli ha divisato, non uno sia l'huomo; ma che ognuna delle cose, che lo ingenerano abbia nel corpo una tal virtù, che ella ha dato. Ma godasi pure Ippocrate della sua vittoria, e ne riceva l'applauso da Galieno, il quale non per altro certamente fa sembante di farne cotanta stima, se non se per acquistar fede alle sue opinioni; qual costume più di rettorico in vero, che di filosofo egli parimente negli altri autori tener sempre mai scorgefi; delle testimonianze de' quali se mai egli a suo pro si vale, commendagli, che nulla più; ma ove poi cosa insegnino alle sue opinioni contraria, non ha villania, che lor non dica. Ma ripigliando il nostro discorso, vuol egli intendere certamente, per le menzionate parole, Ippocrate, che que' quattro suoi corpi ritengano il calore, la freddezza, la siccità, e l'umidità nel corpo per loro ingenerato. Ma cotante altre, che nell'huomo ravvisansi donde nascono? Dirà egli dall'accennate quattro qualità; ma se altri ciò negasse, come gliene neghiamo noi, come il proverebbe mai? Ma così scocciamente discorre Ippocrate per non aver voluto mai volgersi ad in-

Vestigar la natura di quelle sue quattro qualità; il che certamente al filosofo, e al medico far si conviene; massimamente ove imprendà a trattare della natura dell'huomo; e dall'aver ciò trafandato Ippocrate, avvien, ch'egli forte aggirandosi immagini potere il leggiero, e discorrente caldo quelle cose operare, che a spiritual sostanza solamente convengono. Ma lasciam noi a miglior huopo il divisar di somigliante bisogna: soggiugne appresso Ippocrate con lungo giro d'oziose ciàce, che in distruggendosi l'uman composto, tutti quattro à già detti corpi sceverandosi, alla lor primiera natura ritornino; e ciò vuol'anch'egli, che nel disfacimento di qualunque altra cosa zuevga. Ma se egli si come a caso, in fretta, e senza niuno avviso somiglianti cose afferma, così fosse andato a poco a poco con sagace discernimento disaminandole, lo porto opinione, che in cotanti errori non si sarebbe lasciato così agevolmente tralcorrere; perciocchè oltre alla Chimica arte, altro ancora ne rende sicuri, che quelle sostanze, in cui nel lor disfacimento si risolvono i corpi, siano non miglie semplici, sì come e' vuole, ma composte. Ma quale schermo per Dio avrebbe Ippocrate, ove le sue armi medesime contro lui rivolgersero quegli antichi sapienti, col renderlo avvisato, che nel disfacimento totale di tutte le cose, non escludendone que' suoi sognati principj, il corpo solo sia quello, che ultimamente rimane.

Passa più oltre Ippocrate coll'impreso ordine a dir, che nel corpo umano vi sia il sangue, la flemma, la collera gialla, e nera; i quali umori ove sian con quell'ordinamento, che si convenga, l'huom viva in sanità; ma se'l contrario avvenga, e' tosto ammalì. S'affatica, egli con lunghe dicerie in dimostrar, come possan que' quattro umori tutte le malattie ingenerare; ma ciò fa egli troppo grossamente, e generalmente, ne' dubbj maggiori tacitamente passandosene; e dopo questo torna di bel nuovo alla canzone dell'uccellino, che sian quattro gli umori de'corpi degli animali, di natura, e di nome fra esso lor differenti; la qual diversità immagina egli di stabilire, e poter saggiamente argomentare dalla diversità de'colori, e dalla dissomiglianza del tatto, che secondo lui vi s'avvisa. Ma s'avesse egli mai posto mente a cotante cose, ch'avendo un medesimo colore son di natura poi diversissime; e al cōtrario ad altre, ch'avèdo una medesima natura han colori assai diversi, come le Fraghe, le Ciriegie, le Azzaruoie, le Corniue, e l'Uve, e i Fichi, certamente del suo abbaglio si sarebbe avveduto. E più avanti dovea somigliantemente avvisare, che v'abbian parecchj, e parecchj altre cose, che per poco artificio variando grandemente nel colore, la medesima natura pur serbano; come della Cera,

dell'

dell'Ambra gialla, dell'Incenso, del Corallo, del Corno del Cervio avvenire a giornate sperimentiamo, evidentissimo argomento, che i varj colori non sian buoni, e fedeli testimonj della varietà della natura delle cose. Ne la ragione il contrario ne addita; imperocchè la varietà de' colori, non altronde avviene, salvo che dal variamento del sito, o della disposizione della superficie de' corpi, la qual diversamente i luminosi raggi riflette. Ma che domine cadde egli in mente ad Ippocrate allor che disse, che dalla varietà del toccamento possano i varj umori discernersi? E quale è mai quel divario, che mercè della mano possa avvisarsi, se tutti egualmente caldi si sentono, tutti egualmente nelle vene, e nell'arterie son discorrenti: e da cotali lor vasi usciti eglino per la più parte e si rapprendono, e in una massa s'uniscono; nella quale poco, o niun divario per lo toccamento può scorgersi? E se più avanti facendoci considereremo l'altra ragion presa dalla varietà del calore, dell'umidità, della siccità, non avrem di forza a confessar, ch'ella più frivola assai, e ridevol sia delle prime, e che mostri ben'appieno quanto in filosofando Ippocrate vanamente s'aggiri? Imperocchè se negli umori non v'ha siccità, come potressi mai dalla siccità la lor differenza conoscersi? E se l'umidor del corpo altro non è, se non che la sua discorrenza, e'l poterli agevolmente ad altro corpo appiccare; sì come consentir si dee da chiunque voglia sanamente filosofare; egli dovrà concedersi, che tutti gli umori del corpo umano egualmente sian umidi; da che tutti s'appiccano parimente al corpo, che roccano, e altresì tutti son discorrenti; e quanto al calore, dentro al corpo, tutti sono egualmente caldi; e fuor di quello tutti similmente dalla circonstante aria raffreddati vengono, o riscaldati. Ma più avanti: se gli umori nel corpo umano sognati da Ippocrate, sì come e' vuole veramente si fossero, e alcun di essi, o calore, o freddo eccitasse, impertanto non potrebbe dirsi esser cotale umore, o freddo, o caldo; imperocchè se o spina, o chiodo, o altra pugnente, o dolorosa materia in alcuna parte del nostro corpo violentemente si ficca, ella suol poco stante, e freddi riprezzi, e ardenti febbri eccitare; se pur la spina, il chiodo non per tanto, o freddi, o caldi potrà dirsi, che siano.

Finalmente si sforza Ippocrate questa varietà d'umori di stabilire, con conghietture tratte dalle purgative medicine. Se medicina purgante la flemma, dice egli, ad huom darassi giammai, certamente si vorerà la flemma; e così parimente siegue a dice dell'una, e dell'altra collera; e soggiugne appresso. Veggiam noi per ogni ferita uscir fuor il sangue; e ciò in qualunque tempo, o d'estate, o d'inverno, o di
gior.

giorno , o di notte ; ma se alcun primieramente rispondesse ad Ippocrate , come già fero no i più valenti , e più celebri fra gli antichi medici , non avervi medicina , che vaglia a votar determinato umore , che mai incontro gli si potrebbe per lui replicare ? E a voler dire il vero , lo stimo da non dover mettere in forse , che Ippocrate niuna notizia avesse del modo , come operano le purganti medicine ; che se mai di quello si fosse alquanto inteso , forse non gli sarebbono dalla penna uscite cotante frasche ; ne stillato s'avrebbe il cervello per dimostrar gli errori , in cui credette essere tutti coloro , che dissero uno esser l'huomo , e non già dal guazzabuglio di sì diversi umori composto ; e pur egli non giunse mai la mente di que' valent'huomini sanamente a comprendere ; come chiaro dal medesimo suo divisamento si scorge . Credettero , dice Ippocrate , coloro uno esser l'huomo ; perciocchè vedevano per le purganti medicine morirsene alcuni con votarsi un sol umore ; perchè stimavano altro non esser l'huomo , che quel solo umore ; ed altresì dallo scorgere solamente sangue uscir a' decapitati , non esser altro l'huomo , che sangue ; e per la medesima cagione non mancò chi dicesse essere il sangue l'anima umana . Or contro ad essi la vuole Ippocrate ; e immagina di gettare a terra tutti i loro argomenti , e opinioni , dicendo non mai alcuno esser morto colla vacuazione d'un solo umore , senza tutt'altri essere insieme scappati fuora ; e vuol , che quantunque volte uom prendendo medicina purgante la collera se ne muoja , vomiti primieramente la collera , appresso la flemma , indi la malinconia , e finalmente il sangue di forza ancor dalla purgazione sia tratto fuori ; e somigliante avvenga nell'altre purganti medicine . Ma chi quinci non iscorgerebbe , che Ippocrate , o volesse altrui uccellare ; o scriver ciò , che prima gli cadesse in pensiero , senza prenderfi briga di narrar gli avvenimenti di quegli infermi , che per virtù delle purganti medicine forse a giornate gli morivano nelle mani ; e perciò anche avesse a sì graziosa favoletta aggiunta una più vana ragione ; cioè , che il medicamento entrato in corpo vada da prima movendo , e cacciando fuora quell'umor , che ha possanza di trar fuora . Aggiugne per isplanar la materia , l'esempio delle piante ; le quali , dice egli , dalla terra per lor nutrimento traggono varj sughi dolci , acetosi , e salsi , e somigliantemente potranno le purganti medicine trarre da tutto il corpo umano i varj umori ; ma coll'ordinamento , che testè accennavamo ; cioè , che la medicina purgante la flemma debba votar prima la flemma , e poi gli altri umori , e finalmente il sangue , e così similmente tutt'altre ; ma dagli scannati prima il sangue , poi la flemma , e appresso la collera esca fuori . Con tale esempio delle pian-

te, non che non agevoli egli l'intelligenza de' suoi trovati , ma vie più l'ingarbuglia, e ravviluppa; conciossiacosia che non mai può sembrar vero , cui voglia la cosa pe'l suo verso guardare , che le piante senza uncini avere, o mani, e senza poter dar di grappo possano trar sugo dalla terra, o altro, che lor bisogni ; elleno si nutriscono della terra, ma con altro magistero di quel che troppo grossamente immaginò il buon Ippocrate. Evvi nelle piante una sottilissima, e volante sostanza somigliante molto allo spifito del sangue degli animali ; la quale stando in continuo movimento di fermentazione, la picciola pianticella diradando scappa fuori ; e framschiaia colla terra vicina alle radici. Or tra per lo movimento d'essa, e per quello, che continuo dal Sol riceve la terra, e da molt'altri minuti corpi , che per la lor cosa, e attiva natura , a guisa di tanti spiritelli l'agitano , e la commuovono , molte parti d'essa in su vengon sospinte in lieve alito affottigliate; le quali di leggier possono i piccioli pori delle radici, in cui s'abbattono penetrare ; e ficcandosi elleno in così fatti buchi vengono a cambiar figura; e da' formenti digestivi delle medesime piante altro varimento ricevono ; sì che pian piano vengono la pianticella ad accrescere, in lei trasmutandosi ; ne questa trasformazione è malagevol molto a comprendere ; anzi in molte frutta può agevolmente osservarsi . Pongasi mente alle melagrane , che a volette assaggiare ritroverassi , che le sue fibre portano a' granelli un amarissimo sugo; il quale, o dolce, o alquanto agro divien nella carne d'esso granello; ma nell'osso, insipido, e scipito; e similmente avviseremo altresì in quelle frutta, che colte da' propj alberi, e riposte soglion venire a maturezza , alcune delle quali essendo in prima amare divengono poi dolci, e saporose, sì come sono i sorbi, le nespole, e le melagrane medesime. Non fa dunque luogo di traimento veruno alle piante, acciocchè si nutrichino ; il qual traimento da' filosofi è stato messo nella natura, comechè di ciò alcuna pruova giammai non avessero ; ne so lo perchè vogliano farci a credere , ch'un simile abbia a trar l'altro simile senza adoperarvi altro, che simpatia, la quale altro non è, che un bel vocabolo . Non v'ha adunque medicina al mondo , che voti il tale, o'l tal determinato umore ; ne mai vero disse chiunque affermò aver ciò osservato; ma le purganti medicine ciò , che nelle viscere ritrovano, fermentano, e rendon mordace, e fangli cambiar natura; e quindi avvien, che ciò che si vota appaja di diversi colori, e prenda una puzza simile a' cadaveri ; per esser le purgative medicine sì stimolose , che aprono le delicate boccucce de' vasi , facendo da esse uscir fuori il sugo in esso lor contenuto, e corrompendolo; e consistendo la

virtù delle purganti medicine ne' sali, che in esse sono; in quelle sostanze elle più operano, e la efficacia lor dimostrano maggiormente, ove i sali più prestamente dissolvonsi; e quindi avvien, che le fecce, che per esse si votano liquide divengono, e discorrenti.

Finalmente lo immagino, che non mai veduto avesse Ippocrate scannar porco niuno; e che se pur egli guatato mai avesse immolar vittime negli altari, avesse avuti gli occhj di glauco, o di nero colore su le pupilleripieni; onde la gialla, e nera collera nel lor sangue di veder rassienbrogli. Scorse egli peravventura alcuna fiata, lo ben gliel consento, ad huom dopo aver preso vomitiva, o altra simigliante medicina, gettar per la bocca fuori insipido, amaro, acetoso, bianco, o giallo umore; ma non giunse a considerar tanto, che basti; cioè che i sì fatti umoris'ingenerano nello stomaco de' corpi cagionevoli, e infermicci; e che non si ravvisano nelle vene, ne pur quand'huomo inferma. Ne dee egli così tosto obbliar ciò, che altrove più d'una fiata racconta, altri sughi aver egli osservato recere, e per sotto altrui cacciar fuori certi altri umori, i quali egli nondimeuo vuol, che nelle vene non abbian luogo; sì che anche secondo lui, non è sano discorso, ne concludente argomento a provar gli umori esservi nelle vene, perchè si votano colle purgazioni.

Ma a che domine logorar egli tanto tempo indarno, e stillarli il cervello, cò porger cagione a' posteri di ricercar sempremai nuovi sofismi per istabilir la sua sentenza in materia, che con un sol fiso guatamento potea ben tosto determinare? Ecco come una ricevuta opinione ne fa velo alla mente, sì ch'ella obblia sovente i più piani sentieri della verità. Or lo direi ad Ippocrate, e a tutti quanti i seguaci di lui, traggasi ad huom sano il sangue, ed assaggisi, che e' non ritroverassi, ne assai, ne poco amaro, ne acetoso; ove è dunque la collera? ove è la malinconia? Replicheran peravventura, che'l mischiamento, e la confusione di sì fatti umori frastorni tal discernimento al palato; ma se a giusta porzion di sangue poche goccioline d'acetoso liquore, o picciola quantità di fiele si mescoli; noi proverem nel sangue, e l'acetoso, e l'amaro sapore; adunque se non vi si assaggiavano in prima, non vi dovevan essere. Più avanti veggiam se sceverandosi i diversi liquori, che nel raffreddato sangue si scorgono, si possano avvisare i quattro umori d'Ippocrate; egli è ver, che nel sangue sia un liquore acquoso, in su'l quale vogliono i seguaci d'Ippocrate, che nuoti la collera; ingannati da un certo giallor, che vi ravvisano, e'l rimanente sia tutto siero; ma s'egli ciò vero fosse, abbisognerebbe, che la superficie del detto liquore amareggiasse; il che non mai veggiamo

avvenire. Se poi tutto il siero si tragga via dal sangue, rimarrà una materia rappresa, la qual rossa nel sommo, e nera apparirà nel fondo; ma non miga egli è vero, sì come per coloro si estima, che quella, ch'è in fondo del vaso sia la malinconia, non essendo ella di niun modo acetosa, ma del sapor medesimo della rossa; senzachè se tal sanguigna massa sossopra sia rovesciata, la rossa parte in nera, e la nera scambierassi in rossa; il che avvien dall'aria, la qual movendo le particelle della superficie del sangue, le fa così rosse, e di più allegro color dell'altre apparire.

Oltre alle già dette cose, due altre sostanze nel rappreso sangue si scorgono; una delle quali essendo discorrente, e bianca, ne fa chiaro veder, ch'ella sia chilo in sangue non ancor trasmutato; l'altra gagliosa, e tenace, di cui ne fa pur menzione Ippocrate; e perciocchè ella è destinata a nutrir le parti tutte del corpo, da' moderni, sugo nutritivo acconciamente vien detto; e questo sugo va col siero somigliantemente mischiato; e agevolmente la comprenderà chiunque ponendo il vaso del detto siero su le lente bragie ne farà tutto l'acquoso umore agiatamente esalare. Ne finalmente voglio lasciar d'avvisare, che in quelle febbri, le quali per parere d'Ippocrate son dalla bile prodotte, non mai ritroverassi il sangue d'alcun amaro sapore, ne pur quella parte, che viva a nuoto; nè in quell'altre, che per avviso di lui dalla malinconia provengono, il sangue sentirà miga dell'acetoso; ne men quella parte d'esso, che nera apparisce; sì come senza durarvi molta fatica potea chiarirsene Ippocrate, se pur come non ebbe a schifo le stomachevoli fecce degl'infermi assaggiare, così la punta della lingua in cotai parti del sangue degnato avesse d'intignere, qualora veniva tratto agli ammalati di terzana, o quartana, e se a costoro egli non ne traeva, in altre opportunità potea farne esperimento. E più di lui era debito di Galieno tal fatto; ne dovea a chiusi occhi in bisogna di tanto rilievo prestar fede ad Ippocrate.

Io non posso non ammirar quì quelle anime grandi, le quali a torto accagiona Ippocrate, perchè elle dicano esser flemma l'huomo; perchè avendo nel sangue scorta quella bianca sostanza, ch'appella flemma Ippocrate, giunsero a comprendere, di quella esser formato l'huomo; e veramente di quella vien la parte materiale del seme formata, di quella il latte, di quella tutt'altre parti del corpo umano nutricansi. Ma ad Ippocrate ritornando: tralasciò egli in questo luogo di far parole della più nobile parte del sangue, dico della parte spiritosa; quantunque altrove oscuramente ne faccia motto, e senza penetrare, o difaminar tanto, che basti la sua natura; e mostra, che la riponesse

fra le sostanze discorrenti non umide, sì come è l'aere; e non già fra le umide, com'è l'acqua; il cui sembiante più tosto par, che ritenga lo spirito del sangue; il che non dovea trapassarsi tacitamente da Ippocrate; e dovea egli por mente altresì a cotante altre umide sostanze dell'huomo; e di laminar così di esse, come delle parti solide la natura, gli ufici, e le operazioni; le quali ignorand'egli nulla viene a saper della natura di quello, la quale altrui vuole insegnare. Ma il buono Ippocrate, come se tale uficio avesse interamente compiuto, e come se quanto avea divisato fosse incontrastabile, passa più avanti nel suo libro a narrare, che l'inverno s'avanza nell'huom la flemma; come quella, che più d'altri umori a cotale stagion confassi; essendo più di tutt'altri fredda; la qual cosa egli vuol ritrarre non altronde, che dal toccamento; ed afferma costantemente, che la flemma, sempremai al tatto si senta più fredda del sangue, e della collera; la qual cosa però quanto sia falsa, s'è già dimostrato. Fa egli, che l'inverno abbondi più ch'altro tempo la flemma; perocchè in più larga copia ne veggiam per le bocche, per le narici degli animali uscir fuori; e per l'enfiature, e altri mali dalla flemma cagionati, che sovente in quella stagione uscir sogliono agli huomini. Ma se l'inverno, sì come altrove afferma Ippocrate più che mai le viscere, e le interiora son calde, non so lo come poss'egli argomentar, ch'abbiano allora a ingenerare abbondante copia di flemma; posto che la flemma fosse da annoverare infra gli umori; e flemma fosse ciò, che per la bocca si spurga, e per le narici; e ch'ella producesse que'mali, che freddi s'appellano. Ma al divisamento d'Ippocrate fa la continua esperienza contrasto; e scorgesi, che l'estate, se avviene ad huom qualche catarro, qualunque ne sia la cagione, scaricherà per le narici, e per la bocca le flemme, ch'è dice; in tanta copia, che stimerassi colui non aver altro in capo, ne in corpo, salvo che flemma.

Ora Ippocrate a voler saggiamente discorrere, dovea ben avvisar, che l'inverno per lo freddo ristringonsi i pori della nostra pelle; il perchè non potendo per essi uscirne così abbondantemente quella sostanza, che in sottile alito, altro tempo svaporarne suole, viene a rapprenderli in flemma, e dalla natura per più larghe strade si vota. La Primavera vuol Ippocrate, che ancor sian copiose le flemme; ma collo scemamento del freddo comincino pian piano a scemarsi, e nel loro vece il sanguigno umor vada crescendo. Ma come ciò esser mai puote se per opinione di lui anche la primavera le viscere son caldissime; la ragion poi, che reca per l'avanzamento del sangue, cui non sembrerebbe dimostrazion di scrupoloso Geometra? La Primavera, dice egli,

egli, è calda, e umida; e caldo, e umido è altresì il sangue; adunque alla Primavera confassi. Ma pur noi veggiamo, che a quel tempo il siero alquanto più copioso divenga, anzi che no; se a quel tempo son più abbondanti le orine; e oltremodo patiscono gli Idropici, in lor soverchiando sformatamente le acque. E che abbiam noi a dir degli altri argomenti, ond'egli si sforza Ippocrate di confermare tal soverchiamento di sangue nella già detta stagione, in cui, dic'egli, sogliono avvenir dissenterie, e vacuazion di sangue per le narici, ed è il sangue più caldo, e rosso, che mai? Certamente come altre fiato abbiam detto, vaneggia Ippocrate; imperocchè la dissenteria non può dal sangue avvenir; il qual, giusta i suoi sentimenti, è umor piacevole, e dolce, anzi che no; e più tosto la malinconia, e la collera dovrebbero esserne accagionate; le quali essendo aspre, e stimolose avrebbero a rodere le intestina, ed aprir le boccucce de' vasi, e farne uscir fuori il sangue.

Rimarrebbero altre leggieri cose a disaminare in questo libro d'Ippocrate dietro tal materia de' quattro umori, le quali da lui coll'usata trascuraggine si trattano; e altre cose degne da avvertire occorrerebbono per avventura a chiunque con minuta diligenza l'andasse, rivolgendo, ch'lo per fretta non ho curato d'osservare. E bastami d'averne sol tanto confusamente rapportato, perchè si scorga qual fosse la traccia da Ippocrate tenuta nel filosofare dietro le bisogno della medicina; e ch'egli andato fosse molto lungi dal vero, ne mai avvicinato si fosse al segno. Ma se pure a lui non venne fatto di poter con pruove stabilire i quattro primi corpi, non è da prenderne maraviglia; imperocchè ne men v'aggiunse Aristotele; il quale, e per l'altrezza dell'intendimento, e per le notizie di varie cose, di gran lunga gli si dee antiporre, che che se ne dica in contrario Galieno; e veramente le ragioni per Aristotele rapportate esser frivole, e di niun valore, da' medesimi Peripatetici vien consentito; ma che che sia di ciò, non avendo Ippocrate potuto giammai provar ne l'esistenza de' primi quattro corpi semplici, ne de' quattro umori, tutto il sistema della sua medicina, che su vi fonda, convien, che crolli ad ogni leggier soffio, e cada giù in terra. Ma bensì avvide Ippocrate della debolezza de' suoi sistemi; onde o di rado, o non mai in altri suoi libri volle valersene, e particolarmente in quei degli Aforismi; i quali non voglio io trapassar sotto silenzio; poichè da molti sono avuti in sì gran pregio appo Suida, che loro non già mortal cosa, ma opera di sovraumano ingegno rassembra; non altrimenti, che dell'Alcorano si facciano i meleni si seguaci di Macometto, e v'han di quelli, che volendo asseriti-

vamente dire qualche cosa per vera l'aguagliano agli Aforismi . E per lo meno crede altri, che non mai sì grand'impresa fu da un'huomo solo compiuta; e anche costoro son partiti, alcuni credendo, ch'egli da varj scrittori gli avesse raccolti; e altri , ch'e' l'avesse copiati dalle tavolette affisse nel tempio d'Esculapio . E certamente se mai vero fosse, che Ippocrate, come Andrea antichissimo autor riferisce, mise a fiamme, ed a fuoco quella celebre libreria di Gnido, egli sarebbe da sospicarsi, che non pur gli Aforismi, ma quant'opere van del suo nome intitolate, state fossero altrui fatiche , e che come sue propie l'avesse egli divulgate . Ma avend'egli peravventura poco sanamente le opinioni di quegli autori comprese, si malamente compilate le avesse; quinci sia altresì avvenuto, che tante vatie, e discordanti dottine, e opinioni per entro vi si ritrovino ; e perciò sia indarno gettata la fatica di coloro, che di accordarle tanto lungamente si studiano; a ciascun de' quali potrebbe rammentarsi il saggio avviso di Francesco Ottomano sopra le sentenze di quegli autori, onde venner compilati i libri delle Pandette . *Vereor ne plerumque in iis, qui consilio inter se dissentiant conciliandis nimium ingeniosi esse velimus.* Ma che che sia di ciò, lo per me son sicuro , che agevolmente accorgerassi, cui caglia di chiarirle, non esser degni di cotante lodi gli Aforismi d'Ippocrate, quante d'una cieca , e comun fama ne han ricevute ; e perciò nella schiera de' poco accorti fosse il nostro Petratca , ove in favellando di bisogna a lui poco conosciuta ebbe a dire:

E quel di Coo, che se vie miglior l'opra,

Se ben intesi fosser gli Aforismi.

Sì come del poco lor valore s'avvider tutti que' medici, che infra i Greci ebbero maggiore stima, e nome; i quali non men, che di tutte altre opere d'Ippocrate, tenner pochissimo, o niun conto degli Aforismi; la qual cosa si scorgerebbe manifestamente da noi , se tante non fossero, e smarrite tutte loro scritture; ma nondimeno può argomentarsi senza rimanerne in forse, dalle reliquie , che ne' libri di Galieno, e di Celio Aureliano, a' di nostri se ne riserbano; e per quelle poche memorie , ch'abbiam di Giuliano eccellentissimo filosofo , e medico; quantunque il contrario si sforzi di mostrar Galieno. Ma se ancor fossero in piè que' libri, che il medesimo Giuliano compilò contro gli Aforismi, o se fossero almen rimase le chiose, che su d'essi sè Lico , il quale si diede cura d'andargli un per uno minutamente , e senza riguardo alcuno disaminando , quali veramente essi siano apparirebbe chiaro; ne farebbe mestier, ch'lo al presente mi prendesse briga di favellarne ; ma poichè così va la bisogna : dico, che
molti

molti degli Aforismi sian così generali, che per la medicina, poco, o niun pro trar se ne possa; e di leggier si potrebbero ad ogn'altra materia acconciamente adattare; il che ha porto occasione di occupar certi sfaccendati cervelli a travolgergli con pochissimo sforcimento alla politica, alla milizia, e ad altre arti, e discipline; altri ve ne anno contenenti sì grosse, e materiali notizie, che ad ogn'huom di contado assai meglio son conosciute; altri, come avvisa il Santoro, non si posson mai recare ad effetto senza molto riguardo, e senza l'indirizzamento delle regole dell'arte. Difetto, senza fallo, gravissimo ad autor, che imprenda a prescriver certe regole, e leggi in qualunque arte, e massimamente in medicina; e altri v'han cui facendobisogno di pruove, fur da lui tralasciati senza alcuna ragione; e se pure alcuna, fiata vi rapporta qualche argomento, ritroverassi esser poco saldo, o inefficace; anzi soventi fiata ridevole, e frivolo; altri se ne ritrovano, la cui dottrina, o apertamente, o per poco, che si vada defaminando, falsa, e fallace si scorge. Altri finalmente per entro a quel libro ve n'han sì confusi, e oscuri, e intrigati, ch'a volervi per intendergli qualunque più grave fatica durare, non se ne ritrarrà cosa, che monti un frullo. Ma l'oscurità è vizio sì ordinario d'Ippocrate, che ne men Galieno cotanto di colui parziale potè contenersi sì, che non ne facesse motto, o non ne lo proverbiasse, e schernisse più fiata.

Ma se è vizio, ed error grave l'oscurità in qualunque matetia, egli è senza fallo gravissimo, ove si tratti di medicina; arte malagevolissima, per se stessa, e in cui l'errare potrebb'esser di gravissimi danni, e nocuamenti cagione; il perchè non son da intendere quelle scuse, che dell'oscurità d'Ippocrate voglion farsi per alcuni; dicendo, ch'egli studiosamente volesse in sì mal composta diceria scrivere le sue opere, e massimamente gli Aforismi, acciocchè sì preziosi tesori non istassero senza riserbo; ma quasi sotto bel velo ricoverti, e ascosi; imperocchè Io primieramente non so intendere qual sia mai quell'altezza di dottrine, che nella medicina d'Ippocrate sia riposta, ne fin'ora v'è stato chi abbia potuto scoprirla; anzi è avvenuto a coloro, che troppo v'hanno durato fatica a interpretarla, quel, che accader suole sovente agli Alchimisti; che in vece di divenir doviziosi d'oro tutto il lor picciolo capitale scialacquano. Ma se Ippocrate voleva ascondet la sua dottrina sì, che da altri non mai si risapesse, potea con uno più bello, e sottil modo ben farlo; cioè rimanendosene in pace, senza schiccherar le carte. Ma il bujo di quella favella, se mal puossi soffrire altrove, certamente nell'opere degli Aforismi, ove principalmente egli vuol dar leggi, e regole di ciò, che si dee nell'arte eseguire, è tanto biasimevole, che

che nulla più; e se Principe mai, o Repubblica in dettando leggi, e statuti si valesse dello stile degli Aforismi d'Ippocrate, in quali tenebre, in quai garbugli, in quali intrighi, in quanti piati, o contese se ne viverebbe quella malnata Città, quella infelice Provincia? S'attenta altri di scusare Ippocrate col precetto d'Orazio.

*Quicquid precipies esto brevis, ut cito dicta
Recipiant animi dociles, teneantque fideles.*

Ma per costui non badosi, a quel, che poco avanti dal medesimo Poeta fu scritto.

*Decipimur specie rellis: brevis esse laboro
Obscurus fio:*

Ne potè ciò dissimulare, comechè parzialissimo d'Ippocrate, per tacer d'altri chiosatori, il Signor della Sciambre; sì che non avesse arditamente a dire d'Aristotele, e d'Ippocrate, e de' loro espositori favellando: *ita perplexè, & obscurè uterque locutus est, ut ad singula verba cessitandum illis fuerit, antequam tantis tenebris lucem aliquam afferre potuerint.* E quantunque egli appresso imprenda a farne scusa, indi a poco soggiugnendo: *Atque id sane Hippocrates quadam necessitate impulsus praestitit in Aphorismis: cum enim ad pauca quadam capita vastam, & immensam artem contrahere statuisset, ne trunca, & manca redderetur, necesse illi fuit sub unoquoque plura praecepta recondere, quae qua verbis designarentur: & singulos Aphorismos praeter id, quod expressè docent, proponere, ut signa, & notas, quibus aliarum rerum eadem spectantium recordatio excitaretur;* non però di meno lo per me non so se venga sì fattamente ad iscusarsi più tosto, o ad incolparsi Ippocrate; imperocchè qual bisogno lo sforzò mai a favellar di tutto, e' tutto avviluppare, ed entrar nell'aringo di tanti, e sì disgiunti ragionamenti per divisar pochissime cose, e di niun momento? E qual lode è mai d'uno scrittore l'accennar sotto velame d'oscurissime parole una cosa, e lasciarne cento, e mille, cui abbisognerebbe, che dall'intendimento del discreto lettore si supplissero; il che se mai il lettore far potesse da se medesimo, a che affaticarsi in ricercarle su le altrui scritture a grandissimo stento. Ma se pur potesse Ippocrate ritrovar qualche perdono per si fatte scuse in alcuna delle sue opere, chi mai potrebbe soffrir quella oscurità, che per tacer d'altri, si ravvisa ne' libri della dieta, degli umori, e degli alimenti; in cui ebbe a dire quel celebre galienista Antonio Fracanziano suo chiosatore, *Hippocrates anigmatica, & obscurè adeo loquitur, ut divinandum magis quandoque, quam asserendum quid voluerit:* or in quegli certamente le sottili difese del Signor della Sciambre non possono a niun modo aver luogo. Egli adun-

adunque ne fa mestieri di dire a voler schiettamente la verità confessare, che l'oscurità d'Ippocrate avvenga dal rozzo, e oscuro conoscimento, ch'ebbe di quelle cose, che a spianare egli imprese; e perciò cō oscure, e assai brevi parole cerchi tosto sbrigarlene; come fan coloro, che di future, e loro ignote cose ragionano. Ma pur troppo bene è riuscita ad Ippocrate; e d'onde biasimo e' meritava, e vituperio, quindi gli avvenne lode, e commendazione dalla volgare schiera de' letterati; i quali ciò, che meno intendono, come cosa maggior de' loro ingegni vie più commendano; e perciò è avvenuto, che si solta turbare, di chiosatori abbia indarno tanta fatica durata, per voler dimostrare, ch'altissima dottrina sotto l'ombra di quel favellar si nasconda; e dico indarno; imperocchè a gente di sano intendimento quelle tante lor novelluzze malagevolissimamente imboccar possono; essendo manifesto, che ove Ippocrate favella di cose, ch'egli intenda, e sappia, sì come quando narra avvenimenti, e istorie di malattie, o fa parole di qualche parte di notomia, ch'egli avea osservata, non cō torbido, e confuso stile; ma con chiaro, e intelligibil ragiona; e se ben sempremai sparge per entro a tai ragionamenti qualche antica, o nuova, e da se fatta, e poco intesa parola: impertanto non può rendersi tutto il favellar sì avviluppato, che in fine la sua mente non si comprenda. Egli è adunque oscuro, ove di ciò, che non intende, imprende a favellare.

Ma per discender omai a qualche particolarità: Io dico, che il primo Aforismo a gran ragione biasimato da Demetrio Falereo, in cui Ippocrate procura di farne scorgere la medicina, come posta su la vetta d'un'erta, e lunga, e straripevol roccia, ove mal puossi, tra per la brevità della vita, e i molti, e gravi pericoli, che vi s'incontrano per huom pervenire: è tale, che vale a torre il pregio a quanti e' ne soggiugne; imperocchè se cotante malagevolezze ha la medicina, per se medesima, ei, che dovea far altro, se non se a tutto sforzo agevolarne il sentiero? E pur co'suoi Aforismi il varco sì fattamente impruna, che ove huom dietro a lui metta in cammino, difficilmente, senza offesa potrà ritrarne il piede. Dovea ben avvisar Ippocrate, che la brevità, ove l'oscurità non ischisi, quanto scema allo scrittor di fatica, al lettore altrettanto ne aggiugne. E nel vero, chi potrebbe considerarlo stento dovettero durar tutti coloro, che prima di Galieno si dieder briga d'interpretar l'opere d'Ippocrate; e pur niente dimeno non usciron del laberinto, al parer di Galieno; il qual vanta se aver primieramente porto il filo da poterlo spiar tutto, e ritornare, in salvamento; quantunque v'ha chi non gliele vuol credere, e affer-

ma costantemente, ch'egli vi sia rimasto avviluppato, come tutt'altri; e ne ci reca la ragion, dicendo, che se veramente per Galieno fossero stati compresi i sentimenti d'Ippocrate, tante quistioni, e plati dopo lui non sarebbono insurti, per indovinar, che diavol d'insegnamenti sian que' d'Ippocrate, massimamente negli Aforismi.

Il secondo Aforismo, per la cui esposizione veggiam venire fino a villane parole i Chiosatori, e al quale più tosto con aringo d'ornate, ciance, che con saldezza di dottrina cerca di far riparo Galieno a pertto degli argomenti, che incontro gli avventa Giuliano: non contien altro certamente, salvo che una dottrina molto volgare, e tanto bassa, ch'un Maestro Simone, non che altri si vergognerebbe d'averla messa in dozzina; massimamente su la prima fronte d'un libro di tanta espettazione; ella è tale. Le vacuazioni, che per vomito, o di sotto spontaneamente avvengono, se sian tali, quali esser deono, giovano, e agevolmente si tollerano; se il votamento de' vasi tal sia, qual esser dee, giova, e si tollera. Or lasciando da parte stare, che con chiarezza, e brevità maggiore potea coral divisamento spiegarli, dicendo, che se l'arte, o la natura potrà ciò che pecca nel corpo, sie di giovamento l'evacuazione: lo quì chiederei, che mi fosse mostrò, ove sia l'altissima sapienza, ove il sottile intendimento del Principe, e dell'inventore, come Galien lo dice, della razional medicina Ippocrate; adunque in faccenda di cotanta lieva hassi a giudicar dagli eventi? A che dunque vaglion tanti sistemi di razional medicina, sì lungamente, e in tanti libri da lui registrati? A che giova l'aver egli cotanto ragionato degli umori, e dell'altre cagioni delle malattie, e delle altre cose, confacenti alla medicina, se al miglior huopo non gli vagliono un frullo, e gli abbisogna, ch'a suo mal grado, alla fallace empirica abbia ricorso? Ma più oltre: onde se mestieri ad Ippocrate di registrar tale avvertimento nel divin volume degli Aforismi, se non v'ha persona, così rozza tra'l vulgo, che molto bene non sappia, che allor, che non reca molestia allo infermo, e ch'egli sen'approfitta, che tale qual esser dee siasi la vacuazione? Ma dovea certamente, & avrebbe fatto il meglio, avvisare Ippocrate, che quantunque non ne tragga alcun disagio l'infermo, e che immantinente dopo la vacuazione egli guarisca, avvenir può talora, che l'umor votato nò sia tale, quale vacuar si dee; imperciacchè ben potrebbe egli di leggieri avvenire, che dopo la vacuazione di qualche materia, la quale niente avesse che fare col male, ristorassesi l'infermo per qualche mutazione, o vacuazione insensibile di ciò, che cagiona il male, fatta nel medesimo tempo. Ne dee ciò recar maraviglia, se talora ne' più gravi, e pericolosi malori, quanto più

rigogliosi, cotanto menome, e sottili sono le cagioni, che l'adopera-
no; e ben sovente avviene sensibile vacuazione per opera di quel mo-
vimento, che si fa nel corpo nello sciogliersi, e nell'uscir fuori, e nel
mutar faccia, sito, o movimento que' corpiciuoli, onde il mal si ca-
giona: a pruova conoscendosi, che huom suda, vomita, e manda fuori
per altre parti quantità d'umori, e si sgrava immantinente dal male;
che se non uscisse allora o pietra, o altro, che'l cagionasse, ognun di
certo giudicherebbe, che per la vacuazion di quelle materie fosse l'in-
fermo risanato. In confermazion di ciò che lo dico, in quei, che son
morsi dalle vipere noi veggiamo tutto di dopo presi gli antidoti va-
cuarsi per vomito, e per sudore gran copia di materie nel tempo me-
desimo, che guariscono; e pure quelle non han cosa del mondo che
fare col veleno della vipera; il quale in altro non consiste, che in una
picciolissima, e poco men ch'insensibile sostanza; la quale rappiglia-
done il sangue nelle vene tosto n'uccide. Ma che? Non veggiamo tut-
to di nelle posteme, e nelle ferite, ed in altre sorti di malattie votarsi
copia d'umori ad esse non pertinenti, e guarire, ma per altra cagione,
gl'infermi? E quindi poi ingannati i medici con salassi, e purgagio-
ni, ed altri noiosi, e importuni rimedj i loro infermi crudelmente so-
gliono malmenare; giudicando così imitar l'opere della natura; e
per aver talvolta avvisato, che qualche febbre, o altro male si sia dimi-
nuito dopo un grand'uscimento di sangue; comandan poi, che nelle
febbri si tragga sangue. Ne per altro parimente, nulla curando l'avvi-
so d'Ippocrate, e di Galieno, si vagliono delle purgazioni nel prin-
cipio, nell'accrescimento, e nel vigore delle malattie, se non se dall'
aver eglino veduto, comechè rarissime volte, che dopo essersi vacuata
qualche materia in que' tempi sia migliorato, e risanato qualche in-
fermo; e questo è quello, s'lo non vado errato, che dovea notar Ippo-
crate negli Aforismi. Ma ne meno sempre che quelle materie si vota-
no, quali appunto da votar sono, ciò vien lievemente comportato
dall'infermo; conciossiacosa che molte volte elleno tra per la loro
mordacità, e per la delicatezza della parte, per la quale si votano, e
per altre cagioni ancora recar sogliano noia grande agl'infermi, co-
me Ippocrate medesimo se stesso dimenticando altrove avvisa. Ma
non senza ragione Giuliano proverbial, e ripiglia Ippocrate, dicendo,
ch'egli incominciando questo Aforismo affermi come vera una pro-
posizione non miga per lui provata, ne dimostrata in prima; cioè, che
nascan le malattie dalla soprabbondanza solamente, o dal cambia-
mento degli umori in altra qualità di quella, che in prima aveano; la
qual vien da' medici corrottela chiamata, ch'egli però giudichi, che

ove non si scorga segno di corrottela d'umori, che la superchianza sia de' mali cagione. Cosa, la quale soggiugne Giuliano, in modo veruno intender non si puòte, ne è vera; imperocchè se ciò fosse, egli non ha dubbio, che tutte infermità agevolmente guarir potrebbero; ne si vedrebbe giammai lunghezza di malattia; e una sola la maniera di tutte curarle certamente sarebbe; imperocchè ciascun potrebbe agevolmente, qualora a grado gli fosse, essendo ciò in sua mano, come il mal l'assale, così tosto ripararvi; non gli bisognando a ciò altro, salvo che la sola vacuazione; la quale in qualunque tempo porre si può in opera col segnare, se'l male sarà cagionato dal sangue; e se dalla flemma, e dalla collera, con dar loro acconce medicine. Risponde Galieno all'argomento di Giuliano, con dire, che allora oltr'agli umori, abbia ancora nelle parti salde del corpo qualche vizio; perchè vacuato l'umore dura ancora il male; ma se nel male, sì come Ippocrate suppone, tengono gran parte gli umori, dovrebbe almeno tanto quanto scemarli il votamento di quelli; il che certamente non avviene; anzi Galieno medesimo riportando in ciò molte sperienze, costantemente altrove il nega. Ma come allor, che son crude le materie, nel principio de' mali, quando le parti salde non son potute ancora contaminar da esse, le vacuazioni riescono nocevoli, non che infruttuose: e allo incontro poi, sì come con Ippocrate afferma Galieno, elle giovano assai, e tolgono via il male nel loro scemo, quando non può essere, che non siano rimaste offese gravemente, e contaminate le parti salde, le quali in tutto il tempo del male in varie guise molestate, e sconce ne vennero? Adunque direbbe Giuliano, non avran nulla che fare con quelle malattie le discorrenti sostanze del corpo; e allor, che si veggono dopo la vacuazion di qualche umore cessar le malattie, ciò non avviene certamente per la vacuazione, come Ippocrate afferma. Ma par egli certamente, che Ippocrate medesimo non troppo si fidi in ciò della sua dottrina; imperocchè avvisa egli poi nell'ultima parte dell'Aforismo, che convengasi aver riguardo al paese, alla stagione, e alle malattie, e all'età, ove da far sia la vacuazione. Ma per tacer della stagione, dell'età, e del paese, onde niuna certezza trar si puòte, con qual argomento in tanta incertezza delle cose dell'arte, potrà mai rinvenire il medico se sia, e qual sia quella parte discorrente, che cagioni l'infermità? Crede si la collera cagionar la terzana: la malinconia, la quarranza; pure queste alla vacuazione, che pensan fare i medici di tali umori, non cedono; ma si vincono senza vacuazione alcuna colla scorza del Perù, e con altre molte sì fatte medicine.

Il terzo Aforismo permio avviso parve al Paracelso contener dottrina

trina di sì poco momento, che egli lo trasformò sì, che in tutto è diverso da quello d'Ippocrate; ma se così debbonfi chiosare, e interpretare i detti degli autori, egli se'l veda. Dice Ippocrate, lo stato degli Atleti, i quali sian pervenuti al sommo della bontà esser pericoloso; imperocchè non potendo posare, ne vantaggiarsi in meglio, convien, che vada al peggio; e che però di presente huopo saccia votargli. Primieramente la ragion d'Ippocrate, la quale ha dato cagione di quistionar tanto, e d'aggararsi fra vani argomenti al Forlì, al Sermoneta, e ad altri oziosi cervelli, è troppo rozza nel vero, e materiale; e più si stende assai di ciò, che Ippocrate s'avvisa; imperocchè perpetuamente se la detta ragione avesse luogo, sì fatte persone dovrebbero andar al peggio; il che falso si sperimenta; e ben si conoscerebbe apertamente per ciascuno la falsità della menzionata ragione d'Ippocrate, s'egli, come far dovea, l'avesse con più parole spiegata, come poscia fecero i suoi chiosatori; dicendo, che non possan mantenersi nello stato presente, ne posare; perchè continuamente cibandosi sì fatti huomini, e ingenerandosi in loro il chilo, e'l sangue, e questo ad ogni ora distribuendosi per le parti del corpo, ne potendosi a quelle unire per non esservi luogo, e però soverchiando, debban di necessità cambiar in pessimo il lor ottimo stato. Ma non poter mente costoro alla copia grande del sangue, e dell'altre tutte discorrenti parti, e salde delle loro sostanze, che continuamente si dileguano, e per sensibili, e per cieche strade escon fuori da' corpi degli huomini per la continua fermentazione di quello, che in aliti sottilissimi mai sempre gli va sciogliendo; e quanto più abbondevole, e di buona condizione è il sangue, tanto più egli è vigoroso, e valevole ne' suoi movimenti, e nell'altre sue operazioni; e quindi scorgonfi molti, e molti di cotali huomini star bene lungo tempo; il che certamente non avviene a coloro, ch'a tal sommo grado di bontà pervenuti non sono. Falla poi gravemente Ippocrate in tacendo come, e in qual maniera s'abbia negli Atleti a tor via la pienezza; la qual egli in esso loro suppone, se colle vacuazioni, o pure colla dieta. E se egli qui intende di quella vacuazione, che si fa colla dieta, sì come vogliono i chiosatori di questo Aforismo, dovea pur avvisare quando ciò far convegna colla sola dieta, e quando altrimenti.

Imprende poi ne' seguenti Aforismi infino al ventesimo a far parole Ippocrate dietro al cibar degl'infermi; e comechè in lor si contenga qualche utile avvertimento, pur coll'usato suo modo intrigato del favellare, confonde oltremodo quelle materie, che mestier senza fallo gli faccia di maggiormente illustrare; essendo nel vero la maniera del cibar

cibar gl'infermi una delle cose più necessarie a sapere in medicina; e avendo in quegli Aforismi alcune regole, alle quali fa mestieri d'eccezione, le dovea egli almeno accennare; ed era assai più necessario l'insegnar ciò, che le tant'altre bazzicature, in cui inutilmente spende egli tante parole da veggghia; come quelle, che sapute sono, e conosciute per ognuno. E in verità chi è, che non sappia eziandio fra quelli, che non mai studiarono in medicina, che ne' mali lunghi s'abbian'a mantener le forze dello infermo, e conseguentemente, che dar non gli si debba a spulzuzzico il cibo, ma un poco più largamente? Chi è, che non conosca, che nell'accessioni della febbre, non si debba a niun modo cibare il malato? Ma si general legge dovea egli ristignendo avvisar, ch'alcuna fiata anche ciò far convenga.

Nel duodecimo Aforismo si da briga, e ragione volmente nel vero Ippocrate, di narrar i segnali delle durate delle malattie; ma in materia di sì gran lieve, e onde, com'egli medesimo avvisa, dipende il diritto regolamento del nutricar gl'infermi, secondo il suo costume, oscuro, e intralciato favella, e con poche parole si toglie dal dosso ogni seccaggine; tralasciando non per suo mal talento, ma per suo poco sapere di far motto de' polsi. E quanto al fatto degli esempi, egli è molto scarso: recandone un solo della pleuresi; e ne meno in quella si trova sempre esser vero, che apparendo nel cominciamento di quella lo sputo, il male abbia poco a durare. Va errato parimente Ippocrate in dar intera credenza a' sudori, alle fecce, e specialmente all'orina; la quale per tralasciar altre ragioni non tutta si separa dal sangue; ma parte di essa trapelando dal sacco latteo per una brevissima strada tragittasi alle reni; e comechè una sì fatta strada ignorasse Ippocrate, dovea pur egli por mente ad alcuni beveraggi, che appena tranghiottiti, di presente si orinano; e agli Sparagi, al Terebinto, ed altre cose, che senza toccar puto talora il sangue alterano sensibilmente l'orina.

Nel tredicesimo Aforismo, dice Ippocrate, che i vecchj portano agevolmente il digiuno; e quindi passa a far parole dell'altre età. Ma dal continuo sperimento ne si fa chiaro, ch'a' vecchj tra per la lor debolezza, e perchè poco nutrimento traggono da' cibi, assai spesso faccia mestier ristorarsi. E verissimo troviam noi l'avviso di Celso: *inediam facillimè sustinent media aetates, minus juvenes, minimè pueri, & senectute confecti.*

Vien poi l'Aforismo decimoquarto, il qual tanto ammirar si suole da' nostri medici; cioè, che coloro, i quali crescono, abbiano in copia grande il caldo innato, e che perciò faccia lor mestiere abbondevol cibo, altrimenti il corpo si consumi. Ma non avvisano costoro, che al-

cuni pesci crescono oltremodo; e non che eglino caldi sieno, anzi son freddi sì fattamente, che le loro interiora agghiacciate, nò altrimenti che neve si sentono; come avvisa de' Lucci della nuova Francia il Padre Giuseppe Bressani: *ho aperto* (dic'egli) *il luccio ancor vivo, e trovato il freddo del suo stomaco, quasi insopportabile alla mia mano*. Altra cosa adunque convien certamente dire, che sia quella, per la cui opera ben digestendosi cibi, e altra cagion concorrendovi crescano gli animali; e a quella prima dovea por mente Ippocrate, e poi determinare; ma egli a ciò non badando, indi a poco siegue a dire nell'altro Aforismo, che di Verno, o di Primavera siano le viscere per natura caldissime, e i sonni lunghissimi; e perciò in quelle stagioni più largo cibo dar si debba; conciossiacosia che l'innato calore allor cresca, cui maggior cibo certamente abbisogna, e che di tal cosa ne fan pruova l'età, e gli Atleti. Ma che fan qui tante parole a spiegar una sì breve sentenza? Ecco l'usata felicità del suo brevissimo stile. Ma abbiassi pur ciò per niente, egli non è da passar sotto silenzio, che quantunque vero in tutti huomini, per tacer d'altri animali, ciò che dice Ippocrate, si ritrovasse, che di Verno, e di Primavera assai meglio smaltiscansi i cibi: la ragione nondimeno, che di ciò e' ne reca è falsa; conciossiacosia che falso apertamente sia, che nelle menzionate stagioni caldissime siano le viscere degli animali; perchè ciò vero fosse, ne men nulla mōterebbe; non facendosi altrimenti dal calore la digestione de' cibi; sì come ne siamo omai tanto accettati, che non fa luogo, che Io vi spenda parola. Perchè in van brigasi Galieno di recare in concio d'Ippocrate le ragioni fanciullesche d'Aristotele; che le viscere di Verno caldissime siano, perchè il caldo, come senso egli avesse, e del circo-stante freddo sentisse l'offese, alle più nascoste interiora si risugga; e certamente cotale sciocca filosofia, che i luoghi sotterra caldi siano di Verno, e freddi di State, per lo Termoscopio falsa apertamente avvisi; comechè tali pajano a noi, che di State caldi, e di Verno freddi v'entriamo dentro.

Ma avvegnachè a prod'Ippocrate dir potrebbe, che di Verno per esser chiusi i pori degli animali si venga a ritenere quella sostanza, che di State esce fuori, la quale da al sangue col movimento il calore; non però di meno per più possente cagione, la quale appresso addurremo, di State cresce maggiormente negli animali il calore. Senzachè manifestamente in noi stessi conosciamo le parti dentro del nostro corpo tutte, non altrimenti, che quelle di fuori, esser più assai calde di State, che di Verno; ne per altro nella detta stagione così volentieri acque fresche, e altri raffreddati liquori beviamo; ne Ippocrate mede-

simo oserebbe ciò negare; il quale dice altrove, che di Verno s'ingenera la slemma; secondo lui freddissimo umore; e che avvengano lunghe, e cagionate da tardi, lenti, e freddi umori le malattie. Galieno volendo le parti del suo maestro difendere, immagina sì fatta malagevolezza cessare, con dire, che di State sian calde, maggiormente che di Verno le viscere, di quel caldo, ch'egli avveniticcio, e forestiere, chiama; ma non già miga del caldo innato. Chiama egli caldo innato una aerea acquosa sostanza d'un calor mite, e soave insieme con gli animali nata; e avveniticcio allo incontro poi chiama un caldo terreo mordace affocato; e di questo egli dice nell'infelice difesa del precedente Aforismo d'Ippocrate contra Lico, che abbondevoli sian maggiormente i giovani, e di quello i fanciulli. Ma quanto ciò poco, anzi nulla giovi a difesa d'Ippocrate, noi or brevemente dimostreremo.

Primieramente convien sapere, che'l calore negli animali nasce tutto dal sangue; perchè solea dire l'Arveo, altro non essere il caldo innato, che'l sangue medesimo. Argomento manifestissimo è di ciò, ch'io dico lo scorgere, ch'abbandonata dal sangue qualunque parte dell'animale, immantinente ogni calor viene ella a perdere; e se mai esce dall'animale tutto fuori il sangue, ben tosto dal cuore, dalle vene, dall'arterie, e da altre parti calde tutto il calor si diparte. Vano, e falso adunque è ciò, che con Aristorele comunemente dir si suole, il cuore esser fonte del calore; ne so io vedere, come in sì fatta opinione compiacessesi quel grandissimo filosofante Renato delle Carte; imperocchè agevolmente egli avvisar potea il cuore non esser più caldo, che l'altre viscere degli animali. Ma se'l sangue (e ciò avvisa infra gli altri il nostro Ippocrate) per se stesso non è caldo, convien'investigare, onde il calore in prima gli avvenga, e la cagione per la quale caldo mai sempre nell'arterie, e nelle vene quello mantienfi. Credettero alcuni degli antichi, che'l sangue si riscaldi, e caldo continuamente si mantenga per lo movimento, che dal cuore, o dall'arterie egli continuo riceve; ma non basta certamente un sì debile movimento a ingenerar nel sangue sì gran calore; anzi prima che'l cuore, e che l'arterie si faccian vedere nell'animale, caldo vi si trova il sangue; ne meno a ciò bastevole è certamente il suo perpetuo muoversi in giro; ma chiunque pon mente alla materia, onde ingenerasi il sangue, più agevolmente per'avventura investigar ne potrà la cagione.

Egli è fatto senza dubbio il sangue del Chilo; e'l Chilo s'ingenera d'erbe, e di frutta, e di carni, che altresì dell'erbe, e delle frutta vennero fatte, e ingenerate; or sì fatte sostanze, per la fermentazione sola

diven-

divengon caldesi fattamente, che senza aver d'altro bisogno, mentre dura la formentazione, dura parimente in loro più, o meno il calore; cosa, la quale nel mosto, e in altri somiglienti sughi da chiunque mente vi pone ad ogni ora conoscer egli si puote; ma d'altra assai più nobile, e più maravigliosa maniera certamente e' si pare quella formentazione, che fassi nel sangue; onde avviene, che lo spirito, che per chimica mano dal sangue si trae, sia gran fatto dissimile da quello, che si tragge dal vino, e da altri sughi formentati vegetabili trar si suole. Ma come veramente una tanta opera nel sangue si faccia, e qual ne sia la cagione, non mi par tempo opportuno a conghietture; e basti per ora solamente sapere, la formentazione esser quella, la quale diliberando nel sangue i semi del fuoco da que' ritegni, per li quali non potevano eglino muoversi di quel moto mai sempre dilatante propio del fuoco, v'ingenera, e vi mantiene continuo il calore; ma nel sangue poi (o in altro sugo al sangue equivalente) de' pesci, o d'altri somiglienti animali, non mai calor si ritrova; conciossiachè cosa che i semi del fuoco in lor sieno o molto pochi, o in sì fatta guisa con altri, & altri semi di varie altre cose avviluppati, che mai li possono eglino per lo movimento della formentazione, comechè grande e' sia, agevolmente sviluppare. Ma che che sia di ciò, uno solo è certamente permanevole negli animali il calore, il quale, o naturale, o non naturale potrà dirsi; secondochè convenevole, o nō convenevole e' sarà alla natura di quelli. Ma se'l sangue continuo va consumandosi, con ingenerarsene sempre mai nuovo, in tanto, che dopo qualche giorno non ne riman più goccia alcuna del vecchio, certamente convien dire, ch'appena ne' fanciulli non molto guari dopo i loro nascimenti il caldo innato ritrovar puossi; ed ecco, s'io pur non m'inganno, caduti, e sparti a terra fin dalle fondamenta i maggiori argomenti in difesa della dottrina d'Ippocrate, portati per Galieno.

Ma per ritornare al nostro proposito: di State per lo calore dell'aria circostante, la qual continuamente dagli huomini per la respirazione si bee, e per le sostanze del volante sale, che'n quella più, che in altra stagione nell'aria si ritrovano, sformatamente la formentazione del sangue, e in esso in prima, e poi nelle viscere divien più grande, e parimente il calore; allo incontro poi il Verno, mancando all'aria que' sali, e tra per questo, e per la sua freddezza si diminuisce colla formentazione, così nel sangue, come nelle viscere necessariamente il calore; ne per altra cagione nelle parti di Settentrione il sangue, e le viscere, massimamente di Verno non molto calde scorgonsi negli animali; e in alcuni di essi mancar affatto si ravvisa ogni scintilluzza di calore;

si fattamente, che per ognuno trapassati si stimerebbono; ne pare dalla verità lontano ciò che de' Lucumori narra Sigismondo Libero: *Dicono, che agli huomini di Lucumorie: cosa mirabile, e incredibile, e che hapù della favola, che del verisimile: suole intervenire, che quelli per ciascun'anno, cioè a' ventisette del mese di Novembre, nel qual giorno appresso de' Ruteni è la festa di S. Giorgio, muojano, e che poi nella seguente Primavera a' ventiquattro d'Aprile alla similitudine delle ranocchie di nuovo risuscitano*. Ma che che siasi di quelli: lo dico, che se Ippocrate, e Galieno avesser voluto veramente filosofare, avrebber per avventura ritrovato la vera ragione, per la quale di Verno, e di Primavera i cibi meglio assai si digestiscano, essere solo, perchè a que'tempi quella nobilissima sostanza, la quale si comunica dal sangue allo stomaco, e fa la digestion, assai più vigorosa, e forte sia, che di State non è; in cui per lo calore oltremodo in quello accresciuto si dissipa, e si dilegua; essendo ella, comechè accender non si possa, vie più dello spirito del vino volante, e sottile; e per mancamento d'una cotal sostanza senza fallo avviene, che gli huomini, comechè più caldi, men gagliardi si sentano, e meno atanti della persona.

Ma ne men se si concedesse a Galieno, che v'abbian veramente due sorti di caldo negli animali, sarebbe ciò punto per giovare ad Ippocrate; conciossiachè cosa che, o innato, o avveniticcio che'l caldo si concepisca, purchè e' s'avanzi nell'animale, consumerà senza fallo il corpo di quello; laonde se si ammette la ragion da Ippocrate nel precedente Atorismo recata, converrà certamente dire, ch'a' giovani più ch'a' fanciulli, e che di State più che di Verno abbondevol cibo faccia mestiere; ma ciò Ippocrate, e Galieno se'l vedano; che per altro poi i fanciulli più largamente esser deono cibati; sì perchè abbisogna lor copia di materia per crescere, sì perchè la lor sostanza più agevolmente si dissipa; e quantunque di State abbian più bisogno di ristoro, e di cibo gli animali, nondimeno non molto bene, e perfettamente in quel tempo facendosi la digestion, convien che parchi siano alquanto egolino nel cibarsi. Ma lo lasciato aveva di rammentarvi, che Ippocrate medesimo rifiuta incautamente ciò, che Galien delle due sorti di caldo, a pro di lui dice; imperocchè Ippocrate reca l'esempio degli Atleti, in cui certamente il caldo avveniticcio è quel, che sovrabbonda. Tralascio ciò che dice parimente Ippocrate, che i vecchj per avere scarsità di calore, non ammalino così, come i giovani, di febbri acute; con che pare, che ne meno il calor de' febricitanti, secondo Ippocrate, differisca dall'innato, salvo che per gradi. Ma per mio avviso la colpa tutta nò è miga già di Galieno, ma d'Ippocrate; imperocchè egli,

comechè no'l dica apertamente, suppone le due sorti di caldo; perchè nel medesimo Aforismo a se medesimo e' viene a contraddire.

Nell'Aforismo sedecimo si dice, che i cibi umidi convengono a' febricitanti tutti. Ma a color, che patiscono cotidiane febbri, o quartane, o terzane, di quelle, che chiamansi spurie, i quali per tutto il corso del male tengono lo stomaco, e l'altre viscere ripiene d'acquose, e umidissime sostanze, lo per me non so, come gli umidi cibi possan unquema approdare. Lasciando egli poi di favellar più de' cibi, fanno passaggio Ippocrate alle medicine purgative; soggiugnendo nell'Aforismo ventesimo, che quelle cose, le quali o si giudicano, o giudicate interamente già sono, non si debbano muovere, e ne con medicine, ne con altro irritare, ma si lascin così stare. Sentenza, la quale con altre de' libri degli Aforismi, volle Ippocrate, che si leggesse nel libro degli umori, ed in altre sue opere; e contiene senza fallo un utilissimo avvertimento; ma potea certamente Ippocrate far di meno di torci una sì fatta briga; cotanto ella è chiara, e manifesta cosa. E nel vero chi ignorar potrebbe, avvegnachè non mai studiato abbia in medicina, che ad huom perfettamente guarito della malattia, non che la vacuazione, che potrebbe di nuovo scompigliare il sano ordinamento del corpo, ma niuna altra sorte di rimedio non faccia mestiere? Ma forse scorger dovette Ippocrate, che i medici de' suoi tempi, non altrimenti, che si facciano oggidì que' de' nostri, o poco, o nulla vi badavano; e ciò per mio avviso avviene, perchè di lor natura i medici avidi son mai sempre di far cosa, che paja al vulgo grande; come è il votar con salassi, e con purgative medicine; e van cercando ognora qualche apparente cagione di poter ciò eglino fare; e forse che'l medesimo Ippocrate non gliele porge allor, ch'e' dice in un'altro Aforismo, che ciò che rimane dopo le malattie foglia di nuovo ingenerate? Ma chi ben riguarda la cosa, apertamente scorge, che non solamente in ciò, che accennato abbiamo, ma quasi in tutte altre materie ritrovano i medici ciò, che lor fa mestiere nell'opere d'Ippocrate; e questa certamente è la cagione, per cui da' nostri Setteggianti sia Ippocrate in qualche pregio tenuto. Ma che che sia di ciò, dovea annoverar Ippocrate minutamente i segni, per li quali avvisar possa il medico, che'l male interamente sia andato via; e que' ch'egli altrove, e Galien nelle chiose brevemente produce in mezzo, quanto siano fallaci ognun per se stesso conoscer puote. Dovea parimente Ippocrate spiegar diligentemente, che sia ciò che rimane dopo le malattie; e s'altro e' non dice, niente certamente egli insegna, che non sia a tutti ben noto.

Dice indi nell'Aforismo ventesimo primo Ippocrate, che ciò che

votar si dee, per le strade, onde ha egli cominciato ad uscir fuori, e per li convenevoli luoghi convenga votarlo. Quil gran maestro della più ascese materie dell'arte, non si dipartendo dall'istato suo costume, imprende ad insegnare faccenda, eziandio alle madrine manifesta; e non fa menzione di niuno di quegli avvertimenti, i quali egli dovea negli Aforismi certamente registrare; cioè quali veramente si sieno que'luoghi, ch'egli appella convenevoli; e come talora tra per la delicatezza d'alcune parti, e per la mordacità de'fughi, o per altra cagione convenga al medico altrimenti operare di quel, che si faccia la natura. Vien poscia quell'Aforismo altrove da noi recato, che contiene nel vero un'ammaestramento molto, e molto necessario a saper si dal medico intorno al tempo delle purgazioni nelle malattie; ma da' seguaci d'Ippocrate, e di Galieno, come abbiain dimostrato, in niun conto tenuto. Ma la colpa, s'lo pur non vado errato, in gran parte si dee ad Ippocrate attribuire; il quale dovea certamente scrivere cosa di sì gran momento d'altra miglior forma, e produrre in mezzo le ragioni, e le sperienze, che fanno al proposito, e possono la verità dal lui insegnata appieno a' medici persuadere. Ma il buono Ippocrate ciò trasandando logora il tempo in narrar altre inutili novelluzze; anzi con recar egli quell'altro Aforismo: nel cominciamento de' mali, se pure ti pare, che s'abbia a muovere, tu muoverai: senza giugner altro, come certamente dovea egli fare, da cagione di porre in dubbio ciò, che prima avea egli insegnato.

Nell'Aforismo ventitreesimo ripete Ippocrate vanamente ciò, ch'egli altre fiate avea detto; ma ciò, ch'e' poscia v'aggiugne, egli è certamente un'avviso così fuor di ragione, che giustamente da' più avveduti medicanti, comechè per altro suoi parziali, vien trasandato; cioè che votar si debba fin'allo sfinimento, se mai ne faccia mestieri, purchè possa comportarlo l'infermo. Ma qui non ha dubbio niuno, che Ippocrate non sia uscito del senno; poichè non si ricorda, che poco addietro tali votamenti avea egli oltremodo biasimati, a ragione stimandogli di grandissimo rischio; quantunque egli in seritornato altrove poi di nuovo gli rifiuti. Ma più v'è di male, che Ippocrate non fa parola niuna di qual votamento intender voglia; se di quel, che per li salassi, come spiega Filoteo, o pure di quel, che per le purgazioni s'adopera; come raccogliet si può da ciò, che in prima egli ha detto; o di quel che falsi, e per gli uni, e per l'altre, come vuol Galieno; il quale scioccamente approva nelle chiose la menzionata dottrina dell'Aforismo. Ma se mai d'un sì grave fallo scusa alcuna ritrovar potesse Ippocrate, e vero fosse ancora in qualchemalattia haver luogo sì

fatte

fatte estreme, e mortali vacuazioni, lo saper vorrei da lui, come mai tali purgagioni s'abbiano a porre in opera sì, che, o giungano appunto allo sfinitimento, o no l'trapassino anche di molto; perciocchè con gravissimo rischio del povero infermo sì fattamente ancora operar potrebbero, che colle liquide sostanze tutte si votassero parimente le salde, anzi l'anima ancora, e la vita; senzachè per certissima sperienza abbiamo, che debile, e spoliata purgativa medicina talor molto voti, e grosso calice d'amarissimo, e violentissimo beveraggio nulla non operi; secondochè'l corpo, più, o men vi si ritrova adatto; perchè troppo pericoloso nel vero riuscirebbe a porre in opera l'avviso d'Ippocrate, ponendoci a troppo stretto rischio d'ammazzar l'infermo, o di nulla giovarlo. Ma posto, che ciò, che insegna Ippocrate si potesse dal medico sicuramente seguir, qual pro per Dio a' miserelli languentissimi mai ne avverrebbe, se di necessità le più nobili, e utili sostanze del corpo s'avrebbero ad un'ora a votare? E quì ci accade d'avvisar la sciocca pecoraggine d'alcuni medicanti de' nostri tempi, i quali non avendo ardimento d'imitar Ippocrate, e Galieno nel segnare fino allo sfinitimento, l'imitano poi nell'usare violentissime, e nocevolissime purgagioni: follemente immaginando, nel far grandemente votare, tutto il sapere, e'l valore del medico, e l'eccellenza della medicina consistere; e pure il medesimo lor maestro Ippocrate apertamente avvisa, che non miga per la quantità s'abbiano a stimare le purgagioni, ma per la qualità degli umori, che si votano. Ma trapassando al seguente Aforismo: ciò che si dice in quello, già venne detto in prima, nell'Aforismo ventiduesimo; perchè chiaramente si vede, che Ippocrate follemente risparmiando le parole nel bisogno maggiore, le consuma poi, ove non fa mestieri; ma non una, o due siate egli in ciò si vede fallare; e simigliantemente ciò, che si dice nell'ultimo Aforismo, fu detto già nel secondo; perchè egli vien giudicato ragionevolmente vano, e soverchio da Galieno; che che si dica in contrario gli altri Chiosatotti; onde non è da farne più motto.

Egli era sì agevole impresa ad Ippocrate il dettar Aforismi, che Io immaginò, che egli dormendo ancora ne componesse; imperocchè nù solo in questa, ma in tutt'altre sue opere gli va egli seminando; e quel, che più dee recar maraviglia si è, che spesso ne reca alcuni, che colla materia, la qual si tratta non han punto che fare; ma quando di ciò Io vado ricercando la cagione, ritrovo da altro una sì fatta agevolezza non procedere, se non se dal suo poco intendimento, e dal non disaminar egli bene le cose; verificandosi in Ippocrate l'avviso d'Aristotele, che coloro, che a poche cose riguardano, agevolmente ditennano;

nano; e quindi avviene, ch'egli sì spesso scappi fuori della cominciata materia senza serbar ordine alcuno; a guisa de' nostri Romanzatori; i quali quando men s'aspetta, rompendo il fil del ragionamento ci lasciano, e d'altro imprendono a ragionare.

*Ma lasciam Bradamante, e non v'incresca
Udir, che così resti in quell'incanto,
(che quando sarà il tempo, ch'ella n'escia
La farò uscire, e Ruggier' altrettanto.
Come raccende il gusto il mutare esca,
Così mi par, che la mia istoria quanto
Or quà, or là più variata sia,
Meno a chi l'udirà noiosa sia.*

Così il nostro Ippocrate ora lasciando di favellar delle purgazioni, nel secondo libro a far parole del sonno trapassa, dicendo: il sonno ove in alcuna malattia sia tormentoso ne addita quella esser mortifera; ma se sarà egli giovevole, ne fa avvisati non esser mortale. Egli l'ha indovinato certamente alla prima; e non veggiam noi tutto di trapassar molti, e molti, che a tempo del male piacevol sonno agiatamente sopivase; allo incontro rimaner in vita altri, che nelle loro malattie da funestissimi sogni, o da altro aspramente fur dormendo travagliati? Or non avvien quasi sempre nell'avanzamento dell'acute malattie, che gli infermi più molestia in sonno, ch'in vegghiando patiscano? E pur nondimeno essi per la più parte risanano. Oltr'a ciò le terzane, e tutt'altre febbri intermittenti sogliono il più delle volte con fastidiosi sonni gli ammalati sformatamente annojare; e pure le, sì fatte, secondo l'avviso del medesimo Ippocrate, non son di rischio veruno; e quantunque, per parere di Galieno, Ippocrate non intenda di favellar de' sonni da tali febbri avvegnenti, pur nondimeno era il diritto, ch'egli l'avesse apertamente spiegato; ne miga alla discrezion de' Chiosatori, o de' Lettori lasciato.

Nel secondo Aforismo asseriva Ippocrate, che se'l sonno la farnetichezza raccheta, vada ben la bisogna. Ma che è ciò per Dio, ch'egli dice? Io vo conceder, che talor placido, e soave sonno valevole sia una smaniante farnetichezza ad attutare; e che aver sano l'intelletto sia cosa non che buona, ma ottima; ma se un sì fatto giovamento s'avesse altronde, che dal sonno, domine se sarebbe male? E se sarebbe ancor bene, abbisognava certamente Ippocrate dir nell'Aforismo: buona cosa è, che i farneticci dal lor farneticcare risanino; e si vedrebbe senza fallo registrata una dottrina nel divino volume degli Aforismi da fare scorno alla conclusione di quel sovrano collegio de' medicanti, la
ove tutti conchiusero,

Che

*Che Mecenate non aveva sonno,
E quest'era cagion, che non dormiva.*

Quanto meglio avrebbe fatto Ippocrate, s'avesse impreso a dimostrar di quanto ristoramento sia il sonno; e come allettar si possa, e recarne, quelle tante utilità; onde disse il Paracelso non avere nel mondo medicina, che si possa paragonare col sonno. E nel vero col grave fascio di pensieri sogliono i malati lasciar i più ostinati dolori, allor, che lusingando loro le pupille il sonno dolcemente gli abbandona in su le piume; e non senza ragione ebbe a dire Seneca.

*. . . . Tuque o dormitor
Somne malorum, requies animi,
Pars humana melior vita.*

E'l Casa

*O sonno, o de la queta umida ombrosa
Notte placido figlio, o de' mortali
Egri conforto, obbligo dolce de' mali
Si gravi, ond'è la vita aspra, e noiosa.*

E'l Tasso Padre

*Or che m'arde la febbre, or che'l vigore
Vital m'invola il duolo acerbo, e rio,
Col ramo molle dell'onde d'obbligo
Torrai la luce agli occhj, a me l'ardore;*

ne altro rimedio ritrova Erminia a' suoi dolori.

*Ma'l sonno, che de' miseri mortali,
E col suo dolce obbligo posa, e quiete,
Sopì co' sensi i suoi dolori, e l'ali
Distese sovra lei placide, e chete.*

Ma benchè ciò sia vero, poco montava a noi certamente il saperlo, se non sappiamo insieme quanti, e quali siano i rimedj da ciò operare; perchè dovea certamente Ippocrate divider insieme degli argomenti, onde a' malati si può chiamare il sonno: e non solamente dire, che il sonno approdi a cotali infermi. Ma forse lo vado errato; perciocchè non so com'egli il pur rivelò al suo Signor de la Sciambrè; e se, che colui n'insegnasse i sentimenti di lui, o per sua dappocaggine, o per la sua natural mutolezza in prima nascosi; conciosioscossa, che chiosando colui questo secondo libro, scritto avesse nel titolo: *novatio explanandi Aphorismos Hippocratis, per quam usus Aphorismorum ab Hippocrate intenti, nec tamen conscripti reperiuntur.* E con queste magnifiche promesse venendo egli poi al nostro Aforismo, dice per sentenza d'Ippocrate: *ad praxim revocabitur hac prognosis, si in*

ejusmodi effectibus appositis remediis somnus conciliatur. Ma prima che a lui, ne diè la cura Ippocrate al Paracelfo d'avvisarlo; il quale nelle chiofe del detto Aforismo disse: *Somnifera quomodocunque ea vocentur à quolibet medico summo perè consideranda sunt; somnus enim medicina est superans omnia arcana gemmarum, & lapillorum pretiosorum.* Qui *Natura Arcanum somniferum ex convenienti essentia desumptum, rectè applicare novit, is magni apud egros faciendus est.* Non igitur solum de somnis naturalibus Hippocrates hic loquitur, sed oportet ut enim intelligatis, sicut medicum expertum, qui ex spiritu medicina locutus est, non ut Humorista, qui ignorat quid sit somniferum. Ma che mi vo io più nel farnetico degli Aforismi d'Ippocrate lungamente avvolgendo, i quali di sì picciola levatura sono, quanta per noi fin'ora s'è accennata. Veggansi pure con animo tranquillo, che facilmente scorgevassi esser gli altri tutti della medesima maniera di quelli, che fin qui divisati abbiamo; e che malamente allogata abbiam l'opera in affibbiarvi tante chiofe, e comentì sopra i nostri medicì; massimamente il narrato Signor della Sciambre; il quale io non sò con qual arte s'indovini, e a noi voglia comunicar cortesemente ciò, che Ippocrate avea intenzione di dire; e'l tacque solo per riserbare al suo valoroso segretario la gloria d'una sì magnifica impresa. E se bene Ippocrate detto veramente avesse ciò che il Signor della Sciambre divisa, e pretende aver il maestro a bello studio tacciuto: gran cosa pur egli non farebbe, come si può scorgere nelle sue chiofe. Ma incomportabile, e' mi pare il Signor de la Sciambre, non solo perchè in ogni Aforismo costantemente egli afferma questo, o quell'altro aver Ippocrate avuto in mente di dire; ma eziandio, perchè talora in materie chiarissime ci vuol'egli far vedere per rosso il giallo; sì come quando per sostener, che'l suo modo di meditare non travii dagl'insegnamenti d'Ippocrate, vuol farne a credere colui aver avuto in animo, che ancora fuori del gonfiamento le crude materie vorar si debbano; error, che in verità nò mai gli potè cadere a niun mòdo in pensiero. Or se la potente fascinazione delle passioni non avesse magagnate le menti de' Chiosatori, eglino si farebbono, se lo diritto estimo, da per se del poco, o niun valore del volume degli Aforismi avveduti; almen per la parte di essi, che manifestamente falsi vi s'avvisano, sì come è quello, in cui si dice, che se mai la rete esca del ventre fuori, abbia di necessità a infracidire; cosa per ognun conosciuta sì lontana dal vero, che ne meno potè dissimularla il tanto parzial d'Ippocrate Galieno; e quell'altro, ove intende Ippocrate di darne certi segni da conoscer le donne incinte, dicendo: se conoscer tu vorrai quando la femmina gravida sia, innanzi,

zi, ch'ella vada a coricarsi, dalle a bere la mulsà; e s'ella sarà molestata da' dolori del ventre, di certo, che sarà gravida; se nulla sentirà, ella non averà concetto. E se l'Aforismo è falso, abbisogna anche dir, che in vano si bechi il cervello Galieno per recare la cagione, perchè abbia a farsi dopo il desinare cotal operazione. E falso disse Avicenna, che dell'error dell'Aforismo in parte s'avvide, che tal fatto avvenga a quelle donne, che non hanno in costume sì fatto beveraggio; imperocchè a quelle donne, le quali per addietro non mai l'assaggiarono, o gravide, o non gravide, che siano elleno, soglia talora la mulsà dolori di ventre cagionare; il che avviene ancora dalla mulsà composta coll'acqua piovana; della quale alcuni immaginano aver Ippocrate favellato. Falso ancora chiaramente scorgesi l'Aforismo, che mortale sia a donna gravida ogni acuta malartia; e quell'altro, che coloro, de' quali l'orina è sabbionosa abbian la pietra nella vescica, che che a difesa d'Ippocrate il Zecchi si dica, egli è così apertamente falso, che Ippocrate medesimo altrove lor rifiuta; e riprende alcuni antichi medici, che ciò dicevano. Galieno ancora avvisa la sua falsità, e dice esser errore d'Ippocrate, o de' copisti; e che l'Aforismo dovea dire, o nella vescica, o nelle reni; ma con tutta questa aggiunta di Galieno, falso altresì tutto di egli si sperimenta; e Girolamo Cardano dice se stesso per lo spazio di trenta anni aver avuto l'orina sabbionosa, senza aver avuta mai menoma pietra, o nelle reni, o nella vescica. Soggiugne, oltre a ciò, che gli Spagnuoli poco men, che tutti fan l'orina sabbionosa; e nondimeno pochissimi vi sono infra loro, che patiscano il mal della pietra. Non meno falso è quell'altro Aforismo, che'n bocca de' medici tutto di esser veggiamo; cioè, che que' febbricitanti, i quali fan torbida l'orina, quale è quella de' giumenti, o hanno attualmente, o avranno dolor nel capo. E quell'altro, che a coloro, a' quali nelle febbri ogni giorno viene il rigore, ogni giorno le febbri si tolgano. E quegli altri, ch'alle femmine, alle quali corrono i mestruj, e agli Eunuchi, non mai vegna loro la podagra. Ma qual femminella non riderà in udendo quell'Aforismo, che i maschi per lo più s'ingenerino nella parte destra della donna, e le femmine nella sinistra? E di quell'altro, che se la donna avrà conceputo maschio, si vedrà ben colorita in volto; ma se avrà conceputa femmina, sarà pallida; e di quell'altro: se una donna non sarà gravida, e vuoi sapere se concepirà, cuoprila bene cō panni, e di sotto adopera suffumigi; se l'odore per entro il corpo vedrai, che vada alla bocca, e alle nari, sappi, che per se ella non è sterile.

Ma ad altro facendo passaggio: già noi veduto abbiamo quanto

poco Ippocrate inteso fosse della natura delle cose della medicina; ma specialmente anche si pare, che niente si su egli scorto della storia delle parti del corpo umano, e degli usci di quelle, e del modo, col quale operano, come ognun può scorgere in tutti i suoi libri, che non fa mestieri, ch'lo ne faccia parola. Solo narrerò, come per saggio dell'altre cose, come intorno a ciò filosofi egli una fiata, dicendo, che quelle parti, che sono ampie nel ventre, e strette nella bocca, com'è la vescica, il capo, e la matrice, son fatte per attrarre; e che apertamente queste sformatamente traggono, e son piene degli attratti umori; e ne reca per ragione il vederli, che colla bocca aperta nulla si trae; e che sporgendosi in fuori poi, e stringendosi le labbra, e adattandovi una fistola, si trae agevolmente ciò, che si vuole; e che le ventose, le quali sogliono appiccarsi per attrarre dalla carne, siano ampie nel ventre, e strette verso la bocca. Non occorre, che io mi dia briga in disaminar sì fatte sanfaluche, potendo ognuno per se medesimo conoscere, solo in udirle, che contengono più errori, che parole. Egli vuole, che la vescica tragga l'orina; il che tanto è, quanto s'un dicesse, che'l letto del mare tragga l'acqua da' fiumi; e'l medesimo dir si puote del capo, e della matrice. Ben si pare poi, ch'egli ignori molte di quelle strade, per le quali le discorrenti sostanze si portano in diverse parti del corpo. Ma egli è mal'atto l'esempio della bocca, e delle ventose; benchè egli pur si concedesse, ch'elleno operassero per traimento, si come fin' a' di nostri han follemente creduto, e insegnato le scuole; ma qual maraviglia, che ciò Ippocrate avesse affermato, s'egli scrivesse ancora nel libro della natura del fanciullo, che lo spirito caldo tragga a se lo spirito freddo, e se ne nutrichi. Ne è vero ciò, che dice Andrea di Lorenzo; che Ippocrate sapesse tanto di notomia quanto gli faceva luogo per la medicina; conciossiacosì che dubitar non si possa, che molte, e molte cose di notomia, che necessarie senza fallo sono alla medicina razionale, ignote affatto gli fossero; imperocchè, per tacer d'altro, egli è certamente necessario a quella il conoscer quanti, e quali sieno i movimenti dell'arterie, le strade del chilo, l'aggrimento del sangue, la fabbrica, e gli usci delle glandole, e altre, e altre molte cose, delle quali niuna contezza ebbe egli giammai.

In quella parte poi della medicina, ch'alla dieta appartiene, egli si portò nel vero così bene Ippocrate, che niuna cosa par che gli manchi; e di certo e' ne meriterebbe una grandissima loda, se questo medesimo non facesse apertamente conoscere, ch'egli stato fosse molto disetto in quello, in cui consiste, ed è riposta l'eccellenza del medico; cioè nella contezza de' medicamenti; massimamente di quelli, che da'

moderni, specifici chiamansi; i quali senza cagionar ne vacuazione, ne movimento sensibile han virtù d'estinguere il male, e ristorar l'infermo; ma conrechè in ciò assai mancasse Ippocrate, pur ebbe egli tanto intendimento, che nè' mali acuti della sola dieta per lo più si valse; rade volte adoperando i vomamenti; come colui, che ben conosceva, ch'eziandio con vomare gran quantità d'umori, le malattie per lo più si mantengano nel loro vigore. Ma che poco fosse inteso de' medicamenti specifici Ippocrate, si pare apertamente da chiunque si da cura di legger i libri degli Epidemj; nè' quali si veggon le malattie nè' termini loro fatali, o in bene, o in male essere ostinatamente terminate; e alcuna fin'al centesimo giorno esser durata. Si scorge ancora ciò nelle medicine, le quali egli adopera pericolose, e poco efficaci; come sono infra l'altre le cantarelle; di cui egli si vale temerariamente nell'Idropisia, e in altri mali dando cinque di esse, e togliendone scioccamente il capo, i piedi, e l'ali, che potrebbero in parte rintuzzare il lor veleno; e racconta Galieno, ch'un medico per ciò aver voluto fare avesse ucciso miserevolmente un'infermo; ma tanto e' si compiacque di sì bestial medicamento Ippocrate, che con pessimo consiglio e' vuol, che le cantarelle si mettano entro la matrice per votarla de' malvagi umori; ove pone egli in opera ancora l'Aglione, il Pepe, e la Sandaraca (la quale, come mostra il Mattioli, è una specie d'orpimento velenoso corrosivo) ed altre, ed altre cauterizzanti medicine; il che volendo scioccamente un medico de' nostri tempi parzial molto d'Ippocrate imitare, ridusse a pessimo stato una povera inferma. Ne per altro, che per mancamento d'efficaci medicine nell'inferne infiammazioni segnar suole Ippocrate fin allo sfinimento; e quel, che si è il peggio, e Galieno malagevolmente il comporta, contro le sue medesime regole, nella pleuresi, se nelle parti interiori si stenda il dolore, solve egli il ventre coll'elaboro, e col peplio. Finalmente le mal preparate, violente, e velenose medicine, che suol porre in opera Ippocrate son tali, che i medesimi suoi seguaci meritevolmente l'han poste in disuso. Ma da ciò, e dal non esser lui ben inteso dell'altre cose della medicina nasce il pessimo consiglio, ch'egli dà, che la febbre non s'abbia a mitigare nella punta, per sette giorni; e si debba dar largamente bere, o aceto con mele, o aceto con acqua; e che nel quinto, e nel settimo giorno si debbano porre in opera gagliardissime medicine da spurgare ben bene il petto, acciocchè il settimo giorno men molesto all'infermo poi si faccia sentire: e che non avendo il medico contezza del male adoperar debba medicine, ma nò molto gagliarde; e se con un tal argomento scemerà il male, gli addi-

terà, che curare e' si debba coll'asciugare; ma se'l male non ne scemera, e ne diverrà più grave, il contrario far dovraffi. Da ciò, e da quel, che indi appresso e' dice apertamente si ravvisa aver Ippocrate voluto intendere, che il medico non sappiendo qual male l'infermo patisca, si vaglia delle purgative medicine; e che altro per Dio avrebbe mai potuto Maestro Simone nello studio di Bologna a' suoi scolari insegnare? Ma gli scherzi lasciando, intorno a ciò certamente parmi più saggio assai il consiglio d'Avicenna; il quale vuole, che il medico non conoscendo il male, altro far non debba, salvo, che prescrivere all'infermo una rigorosa dieta; e intanto star cauto per poter quello per qualche segnal conoscere. Ma della sua debolezza ben avvedutosi Ippocrate, per guadagnarli il buon nome, seguendo il costume degli altri medici coll'arti, e colle giunterie ricoprir cercolla; perchè diede opera grande agli antivedimenti, e ne scrisse molti libri; ne per altro egli compose ancora il libro degli insogni; che sembra veramente fatto per huom, che sognando farnetichi; e mi maraviglio forte della follia di Giulio Cesare della Scala, che si diè briga d'appiccargli sù un comento. Divulgò altresì Ippocrate per la medesima cagione quel celebre suo ridevole giuramento, in cui non so Io se più ammirar si debba la sua sciempiezza, o la sua malizia. Quelle cose, ch'e' giura lo non le reco; ma ben può scorgersene ciascuno, che elle vi sono poste tutte per farlo credere huomo pio, e divoto; non altrimenti, che Ser Ciappelletto per la sua falsa confessione. Ma nientedimeno non furono bastevoli tanti, e sì varj artifici, ch'egli non cadesse dal suo buon nome; e che, come egli medesimo confessa, più biasimo assai, che gloria dal medicare e' non riportasse; il che non solo gli avvenne, per mio avviso, dal non aver lui avuto niuna contezza di nobili, e valorose medicine, per le quali egli in pregio montasse, e l'acquistata gloria e' non perdesse, qualora in qualche sinistro accidente in medicando incorresse; ma ancora dal com prendere assai bene Ippocrate, ammaestrato dalle sue continue osservazioni, l'incertezze della sua arte; e quanto poco sia il frutto, o'l giovamento, che possa da' suoi argomenti huom ritrarre; perchè egli scarso, anzi che no mai sempre su d'imporre ne' mali acuti que' rimedj, che grandi chiamansi da' Greci; temendo oltremodo di ciò, che agevolmente seguirne potesse; ne costumava egli, come abbiám veduto, trar sangue nelle febbri, se non se quando scorgevale da grandi, e interne infiammazioni accompagnate; ne purgar costumava, se non se molto di rado, e nel cominciamento solo de' mali acuti; perchè n'era talora oltremodobiasimato dalle genti minute; le quali giudicavano, comechè gra-

ve fosse, e di rischio il male, esserne nondimeno piggiorato l'infermo; solo per la trascuraggine del medico, che non ci avesse a tempo con valevoli purgazioni, e con replicati salassi fatto riparo; sì come la volgare schiera de' medici allor forse avea per costume; i quali in somiglianti malattie molti, e varj medicamenti, come egli narra, adoperavano; non altrimenti, ch'or si facciano poco men, che tutti i Galienisti de' nostri tempi. Così nella passata età videro i nostri anrichi con biasimi di trascuraggine indegnamente oltraggiato Prospero Marziano, e prima di lui anche Girolamo Cardano; i quali in gir dietro ad Ippocrate, le medesime tacce del lor maestro si guadagnarono. E a' tempi nostri abbiamo pure uditi i rimproccj tutto di scagliati a Paolo Emilio Ferrillo, per esser lui nelle febbri dal prescrivere le purgazioni ritroso; e indi a poco acerbamente esser proverbato Diego Ragusi, perciocchè nel segnare, e nell'usare le purgative medicine fedelissimo seguace d'Ippocrate si dimostrava; ne moriva giammai infermo, che non ne venisse loro rimproverata la dappocaggine d'aver colui senza gli acconcj medicamenti miseramente lasciato morire. Contanto il non operare secondo la folle opinione del cieco vulgo, grave errore, e biasimevole sempremai si giudica; e maggiormente allor, che non si siegue ciò, che comunemente dalla traccia de' menovili maestri costumar si suole.

Da quel, che sin ora intorno alla medicina d'Ippocrate egli s'è considerato, chiaro scorgesi quanto sia fuori del verisimile ciò, che vanta Sorano da Efeso, aver Ippocrate dalla mortifera pestilenza la Grecia liberata; recandone per testimonio quelle favolose pistole, che fra l'opere d'Ippocrate ancor al presente si veggiono. Non avvilando, che in una d'esse scritta dal supposto Ippocrate nell'anno, che seguì a quella pestilenza, egli dica a Dionisio, che non sapea, come a calo era avvenuto, che quell'anno salubre e' si fosse. Vuole l'autor del libro della triaca a Pisone, che Ippocrate ciò adempiesse colle grandi luminarie, e fuochi d'odorifere materie, che da per tutto e' fece ardere. Nella medesima maniera narrasi avere Acrone anche dalla pestilenza la Città d'Atene sottratta. Ma non è cosa nuova, che i Greci di simili menzogne empiesser i lor fogli. Narran, che Tossare ancora dopo morte acquistò statue, ed altri onori, perchè in tempo, che Atene era fieramente dall'impeto della pestilenza malmenata, apparso ad Architele avesse le detto, che collo sparger le strade di vino sarebbe, come poi avvenne, la pestilenza terminata. Or quì lo amerci l'usaro suo avvedimento in Luciano, il quale scioccamente se'l crede, e va fantasticando ciò esser potuto avvenire da' vapori del vino, che mescolati coll'aere

coll'aere l'avessero purgato dagli ałiti pestilenzioli, che l'infettavano. Ma se coteste pestilenze non mancarono se non se dopo lungo sterminio, perchè dovrem noi dire esser ciò avvenuto per li vani, e nulla giovevoli rimedj; e non più tosto per cessamento del male. Uccellar poi certamente ne vuole l'Elmonte, allor che afferma, ch'a curar la pestilenza Ippocrate adoperasse la pece, il solfo, e'l sale; ma che'l rimedio però principale, onde acquistò egli onori divini si fòsse il lattovaro delle vipere composto col mele. Egli riman solo d'avvisare, come la peste, la qual si finge per opera d'Ippocrate debellata, fu quella medesima, che così elegantemente venne da Tucidide prima, e poi da Lucrezio descritta. Or se ella era sì fiera, che ne rimase poco men, che disolata, e senza abitatori la Grecia, come domine mai venne da Ippocrate estinta? E dove andò la mente allora di quel diligentissimo scrittore, qual senza fallo è Tucidide, che d'un fatto sì grãde, e degno di passare alla memoria de' posterì non ne fa menzione niuna? Ma apertamente dice, che

*Perian senza pietà, senza soccorso
D'ogni sesso le genti, e d'ogni etade:
Vani erano i rimedj, il fuggir tardo,
Inutil l'arte, e prima che l'infermo
Spesso nell'opra il medico cadea,*

onde si mosse a dire coll'usata eleganza Lucrezio;

..... mufabat tacito medicina timore.



RAGIONAMENTO

Q U I N T O.



E stanco, e ansante pellegrino, cui lunga e fatica-
sa strada ancor rimane, acciocchè possa gli smar-
riti spiriti riuocando, al fine d'eterminato agia-
tamente pervenire, or in ombrosa selva al canto di
piacevole usignuolo s'arresta, or in dilettevol pog-
gio respirando si siede, or lungo la riva d'un qual-
che suggente, e chiarissimo fiumicello si slaccia,
or in un pratello di freschissima, e minutissima erba ripieno, e di vaghi
fiori dolcemente riposa; e se Natura rizzare, e sparger volle, come
huom crede, in mezzo agli spaziosi campi del mare tante, e tante Iso-
le, acciocchè quando a'Soli più tiepidi s'accolgono, ritroassero agio,
e posa ne' loro lunghi voli le varie torme degli uccelli; ragione-
volmente dobbiam noi, o Signori, poichè si dura, e malagevole im-
presa di dover ragionando trascorrere le scuole de' più famosi medici
abbiam già cominciata, ragionevolmente, dico, dobbiam noi talora
interrompendo i nostri lunghi ragionamenti prender nuova lena; e
tanto più, che vie più inviluppato sentiero di quello, che dietro n'ab-
biam lasciato, or ci si fa innanzi; imperocchè abbiamo, siccome avete
potuto fin'ora comprendere, pienamente dimostro, quanto mal riu-
scisse a cotanti valent'huomini il volere alcun sistema di razional me-
dici-

dicina stabilire; e somigliante di molt'altri appresso andrem divisando; avvegnachè a trattar di costoro assai più grande malagevolezza s'incontri; imperocchè di loro opere nulla a' nostri tempi non se ne serba; e quelle poche, e intralciate memorie, che di esse abbiamo, massimamente appo Galieno, o poco, o nulla ne giovano a farne divisar di loro dottrine; imperciocchè quel buon'huomo, tra perchè non l'intendeva, e anche, perchè a bella arte studiavasi d'oscurare ogni lor fama, e grido, così sconce, o travolte le ci narra talora, che a gran pena il lor intendimento se ne può ritrarre. Ma comunque sia la bisogna, io mi argomenterò secondo mia possa d'illustrar quanto possibil sia i loro sentimenti; e la lor dottrina stacciando, seguir la costuma del nostro impreso divisamento.

E tralasciando quì in prima di far parole d'Apollonio, di Disippo, e d'alcuni altri scolari d'Ippocrate: i quali per varj, e diversi sentieri avviandosi, a varie, e diverse altre sette di medicina dieder principio; come di quelli, de' quali altro non ho che dire, se non che alcuni di loro vennero in vituperevol guisa trattati da Erasistrato, darem cominciamento dal famoso Diocle. Dico adunque, ch'è si può ben ammirare, e commendare la sua grandissima cortesia, colla quale, come testimonia Galieno, usar solea con gl'infermi; ma non già la sua dottrina; essendo molto rare quelle notizie, che a noi pervenute ne sono; si legge nientedimeno ancor oggi una sua pistola del modo del conservar la sanità; ove per mio avviso non ha cosa per cui meriti egli quelle somme lodi, che dagli scrittori, e particolarmente da Galieno date gli vengono; vi si scorge tuttavvia, che Diocle era assai vago dell'Astronomia; e che ben poco egli gradiva le composte medicine, e che non molto gli erano a cuore le purgagioni. Per quel poi, che di lui vada dicendo Galieno, egli ha Diocle per fondamento del suo sistema il caldo, e'l freddo, e'l secco, e'l umido; de' quali i due primi, agenti, e gli altri pazienti e' vuol, che sieno. Dottrine, che quanto dal vero modo di filosofare vadan lontane, altra siata avendone lo ragionato, non fa luogo, ch'al presente più il dimostri. Ma benchè Diocle d'altissimo intendimento si fosse, non però di meno, per mancamento di guida, ch'al diritto sentiero l'avesse scorto, lasciandosi trarre a' fantastici intrighi della dialettica, sì, e talmente sofistico ne divenne, ch'oltre a' già detti errori, imprese a sostenere, non esser altrimenti il sudore, votamento naturale; e quantunque a Galieno sembrasser molto probabili sue ragioni, nondimeno da colui una tal opinione, come ripugante all'evidenza de' sensi vien ragionevolmente rifiutata. Ma quanto poco in filosofando in medicina egli s'avanasse Diocle, chia-

ramente il ci dà egli medesimo a conoscere, quando favella della malattia ipocondriaca, di cui un libro ben'intero e' composto, il quale sciocco, e difettuosostimasi per Galieno; ma che che ne dica colui, degno certamente mi pare di grandissima loda quel libro; imperocchè ci fa vedere il suo compositore essersi molto ben avveduto della incertezza della medicina, da che tutto sospettoso, e tentone e' sempre se'n va in conghietturando le cagioni delle strane apparenze di quel male. Dice infra l'altre cose in quel suo libro Diocle, doverli sospettare in coloro, che son travagliati da' mali ipocondriaci, non quelle vene, che ricevono l'alimento dal ventricolo, abbian assai più calore del convenevole, e'l sangue in esso loro sia più grosso assai divenuto; conciossiacosia che certo sia le menzionate vene essere in quelli oppilate; e dice ciò argomentarsi dall'alimento, ch'al corpo acconciamente non si distribuisce, e nel ventricolo, indigesto rimane; quando davanti per li meati si ricevea, e per la maggior parte con agevolezza s'avvallava al ventre; come dal vomito poi manifestamente s'avvisa; quando il giorno appresso così guasto si rece, per non essersi distribuito al corpo il cibo; ma che'l calore in sì fatti infermi sia più del naturale soverchievole, agevolmente si ravvisi, così dall'infocamento, che loro avviene, come da quelle cose, che anche lor si danno; imperocchè giovevoli eglino sperimentano i cibi freddi, i quali sogliono certamente rintuzzare, e spegner in parte il calore. Soggiugne indi appresso Diocle, che affermino alcuni esser infiammata in sì fatto male la bocca dello stomaco, la qual s'unisce con gl'intestini; e per la infiammazione quella parimente oppilarsi, e vietar, che i cibi non calino giù agl'intestini nel tempo dovuto; perchè dimorando i cibi poi, oltre al convenevole, nello stomaco, cagionino i gonfiamenti, e'l calore, e l'altre cose tutte, che menzionate per lui in prima si sono.

Egli vien Diocle ripigliato da Galieno, perchè infra le tante cose, ch'egli in mezzo produce, del timore, e della tristezza, che proprie sono del male ipocondriaco, e' punto non favelli. Ma Galien medesimo di ciò poi lo scusa, soggiugnendo dallo stesso nome del male farsi ciò manifesto, impertanto Diocle non averne fatto menzione; ma nondimeno a Galieno non dispiace la maniera del filosofare di Diocle intorno a ciò; ma solo forte si maraviglia, dicendo esser una quistione degna da fare, perchè non abbia Diocle recata la cagione, per la quale in sì fatto male venga la mente offesa; ma sì fatta quistione, s'egli vi avesse posto ben mente, non gli era molto agevole a risolvere; imperocchè ragionevolmente nel vero non volle darsi briga niuna.

Diocle di rapportar cola, qual'egli non avea avuta fortuna di ben investigare; nel che avrebbe il meglio fatto ad imitarlo Galieno, il quale così sconciamente ebbe di ciò a filosofare, che meritò d'esserne deriso da' suoi medesimi parziali. Noi lasciando da parte stare Galieno, diciamo non molto bene nel vero aver de' mali ipocondriaci filosofato Diocle; conciossiacosì che in prima, per tacer d'altro, non continuo si avvisi smoderato calore nello stomaco, o nelle parti vicine, ma talora fredde sensibilmente si scorgano in coloro, che patiscono sì fatto male; perchè convien certamente giudicare, che'l calore quando in lor si trovi, altro non sia, salvo che un effetto del male medesimo; il che ancor falsa apertamente ne fa conoscere l'opinione riferita poco davanti da Diocle, di coloro, i quali stimavano consistere sì fatto male in una infiammazione, o altro simile della bocca del Piloro. Gli argomenti poi, che reca Diocle per far pruova della sua opinione quanto deboli sieno, e fallaci, non fa mestieri, ch'io dica; conciossiacosì che ognun per se stesso conoscer possa, che da' cibi, che freddi egli appella, sovente si accresca oltremodo il male; comechè talora sembri, ch'eglino lo mitigano in qualche parte, col rintuzzar la mordacità de' luoghi, e col reprimere la strabocchevole lor fermentazione. Chi poi ben riguarda alla fabbrica, e all'ufficio delle vene, le quali picciole nelle loro boccucce si van tratto tratto allargando, perchè acconce, e valevoli si rendano a ricevere più agevolmente il sangue, s'avvede incontanente quanto dal ver si diparta la sentenza di Diocle, tanto tenuta in pregio dal vulgo de' medici, che le vene meseraiche si possano oppilare. Fievole poi certamente si pare l'argomento, onde provar immagina Diocle esser negli ipocondriaci le vene meseraiche oppilate, perchè l'alimento al corpo in lor non si distribuisce; imperocchè dovea Diocle considerare, che non distribuendosi l'alimento al corpo dell'animale, non guari di tempo egli in vita durar potrebbe, e che molti, e molti ipocondriaci, anche sorti talora, e vigorosi fin'all'ultima vecchiaja veggiansi tutto di pervenire. Falso adunque si è ciò, che di loro va filosofando Diocle; senza che ben chiaro ognun vede la parte più sottille dell'alimento, qual è quella, la quale per le vene meseraiche, com'egli stima, al corpo si distribuisce, continuo trapelare, e discorrere agl'intestini, avvegnachè la parte di lui più grossa nello stomaco rimanga. Dovea altresì investigar Diocle, onde avvegna, che'l cibo nello stomaco degli ipocondriaci, indigesto rimanendo, non n'escia fuori nel tempo usato; ma certamente s'egli innoltrato si fosse nella speculazione delle cose naturali, ne avrebbe di leggiere ritrovata per avventura la cagione; e tanto più, che

che per egli avvisa nello stomaco degli ipocondriaci la pontica, e stitica acetosità; la quale non permettendo, che'l cibo ben si digesti. scaincrespa, e stringe la bocca del Piloro, per modo, che dallo stomaco non possano nel tempo dovuto calar i cibi agl'intestini. Ma lasciando di ciò più favellare; non meno e' si scorge il modo del filosofare in conghietturando di Diocle, da ciò, ch'egli dice appo Plutarco: *ἐπὶ δὲ τοῖς Φαυκομένοις ὁρᾷται ἡ πυρετὸς ἰμμερόμηνον τεύματι, καὶ φλεγμοναί, καὶ βυζύις*: le cose, le quali a noi manifestamente si fan vedere, additano le nascoste: poichè si vede la febbre colle ferite, colle infiammazioni, e con i gnavoccioli accompagnarli; dal che certamente egli vuol cavare Diocle, che in quelle febbri, nelle quali nulla appare di fuori delle menzionate cose, sieno entro al corpo elleno, o altro simile, che colla febbre parimente s'accompagni. E si ci manifesta eziandio la maniera del filosofare di Diocle, allor, che appo il medesimo Plutarco va investigando le cagioni, per le quali i maschi sterili sono. In oltre sappiamo da Celso aver Diocle contro quel, che avea insegnato Ippocrate avvisato l'itterizia, d'ogni tempo, ch'ella sopravvegna alla febbre esser giovevole; al che egli poi aggiugnere volle, che sopravvenendo all'itterizia la febbre, mortifera cosa quella sia. Ma non meno dell'Aforismo d'Ippocrate la sentenza di Diocle falsa tutto di si sperimenta. Finalmente avveduto, e libero molto si par che fosse Diocle nell'esaminar le credenze altrui; sì come si scorge in un frammento del primo suo libro del conservar la sanità d'Plutarco. Dice egli esser gran fatto dal vero lontani coloro, i quali si fanno a credere, che, tutte quelle cose, le quali convengono di sapore, colore, o altro somigliante, convengano parimente della virtù; imperocchè, ne reca egli ragione, potrebbe alcuno addurre in mezzo diversissimi effetti, che nascan di cose, che simili sieno nelle menzionate qualità. Ne se v'ha cosa, che solva il ventre, o muova l'orina, egli s'è da riputar tale, perchè calda, o fredda, o salsa, ella sia; conciossiacosì, che non tutte le cose dolci, agre, o salse, o somiglianti abbian le virtù medesime. Quindi comprendesi quanto ben avvisato fosse Diocle della incertezza della medicina.

Ma procedendo più oltre, ci si fa davanti l'altro famoso Principe de' Razionali medici Prassagora, tanto celebrato, e in pregio tenuto da Plinio, da Ateneo, e da Galieno; il quale disse esser lui stato in tutte le parti della medicina eccellentissimo, e intendentissimo di tutte le più sottili speculazioni delle cose naturali. Ma di quest'uomo non è per mio avviso da far giudicio diverso da quel, che di Diocle facemmo; poichè imitando in ciò Diocle, portò Prassagora altresì

opinione dalle quattro qualità dirivar tutte l'operazioni della natura; e con questa credenza camminando avanti, di necessità dovette da uno in altro error tratto, inesplicare. Oltr'a ciò vien forte Prassagora biasimato da Galieno, perchè egli scrivesse con tanta oscurità, che sembrano le sue sentenze enigmi da tener mai sempre a stento il lettore. Ma con pace pur di Galieno, lo non giudico quest'errore tanto proprio di Prassagora, che non ne sia soprattutto da tacciar la medicina medesima, per la grandissima incertezza di quella; onde i maestri più accorti, per non farsi torre in fallo soglion sì fattamente scrivere, che non si possa per ninno ne' lor veri sentimenti penetrare. Vien biasimato anche Prassagora da Galieno, ch'avendo egli in prima detto, che gli umori non si contengano altrimenti dentro l'arterie, cerchi nondimeno egli poi d'insegnare, come per opera del toccamento avvisar egli non si possa, quali umori siano quelli, che nell'arterie si nascondono; ma lo immagino, che in ciò non si contraddicesse Prassagora, come dice Galieno, ma ch'avesse egli portato opinione, che allor, che l'huomo è sano non abbia altro nell'arterie, che sangue, ma che infermando egli poi altri umori ancor vi discorran; e potea egli in verità altrimenti dire, s'egli pur non era affatto di senno fuori. Che sia vero quanto lo dico, apertamente si scorge in ciò, che il medesimo Galieno di lui riferisce, cioè, ch'egli ne men nelle vene credea, che vi sieno gli umori.

Ma errò certamente, e in isconcia guisa Prassagora, in credendo l'arterie cambiarsi finalmente in nervi; avvegnadiochè difender s'ingegnino giusta ogni lor possa, sì strana, e dal vero lontana opinione, come favorevole al lor Aristotele, il Cesalpino, il Reusnero, e'l Marziano; ma di non poco biasimo degno si rende appo molti antichi scrittori Prassagora per lo strano, e crudel modo, col quale intendeva, che s'abbia a medicar l'ileo; volendo egli infra gli altri rimedj, che all'infermo si faccia vomitare, e dopo il vomito gli si tragga il sangue, e molto forte gli si premano colle mani, il ventre, e gli intestini, e alla per fine poi col ferro si taglino; ond'ebbe a dire ragionevolmente Celio Aureliano: *quo probatur magnificam mortem Praxagoram, magis quam curationem voluisse scribere*; senzachè vien egli tacciato dal medesimo Celio, ch'e' si valesse anche nel curarlo degli sconcj rimedj d'Ippocrate.

Con qual eccellenza di dottrina, e con qual artificio pervenit avvesopotuto al principato della razional medicina il celebratissimo discepolo di Prassagora, Plitonico, chi sarà mai che possa spiegarlo fra le sì scarse memorie, che di lui ne son rimase? Io per me appena ne so quan-

quanto per Galieno scariamente se ne racconta: e gli si ascrive ciò a somma loda, cioè che raffermaſſe egli quanto in prima diviſato avea Ippocrate de' quattro umori; la qual coſa ſe tale è veramente, qual ſi narra, egli ne fa vedere, quanto rozza ſoſſe ſtata la maniera del ſuo ſiloſofare; nondimeno pur ſembra, che qualche ſcintilluzza di lume in quelle ſolte tenebre egli ſcorgeſſe allor, che porta opinione, che ſi digerisca il cibo nello ſtomaco putrefacendoſi; il che nel vero fu affai ad inveſtigar malagevole a lui, che non avea contezza niuna di Chimica; e veramente il cibo nello ſtomaco non mai ſi ſcioglie, e muta natura, ſe non vi concorre l'opera d'una pronta, e velociſſima filoſofica putrefazione.

Ma traſpaſſando ad altri, Io non potrei dire, ne'l mio detto ritroverebbe agevolmente credenza, in qual pregio ſovra tutt'altri Principi della Razional medicina il grand'Eroſilo ſ'avanzaffe. E certamente degli ſtudj della notomia egli molto ſi conobbe, e gli poſſon ceder ſenza conſtaſto la maggioranza non pur Galieno, ſi come giudica dirittamente il Veſſalio, ma quant'altri notomiſti prima, e dopo lui nella Grecia fiorirono. E quanto alla dialettica, egli tanto lungamente diviſonne, e tanto minutamente, che il vulgo ſciocco dalle tante fraſche delle quizioni, delle diſſinzioni, e diſſinzioni, e argomenti ofuſcato, come ſe da ſovrano nume ſtate ſoſſer dettate, le dottrine di lui celebrava oltremodo, e riveriva. Ma il tanto ſtudio della dialettica dovert'eſſere alla ſetta d'Eroſilo di non picciol danno; e quinci forſe avvenne, che molti, o ſfidando d'intender pienamente le tante ſottigliezze di lui, e altri a niun pregio, come vane, e inutili avendo-le, ad altre ſcuole ſi rivolgeſſero. Con tutto ciò la ſua dottrina ritrovò molti, e gravi ſeguaci; e narra Strabone, che inſin nella Frigia v'era a' ſuoi tempi una famoſa ſcuola della dottrina d'Eroſilo. Or lo, quantunque a voler dire il vero eſtimi, che gran pro alla notomia abbia apportato Eroſilo, parmi però non men empia, che vana quella lode, che le viene attribuita da Falloppio, quando dice: *Contradicere Heroſilo in Anatomicis, eſt contradicere Evangelio*. Ebbe Eroſilo per coſtume di paleſar ſenza riguardo niuno ciò, che a lui veramente pareva delle coſe; e contraddiſſe quando egli ſtimava, che meſtier ve ne ſoſſe, a tutti gli antichi, non la perdonando ne meno al ſuo Maeſtro Praſagora. Fu egli molto pratico nella materia de' medicamenti, e ſcriſſe parecchj volumi del modo, come ſe ne debbano i medici valere; il che ſugli agevole affai, avendo egli logorato tutti i giorni della ſua vita in far ſperienze; per le quali non ſi può negare, ch'e' non meriti grandiffima loda. Ebbe ventura Eroſilo d'abbatterſi nelle vene lattee; ma
egli

egli trascurato sì bella opportunità lasciossi uscir delle mani; non dádosi cura d'investigarne il lor processo, e l'uso; ma di tal negligenza è somigliantemente da accagionar Galieno, e tutti quegli altri notomisti, che dopo lui anche se ne rimasono. Non molto dissimile dal fallo d'Erofilo si fu quello del nostro Bartolomeo di Eustachio; il quale avendo ritrovato il canal pettorale, non si diè briga d'altro, e lasciò il pensiero al Pecchetti, a cui meritevolmente la gloria tutta di così gran fatto si dee. Ma ritornando ad Erofilo: non fu egli nel vero molto felice in ritrovar cose grandi, e maravigliose, o molto commendevoli in sagace Notomista; avvegnachè tutto di tagliar solesse non solamente i cadaveri, ma eziandio vivi gli huomini. Scelleratezza degna d'eterno biasimo, che val sola ad oscurar ogni suo pregio, e a far conoscere al mondo ad un'ora, quanto la ferezza de' medici il diritto delle umane, e delle divine leggi trasandando, oltre passila crudeltà d'ogni più fiero tiranno; perchè a gran ragione certamente ebbe a gridare il gran Padre Tertulliano: *Herophilus ille medicus, aut lanus, qui septingentos exsecuit, ut naturam scrutaretur, qui homines odit, ut nosset*. E prima di lui Celso sì abbominevol misfatto anche detesta: *crudele vivorum hominum alvum, atque praecordia incidi, & salutis humanae praesidem artem, non solum pestem alicui, sed hanc etiam atrocissimam inferre*.

Sopra tutto s'affaticò Erofilo nella materia de' polsi; la quale, valendosi egli della musica, cercò d'illustrare, e di ridurre a perfezione, per modo, che nulla vi si avesse di vantaggio a disiderare; ma tanto, e tanto egli vi ebbe a sofisticare, che meritevolmente forse per Galieno ne venne più d'una volta ripreso; ma per altri poi sommarmente commendato; come si può vedere in Plinio. *Arteriarum pulsus in cacumine maxime membrorum evidens in modulos certos, lequesque metricas, per atatos, stabilis, aut citatus, aut tardus descriptus ab Herophilo medicina vate miranda arte*. E questo accrebbe in modo la sua fama, che nulla più; promettendosi egli, e dando altrui ad intendere, che col mezzo de' polsi possansi avvisare ancor le cose impossibili a conoscere; come ne' barbari secoli comunemente si vider poscia fare i medici coll'orine, colle quali facean veduta di conoscere pienamente lo stato de' malati, e de' sani; di che ancor qualche vestigio tuttavia nella nostra Italia, e altrove ne rimane. Ma che? A' tempi nostri in varie guise noi pur veggiamo da qualche medico scaltrito porre in uso sì fatte frodi, e riportarne sempre mai premj, e laudi non ordinarie. Ne è da maravigliare; perciocchè il mondo gode in tal guisa d'esser sempre mai uccellato; il che apertamente si fa vedere dalla grande stima, che vien

fatta

fatta della Strologia, e della Gabbala, e d'altre arti vane; e tanto prevalse, e montò in pregio con somiglianti artifizj la gloria d'Erofilo, che di basso, e rintuzzato intendimento, e come della sua dottrina, incapaci venivan giudicati coloro, che si dipartivano dalla sua scuola; perchè disse Plinio di lui favellando: *nimiam propter subtilitatem desertus*; e della sua setta facendo parole: *deserta hec secta est, quoniam necesse erat in ea literas scire*. S'affaticò parimente Erofilo, come Galien riferisce, in investigar la natura dell'erbe; e dir solea, per testimonio di Plinio, non haver così grave, e pericolosa malattia, che non si potesse coll'erbe curare; ma non però di meno il valor di molte di quelle non esser conosciuto, e alcune di loro gran virtù avere, le quali tutto di da noi si calpestano. Solea far altresì grandissima stima Erofilo dell'Elleboro; il quale, come altrove scritto vien dal medesimo Plinio, era pareggiato da lui ad un fortissimo Capitano; perchè turbate egli avendo entro il corpo tutte le cose, fosse poi il primo, a uscirne. Da ciò apertamente scorgeasi, che poca, o niuna contezza avesse, Erofilo di quelle nobilissime medicine, le quali senza recar molestia, e danno niuno son vevoli a domar le più gravi, e feroci malattie; e ch'egli altresì ignorasse il modo, per lo quale lasciandogli intera la parte giovevole medicinale, si toglie all'Elleboro la velenosa; senza che non è miga vero ciò ch'egli afferma, che l'Elleboro sia il primo ad uscire; imperocchè talora non si diparte dallo stomaco, e dall'altre viscere allo stomaco vicine, se non se ha fatto votar egli all'infermo in prima quanto di cattivo, e di buono nel suo corpo si ritrovava. Non è stato adunque in medicina il valor d'Erofilo così grande, quale il ci narra millantando la fama.

Doveva io certamente assai prima far parole di Menecrate da Siracusa; il quale col suo strano modo di medicare rinnovar volle l'antico uso di Apollo, e d'Esculapio, facendosi venerar come un Dio. Ma a bello studio venne da me tralasciato, per non aver io potuto per quanto io mi vi sia affaticato, niuna contezza aver mai del suo sistema; ritrovo sol di lui, ch'egli scrisse, per quel, che narra Galieno, un libro de' medicamenti, de' quali egli molti da se stesso trovò. Egli fu Menecrate sì ambizioso, e vano, che non volle giammai denajo, o altro premio dagl'infermi di mal caduco, che guarivano per le sue mani; solo richiedea, che eglino suoi servi si dovessero confessare, e che col nome di Giove l'avessero a chiamare, e come Giove il dovessero onorare. Solea egli spesso in mezzo a coloro, travestiti chi da Ercole, chi da Apollo, chi da Esculapio, chi da altro Dio minore, a guisa di Giove con corona d'oro in testa, colla veste di porpora, e collo scettro in-

mano farsi in pubblico vedere. La qual sciocca pazzia imitar volle Ottaviano, quando, come racconta Suetonio, con gli abiti d'Apollo fra huomini, e tra donne rappresentanti Dijs Dee, e' sedet volle in un sontuoso convito.

*Cum primum istorum conduxit mensa choragum,
Sexque Deos vidit Mallia, sexque deas:
Impia dum Phœbi Caesar mendacia ludit,
Dum nova divorum cœnas adulteria:
Omnia se à terris, tunc Numina declinarunt:
Fugit, & auratos Iuppiter ipse thronos.*

Ma piacevole egli è a udire ciò che avvenne a Menecrate con Filippo Rè di Macedonia, comechè Plutarco dica, con Agesilao Rè di Sparta; scrisse a Filippo egli in sì fatta guisa *Φιλίππου Μενεκρατες ο Ζευς εν παρθενω*: ma Filippo nella risposta trattandolo da pazzo il consigliò, che si conducesse in Anticira. Mi si fan davanti ora Nesiteo, Filotimo, Eudemo, e Marino; i quali ancorchè sommamente commendati, e in pregio avuti fossero da Galieno, è da dir nondimeno, che nõ troppo bene filosofassero eglino in medicina, e che molto poco altresì valessero in notomia; sì come da qualche lor sentimento rapportato dal medesimo Galieno apertamente per ognun ravvisar si puote.

Infra le sette più chiare, e più famose, che nell'antiche scuole già s'insegnavano della razional medicina (se egli s'ha riguardo al corso non mai interrotto

Per volger d'anni, o per girar di lustri)

che nelle Città, e nelle Provincie più nobili, ove la greca sapienza era in pregio, gloriosamente fiorirono: o se pur si mira all'onore, alla fama, e al numero ragguardevole de' lor maestri, niuna cettamente, egli sembra, che agguagliar si possa, non che antiporre a quella, che da Crisippo in prima ritrovata, indi da Medio, da Aristogene, e soprattutto da Erasistrato sommamente accresciuta venne, e stabilita. Quinci si può conghietturare quanto, e quale stato si fosse il sapere, e l'industria d'Erasistrato, che di Crisippo, d'Aristogene, e di Medio nulla abbiam che dire; ma ciò più assai in verità argomentar lece da quelle pochissime cose, che di lui nell'altrui opere, e più che in altre, in quelle de' suoi emuli tuttavia si leggono; nelle quali egli mostrò quanto, e quanto oltre condotto si fosse per le più dure, e spinose malagevollezze dell'arte; intanto che ad acquistiar meritamente e' ne venne la Signoria tutta della medicina; e non senza ragione venne già da alcuni creduto, ch'egli tutti altri medici lasciato di gran lunga s'avesse addietto. Così egli da Appiano Alessandrino, venne appellato

lato περίρρητος, e Galieno parimente con orrevoli, e riverenti maniere trattandolo, non isdegnò di ragguagliarlo ad Ippocrate; chiamando l'uno, e l'altro: ἰσοξοπίους λατρίων. E avvegnadiochè pure alcuna fiata mosso, o dall'emulazione, o da troppo altieri, e superbi portamenti de' seguaci di lui, sconciamente egli lo biasimò, e prendea a gabbo le sue opinioni; nientedimeno in sì gran venerazione ebbe Galieno la dottrina d'Erasistrato, che prender volle fatica di comentar molte delle sue opere: e di lui favella più d'una fiata cò molto riguardo, e onor di parole; e mi ricorda, ch'una volta infra l'altre togliendo egli ad impugnar una sua opinione, scusando quasi il suo troppo ardimento, con esso lui così ne favella. Si compiacchia di grazia Erasistrato, che in quella guisa appunto, e colla medesima libertà io tratti lui, e le sue opere, colla quale egli trattar mai sempre ebbe in costume Ippocrate, e la dottrina di quello. Ne si dee anche ascrivere a poca lode d'Erasistrato, ch'egli, come narra Galieno, si fosse stato il primo autore, e introduttore della vera arte ginnastica, e che per opera del suo senno, e della sua mano in piede si rimettesse, anzi si ritornasse in vita la notomia, la quale per insingardia degli antichi medici già affatto caduta, e spenta se ne giacea. Ma qual maniera tenesse Erasistrato nell'investigare le cagioni in seno della natura nascoste, e quai fossero i suoi sentimenti intorno a' principj delle cose sensibili, malagevole molto egli è ad avvisare; impertanto si scorge apertissimamente, ch'Erasistrato era assai libero nel filosofare, e oltremodo schivo, anzi nimico di far pompa appo il vulgo di mentito, e apparente sapere; onde mai non si vide ricovrar egli alla franchigia tanto da' sofisti praticata, delle facultà, e d'altre simili vanissime ciancie, le quali non altro in verità, che

Nomi, e senza soggetto Idoli sono,

nelle malagevoli, e involuppate tenzioni della filosofia, e della medicina; nella qual cosa, quantunque ne dovesse Erasistrato somma lode ritrarre, a gran torto funne ripreso da Galieno; il quale oltre a ciò ardisce anche temerariamente a biasimarlo, perchè sempre mai Erasistrato si fosse sul filosofare, duro, e implacabile avversario dell'opinioni d'Aristotele, nulla curando, che suo avolo stato e' si fosse; col quale, e co' Peripaterici di una sola cosa convenne, ciò fu nell'asfermar, che per la natura niente a caso mai vegna fatto, e posto in opera. Ma non rammentò Galieno, che Aristotele, ed Erasistrato convengono bene insieme anche nel dire, che le reni, e la milza non servono a cosa niuna; ma della milza prima di tutti scrisse colui ad Ippocrate, parlando della natura dell'huomo, *ἐπὶ τῷ ἀνθρώπῳ οὐδὲν,*

πᾶντα μὲν αἰρέειν. Furricevuta una tal opinione da Rufo da Efeso: il quale disse, che la milza fosse *αἰγάνου*, *ἡγᾶντις γυνος*. Ma benchè Erasistrato dalla natura fosse di rari doni arricchito, e per sommo sforzo di studio molto avanti sentisse nelle cose naturali, e che colla altezza del suo animo studiato si fosse di formare un perfetto sistema di medicina; nientedimeno più d'una fiata dal diritto sentier della verità molto, e molto lungi si trova; e si leggon di lui alcune strane opinioni, comethè in alcune a torto accagionato talora e' ne vegna da Galieno, e in alcune con vane ragioni riprovato; il che talvolta sono costretti a confessare i medesimi Galienisti; a grandissima ragion però vien da Galieno ripreso Erasistrato per aver detto, che nell'arterie nello stato naturale dell'huomo non v'habbia sangue, ma solo spirito vitale, secondo lui: e spirito animale, secondo Crisippo suo maestro; cosa, della quale così evidentemente ne appare il contrario, che forte mi maraviglio, come Galieno, quantunque abbondevole d'ozio, e di ciance avesse potuto darsi briga di compilare un libro intero per impugnarlo. Ma, o

Quanto è'l poter d'una prescritta usanza!

e quanto di leggieri un'huom passionato in gravi falli quasi inavvedutamente trascorre. I seguaci d'Erasistrato per niuna ragione del mondo, ne per evidenza de' sensi, che loro apertamente additasse il contrario, abbandonar mai non vollero i sentimenti del lor maestro; il quale non altrimenti, che se Dio stato fosse, se prestar lece in ciò fede a Galieno, solevan eglino ammirare, e venerare; avendo per vero ogni suo qualunque detto. Ma ritornando a nostra materia; egli è da creder, che dall'opinione, che testè abbiain noi rapportata, prendesse cagione d'insegnar Erasistrato appo Plutarco, altro non esser la febbre, che un movimento inusitato del sangue, che dalle vene, dove naturalmente risiede, all'arterie tragittisi, e che sì come allora, che non soffiano i venti quieto,

e nel suo letto il mar senz'onda giace;

ma soffiando poi fortemente Ostro, o Aquilone enfia, ed esce fuori impetuoso, e rapido dall'ufate sue sponde, e inonda, ed allaga le campagne vicine; così anche, se non v'ha cosa, che l'agiti, o'l commuova, dimori placido il sangue nelle vene; ma se per soverchia abbondanza gonfia, o per altra cagione agitato mai venga, sboccando subito dalle vene all'arterie discorra; e se quindi dallo spirito, che in esso dimora sia altrove rispinto, vada a fermarsi, e stagni in quelle eieche strade, dove terminano l'arterie; e quivi ristagnendosi, e rapiigliandosi, formerà l'inflammazione, e la febbre. Artificioso ritro-

vato nel vero, ma che appoggiato in poco salde fondamenta, non può far, che da se stesso non rovinì. Ma dir si potrebbe, ch' altri si fossero intorno a ciò i veri sentimenti d'Erasistrato, e che mal' intesi, e peggio spiegati a noi sien pervenuti; tanto più, che come Galieno avvisa, Erasistrato a studio, oscuro alle volte.

Con giri di parole oblique incerte

recar suole le sue opinioni; e che per lo spirito, egli abbia intender voluto un sangue sottilissimo, e di quelle particelle, onde si formano l'etere, e l'aere per la più parte ripieno. Che che sia di questo, certamente si dee credere, ch' a niuna guisa mai avrebbe Erasistrato dato fuori così inverisimili, e vane fantasie, se a lui fosse pervenuta qualche menoma contezza del vero movimento del sangue; e pure egli vi fu molto da presso: imperocchè conobbe, che dalle vene all'arterie, comechè vi sien le strade, naturalmente non si tragitti il sangue. Oltre a ciò al grande avvedimento d'Erasistrato asconder non si potè il sugo nutritivo: fallò egli però in immaginando, che quel solo servisse a nutrire i nervi, se è vero ciò, che ne narra Galieno. Conobbe ancora Erasistrato le vene lattee; ma rinvenir non ne seppe l'uso; accorse egli anche, che l'inspirare non diede già a noi natura, come immaginò con Ippocrate, Diocle, e Aristotele.

Perchè l'caldo del cor temprato sia.

Non potè penetrar egli nientedimeno il vero, e proprio uso della respirazione: perchè alcuni animali sieno stati formati sì, che debbano respirare; imperocchè contende Erasistrato, che la respirazione ad altro non vaglia, se non se a poter empier d'aere l'arterie. Cosa, che da per se appar dal vero così apertamente lontana, che inutilmente colle sue ciance Galieno imprende a dimostrarla altresì tale. Ma se Erasistrato avesse avvisato, che il sangue, tutto che non appaja di cose dissimiglievoli esser composto, pur contenga molte, e molte parti di natura diversissime, avrebbe verisimilmente spiegato, qual sia la necessità dell'aere, e della respirazione negli animali; poichè nel separarsi dal sangue la parte più sottile, si fa anche necessariamente separazione di varie altre parti grosse; come nella fermentazione del mosto, e d'altre liquide sostanze chiaro scernesi; queste grosse porzioni, forza è, che s'abbattano, separate che elleno sono, o nell'aere, o in altro corpo simile, il quale contenga pori acconcia riceverle, e che ricevute, sia valevole a tragarle fuori de' vasi: a quella guisa appunto, che al ranco s'appassano le lordure, le quali imbrattano il panno, e che col ranco se ne van via; e se per disgrazia dell'animale, qualche tratto di tempo, quantunque assai menoma, non si facesse nel

sangue una tal purificazione, intoppando agevolmente negli angusti vasi di esso colle crasse porzioni separate i fortissimi formentanti corpicciuoli, farebbono questi incontranente costretti ad abbandonare il movimento loro dilatante; e se oltre a' formentanti corpicciuoli avrà nel sangue abbondanza di sostanze d'altro genere, ma altresì volanti, tra le quali vi siano in copia grande i semi del fuoco, così questi, come quelle non incontreranno molta difficoltà a liberarsi da' ritegni; e se vi si aggiugnerà qualche altra circostanza, onde, e l'uno, e l'altro movimento, e di formentazione, e di calore riesca grande, e notabilmente impetuoso, allora egli grande oltremodo converrà ch'avvegna la separazione: per lo che non bastando a diliberrare il sangue dalle grosse, e importune porzioni quell'aere, che incessantemente negli animali per li pori trapela, abbisogna, che altra aria mediante la respirazione si beva; di qui avvisato senza fallo avrebbe Erasistrato, che parecchi animali non possano vivere colla sola respirazione, ma loro faccia huop'parimente della respirazione; e se'l movimento formentante non sarà molto grande, ne verrà dato notabile calore accompagnato, allor l'animale avrà di pochissimo aere bisogno, e basteragli quello, che, o colla sola traspirazione, o con qualche sorte ancora di imperfetta respirazione succerà; e per tal cagione possono dentro alle acque vivere i pesci; imperocchè nell'acque, benchè aere non vi sia almeno che sensibile appaja, vi sono però parecchi, e parecchi aliti, i quali così dalla terra, come altronde gli vengono ad ogn'ora somministrati; e trapelando questi nel corpo de' pesci, adempiono il medesimo ufficio dell'aere col ricever quelle sostanze, che, o nel sangue, o ne' liquori al sangue equivalenti impedir potrebbero la formentazione; e col deporle poi nell'acqua, acciocchè l'acqua se n'abbia a scaricare, comunicandola all'aere più vicino; il che se mai lor viene impedito, rimangono i pesci poco stante privi di vita. Nell'uovo poi, e nell'utero essendo i movimenti dell'animale non molto grandi, e massimamente fra questi il formentante, ed essendo anche oltremodo molli, e pieghevoli, e porosi i suoi vasi, può bastar solamente quell'aere, che per li pori vi trapela; e se mai dal freddo, o da altra cagione vengano chiusi i pori, non entrandovi più l'aria, cessa nell'uovo, e nell'utero la formentazione del sangue, e se ne muore l'animale; senzachè non è di picciolo momento mantener il debile moto formentativo nell'animale racchiuso nell'uovo, il picciolo, e rimesso esteriore caldo, che o dalla chioccia, o dalla fornace gli vien comunicato; come tutto di veggiamo, ne' vasi rimeticamente sigillati, che'l calore del bagno, è valevole a far sì, che

che non si attuti, anzi duri, e si accresca ne' liquori la fermentazione. Aggiungesi, che mal si può render volante quella nobilissima sostanza, la quale continuo a vivificar le parti dell'animale dal sangue lor si comunica, senza l'aere, in cui mai sempre trovan si que' volanti corpiciuoli, che ajutano la fermentazione.

Ma lasciando questo stare al presente, forse noi camminamo dietro la guida d'un cieco; e altra peravventura sarà la vera opinione d'Erasistrato, la quale a dir il vero vien portata in sì fatta maniera da Galieno, che sembra ch'egli non l'avesse intesa; come fa anch'egli nel rapportare quell'altre opinioni d'Erasistrato intorno alla cagione, per la quale se ne muojan gli animali nelle mosche. Vuole Erasistrato, che se ne muojan gli animali nelle mosche, e nelle stanze chiuse, e infette o dagli aliti della calcina, o dal fummo de' carboni, per ritrovarsi in sì fatti luoghi l'aere ad un tal grado sommo di tenuità ridotto, che ne si riceva dall'arterie; ne ricevuto per esse si possa ritenere; ma con facilità se n'escia fuori; laonde per mancamento di spirito egli se ne muoja l'animale. Prende a gabbo una tal sentenza Galieno, e dice, che dovea dire più tosto Erasistrato, che si come nel pane, ne' legumi, e in altre somiglianti vivande si ritrova una qualità a noi contraria, così ancora una sì fatta disposizione d'aere sia benigna, e amica agli spiriti, e un'altra maligna, e nimica. Ma ben conobbe Galieno la vanità del suo ragionamento; e nel libro dell'utilità della respirazione venne costretto a confessare essergli di ciò nascosa la vera cagione. Che che sia di ciò, forse l'opinione d'Erasistrato se si va sottilmente vagliando non si ritroverà tale, quale la si dipinge Galieno, in credendo, che Erasistrato avesse sognar mai potuto, che l'aere pregno del fummo de' carboni, sia più tenue, e più sottile dell'aere puro. Io per me porto fermissima opinione, che Erasistrato avesse fatto differenza tra'l fummo, e l'aere, come da ognun fassi fra l'aere, e l'acqua; e che non altro per tenue avesse egli intender voluto, che picciolo, o poco; imperocchè la parola *λεπτός*, della quale e' si valse, secondo che dice Galieno stesso, non solo vuol esser presa da' Greci antichi a significare quel che noi Italiani diciamo sottile, e che da' Latini si dice *tenuis*; ma ancora per denotare, come si può vedete in Aristide, e in qualch'altro autore di que' tempi, quel, che i latini chiamano *exiguus*, e noi picciolo, o poco diciamo. Or chi domine non sa, che la dove è assai denso il fummo, ivi si ritrovi in meno quantità l'aere? Confermasi ciò che Io diso dalle stesse ragioni a' Erasistrato, per Galieno recate; imperocchè se l'aere delle mosche, e di sì fatti luoghi egli fosse tal veramente, qual Galien dice, ch'assemi Erasistrato, ch'egli sia, cioè

cioè troppo sottile: con grandissima agevolezza senza fallo penetrar egli potrebbe alle arterie; conciossiuecoia che le sostanze discorrenti tutte, quanto più sottili sono, tanto più convenga, che composte, e formate sieno di minutissime penetrevoli particelle; laonde scimunito affatto sarebbe Erasistrato, in dicendo, che per esser l'aere delle mosche troppo sottile, tragittar egli non si possa volentieri alle arterie; ma entrarvi poi allo incontro malagevolmente vi potrà l'aere, qualora essendo egli pochissimo venga con copia grande di dense, e grosse sostanze accompagnato. Ma se Erasistrato con diligenza degna d'un sì grande filosofante avesse posto ben mente alla natura delle mosche, avrebbe peravventura rinvenuta la cagione, per la quale in quella mnojono gli animali, in iscorgendo la mosca esser una discorrente sostanza più grossa, e greve assai dell'aria; e ancorchè non umida, in altro poi non guari dall'acqua dissomigliante; e gli aliti della mosca unirli nella guisa medesima appuato, che veggiam insieme unirli i zampilli delle acque, e mantenersi nelle concavità non meno strettamente uniti insieme, e congiunti, che que' dell'acqua nelle fontane si facciano; e non altrimenti, che l'acqua incontrando declivo il terreno, corre alla in giù la mosca.

Errò parimente Erasistrato la dove e' credette esser la carne non altro, ch'un accozzamento di sangue rappigliato, e rassodato, da che la carne è veramente un composto di picciole, e minute fibre; e di fibre parimente vengon formate le picciolissime glandolette, che sparse per entro, e seminate vi sono; e quantunque la carne del fegato, e della milza pajà nella prima vista una massa di sangue, pur nondimeno tal non rittoveralla chiunque mettendola in acqua a macerare, faccia, che se ne separi quel sangue, che vi sta mescolato; che allora manifestamente delle già dette fibre tutta apparirà ell' tessuta.

Ma passando ad altro, che in Erasistrato io ho ritrovato: egli mi sembra, che si fosse in qualche sembianza di verità incontrato in dividendo delle febbri, in quella guisa, che s'è da noi accennata; non consistendo veramente in altro la natura della febbre, se non se in un tal certo movimento non ordinario, e non naturale del sangue; ma non prende egli a spiegar mai poscia, anzi ne men cura, per quel che sappiamo da Galieno, d'andar investigando le cagioni, onde ciò possa avvenire. S'avvide anche Erasistrato, che la digestion del cibo non si fa altrimenti dal calore; ma investigar nondimeno non seppe egli mai que' fortissimi vapori nel sangue, onde il cibo si divide, e si rompe in minutissime parti nello stomaco; e comechè conoscesse ben egli ancora il sangue non esser da se caldo, non potè però penetrar mai,

mai, onde, e come il sangue caldo divenisse, e si conservasse negli animali. Nell'esercizio poi della medicina, onde si ragguardevolente divenne Erasistrato: egli non ha dubbio, che colla sua industria gli s'accoppiasse prospera anche la fortuna; la quale al maggior huopo non mancò di favoreggiarlo, avendo egli col penetrar la cagione a tutti nascosa d'una gravissima malattia, dalla vicina morte sottratto il regal giovanetto Antioco figliuolo di Seleuco; il quale in sua lode così favella appo il nostro sovrano lirico.

E se non fosse la discreta aita

'Del fisico gentil, che ben s'accorse,

L'età sua su'l fiorire era finita.

Or chi è per Dio, che non conosca aver avuto in ciò grandissima parte la fortuna? E non potea egli agevolmente ingannarsi Erasistrato, e in vece dell'oro, delle dignità supreme, degli onori, e della gloria immortale, ch'è guadagnonne, obbrobrio, e vituperio eterno riportarne? In ciò imitar lo volle, anzi emularlo Galieno; allor che e' scorse quella Romana femmina esser presa forte dell'amor di Pilade, ballerino; e ancorchè egli vanti aver in ciò superato Erasistrato; non però di meno per essere stata cole: vilissima donnicciuola, non ne riportò Galieno, se non quella gloria, ch'egli a se medesimo attribuisse. Ma per toccar qualche cosa intorno alla maniera del medicare di Erasistrato, si pare, ch'egli non molto si soddisface, ne troppo si valse delle purgazioni: delle quali affatto si tenne egli nelle febbrì; e dar solole soleva in altre malattie, che le richiedeano; si portava egli sì fattamente con gli infermi, che senza lor molta molestia, e rischio alcuno recare, sol con istrettamente cibargli, felicemente conseguiva ciò che altri dalle purgazioni, e da' salassi vanamente attendea.

Non meno Erasistrato di quel che Crisippo suo maestro s'avesse adoperato, studiosi egli ancora di ridurre alla sua antica semplicità innocente la greca medicina; vietando severamente i salassi, i quali s'erano a poco a poco in tutte le sette della medicina introdotti; perchè si vede, quante volte, e quale si fosse il valore, e la grandezza dell'animo di Crisippo, e d'Erasistrato; i quali osarono primieramente d'opporli all'ostinata credenza del vulgo, e di rintuzzare una già quasi prescritta usanza nella medicina. Ma le ragioni, delle quali eglino si valsero a ciò persuadere vengon taciute da Galieno; ne accenna egli una sola d'Erasistrato: la quale si è, che nel ributtamento del sangue non si dee segnare, acciocchè per lo mancamento di esso non vegna poi costretto il medico a cibare fuor di tempo l'infermo; e in ciò loda grandemente egli Crisippo suo maestro, il qual dice, che in ciò ebbe a

riguardo non solo al presente, ma all'imminente male ancora; con-
ciossiacosia, che al ributtamento del sangue agevolmente seguir ne-
soglia l'infiammazione, in cui il cibare riesce senza fallo molto peri-
coloso agli infermi; ed egli è forte da temere, che chiunque dopo l'es-
ser segnato dee portar la fame gran tempo, non vegna a mancare; in-
di poscia soggiugne, che per sì fatta maniera adoperandosi nel me-
dicare Crisippo, n'acquistasse lode, e gloria immortale. Ma s'altra ra-
gione di ciò ne recasse Erasistrato, lo no'l saprei determinare; non po-
tendosi prestar fede in sì fatta materia a Galieno; cercando egli, co-
me avvisa eziandio alcun de' suoi più parziali seguaci, a diritto, e a ro-
vescio il meglio, ch'è potea d'avvallar la gloria, e la fama d'Erasistra-
to; e anche talora tentando a forza di sofismi, e di calunnia strappar-
gli di mano la Signoria della medicina. Recar si veggiono in mezzo
da Galieno alcune frivole ragioni de' parteggianti d'Erasistrato; ma
da Galieno medesimo forse sognate. Egli si dee fermamente credere,
che non poteano mai, ne Crisippo, ne Erasistrato, ne Medio, ne Aristotene
bandire, introdurre, e mantenere in piede poi una maniera sì da-
quella diversa, ch'era comunemente in uso, senza farne ben prima
pruova con qualche probabili ragioni, colle quali mostrassero essere
staria ciò fare tratti di necessità, e non da vaghezza alcuna di cōtra-
dire; ne poteano altrimenti facendo difenderli ne' sinistri avvenimen-
ti delle malattie; e forse Crisippo, o pure Erasistrato qualche libro
particolare ne compose non pervenuto alle mani di Galieno; il qua-
le dice una volta, che l'opere di Crisippo erano molto vicine a smar-
rirsi.

Quando primieramente cominciato fosse nella Grecia un sì crudel
costume d'aprir col ferro, o col morso di velenosi vermini le vene, e
colla lusinghevole speranza di sottrarla a' presenti, o a' sopravvenen-
ti mali, impoverir dell'unico suo sostentamento la vita, egli è cosa
malagevole a conghietturare; solo, che non si possa porre in dubbio e'
mi pare, che'l trar sangue, ne molto, ne poco, ne' primi antichissimi
tempi della medicina appo i Greci in uso niuno non era; ne Omero, il
qual non isdegna con abbassarsi alle più menome particolarità delle
cose porre in non cale la dignità, e la grandezza, e magnificenza co-
venevole all'eroico poeta, si vide giammai far menzione alcuna del
segnare nella cura delle ferite di Marte, di Menelao, d'Euripilo, e di
Macaone; perchè, per tacer d'Achille, e di Patroclo, ne Macaone, ne
Podalirio, essendo favoloso, come abbiám derto, ciò che di lui narra
Stefano, ne Chirone lor maestro, ne Esculapio lor padre, ne Apollo lor
avolo, ne Peone conobbero, e misero mai in uso i salassi; e ne meno si sa
se'l

se l'segnare, da loro medesimi i Greci trovassero, o pur da altri popoli l'apprendessero; ma certamente ciò non poterono i Greci dagli Egizj antichi apparare; i quali per testimonio d'Isocrate, non si valsero mai di rimedj pericolosi; ne meno da' moderni: imperciocchè costoro, come avvisa Diodoro, altra sorte di rimedj non ebber mai in uso, fuor solamente, che cristei, digiuni, purgative medicine, e vomitive. E si pare, che dagli Egizj nell'astenersi eglino mai sempre da' salassi venissero imitari i Cinesi; nel cui paese, che poco cede in grandezza all'Europa, ma l'avanza di gran lunga nel numero degli abitatori, non si vede mai, come dicemmo noi già, trar sangue in infermità veruna; il cui esempio han seguìto quei della Cocincina, del Giappone, e tutti quegli altri popoli posti in quell'estremo tratto della terra, che bagnata viene dall'Oceano orientale; e in modo tale aborriscono i Cinesi medici i salassi, che ne i Saraceni, allora quando i Tartari occuparono quell'imperio, ne i nostri ve l'han mai potuti introdurre. Che che sia di questo, chi potesse in uso primiero il trar sangue, lo immagino, che si movesse, e spinto vi fosse, non già come pensò Plinio (seguìto in ciò sollemente dal Montano, e dal Vossio) dall'esempio del cavallo del fiume; non essendo mica vero ciò, che se ne racconta, come Avempalace Arabo medico avvisò; ma dallo scorgere forse, che dopo qualche spontaneo uscimento di sangue, o dalle narici, o da altra parte si vedea cadere in qualche parte il male; e si crebbe l'uso del segnare nella Grecia, che convenne, che Ippocrate, e prima gli altri più antichi l'andassero a poco a poco ritrignendo, sfidando per avventura di torlo via affatto.

Non sarà forse fuor del nostro proposito a rapportare ora alcuna dell'erantè ragioni, colle quali potrebbe, s'lo pur non vado errato, si farla opinione difendere. La vira degli animali (dico ora vita, largamente parlando, quello, senza cui al corpo, ancorchè compiuto, e sufficientemente organizzato, non può l'anima accoppiarsi, o star tanto o quanto in lui) egli sembra, che in altro non consista, che nel sangue, o in qualche altro liquore al sangue equivalente, che in alcuni animali in vece di quello si mira. Cosa, la quale non può punto in dubbio porsi da chiunque avvisa, che collo scemo del sangue scemasi agli animali anche manifestamente la vira; perchè se no se per estrema necessità quello non si conviene votar negli animali. Nelle due maniere, colle quali il sangue menomar puossi, cioè sorto, o con trarlo fuora a viva forza da' vasi, che'l contengono, o con darli rettamente, e a riguardo il cibo; il trarlo certamente è quello, il

qual reca nocimento, e danno maggiore, e più gli animali indebolisce; conciossìe fa che sgorgando il sangue, con quello insieme ne svaporano quelle sottilissime volanti sostanze: per le quali, e del chilo s'ingenera il sangue, e in prima de' cibi s'ingenera il chilo; ne può senza loro il sangue mantenersi nel suo stato, ne vivificare le parti dell'animale. Quinci chiaramente si vede, e l'confessa il medesimo Galieno, che potendosi, qualor ne faccia mestieri, acconcimente col digiuno menomare il sangue, non sia ciò da fare in modo alcuno col trarlo fuor delle vene, massimamente ove è grande malattia; imperocchè quelle nobilissime sostanze, che detto abbiamo esser nel sangue, ajutano oltremodo gl'infermi a star vigorosi, ed a sostener l'impeto del male, ed a recuperar la salute; perchè quanto più grave, e di rischio sono le malattie, più nocevole certamente è il trar sangue, e men si conviene. Ma lasciando da parte stare ciò che dice si per Galieno intorno al dover si scemare il sangue, onde prefer cagiohe i suoi seguaci di continuo aggirarsi infra vane, ed inutili contese: certa cosa è, che'l sangue può esser nocevole agli animali, o perchè abbondante, o perchè rarefatto soprammodo egli si sia, o perchè vizioso, o perchè vizioso, ed abbondante insieme egli si trovi. In tutti questi casi, s'al vers'ha riguardo il segnare è sommamente nocevole all'animale. E per cominciare dal primo. Egli certamente sembra non già colpa, ma ottima cosa nella persona l'abbondanza del sangue; ne ha dubbio alcuno, e tutto di scorge si, che gli atleti, e simili, che nel sangue abbondano, più ch'altri forti, e vigorosi riescono in tutte le loro operazioni. Ma se mai il sangue nell'abbondanza si e talmente si avanzasse, che mal capir potesse nelle arterie, e nelle vene, allora, o con rizar darsene i movimenti, o col rimanersene egli fra via, o col romper i vasi, certo quasi, ed irreparabil danno se ne potrebbe attendere. Non altrimenti nella vita civile delle ricchezze avviene; la copia delle quali giova oltremodo a bene, ed agiatamente vivere; ma ove smoderatamente elle crescono recar sogliono moltissimi danni.

Ma che in sì eccessiva maniera mai aggiunger possa a crescer il sangue negli animali, si rende difficile a credere a chiunque riguardi al saggio, ed avveduto artificio della natura; la quale oltre all'aver fornito di vasi più ampj coloro, ne quali in maggior copia s'ingenera il sangue: fa ancora, che in essi copia maggiore se ne consumi. Sono tante poi, e tante le strade, per le quali può sgravarsi il sangue della soverchia abbondanza, che non è possibile, che quelle vivente l'animale non rimangano aperte in grandissima par-

te. Aggiungasi a questo il considerare il debole, e piacevole movimento, col quale il chilo nelle vene lattee s'introduce; e per varchi sì angusti, e sì ciechi, che da larga materia a' noromisti di quistionare, se'l chilo a quelle si porti per la carne degli intestini, o pure per le boccucce delle medesime vene lattee, che insensibilmente s'aprono nella cavità di quelli. Ma qualunque alla verità si conformi di tali credenze, rimarrà sempre vero, e da non porre in quistione, che, ove a bastanza ne' vasi lattei penetrato sia il chilo, e che questo ritrovi le vene a sufficienza di sangue ripiene, altro chilo non possa ne' vasi lattei penetrare; al che certamente d'un assai rapido, e gagliardo movimento farebbe mestieri; e tanto più, che al chilo convien salire su per portarsi la dove egli si unisce primieramente col sangue.

Egli è vano dunque il credere, che possa il sangue pervenire a sì gran segno di abbondanza, che a rattener se ne venga il movimento, ed a crepar se n'abbiano i vasi; e se mai ciò avvenga, ad altra cagione certamente si dee attribuire. Ma quantunque a sì smoderata abbondanza arrivasse il sangue, l'aver a scemarla per opera de' salassi nocumento molto grande recherebbe; come nelle ben ordinate Repubbliche, alle repentine mutazioni sogliono sconvolgimenti pericolosi seguire; così parimente è da dire de' corpi degli animali. Egli è così manifesta, che la parte del sangue più nobile, che vitale spirito comunemente dicesi, quanto più il sangue in buono stato si ritrova, tanto più è ella pura, e sottile; sì come quella, che per opera d'una perfettissima fermentazione venne ingenerata. Ora questa essendo al maggior segno volante, ed impetuosa, non può avvenire, che nell'aprirsi della vena prima di tutt'altre parti del sangue, ed in grandissima copia non ne scappi fuori. Di sì fido, e necessario sostegno mancante ed impoverito l'animale converrà primieramente, che patisca nella digestion de' cibi; laonde ingenerandosi ne non troppo buon chilo, ne meno troppo buon sangue forza è che si produca, sconvolgendosi in pessima maniera tutta l'economia dell'animale. Poco senno adunque farà il medico a voler ripara- re con sì pericoloso argomento al male, che egli tema dal soverchio del sangue dovere avvenire; potendo molto bene a ciò per opera de' bagni, degli esercizi, e de' digiuni felicemente, e senza alcun pericolo mettervi compenso; come ancora potrà egli fare, ove il mal sia presente, e che egli immagini, che l'abbondanza del sangue, o abbia parte nel male, o gli rechi impedimento alla cura di quello. Ma se mai l'abbondanza del sangue, benché a parer del medico abbia-

cagionato il male, punto più con esso non si inframmetta, ne v'abbia che fare, tanto monterà egli trarre il sangue a curarlo, quanto attutar la canapa, acciocchè la girandola già accesa, non si consumi; o spuntar la spada, perchè la ferita per quella già fatta si risaldi. Neegli è poi d'aver niun riguardo a quel, che si dice per Galieno de' danni, che apportar suole il digiuno; poichè maggiori, come più violenti son quelli senza fallo, che apportano i salassi. Ne meno è da por mente a quell'altro, che'l medesimo Galieno dice di avervi alcuni corpi, che in niuna fatta guisa comportar possano il digiuno, per esser caldi, e secchi in complessione, ed abbondevoli di collera; poichè, per tacere, che ciò non appartiene a questo capo, ma a quello dell' malvagità del sangue, della quale appresso farem parola, egli non può ritrovarsi mai si fatta siccità, e collera, ove abbia gran sangue sommamente buono, qual per noi si suppone. La collera poi non si frammette nelle vene; ne meno in que'mali, che al parer di Galieno da quella avvengono. Senzachè in sì fatti corpi non può mai esser molto abbondevole il sangue, per lo gran consumamento, che continuo dal supposto eccedepte calore di necessità fatto ne viene. Ma non sia ciò, ne si ammetta per vero; in tali corpi, in cui abbonda la collera, come avvisa Ippocrate vengon proibiti, e son tenuti anche da Avicenna pericolosi i salassi; ed ove nelle vene abbondasse la collera, non potrebbe esser, che parte nello stomaco ancora non ne avesse; nel qual caso certamente ne men Galieno ardirebbe cavar sangue; laonde se mai egli cavato l'avesse a quel Dioscoro Gramatico, di cui racconta, che per aver offeso lo stomaco ogni qual volta tollerava la fame veniva assalito da' movimenri epilettici, se ne farebbe quel certamente, o morto, o all'estremo della vita ridotto. Potrebbe adunque allora il medico senza adoperare i salassi, o con medicamenti, che estinguon la collera, o con beberaggi, che non fanno se non, che pochissimo sangue, toglierne la soverchia abbondanza. Finalmente non si ricerca strettissimo digiuno, come immagina Galieno a far, che si menomi l'abbondanza del sangue.

In quanto al secondo capo della rarità soverchia del sangue, non può ella mai aggiungere a tanto ne'vasi, che temer se n'abbia la rottura. Chiaro ciò conoscesi nelle semplici Febbri Terzane, nelle Sinoche, nelle Ardenti, ed in altre simili, nelle quali scorgeasi apertamente la rarità del sangue al sommo giunta, senza rompersene, ne vena, ne arteria. Di ciò a mio credere è cagione la comunicazione scambievole de'vasi, per li quali a suo talento discorre il sangue; e l'esser ne'corpi degli animali poco men, che innumerabili i

meati, i quali maggiormente dilarandosi alla gran rarità del sangue, gli dan luogo, che in aliti disciolto e' se n' esca in gran parte fuora. Di sommo pericolo è poi il cavar sangue, ove egli oltremodo raro si sia; poichè esser non può gran rarità di sangue senza gran discapito della menzionata nobilissima parte di quello; la quale parimente più dell'usato restando sottile, in grandissima copia insieme col sangue uscirà dalle vene. In oltres' osserva, che alle volte cresce per lo salasso il movimento del sangue, e conseguentemente allora ne verrà a crescere la rarità.

Ma se'l sangue è malvagio, o egli è per se stesso tale, o pur altronde la malvagità gli vien comunicata. Se altronde gli vien comunicata, non che giovi mai il salasso, anzi egli è sommamente nocivo; imperciocchè, non che per lo trar del sangue si scemi mai il male, anzi ne monterà egli maggiormente, e più fiero diverranno, uscendo insieme col sangue, quelle nobilissime sostanze, le quali possono, e nel sangue, e in quella parte, ond'al sangue discorre il male, rintuzzarne l'impeto: e sciogliendo, e ammendando cacciar via dal corpo per cieche, o per sensibili strade quel cattivo sugo, onde tanto attristivasi il sangue. E chi volesse ammendare il sangue con cavarne dalle vene, farebbe come colui, che con trarre acqua da un lago, in cui continuo acqua salmastra, o dall'interiora della terra, o altronde trapeli, volesse quella addolcire. Ma se'l sangue per se stesso è cattivo, con trarne parte, non men tal rimane, qual se vien ravvolto, o aguzzo emendare sperasse mai scimunito contadino, con trarne dalla botte alquanti mastelli; senzachè l'infermo, perdendo anche quelle menzionate spiritali sostanze, le quali sole possono i difetti del sangue ammendare, il nuovo sangue, che per quelle s'ingenera, e'l chilo diverranno mai sempre piggiori. E quindi apertamente avvisar puossi, che ne men faccia luogo il segnare, quando il sangue nella persona abbondevole insieme, e viziato ritrovisi. Ma per farci più addentro nella presente quistione: l'alterazione, o'l cambiamento del sangue, o egli è in tutta la massa del sangue, o pure in qualche una, o più delle sue parti, o sensibili, o insensibili ch' esse siano si trova; ove che si covi il difetto, certamente inutile affatto, e dannevole farebbe il segnare; conciossiachè che il sangue in guisa mescolato per lo continuo movimento della fermentazione, e confuso ne' vasi si trova, che non men della parte viziosa di quello, la buona ancora col salasso fuori se n' esca; perchè questa debile, e infiebolita rimasa, meno certamente potrà rintuzzare, e ammendare l'avanzo della cattiva.

Potrebbe peravventura alcun dire, incontrar talvolta ne' malati, che il sangue loro sia tutto buono : ma che sol qualche sostanza di qualità cattiva, o dentro a' vasi ingenerata, o altronde in quelli venuta, come vermini, e altre somiglianti strane cose, che nel sangue talora anche d'huomini sani si scorgono, renda quello vizioso; e allora col salasso si posson molto bene quelle votare; ne per altra ragione alcune malattie scemansi talora, o affatto si spengono per uscimento di sangue dalle nari, o da altra parte della persona. Se ciò fosse vero a difesa d'Eralistrato non saprei io che rispondermi; ma in verità altrimenti va la bisogna; perciocchè, o che nel sangue la viziosa sostanza s'ingeneri, o che altronde a quello avvenga, non guari dopo il suo magagnamento per lo movimento in giro del sangue, e per quel della fermentazione, convien, che quella sì, e talmente si mescoli, e si rivolga insieme colla sincera, e pura parte del sangue, che se di tutte due non si sgocciolino interamente i vasi, certamente non se ne potrà egli giammai tutta la viziosa parte spiegare. Anzi come in tutt'altri votamenti avviene, anche in quelli, che per più larga bocca si fanno, certa cosa è, che allora il sangue più puro, e più sottile più agevolmente ne spiecia fuori, rimanendo sempre quasi morchia in fondo il malvagio; senzachè può talvolta ne' pori de' vasi sì fattamente stare inframessa la cattiva sostanza, che per trarne tutto il sangue ne men certamente quindi spiecar si potrebbe. Serbisì pure ella solo nel sangue, e per lo continuo rivolgimento di quella ella ancora si muova: certamente il caso solo operar potrebbe, che in passando per lo spiraglio della vena, tratta dalla foga del sangue, ancor ella per la medesima strada fuori ne sgorgasse. Ma il contrario tutto di avvenir veggiamo, massimamente nel velen della vipera: il qual penetrato una volta entro il sangue, non si può quindi per salassi ritrarre giammai, se non se quando di presente si taglia l'offesa parte; perciocchè allora non penetrato ancor molto addentro il veleno, insieme col sangue se n' esce fuori. Ne dee sempre il medico avveduto prender guardia d'imitar co' suoi argomenti in ogni cosa la natura; conciossiocchè che non può egli sapere come, quando, e perchè quella operi. Avvien talora, che s'alleggi, o affatto spengasi qualche malattia dopo uscimento di sangue; perciocchè nel tempo medesimo incontra, che la cagion vera del male, la qual non aveva cosa che fare col sangue, come altrove è detto, si è tolta via. Talora la cagion del male è nel sangue; ma dalle parti calde nel tempo medesimo dell'uscimento, o poco avanti, e prima, che mescolara si fosse con tutto il sangue, a quello mandata; e talora, perchè nel medesimo

tempo ella del sangue si è partita: e giunta alle boccuccie de' vasi colla sua mordacità le stimola, le apre, e insieme col sangue n' esce fuori. Or se potesse il medico mai per senno avvifar sì fatte cose, forse farebbe gli permesso talvolta il segnare; ma perciocchè egli è impossibile a comprenderle, impossibile altresì si rende a lui la pericolosa impresa di poter col salasso vincer le malattie. Perchè quando egli follemente s'arrischia ad adoperarlo, si pone in mano della fortuna; e l' nocimento, e l' danno è sicuro, e l' giovamento molto incerto, che ne possa all' infermo seguire; e maggiormente che rarissime siate ciò che lo ho detto incontrar si vede. Perchè sciocchi son da riputar senza fallo coloro, che da quelle pochissime volte, che felicemente per opera della natura ciò avvenire scorgono, voglion, che parimente dall' arte sempre mai seguir debba.

Ma se nel sangue sarà forse in parte scemato il movimento in giro, o quel della fermentazione, allora certamente, non che riesca giovevole, ma dannoio oltre modo si sperimenta il salasso; imperciocchè per quello scemandosi quelle parti, onde al sangue cagionansi esli movimenti, diverranno eglino senza fallo minori; ma se i movimenti saran cresciuti, comechè sembri, che per segnare debban cessare, scemandosi quelle sostanze nella persona, onde esli movimenti procedono: non però di meno rimanendo in piede la cagione non naturale, per cui il movimento in giro, e quel della fermentazione nel sangue accresciuto si era, non solo vano sarà il salasso, ma sommamente nocevole; perciocchè con quello si vengono a tor via dal sangue le sostanze spirituali, le quali sole posson vincere, e sgombrare la cagione non naturale, per cui que' movimenti oltre al dovere, accresciuti si erano; senzachè in que' movimenti si fattamente avanzati, si fa grandissima perdita di sangue: e poco, o nulla si dee cibare l' infermo; perchè se vorremo a quello col salasso ancora torre il sangue, egli correrà certamente grandissimo pericolo della vita. Ma, se l' sangue si ferma in qualche parte calda del corpo, come veggiamo nelle infiammazioni avvenire, allora non è da scemare il sangue col salasso, ma son da toglier via le cagioni, onde quello a fermarsi qui vi vien costretto; e ciò non solo, perchè il sangue allor dalla febbre, che s' accompagna coll' infiammazione, grandemente scemasi, e perchè poco, o nulla si dee l' infermo cibare: ma ancora, perchè quantunque se ne tragga da' vasi, quel che rimane, si fermerà pure ostinato qui vi, e tanto più, quanto sarà fatto men vigoroso il sangue a più oltre passare; come veggiamo ne' mali della gola, e della pleuresi avvenire; e scorto si è allor, che spina, o altra somigliante cosa si ficca
nel-

nella carne, che con trar sangue non si può far sì, che non vi accorra infiammazione; e vi si ripara solo con trarne la spina; senza ch' col salasso dipartendosi dal corpo ciò che sciogliera puote il sangue rattenuto nella parte offesa, ne viene a crescere maggiormente il male. Nè ha luogo niuno qui, o la derivazione, o la rivulsione, che chiamano i medici, per cui egli tutto di sono a contese in volendo riconciliare alcuni luoghi d'Ippocrate, e di Galieno, i quali variamente ne favellano; imperciocchè movendo di continuo il sangue in giro, da qualunque parte egli si tragga, sempre ne siegue il medesimo; niente rilieva quantunque l'arterie si segnaessero; imperciocchè votandosi l'una parte del sangue da' vasi colla lanciuola, incontanente nuovo sangue dall'altra vi discorre; sì come in fiumicello avviene, le cui acque per varj avvolgimenti ritornando a guisa di confuso labirinto s'incontrano:

E mentr'ei vien, se, che ritorna, affronta.

E benchè i moderni per non si dipartire in medicando dagli usi comuni, si studino, e s'affaticino di coglier pruove; non però di meno apertamente si vede, che indarno si beccano i getti, in maniera, che un di loro ebbe a confessare, che in ciò desisi stare alla sola speranza; comechè alcuni più avveduti affermino le sperienze tutte recate dagli antichi a questo proposito esser fallaci, e vane. Laonde ragionevolmente temevano i più famosi Galienisti, che fiorivano a que' tempi, che da prima sparsetti la circolazion del sangue, non se n'avesse a travolger tutto l'uso del medicare comunemente ricevuto; e questa si fu una delle cagioni, perchè un sì lodevol ritrovato tanto lor rincrescesse; e'l principal degli argomenti, che contro a ciò giammai si studiasse di fare il Riolo, il Primerosio, il Parisano, e altri si fu, che come narra l'Arveo: *stante circuitu pblebotomia non revelli; quum sanguis nihilominus parti afflata impellatur.* Quantunque non sapesse l'avvedutissimo Gio: Battista Elmonte l'aggiamento del sangue, pure ebbe egli tanto d'intendimento, che giunse a conoscer la vanità della rivulsione, e della derivazione, allor che in facendo parole della punta disse: *Quam circumspecta sunt schola in fermocinalibus, & artificialibus: qua in natura nil nisi ludicra sunt! Quoniam etiam si vene cubiti usque in cavam totum depleat cruorem: & hac consequitivè è vena azygos cruorem extrahat, scire tamen deberent schola statim post, totum iterum cruorem aqualiter in venas restitui: adeò licet venas cubiti tota posset evacuari (quod nunquam) tamen mox iterum totus cruor aquaretur per totum venarum contextum. Unde manifestum est vanas esse revulsionis, & derivationis nanias: quippe quibus concess-*

sis adhuc non nisi pro paucula mora inservirent intentioni. Perchè ad alcuna delle dette ragioni, per tacer della speranza, riguardando forse quegli antichissimi medici della Grecia, i quali prima d'Ippocrate fiorirono, ma in quel tempo, che'l segnare era già nella Grecia introdotto, furono così ritrosi, e guardinghi in trar sangue: ne mai osarono segnar nelle febbri, anche ardentissime. Ne Ippocrate medesimo, come si vede ne' libri de' luoghi dell'huomo, e in altre sue opere, segnò giammai nelle febbri, se non solo in quelle, che da grande infiammazione interna cagionansi; in alcuni mali vuole egli espressamente, che da segnar sia con tal condizione, che non vi sia febbre; e avvisa egli oltre a ciò una fiata, che dopo lungo uscimento di sangue dalla matrice d'una donna, le sopravvenne la febbre: cosa, la qual abbiain veduta anche noi più d'una volta avvenire. Ne è punto vero ciò che dice Galieno, che Ippocrate porti opinione, che in tutte acute, e grandi malattie sia da trar sangue; conciossiachè cosa che in quel luogo per noi già recato, in cui si contende da Galieno, che ciò egli affermi, egli nel vero non di tutti mali acuti vuol che s'intenda, ma di que' solo, de' quali egli quivi ragiona, sì veramente, che sieno grandi; imperò vi pose la particella *δι*, che i Latini dicono *sed*, o pure *verum*, e noi diciamo *ma*: della qual particella Galieno in su quel luogo non fa menzione alcuna, e studiosamente la tace per poter quello recare a suo concio. Ne è da tacere quanto Galien si maravigli, perchè una tal sentenza non sia stata posta da Ippocrate negli aforismi; e perchè egli altresì non abbia detto, che ne' mali grandi anche non acuti si debba trar sangue.

Ne men da' Galienisti medesimi viene ricevuto, e approvato il lor Galieno in quel suo famoso detto: che in tutte febbri ottima cosa sia a trar sangue, non solo in quelle, ch'egli chiama sinoche, ma in quelle ancora, che da putrescenza d'umori son cagionate. E nel vero eglino in ciò grā senno fanno a lasciar da parte la reverenda autorità del lor maestro, e star guardinghi nel cavar sangue in tutte sorte di febbri; anzi si come eglino nella quartana, e nella terzana semplici di segnar si guardano, così nelle altre ancora se bandeggiasse affatto i salassi, o quanto migliori sarebbono da esser giudicati, e più assennati assai del lor medesimo maestro; conciossiachè cosa che nelle febbri, massimamente acute, e più in quelle, che sinoche chiama Galieno, per la strabocchevole formentazione, e per lo troppo riscaldamento del sangue, tanto egli si scema, e indebolisce la persona, che pericoloso assai, e nocevole riuscirebbe gli il salasso. Ma avvenga pure, che con segnare rinfrescasse veramente il sangue, il che in tali

febbri non si scorge, se non se di rado, e per pochissimo spazio di tempo avvenire, risurgendo di poi vie più che mai impetuoso, e fervente il calore; nondimeno assai sciocchezza certamente sarebbe a voler per poco rinfrescamento pericolar gravemente la persona, e manifestamente porla a rischio di morte; perciocchè soventi volte incontra, che dopo il salasso volgendosi a maligna la febbre, più tosto n'uccida. E se pur vogliam rinfrescare il soverchio calor ne' malati: che non cercar rimedj da toglier la cagione, onde nel sangue colla fermentazione il calore strabocchevolmente è cresciuto, lasciando in lui quella vital sostanza, che sola può l'infermo ne' suoi mali ajutare? Sopra tutto vorrei lo domandare ad Ippocrate, e Galieno, perchè egli no desideravan, che si traesse sangue fin'allo sfinimento dello infermo nelle febbri cagionate da grandi infiammazioni interne, massimamente ne' mali della gola, e della punta; se in quelli, sì come il medesimo Galieno insegna, ogni speranza di ristoro nel vigor dello infermo allogasi; il qual cessando, molti se ne veggion miseramente morire, eziandio nel dichino del male; non avendo in lor virtù, per la debolezza, da poter la materia quantunque cotta, e digerita spurgare. E se Galieno non vuole, che si tragga sangue a' fanciulli prima del quattordicesimo anno per qualunque gravissimo male essi abbiano, nè per altro certamente, se non se per la grandissima insensibil vacuazione, che continuo coloro fanno: perchè sarà egli da trar sangue nelle febbri, massimamente sinoche, e in quelle dell'interne infiammazioni, per cui l'insensibil vacuazione, che farsi negli infermi è senza paragone assai maggior di quella de' fanciulli?

Ma forse egli non fu Galieno sì amico di segnare, come si fanno a credere i suoi Galienisti; e forse più per invidia, che portava a' seguaci d'Erasistrato tanto egli commendò i salassi, che per ragione, che veramente ve'l traesse; perchè con tante leggi, e riguardi egli ne ristrigne l'uso, che certamente delle dieci volte, che i nostri Galienisti segnano, se ben si mira, non ne saran due secondo il vero sentimento del lor maestro Galieno adoperate; e rarissime volte certamente, quelle farebbono, che segnar si dovrebbe secondo il lor Galieno; ma egli no credendo d'adoperar bene nelle malattie, con porre avanti un sì gran rimedio, e sì giovevole, quale dicono, non curano di trarre a manifestissimo rischio i malati, ordinando largamente i salassi in ogni malattia senza rispetto alcuno, anche contro i divisamenti del lor medesimo maestro. E benchè Galieno, n'avesse una volta insegnato, che ottimo sia a segnare in tutte sorti di febbri, pur quando poi più minutamente ne vuol divisare raccõtando ad una ad una a Glaucone

cone le maniere di toglier via le febbri, quasi dimentico del salasso non ne fa motto niuno nella cura della semplice terzana, la qual secondo lui muove da putrescenza d'umorizze nella cura della terzana bastarda egli dubbioso, e in nube ne favella, ondeggiando nel suo animo tra'l sospetto, e la paura di non offender con sì fatto medicamento gl'infermi. Perchè ragionevolmente il Rorario di ciò avveduto, di manifesta contraddizione ne' suoi sentimenti l'accagiona: *quum aliud videatur proponere in universali methodo, si come e' dice, quam in particulari exequatur.* Ma non che Galieno discendendo al particolare, a ciò che prima accenato aveva in universale, minutamente si conformi; anzi tanto sciocco egli è nelle sue regole, come già divisato abbiamo, che in prescrivendole in universale, fa che soven te l'una all'altra contrasti, e vicendevolmente si combattano. Così nel libro del modo di medicar per via de' salassi, contro il rapportato suo divisamento dice: lo dimostrerò in questo libro, che non che a ciascuno convenevol sia il salasso, anzi che ne men coloro, ch'abbondan oltremodo in sangue, sian da segnare, se prima manifestamente non sappiasi di qual natura sia l'abbondanza del lor sangue: e quale lo stato dello infermo; e gli anni, e'l luogo, e la stagione, e la complession dell'aria sia: e quanti, e quali segni abbia egli patito, o patisca nel corso della sua malattia: per ciascuna delle quali condizioni dice, egli di doverne dimostrare, che molti senza gravissimo lor danno segnar non si possano. Oltre a ciò avendo Galieno nel libro contro di Erasistrato, e altrove insegnato, che del soverchio sangue trar si debba copiosamente infino allo sfinimento; nel quarto libro poi del metodo afferma non esser il soverchio sangue indizio del salasso; perciocchè se huom sano sformatamente in sangue abbonda, non è egli sì tosto da segnare: ma sì si dee con purgagioni, e con menomargli il cibo, e con istropicciamenti, e altri rimedj aiutare. Così anche egli insegna nell'undecimo del metodo, che nella febbre sinoca non debba il medico troppa copia di sangue allo infermo trarre: acciocchè il debito alimento alle parti rimanga, ne sia stretto l'infermo per ricoverar le smarrite forze a dover sì troppo ghiottamente nutrire; non dimeno egli medesimo altrove dice se aver nella febbre sinoca fino allo sfinimento segnato. Ma più che in ogn'altro, nel nono libro del metodo mostra assai manifestamente Galieno quanto egli ondeggiante, e dubbioso intorno al segnar sia; conciosiecosa che egli quivi dica dover sì trar sangue di presente a' malati di febbre sinoca senza punto por cura che sia il sesto, o'l decimo giorno, o altro giorno critico: e ciò espressamente egli comanda senza rispetto alcuno. To

poi rivolgendosi, indi a poco soggiugne, che se peravventura da altri medici, o dagli assistenti, o dal malato medesimo ti verrà ciò vietato, allor tu debbj imporgli beveraggj d'acqua agghiacciata, potendosi ciò sicuramente adempiere senza nocimento alcuno dello infermo; se ciò pure sicuramente adoperar non si puote, allor comanda, che il medico si debba ad altri rimedj rivolgere. Dal quale divisamento manifestamente s'avvisa quanto poco sperava Galieno nel salasso a dover guarir la febbre sinoca; anzi quanro egli non men del salasso temeva anche dell'acqua fredda: la qual secondo lui smagala persona, affiebolisce le membra, e rende crudi gli umori, e sveglia tremori, e dibattimenti nel corpo, e cagiona non poca malagevolezza nel respirare. E se con molta ragione egli ebbe nel libro primo del metodo a commendare oltremodo gli anrichi medici; i quali così ritrosi, e guardinghi erano in permettere agli infermi vino, o acqua, o altro rinfrescamento della loro sere; che non altrimenti, che i rigorosi Capitani a' soldati comandino, o i Principi a i lor popoli, così egliino in ciò strettamente ubbidir si facevano da' loro infermi: certamente Galieno, se avesse creduto esser necessario il salasso a tali febbri, non avrebbe egli consigliato il suo medico, che ripugnando altri medici, o gli assistenti, o l'infermo medesimo, di quello si rimanesse; ma se più a capital senza fallo avuto l'avesse, egli saldo, e ostinato nel suo proponimento, avrebbe pur confortato il suo medico a doverlo metter avanti, o pure d'abbandonar di presente la cura dello infermo; sì come altrove in ciò che conosce necessario al salvamento de' malati, più volte il suo medico egli ammonisce.

Ma che direm noi quanto egli generalmente poca stima faccia de' salassi, e poco in lor si fidi, massimamente in quel libro, quando contro ad Erasistrato maggiormente riscaldato vuol provar quanto sia convenevole, e necessario a' malati il segnare? Allora nel maggior caldo della pugna, quasi schivando la proposta, che tanto in prima avea presa per la punta, si rivolge contro coloro, i quali giovani, e mal pratici in medicare, temerariamente ove non si conviene, adoperano il salasso; e si tura la colpa riverfa sopra coloro, i quali quantunque nel cominciamento del male rraggan sangue, dice nondimeno, che per lor dappocaggine spesso gravemente pericolano gl' infermi; perchè conchiude egli disiderar più tosto, che cotali nuovi uccelloni non s'inframmettano di bisogna così pericolosa, e più tosto per salvamento de' malati se ne rimangano. Ma molto astuto, e malizioso ch'egli è, se per prender riparo di tanti mal capitati infermi per lo salasso, n'accagiona la tracotanza, e la beffaggine de' gio-
va-

vani, e mal pratici medicij; come ciò colpa fosse dell'età di coloro, non più tosto del medesimo medicamento; perciocchè egli manifestamente confessò, maggiore assai essere il numero di que' malati, che per malamente segnarsi si morirono, che di coloro, a quali tratta non fu mai goccia di sangue. E alla per fine egli conchiude, che grandanno, e nocimento agl'infermi apportano que' medicij, che giudicano nel cominciamento di tutte febbri doverli trar sangue. Che che sia dell'opinione di Galieno, la continua sperienza di ciò bastantemente ammaestrar ne puote; e se liberi d'ogni neo di passione negli uscimenti delle malattie riguardiamo, ben comprender possiamo quelle per salassi non esser mai restate, se per avventura giunte non sieno a' termini loro fatali, e da se sono senza argomento alcuno cessate; ma non così negli altri rimedj, i quali van tar possono di guarir le malattie; come nella terzana, e nella quartana avvisar puossi: le quali non cedendo a' salassi, o alle purgagioni, pur dalla scorza del Però son vinte, e discacciate; perciocchè quella solamente è rimedio acconcio loro, e non già il salasso, o la purgazione, le quali cose più tosto offendono, che giovano in tali malattie. Ne in ciò voglio io distendermi al presente cò farne lunghe pruove: solo rapporterò l'avvenimèto del Sereniss. Cardinal Infante; al quale comechè per li tanti salassi non fosse rimasta gocciola di sangue nella persona, in modo che nell'ultimo salasso non uscì della vena, come narra il Gualdo, altro, che acqua: pur dura, e ostinata la sua febbre non cessò mai, ne rifinì, finchè cacciò l'io di questa mortal vita.

Ne muove punto ciò, che si porta per Galieno, se pur egli è vero, di quel malato di febbre sinoca, che segnato da lui fino allo sfinimento si guarì; conciossiacosì che veggiam noi molti, e molti guarir tutto di da sì fatte febbri senza versar goccia di sangue; è d'altra parte infiniti anche sono coloro, come testimonia il medesimo Galieno, i quali fino allo sfinimèto segnati si morirono; e coloro, ancora, i quali a pessimo stato della lor salute ne giunsero: e coloro, i quali anche per testimonianza del medesimo Galieno, con loro grandissimo rischio, dopo segnati fino allo sfinimento, assieboliti, e raffreddati di tutta lor persona n'ebbero sudori grandissimi, e foccorrenze, con tutto che poi loro ne fosse cessata la febbre. Ne di ciò è punto da maravigliare; conciossiacosì che tra per lo perdimento del sangue, e degli spiriti s'agitino, e si perturbino sì fattamente le parti calde, e discorrenti della persona, che per lo strabocchevol rimescolamento se ne viene a sommuovere, e dissi pare la cagione della lor malattia: e si ri-

mangono liberi , e sani di presente con non poca maraviglia de' medesimi medicanti. Così veggiamo per ira, o per timore , o per altra grave, e subitana passione le gotte, e le quartane , e altre dure, e pertinaci malattie esser di presente sanate. Da ciò , che sin oras'è detto manifestamente scorgeasi esser i salassi, o gravemente dannosi, e di rischio, o affatto inutili. E a ciò riguardando i più pratici, e vecchj nel mestier della medicina , ritrosi oltremodo, e guardinghi sono nel segnare; sì come Rasi, e altri valenti medici nell'ultima lor vecchiaja dalle continue pruove addottrinati, o'nō mai, o molto di rado, e cō grandissimo riguardo si videro adoperare i salassi; e v'eran medici a' tempi di Lilio Gregorio Giraldi, che ne vietavano affatto l'uso. *Nec minus quoque medici nostro periculo de medendi ratione eiusque partibus dissentire, aliis alia subinde approbantibus, ut nostra etiam hac aitate tanta sit inter medicos dissimilitudo, ut eorum aliqui vena incisionem omnino prohibeant, alii ad eam aperiendam potius exclament.* Ma i nostri medici, comechè di ciò pure sien sufficientemente sgannati, e ritreduti, pure per non metter affatto in misuso l'antichissimo costume de' salassi , e si lasciare anche in ciò la medicina del lor maestro Galieno, così scarsamente segnano, ch'ove gli antichi medici largamente traevano il sangue a libbre, costoro solamente il traggano a pochissime once; ritenendo così solo in nome, e per veduta l'esse Galienisti in trar sangue, quando in verità non sono.

Ma per ritornare alla medicina d'Erasistrato, sembra, per quel che ne mostri Galieno, che della materia de' medicamenti egli si fosse assai ben conosciuto; e viene oltremodo da Galien celebrato: perciocchè pellegrinando egli, e non avendo una fiata in acconcio una sua medicina per lo stomaco, ponesse saggiamente in opera alcuni sughi d'erbe, le quali quivi abbondantemente erano; e Galien parimente di lui racconta, che trovandosi egli medesimo un giorno infermo in contado, e abbisognandogli al suo male il pastello d'Androne, ne potendolo quivi avere, in luogo di quello assai felicemente adoperò il sugo del Rovo; e soggiugne Galieno, che e' non venne Erasistrato a ciò fare sospinto altrimenti, o persuaso, come millantavano Serapione, e Menodoto, dal passaggio, o argomento dal simile al simile, non avendo somiglianza niuna tra'l pastello d'Androne, e'l sugo del Rovo, ma dalla general contezza, la qual egli avea della facoltà de' semplici; per la cui medesima scorta, ad emulazione d'Erasistrato ritrovò poi Galieno parimente quel medicamento, che'l fa tanto pavoneggiare, cioè il sugo delle Noci. Ma ne Erasistrato, ne Galieno seppero mai, che nel sugo del Rovo, e delle Noci vi abbia un sale adat-

to a sciogliere molte, e molte di quelle materie, onde ingenerar si foglion le posteme; e che non solo i sughi già detti sono ristignitivi, ma valevoli anche a fare cambiar natura a quelle acetose sostanze, onde s'ingenerano l'inflammagioni. E quindi si scorge apertamente, che vada errata in ciò la medicina razionale antica, la qual si crede, usando medicamenti sì fatti nel primo cominciamento dell'inflammagioni, porre in opera cose, che di ripercuotere, o di ristignere solo abbian valore. Ma ritornando a nostro proposito: ben potea anche esser agevolmente verò ciò, che diceano que' gran lumi dell'empirica medicina Serapione, e Menodoto, che da qualche somiglianza non penetrata da Galieno tra'l Rovo, e'l pastello d'Androne stato fosse indotto Erasistrato a ciò fare; e in verità tra'l Rovo, e la Galla, per tacer del vitriolo, onde vien formato il pastello d'Androne, potea non che Erasistrato, ma huom di mezzano intendimento di leggieri avvisare esser non poca somiglianza. Ma quanto si fatta somiglianza possa ingannare, non si richiede gran forza di loica a farlo vedete; e se, come pare a Galieno, Erasistrato avea una general conteezza de' medicamenti per quella acquistata, certamente egli l'avea per isperienza, o da se, o da altri fatta, la quale facilmente può esser fallace; o pure per via di ragioni non meno della sperienza sospette d'errori, d'inganno; perchè in un punto così principale mancherole, difettoso, e incerto il sistema della razional medicina d'Erasistrato anche ritrovasi.

Ma trapassando ad altri: Io non saprei dire s'empirico e' si fosse, o pur razionale quel famoso medicante Petrona, il quale dopo Ippocrate, ma prima d'Erasistrato ebbe ad introdurre un istrano, e non più veduto, o inteso modo di medicar le febbri. Solea coprir egli i febriccoli di tanti panni lani, che loro si venisse a crescere oltremodo il caldo, e la sere; ma tantosto, che incominciava il febril caldo a scemare, ei facea loro piene tazze trangugiare di fresc'acqua, il sudore aspettandone; il quale se non compariva, di nuovo facea lor bere nuova acqua, e procurava ch'eglino vomitassero; ristata poi la febbre, gli cibava di carne di porco arrosta, e concedea loro liberamente il vino; ma se la febbre non si partiva, facea bere agli ammalati acqua calda, e sale per render lubrico il corpo; e in questo tutti i gran trovati della sua medicina eran riposti. Mi pare da non dover logorare indarno il tempo nella censura d'un sì fatto modo di medicare; e benche in alcune sorti di febbri, e in qualche huomo gagliardo, e ben atante della persona non fosse peravventura fuor di ragione il farlo: tuttavia in tutte sorti di febbri, in tutte persone, egli sembra cer-

tamente una sciocchezza non punto diversa da quella d'alcuni medici de'nostri tempi : i quali non con altro, che colle purgazioni, e co' salassi immaginano ciascuna generazion di malattie rifanare. E più ragionevole certamente egli sembra la maniera del medicare alcune febbri dagli Albanesi usata ; i quali nel cominciamento di quelle soglion dare all'infermo vin generoso mescolato con spezierie , simile al vino ippocratico, e al vin bruciato degli Inghilesi. Ma qui non si può lodare il consiglio di Celso, che nelle febbri lente tratto tratto si debba il corpo imbagnar con acqua fredda mescolata con olio ; che in tal guisa egli credette, che si verrebbe a risvegliar il riprezzo , e conseguentemente anche il calore , onde agevolmente ne potrebbe l'ammalato guarire. E quantunque alcuna fiata a caso possa il fatto nella guisa da lui descritta accadere ; pur nondimeno senza manifesto rischio non va la bisogna ; imperocchè se altrimenti riuscirà , n'andrà senza fallo da male in peggio l'infermo. Quindi si scorge con quanta ragione abbian lasciato i Galienisti il pericoloso modo , col qual guarito aver si gloriava la febbre sinoca Galieno, con far uscire il sangue dalle vene per via del salasso, fino allo sfinimento dello infermo ; da che facendosi gran movimento nel corpo sogliono i sudori copiosissimi, e l'uscite del corpo, e'l vomito anche talora, come avvisa il medesimo Galieno, avvenire ; per li quali, e per le quali o sperano, che debba mancare affatto, o in parte la febbre. Ma invano certamente, egli no poi attendono tal opera da'lor piccioli salassi ; che non dovete aver riguardo Avicenna la, ove disse, esser meglio assai accrescere il numero, che la quantità de' salassi ; cioè più tosto in più volte il sangue, che tutto insieme trarlo fuori.

Per più d'una prova avvisando il grand'Ateneo fra quanti viliuppi , fra quante incertezze vacillantis'andassero ad ogn'ora aggiungendo le varie, e tra esso loro discordanti dottrine , che per le scuole più celebri della razional medicina nella Grecia s'insegnavano, imprese anch'egli una fabbrica di novello sistema di medicina ; perchè tutte le forze del suo acutissimo intendimento egli vi pose in opera ; e tanto in ciò fare ebbe seconda la fortuna, che da molti valent'huomini vennero a gara le sue opinioni ricevute, e approvate ; e per tutto quel tempo, che le lettere fiorirono nella Grecia , e nel Romano imperio, celebre si mantenne la sua Setta, e in buon nome , la quale spirituale venne chiamata ; imperocchè una sottilissima spiritual sostanza ella immaginava ; la qual per tutti i corpi dell'Universo discorrendo mai sempre, e penetrando, non meno il grande, che'l picciol mondo regger dovesse ; e dove ella non fosse primieramente offesa , non-

poteasi, secondo il suo sentimento, male alcuno ingenerare; il qual divisamento si parve egli, che in parte adombrar volesse Virgilio in prima dicendo.

*Principio calum, & terram, camposque liquentes,
Lucentemque globum Lune, Titaniaque astra
Spiritus intus alit: totamque infusa per artus
Mens agit at molem, & magno se corpore miscet.*

E poi Torquato Tasso

*. E le menzogne antiche
Di chi filosofando, e mente, e spirito
Died' a questa mondana, ed ampia mole?
Al qual per entr' a lei trapassa, e spira;
Com' a lor parve, e' l Cielo, e l'ima terra,
E la sfera del Sol lucente, e vaga,
E' l'globo de la Luna, e l'auree stelle,
E de l'aria, e del mare i larghi campi
Nutre, e misso al gran corpo in varj modi,
Move agitando le diverse membra?*

Ebbe la setta spirituale oltre ad Ateneo, e a Crisippo suoi principi, e a Magno, ad Agatino, ad Erodotto, altri, e altri valentissimi huomini, che colle loro opere universalmente avute a grado, sommamente la nobilitarono, e l'illustrarono; con tutto ciò per la soverchia applicazione alla loica: e per valersi eglino della filosofia degli stoici, i mancamenti della quale altrove da Noi sien conti, difettoso, e fallace molto egli riuscì il loro sistema. Oltre a questo e' mi sembra, che riprovino eglino medesimi il loro sistema; imperocchè in medicando le malattie, poco, anzi nulla a sì fatto spirito badar sogliono; con che danno a divedere non altro esser questo loro spirito, salvo che un gentil trovato per fare parer maravigliosa al vulgo la lor medicina. Doveano adunque eglino provar in prima con saldisimi argomenti esservi un cotale spirito; indi diligentemente investigare, qual si sia la sua natura, cioè qual figura, qual grandezza, e qual movimento abbia le particelle, che'l compongono, e come egli faccia le sue operazioni nel corpo umano, e come nell'ingenerarsi le malattie offeso vegna; e in qual guisa dar si possa a' suoi disordinameti compenso.

Ed in questo più ch'altri dovea collocare la sua opera il più famoso fra esso loro, e cotanto per Giovenale celebrato Archigene; il quale sì per la fortuna, che favorevole gli arrise mai sempre nel medicare, come per li tanti libri, che diede fuori, ne quali non lasciò materia, che trattata per lui non fosse nella medicina, non ha, che cedere a niu-

no de' greci medici . Ma egli in vece di ciò fare spese vanamente il tempo in quistioni inutili, e sottigliezze sofistiche, e gավillose; e nel formar nuovi vocaboli, da lui talvolta senza necessità niuna averne, introdotti; e quel, che si rende incomportabile si è, che egli impose nuovi nomi eziandio a' medicamenti. Scorgeasi ciò allor, ch'egli prescrive agli itterici il bagno dell'acqua, in cui bollito sia l'Oronzio, il quale, che pianta sia non s'è potuto sin'ora aggiungere a sapere. Vuole il Cornaro non altro esser l'Oronzio, che l'origano; il quale egli costantemente afferma avere sperimentato più d'una volta giovevole agli Itterici; e che sia errore nel testo d'Archigene; e che ove si legge Oronzio ripor si debba Origano. Ma con pace del Cornaro, essendo l'origano un'erba notissima, se di quella avesse inteso Archigene, non l'avrebbe accompagnata con la parola *λεγομίνω*, la qual non si dà mai alle piante conosciute. In oltre il decotto dell'Origo non si tinge in color verde allor, che se ne lavano gli itterici; il che dice Archigene avvenire alla decozione dell'Oronzio.

Poco men che crucciato si maraviglia Plinio, in ponendo egli mente alle stravaganti pur troppo, e maravigliose felicità d'Asclepiade; huomo, quanto al nascimento, di condizione molto vile, e di mastro di retorica ch'egli era in prima, perciocchè assai poco gli fruttava, in un tratto medico divenuto. E si, e tanto egli adoperò, che nuova sembianza in brevissimo tempo vestir facendo alla medicina, a rimaner ne vennero l'antiche regnanti sette sconvolte tutte, e poco men, che affatto oppresse; ed egli solo vincitore, e trionfante degli altri medici, a guisa di perpetuo dittatore nella Città donna, e capo del mondo, ne ordinò a suo talento, e ne dispose le leggi; supremo, e assoluto arbitrio, della vita, e della morte di quel popolo, nelle cui mani stava la morte, e la vita d'ognuno riposta. Fermamente egli si dee credere, che a tanta grandezza pervenisse Asclepiade, non tanto, com'alcuno immagina, ch'egli ottimo, e pronto parlatore si fosse, quanto che col senno, e col valor non punto ordinario vi si portasse; comechè la fortuna anch'ella vi concorresse con qualche gran fatto; quale appunto si fu quello, che vien narrato dallo stesso Plinio; ch'essendosi un giorno egli a caso incontrato in un miserello, che per morto era portato alla sepoltura, facendolo egli a casa ritornare, con validi argomenti in perfetta sanità il rimise. E ben palesò egli al mondo la grandezza del suo animo, e la singolar sua prudenza allor, che prevedendo la fatal rovina del gran Re di Ponto Mitridate, e generosamente disprezzando la gran somma dell'oro da colui per ambasciatori offertagli, ricusò d'andare alla sua corte.

Ma

Ma l'altezza del suo acutissimo intendimento appieno ben mostrano quelle, che delle tante, e tante sue opere scarsiſſime particelle a noi ſono rimaſe; nelle quali ſi vede apertamente, che non ſiſchivando egli malagevolezza niuna, ne ſi fermando nella prima buccia delle coſe, ſ'ingegnava ſecondo ogni ſua poſſa d'internarſi ne' più ri-poſti ſegreti della natura.

Primieramente vuol egli Aſclepiade, che non già per caſo, ma di neceſſità, e per l'indirizzamento della natura ogni coſa avvenga nell' Univerſo: e che la natura altro veramente non ſia, che'l corpo medeſimo, o'l ſuo moto: per la cui perpetua, e non mai ſtanca opera i corpicciuoli, i quali così picciuoli ſono, ch'alla mente ſola permeſſo viene comprendergli, veloci, e ratti, e con volante fuga fra eſſo loro incontrandoſi, e con vicendevoli percoſſe, l'un coll'altro cozzando, e forte battendoſi; ſi vengano a ſminuzzare, e a dividere in minutiffime, e innumerabili ſchegge; le quali con diverſi movimenti andando l'una verſo l'altra, e inſieme accoppiandoſi, e congiugnendoſi, prive d'ogni qualità, col moto, col numero, colla grandezza, colla figura, e coll'ordine le coſe, e l'apparenze tutte ſenſibili producano; ne eſſere fuor di ragione, egli poi ſoggiugne, che ſien privi di qualità i corpicciuoli; concioſſiecoſa che altro dal tutto, altro dalle parti ne ſegua; l'argento è bianco, ma nera è la ſua raditura; il corno è negro, ma la ſua polvere è bianca; ma dovette dir egli ancora, che le qualità altro non ſieno, o per me'dire altro non le faccia apparire, che'l concorimento, la figura, e'l ſito, e la grandezza, e l'ordine, e'l moto di que' corpicelli; perchè allor che concorrono inſieme picciuoliſſimi corpicelli, o ſferali, o piramidali, e con dilatante moto velociſſimamente ver noi ſi lanciano, a formar ne vengono quel ſentimento, che di calore ſi chiama. Dice oltre a ciò Aſclepiade, che nell'accozzarſi inſieme, appigliandoſi le particelle, o ſchegge ſudette nel formar le membra degli animali, vi laſciano molti, e molti ſpazj voti, per opera del ſolo intendimento compreſi, varj di grandezza, e di figura; i quali ſe aperti ſi mantengono al tragitto de' ſughi, ſi mantiene l'animale ſano, e allo incontro, ſe impediti ſono per la dimora de' corpicelli, a far ſi vengono ſecondo la varietà delle parti, e degli ſpazj, varie, e diverſe le malattie; ma non però già tutte malattie, ſecondo Aſclepiade, avvengono per la dimora de' corpicciuoli, ſe non ſe alcune ſolo, come la frenesia, il letargo, le punte, e le febbri grandi; ma altre poi avvengono per ſoverchio aprimento: e ſ'ingenerano per la turbazione de' ſughi, e degli ſpiriti, per la quale ſtrabocchevolmente ſ'allargano gli ſpazj; come nella fame canina, e nella ſo-

verchia magrezza si vede; o nuovì spazj a viva forza in non convenevoli luoghi si aprono, come nell'Idropisia accade. Vuole egli ancora che non istiano le cagioni operatrici de' mali ne' liquidi corpi riposte; ma nel vero altro quelle non essere, se non se le cagioni antecedenti. Si ride egli di quel grande schiamazzo, che fanno i medici intorno a' giorni critici; portando opinione, che d'ogni tempo, com'egli avea avvisato, possano crescere, e scemare, o spengnerli affatto le malattie.

Ma per accennar qualche cosa intorno all'altre parti della medicina d'Asclepiade: egli amò di condurre i suoi infermi al desiderato fine della salute, con molestargli il men, ch'è potea; avendo sempre in bocca quelle celebri sue parole, che vengon per Celso rapportate: *tutò, ciò, jucundè*; perchè era egli nimicissimo di que' medicamenti, che così sovente, e per lo più fuor di tempo venivan da altri medici adoperati con incertissima speranza d'avere a recare qualche giovamento agl' infermi; e allo incontro con seguirne loro securissimo, e pronto il danno, e la noja; perchè chiamar egli solea la medicina de' gli antichi, meditazione della morte; e molto ben'avvisando l'accortissimo huomo, e di sì fatte cose assai intendente, quanto poco attendersi potesse dall'incertezza della medicina, e dalla debolezza de' semplici, o composti medicamenti, che in que' tempi erano in uso, nel sapere ben regolar la vita col cibo, coll'esercitar le membra, e altre sì fatte piacevoli cose, poco men che tutto il sommo del ben medicar ripose. E nel vero ciò non se già egli, come huom crede, da necessità alcuna stretto, per non aver contezza, ne men mezzanamente de' rimedj; anzi egli si fu della materia de' medicamenti così semplici, come composti sì ben conosciuto, che sì come Galien dice, egregiamente egli ne scrisse: e molti, e molti medicamenti di suo ingegno egli ritrovò, e pose primieramente in uso, e ne compose un particolare libro; i quali medicamenti, non che da altri fosser mai tacciati, anzi da' medesimi suoi emuli, e avversarj commendati oltremodo, e sovente adoperati furono; infra' quali si ammira per Galieno quel celebre impiastro per le piaghe, che non si dee rimuovere, se non se dopo tre giorni; onde si pare, che Asclepiade aprisse la strada al nuovo modo in questo secolo introdotto di medicar le ferite. Oltre a questo abborrì egli soprammodo le purgagioni; ma si valse de' cristei. Dannò ancora, come racconta Plutarco, i vomiti, che troppo frequentemente allora erano in uso, e che a' tempi nostri ancora si usano da alcuni, i quali per dirla colle parole di Celso: *quotidie ejiciendo, vorandi faciliatem molinuntur*; ma non già egli il tolse affatto dalla medicina.

dicina; anzi vuol'egli, che nelle terzane si procacci il vomito; del quale, com'è medesimo narra, si servì nel curar quella nobile femmina di Samotracia. Ne si dee qui tacere, che si pare, ch'Asclepiade vicino stato fosse ad aver cognizione dell'elatero dell'aria; come ravvisar si puote dalle seguenti parole di Plutarco, avvegnachè costui mostri non aver ogni particolarità compresa de'sentimenti d'Asclepiade: *αἰτίαν δὲ τῆς ἀναπνοῆς τὴν ἐν τῷ θώρακι λεπτομέρειαν ὑποτίθειται πρὸς ἢ τὸν ἔχοντα αἶμα μὲν, τὴν καὶ φέρεσθαι πύχθυμην οἶτον*. Ma chi potrebbe mai narrar tutt'altri divisamenti, e opinioni, le quali fallo Iddio come riferite vengono; e per la più parte da chi punto non l'intendea; e talor anche da alcuni per invidia, e mal talento a studio guaste, e travolte. Il che oltremodo malagevole rende la censura del sistema della sua medicina; pur io brevemente ne dirò in qualche cosa il mio sentimento.

E primieramente parmi, ch'avesse errato assai sconciamente Asclepiade nella notomia; portando egli opinione con Aristotele, ed Erasistrato, che le reni non abbiano alcuna operazione; e che ciò, che si bee, sciolto in vapori se ne vada nella vescica, dove poscia si stipi in orina; del che meritevolmente vien egli ripigliato da Galieno; comechè a gran torto dal medesimo venga poi biasimato, perchè e' non si vaglia della facoltà separatrice, che vuol dire in buon senso, perchè egli non si metta a filosofare con ciance. Fuor d'ogni ragione, e a torto non meno sfacciatamente si accagiona per Galieno Asclepiade, dicendo, che contro l'evidenza de'sensi egli avesse negato, che quelle cose, le quali ognun vede, che vanno verso quelle, dalle quali si crede esser elleno tratte, veramente vi vadano; che certamente non potea egli ei milenso, e sciocco essere un tanto uomo. Negò ben'egli la facoltà attrattiva, e co'buoni filosofanti stimò essere per lo lume della ragione manifestissimo, che ne somiglianza mai, ne facoltà, ne altra cosa del mondo potrebbe far sì, che un corpo movesse altro corpo senza toccarlo, o per se stesso, o per altro corpo da se parimente tocco, e mosso; poichè a trarre a se un corpo lontano fa certamente mestiere un cino, o fune, o altro somigliante appiccatojo, che'l prenda. Ma non posso io lasciar di non ridere, quantunque volte rammento quella ragione, colla quale Galieno contro Asclepiade, ed Erasistrato, e altri buoni filosofanti, senza vederne altro, fermamente credette, se avere la virtù attrattiva già saldamente provata; dic'egli, che per industria d'alcuni ladroncelli, i quali poneano vasi di creta pieni d'acqua nelle carrette del grano, quello ne cresceva manifestamente di peso; cosa la quale avvenir non potea, secondochè egli sti-

ma, se'l grano non avesse la virtù attrattiva; conciosioscose che essendo egli discorso per tutte sette di medicina rinvenit non avesse mai potuto ragione alcuna, che in ciò punto l'appagasse. Quinci si pare, che meritevolmente il Vessalio avendo anch'egli avvilata un'altra cotal ragione a questa poco, o nulla dissimile, prorompesse in sì fatte parole motteggiando i libri della dimostrazione di Galieno. *Professio si Galeni libri de demonstratione, ejusmodi crebris scatent demonstrationibus, quae ipsi (& si modo ausim proloqui) non infrequentes, ac potissimum in quaplurimum Galenus excelluit anatome, sunt, non est ut eos libros tantopere expectamus.* Ma lasciando ad altri più di noi oziosi sopra ciò favellare, certamente venner conosciute molte, e molte cose di notomia per Asclepiade, che avrebbero senza fallo potuto render chiaro, e ragguardevole oltremodo il suo sistema; benchè paruto fosse, ch'egli avesse portata opinione, che'l nutrimento alle parti non discorresse per quel cammino, che comunemente per ciascun si credea; impertanto immaginò egli, di sottilissimo vapore in guisa portarsi per tutte parti del corpo il cibo crudo; ma non disse perchè, e come si smaltisca nello stomaco per rendersi valevole a penetrare in quegli angustissimi spazj da lui immaginati. Ad imitazione poi d'Asclepiade volle l'Olimanno, che in forma di vapore il chilo dalle vene, e dalle arterie miseraiche tratto venisse. Prima d'Asclepiade pare che Eraclito, Aristotele, ed Erasistrato avesser detto, che in guisa della ruggiada il chilo, e l'alimento per lo corpo si spargesse. Ma lasciando di favellar di queste cose, nelle quali, non solo Asclepiade, ma tutt'altri Greci andarono errati, egli è ben certo, che dovea minutamente Asclepiade per dar l'ultimo compimento alla sua dottrina, più avanti diaminando riconoscere, quanti, e quali, e dove veramente fossero nelle membra degli animali gli spazj, e la grandezza, e la figura, e'l sito, e l'ordine, e'l movimento di quei corpicelli, i quali o affatto, o in parte turandogli, o più del convenevole dilatandogli, o altri nuovi spazj formando, sien poi cagione, secondochè egli vuole, d'ingenerare i mali negli huomini; perchè fa mestieri aver piena contezza di tutti corpicelli, onde le parti discorrenti, e salde vengano composte; e ciò non sappiendosi, malagevolmente potassi, come a razional medico si conviene, alcun sicuro, e certo rimedio per ragion ritrovare.

Dove poi egli dice farsi la frenesia, il letargo, la punta, e le febbri da' corpicelli, che negli spazj inframmessi dimorano, perchè egli non soggiugne (o forse no'l sappiamo noi s'egli il si facesse) quale quegli abbian grandezza, e figura, e come s'eano composti, e accozzati in-
tra

fra loro que' piccioli buchi? E avvenga pure, ch'egli accennasse avvenir la continua dal rattenimento de' corpicelli grandi, la terzana de' piccioli, e la quartana de' menomi: non è però questo suo parere saldamente rassodato dalle ragioni, ch'egli rapporta; anzi pajon' elle molto leggieri: e sono queste, che i corpicelli grandi più agevolmente gli spazi riempiano, e più agevolmente gli sgombrino, e i piccioli meno; ma se la bisogna pur così andasse, com'è divisando ne ragiona, questa contezza sola al medico razionale non basterebbe al suo intendimento fornire; ma di saper anche il movimento, la figura, e'l sito di quelli farebbe a lui mestieri, sì come poco addietro noi dicevamo; e se impossibile per avventura una sì fatta impresa pare che sia da poterli per intelletto umano condurre a capo, vana senza dubbio riesce ogni industria, ogni argomento d'Asclepiade, o di qualunque altro ingegno, che di stabilir setta veruna di razional medicina presuma. E avvegnachè Asclepiade, come detto abbiamo, assai ben'inteso si fosse della materia de' medicamenti, a modo che, come per Galieno si narra, egli solo, e Dioscoride d'ogni sorta di medicamenti, così dell'erbe, come degli arbori, delle frutta, de' sughi, de' liquori, e d'altre, e altre cose fossero pienamente informati: nientedimeno, se le prove, che intorno alla loro natura, e al loro operare egli nella sua opera recò, ancora si leggessero, si troverebbono, per quel che si è accennato, solo probabili, o forse poco salde ragioni; e mestier certamente farebbe ad Asclepiade, alla sola sperienza, non men che altro più vile Empirico ricorrere. Ben ciò conobbe egli, ne'l dissimulò punto, e confessò apertamente, altro la medicina non essere, ch'una cotal semplice conghiettura; onde ebbe a dire Plinio, ch'egli: *medicinam ad causas revocando conjecturam fecit*: o come legge Giacopo Dalecampj: *conjecturalem fecit*. Nel curar le febbri terzane, e quartane egli sembra, che non molto bene facesse in lasciando il costume di Cleofanto antichissimo medico; il quale alquanto spazio avanti al cominciar della febbre usava dare agl'infermi il vino, e bagnar loro con acqua calda la testa; ove in molte altre cose i costui avvisi era uso di seguirare. E vaglia il vero tutto di sì sperimenta sanarsi le narrate febbri per opera de' diaforetici somministrati o nel cominciar dell'accesione, o poco prima, come appunto prescriveva Cleofanto. Vuol'anche Asclepiade, che non si tragga mai sangue, fuorchè ne' dolori; e ciò perchè facendosi questi da' grandi corpicelli nelle parti salde fermati, e rattenuti, secondo il suo sentimento, gli pare, che si possan trar fuora dagli spazi per opera del salasso. Ma egli senz'altro fallò; sì perchè i picciolissimi, e velocissimi corpicelli, come son quelli, che

formano il fuoco cagionar possono parimente il dolore : come anche perchè cōverrebbe per la medesima sua ragione trar sangue nella febbre continua : il che da lui costantemente si nega; senzachè, se, com'egli immagina, i corpicelli fermati negli spazj sono cagione de' mali, e questi tutti nelle parti calde consistono ; e le liquide, benchè fuor di modo abbondino ne' vasi, non ne sono cagioni vere, e presenti, ma solo antecedenti: che monterà egli il trar fuora mai le parti liquide de' vasi per la cura de' dolori ? Che che sia di ciò, egli non mi par, che si possa punto dubitare, che profondissimi si fossero i sentimenti d'Asclepiade : e che egli, il quale tra' greci medici maggiore, e più alta contezza ebbe delle cose della natura, e solo ardi a spiar tutto, e a scriver tutto, ciascun maestro più valoroso, e più ripomato in medicina a molto spazio dietro si lasci; perchè fa mestieri dire, che grandissimo danno per la perdita delle sue opere sia alla medicina, e alla filosofia seguito. Quinci si vede, che scarse molto, per non dir altro, sembrano le lodi, colle quali Plinio volle onorare Asclepiade, *Asclepiadi Prusienfi, condita nova sella, spreis legatis, & pollicitationibus Mithridatis Regis, repertatione, qua vinum agris medetur, relato è funere homine, & servato, sed maxime sponsione facta cum fortuna, ne medicus crederetur si unquam invalidus ullo modo fuisset ipse, & victor suprema in senecta lapsu scalarum exanimatus est.*

Ma lasciando Asclepiade, che pur troppo n'abbiam detto, e trapassando ad altri Tetteggianti medici; qual e' si fosse veramente il sistema della medicina del famosissimo Antonio Musa, lo non posso nemmeno immaginare, non che divifare; e se'l favore, e l'autorità d'Ottavio Cesare potè farlo prevalere a tutt'altri di que' tempi: non per tanto fu egli da tanto, e bastevole a mantenerne vive le memorie appo i posterì. Potrebbe di leggieri essere, ch'egli per maggiormente pareggiar Temisone suo maestro, si fosse fatto di qualche nuova sorte di metodica medicina inventore. Veggiam di lui solo alcune forme, o ricette di composizioni di medicamenti assai volgari, e di molto poco momento, dalle quali nulla comprender puossi dalla maniera per lui tenuta nel medicare Ottavio, tutta contraria a quella di Cimolio; perciocchè Ottavio, sì come narra Suetonio, *quia calida curari non poterat, frigidis curari coactus auctore Antonio Musa.* Perchè potrebbe ragionevolmente dubitare alcuno, non egli empirico fosse stato di setta; ma peravventura a ciò fare da qualche apparente ragione egli fu mosso. Ne ciò è nuovo, che i razionali si vagliano di tal regola; poichè il fece Ippocrate ancora; ancorchè egli poi mostri, ch'avess'altro in animo, con insegnare una fiata il contrario la, ove disse, che

chiun-

chiunque opera con ragione, avvegnachè senza profitto, e infelice-
mente si faccia, dee costantemente camminare per la stessa strada; il
che da cagione a molti medici di pericolar sovente i loro infermi; i
quali veggendo apertamente, che a mal fine riescon pure le lor cure,
non per tanto se ne rimangono, o ad altro diviso volgono i loro in-
tendimenti. E mi ricorda in acconcio di ciò aver letto in Tomasso
Minadoi, che avendogli scritto un suo scolare, che avea egli per più
d'una pruova conosciuto, che'l segnare in alcune febbri, che allora la
Città di Vinegia fieramente malmenavano, conduceva a sicura mor-
te g' infermi: e che però se n'era egli rimasto con molto giovamento
di quelli: egli replicogli una gran villania, chiamandolo sciocco em-
pirico; biasimando il suo salutevol diviso, non altrimenti, che se co-
lui avesse una grave scelleratezza commesso; e dissegli spacciata men-
te, che tornasse al salasso di prima, nulla curando, che g' infermi per
ciò fare se ne morissero; e in ciò rammentogli l'apportata dottrina
d'Ippocrate, nõ avvisado, che quātūque vero sia il detto d'Ippocrate,
nientedimeno è ragionevolmente da sospettare non sia manchevo-
le, e fallace la ragione, allor che non le risponde l'uscimento. E chi sa
poi tra le tante incertezze dell'arte, qual sia la vera, e legittima ragio-
ne? Ma come saggiamente avvisa Galieno, non è peso da tutte brae-
cia, ne opera d'huom di poca dottrina il ciò poter ben avvisare. Egli
si fu Antonio Musa, per quel che s'argomenti dal soprannome impo-
stogli, d'ingegno assai nobile, ed elegante; ne per altro Euripide chia-
mò Palamede col medesimo soprannome. Ma qual si fosse veramente
l'eleganza dell'ingegno del Musa scorgesi da quel vaghiſſimo Epi-
gramma di Virgilio.

Cui venus ante alios Divi, Divumque sorores

Cuncta, neque indigno, Musa, dedere bona,

Cuncta, quibus gaudes Phæbus, chorus ipseque Phæbi,

Doctior o quis te Musa fuisse potest?

O quis te in terris loquitur jucundior uno?

Clejo nam certè candida non loquitur.

Si valse Antonio Musa della carne delle vipere, e ne dava mangia-
re con non poco giovamento a coloro, che da insanabili piaghe lan-
guivano: i quali maravigliosamente con incredibil velocità, se'l ver
dice Plinio, ne guarivano. Io vo meco divisando, che'l Musa avesse
ciò appreso dal valétissimo tra' greci medici Cratero, cotanto da Cice-
rone in iscrivendo ad Attico, celebrato; di cui narra Porfirio, che risa-
nato avesse un miserello schiavo, cui in istrana guisa dall'ossa la pelle
spiccavasi, sol col dargli mangiar vipere preparate a guisa di pesci.

Sopra ogn'altro medicamento si servì Antonio Musa de' bagni dell' acqua fredda; e egli, e'l suo fratello Euforbo medico di Giuba Re di Mauritania ne introdussero primieri l'uso. Solea il Musa bagnare i suoi infermi prima nell'acque calde, volendo, per mio avviso, aprir loro in prima bene i pori, acciocchè le fredde poi meglio vi potessero penetrare; quindi entro all'acque fredde gli lasciava agghiacciare. Il qual modo di medicare espresse Orazio, allor che dimandando a Numonio Valla, se in Salerno, e in Velia fosse sì fredda l'aria, che dimorandovi egli potesse gli giovare a' suoi mali; perciocchè Antonio Musa, freddissima gliele richiedeva per dover prendervi i bagni freddi.

*Quæ sit hyems Velia, quod Cælum, Vala, Salerni;
Quorum hominum regio, & qualis via; nam mihi Bajas
Musa supervacuas Antonius, & tamen illis
Me facit invisum gelidæ cum perlucet unda
Per medium frigus; sanè myrteta relinqui,
Ditæque cessantem nervis elidere morbum
Sulfura contemni, vicus gemit, invidus agris.
Qui caput, & stomachum supponere fontibus audens
Clusinis, Gabiosque petunt, & frigida rura.*

Ma certamente ebbe gran ventura il Musa, che dopo l'esserli bagnato in sì fatta guisa Ottavio, guarissi d'una gravissima malattia; ancorchè dica Plinio, che ciò fosse avvenuto per opera delle lattughe, delle quali egli cibavalo contro il parere di Cimolio; perchè fu questi della casa di Ottavio scacciato fuora; indi cominciarono i Romani ad usar sovente nelle lor mense le lattughe, che per averle anche fuor di tempo, riferbavanle nell'ossimelè. Per la qual cura Antonio Musa in sì rilevato stato montonne, e in tanto credito, che oltre alle ricchezze, agli onori, e a' privilegi, che per se non solo, ma per tutti altresì i medici ottenne, l'adulatore Senato rizzogli una statua di bronzo, dice il Vossio, presso del segno d'Esculapio, come ne da testimonianza Suetonio: *Medico Antonio Musa, cuius opera ex acipiti morbo convalescerunt, statuam, ære collato juxta signum Esculapii statuerunt.* E se'l mio avviso nò m'inganna, d'oro gliele avrebbe certamente rizzata, se più tosto Ottavio morto ne fosse; perciocchè non bene allora stabilita ancora la tirannide, n'avrebbe per avventura la libertà egli recuperata; e veramente se la fortuna secondato avesse il desiderio de' Romani, non sarebbe ristato per lui di far co' suoi bagni ciò che Bruto, ne Cassio, ne Sesto Pompeo, ne Marc' Antonio con tanta oste per mare, e per terra non avean potuto adoperare. E ben si vide quanto nocevole e' fosse il modo del medicare del Musa, quando da lui in sì fatta guisa tratta-

ro, come narra Dion Cassio, se ne morì Marcello; perchè di presente e' perdenne la gloria, che guadagnata s'avea; non si dee impertanto credere, che a persuasione di Livia, come lo stesso Dione dice, che allora buccinavasi, che egli con que' sconcj rimedj lo facesse a bello studio morire: anzi morissi Marcello in Baja, come testimonia Properzio, il quale visse a que' tempi.

His pressus stygias vultum demisti in undas

Errat, & in vestro spiritus ille lacu.

Ne sembrami verisimile ciò, che ne va conghietturando Giuseppe della Scala: facendosi egli a credere, che Properzio così a studio la bisogna rivolgesse per iscagionar Livia, e fargliene servizio: perciocchè allor suspicavasi, che in ciò ella certamente avesse tenuto mano. E in vero non ha dubbio alcuno, che per machinazione di Livia non meno morir poteva nell'acque di Baja Marcello, che in quelle di Scabia, la dove, al riferir di Servio, egli morissi: e sì come immagina il medesimo Giuseppe, la sua morte avvenne nell'acque acetose di quella fonte, che a tempo di Plinio chiamavasi di Medio. Io porto opinione, che'l Musa bagnasse più d'una fiata Marcello nell'acque calde di Baja, e poi, com'e' avea per costume, nelle fredde il ponesse: e che alla fine nell'acque calde colui abbandonasse la vita: ne dal narramento di Properzio argomentar si puore: *Marcellum in aquis Bajanis submersum interiisse*: come va interpretando lo Scaligero; imperocchè altro non è il sentimento di Properzio, se non se Marcello esser morto per quell'acque, colle quali, essendo egli sì tificuzzo, e tristanzuolo, e col soverchio lor calore, o rompendogli qualche interno tumore, il soffogassero: o di soverchio crescendo il movimento del sangue si dissipassero le sottilissime particelle, dalle quali dipende la vita negli animali, onde repentemente egli mandasse fuori l'anima; cosa, la quale, eziandio ad altri è avvenuta; ne veramente si puote sommergere niuno in que' bagni, se a viva forza altri non ve l'affoghi; onde maggiormente avrebbe dato cagione di sospettare non ciò fosse per opera di Livia avvenuto.

Ma per venire alla medicina di Galieno, vana peravventura, e soverchia giudicherà alcuno la mia fatica in abburattarla; imperciocchè chiunque avvedutamente v'affiserà lo sguardo, ben tosto scorgerà i mancamenti, e i difetti di quella; i quali non tanto dalla natura medesima della medicina, quanto dal sinistro modo del filosofar di Galieno nascer si veggono; il quale avvedutissimo in fuggire il ranno caldo di spiegar distintamente le particolarità della medicina, ch'e' medesimo confessa, e protesta esser tanto a' medici necessarie: a bello

studio par, che ristando in su l'ali, o dando lunghe, e inutili aggirate, a quelle spiegarne giammai scender non voglia. Perchè suol grado gli è pur di mestiere d'abbatterli, e d'impastojarsi ne' medesimi gruppi, e nodi, ove parimente i Metodici, e gli Empirici tutti s'impigliano. Io ciò al presente tralasciando, renderommi lecito di brevemente accennare, che di Galieno la medicina non ispieghi punto il vero, e fisico modo come nascano, o nascer possano le quattro sue prime qualità, ma solo le ponga già nate; nemen quella tãto, quanto ne divisa, in qual cosa il lor essere consista; perchè poi valevol non è a manifestar la maniera del loro operare, ne quant'oltre la lor forza si stenda; ne pur gli effetti, che per se, o per accidente da lor sortiscono. Ma come egli mai la natura delle qualità spiegar potea, se la natura della materia, dalla quale quelle dirivano, ed in cui, come e' medesimo dice, e nascono, e muojono, giammai investigar egli non cura; il che quanto monti, agevolmente da ciò potrà comprendersi, che tralandato il conoscimento delle qualità, l'economia degli animali, ne la natura delle malattie, ne le cagioni di quelle, ne i medicamenti medesimi non si potranno in modo veruno comprendere. Laonde non sarà medico, che abbattendosi in qualità di soverchio rigogliose, o manchevoli di ciò che al corpo richieggasi, possa mai, la ragione adoperando, alla debita proporzione ad agguaglianza ammendandole, riportle; e nemen per la medesima cagione provar egli mai non si potrà, in che consista la *ἀνισορρομία*, o nimistà, che tra loro esser si dice; perchè anche ne siegue, che non si sappiano, ne convenevolmente si possano per Galieno l'altre qualità spiegare, che seconde chiamansi, e che egli poco riguardando a ciò che gli antichi nel lib. della vecchia medicina ne narrano, giudica, che elleno non possan cosa alcuna operare; e pure avvisar egli poteva, che l'acetoso, per esempio, avvenchè freddo, o caldo, o temperato, pur nelle ferite messo, dolore, e infiammazione apporti; e che non altrimenti, che dal caldo, dall'acetoso anche l'acetoso s'ingeneri; e se l'amaro sembra a lui effetto del caldo, il caldo eziandio nasca dall'amaro. Certamente se Galieno avesse bene avvisata la natura delle prime qualità, non avrebbe giammai sopra quelle il sistema della medicina piantato; conciossiacosì che ben egli compreso avrebbe non esser quelle bastanti a spiegar tutto ciò, che nella natura vedesi. Perchè i più scorti tra' suoi seguaci, ove s'abbattono a divider delle cose della natura, sono stretti ricorrere alla propria sostanza, o pur alla forma essenziale, all'amistà, o alla nimistà, alla simiglianza, o dissimiglianza tra le cose, e alle qualità nascose; che è tanto quanto a dire a cagioni, delle quali nulla non si sa,

ne saper si puote. Quindi: per tacer del Fernelio, e del Severino: il fortissimo Andrea Libavio, amico per altro di Galieno, colse cagione di dire: *in magneticis, quum omnia elementa excusserunt elementarii medici nihil inveniunt, nec de proprio subiecto virtutis, nec de causa prima. Mala vero sunt principia artis ea, qua inexplicata tandem relinquunt questionem.* Talia vero sunt elementa Galenicorum: ex quibus non potes demonstrare rationem facti ossis, carnis, succini, magnetis, & cetera secundum formam essentialem. E Daniel Sennerti, per tacer d'altri, così disse: *ubicumque pluribus eadem affectiones, & qualitates insunt, per commune quoddam principium insunt necesse est: sicut omnia sunt gravia propter terram, calida propter ignem. At colores, odores, sapores, esse φλογισόν, & similia alia, mineralibus, metallis, gemmis, lapidibus, plantis, animalibus insunt. Ergo per commune aliquod principium, & subiectum insunt. At tale principium non sunt elementa: nullam enim habent ad tales qualitates producendas potentiam. Ergo alia principia unde fluant inquirenda sunt.* Ed una tal necessità molto bene avvisando molti degli antichi, e pocomen, che tutti i moderni Galienisti, se mai cosa alcuna malagevole, ed oscura intorno all'economia degli animali a spiegare imprendono, o scorger intendono la natura, e la cagione di qualche strana, e non conosciuta malattia, allora abbandonato affatto il lor Maestro Galieno, e posta in non cale ogni sua dottrina, a' nuovi sistemi de'Chimici filosofanti tosto s'appigliano.

E ben di ciò avvide si anch'egli Galieno; e rimirando alla manchevolezza, e dappocaggine delle sue fondamenta, dopo aver più, e più fiate disegnatò, le facultà non consistere in altro, che nel temperamento, o meschianza delle quattro prime qualità, avvisando alla per fine, mal potersi con quello l'opere della facultà bastantemente spiegare, così scagionando sì apertamente còfessa, che esso per non saper la natura della cagion fattrice, la chiama facultà, o potenza; e però dice esser nelle vene una certa potenza da ingenerare il sangue, e nello stomaco un vigor di cuocere, e nel cuor di palpitare; e in tutt'altre parti del corpo esser anche una tal potenza d'adoperare quelle cose, che in esse si fanno. Con che Galieno apertamente confessa egli medesimo, le facultà, che cosa mai elle si siano, affatto non sapere: e solo così per via di ragionamento chiamarle. Ma non si potrebbero con parole spiegare, tante elleno, e tante sono quelle fiate, che per Galien si ricorre ad una cagione, la qual egli medesimo non ardisce, o corporea, o incorporea determinare; e che egli ignorando che cosa sia veramente, insieme col vulgo costuma col nome di Natura appellarla. E ridevole veramente si è la maniera, colla quale egli una fiate imprende a spie-

spiegar, come le parti degli animali facciano le loro operazioni; dice egli, che sì come al comandamento di Vulcano, secondo finge Omero, i mantici da se stessi mandavan fuori, o più, o meno il fiato; e le donzelle d'oro da se muoveano; così nel corpo degli animali niuna cosa esser immobile, ed oziosa; imperocchè dal supremo facitore alcune divine virtù sono state impressie alle parti di quelli sì, che le vene non solo il nutrimento dello stomaco deducono: ma l'attraggono, e lo preparano al fegato; il quale così preparato da' suoi servi ricevendolo, gli dà l'ultima perfezione di sangue. Ed è anche manchevole la medicina di Galieno, per non saper si in quella il mestiere, e l'ufficio di molte, e molte parti del corpo; perchè malamente l'economia degli animali, ed onde nascan le malattie, e i luoghi, e le cagioni, e gli effetti di quelle vi si potrà convenevolmente spiare. Conciosiè cosa che Galieno medesimo principe, e ritrovator di quella, non ebbe ne men ventura di ravvisar bastantemente la costruzione, e gli ufficj delle parti da lui conosciute; non che d'abbatter si mai nel canale del Versungio, o nelle vene acquose, o nelle vene lattee, o in altre, ed altre infinite cose da' moderni descritte. Ne seppe egli ne men per ombra il vero movimento del cuore, e del sangue: ritrovato, del quale secondo l'avviso dell'ingegnossissimo Renato, *nullum majus, & nilius in medicina est*. Ne del vero cammin del chilo seppe boccata; le quali due cose sole di tanto pregio, e di sì gran momento parvero al Gassendo, che meritevolmente egli chiamar le solea i due poli della medicina; e da questi due trovati, che l'un l'altro conferma maggiormente, e rassoda, sommo contento prender soleva; quindi sperando, che la medicina, quando che fosse, avesse avuto a ritrovar qualche cosa di saldo; massimamente in quella parte, in cui dall'economia degli animali ella s'argomenta di ristorar la perduta sanità; almen finattanto, che novello lume le dimostrasse l'orsa; imperocchè della volgar medicina, che tutta si briga in difamar le qualità, ed in aggiugner ciance a ciance, egli conto niun non facea. Ma perciocchè questa sarebbe opera da trattar con maggior agio, e tempo in un'intero volume, lascerolla al presente ristrignendomi solo in un capo, ch'a doverlo qui brevemente accennar mi tira.

La maggiore, e principal parte, e più d'altra alcuna nel mestier della medicina necessaria, senza alcun dubbio quella si è, che alla materia de' cibi, e de' medicamenti s'appartiene; or questa nella medicina di Galieno è certamente tutta empirica; conseguentemente a tutte quelle incertezze, e a tutti quegli errori, e falli sottoposta, che Galieno medesimo, e i suoi seguaci tanto, e sì fattamente negli

Impirici dannano, e rimordono. Ed è ciò di tanto rilievo, che inutili, e infruttuose e vane le contesse tutte della medicina, se mai ella in altre parti alcuna n'avesse, render puote; le quali tutte ad altro non sono indirizzate, che a divisare, e proporre agli ammalati i cibi, e i medicamenti. Su concedasi pure, che nella medicina di Galieno s'abbia certa, e sicura notizia dell'economia del corpo umano, della cagione, e della natura de'mali, e d'altre somiglianti cose molte, a ciò pertinenti, qual pro giammai per opera di tali notizie dalla razional medicina potrà ritrarsi? Certamente per quel che l'omi creda, niuno; se non si prenda insieme a divisar con efficaci, e ben certe ragioni, come, e qual sorte di medicamenti, e di cibi da dar siano agli ammalati. E ciò come mai vorranno i Galienisti convenevolmente porre in opera, senza in prima pieno conoscimento della natura, e della proprietà di quelli avere? Ma questo per lor non avendosi, avvegnachè d'esser razionali millantino, empirica certamente, e incerta sarà da dire la lor medicina; per tal modo, che non potrà se non se largamente il nobile, e laudevole titolo dell'Arte meritare. Ed interviene nella medicina ciò, che si vede anche nella Loica avvenire; che per una menoma particella, che nella definizione, o nel partimento, o nel sillogismo dubbiosa sia, ed incerta, tosto dubbioso, e incerto il tutto anche diviene; e per una picciolissima taccherella si sfregia. Senza chè la medicina in tanto è arte, e conseguentemente certa, in quanto ella ha sicuri, e certi mezzi, quali sono senza fallo i medicamenti, e i cibi, per ritrarre il suo bramato, ed aspettato fine della salute degli huomini. Adunque non essendo questi certi, e sicuri, conseguentemente non sarà da dir veramente arte la lor medicina. Perchè poi veggiamo i Galienisti medici, quanto più avveduti eglino sono, tanto più dubbiosi sempre mai medicare; ne dalla lor dottrina, e diligenza mai nulla di certo promettere. Ne quanto in fin quì ho detto ha bisogno alcuno di pruova; imperocchè manifestissima cosa è, che Galieno medesimo, non che altri, con ischieratezza da filosofo molte, e molte siate apertamente il confessi; ed una infra l'altre biasimando alcuni medici de'suoi tempi, che troppo arditamente studiavano di investigare per via di ragione de'soli effetti la natura, e la proprietà de'medicamenti; dicendo: intanto passar senza castigo la soverchia arroganza di coloro, i quali dalla costruzione, e dal colore, e dall'odore, e dal sapore, e dal peso, e dalla leggerezza di ciascuna cosa del mondo, la di lei propria virtù di spiar s'argomentano. Quindi appresso soggiugne, che tutta la ragione d'esaminare, e giudicar bene la bisogna, nella sperienza sopra

tutto confister debbia; avvegnachè v'abbia assai de' medici, che quella trasandata, solo in avvisar, se vermiglia, o di buono odor la rosa, sia, vanamente s'indugj. Ed a ciò anche riguardando di Galieno il fedelissimo interprete, Vallesio, così alla fine prorompe. *Modo illud unum statinimus nullum esse certum argumenti locum ad inveniendum rei cuiuspiam temperamentum ex secundis qualitatibus; sed ex modo, quo nos afficiunt solum; ita ut in hac doctrina nullum locum ratio habeat, sed tota sit empirica.* Con la qual sentenza certamente egli abbatte infin da' fondamenti, e manda a terra la medicina tutta del suo maestro; e spezialmente ciò, che egli medesimo nelle sue controversie avea in prima infra l'altre sbracciate arditamente millantato: *Post Galenum non amplius interpollis ars fuit, sed perpetuo eadem veris demonstrationibus confirmata.* Certamente s'egli risuscitasse a' tempi nostri il Vallesio, rimarrebbe per innanzi di gracchiar più del suo divino Galieno; e ricreduto a' moderni ritrovati, non più di lui vanterebbe *nihil tum ejus inventis adhuc esse additum; quoniam hic author nihil, quod ad artis attinet constitutionem non reliquit inventum, quod posteris superaddiderit.* E tanto più, che il Vallesio fu sempre amicissimo della verità; poichè, per tacer d'altro, non si ritien per quella di rimproverare a Ippocrate medesimo, tanto da lui stimato, il non saper punto di Loica; e più manifesto si vede nel fin delle sue fatiche, intorno alla sacra filosofia; ove infra l'altre cose accrescendo il numero degli elementi dice, che quelli non siano stati mai, ne fuori del corpo misto esser possano: i quali (son sue parole) *alibi quidem nullibi, potentia vero in omnibus mixtis esse dicimus.* E ben'egli avvedutosi de' vaneggiamenti, e degli errori di Aristotele, spezialmente intorno alla materia prima, dice manifestamente, e confessa, che quella

Aggira, ed avviluppa il capo agli huomini.

Ma lasciando questo stare al presente, dirò cosa non da trapassar forse senza qualche ammirazione; anche il medesimo Galieno, non che altri, s'avvide esser tutta la sua razional dottrina non altro, che vaneggiamenti, ed inutiliciarle; poichè avendo egli sognato, che sarebbon guariti due infermi, se lor tratto si fosse dall'arterie della man destra copioso il sangue, ei prontamente gli ele trasse, e tutt'altri suoi studj, speculazioni, e fatiche in non cale ponendo, segui l'indirizzamento d'un vanissimo sogno; e certamente un tal fatto appo me non ritroverebbe niuna fede, se Galieno medesimo no'l confessasse; ed lo il ridirò vi colle parole di lui: *ποταπεις υπό πιναν έναρχτων δυοιν έναρχως μοι γνομένων, ήκον υπό την έν τή μετ'εξ λιχα- ρούτε, και μεγάλου δακτύλου της δεξιᾶς χειρός αρτηρίαν, ήπεί-*

ρε-

περὶ τὰ πάντα αἰεὶς ἀν' αὐτομάτως παύσεται τὸ αἷμα, κτείναντο
 οὕτω τὰ οἰκτιροῦντα. ἰβήν μὴ ὦν οὐδ' ὅλη λήττα παρὰ χρεῖμα δ' ἵππου
 σαρπ χροῖον ἀλγῆμα κατ' ἐκείνο μάστις τὸ μίετο ἱερὸν ἵδα
 συμβάλλει τῷ διαφρογῶματι τὸ ἥπαρ. ἔμοι μὲν οὐ τοῦτο συνέ-
 βη νῦν τὴν ἡλικίαν ὅτι. Θεοπετυγὴς δὲ τοῦ θεοῦ ἐν περγάμῃ
 χροῖον πλεονεξῆς ἀλγῆματι ἀπηλλαγῆναι δι' ἀρμενοπυλίας, ἐν
 ἀκρῇ τῇ χειρὶ γενομένης, ἡ ἐξ οἰκτιροῦ ἐπὶ τοῦτο ἰλθὼν καὶ αὐ-
 τὸς. Ho lo tralasciato a bello studio di riferir poi ad uno ad uno,
 come fanno il Vessalio, ed altri ed altri notomisti, tanti e tanti erro-
 ri, che nel descriver le parti del corpo umano presi furono per Galie-
 no: per non recarvi con sì lungo racconto più di noja, che peravven-
 tura non si conviene. Ne meno mi ho preso briga d'avvisar ciò, che
 a ciascuno è manifesto, che l'opere di Galieno senza alcun paragone
 sian più di vane ciance, che di cose ripiene; sì che quantunque An-
 drea Lacuna l'accorciasse, a più piccol volume potea senza fallo ri-
 stringerle. Ne meno ho curato accennar come cosa a tutti nota, che
 la dottrina insegnata da Galieno, per la più parte sia tolta di peso ad
 altri scrittori; e talvolta male intesa, e peggio spiegata. Ho trala-
 sciato altresì per la medesima ragione, di narrar come Galien poco
 intendente si paja delle sentenze di Democrito, di Platone, e d'Ari-
 stotele, e come al rovescio anch'egli sovente spiegar si veggia i senti-
 menti d'Epicuro; ancorchè da un particolar maestro n'avessè egli la
 filosofia epicurea apparsa; il che sovente anche egli fa dell'opinio-
 ni d'Erasistrato, e d'Asclepiade, e d'altri setteggianti; avvegnachè e'
 millanti, che di tutte sette e' stato fosse nella sua giovanezza da' più
 celebri maestri di quelle addottrinato. Ho tralasciato anche di far
 parola dello sconciomodo del filosofare, che mai sempre Galieno
 adopera, non iscendendomai alle particolarità delle cose; e se talor
 e' si pare, che vi scenda, il fa per modo tale, che'l trascurarlo senza fal-
 lo sarebbe men male. E nel vero chi è, che non conosca, come per
 lui scioccamente si filosofa dietro agli elementi, a' temperamenti, agli
 spiriti, al caldo innato, agli umori; la natura delle quali cose non
 mai filosoficamente egli spiega; ne mai pruova, se non se con sole
 parole la lor esistenza? Chi non sa poi, come egli sconciamente fa-
 velli dell'ingenerazione, del nascimento, del crescimento dell'huo-
 mo, e come follemente e' ragioni dell'ingenerazione del chilo, e del
 sangue, della natura, e degli uscj delle parti, e di tutte altre cose all'
 huomo appartenenti? Chi è per Dio, che non iscorga, com'egli fa-
 cendosi menare per la barba dagli strolaghi, vanamente fa volaggj de'
 giorni critici, e com'egli oltremodo vaneggj in facendo parole della

materia, della natura, delle cagioni, e degli effetti delle febbri, e d'altri mali, e particolarmente dell'Apoplessia, e dell'Epilessia? Dicendo egli, amendue questi mali avvenire per l'oppilazione de' ventricoli del cervello fatta da freddo, grosso, e tenace umore; recandone per ragione, che di presente facciansi, e di presente finiscano; o essendogli caduto dalla memoria, o ponendo in non cale d'aver lui altra fiata, più al vero conformandosi, argomentato il palpar del cuore di botto ingenerandosi, e di botto ristando, di necessità cagionarsi da sostanza aerea, e sottile; senzachè se ver fosse, com'ei dice, dall'intera oppilazione de' ventricoli del cervello l'Apoplessia, e dalla non intera l'Epilessia ingenerarsi, converrebbe, che mai sempre dall'Epilessia cominciasse l'Apoplessia: e che questa in quella mai sempre terminasse; il che non si avvisa, se non se di rado; ma ciò fa vedere la gran trascuraggine di Galieno nelle cose della medicina, che non curossi mai di aprire cadaveri; perciocchè rinvenuto arrebbe oppilati i ventricoli del cervello in alcuno, il quale non fosse morto d'Apoplessia, o d'Epilessia, ed altri esser morto di sì fatti mali, senza tenere ne' ventricoli del cervello umore niuno. Laonde potrebbe a Galieno addattarsi molto bene quel celebre detto d'Aristorele: οὐτὸ οὐκ ἀληθὴ λίσυι, ἀλλὰ μαντεύεται τὸ συμβησόμενον ἐκ τῶ ἀκότων, καὶ προλαμβάνει, ὡς οὕτως ἔχει, πρὶν γινόμενον οὕτως.

Or non si coglie da ciò che è detto, che Galieno della costruzione delle parti del cervello, e del loro ufficio non sapesse boccara? Il che, da egli anche chiaramente ad intendere, allor, ch'ei fa parole degli altri mali della testa; ed ora mi sovviene, come follemente ei filosofi dietro alla paura, ed alla tristizia de' malinconici, in così dicendo: sì come le tenebre esteriori apportano spavento a quegli uomini, che abudaci, o sapienti non sono, così la malinconia col suo colore e fuscando, ed ottenebrando la sedia dell'anima, le reca timore; ne' quali detti è certamente da ammirare, che sen più errori, che parole, e mostassi chiaramente per essi, che Galieno niente fosse della natura dell'anima, e di quella delle qualirà inteso: e che non sapesse, che cosa fosse la luce, che cosa fosse il colore, ne come le sensibilità, e l'immaginazione. o'l discorso in noi si facciano; perchè ragionevolmente nel vero, comechè non a bastanza, ne vien egli per Averroe deriso. Or come per Dio huom, che superficialmente filosofa della natura, e delle cagioni delle malattie, mai può in medicando della ragione valerli? E certamente, per tacer d'altro, a Galieno ne meno una terzana semplice gli verrà mai fatto poter con ragione operando secondo i suoi divisamenti medicare; imperocchè quantunque gli si conceda esser vero ciò ch'e'

finge,

finge della terzana, cioè, che si cagioni la terzana dalla collera, la quale fuor delle vene s'imputridisca: e s'abbia per cosa provata, e vera la sua regola, che curar si debba per li contrarij; se Galien non sa la natura della collera, come potrà saper mai come s'imputridisca, e che imputridir la faccia, e come per la putrescenza vi s'accenda, e si comuichi al corpo il calore? E d'onde egli potrà coglier gli argomenti ad investigar ciò, che all'altro sia contrario? Io so ben, ch'è dice la collera esser un'umor caldo, e secco, corrispondente all'elemento de' fuoco; ma s'ei non sa qual sia la natura del calore, e della siccità, e de' fuoco, certamente nulla ei non saprà della collera, ne comprender mai, potrà, come ella, e per chi s'imputridisca, e come ella cagioni la febbre, e come a ciò si possa dar compenso. Ne meno Io dirò, che Galieno, avvegnache compilasse tutto Dioscoride, ebbe disagio di buoni, ed efficaci medicamenti: e che egli la più gran parte delle composte medicine degli altri medici mescolò nelle sue opere: e che adoperasse ogni maggior diligenza per apparar rimedi, ricercandogli eziand'infra altri setteggianti, e tra' volgari empirici; perchè disperato egli anco di ciò, fu costretto ne'salassi, nelle purgative medicine, e nella dieta, e ne'giorni critici tutte sue speranze riporre. Or se a queste, e a altre cose, che se Io volessi ad una ad una narrare per ora non ne verrei a capo, avesse avuto Girolamo Cardano riguardo, certamente e' non avrebbe fra quei suoi dodici più sottili ingegni del mondo messo Galieno in ischiera, ne mai si sarebbe lasciato trascorrer dalla penna *ultimus subtilitate, sed clarissimus arte Galenus methodis, pulsibus, atque diffinitionibus*. Quanto a quest'ultima parte, ben qual si fosse Galieno, il riconobbe, e l'additò il Vessalio, che più del Cardano ne fu di gran lunga informato. De' polsi poi, che cosa potea indovinarne mai colui, che per ispiegarne la cagione, alla facoltà ricorse, ne punto seppe de' movimenti del sangue? Nella loica, quanto egli poco valesse, il dica Averroe, il dicano altri, che tanti errori gli scoprirono in dosso. Ma questo è il veleno di tutte sue opere, il troppo studio della loica; e se Galien conobbesi bene della loica, si come pare al Cardano, che monta ciò, s'egli non sapea, ne pronto avea fra le mani ciò ch'avea egli colla loica a divisare? E tanto basti avere al presente della medicina di Galien favellato; e di coloro, che dopo lui vennero passeremo omai a far brevemente parole, comechè novelli sistemi non ritrovassero egli no di medicina.

Furono di così poco talento que' che dopo Galieno scrissero in medicina, che non seppero altro, che le cose medesime dagli antichi già dette, malamente per lor comprese, e peggio riportate, compila-

re; anzi in ciò pur tanto bambi, e scioechi dimostraròsi, che tralasciando per dappocaggine le migliori, solo alla schiuma intesero; perchè Giuliano Cesare avendo commesso ad Oribasio, che di tutti antichi libri di medicina il più bel fiore cogliesse, mal puorè vedere il suo desiderio a nobil fine condotto; perciocchè colui non altro che di vanissime ciance solo se fascio. Ma dovea pur Giuliano, se filosofante, era, qual si studiava di far vedere ad altrui, avvisar ben egli esser questa d'altri ometi soma, che di que' d'Oribasio; ne alcuna cosa di pregio certamente attendere da quegli infelicissimi tempi poteasi, ove i medici anche eglino nelle loro dottrine resi servi, parcan sol nati a seguir prontamente i fallimenti, e gli errori de' secoli trasandati, e di quei maestri, i quali sì come da ciò, che addietro da noi è detto si può agevolmente ritrarre, anzi alle ciance, e alle lunghe dicerie, che alle salde operazioni avean l'animo tutto, e'l pensiero rivolto. E sì, e tanto questo sconcio, e biasimevol costume crebbe, e discorse per tutto a que' tempi, che i medesimi Empirici ancora, lasciando da parte le sperienze, ancor essi delle troppo composte dicerie s'impigliarono; perchè meritevolmente Galieno una fiata si biasimava di quel valentissimo medico di tal setta, ch'avesse voluto logorar la sua industria, e'l tempo in contrastare le sette razionali: perchè in isperimentare, e in medicare solamente adoperandosi maggior frutto certamente conseguito n'avrebbe. E se gran senno quell'altro Empirico, ch'or mi ricordo essere dal medesimo Galieno con loda menzionato: il quale a un infermo, che avea dato orecchie ad una lunghissima diceria tenuta dietro alle cagioni, alla natura, a' segni, e a' rimedj della sua malattia per un ciarlatore razionale, così disse: lo per me non saprei io, ond'è, che tu più tosto debbi attenerti alle vane ciance di costui, che alle tante, e tante prove fatte per me fin'ora: dal che mosso lo infermo, diede di botto commiato al van sofista, e nelle mani dello sperimentato Empirico rimise. Negligenti ancora si parvero i Greci medici nell'investigar le parti così discorrenti, come salde degli animali: e poco, o nulla s'affaticarono per ispiarne l'economia, e l'ingenerazioni, e gli avanzamenti delle malattie: ma sov'ogn'altra cosa si vider trascurati in raccontar la storia de' medicamenti, la quale così dubbia, incerta, e favolosa esser s'avvisa, come se a studio di tal formarla stato fosse il lor principale intendimento. E ben si scorge ciò dalla raccolta, che ne fe il nostro Plinio: ma sovra tutto dal volume di Dioscoride, il qual da varj antichi autori ritraendo le virtù de' medicamenti senz'avvisar se vere, o false elle si fossero, di tutte pienamente fece fanello: e tali vengono poi per Galieno, per Oribasio, per Paolo, per Aezio,

zio, per Simon Seti tratto tratto descritte, quali appunto le lasciò Dioscoride registrate; se non se sciocamente (forse per far sembianze, che da coloro erano state le cose assai minutamente disaminate) in qual grado il semplice, o caldo, o freddo, o umido, o secco egli si fosse v'aggiunse.

Ma se talora in qualche menomissima parte vien per loro mai Dioscoride ripigliato, certamente il fanno dove e' no'l merita; sì come allo incontro il commendano dov'e' no'l vale. Ne lo ciò dico per distorre i medici dalla lettura di Dioscoride; ch'egli è anzi permio avviso il volume di lui la miglior'opera di quante della medicina de' Greci alle nostre mani ne sian pervenute; ma perchè eglino vi sian cauti, guardinghi, e senza rigorosa esaminazione alle cose per lui riferite non dian intera credenza. E quindi ancor manifestamente s'avvisa, che non che nulla giovasse a' Greci la Razional traccia a discernere le facoltà de' medicamenti, anzi ella di vantaggio loro oltremodo nocque; perciocchè più veritieri assai trovansi i rapporti delle virtù de' semplici appo i barbareschi popoli, privi, e digiuni di lettere, che nelle limate, e ben culte storie loro. Io tralascio di far parole de' medicamenti composti de' Greci, che assai chiaro si pare quanto dalla fortuna, dal caso, anzi che dalla ben regolata loro ragione ne vengano divisi; mal potendosi dirittamente accozzare, e comporre insieme i medicamenti semplici da colui, che di quelli non sia pienamente informato. E ben s'avvidero i Greci medicanti più sagaci, e più stimati della poco lieta uscita de' loro medicamenti; perchè andando per innanzi maggiormente a riguardo: solo nel prescrivere sobrio, e ben regolato vivere, l'arte tutta, e'l semmo del medicare riposero; e sì, e tanto in ciò furono ritenuti, e rigorosi, ch'a molti infermi più giorni ogni cibo vietarono, e ad altri la sola mulla permettevano. Poco accorti in molte altre cose si videro i Greci medici; perciocchè per ispiare quanto lor fosse stato possibile le cagioni delle malattie di tanti infermi morri nelle lor mani, non si diedero mai cura d'aprire i cadaveri; avvegnachè una tal diligenza inutile altrui possa sembrare, essendo malagevol molto lo investigar se ciò, che guasto nelle interiora si ritrova, più tosto sia effetto, che cagion del male; pur nondimeno alcuna fiata potrebbe per avventura a qualche utilità riuscire. Quel che più rilieva, ne meno scrissero i Greci le storie de' mali, se però non le ci ha tolte la lunghezza del tempo; quelle poche, che noi ne abbiam sotto nome d'Ippocrate, elleno son così rozze, ed imperfette, che ragionevolmente huom favolose le crede. Perchè non è poco da lodare il diviso di que' moderni, che si sono attetati di scriverle, comechè l'abbian

bian poscia messo infelicamente in opera; o perchè lor venne in talè to di raccontar le maraviglie, sì come fece Amato nelle sue storie; o pure, perchè dalla fascinazione delle sette adombrati, vider le cose altrimenti di quel ch'elie erano; se pur non son essi i maliziosi, che le cose sempre a rovescio, e travolte ne vogliono dare a divedere sì come alcuni di loro cento, e mille sperienze, ma tutte false, per difender le loro opinioni tutto di van recando. Furon poi i Greci così per vaghezza briganti; e riottosi, che tal sovente videsi, non che ad altri, ma a se medesimi far contrasto; se bene in ciò non tanto eglino sono da accagionare, quanto i viluppi, e le malagevolezze di quell'arte, che eglino cotanto con vigilie, e sudori studiaronsi d'illustrare, e maggiormente offuscarono; perchè non senza risa da huom di sano intendimento leggerassi la millanteria di Pelope Maestro di Galieno, il qual vantava di ciascuna cosa di medicina saper la vera, e incontrastabil cagione. E già parmi leggiermente aver tocca, e trascorsa tutta la medicina de' Greci; e quantunque non abbia io fatta spezial menzione d'Areteo, il cui libro forse sembra scritto con diligenza maggior di quanti ne son rimasi interi della medicina de' Greci, e con filosofica libertà; pur non è da maravigliarvene, perciocchè egli contien le dottrine medesime da noi più fiate disaminate, e riprovate. Finalmente si conosce, che non hanno gran cosa i Greci in medicina adoperato; imperocchè se avesser qualche cosa di pro eglino mai rinvenuto, certamente qualche vestigio appo gli autori, che alle nostre mani son pervenuti ne apparirebbe.

Ma che dovrem noi dire della Arabesca medicina? Ella fu tanto nel passato secolo abburattata, che par che d'altra esaminazione non le faccia più mestiere. E ciò maggiormente, che dagli Arabi fu mai sempre il filosofar in medicina di Galieno superstiziosamente seguito; del cui mancamento molte cose abbiam noi ragionato. Egli è però in istato più miserevole la loro scuola, che dove alcuna volta Ippocrate, e Galieno non dipartendosi dalla ragione il ver dicono, ella sconsigliatamente gli abbandona. Nel rimanente poi, e specialmente nella materia de' semplici: di leggieri immaginar non puossi, quanto sciocchi si siano i divisamenti degli Arabi; imperocchè bastava lor solo aver letto, o pur udito, che per Galieno una cosa si affermasse, che immanamente per vera la credevano. Perchè poi gli Arabi ignorando la greca favella, l'un semplice, e l'un malore per l'altro spesso fiate tolsero in iscambio; e de' libri della notomia de' greci molte cose, e molte non intesero; ma gran male questo non sarebbe stato peravventura, se di vantaggio qualche lor sogno non ci avesser frammesso. Ed avven-
gna-

gnachè fra' medicamenti dagli Arabi ritrovati ve ne abbia forse taluno, che a que'de Greci prevaglia; nientedimeno nulla, o poco ciò monta rispetto al grave, e incomparabil danno, ch'apportarono gli Arabi al mondo coll'aver introdotto l'uso del zucchero: per cui si sono sbandeggiate perpetuamente le Sape, le Mulse, gli Ossimeli semplici, e composti, e in tante guise formati; e sono a lor succeduti con gravissimo danno degl'infermi, gli sciroppi; conciossiachè che sotto il dolce del zucchero un mordacissimo, e pungentissimo sale si nasconda, valevole colla sua mordacità a ingenerar ferventissimo caldo; ed egli oltre a ciò abbonda il zucchero d'una cotal tenacità opipilante, e perciò alle viscere nocevole oltremodo, e nimica; della quale il mele è affatto privo; mercè, che le api il rendon volatile, e fortile, e penetrante, e quasi ad una celestial quint'essenza il riducono; perchè facendo nelle viscere il mele poca dimora, poca, o niuna offesa può certamente il suo sale recarne. che men acuto anche, e mor-



RAGIONAMENTO

S E S T O.



SI come al partir della fredda stagione, dal grave peso delle nevi sgombra la terra, tutta lieta, e festeggiante ringiovanisce; e allo spirar de' tiepidi zeffiretti lasciando le riarse, e squallide spoglie, di vaghi fiori, e di fronzute piante si riveste, e si abbellisce; così parimente, o Signori, le scienze, e le più nobili arti, cessati i furiosi discorrimenti de' barbari che malmenate l'aveano, cominciarono a' nostri più vicini tempi per l'Italica industria tratto tratto a farsi vedere, a poco a poco riacquistando l'antico, e forse altro più ragguardevole splendore. Già la Greca, e la Latina favella d'ogni scienza antiche madri, risurte fiorivano; già la Poesia, e gli studj tutti del ben parlare erano insu'l far frutto; ne l'Architettura più, o la Musica, o la Pittura, o ciascuna altra arte abbattuta languiva; ma pur la Medicina sola, e la Filosofia nel comun sollevamento, in vil servaggio vivendo se ne giacevano oppresse dal duro giogo d'Aristotele, e di Galieno; quando piacque finalmente a colui, che impose a tutte umane cose aver fine, che si levasser suso alquanti animi grandi, quali non si speravano, e non poteano per huom mai immaginarsi, ch'avvallar dovessero la signoria di coloro, e la medicina, e la filosofia alla primiera libertà, e al

e al perduto pregio riporre. O spiriti veramente generosi, e da esser commendati per quanto il mondo durerà; i quali ardirono prima di far riparo all'imperuoso torrente dell'abuso comune; e ad opporsi sforzatamente all'universal consentimento delle genti. Maggiore gloria certamente fu di costoro, i quali furono i primi a rompere il guado a sì ardua impresa, e a ricever a battaglia affrontata i pertinaci seguitatori di Galieno: che di coloro, i quali in prima formàdo sette di medesima s'argomentarono di trarla moltitudine ancor libera a lor sentimentiz; e'eglino, i quali ridussero la medicina a qualche più tosto apparente, ch'esistente stato di perfezione, ed i primi ritrovatori di quella in cima d'altissima gloria ascesero: che sarà da dir di costoro, i quali, non che abbattuti e' si fossero in terren soluto, e d'ogni erbaccia purgato: anzi tanto duro, e malagevole, e spinoso il ritrovarono, che ben convenne loro in prima durar lunga fatica a liberarlo da' bronchi, e da' pruni, e da' ravvolti sterpi, che l'ingrombavano, anzi che vi potessero granello riporre. Ne sembra certamente tanto difficile l'introdurre da prima alcun costume infra le rozze genti: quanto egli è duro, e quasi impossibile, allor che quelle già usate vi sono, far loro cambiar usanza, e ricrederle, e sgannarle de' loro errori; perchè è da dire, che molto maggior vanto fosse de' ristoratori della guasta, e malmenata medicina a rimetter se medesimi in prima, e poi gli altri al diritto sentiero: che non fu di coloro, i quali non incontrarono malagevolezza niuna d'invecchiata, e prescritta usanza da superare. Ma ciò al presente lasciando, trapasseremo a narrar de' nostri valorosi moderni, secondo il nostro divisamento; e diremo quante, e quali siano le loro opinioni intorno alle cose più ragguardevoli della medicina.

Egli sembra certamente, che prima di ciascun' altro l'altissimo Chimico Basilio Valentino monaco di S. Benedetto, fatto capo a' suoi tempi nella Lamagna contro la signoreggiante medicina di Galieno, e quella degli Arabi, per più d'una pruova conobbe a debolissime fondamenta quelle attenersi; conciossiachè cose che prive di ragioni, e manchevoli oltremodo d'efficaci medicamenti vengano alla per fine strette a riporre tutta loro speranza di vincer le pertinaci, e gravi malattie nella sola natura; ancorchè co' salassi, e colle purgazioni, e con altri sconj, e violenti rimedj render la sogliono sovente spellata, e poco acconcia a soffrir la violenza del male. Perchè argomento di comporre nuove sorti di medicamenti profittevoli a' malati senza rischio di piggiorar loro con quelli di nulla la complessione. E conciossiachè, che egli valentissimo Chimico fosse, e molto in-

solver i corpi massimamente minerali affaricasseli, diede egli cominciamento a quel suo famosissimo sistema di medicina, che poi compiuto, e perfezionato venne da Teofrasto Paracelso. Quantunque ponga egli per fondamento della sua medicina que'tre principj, de' quali anche servesi il Paracelso: ciò sono solfo, sale, e mercurio; non però di meno discorda egli non poco dal Paracelso in ciò, che egli giudica tali principj ingenerarsi dagli elementi. Nel qual suo sentimento egli non poco falla, lasciandosi scioccamente menare alla piena del folle vulgo in supporre gli elementi; perciocchè ben doveva egli avvisare quelli solo esser nel cervello d'Aristotele, e di Galieno; che tutti loro argomenti, massimamente quello, che sembra aver qualche sembianza di vero, cioè, che i corpi tutti in isciogliendosi, a quelli come a' loro primi componenti ritornino, sian vani, e fallaci; alla qual cosa fare ben dovevalo ajutare la notomia vitale; ma l'aver lui usato qualche tempo nelle scuole in ciò pur dovette abbacinarlo. Adunque egli giudica, che tutte cose abbian lor materia, e lor forma, onde poi prenda dirivo ciascuna loro operazione; che questa dalle stelle venga ingenerata, e dagli elementi formata, e da'tre principj solfo, sale, e mercurio prodotta, e perfezionata; ma pur dice egli una fiata l'acqua esser la prima materia di tutte le cose; *que, son sue parole, exsiccatione ignis, & aëris in terram formata est.* Oltre a ciò egli afferma in ciascuna cosa dimorar cotali spiriti vivificanti operativi, i quali si nutrichino, e si sostentino de' corpi, ne' quali alberghano; che in questi spiriti la virtù, e la forza d'essi corpi specialmente consista; ma comechè queste, e altre frasche assai intorno alla natura di sì fatti spiriti egli vada scrivendo, pur si potrebbero le sue parole intender allegoricamente, e con sentimento forse da non dispregiarsi; se non se mostra manifestamente così in ciò, come in altri suoi divisamenti essere stato lui molto superstizioso, e vano nel filosofare. Perchè o colpa fosse de'tempi, o altro, che il si facesse, egli, che intendentissimo era della vital notomia non se ne seppe sì ben servire, che penetrare avesse potuto i veri principj, onde le operazioni, e gli effetti de' vegetabili, degli animali, e de' minerali procedono. Nascer giudica egli dalle chimiche operazioni il certo conoscimento della medicina; vien però poi tacitamente ad affermare il contrario allor, che ne consiglia a riguardar sempre all'uscimento de' rimedj; perciocchè dal nocimento, e dall'utile, che quelli recano a' malati, può il medico avveduto prender consiglio, se debba più per innanzi adoperargli.

Poco, o nulla, quanto al fatto del medicare, il Valentino delle
chi-

chimiche operazioni si valse; imperocchè quantunque grandi, e copiosi medicamenti gli venissero, mercè la chimica conosciuti: la cui virtù egli profondamente spiò: e più avanti facendosi giugnèsse a penetrar la proprietà de' tre principj: nondimeno non tols'egli a spiegare, come da quelli s'ingenerino, e si guariscano i mali. La quale impresa certamente fu dopo lui dal Paracelso, se non compiutamente fornita, a grande stato condotta; avvegnachè il Valentino non tralasciasse affatto di metterne fuora da quando in quando qualche profittevole ammaestramento; sì come è quello, che a' mali, che di soverchio si han radicati, solo le fisse medicine approdar possano, sì come quelle, che fin dalle radici gli sbarbano; le non fisse a quell'acqua piovine assomigliando, le quali tosto discorrendo non penetrano nelle viscere della terra. Simigliante è quell'altro suo avviso, che

Come d'asse si trae chiodo con chiodo,

così l'un simile vaglia l'altro a curare; allegandone l'esempio del veleno, il quale non altrimenti che la calamita si faccia il ferro, tragge, ed assorbe l'altro veleno; ed in vedendo egli, che l'acqua argentea guarisce la Risipola, immaginò, che il caldo di quella l'interior calore di questa attraesse. Da questo divisamento può ciascuno far conghiettura, ch'egli entrato ne' vasti Regni della natura, quivi poi si smarrisse; ne il frutto, che dovea ne riportasse; imperocchè s'egli si fosse dirittamente apposto, avrebbe detto, che ingenerandosi la Risipola dall'acetosità, gli Alkali volanti dello spirito del vino ciò adoperino; il che ben ebbe inteso il Paracelso, onde poté cotant'erbe di simili Alkali volanti ripiene, vevoli a far contrasto all'acetosità delle ferute agevolmente rinvenire, e comporne tanti beveraggi, che vulnerarj son detti. Ma ciò, ch'è di maggior momento, egli non curò mai il Valentino d'investigare la figura, e tutt'altre proprietà di quelle particelle, onde i tre principj sono formati; se come, ed onde le loro operazioni avvengano; in tal guisa avrebbe egli potuto felicemente nella filosofia inoltrandosi scorgere, come il suo Vulcano sia conoscitore, e giudicatore di tutte le cose ne' tre principj solvendole; sì come e' dice con quelle parole, che dal tedesco idioma nel latino così furono dal Cherkringio portate. *Quum Chalybs durissimus silice duro solidoque percutitur, ignis ignem excitat, commotione vehementi, & accensione eliciente oculum sulphur, sive ignis oculum manifestatur commotione ista vehementi, & per aërem accenditur, ita ut verè, & efficaciter ardeat; sal manet in cinere, & mercurius inde se proripit una cum sulphure ardente.* Se mai avuto egli avesse piena contezza della natura del fuoco, di cui poteva informarsi dalle continue operazioni, che

gli si paravano innanzi agli occhj, senza fallo, egli in sì fatta maniera non ne avrebbe ragionato. E se in tal guisa fosse andato consideratamente negli alti misterj della natura inoltrandosi, non sarebbe stato da cotanta maraviglia soprareso per lo continuo scambiamiento del vino in aceto. Ne sarebbe egli stato nelle sue opinioni poco stabile; se forse ciò non avvenne in lui dall'accorgimento, ch'egli ebbe del nostro corto intendimento, e dalle malagevolezze in cui ci avvegniam noi sovente in filosofando. Il perchè prese ad esclamare, una fiata. *Bone Deus! natura à nobis hominibus quodammodo indigatur tota pervideri! cum vita nostrae tempus constitueris adeo breve, & tu verus omnium judex multa reservaveris tibi in creaturis, quae non scientia, sed admirationi nostrae reliquisti.*

Ma tempo è omai di venire a Teofrasto Paracelso; ne già m'invierò io per la strada dall'Erasto, dal Cortino, dal Riolano padre, e da altri Galienisti calcata; i quali a biasimar in lui ciò, che egli non comprendevano si misero, porgendo giusta cagione al gran Ticone di dire: *Paracelsus pluribus oppugnatius quam intellexit*; ma rimarrò solamente pago di toccar pochissime cose di mio talento, e specialmente quelle, sopra le quali il sistema tutto di lui vien piantato. La medicina del Paracelso, quantunque molto più verisimile dell'altre razionali si paga, e che tanto ne' profondi misterj della natura inoltrata si sia, che minutamente ragguardar possa a quelle minuzie, per le quali solo alla debita perfezione le arti montar possano: e discesa si veggia ad ogni menomissima particella distintamente stacciare: cosa, la quale già tanto da Galieno fu nella medicina sospirata; e quantunque nel divider le cagioni, e la natura delle malattie, e di ciò, ch'è a quelle, ed all'economia degli animali s'appartenga, valentissimo egli sia il Paracelso, ed abbia trovati, e posti in uso rimedj valevoli a risanare anche que' mali giudicati per addietro insanabili; e quantunque alcuno dir giustamente vaglia, aver lui assai più di lume, e d'utile recato al mondo co' soli suoi libri del Tattaro, che co' loro infiniti, e voluminosi libri di medicina tutt'altri scrittori, così Greci, come Latini insieme s'avesser mai fatto; non però di meno chiunque con occhio filosofico vi badasse, agevolmente ravvisar potrebbe la dottrina per lui insegnata esser manchevole, e imperfetta. E tutto ciò certamente avviene tra per la natura della medicina, impossibile a còprendere ad intendimento umano, come di sopra bastantemente è detto; ed ancora perchè il Paracelso a tante, e sì diverse, e strane maraviglie da lui nuovamente nella natura osservate, a guisa d'occhio da troppa luce abbagliato,

Che dal troppo veder men' alio intende,

tutto vinto, e tremolante più oltre non osò guatare: su le prime foglie della natura ristettefi, ove maggiormente a spiarla per tutto inoltrar si dovea; così

Non alirimenti stupido si turba

Il montanaro, e rimirando ammuta,

Quando rozzo, e salvatico s'inurba.

Perchè non men, che Galieno già de' suoi principj s'avesse fatto: graziosamente immaginandosi la natura della corporea sostanza, e delle quattro primiere da lui dette Relollacee qualità: e ne men investigando onde avvenir possa, ch'elleno sì poco valevoli siano nel corpo umano ad operate; e che niuna parte abbiano nelle gravi malattie; e per altre, ed altre ragioni, nelle medesime tace, delle quali accagionasi Galieno poco meno incorrer si vede. Così il Paracello intorno a' suoi principj non miga già, sì come a buon filosofante convenivasi, riguardò alla natura, o alla proprietà, o a' modi del loro operare; senza le quali contesse non può certamente, se non murarsi a secco, e poco durevol sistema di razional medicina in piè rizzarsi. Ma acciocchè quanto lo dico più apertamente scorger si possa, convien la cosa più minutamente disaminare.

Questa grandissima massa dell'Universo e' si pare, che da Teofrasto Paracello venga in due globi partita: uno alto, che due elementi in se contiene, cioè sono il fuoco, e l'aria: e un'altro più basso, che somigliante due altri ne ha, e sono l'acqua, e la terra. I quali quattro Elementi chiamansi ancora da lui vacuitadi; perciocchè voti d'ogni corpo eglino sono: altrimenti non potrebbero da' corpi agevolmente esser ingombri. Sono adunque gli elementi incorporei, cioè a dire privi d'ogni corporea dimensione. In questa vacuità, dice egli, che la luce, e le seminali virtù di tutte cose dal soprano Facitore messe furono, allor che quello di nulla criò da prima l'Universo; quindi v'aggiunse le sembianze, e le coperte propie de' corpi, le quali allor che, quelli vestono, varie, e diverse cose ci producono. Per quel, che si possa dall'opere del Paracello argomentare: i principj primi delle cose son di due maniere; perciocchè, o sono principj propriamente tali, o alcuni di que', ch'elementi comunemente diconsi. Gli elementi sono due, uno è secco, il qual terra dannata, e cenere, e arena anche talvolta chiamasi: l'altro è umido, il qual flemma si dice. La terra dannata non ha virtù alcuna, salvo che d'assorbere, e impiastrica, come dicono; e la flemma parimente altro non adopera, che ammolare, e inumidire; perchè son dette principj passivi. Non solo la siccità, e l'umi-

dore,

dere, giudica il Paracelso, che in nulla s'adoperino in questa massa mondiale; ma quell'altre due qualità ancora, che dalle scuole agli elementi s'attribuiscono, dice egli, ad altro non servire, fuor solamente, che a riscaldare, o a raffreddare; perchè da lui tutte, e quattro chiamansi Relollacee, cioè a dire scioperate, e oziose; perciocchè non hanno elleno virtù alcuna femminile. Nel che si pare, che il Paracelso imitare abbia voluto Aristotele, il quale vuol, che i semi tutti sian d'un cotal calore forniti, propriamente celeste, e diverso affatto dal calore elementare. Perchè è da dire, che secondo giudica il Paracelso, le quattro volgari qualità altro non adoperino, che eccitare, e risvegliare le femminali virtù ne' corpi, ove elle sono. I principj propriamente tali, che attivi egli chiama, sono anche tre, secondo lui; ciò sono il Sale, il Solfo, e'l Mercurio. Egli è il Sale una sostanza calda, saporosa, la qual dissassi, e solvesi volentieri per acqua, e per caldo moderato si secca, e si rassoda: e per soverchio fuoco si fonde. Il Solfo è un corpo liquido, untuoso, agevole ad accendersi. E dal Sale vengon tutti sapori alle cose: e per lo Solfo gli odori in quelle spirano. Il Mercurio è un cotal liquore sottilissimo, e chiarissimo, il quale per la sua sottigliezza in tutto penetrando, agevolmente si disperde, e s'evanisce.

Or si fatti principj, giusta i sentimenti del Paracelso, abbisognano tutti necessariamente a comporre, e generare ciascuna cosa del mondo; perciocchè il Sale è il fondamento di tutta la saldezza de' corpi; e non potendosi il Sale mescolare, s'egli in prima non si solve in minutissime particelle, fa mestieri della flemma a ciò adoperare. Ma la flemma non può mescolarsi col Sale per comporre i corpi, senza l'ajuto del Solfo; il qual parimente per la sua untuosità non potendosi agevolmente partire, sì come si conviene, abbisogna dell'acqua; la qual impregnata del Sale sciolto, fonde il Solfo, e maggiormente dissallo, acciocchè possa discorrere, e mescolarsi acconciamente a formar le cose del mondo. Vien poi il Mercurio, il quale a guisa d'anima nel corpo, per tutto penetra, e discorre; ma in niuna maniera potrà certamente ingenerarsi fermo, e ben saldo corpo, se per la terra data in prima non si succia, e s'attrae la soverchia acqua, che sformatamente l'ammolla: per la qual terra finalmente alla debita perfezione, e all'ultimo lor compimento le masse tutte de' corpi divengono. Per le quali cose dimostrandone il Paracelso, che distruggendosi qualunque corpo, in queste cinque sostanze solo si solva: contendendo, che tali sostanze non possano per cosa del mondo in altro giammai cambiarsi, o solverli: egli insieme rafferma il suo divisamento, e abbatte senza fallo l'opinione d'Aristotele, e di Galieno intorno a'

loro

loro primi quattro elementi. E sì avendo ben tutto ciò che fa mestieri alla natura de' principj, queste sole sue sostanze, e non altre, dice il Paracelso, esser i veri principj delle cose.

Io per manifestare il mio parere intorno a cotai diviso del Paracelso, non voglio al presente opporgli, che v'abbia alcuni corpi, i quali, come afferma l'Elmonte, e altri valorosi maestri in Chimica, non si possano mai disfare, o sciorre nelle sostanze da lui avvistate; sì come certamente è l'oro, e'l Mercurio volgare; perciocchè egli agevolmente risponder potrebbe, se aver bene cotali corpi soluti; benchè ciò a coloro malagevol sia, senza il vero artificio adoperare. Ne meno dirò, che tali sostanze s'ingenerino di nuovo allor che disfanno i corpi: e che prima in quelli in niun modo allignavano; perciocchè potrebbe egli ancor dire, che'l legno per qualche spazio di tempo macerato nell'acqua, se poi si brucia, non dimostra nulla di Sale; se-gno manifestissimo, che'l Sale allor, che in bruciandosi il legno non macerato si pare, era in prima nel legno: e che dal legno l'acqua n'avea tratto col suo maceramento il Sale; anzi dirà il Paracelso esser alcuni corpi, ne quali senza artificio alcuno, e senza solversi v'appajano manifestamente tali principj, sì come nelle sugne, e in altri corpi grassi, e untuosi, e nelle ulive anche non solute il solfo apertamente si scorge; perciocchè in quello sommamente abbondano; ne a trar da quelli il Solfo fa luogo lungo studio di chimica, o ben faticoso lavoro di diligente maestro; che possiamo dire esser il Solfo quivi tratto per l'artificio del fuoco, e in tanta abbondanza essersi di presente ingenerato. Ne può il fuoco, per durevole, e gagliardo, ch'egli siasi ciò adoperare; perciocchè dalla terra dannata, o dalla flemma, ove Solfo, ne Mercurio, ne Sale non alligna, non si potrà per opera di fuoco, o d'altro chimico strumento trarne goccia giammai. Tralasciò pure di dire coll'Elmonte, che dall'arena, e dalla selce, non mai Solfo, o Mercurio si può trarre; perciocchè risponderrebbe il Paracelso in cotali corpi esser quelle sostanze tanto scarse, e poche, che nel volerle disaminare si disperdono. Ne recherò, che per far pruova di ciò l'Elmonte con suo sottilissimo artificio sciolse in un purissimo Sale l'arene, e le pietre: le quali s'avvisò egli non aver perciò perduto nulla del loro primiero peso; perciocchè la pochissima quantità del Solfo, e del Mercurio svaporati, quello cotanto poco fa menomare, che malagevolmente si può per huomo avvisare; senzachè ben può penetrar qualche cosa in essi corpi, quando solvonsi, la quale ristorar possa il perdimento delle sostanze, che ne svaporano. Ne dirò pur coll'Elmonte, scambiarsi infra loro vicendevolmente cotali principj; con-

cio-

ciò fosse cosa, che egli con maraviglioso artificio scambiato avesse il sale in olio, e l'olio poi tramutato in acqua; perciocchè non così agevolmente il Paracelso avrebbegli in ciò prestato fede, se prima con gli occhj propj non l'avesse veduto. E medesimamente ciò risponderebbe il Paracelso a quell'altra novella dell'Elmonte, ove egli vanta di sedici once di gromma di vino aver tratto per distillazione un'oncia d'acqua, due once, e mezza di sale, e dodici d'olio, perchè egli n'argomenta poi contro al Paracelso, che l'olio si sia nuovamente dal Sale acetoso della gromma ingenerato; conciofsiccosa, che se tanta quantità d'olio stata in prima vi fosse, farebbe a più d'un segno certamente manifestata.

E alla per fine lascerò molti, e molti altri argomenti da rintuzzare il sistema del Paracelso, e i suoi principj: sì come quelli, a' quali egli agevolmente riparar potrebbe. Solo dirò, che quantunque lo scioglimento ottimo mezzo sia da dovere avvisare i principj delle cose; non però di meno tra per la scarrezza degli strumenti, e di tutto ciò, ch'è perfettamente fornirlo si conviene, e ancora per la malagevolezza del lavoro, si rende quasi egli impossibile; senzachè nello scioglimento delle cose, molte, e molte lor porzioni delle più sottili, e però fosse più operative fa mestier, che svaporino, e si disperdano prima di poter esser avvivate; e altre comechè pur vi rimangano, nondimeno per la loro picciolezza non si possan comprendere, non che per altra notomia più sottile difaminare.

Sopra qualunque altro argomento, che sospetti rende i principj del Paracelso, quello si è, che colle suddette sue cinque sostanze egli non ispiega, ne spiegar certamente potea, come da loro le sensibili qualità ad ognun conosciute, e quelle, ch'egli chiama Cherionie s'ingenerino, e come operino, se pure il fanno; ne è maraviglia, che'l Paracelso ciò non abbia adempier potuto: da che egli non sa qual sia la lor natura; ne certamente saperla, anzi ne meno investigarla egli già mai poteva, non sappiendo la natura della sostanza, onde quelle produconsi. Ma venendo agli altri sentimenti del Paracelso. Vuole egli, che ciascuna malattia, toltene quelle, che richiedono la mano del medico per dover curarsi, e quelle ancora, che dalle sole qualità Resolutive avvengono, le quali senza argomento alcuno d'arte si guariscono, dalle impurità semplici del Sale, o del Mercurio, o del Solfo, o da tutte queste sostanze, o da parti di esse s'ingenerino in varie, e varie maniere sconvolte, e perturbate. Che'l Solfo nel corpo degli animali si distilli, si sublimi, si riverberi, si calcini, e si fonda, onde poi mettan fuori molte, e diverse generazioni di malattie; e che in quelli parimente il

Salè,

Sale, e'l Mercurio si distillino, si sublimino, e si calcinino cagionando le malattie; che'l Mercurio assottigliato oltremodo per la soverchia circolazione sia cagione delle subitane morti, e repentine. Ma se egli apertamente non ci addita qual sia veramente la natura di que' suoi principj, delle loro impurità, e come si faccian da quelli le narrate operazioni ne' corpi degli animali, mal certamente alle malattie da lor cagionate ripatar potassi. Le medicine, dice anche il Paracello, esser debbono somiglianti al male, ch'è da curare; perciocchè quantunque ognun sappia, che le malattie sian contrarie alla sanità, e che perciò vincer le debbano con argomenti contrarj alla lor natura; non però di meno le medicine, le quali si convengono alle malattie, esser debbono pure della medesima lor generazione. Quinci si è, che'l Paracello dopo aver avvisato tre esser i generi delle malattie, così dica: *caveat itaque medicus ne arbores duas in unam curam inferat: sed teneat regulas, morbis mercurialibus dandum esse mercurium: morbis salinis, salem: morbis sulphureis, sulphur; unicuique nimirum morbo suum appropriatum, sicut convenit.*

Ma in buona fé, che ha egli, che fare la somiglianza con la cura delle malattie? Ne è sempre vero, che le cose più agevolmente possiano alle somiglianti penetrare, e mescolarsi insieme; e come il medesimo Paracello disse: *quodlibet suum simile comprehendere suum simile, non diversum*; perciocchè avvisiamo noi tutto giorno in molte, e molte cose il contrario avvenire. E se pur talvolta incontra, che s'accozzino, certamente per altra cagione egli s'adopera; anzi cotanto ciò è falso, che per contrario alcuno dir potrebbe più per diversità, che per somiglianza insieme le cose accozzarsi: sì come i corpi concavi sono, i quali strettissimamente a' ritondie'uniscono; ne i corpi sferali, o ritondi, com'chè somigliantissimi infra loro siano, possono in alcun modo convenirsi: avvegnachè pur si convegano i quadrati. Perchè dica pure a suo senno il Paracello: *scorpio scorpionem curat, realgar suum realgar, mercurius suum mercurium, melissa suam melissam*; che di tanta maraviglia non sarà certamente cagione la somiglianza; anzi tutt'altro di quello, che egli va divisando; perciocchè, per tacet dell'altre cose, nello scorpione i pori usati per lungo tempo a ritenere in se quel suo veleno, e acconci anche a riceverlo, più facilmente il ricevono dalla ferita, ch'egli fa nella carne d'alcuno, che non possono riceverlo l'altre parti sane vicine di quella; perchè movendo per la fermentazione le particelle del veleno nella ferita, volentieri col loro discorrimento nello scorpione passano, e a' luoghi medesimi, onde uscirono, si ritornano. E se noi veggiamo alla giornata a' mali del sa-

le acetose porri riparo colla flemma, e colla terra dannata, e altri, e altri mali guarirli con dissomiglianti rimedi, perchè dovrem noi dire, che per la sola somiglianza possan gl'infermi nello stato salutevole del primiero vigore riporsi? Ma su ricevasi pure, come vera, la regola del Paracelso intorno a' generi de' medicamenti; e sia pur la somiglianza da seguire in medicando; come potrà mai il medico avveduto avvisare qual sorte di sale, o di mercurio, o di solfo da elegger sia, per ristorar de' suoi mali l'infermo, se prima egli pienamente non comprenda la generazione di quelli, ch'a ciò il condussero? Convien dunque al medico sapere quali sien quelle particelle, che forman l'apparenza dell'acetosità nel sal dell'aceto, quali l'amaritudine nel sal della coloquintida, se ragionevolmente egli proceder vuole nel suo mestiere. Ma se'l Paracelso, come è fama, avea la medicina universale, non facea mestiere saper niuna di sì fatte cose, ne men curar di vene lactee, o di acquose, o della circolazion del sangue, o d'altri, ed'altri moderni ritrovati; ancorchè sembri al Vitischio aver parte lui di queste cose felicemente avvistate; conciossiacosia che l'universal medicina senza riguardare a età, o a complessione, o ad altra cosa del mondo, igualmente tutte malattie possa guarire, sì come quella, ch'è somigliante al balsamo naturale; e perciò valevole a invigorirlo, e aiutarlo sì fattamente, ch'egli ne solva, vinca, e distrugga le tinture seminali di qualunque sorte, onde le malattie tutte prendon dirivo. Dicesi balsamo naturale dal Paracelso una cotale spiritual sostanza, di principj purissimi composta, e partecipante della natura celestiale; onde ella è quasi incorporea, e incorruttibile; e però tale anche esser conviene l'universal medicina; e che sia partecipe di tutti principj; acciocchè in ciascuna malattia approdar possa. Ma certamente non che il Paracelso tal medicina avuta avesse giammai, anzi è egli sola il dire, che quella ci sia, o possa mai essere; avvegna pure, che alquanti medicamenti di lui sieno stati valevoli à sgombrar molte, e diverse generazioni di gravissime malattie. Ma egli tante, e tante sorti di medicine adoperate non avrebbe nelle sue cure, se quella sua universal medicina conosciuta avesse; senza ch'egli, se non voleva pur logorarla nelle cure basse, sarebbe sene almen servito per se medesimo, allor che da gravissima malattia sorpreso anzi tempo morissi, e prima d'aggiugnere all'anno cinquantesimo della sua vita. Del rimanente troppo lunga opera sarebbe il rapportar tutte altre opinioni del Paracelso. Basterà solo accennare, che alcune sì apertamente si dilungan dal vero, che non han di riprova niuna bisogno; come quelle, nelle quali e' dice, che noi puntualmente n'assomigliamo all'Universo, e

ne siamo vere immagini in ciascuna nostra parte; e che i tre principi in noi tante generazioni di malattie producano, quante ci ha cose create. Ma non è così agevole il determinar sopra i sentimenti del Paracelso; poichè l'opere sue da' malevoli in pessima guisa travolte, e guaste furono, con torse alcune sentenze per entro, e altre, o sciocche, o empie ad arte frapportvi, che omai tralignano dallo splendor d'un tant'huomoje alcune ancora affatto non son sue, sì come il medesimo Oporino, che così sellonescamente rubbelloglisi, afferma; e quelle, che ragionevolmente son da credere opete sue, vennero per la più parte solo da lui disegnate, ne più poi per innanzi rivedute; perciocchè egli dal suo focoso, e discorrevole ingegno trasportato intese solamente in prima a ritrovarle cose, e quasi dal profondo della natura cavarle, cò intendimento poi di più minutamente a suo bell'agio quelle disseminare; ma la morte, ch'improvviso gli sopravvenne, se riuscì a voto i suoi disegni. Ed è anco opinione d'alcuni, che le menzionate sue opere sòllo componimenti de' suoi scolari; perciocchè egli usava solo a voce insegnar loro i suoi sentimenti, secondo la costuma di que' tempi; e quelli poi gli compilavano in iscrittura, molte cose giugnendovi del lor capriccio, e molte non ben comprese travolgendo a lor talento in tutt'altro, che egli si voleva dire. E ciò tanto più ne si fa manifesto, quanto in essi suoi libri più siate le medesime sue cose son ripetite, secondochè da diversi suoi scolari furono accolte; anzi dal loro natio tedesco linguaggio nel latino idioma scioccamente trasportate da persone della cosa poco, o nulla intendenti, così confuse, e involuppate divennero, che malagevolmente ne vien fatto ad avvisarne i veri sentimenti dell'Autore; col qual difetto aggiunta anche l'oscurrezza, ch'egli a bello studio atgomentossi frapportvi, certamente oscurissimi, e malagevoli oltremodo quelli ne riescono. Che che sia di ciò, non sono da spregiare i suoi divisamenti intorno alle cose della medicina; perciocchè, per tacer de' suoi medicamenti, de' quali se vien mai quella priva, poco men, che come corpo morto senza vita rimane: non può certamente essere ne filosofo, ne medico valoroso colui, che non sappia appieno ciò, che delle cose della natura dal Paracelso con grido, e maraviglia universale si è scritto.

Fra Tomasso Campanella, comechè d'acutissimo intendimento, e libero filosofante e' si fosse, pur sì fattamente tratto tratto favella delle cose naturali, che ben ne dà a divedere quanto più agevole impresa lo schivar quegli errori, ove gli altri incorsi sono, che il ritrovar la verità. Nocquegli più che altro sommamente in ben filosofare nella medicina, l'aver lui troppa credenza voluto prestare alle opinioni

del Teleſio ſuo maefiro, per tacer della ſtologia, e d'altre vane ciurmerie, e indovinelli, ove egli fanciulleſcamente dilettaſi; e l'aſerſi dato ſollemente a credere, che tali coſe, o enti favoloſi da lui ſolo immaginati abbian parte nelle coſe della natura; perchè non è da maravigliare ſe'l ſiſtema della medicina da lui fabbricato, manchevole, oltremodo, e diſettoſo riuſciſſe. Alla qual coſa fu egli anche cagione, il non aver lui eſercitato giammai cotai meſtiere; ſi come anche nocque a Cornelio Celſo; perciocchè aſſai peravventura farebbonſi vantaggiati, ſe per pruova ſperimentato aveſſero i lor diviſamenti. Sopra tutto nocque al Campanella il non eſſerſi egli punto conoſciuto di notomia; perchè egli poi traſcorſe in cotanti errori, e aggrimenti; dicendo il ſegato eſſer fonte, e origine del ſangue, e la milza del ſiele; e che tutto dal cervello provenga; non però di meno ſeppe ben egli il Campanella da quel gran Padre di Chieſa Santa, Giovanni Criſoſtomo, apparare, che'l nutrimento per una tal ſottiliſſima ſoſtanza, la quale ſpirito appella Criſoſtomo, dal cervello inſieme col ſenſo, e col movimento all'altre membra degli animali ſi diſpenſi; benchè poi egli di ciò dimenticato altramente favelli.

Ma che direm noi del ſiſtema di lui, e della nuova arte del medicare, ch'egli ne compone? Vuole egli col Teleſio il caldo ſolo, e'l freddo eſſer primi principj di tutte coſe, i quali egli chiama agèti; e l'umidità, e la ſiccità eſſer ſolo diſpoſizioni della materia, e effetti di quelli; intanto, che la materia del caldo aſſottigliata divenga umida: e ſi renda ſecca, ingroſſata dal freddo. Ne l'umido con altro poterſi accompagnare, fuor ſolamente che col caldo; ne'l ſecco con altro, che col freddo; perciocchè ſe l'umido ſ'accompagnerebbe col freddo: o'l ſecco col caldo, dice egli, che farebbon da quelli toſto diſtrutti. Anzi dice egli, che'l caldo ſia cagione dell'umido: e'l freddo del ſecco; perciocchè il caldo ſolve le coſe, e le allarga, e l'aſſottiglia: e'l freddo per contrario le indura, le ſtrigne, e le coſtipa. E queſti due principj, dice egli, eſſer ſoſtanze, e forme eſſenziali, le quali accozzate alle lor materie formino il Cielo, e la Terra; perchè anche due, e non quattro vuole egli, che ſian da dire gli elementi. E le forme dice eſſer nuovamente introdotte nelle coſe dalla potenza della natura agente, non già dal ſen della materia cavate. Quel che più è ridevole in lui ſi è, che dice egli eſſer altri principj incorporei, che tengan parte nel compoſimento delle coſe; da' quali vuol egli, che prenda dirivo ciaſcuna operazione, la qual da' volgari filoſofanti alle qualità occulte delle coſe ſ'attribuiſce. E queſti principj incorporei, o primalità, ch'egli chiama, vuol egli, che ſiano la potenza, la ſapienza, e l'amore; onde
ciaſcu-

ciascuna cosa voglia, possa, e conosca; onde anche quella prenda naturalmente senso della propria conservazione.

Ma quanto poco vero sia sì fatto divisamento de' principj della natura, non fa mestier, ch'lo spieghi; potendo ciascuno per se agevolmente avvisare, non solo il caldo, e'l freddo esser nella natura, ma altre, e altre cose diversissime da quelle; senzachè non ispiegando il Campanella la natura del caldo, e del freddo in che veramente consista, mal può investigar poi, non che dichiarare, se quelli veramente, operino, e come. Taccio poi, che egli prende in cambio dell'umido il discorrente, che è suo genere; e che non ispiega la natura di quello, ne del secco, ne del dolce, ne dell'amaro, ne di tutt'altre sensibili qualità. Ne gran fatto v'abbisogna a dimentirlo delle operazioni de' suoi principj; perciocchè per ciascun, che riguardi all'acqua, che per lo freddo congelata si rarifica, agevolmente si potrà avvisare, che non sempre il freddo condensa le cose. Ma che è ciò, ch'egli dice, che le cose inanimate abbian senso? Certamente a ciò credere, per tutti gli argomenti del mondo, ne egli, ne il Telchio, ne l'Elmonte, che in ciò volle seguirgli, m'indurrebbono. Opinione da questa non diversa tenne Talete; mosso, come narra Laetizio, dal vedere i maravigliosi effetti dell'ambrà, e della calamita.

Ma spiegar poi non può egli in modo quelle sue primalità il Capanella, che huom finto da lui non le creda, e aver la loro esistenza tutta nel cervello solo dell'autore; perchè non fa egli dir ne meno come vengano quelle a incorporarsi nelle cose sensibili dell'Universo, ed a far tutte quelle maravigliose operazioni, che da lor procedere tutto di noi veggiamo. Ma per darci ad intendere, che le cose tutte abbian senso, dovea certamente egli prima farci vedere in quelle gli organi, i quali render le possano del senso capaci. Vuole il Campanella, che l'huomo si componga del saldo, dell'umido, dello spirito, e dell'anima; e che la saldezza dalla densità nasca; e questa dallo spesso, e sotto accozzamento delle parti si componga; perchè dice egli, che le cose condensate, e salde sì fattamente, che di vantaggio più ristigner non si possono, resistano al toccamento, e sembrin dure. E d'altra parte dice nascer l'umidezza per mancamento di parti; e per allargamento di quelle, che son diradate, e solute, dice egli esser la spiritualità; la qual, non che resista al toccamento, anzi ella dileguasi immantinente, e fugge da ogni intoppo. Ma put dice egli alcune volte gli spiriti operar saldamente per l'unione non già corporale, ma sì come egli chiama, affettiva; dalla quale invigoriti incontro la forza, che lor fatta viene, riscuotonsi quelli, e combattendo discacciano ciò, che loro è d'im-

d'impedimento. Soggiugne il Campanella, ch'alle parti calde faccia mestier dell'umide per dover nutricarsi delle parti di quelle più grosse, e per non dover seccarsi, e rompersi; e per contrario l'umide delle calde abbisognare, come di vaso, o di ricetto, che loro dia luogo, e le sostenga. Ma agli spiriti, dice egli, far luogo le parti umide, acciocchè dalla fortigliezza di quelle si nutrichino; e le calde ancora, acciocchè appiccati quivi dimorino, e non si portin via; e per contrario l'umore abbisognare dello spirito, acciocchè quello premendo il cibo, e traendone il sugo, il formi; e somigliante, acciocchè per quello si riscaldi, e discorra; e al saldo ancora convenirsi lo spirito, acciocchè per quello sostener si possa, e muoversi ove in concio gli venga. E alla per fine vuole, che l'anima abbia ancor ella bisogno dello spirito; acciocchè per opera di quello studiosamente muova il corpo, e la scienza delle cose naturali apprenda; perciocchè l'anima da' corporei oggetti esser non può mossa, se non se per mezzo dello spirito; dall'cui passioni ella vien rattenuta, o resa pronta alle sue operazioni. Lo spirito allo incontro ha egli ancor bisogno dell'anima in quanto è umano, e acciocchè maggiormente egli perfetto si renda nelle sue primalità, e più valoroso nelle sue operazioni, e più ragionevole nel reggimento del corpo. Ma in quanto è animale, non che mestier gli faccia l'anima, anzi egli fortemente contro quella combatte, maggior capital facendo degli agj propri di se, e del suo corpo, che de' celestiali dell'anima. Conchiude poi esser tali vicende sì necessarie alla vita, che nel mancar di quelle nascan le malattie; le quali sciogliendo l'umana composizione, ne dispongono alla morte.

Se il Campanella fondar voleva sistema di razional medicina, conveniva in prima molto bene la natura del corpo investigare, e di ciò, che a quello avvenir possa; sì come fecero quegli antichi greci filosofi, i quali egli follemente in quella pistola, ch'egli scrive al Gassendi forte bialima, e riprende. Nella qual cosa egli fallato avendo, benchè col suo acuto intendimento molti, e molti errori di Galieno scoperti avesse, sì malamente della natura delle malattie, e delle cagioni, e de' segni, e delle cure di quelle imprende a ragionare, che meritevolmente ne fu deriso da' medici de' suoi tempi; è stata ricevuta, però con applauso la sua sentenza intorno alla natura della febbre; ne saper puossi, se egli dall'Elmonte, o pur l'Elmonte da lui tolta l'avesse; imperocchè scrissero costoro nel medesimo tempo; ma ad amendue, n'avea dato forse cagione di sì fattamente filosofar della febbre Roderigo Veiga. Io la rapporterò colle proprie parole del Campanella: *Febris, dice egli, est spontanea extraordinaria spiritus agitata,*

inflammatioque ad pugnam contra irritantem morbosam causam: quā sic calefacit, agit, digeritque, redditque expulsiōi aptam, vel extinctiōni, vel melioratiōi. Quantunque la febbre tutto ciò facesse, non però di meno offendendo ella soprammodo le operazioni, è ella certamente da dir malattia; senzachè lo non so lo, come lo spirito possa aver sentimenti; e non altrimenti, che s'egli animal fosse, quando gli metta bene, riscuotasi, es'apparecchi di combattere contra ciò che l'molesta, e gli reca intoppo alle sue operazioni. Cosa, la quale dal cervello del Campanella solo, e dell'Elmonte immaginar si poteua. Intorno a' medicamenti, egli vuole, che la cura, quanto a se, da far sia per li contrarij; ma per accidente talora dalle cose somiglianti ancor si elegga; e alcuna fiata gli uni, e gli altri mescolando compor si convegga; acciocchè il somigliante appiccandosi al somigliante a se l'attragga; quindi il contrario combattendolo il discacci. Or come egli stima le genti di sì grossa pasta, che ne vuol far Calandrini, dandone a divenere sì fatte favole? Reca egli in pruova il sapone: *siquidem*, dice, *sapone ex oleo, cinere, & calce confecto maculas olei ex panno extrahimus: oleo invitante oleum, & alliciente: cinere, & calce simul expellentibus.* Quare, soggiugne poi, *maculas vini ex calce, & vino sapone confecto educes, si hāc nostri magiā.* Doveva avvisar pure il Campanella, che non già per la somiglianza, che nulla opera, l'olio con l'olio si mescola, e'l vino col vino; ma per la figura, e per la disposizione delle loro particelle; e doveva egli pure investigar la cagione, per la quale la cenere, e la calcina radendo l'olio della veste, allettato, come egli dice, dall'altro olio, quello ne portin via; perciocchè se a ciò egli badato avesse, ben farebbesi accorto cotal purgamento altronde non nascere, che dalla figura delle particelle de' sali di quelli, i quali se mai loro vengono tolti, la calcina, ne la cenere, ne anche il sapone, che di lor si lavora, non saranno d'efficacia alcuna; senzachè, se per somiglianza è, che l'olio del sapone attragga l'olio dalle vesti, e con la sua amicizia ne lo svella: qual somiglianza giammai ritroverà il sapone in tutt'altre macchie de' panni lini, che così gli imbianca? O pur lasciando il sapone, qual somiglianza avrà egli il bucato con quelle; o'l summo del solfo colle macchie de' veli? Certamente non altra, che quella, che ha la granata colla spazzatura della casa, o l'erpice, e la marra colle zolle. Soggiugne il Campanella, che quando si vuol prescrivere purgativa medicina, mescolar si debbano talora i simili co' contrarij; appunto come il sapone da lui diviso; acciocchè i simili attraggano a se gli umori, e i contrarij poi scacciandogli fuora gli purghino. E quindi, dice egli, nella composizione della triaca si mescola la carne della

della vipera, acciocchè dal veleno di quella il veleno s'attragga, e dagli aromati poi si discacci. Ma alla Croce di Dio, chi non fa, o chi non ha per pruova avvisato, che la carne della vipera non sia veleno?

Fu egli ancora tanto poco scorto della natura de' medicamenti, che per tacer d'altri falli in ciò da lui presi, disse egli, che le cose fetide non si convengano punto al letargo: perciocchè estinguano gli spiriti; e pure il castoreo, il quale è argomento acconcio assai ad affrenar la violenza di quel solfo, che cagiona il letargo, avvalorar gli spiriti. Dice egli ancora, che l'Antimonio crudo gagliardissima medicina sia. Ma più sconciamente egli trasanda in prestando fede alle frasche di Maestro Agostino del Reffi in quella ricetta, in cui colui dice, che si tragga il mercurio dell'argento, e che quello si mescoli, e s'unisca con l'ariento vivo volgare per dover lavorarne il precipitato da curare il mal francese. E ridevole sopra tutto si è quel suo diviso di dover colle ventose d'oro trarre il mercurio dall'ossa degl'infermi.

Ma quantunque in molte, e molte cose, sì come accennato abbiamo falli il sistema del Campanella, e sia sopra debolissime fondamenta murato; impertanto non è affatto da spregiare quel tuo libro della medicina; perciocchè può egli a chi saggiamente l'adoperi non poco giovamento recare; essendo nel vero egli stato un de' maggiori ingegni, che la nostra Italia, e'l nostro secolo abbia allevati.

Roderigo Castello anch'egli della debolezza della medicina di Galieno reso avveduto, imprende forte a combatterla; e protestando di dovere gl'insegnamèti d'Ippocrate seguitare, si biasima oltremodo delle dottrine d'Aristotele, e di Galieno, e distintamente egli i loro falli scoprendo, va nelle memorie de' Greci filosofi a ricercar conteeze per fabbricarne un sistema di medicina; ma non gli viene sì ben fatto, che non dia anch'egli in isconci, e biasimevoli errori, giudicando follemente in prima essere gli atomi delle prime qualità forniti; quindi in tanti, e sì grandi vaneggiamenti e' trascorre, che lungo sarebbe qui ad uno ad uno annoverargli. Sopra tutto si studia egli di darle a divedere ciò che il Paracelso prima di lui insegnato n'avea: cioè a dire, che il mondo picciolo ritenga in se tutte le parti, e tutte l'apparenze, che nel mondo grande si veggono. E mentre egli da ciascuno qualche sentimento imbolando s'argomenta da cotàti mescolamenti sconci, e mal conformi far sorgere un nuovo sistema di medicina proprio di se, filosofando ora col Paracelso, e ora con Galieno, avviluppa il tutto, e

Confonde le due leggi a se mal note.

Egli convien ora far parole dell'ingegnossimo sistema di medicina

na di Giovan Battista Elmonte; il quale, a volerne liberamente dir ciò, che me ne paja, assai più felice lungo tratto fu in abbattere, e spiantare gli altrui edifici, che in fondare, e in istabilir fermamente i suoi; comechè di molti, e molti nobili, e utilissimi ritrovati venisse fatto alla sua industria d'arricchir la medicina. Il materiale principio di tutte le cose sensibili dell'Universo, appo l'Elmonte, è l'acqua; non intervenendo nella composizione de' corpi misti altramente l'aria, ne il fuoco, come quello, che non è sostanza, ne accidente, ma morte delle cose; argomentasi provar una total sua opinione con dire, che ciascuno corpo del mondo possa sempre che li voglia in sale cambiarsi, e' l sale poi per opera del circolato del Paracello, in acqua d'altrettanto peso ridursi. Oltre a questo dice l'Elmonte l'acqua esser semplicissima; e benchè contenga ella in qualche modo il sale, il mercurio, e' l solfo, i quali da quella per natura, e per arte separare giammai non si ponno, ne sono veramente sale, solfo, e mercurio, ma vengon tali da esso appellati, per esser a quelli simili, e per non sapergli altrimenti spiegare; non vuole egli però, che l'acqua di solfo, di sale, e di mercurio composta venga. Ma che che sia di ciò egli scorge si apertamente, che l'Elmôte nō manifesta pūto, come far senza fallo e' dovea, che cosa l'acqua veramente siasi; ne spiega di qual natura fornita l'avessse

L'alta cagion, che da principio disse

A le cose create ordine, e stato;

anzi egli manifestamente confessando di non saperne cosa niuna; sconsorta, e rimuove chiunque d'imprender la natura dell'acqua s'affatica: così di quella dicendo. *Quis unquam mortalium novit quid sit aqua, quae tamen creatorum est maximè obvia, aperta, visibilis, & translucida? tantum enim de ea scit rusticus, vel idiota, quantum philosophus: nempe equaliter illam concipiunt per observationem sensuum: quod sit corpus grave, liquidum, humidum, digito cedens, fluidum, amovibile, digito se recludens, caloris susceptivum, attenuabile in vaporem: nemo tamen novit internam aqua quidditatē, vel quare liquida sit, an humida.*

Ma in vero egli ha il torto l'Elmonte a ragioner si fattamente dell'acqua; imperocchè s'egli così solamente di coloro schiamazzato avesse, i quali a costo di cicaleccj appresso il volgo, il nobile titolo di filosofanti comperar si vogliono, vero per avventura egli detto avrebbe; imperciocchè affermando eglino l'acqua esser un tal corpo dalla natura composto, e mescolaro d'atto, e di potenza, e freddo, e umido, ne spiegando poi qual sia l'atto, per lo quale l'acqua a partir li viene da tutt'altre cose, che acqua non sono, e in che consista la potenza, e come si maturi nell'atto, e venga a perfezione sì, che acqua, e

Non

non

non altra cosa più tosto quella divenga; ne divisando, che cosa la freddezza sia, ed onde avvegna il discorrimento, ne per qual cagione alcuni de' corpi liquidi, umidi ancor siano, ed altri no: nulla cerra-
te vengono ad insegnare intorno all'acqua, ne più di ciò che'l popo-
lazzo minuto senza il lor divisamento ne sappia.

Ma se l'Elmonte avesse mai ben fisamente riguardato a' dialogi di Platone, e a que' pochi maravigliosi avanzi delle divine opere, ch'ancor si riferbano di Democrito, o al divisar degli altri buoni filosofanti: o pur s'egli, si come conveniva, dagli effetti rapportati, di penetrar poi più addentro nelle cagioni di quelle sottilmète studiato si fosse: o alla natura de' corpi discorreti avesse posto mète: lo sono ben certo, che in coral guisa dell'acqua egli non avrebbe ragionato; e altro certamente egli principio di tutte cose naturali, che quella, la cui natura di non saper liberamente confessar, determinato avrebbe; perciocchè convenendo fuor d'ogni dubbio all'acqua il discorrimento, a questa guisa poteva ben egli riuscir nella più sicura strada da avvisar la natura di quella. E certamente in ciò, che si aprono, e si fendono agevolmente i corpi discorrenti, e da ciascuna parte anche menomissima, in ogni tempo son penetrabili: e dallo spargersi di quelli, e discorrer liberamente per tutto: e dal riempire gli spazj, e adattarsi agevolmente alla figura del voto, che ingombrano, in tanto che altra forma non hanno fuor solamente quella, che loro dà' vasi, che gli contengono, e che discorrer nò gli lasciano, vien prescritta: e dall'avvisare, che ogni particella loro sènsibile partecipando delle medesime proprietà di essi, discorrete anch'ella sia: ottimamète raccogliet egli poteva dovere esser i corpi discorrenti còposti di menome particelle, insensibili, e tra esso loro in atto partite, e spiccate per un coral movimento continuo, che non mai le lascia appiccare, e congiugnersi insieme. La qual cosa egli avvisando, agevolmente fatto gli veniva di poter la natura dell'acqua apparare, e sì riparare all'ignoranza, ch'egli di se medesimo ne confessava; conciossiacosa che essendo l'acqua oltremodo discorrente, egli è da dir che sia un'accoglimento di menome, e insensibili particelle, le quali sì fattamente siano accozzate, e ammassate insieme, che sembrano a' nostri sentimenti una sola cosa: avvegnachè in atto elle siano separate, e partite, in tanto che insieme non mai forte si stringano, ne meno per alcuno de' loro lati: e seguentemète continuo si muovano. E scorto egli avrebbe altresì non avvenir loro sì fatto movimento dal caldo; conciossiacosa che l'acque, comechè fredde elle siano, e poco men che agghiacciate: non però di meno non sono elle meno discorrenti, e sdruciolevoli delle calde, se non già siano in ghiaccio

ammassate; perchè avrebbe egli certamente detto, che'l movimento, che così l'acqua sciolta ritiene, non le venga dal caldo comunicato, che però l'acqua ancorchè fredda cede chera al toccamêto, e da luogo a' saldi corpi. In oltre l'acqua riceve entro di se particelle di sale marino, e d'altri corpi, che per la somigliâza, che hâno cō quello, parimête essi vëgono sali appellati; avvegnachè muovêdo in noi molte, e diverse varierà di sêtimêti nell'organo del gusto, cōvengano esser diversamête formati; i quali corpi penetrando per mezzo esse particelle, ingombrano gli spaz picciolissimi tramezzati: o pure ingombrano gli angoll, e i cantoncelli, che quelle colle lor figure formano; intanto, che vi si possano acconciamente le diverse figure delle particelle saline allogare. E molti, e molti d'essi tramezzamenti per tal maniera composti, e ordinati sono, che agevolmente per entro, e senza niun ritegno discorrer vi possa la luce. E oltre a ciò riguardando l'Elmonte all'operazioni dell'acqua, avvisato ben'egli avrebbe esser quella un di que' corpi discorrenti, ch'agevolmente a' saldi corpi s'appiccano, i quali tanto, o quanto sien porosi: e che si spargano sopra tutti quelli, e penetrino loto dentro, e talora anche in parte, o in tutto gli solvano; perchè comunemente dicesi l'acqua esser umida. È comechè egli ne sembri esser l'acqua tenera oltremodo, e molle; non però di meno egli alquanto d'asprezza avvisato ancora v'avrebbe, avvegnachè di poco momento ella sia; non ispiccandosi l'acqua agevolmente da' corpi saldi sì, e talmente, che quelli affatto sgocciolati ne rimangano; e quinci anch'egli comprender avrebbe potuto non esser le particelle dell'acqua da tutte parti cotanto terse, e lisciate, quali peravventura immagina il Descartes. Alle quali cose tutte se l'Elmonte riguardato avesse, certamente egli argomentata n'avrebbe la figura d'esse particelle, come ne' primi tempi furono già Pittagora, Timeo, e Platone, i quali la immaginarono icosaedrica; o pure come de' giorni nostri l'accennato Descartes; il quale giudicata l'ha cilindrica, e pieghevole, e guizzante a guisa d'anguille; o come l'incomparabil filosofante Gio: Alfonso Borrelli, il qual vuole, che sia ottaedrica. E avvisato ancora l'Elmonte avrebbe esser le particelle dell'acqua d'una medesima foggia infra loro, o almeno poco dissomiglianti; la qual forma loro, o affatto non si può in altra cambiare, o egli è cotanto malagevole, che grandissima fatica mestier vi farebbe a ciò operare; ne sino a' tempi nostri ciò ad alcuno è venuto fatto, ne mai, per quanto Io possa comprendere, certamente verrà per innanzi, acciocchè in altra figura l'acqua si tramuti. E ciò egli anche avvisa l'Elmonte, e veramente per ognun vedesi, che

non riceva l'acqua scambiamiento alcuno sensibile: avvegnadio che a qualunque ingiuria ella si esponga, o di caldo, o di freddo, o di altra immaginabile qualità; se non se riserbandone solamente quella, che ella in agghiacciando riceve, o riducendosi in vapore; per le quali è cosa manifesta, e all'Elmonte ben conosciuta, che non già la figura delle particelle dell'acqua, ma il sito solamente, e'l movimento di quelle si cambia. Ma senza far tante parole, l'acqua racchiusa entro una giustadetta ermeticamente, come si dice, suggellata da Cristofano Clavio, la quale dopo corant'anni nel Collegio Romano della Compagnia di Giesù dimostrasi: ella s'avvisa non punto dall'esser suo naturale mutata; e altre acque ancora per più, e più secoli intiere, e sane parimente si son mantenute senza ricevere oltraggio veruno dal tempo; perchè senza fallo è da dire le particelle dell'acqua esser di tempera dura, e malagevole assai a solversi, dall'onnipotente Facitore, da prima fabbricate. Adunque ragione volmente può dirsi dell'Elmonte, che de' principj delle cose naturali

Non pinse l'occhio infino alla prima onda.

E per avventura dobbiam noi confessare, il medesimo all'Elmonte esser già intervenuto, che in prima di lui al Paracelso sortito era; che ove maggiormente egli aprir gli occhj per più veder conveniva, quivi trasandando, più, ch'altrove serrati gli avesse; ed avvegnachè di sottilissimo intendimento, e maravigliolo fossesi l'Elmonte, pure abbagliato al troppo lume della natura per troppo veder rintuzzato si fosse,

Si come il Sol, che si cela egli stesso

Per troppa luce, quando il caldo ha rose

Le temperanze de' vapori spessi:

e fatto grosso dall'abbondantissima piena de' curiosi segreti di quella,

Quasi torrenti, ch'altra vena preme

soverchiando il letto, ed allagando le prode, disperso si fosse.

E quinci certamente viene, che nello spiegar l'economia degli animali, qualche fiara ricorre ancor egli alle facoltà, non meno, che Galieno si avesse fatto; ne di ciò pago produce egli in mezzo alcuni strani arzigogoli, e nuovi ghiribizzi del suo cervello; altri ne toglie in prestito dal Paracelso, come gli Archei, i Blas, i Magnali, e quel Formento, il quale per dirlo colle sue stesse parole, *est ens creatum formale, quod neque substantia, neque accidens, sed neutrum, per motum lucis ignis magnalis formarum conditum à mundi principio in locis sua monarchia, ut semina praparet, existat, & precedat*; con che, e con altre molte sue fantasie, le quali io per non tediarvi non ridico, da apertamen-

mente a dividedere l'Elmonte, ch'egli non già nel mondo nostro, ma in un mondo da lui immaginato filosofava.

Tanto, e tanto poi egli involto si fu nella notomia vitale, ch'egli trascurò la morte, ne di questa seppe altro di quel, che n'era stato già scritto; perchè alcuni affatto non seppe, ed altri, poco curioso, non curò de' moderni trovati; i quali molto approdato avrebbero, rendendo ad un'ora più credibili, e manifeste alcune delle sue opinioni; perchè sembra, che forse non abbia tutto il torto a biasimarlo il Glisfonio, quando così di lui disse, *hic auctor, necumque acerrimi ingenii, in eo fuit minus felix, quod veterum placitis rarissime assentient, & vix, nisi in iis rebus, in quibus illi ex certissimis, & demonstratis neotericorum observationibus manifeste coarguntur.*

Ma se dalla maniera del medicare argomentar lece il valor de' sistemi della medicina, certamente in ciò quello dell'Elmonte tutt'altri a molto spazio si lascia addietro. Perciocchè oltre alla contezza delle buone, e vaevoli medicine, ch'egli ebbe pronte così sempre fra le mani, cotanto egli vantaggiossi negli studi del suo mestiere, e di sì acuto intendimento fu, ch'avvisando i gravissimi danni, che per lassità, e per le purgagioni possono intervenire: e' l'veleno, che per entro quelle si nasconde: così nimico ne fu, e così ritroso d'adoperarle, che, come confessa Andrea Cellario, comechè Galienista, *hanc paucis medicam artem profitentibus oculos aperuit.* Ne lasciò in ciò menare alla piena del secolo, o alla fama del Paracelfo, ma egli fu solamente inteso, a prescrivere quelle medicine, le quali senza recar molestia, o noia alcuna allo infermo, san votare solamente ciò che cagiona il male. Perchè egli in cotanto pregio, e onor crebbe adoperando ciò anche nelle più gravi, e pericolose malattie, che da' Galienisti medesimi, non che da altri, ne venne sommamente commendato, e quasi a miracolo tenuto.

Così infra gli altri Andrea Cellario in facendo parole di lui, e del Paracelfo nel terzo tomo del suo Atlante celeste, *Chymicarum, dice, operationum adjumento admiranda hactenus praestiterunt, ac talia medicamenta produxerunt, quae in morbis illis natura humana penetrantibus arctius, & altius se insinuantibus, & remediis à natura productis cedere nesciis, primas tenent, & vulgaria medicamina longe superant.* E per tacer di Daniello Orsio, Nicolò Franchimonte famosissimo maestro infra' Galienisti nell'Accademia di Praga, in una pistola mandata all'Arcivescovo di Colonia, di lui dice: *Helmont pater tanti sibi ab Bruxellis, ut non nisi desperati ad illum quasi ad sacram anchoram con-*

fug:rent: quorum non exiguum numerum ab orci faucibus eripiebat; e non cessarono i rabbiosi nimici d'orrevolmente commendarnelo, stretta ciò dalle maravigliose cure di lui, per tacer de' liberi medicati Francesco Glissonio, ed Olao Borrichio, che non si veggion mai stanchi di sommamente lodarlo. Ma cotanti elogi pur nulla sono in rispetto di ciò, ch'in sua loda vantano i più nobili filosofanti del nostro secolo; ciò sono il Gassendo, e'l Boile, ed altri molti di non poco pregio.

Ma doler ne dobbiamo eternamente dell'Elmonte, come di quello, che niuna delle sue nobili, e preziose medicine manifestar ci abbia voluto; e quātunque il Paracello, e altri valenti Chimici gliene avessero dato esempio; nō dovea pur egli, che si cortese, umano, e compassionevole dell'altrui miserie unque mai mostrarsi, in ciò imitargli. Ne da cosa, che di tanto pro era al mondo tutto, dovea distor lui la malignità d'alcuni medicanti, i quali sì come usurparono ingiustamente gran parte de' suoi trovati senza far di lui menzione, così parimente avrebbon fatto delle sue medicine. Ma se egli più lungamente l'Elmonte vissuto fosse, con dar compimento alla sua maggior opera, che lacerata, ed imperfetta in man del suo figliuolo rimase, avrebbe forse di sì fatti medicamenti alquanto più apertamente favellato.

Assai più tardi certamente di quel, che si richiedeva per avventura, misersi in assetto Pier Giovan Fabbri a dar cominciamento all'opera del suo novello sistema della razional medicina; imperocchè egli da prima dietro la vanità dell'Alchimia per convertire in oro i più vili metalli consumò lungo tempo; ed appresso rrapassò ben sei lustri medicando altrui, sì come egli stesso confessò, senza alcun frutto mai ritrarne; ne mai gli venne fatto di ritrovare in tutto quanto quel tempo medicina, che valevole a domar fosse le malattie; e quanunque egli dì, e notte studiato avesse attentamente ne' libri d'Ippocrate, e di Galieno, e molti cadaveri aperti avesse d'huomini, e di bruti, per investigar l'efficienti, e le materiali cagioni de' mali: non mai potè giungere a ravvisare i luoghi de' putridi umori, ne in parte veruna di sano, o d'inferm'huomo, o la collera, o la siēma, o la malinconia putrefatte scorgere giamai. Il perchè pres'egli per partito, di voler, lasciàdo le altrui autorità a non calere, per se medesimo metterli ne' più cupi pelaghi della filosofia navigando; e poi i suoi trovati al giudicio de' savj, e discreti estimatori delle cose rimettere.

Primieramente avvifa il Fabbri la materia, onde son le sensibili cose formate esser palpabile, visibile, e salda, ne già distinguersi dalla forma; la quale, secondo lui, altro non è, che una proprietà, e innata vir-

tù nella materia, la quale poichè è uscita fuori si distingue da lei, come dalla sua cagione l'effetto. Onde agevolmente può scorgersi, che se fosse andato il Fabbri in sì fatta guisa più avanti filosofando, sarebbe egli peravventura a qualche buon termine pervenuto; ma egli appena melfosi in cammino smarri il diritto sentiero. Immaginò il Fabbri la prima materia non esser altro, che il sale dell'Universo, nel quale il solfo, il mercurio, ed un'altro sale si contenga; e credette, che questo medesimo avesse voluto dire Aristotele, la dove della prima materia così oscuramente favella. Vuol di vantaggio egli, che tutte le cose, e massimamente l'huomo abbiano dentro di se un tale spirito volante oltrèmodo, e discorrente, di cui tutte le sue parti composte sieno, ed onde tutte l'operazioni della vita, e tutte quelle cose avvengano, che si osservano nelle malattie. Questo spirito, dice egli, che nel fegato è alquanto grosso, ma più sottile nel cuore, e sottilissimo nel cervello, nascere ad un parto col seme; e nel nascere venir dalle stelle arricchito della luce, la quale, secondo lui, è la forma essenziale, non solo dello spirito, ma di tutt'altre cose del mondo. Stima parimente il Fabbri altro veramente non esser la natura, salvo che la luce; e che dalla luce il movimento, e la quiete a' corpi tutti dell'Universo derivi; e secondo più, o meno, che lo spirito partecipi della luce, tato più, o meno egli nelle sue operazioni vigoroso, e potente divenga. Immagina ancora il Fabbri, che entri, e penetri l'anima dell'huomo allo spirito, e che lo spirito poi a tutte le parti del suo corpo l'anima unisca. Ma lo pur troppo lungo ne diverrei, se volessi qui tutt'altri strani suoi divisamenti narrarvi; ne mi darò impaccio di contrastargli, e gittargli a terra ad uno ad uno; facèdomi a credere, che ciaschda per se in sentendogli raccontare, o in leggendogli, sia per accorgersi tosto della lor vanità. E certamente se alcuna cosa v'ha di buono nel Fabbri, ella è tolta di peso al Paracelso, all'Elmonte, e ad altri valorosi Chimici; ma elle essendo poi da lui con altre volgari opinioni accozzate, vengono a perder tanto del lor valore, che sembrano preziose gemme dal vil fango incretate.

Or quanto al fatto del medicare, e' non ha dubbio, ch'affai dappoco si dimostrasse il Fabbri; imperocchè traslasciando da parte tutt'altre mal fatte sue cure: nella peripneumonia vuol egli, ch'abbondantemente abbia da principio a trarsi sangue allo infermo; e poi colle viole, e collo spirito del vitriolo, o con altri simili argomenti abbia a rinfrescarsi quel caldo, che collo spirito della vita di soverchio ne' polmoni ribolle; ed il seguente giorno coll'Antimonio abbia a procacciarsegli il vomito, acciocchè con tal movimento venga ad aprirsi alcu-

alcuna postema, ove vi sia. E in tanto li cibi l'infermo d'orzate col sal prunella, e collo spirito del vitriolo. Or chi mai divisar potrebbe più folli divisamenti di questi? E ben per tali e' medesimo gli conobbe; poichè altrove confessa, che le più vevoli medicine alla peripneumonia sian la verga del Toro, e'l sangue dell'Irco. E certamente dagli acetosi medicamenti, che altro mai se non se grave danno avvenir potrebbe a coloro, che di peripneumonia patiscono; la qual, giusta i sentimenti del Fabbri, dall'acetosità s'ingenera; e oltre a ciò col purgare l'infermo con sì potente vomitivo, poich'egli è divenuto spoliato, e fievole per l'antecedente salasso, qual pro se ne potrebbe per lui sperare? Ma sopra tutto dal trar sangue, qual buono avvenimento ne potremo giammai attendere? Ed o quanto se più senno il Fabbri, allor che dall'Elmonte avvisato, de' salassi altrove in altra guisa favellando, ne disse: *Asiur Parisiensium medicorum pertinacitatem, curationem febrium, & ferè morborum omnium in sanguinis missione larga, & copiosa collocantium: cum saepe saepius causa morborum, & potissimum febrium tum continuarum, & intermittientium non resideat in sanguine, imo virtus, & proprietas curandi morborum omnium in sanguine collocetur, cū archens vitalis sanitatis æconomus, & morborum omnium curator in sanguine resideat: eo sublato, & larga manu effuso effundatur etiam una cum sanguine vitalis spiritus, unde vires tolluntur, & diffunduntur, & perinde tota totius corporis natura debilis admodum fit, & curatio etiam morborum omnium, quæ ab ipsa natura dependet evanescit; ita ut loco illius subsequatur mors, aut incurabilis morbus*. E quinci scorger si puote altresì chiaramente, quanto si fosse inconstante ne' suoi pareri il Fabbri, e quanto dura impresa sia lo scaricarsi dalle false opinioni fin dalla prima giovanezza concette, e per vere alcun tempo fermamente credute; il che nella storia delle cure da lui fatte più chiaramente si scorre; nella quale storia, e nel divisamento altresì delle chimiche medicine potrebbe da lui peravventura lealtrà maggiore, e più sincerità d'animo ricercarsi; ma ciò trasandando, quanto al suo sistema lo replicherò, sì come poco addietro accennava, che troppo vacillante, e caduco e' sia; e che il Fabbri poco, o niente non badando ad investigar la natura de' suoi primi principj, forz'è, ch'egli abbia a rimanersene senza poter mai de' loro effetti assegnar la vera cagione.

Ma la Signora D. Oliva Sambuco, della quale io dovea molto addietro, l'ordine de' tempi serbando, far parole, avvegnachè studiata si fosse continuo di svilupparsi dagli errori de' maestri, e delle dottrine già da loro imbevute: pur tanto non potè ella dimenticarle, che non vi fra meschiasse qualche sentimento di quelli talvolta entro al suo si-

stema. Sventura, nella quale i più famosi filosofanti veggonfi ancora, incorrere; perchè la sua medicina non altrimenti, che quelle degli altri razionali, è mächevole, e difertuosa; ed anco tale sventura certamente le avvenne, per non aver ella avuta contezza della Chimica. Ma nocque non poco a' suoi divisamenti l'aver ella più di quel, che si doveva, prestata credenza alle parole di Platone; e'l non essersi a que' tempi aperta ancor la strada della vera filosofia.

Immagina la Signora D. Oliva esser l'huomo una trauolta pianta, le cui radici sian nel cervello, onde un bianco sugo dipartendosi se'n vada il tronco, i rami, e tutto il rimanente a nutrire; tal sugo bianco vuol che sia freddo, e umido; ma che nel fegato facendosi rosso: caldo, e umido altresì divenga; e che nel cuor finalmente scambiato in sangue, in caldo, e secco si muti. Il calor del cuore crede ella, che serva all'huomo, come il caldo del Sole alle piante; e che'l bianco sugo faccia l'ufficio de' quattro eleméti; che scorra dal cerebro cotal sugo per la pelle, per li nervi, e per le delicate pellicelle, o membrane, che vogliam dire, delle vene; ma che poi in rosso, e sâguigno umor còvertito, per altre vie, cioè per le vene, e per le arterie ritorni. Or questo sugo ove sia malignato, fuor delle proprie vie sboccando, per tutt'altre parti del corpo sconvenevolmente vada penetrando, contro il provveduto ordinamento della natura. Tutto adunque il florido, e vigoroso stato di quest'arbore, vuol ella, che dalle radici, cioè a dire dal cerebro avvêga; là dove se quella, che pia madre si appella, e la dura madre tocca dalla pia, stiano ambedue sollevate, e distese, e quasi al cranio appiccate, allor si vegga verdeggiare, e fiorita tutta la pianta; ma se mai divengan vizze, o alquâto s'abbassino, languisca ella parimente; e quâdo finalmête la pia madre sia dalla dura totalmête staccata, allor non possa avere a niun modo più vita. Di tal fatta sono i divisamenti dietro alla medicina della Signora D. Oliva; i quali, comechè pajano in gran parte dal vero lontani, pure alcuni di loro son tali, che nò possono senza lunghi encomj, e non ordinaria meraviglia guardarsi; ed io mi farò lecito d'arrogare a sì valorosa donna quel, che già della poetessa Sulpizia disse Giulio Cesare della Scala: *ni tam laudabilis heroina ratio habeatur non ausim objicere ei iudicii severitatem.*

Tomasso Villisio avendo l'opinion d'Aristotele rifiutata intorno a' principj delle cose, sì come troppo grossa, e scioocca: e quella di Democrito, e d'Epicuro, sì come soverchiamente sottilile, e da' sensi lontana: alla fine al nuovo divisamento de' Chimici tutto s'appoggia; e vuol, che ciascuna cosa di spirito (così chiama egli il mercurio) di sale, di solfo, d'acqua, e di terra formata sia; perciocchè in quelli ciascun

corpo sensibilmente si risolva. E con queste cinque sostanze, in ciò, che elleno ne' corpi composti han movimento, e proporzione, si studia egli, e s'affatica di dar ragione dell'apparenze tutte della natura, e specialmente di quelle, ch'alla medicina s'appartengono. E ancorchè egli apertamente confessi cotali sostanze non esser semplici, ma composte, e mescolate; pur tutto il suo divisamento quì egli fermando, non si prende più avanti briga di investigarne i componenti; ma questi ignorandosi, come si potrà mai filosofare intorno alle operazioni di quelle? Ne basta dire, come fa il Villisio, che lo spirito una tal sostanza sottilissima, e volante sia; poichè da ciò ne men certamente si può conghietturare, come la narrata sostanza si deprima, e come poi si esaltasse come con gli altri principj si mescoli; e come ammendi, ed affreni gli smoderati disordinamenti del solfo, e del sale; e come tante, e tante altre operazioni faccia, le quali egli le attribuisce; non avendosi piena notizia della natura delle particelle, le quali rendendola sottile, e volante sogliano col toccare, e col muovere ora in uno, ora in altro modo negli altri corpi operare. E ben'egli doveva (sì come a buon filosofo si conviene, il qual fondar voglia sistema di razional medicina) dalle apparenze degli effetti la natura delle loro cagioni investigare: e avvisare, che non può lo spirito esser discorrevole, se di presente non ceda a tutti corpi saldi, che per entro vi passino; perchè egli è da dire, che lo spirito sia in molte, e molte particelle diviso: le quali continuo movendo, infra loro sempre separate s'iano; ne lo spirito, sottile, e volante esser può, e per tutto penetrare, se le sue particelle picciolissime non sono, e sì fattamente formate, che molti gomiti, o angoli non abbiano.

Ne per dar ragione delle opere del solfo giova sapere esser quello, sì come egli dice, di struttura alquanto più grossa, e maggiore di quella dello spirito; e che da quello nasca il calore, e la varietà de' colori, e degli odori alle cose, e la lor bruttezza, e bellezza: e per la più parte la diversità de' saporis; perciocchè quantunque tutto ciò vero si fosse, che egli senza niuna pruova farne graziosamente afferma, ben poteva egli dall'apparenze, che dal solfo veggiamo, argomentar, che le particelle di quello, comechè in continuo movimento anch'esse stiano, come quelle dello spirito: siano però meno pulite, e sdruciolanti, e alquanto ramosi. E quì è da notare, come il Villisio vada divisando della complession del fuoco; egli dopo aver avvisato esser quello somigliantissimo alla materia prima de' Peripatetici, in ciò che in tutte parti, e in niuna dice quello allignare, così poi saggiamente si spiega:

Ignis ex sui natura nullibi existens, ac certum durationis modum

obinet. Quindi soggiugne: forma ignis omnino dependet à particulis sulphureis in subiecto quopiam agglomeratis, & confertim erumpentibus; quodque ignis nihil sit aliud, quam ejusmodi particularum impetuosus concitarum motus, & eruptio. Ma s'egli avesse mai posto mente alle particelle del solfo, le quali essendo di necessità ramosc, per la loro figura non così acconce sono a muover velocemente, e a penetrar ne' corpi più duri, e spessi, come far veggiamo al fuoco: non avrebbe certamente egli così di quello filosofato.

Ma Signori ancor lo immaginava una volta così andar la bisogna del fuoco, qual la giudica il Villisio; e acciocchè cessar potessi le malagevolezze proposte, meco medesimo pensava doverli i rami del solfo piegare in ingenerando il fuoco, e in se medesimi ravvolti formar cotante sperette, acciocchè agevolmente muovere, e penetrar potessero; ma meglio poi il mio divisamento vagliando, ricreduto, e sgannato mutai parere. Convien dunque dire, che le particelle componenti il solfo di due fogge sian, una ramosa, e un'altra ritonda. E così somigliante doveva egli delle particelle de' sali filosofare, e spiar le vere cagioni dell'operazioni di quelli, e di que' loro stati, ch'egli chiama *fusoris, volatizationis, & floris*: quali egli spiega con soli vocaboli. E certamente non per altro ciò egli adopera, che per non curar d'investigare la natura, e la proprietà de' componenti di quelli. E doveva ben egli quanto più ciò era malagevole a fornire, cotanto maggiormente argomentarsi per ogni strada di aggiugnere insin dove colla mano, e col senno arrivar potesse; e ciò massimamente egli col consiglio dell'incomparabile Boile, e d'altri valorosissimi filosofi fornir poteva; ma egli per cessar fatica non volle di cotante bisogne imbrigarli. E se non da altro, almeno dagli effetti de' sali, ch'e' continuo davanti agli occhj aveva, ben egli in ciò, che quelli solvonli nell'acqua, e a temperato fuoco seccanti, e a gagliardo si fondono, avvisar poteva la natura delle loro particelle, e di quelle di tutt'altre generazioni de' sali; ancora in ciò, che quelli, da volanti divengono fissi, e da fissi di nuovo volanti. E similgiante da ciò ben'egli investigar poteva in che convengano le parricelle infra loro, le quali tante generazioni di sali compongono; e in ciò ancora, che i volanti sali agevolmente le loro proprietà lasciano, divenendo da aspri, e amari, e acerosi: dolci, e soavi; e per contrario da dolci, e soavi: acetosi, e aspri, e amari; e alla per fine in ciò, che i sali di qualunque sorte sian, stranamente cambiandosi, e lasciando il loro natio sapore, e di tutt'altre proprietà di spogliandosi, in falshezza solamente si rivolgano; perciocchè da ciò tutto ben'egli argomentar poteva esser i sali composti

di particelle acconce a cambiar figura; o pure non esser quelle in loro d'una medesima forma, ma di varie, e diverse figure formate. Quindi oltre passando avvisare e' poteva, i sali acetosi, in ciò che recano acerbissimi dolori, esser d'acutissime particelle composti; e l'altre generazioni de' sali esser più, o meno di quelle forniti, secondochè più, o meno il palato ne pungono. E così anche dell'acqua, e della terra dannata certamente a lui faceva mestier di filosofare, se aggiugnere voleva al ragguardevol nome di buon filosofate. E benchè negar nò si possa, che per la maggior parte riuscir sogliano gli argomenti tanto, o quanto probabili solo, e senza saldezza alcuna di certa verità; nondimeno egli è il migliore assai studiarli, e affaticarsi per via di conghietture, e d'argomenti d'aggiugnere a qualche verisimile contezza delle cose, che non darli cura niuna d'investigarle, ne con quella diligenza, che si conviene. Ne io al presente mi darò briga d'esaminare il poco lodevol filosofare del Villisio intorno alla fermentazione, al sangue, alle orine, alle febbri, e ad altre malattie; perciocchè ognuno agevolmente veder può, che non è altrimenti saldo filosofare il suo, ma solo ragionare senza fondamento alcuno; e ben potrebbe per huom negarsi poco men ch'ogni cosa, ch'egli afferma, senza timore di rimaner superato dalla forza de' suoi argomenti; nondimeno però si fu egli nel montarne in pregio, ed onor grande, molto avventurato; e spezialmente co' suoi emoli contendendo; perciocchè de' suoi tempi abbattessi in tal, che nulla sappiendo delle cose della natura, volle scioccamente, e con fanciulleschi sofismi combatterlo; perchè non durò molta fatica il dottissimo Lovero suo seguace, non tanto d'inframetterli della difesa di lui, quanto per ricredere, e rintuzzare l'arrogante bestaggine dello sciocco avversario; e nel vero se filosofo stato fosse il Meara, avrebbe egli minutamente ciò che lo ho accennato della medicina del Villisio in prima detto.

Nella notomia il Villisio fu molto scorto, e avveduto; intanto che non v'ha notomista alcuno, che meglio di lui, e più sottilmente le parti del cervello spiate avesse; ma da ciò altro noi raccogliere non possiamo, che la proposta da noi tante fiate dimostrata, ora maggiormente persuadere: cioè a dire, che vano, e inutil sia il divisar di medicina razionale: ne medico poter giammai in quella tanto, o quanto vantaggiarsi; conciossiacosì che dalla lunghissima, e molto scorta disaminazione, ch'egli fa dell'ufficio delle parti del cervello, non altro certamente ora ne sappiamo, che quello, che in prima sapevamo; cioè a dire nulla di certo.

Quanto alla maniera del medicare fu egli senza fallo sciocco, e in-

felice assai; perciocchè dopo aver appresa, ed esercitata la medicina a quella guisa, che in Inghilterra comunemente costumavasi: volendo egli filosofare sopra quella, si persuase, che le continue sperienze, così doverli medicare additato avessero; perchè non guari egli lontan facendosi a' comunali rimedj, nel suo sistema studiosi di darne a credere esser quelli i veri argomenti da riacquistarne la sanità; ricoprendo con sì fatto avviso la sua negligenza. E vi fu di peggio nella sua medicina, che non che valevole argomento egli mai ritrovato avesse: anzi in qualche bisogna talvolta, ove i volgari medici ben s'adoperavano, egli diversamente sentendo di partillene. Ma prima di far parola della maniera del suo medicare, egli conviene avvisare, esser poco ragionevole ciò che egli giudica; cioè, che la febbre sinoca, putrida, sì come egli dice, per essenza sempre mai sia, e che la pleuresi, la peripneumonia, l'infiammazione della gola, e altri somiglianti mali sian effetti, e non cagioni della febbre; conciossiacosì che ciò manifestamente ripugnar si veggia all'evidenza; avvisandosi sempre mai tratto tratto avanzarsi, e scemar la febbre, sì come scema, o cresce l'ensfiagione; anzi talora prima d'apparir la febbre: il dolore, e l'ensfiagione appariscono; e cominciandosi poi la sostanza ivi entro racchiusa a fermentare, e a comunicarsi al sangue, comincia altresì la febbre. Più manifesto ciò s'avvisa nelle ferite, e allor che qualche scheggia, o spina, o altra somigliante cosa nella carne si ficca; perciocchè ivi a poco accendesi la febbre nella piaga sola, e nelle parti vicine, e talor anche per tutto il corpo si spande; e se avvien, che le fibre alcuna fiata ensfino, ciò nulla rilieva a dover far pruova del suo divisamento; perciocchè quella medesima ensfiagione sarà anch'ella cagion della febbre, non già effetto, sì come immagina il Villisio; conciossiacosì che manifestamente s'avvisi in sì fatte ensfiagioni trattenersi il sangue, e dal suo ufficio ristarsi; perchè poi nasce la febbre; ne ciò potrebbe in niun conto negare il Villisio, confessando egli medesimo questa verità: *Ab ejusmodi tumore, dice egli dell'ensfiamento delle fibre, calor, & dolor in parte intenduntur: sanguis in motu suo magis perimbatur: adeoque febris accensa plus aggravatur.* Ma non men vano, e falso è ciò, ch'egli giudica dell'ingenerazione delle febbri, che chiamano intermittenti; la quale opinione potrei io facilmente rifiutare; ma perciocchè egli è manifesta assai la sua fallanza, e per non dilungarmi troppo me ne rimango. Solamente dico ciò lui fare per poter nella cura delle febbri la biasimevol costuma de' salassi ritenere; nella qual certamente cotanto egli è più de' Galienisti medesimi ardito, che ove i più avveduti fra loro nella terzana intermittente non osano trar sangue, egli pur

vuole, che trar si debba; acciocchè col suo menomamento il sangue si rinfranchi, e si rinfreschi, e meno s'accenda, e più liberamente senza rischio d'incendimento discorrer possa, e riandar per la persona. Ma se avesse avvisato il Villisio le terzane intermittenti divenir talora per li salassi continue, certamente egli non avrebbe così follemente ragionato.

Ma apertamente si vede, ch'egli dietto alla schiera de' volgari medicanti, più negli effetti de' mali, che nelle cagioni di quelli s'indugia. E per favellar con lui, secondo i suoi medesimi sentimenti, se la terzana s'ingenera, perciocchè il sangue strabocchevolmente mordace, e pungente, non intride, e matura tosto il sugo nutritivo; ma la maggior parte di quello in una cotal materia nitro-sulfurea corrompendo muta: come potassi ella mai per salasso ammendare, se il sangue, che riman nella persona, anch'egli mordace, e pungente vi rimane? Certamente egli ancora, se non si addolcisce, sarà valevole a corrompere, e guastare il sugo nutritivo, e ingenerar la febbre; anzi tanto maggiormente, quanto per lo suo scemo, più debole, e spoffato diviene a rintuzzar quella mordacità, che'l corrompe, menomandosi in lui quella nobilissima sostanza, che solo poteva nel suo intero affinamento ritornarlo; perchè poi il sangue, che di nuovo s'ingenera, diverrà senza fallo piggior; e non ben digestendosi il cibo, il nutritivo sugo verrà anche a ingenerarsi cattivo; e manterrà quel calore, che col salasso immagina di scemare il Villisio; senza che è egli molto di rischio il segnar nella terzana; perciocchè tra per lo cibo, che dentro allo stomaco de' malati si corrompe, e per lo soverchio calore, ch'assottiglia, e dirada la collera nel suo vaso, avvien, che quella nello stomaco si trasfonda, e tanto mal cagioni; sì come a quel giovinetto nobile intervenne, di cui narra il medesimo Villisio, che non ostante la cardialgia avendolo egli fatto segnare, ne piggiorò sì fattamente, che quasi ne fu per debolezza morto, e gliene seguirono fierissimi vomiti, e spasimi, e rivolgimenti d'intestini; nè alleggiòssi in lui il dolore, se non se nel declinamento del male.

Vuole ancora il Villisio, che trar si debba sangue nelle febbri, ch'egli chiama efimere, e nella sinoca putrida, acciocchè per lo salasso il sangue sia ventilato: e le particelle calde di quello troppo affollate, e ristrette, ed allo incēdio già vicine si dilatino; sì come adoperar veggiamo a' contadini, i quali rivolgendo, e scioperando il fieno di soverchio riscaldato, fannogli prendere rinfrescamento. Egli è certamente sogno del Villisio, che liquor, che continuo muova, e discorra, come il sangue, abbia quelle patticelle, ch'egli scioccamente chiama calde,

calde, le quali possano stare ammonicchiate, come fieno in palco, massimamente, che picciolissime, e ritonde quelle sono, e si muovono rapidissimamente allor che fanno il calore; perchè malagevolmente star possono insieme, se da qualche materia viscosa, e tenace non siano ben prima appliccate; seuzachè nelle febbri sino che raro molto ritrovandosi il sangue, non possono in modo niuno le parti calde starvi affollate. Perchè è da dirsi, che sconcio, e ridevole oltremodo sia il paragone del fieno dal Villisio apportato, in cui lo strignimento premendone il sugo cagiona la fermentazione, e'l riscaldamento. Ma o quanto meglio egli avrebbe adoperato, se non già con salassi, ma con rimedj acconci a ciò fare, si come altrove per noi è detto, si fosse argomentato di ventilare il sangue, e di rinfrescarlo. Ma egli più oltre, trasandando vuol che da legnar siano anche i fanciulli: quando il medesimo Galieno, che de' salassi fu cotanto amico, e altri antichi medici, tutti ad una giudicano esser quelli sommamente a' fanciulli dannevoli, e da fuggire. E avvegnadiochè egli molte novelle ne raccontò d'alcuni febricitanti da lui felicemente col salasso guariti; non però di meno, si come egli medesimo testimonia, non pochi ancora ne pose per la mala via; nè è da credere, che coloro, che ne camparono, fossero da' salassi ajutati; anzi per qualche altro argomento, o cagion da lui non conosciuta cessò loro la febbre; fu maraviglia, che infermo, che non potè resistere alla febbre, avesse poi la febbre insieme, e'l mal del salasso contrastato. Che se veggiamo noi alcuni avvelenati senza consiglio niuno campare, e altri cadere straboccati da alto senza fiaccarsi il collo: e le scoppiate delle bombarde alcuna volta non colpire, perchè dobbiam noi dire i salassi solo, perchè talvolta non ammazzino, non esser mali? Ma ben di sì travolto divisamento, portonne egli la pena il Villisio; perciocchè co' suoi cari salassi egli medesimo s'uccise. Ma gl'Inghilesi, huomini cotanto per traffichi, e per usanze conosciuti di tutti costumi della maggior parte del mondo, lo non sò lo come si lascino ciecamente portare alle beffaggini de' loro medicizze non più tosto rimirino alle varie, e diverse nazioni, colle quali eglino usano, che senza saper mai di lanciuole, o di mignatte, e senza logorar goccia di sangue stan bene delle persone; se pure infermano, altri argomenti costumano a racquistar la sanità, che i nocivi salassi. E per non andar ricercando dell'Indie, e d'altre a noi remotissime parti, agevolmente ciò potrebbero avvisare da' Mori; i quali, si come testimonia quel gran Maestro in divinità Tomasso Campanella, le malattie tutte col solo digiuno, e colle unzioni, e co' stropicciamenti curano.

Non meno sciocco, e poco avveduto nelle purgazioni egli si fu il Villisio; conciossiachè che egli talora senza riguardare al tempo del male tosto le purgative medicine, e le vomitive impor soglia, con gravissimo danno degli infermi; e ciò egli vuole anche dove la febbre sia grande, e d'accendimento dentro agevolmente temer si possa. Ma quanto poco fermo e' si fosse nelle sue regole il Villisio, manifestamente egli medesimo il ci dà a divedere, allor che dopo aver divisato secondo sua possa a che debba il medico riguardare per dovere acconciamente i salassi, e le purganti medicine adoperare, massimamente nelle febbri pestilenziose, e maligne: alla per fine avvisando egli la vanità de' suoi divisamenti, e dimentito della certezza della medicina razionale, non altrimenti, che se volgare empirico e' si fosse, consiglia i medici suoi seguaci, che si lascino solo in ciò alla speranza guidare. Non si dee egli nondimeno privar della meritata lode il Villisio, per esser e' stato certamente il primiero tra' Chimici medicati, ch'abbia avuto ardimento, rendendo giusta ogni sua possa cagioni verisimili di tutte le cose, di fabbricar un ordinato sistema di medicina razionale, e sopra tutto per quel bel libro, ch'ei compose della Farmaceutica razionale; ove egli s'ingegna di dar ragione dell'operazioni tutte, che si fanno ne' corpi umani dalle medicine. Non già egli però, come vanta, fu il primo a questa opera; poichè il Paracello, e l'Elmonte, sopra i divisamenti de' quali appoggia tutta la sua machina il Villisio, ne trattarono; tuttochè non ordinatamente assai n'avessero eglino favellato. Ma ne a questi, ne al Villisio, tra per la malagevolezza insuperabile della cosa, e per non aver eglino considerato innanzi tratto, e riandata con diligenza la natura di quella, cioè que' principj primi, onde derivano immediatamente le operazioni de' medicinali, riuscì avanzarsi in sì commendevole impresa con quella felicità, che le aveano eglino dato principio.

Malasciando di più ragionar del Villisio, e del suo sistema, a quel di Francesco delle Boe Silvio trapassaremo; egli fin da' primi anni il Silvio, sì come di lui narra Luca Schacht negli studj d'Aristotele, e di Galieno involto, dopo lungo tempo a ciò logorato, veggendo alla fine la Chimica di que' tempi a grandissima altezza sormontata per le maravigliose cure dell'incomparabile Elmonte, a quella apparare cò tutto il suo intendimento, e con non ordinaria fatica si rivolse; e conosciuto i grandissimi errori delle volgari dottrine, ne' più saldi studj delle buone arti sì, e tanto innoltrossi, che grandissimo, e famoso ne divenne; e di molte, e laudevole conoscenze arricchito miselsi a discorrere per gli spaziosi campi della medicina. Ma sì come arditamente
poco

poco esperto Nocchiere, avvegnachè di sarte, di gomena, di vele, di bossolo, e di tutto ciò, ch'a ben corredata nave faccia mestiere, sufficientemente sia fornito: impertanto per nuovi, e non conosciuti mari navigando, non sappiendo egli poi ben quelli adoperare, miserevolmente inghiottito vi muore; così il Silvio ancorchè di buona filosofia, per quel ch'è medesimo dice: e di non ordinaria medicina fornito, nondimeno non sapplendo egli quelle adoperare, sconsigliatamente fallovi, e quasi Nocchier mal pratico negli alti marosi del suo mestiere appena sciogliendo, fortunatamente annegò. Ma potrebbe alcun recare in dubbio, se scorto in filosofia sì bene il Silvio si fosse veramente stato, come egli ne vuol dare a dividere; e nel vero per quel che comprender possiamo dalle sue opere, egli sembra, che non molto addentro e' la spiasse; quantunque una fiata dalla radezza, che adopera il fuoco ne' corpi, egli argomenti le particelle di quello esser piramidali; non però di meno egli poco conoscendosi esser profitato nella buona filosofia, comechè, per quel, ch'è ne dica, trentatrè anni continuo in appararla e' ci avesse logorati, protestando le sue dappocaggini, manifestamente dice: *optabile foret naturalium verum principia vera, eorundemque numerum certum, & qualitates legitimas vias, methodoque mathematicis demonstrari*. Ma nella medicina razionale, più alquanto egli ardito volle il suo sistema dividerne, dicendo tre umori principali esser ne' corpi degli animali; cioè il sugo pancreatico, la collera, e la flemma; i quali nel sottile intestino adunandosi insieme, e mescolandosi, quell'umor poi compongano, che da lui è detto triumvirale; che il sugo pancreatico di sangue, e di spiriti animali dentro al pancrea s'ingeneri: e quindi agli intestini per la celebre doccia del Virsungio discorra; che la collera si formi di sangue dentro alla vescica del fiele; e che sia ella abbondevole assai di sale amaro, e volante, e come e' dice, lissiviale, da poca acqua soluto: in cui alquanto d'olio, e di volante spirito anche s'avvisi; che la flemma si crei della saliva, la qual degli spiriti animali, e della più calda, e tenace parte del sangue composta, dalle glandole delle mascelle per le docce, che salivali diconsi, alla bocca trapeli, e continuo tranghiottendosi dentro allo stomaco discenda; e quivi le sue tuniche ammorbidando digerisca i cibi; quindi all'intestino sottile pianamente trapelando ivi s'accolga, e per la più gran parte dimori. Venir la flemma di molta acqua, e di poco spirito acetoso, e volante, e di pochissimo olio, e sale lissiviale composta; perchè in quella una gran virtù fermentante ritrovarsi; il sugo pancreatico ingenerarsi degli spiriti animali, e del sangue nel pancrea: e che sia egli alquanto acetoso: ne dalla flemma

disfomigliante, se non se più alquanto sottile; che si tragitti egli per lo canal del Virfungio al sottile intestino, la dove nel mescolarsi, ch'egli fa colla collera, per la contraria disposizione dell'amaro di quella, e dell'acetoso di esso, a risvegliar si venga un cotal bollimento, per lo quale la parte più grossa, e limacciofa si separize questa giù per gl'intestini s'avvalli: e quella per le vene lattee discorrendo al cuore aggiunga; e la flemma ancora nel suo ribollimento si solva: e che la parte tua più discorrente, e sottile insieme colla maggior parte della collera, e del sugo pancreatico trascorran parimente al cuore: ove la fermezza, e'l compimento deano al sangue; e'l rimanente discendendo giù per gl'intestini grossi, e alle fecce mescolandosi, quelle maggiormente colorate, e tenaci rendere. Così avendo formato con questi tre soli umori il sistema tutto della sua medicina il Silvio, dal guastamento, e perturbazione di essi vuol, che tutte le febbri dirivino; conciossiacosì che ritrovandosi talvolta per qualche cagione il pancrea oppilato, quivi il pancreatico sugo oltre all'usato dimorando, maggiormente acetoso divenga, e mordace; perchè egli poi faccia negl'intestini un bollimento grande, e strabocchevole assai più dell'usato: e nascane la febbre, la qual dicono intermittete. E se quella parte della collera, della flemma, e del sugo pancreatico, la quale al cuor si tragetta, non sia ben condizionata, ella nel destro ventricolo di quello un'altro diverso ribollimento risvegli, e le continue febbri cagioni. Ma troppo lungo sarebbe il voler qui raccontare, come dal rimescolamento di tutti tre questi umori vuole il Silvio, che ciascuna malattia ne' corpi umani s'ingeneri.

Io non saprei io di leggier narrare quante contese abbia risvegliate infra' medici un così strano sistema, così vivendo il Silvio, come anche dopo sua morte; ma io di ciò non curando al presente, solo per quanto a mio proposito s'appartiene, dico esser veramente ingegnoso il divisamento del Silvio, e quale appunto a un tanto valent'huomo conveniva; ma perciocchè egli tutto graziosamente afferma, sarà quello da dir certamènte una ben composta novella per appagare l'ignoranza del vulgo; ma chi spia più addentro, non vedendo come possano esser tali quei tre umori, quali egli descrive, e come possano aver possanza di cagionare i bollimenti, e le febbri, e tutt'altre malattie, che egli racconta, poco a capitale il tiene. Anzi radissimamente volte nella flemma, e nel sugo pancreatico l'acetosità egli avvisar si puote; senzachè nel pancrea non si è, se non forse di rado acetosità alcuna avvisata: e pure dovrebbe ad ognora quella trovarvisi, se nel pancrea s'ingenerasse, e s'accogliesse veramente il sugo acetoso; perchè

chè rade volte ancora quel bollimento, ch'egli immagina, negli intestini da quelli risvegliar puossi. Ma senza fallo egli di gran lunga s'aggira il Silvio a dir, che gli spiriti animali siano acetosi; perciocchè, se ciò fosse, i nervi continuo rattirati, e in male stato ne sarebbero: sappiendo ben ciascuno, che l'acetosità, sì come strignente, e lassa, e pugnereccia, a' nervi oltremodo contraria, e nemica sia. Che la saliva poi allo smaltimento de' cibi del nostro stomaco bastevol sia, ancorchè ella pur gli sia di qualche giovamento, chiunque al maraviglioso artificio del digestimento non abbia posto mente, potrà solo crederlo. E sopra tutto è da maravigliare di ciò, ch'e' dice delle febbri intermittenti; perciocchè se quelle dell'acetosità si cagionassero, senza dubbio gl'Ipocondriaci ad ognora si vedrebbero, e terzane, e quartane patire; poichè in loro sopra tutti il sugo del pancrea, sì come anche il medesimo Silvio confessa, oltremodo acetoso s'avvifa. Ma riserbando a più agiato tempo sì fatte considerazioni: ciò che toglie maggiormente l'essere razional medico al Silvio, e'l sistema di lui manda a terra, si è, che egli trasandando le fondamenta, a niuna cura prende l'investigar la natura di quelle prime sostanze de' Chimici, su le quali egli fonda la sua medicina.

Che che sia della sua filosofia, il modo certamente del suo medicare, quantunque povero, e manchevole degli arcani dell'Elmonte, e del Paracelso, non poco dee esser commendato; perciocchè egli usò le volgari chimiche medicine, e massimamente l'oppiate con non ordinaria felicità, e pregio del suo nome; se non se quanto egli prestò alle purgazioni troppa credenza: e le pose talora in opera, ove in tutto, e per tutto disconvenivano: avvegnachè pur guardingo alquanto egli stato ne fosse. E benchè egli di coloro, che così volenterosi sono a segnare, somamente si bialimasse, non però di meno per non dipartirsi dall'uso comune, andò a bello studio ritrovando cagioni di segnare ancor nelle febbri intermittenti: ove egli afferma non aver luogo niuno il salasso. Immagina poi egli, che faccia luogo il segnare nelle febbri sinoche, acciocchè il sangue strabocchevolmente radificato non rompa i vasi, o faccia qualche altro gran male; non avvisando, che con altri sicuri argomenti, quando ciò pur s'avesse a temere, riparar vi si può, senza tor via, col trar sangue, ciò che solo può contrariare al male. Oltre a questo la fermentazione, tutto che grande, nel sangue, non si dee con ispogliarlo della sua vital sostanza impedire, poichè per quella stessa fermentazione, grande eccitandosi, o sensibile, o insensibile vacuazione, si discaccian fuori del corpo le cagioni delle malattie; il che s'impedisce certamente col segnare.

Dopo il Silvio, mi si fa davanti Lazaro Messonieri, il quale troppo libero, e oltre al convenevole ardito, imprende a determinar delle più ardue, e più riposte quistioni, di cui piatisser mai con lungo studio i filosofanti. Primieramente egli stabilisce esser principj delle cose il mercurio, il sale, e'l solfo; e dice questi, sì come in tante archè, o matrici contenersi negli elementi; i quali secondolui, son quattro; cioè il fuoco, efficiente cagion di tutte altre cose, in cui niun principio egli v'alloga; l'aere, in cui risiede il mercurio; l'acqua, ove stanza il sale; e la terra in cui dimora il solfo. Il fuoco ond'ogni altro elemental moto deriva, vien dal solfo ajutato, ed eccitato dal mercurio; e sue proprietà sono il dar movimento al mercurio, il risplendere, il riscaldare, l'attrarre a se le cose oleaginose, e l'essere attutato dall'acqua; l'aria col suo mercurio fa stare a segno il fuoco; il mercurio è un certo spirito aereo, il qual coagula l'acqua, e'l Sal volante rappiglia, e che assai bene col suo sal-fisso s'unisce, ed al solfo contrasta. Dimora il mercurio ne' luoghi più dalle vie del Sole rimoti; sì come sono amendue i poli; l'acqua tiene una strettissima amistà col sale, e nimistà grande allo incontro poi col solfo. La terra opprime il fuoco, e quanto ella è del solfo amica, altrettanto si mostra nimica del sale. Indi del temperamento il Messonieri in tal modo favella. Il temperamento è un'armonia delle quattro prime qualità, avvegnente dal mescolamento degli elementi, e de' naturali principj. Delle qualità, che gli elementi compongono, due ne sono attive, e due passive; attive sono il calore, e la freddezza, passive l'umidità, e la siccità. Tre cose vi ha nell'Universo manifestamente calde; il Sole nel mondo celeste, il fuoco nel mondo elementale, e lo spirito vitale nel mondo animale; e tre allo incontro manifestamente fredde, la Luna, il mercurio, lo spirito animale. Alcune Stelle di vantaggio vi han nel mondo celeste, di lor natura calde, e altre fredde, ma occultamente; e altresì nel mondo elementale altre cose calde, o fredde, ma celatamente, o accidentalmente si trovano; umidissime sostanze son da per se l'acqua, e l'olio; secchissime la terra, e'l sale. Ma i corpi misti divengono umidi, o secchi, allor che con alcuna delle già dette cose s'accoppiano. Le seconde qualità dagli elementi, e da' principj naturali variamente, fra esso loro mescolati dirivano. I sapori di tutte cose nascon dal sale, gli odori dal solfo, la durezza dalla terra, e dal sale; la mollezza, e tenerzza dall'acqua. Ed ecco in breve i lunghi divisamenti del Messonieri ridotti; ne quali egli nel vero indarno tenta di ridurre in un corpo solo membra tanto fra esso lor discordanti, che non possono a niuna guisa acconciarsi. E quindi scorger puossi, che quantunque egli mol-

to stesse in su l'avviso per non cader col vulgo de' filosofanti in errore, pur nondimeno non potè affatto obliar le false opinioni, che tanto tempo han tenuto magagnate le scuole.

Ma ciò, che egli poi vi aggiugne del suo il Messonieri, in tutto, e per tutto inverisimile sembra; sì come è il dir, che il mercurio freddissima, e mobilissima sostanza si sia; e che stea colà ne' paesi al polo vicini, ed altre sì fatte fansaluche, che lo non mi do briga di riferire, per non logorare suor di proposito il tempo. Ma da tanti, e sì varj, e sì strani suoi arzigogoli, non mai vien fatto al Messonieri di coglier cosa che vaglia a dar ragione di quelle apparenze, che tutto dì nel grande, e nel picciol mondo si fan vedere. Vuole oltre a questo il Messonieri, che di tutte l'azioni del nostro corpo sien cagione gli spiriti animali, e vitali; lo spirito animale, dic'egli, è della natura del mercurio, aereo, freddissimo, e dal cervello p' li nervi, e per le membrane penetra, e fa il sentimento, ed ogn'altra azione animale; si nutrisce, della salsa, e acquosa parte del sangue; lo spirito vitale è della natura del fuoco, ed egli è il primo a muovere, e a far impeto nel corpo, e a svegliar lo spirito animale, il quale da per se immobile, e privo di sentimento sarebbe; tragittasi dal cuore per le vene, e per le arterie insieme col sangue, e forma i dibattimenti de' polsi. Nell'unione d'amen- due questi spiriti consiste la vita dell'huomo, e nella separazione, per lo contrario, la morte. Ma concedasi, che dal ver lontano non sia ciò, che divisa il Messonieri, vorrei sapere, onde argomenti egli essere lo spirito animale freddissimo, ed immobile, e partecipar della natura di quel mercurio aereo da lui sognato, e pascersi, e nudricarsi del sale soluto dall'acquosa parte del sangue; e come parimente egli provar possa averlo spirito vitale natura di fuoco, e dar lui il moro, e'l vigore allo spirito animale. Ma formentandosi continuo il sangue nel corpo dell'huomo, e comunicando egli sempre mai più, o meno calore a tutte le parti del corpo, come, e dove potrà mai l'animale, spirito oltremodo freddo, e immobile ingenerarsi? Convien parimente poi, che'l Messonieri ci additi il modo, col quale s'uniscano fra loro, e si disuniscano sì fatti spiriti; e altresì, che saper egli ci faccia, onde avvenga, che'l caldo estremo dello spirito vitale non distrugga, e dissipi lo spirito animale; e come allo incontro l'eccessivo freddo dello spirito animale non ammorzi, ed estingua lo spirito vitale. Lascio di narrare, quanto il Messonieri nell'assegnare gli usci alle parti del corpo umano, vada sovente errato; e quato egli poco felicemente si vaglia (non riconoscendole tali) d'alcune false opinioni di Galieno; ma accennerò sol tanto ciò, che sollemente va divisando dietro allo

ingenerarsi delle malattie: dicendo, che qualor l'azione dell'animale, o del vitale spirito sia impedita, gli huomini vengano da' malori travagliati; sì che le malattie propriamente favellando sien tutte negli spiriti; e meno propriamente poi negli humori, e nelle altre parti del corpo; e la cura delle malattie tutte in altro non consistere, salvo che in tor via quelle cose, che impediscono l'azioni degli spiriti; e conchiudendo, che tutto ciò cò cinque generazioni sole di medicamenti fare agevolmente si possa. Ma a questi, e ad altri divisamenti, ch'egli poscia produce in mezzo in facendo parole delle particolari malattie, non fa certamente luogo d'argomenti per mostrargli falsi. Finalmente la maniera del medicare del Messonieri assai rozza nel vero, e materiale esser si vede.

Ma poichè da uno in un'altro sistema passando fin què siam giunti, io non voglio trasandar tacitamente Francesco Meava celebre medicante nell'Ibernia. Fu costui della schiera de' Galienisti in prima: ma avvisando egli poi quanto all'opera del medicare mal venissero ad huopo levane ciance di Galieno, imprese a metter fuori un'altro sistema di razional medicina; nel quale egli fu tutto inteso ad accozzare, insieme le dottrine di Galieno con quelle del Paracelso, in quella strana guisa appunto, che pittor farebbe, se mai testa umana sopra un collo di cavallo tutto coperto di penne di varj augelli e' dipigner volesse. Forte egli riprende tutri coloro, che i chimici principj osano di negare; e molto appresso si briga in mostrar, che in natura v'abbian sì fatti principj; sì veramente però, che non debba crederfi, che sian primis; imperocchè egli vuole, che della materia, della forma, e della privazione i quattro elementi si formino, e di questi facciasi il sale, il solfo, e'l mercurio, che son terzi principj; i quali finalmente col vario accozzamento loro, quanto v'ha nell'Universo compongano. Ed ecco, secondo lui, onde formansi le parti calde, e discorrenti del corpo umano: e particolarmente i quattro umori di Galieno; ne' quali, allor, che il sale, il solfo, e'l mercurio stan così bene adattati, che non vengano fra essi loro a tenzone, n'avviene la sanità, e per contrario le malattie. Divisa egli, secondo l'avviso de' Chimici, lungamente de' sali; dicendo, che altri se ne ravvisano nella flemma salata, come è il sal comune, e'l sal gemma; altri nella flemma acetosa, come è il sal armoniaco; e così ancora discorre ragionando degli altri sali, che sono negli altri umori.

Una sì fatta dottrina fu introdotta primieramente nelle Scuole, per alcuni seguaci del Paracelso; immaginando egli con ciò fare, che cessassero le persecuzioni, che lor faceano i Galienisti; ma lor non

venne fatto il disegno; anzi, come in tutte gare civili avvenir suole, cui non voglia ad alcuna delle fazioni attenersi, eglino divennero d'ambidue le parti nimici; e come alga, o onda marina, che da' contrarj venti sia or quinci, or quindi agitata, così l'opinioni di costoro furono da' Paracelsisti, e da' Galienisti contrastate. Il perchè anche noi senza quì intertenerci immaginiamo, che da quel, che di Galieno, e di Paracelso addietro abbiain divisato, rimanga il sistema del Meara bastantemente impugnato; imperocchè, se ne con gli elementi, ne co' principj chimici possono i varj avvenimenti del corpo umano spiegarsi: di seguente è da dir, che ove ancor vero fosse (il che non potrebbe a niun modo concedersi) che i principj chimici dagli elementi si formino, ne men cosa, che monti un frullo si sarebbe mai a pro della medicina, scoperta.

Quanto nocimento recar possa a ben filosofare il non esser l'huomo da prima indirizzato per diritta via, il ci fa manifestamente vedere Francesco Glissonio; il quale ancorchè d'altissimo intendimento fornito, e nella notomia, e in altre cose alla medicina appartenenti oltremodo avanzato si fosse; impertanto non potè egli affatto svilupparli dalle sconce opinioni nella gioventù apprese. E ben ne diè egli manifesti segni nel suo sistema di medicina, allor, che verissimo giudicando il divisamento de' Chimici dietro a' principj delle cose naturali, vuol, che il mercurio, o sia lo spirito, e l'olio, e'l sale, e la flemma, e'l capo morto, o terra dannata sian l'ultime particelle, nelle quali le cose, o per ingegno, o per industria umana solver si possano. Ma di ciò avendo io altrove i miei sentimenti palesati, non fa luogo al presente, che lo di vantaggio ne ragioni. Crede egli accordar queste cinque sostanze con gli elementi d'Aristotele, dicendo l'elemento del fuoco allo spirito corrispondere, e quello dell'aria all'olio, e quel dell'acqua alla flemma, e quel della terra, alla terra dannata, e al sale. Ma in buona fe, Signori, chi nò avvisa, che'l fuoco nò abbia puto che fare col mercurio, il quale, comechè sottilissimo sia, e che le particelle, che'l còpongono sian picciolissime, non sono però elle tali, che tutte quelle operazioni, che dal fuoco nascer veggiamo, a operar possano? E ne men certamente l'olio potrà mai quella attegnenza coll'aria avere, la qual immagina il Glissonio; perciocchè l'aria, benchè discorrevole, e vaga oltremodo sia, non è perciò umida, ne ad accendersi, o bruciare, acconcia. Ma avvegnachè l'acqua alla flemma sia pure in qualche parte conforme: come far si potrà mai, che due diversissime cose, quali sono il sale, e la terra dannata una cosa sola, e un solo elemento siano? Sufficienti non patendo sì fatti principj al Glissonio a salvar l'ap-

parenze della natura, egli in luogo di spiar sottilmente, sì come fa dovea, i veri principj onde si compongono quelli, al Paracelfo, e all' Elmonte si rifugge; e togliendo da loro ciò, che essi degli Archei millantando dicono: e giugnendovi di vantaggio molte altre frasche del suo, scioccamente con sì fatti ripari di ristorar la sua cadente filosofia s'argomenta; dandone apertamente a divedere con quanto poco senno imbolaro egli avesse il piggior di que' libri di que' valent' huomini, trasandando d'altra parte tanti pregiatissimi divisamenti, che coloro in altre cose, e specialmente intorno alla via da dover curare gl'infermi han lasciati

Al mondo, che giacea pien d'alto errore.

Egli farebbe un logorar vanamente le parole se recar lo volessi i divisamenti del Glissonio intorno agli Archei. Dirò solo apparer manifesto, che egli in luogo di spiegar la natura degli Archei, il che a studio trasandato venne dall'Elmonte, molto più oscura la rende. E dovea pure egli sapere, che di quelle cose, che non ci sono, ne esser possono, quanto maggiormente se ne favella, tanto men se ne dice. Ma non tanto del Glissonio, quanto di tutti quasi i valent'huomini un tal fallo si è stato; i quali per aver più minutamente le maravigliose operazioni della natura conosciute, diffidando investigarne le vere cagioni, ricorsero alle finte, e favolose, onde natura disdegnosa, se'n duole, e se'n richiama. E sopra tutti in ciò è da biasimare l'errore del Glissonio; il qual affermando, se esser contento de' principj chimici: trascorre poi a favoleggiar degli Archei, involupando la filosofia con arzigogoli, non men vani di quelli de' Peripatetici. Ma che è ciò, ch'egli dice de' pori della pelle, negando affatto quegli esserci mai? E pur dice egli, che per quella, sottilissime sostanze fuor del nostro corpo continuo trapelino. La qual cosa nel vero cotanto ridevol si è, quanto le prove ancora ridevoli sono, per le quali egli se'l persuade. Ma chi non ismascellerebbe delle risa in avvisare i sottilissimi argomenti, co' quali s'affatica il Vossio giovane di fare in ciò le sue patti. Tralascio a bello studio, comechè assai vi sarebbe da dire, ciò che egli intorno alle maniere di separar le parti de' corpi misti ragiona. Solo accennerò quãto egli di quegli scioglimèti divisa, i quali, sì come egli dice, avvengono *per congregationem, vel attractionem magneticam, sive similem*. E in prima va egli rapportando quel comun proverbio: che'l somigliante del suo somigliante goda; quindi soggiugne, che sì come gli animali dilettañsi oltremodo di quelli della lor generazione, così anche esser ragionevole ad argomentar delle cose, che non abbiano anima; imperciocchè ciascuna cosa del mondo

do per natural talento la conservazion di se desidera, la quale da' suoi
miglianti avviene: e fugge il suo distruggimento, il quale per li suoi
contrarij le incontra. Finalmente egli conchiude: *ex dictis constat,*
quid per attractionem similarem, siue magneticam intelligam: nempe
alleltationem, siue incitamentum, quo corpus naturale ad aliud sui simi-
le fertur. Ma qual cosa in buona se più sciocca, e ridevole può imma-
ginarsi giammai, quanto questa del Glissonio, il quale a tutte insen-
te sostanze il conoscimento, e'l poterli a sua balia muovere attribui-
sce? Certamente se di buona ragione voleva egli filosofare, dovea pu-
re avvisare, che le cose, che stan quiete, e senza movimento, se già non
sono animate, tali sempre se ne stanno, insin che per urto da altri cor-
pi tocche, e sospinte di suo luogo non partano. Ma ad altro facendo
passaggio, è egli sommamente da maravigliar della troppo grande
volubilità del Glissonio; perciocchè contro i propj sentimenti tal-
volta alle comuni opinioni del vulgo lasciarsi traporare; sì come, per
tacer d'altro, manifesto avviasi in ciò, che egli de' quattro volgari
umori va ragionando: cioè, che con util grande della medicina un tal
divisamento rinvenuto fosse; che ragione volmente da' medici segue
debbasi, sì come loro molto profittevole a dover porre in opera le
purgagioni, e altre sorte di votamenti; e che Galien d'altri divisame-
ti degli umori inframmetterli non volle, sì come poco utili alla me-
dicina. Ma di ciò egli tosto pentuto dice esservi un quinto umore,
cioè a dire il sugo nutricante, il qual giudica egli sommamente a sa-
persi necessario, non che utile a chi bene, e lodevolmente apparar vo-
glia la medicina; e pure il suo Galien di quello nulla ragiona, ne mo-
stra certamente punto sapersene. Ne è vero ciò, che egli millanta di
Galieno, esser quello non poco commendevole per avere cotal divisa-
mento da prima ritrovato; conciossiacosì che posto, che loda pur ne,
dovesse all'inventor seguire, certissima cosa sia, che la dottrina de'
quattro umori molte ceterinaja d'anni, anzi che Galien nascesse divul-
gata già fosse nelle scuole della medicina. Ma se il Glissonio inten-
der vuole di quegli umori, che in varie, e varie parti del corpo fan di-
mora, non mica già quattro, ne cinque, ma molti, e molti eglino sono,
de' quali alcuno non si è forse ancora scoperto. Nelle vene, e nelle
arterie poi non trovarsi questi quattro umori, si è mostro già; ed i più
scorti, e celebri fra' Galienisti medesimi l'han conosciuto. Un divisa-
mento poi, qual'è quel di Galieno dietro agli umori, che non si da
niuna cura d'investigar la natura delle cose, non solo utile niuno, ma
dannoso gravissimo alla medicina ha recato.

Quanto al medicare, quantunque scorto molto, e avveduto egli si

mostri il Glissonio in considerando una fiata, che'l trar sangue nella Rachitide niun giovamento rechi allo infermo; non però di meno nõ ardisce egli a riprovare una sì biasimevol costuma dagl'Impirici in Inghilterra, sì come egli afferma, introdotta. Non propone egli medicamento, che volgar non sia; ne contento d'un sol medicamento, molti, e molti inutilmente ne mescola insieme, non men che gli altri medicanti si facciano; e in ciò, per tacer d'altro, da egli manifestamēte a divedere quanto mal fornito sia d'efficaci, e vevoli medicine. E ciò basti avere al presente del sistema del Glissonio accennato; il qual per altro è certamente non poco da commendare; massimamente per la somma, e maravigliosa diligenza, e sollecitudine da lui usata nelle cose della notomia.

Ma di troppo lungo tempo abbisognerei, se lo volessi esaminare i sistemi tutti della medicina dell'Ogelande, del Regio, del Moebbio, del Carlettone, del Bartoli, e d'altri scrittori. A bastanza potrà ciascuno in leggendo le loro opere da se stesso accorgersi, che il più di loro poveri d'intendimento, per quanta fatica vi durassero, rade fiata, han potuto dar passo senza la scorta d'altri setteggianti, l'opinioni de' quali tutto che da loro stravolte, abbiamo noi a sufficienza considerate, e riandate; e altri di loro, fra' quali il Tacchenio, il Sualve, il Fluddi, e'l Folio son così grossi, e materiali ne' loro divisamenti, che non fa huopo, che se ne abbia a far menzione alcuna particolare. Adunque chiaramente conoscesi, che da que' primi tempi, che ebbe cominciamento la razional medicina sino a' giorni nostri, per quanta industria, e diligenza, che da' filosofanti antichi, e moderni vi si sia adoperata, e per quante cose per la morte, e per la vital notomia sianu nelle animali, nelle minerali, e nelle vegetali sostanze novellamente scoperte, e per quante pruove, e sperienze da' saggi, e avveduti medicanti in sì lungo processo di tempo nelle cure delle malattie sieno adoperate, non se n'è potuto giammai ritrar nulla di saldo a stabilirne sistema niuno; e se pure dalle preterite cose giudicar dessi di quelle, che debbono avvenire, per tati, e tati, che infelicemēte vi son naufragati, non mai si vedrà capitarne a salvamento setteggiate alcuno; e sì come

Chisolca il lido perde l'opra, e'l tempo,

così avverrà certamente a ciascun'altro, che tenterà una simile impresa. Ne dee ciò recar maraviglia a cui abbia riguardo alle ragioni, per le quali si è apertamente dimostrato quanto difficile, anzi impossibile si renda ad intendimento umano il pervenire a qualche certezza nelle cose della medicina. Verità molti, e molti secoli avanti conosciuta da Piragora, da Empedocle, da Acron, da Sesto Empirico, e da

Cor-

Cornelio Celso : allor che disse della medicina favellando : *est enim haec ars conjecturalis, neque ei respondent, non solum conjectura, sed nec etiam experientia*; per nulla dire del Cardinal Cusano. E a ciò senza fallo riguardando i più saggi, e scienziati popoli della Grecia, quali veramente furono gli Ateniesi: allor che maggiormente in Atene fioriva la filosofia, e le buone lettere, trascurarono la medicina, non facendone niun capitale; come si può vedere nel Pluto d'Aristofane.

Οὐκ οὖν ἰατρὸν παραγαγὼν ἔχρησεν τινα;

Τίς δ' αὖτ' ἰατρός ἐστι νῦν ἐν τῇ πόλει;

Οὔτε γὰρ ὁ μισθὸς οὐδὲν ἐστ', οὐδ' ἡ τέχνη.

E dietro agli Ateniesi anche i Romani; i quali avveduti in votar dalla Grecia il copioso tesoro di tutte le buone arti, e scienze, la medicina solamente d'imprender non curarono; anzi dice Plinio, che avendone fatta pruova la detestarono; e dagli Ecclesiastici Scrittori vien anche l'uso di sì fatto mestiere sommamente abborrito, e dannato; infra' quali il Balsamone Patriarca d'Antiochia così delle manchevolezze di quello avveduto, ne manifesta: avvegnachè la medicina pur quella veramente sia, che produce, e riserba la salute secondo lo intendimento de' saggi; nondimeno non può ella al suo fine aggiugnere; ed Arnobio. *Medici curant animal humi natum, ut consilium scientia veritate: sed in arte suspicabili positum, & conjecturarum estimationibus nutians*; e'l medesimo ne scrive Isidoro Pelusiota: e somigliantemente con molta vaghezza Stefano Vescovo di Tornai: *Hippocrasis, & Galeni discipulos, ut mihi consulant consulo: incerta semper ab iis oracula deportans, qui in vase vitreo coloris, & substantia peccata discernunt*. Perchè la Santa Chiesa, come l'apportato Patriarca Balsamone ne narra l'uso, e'l mestier del medicare a' Cherici interdiss; adunque egli dice, non è ragionevole, che il Sacerdote, o'l Diacono, o altro qualunque Cherico trascurando un ministerio irreprensibile, che già impresso, ora s'impieghi ad un mestier mutevole, e dubbioso, e assai sovente fallace. E San Bernardo volle, che i suoi Monaci di S. Nastagia nelle loro malattie non si servisser punto de' medici; al che riguardando per avventura Francesco Petrarca huom di saldo, e intero giudicio ebbe a dire. *Nulla est rellior ad salutem via, quam medico caruisse*. E certamente, molto ben per mio avviso venne conosciuto al Petrarca quel che dopo lui avisò l'avvedutissimo Francesco Berni.

La medicina con sue erbe, e cose

Che fa? caccia carote a tutti mali

Infin che l'huom per sempre si ripose.

Questo fece ella al figliuolo d'un grã Re de' nostri tēpi; il quale avve-

dutosi de' vaneggiamenti della medicina, alla fine fece boto, come narra Giorgio Orni: *si Deus aliam prolem largiatur, nullo se amplius medico usurum*. E perciò oltremodo fu saggio l'avviso di Giuseppe della Scala, il quale ricusò, come narra Daniele Einlio, ogni consiglio de' medicanti nell'ultima sua infermità; per tacere di quel gran filosofante Francese, il quale coll'altezza del suo intendimento potè montar su la vetta del più bel sapere; lo dico Michel di Môtagna, che nelle sue infermità rifiutò sempremai l'opera de' medicanti; del che poscia valevolissime ragioni e' ci reca ne' suoi bellissimi volumi. Ne parmi quì da dovere trapassar sotto silenzio quel conveniente di Domenico Sala, celebre Lettor di medicina nella famosissima Scuola di Padova; il quale tanto non potè tenerli, che alla fine un giorno non aprisse a' suoi scolari quel che e' della medicina sentiva, in questa definizione. *Medicina est ars illudendi mundum, & à qua totus mundus delusus est*. La qual definizione porse cagione a Rafael Carrara di chiarirsi affatto della vanità d'essa, di tralasciarne l'esercizio, e di cantare in quel suo giocoso Sonetto.

*Ben disse quel grand'huom lettor primero
Nella Città d'Atenore fondata,
La medicina deve esser chiamata
Arte da minchionar il mondo intero.*

Ma che altronde gir richiedendo testimonianze di coloro, che a faccia scoperta abbian la medicina guatata. Non solea Mario Zuccaro (a ciascun di noi ben conosciuto) non solea, dico, sovente dire a' suoi scolari: *miseri, ed infelici noi, se'l mondo arrivasse a saper mai le debolezze nostre, che ne meno ne possiam promettere colla nostra medicina, d'avere a guarir un picciolo carboncello, certamente che ne converrebbe apparar altro mestiere!* E quindi è avvenuto poi, che huomini d'acuto intendimento, e di profondo sapere, e di nobil'animo forniti, nulla abbian curato d'esercitarla; infra i quali sol farò menzione del nostro Col'Antonio Stigliola, ristoratore della Pitagorica filosofia: e di Gio: Alfonso Borrelli, chiaro, ed eccellente in ogni scienza. Anzi quindi è egli avvenuto, che i medesimi razionali medici, i quali mostrano, che più di ciascun'altro tengono a gran capitale la medicina, l'abbian nel maggior huopo messa in non calere. Intorno alla qual cosa mi ricorda d'un medico infra' più venerandi di questa nostra Città, ch'essendo non ha guarì dell'ultimo suo male infermato, e vani veggendo riuscire, e senza pro gli argomenti tutti della sua medicina, disperato alla fine misesi in mano d'un famoso speziale; ed essendosi colui una volta rimasto di visitarlo, egli impaziente entro una

cartozza fattosi un picciolo materasso allogare , come potè il men male, alla bottega dello speziale andossene a richiamarsi agramente della trascuratezza di lui; ed avendogli per iscusarsi colui detto: a voi non fa mestieri la mia opera, imperocchè quando vi fosse in grado potreste avere il Sig. tale (così un principalissimo medico nominandogli, e di lui amicissimo) allora tutto crucciato l'infermo ripigliollo, dicendo, io vo' da voi solamente esser medicato; e farei bene, se volessi mettere in balia delle ciarle di lui la cura della mia salute . E dalla medesima incertezza della medicina avvien , che per lo più i medici ,

Sien così ingorda, e sì crudel canaglia;

poichè non potendo mercè della lor opera promettere alcuna cosa di certo, abbisogna loro, che alle giunterie, e alle frodi abbian ricorso. Ne son elleno mica nuove le loro astuzie; ma fino a' tempi di Galieno, per tacer de' più antichi, eran sommamente in vigore. E cui non è noto quel celebre divisamento di Galieno, tolto per la più parte da Ippocrate, ov'egli mette nella via chi che si voglia, acciocchè buon medico divenga: in questa guisa? In prima d'ogni altra cosa, egli dice, è da divisar delle visitazioni de' medici; perciocchè alcuni infermi rade, e altri spesse volte desiderano esser visitati. Non dee egli il medico ove il malato riposando dimora entrar facendo romore co' piedi, come fanno alcuni; o alzando di soverchio la voce: acciocchè svegliato colui non abbia a lagnarsi, che gli sia rotto in testa il sonno. Ma i ragionamenti de' medici in alcuni sono sciocchi, sì come, per rapporto di Bacchio, d'un coral Callinatte racconta Zeusi; il quale essendo da un'infermo domandato, se di sua malattia morir dovesse, rispose con quelle parole, *οὐ μὴ σε λητὸν καθίπαιε γέναιο*, e ad un altro infermo somigliantemente rispose:

Καὶ θανὲ καὶ Πάτροκλος ὅπερ εἶο πᾶν ἀμείνυν.

Morì Patroclo ancor di te più degno.

Oltre a questo dee esser il medico affettatuzzo della persona, e grazioso in entrando, e in sedendosi, acciocchè non vegna deriso; non troppo tumido, e fastoso, ma mezzanamente grave; se non se per avventura amasse meglio l'infermo vederlo alquanto modesto, e umile, o di soverchio altiero. E somigliante dobbiam noi dire de' vestimenti del medico, i quali debbono esser ne tanto ricchi , e nobili , che superbo il dimostrino: ne tanto oscuri, e rustici, che il facciano poco a capital tenere dove egli usa; se non se ancora agli infermi, o troppo ornati, o troppo vili piacessero. Così anche la tonditura de' capelli esser dee a grado degli infermi; perciocchè in Corte d'Antonino padre di Com-

modo, ciascun famiglio per imitare il costume dello Imperadore, fino alla cuticagna tondevasi; perchè Lucio chiamavagli tutti Mimi; e per contrario i famigli di Lucio lunghe, e belle chiome nudrivano. I medici ancora aver debbono l'unghie nette, e ben forbite; se per avventura putisse loro il fiato, o le ditella, o tutta la persona a modo di becco spiacevole odore gittasse, si debbon eglino d'odoriferi unguenti, o d'acque nanse fornite, prima che ad altri medicar si preparino.

Ma pur volesse Iddio, che questi, e non altri fossero i loro artifizj; eglino di vantaggio ricorrono alle frodi, alle maladizioni, e ad altre illecite strade, acciocchè sopra gli altri avanzar si possano. Così vedesi, che un medico biasima, e dannà i medicamenti dell'altro; tutto che que' medesimi siano, ch'egli appunto divisati avrebbe. Al quale, ed anche peggior misfatto non vergognossi Asclepiade di confortare i suoi scolari, se vogliam dar fede a Celio Aureliano, che l'rapporta, così di lui dicendo. *Primo etenim invidiosè jubet si qua ante ipsum medicus adhibuit, repudianda. At si non adhibuerit, tunc probanda, tanquam legitima putans, ut hac aliis adhibentibus noceant, ipso medeantur.* E arrabbiato seguace d'Asclepiade mostrossi Gabriel Zerbi, allor, che scrisse: *Medicus aliorum remedia ne laudet, ut supra vulgares sapere videatur;* e l'astioso Tessalo spintè l'Imperador Nerone a dispregiar tutti' altri: *rabio quadam, come narra Plinio, in omnis avi medicos perorans.* E d'un tal medico ne narra il giurisperito Alfeno: *medicus libertus, quod putaret, si liberti sui medicinam non facerent, multo plures imperatores sibi habiturum, postulabat, ut sequerentur se, neque opus facerent.* E d'un altro medico narra Cassiodoro, che dal barbaro Tiranno Teodorico un sì fatto privilegio impetrasse: *inter salutis magistratos solus habeatis eximius: & omnes judicio tuo cedant, qui se ambitione mutua contentionis exerant; esto arbiter artis egregia, eorumque distingue conflatus, quos judicare solus solebat effectus.* Or si potea pensar mai sciocchezza maggiore di questo maestro Scimmione? Egli aveva a sedere a scranna a giudicar le più intralciate quistioni della natura, come se la medicina fosse arte da mattonar le strade, o da far bamboccj; o come se monna Natura stata fosse una massaja fantesca, presta a seguire i comandamenti del Sere. Ne è da dir favolosa affatto la novella di que' medici, che guastarono, e atterrarono dispettosamente i bagni di Pozzuoli; e di que' ribaldi ancora, che il medesimo fecero all'acque medicinali della Valle d'Ansanto, di cui ancor vive la fama appresso que' del paese Irpino. Perchè ragionevolmente Pietro d'Apona chiama il medico: *invidia pelagus, distractionis organum, ambitionis perforatam clepsydram; aliena veritatis contradicteorem garrulum, propria*

pria ignorantia constantissimum defensore, & inexensabilem agrorum neglectorem. E Giulio Cesare della Scala de' medici parlando: *urbam, dice, videmus à primis literarum rudimentis continuo se ipsam eo se nomine venditantem, invidiam, maledicam, obretractricem, novam speciem cynicorum, avaram, semulentam, supinam, ignavam simul, atque ignavam.* E Girolamo Cardano più che altri del mestier della medicina intendente, vuol, che da essa necessariamente avvegna, che tali sieno quei, che l'esercitano: *medicina facit, sono le sue parole, non rerum memores, sed verborum: callidos, versatiles ingenio, invidos, avaros, dolosos, laboriosos, non ingeniosos, & minime graves; opus enim eorum, & exercitatio minus quam liberalis est.* Perchè gli strolaghi allogando la medicina conservatrice sotto la balia del Toro, e di Venere, onde huom si conduce, per quel che essi dicono, ad ogni sorte d'impudicizia, e di disonore: e la medicina curativa sotto quella di Marte, e dello Scorpione, ser gran senno a dovere sì fatti freggi investire, come ne divisa il mentovato Conciliatore; il quale soggiugne, che dalle stelle medesime, onde venir suole l'eccellenza de' medici nel lor mestiere, venga anche loro la malvagità de' costumi; perchè finalmente ei conchiude, un' eccellente, e perfetto medico non poter essere se non se scellerato huomo, e malvagio; ed avvegnachè vani, e folli sien sempremai da giudicare i cicaleccj della strologia: è nondimeno da credere, che gl' intendenti dell'arte, cioè tutto a bella posta fingessero per adattar le costellazioni a quelle cose, che tutto giorno nel mestier della medicina, e ne' professori di quella s'osservano. Ma chi mai le malvage operazioni de' medici narrar bastantemente potrebbe? Egli è cosa pur manifesta a ciascuno l'avere i medici di Danimarca tracollato dalla grazia del loro Re l'ingegnossimo Ticone della perduta sironomia ristoratore, intanto, che gliene fu tolta l'Isola, e la Rocca d'Uraniburgo, di cui egli era Signore: e sì le tanto maravigliose operazioni, e ordigni della sironomia, e le nobilissime chimiche fucine rovinarono, che appena oggi, non senza lagrime, se ne riserba la memoria:

E l'ombra sol di sì gran corpo appare.

Ma scelleratezza sì grande di tradir la patria, spogliandola di quello splendentissimo lume, non pur del Settentrione, ma del mondo tutto, onde fosse sommosa a commetterla la cagnefca rabbia di que' ribaldi medici, da che lo non potrei senza lagrime narrarlo, dicalo in mia vece Pier Gassendi. *Erant in his medici quidam, qui videntes non modo ex Danja, sed ex regionibus etiam ceteris maximam agrorum urbem ad Tychonem cōsugere, & spagyrica illius remedia, quæ quibuslibet gratis largiebatur experti feliciter, ac morborum etiam vulgò habitorum*

insanabilium levamen sentire, livore insigni exardescabant, & qua poterant apud quoslibet, procereque potissimum, quibus prestabant operam, ipsius nomen traducebant. E o quanti altri esempi della costoro invidia rapportar potrei, se non che troppo ne farei per andare alla lunga. Apollo crudelissimamente uccise il celebre medicante, e poeta Lino. Ippocrate, come scrive Andrea antichissimo medico, insidiosamente bruciò la nobile, e ricchissima libreria di Gnido; e quindi egli poi per tema suggissi. A Quinto, medico famosissimo, dice Galieno, fu mestieri sgomberar Roma, per cessare le ribalderie d'altri medici. E in Roma pure attossicato da' rivali sventuratamente morissi un grandissimo medico, come narra Galieno; il quale anco di se narra, che egli fieramente perseguitato venne da' medici di quel tempo. E per nulla dir qui delle occulte insidie, e machinazioni, e delle trappole, e frodi ordinate dagli Arabi medicanti inverso Avicenna, Avenzoarte, e Rasis: quai vili trattamenti non si ferono poi a Raimondo Lullio, ad Arnolfo da Villanova, a Pier d'Abbano, e ad altri molti letterati, per li maligni medici di que' tempi? Il dicano pure le fughe, gli esili, le prigionie: per tacer delle satire, dell'invettive, delle falsità, delle tradigioni, onde que' valent'huomini oltremodo travagliati ne vennero; imperocchè di sì fatte memorie per la trascuraggine degli Scrittori di que' tempi

Debi' aura di fama appena giugne.

E lasciando da parte stare, come cosa di non tanto rilievo, quanto i limiti dell'onestà oltre passasse in favellando, e in iscrivendo Maestro Gio: della Penna, (che a' dì suoi con aura di grido popolare in questa nostra Città esercitar si vide la medicina) contro Maestro Francesco Zannelli: egli è ben certo, che più d'un huomo scienziato trasse già a fondo l'ardente, e pestifera invidia di Maestro Dino dal Garbo medico Fiorentino. Ma quã'altri illustri medici, oltre al Vesfalio a mal partito menò la rabbia, e le cupide ambiziose voglie di messer Giacomo Silvio! colla cui estrema avarizia scherzando il Bucanano finse, che scolpiti fossero nella lapida della sua sepoltura i seguenti versi.

*Sylvius hic situs est, gratis qui nil dedit unquam,
Mortuus, & gratis quod legis ista, dolet.*

Ma quali onte, o quali ingiurie non sostenner que' virtuosi, che con esso lui concorrevano alla cura degl'infermi, dal Galienista Francesco Rabalesio, che d'accordo col Marotto motteggevol Poeta osò di gittar le prime fondamenta dell'eresia nella Francia: e da Michel Scrvetto, la cui impietà era intesa a rinovellar gli errori di Paolo da

Samofata, e di Marcello Ancirano: e da Giorgio Biandrati, e da Francesco Stancaro pur effi Galienifti: per opera di cui ribellando fi fottraffe alla Cattolica Fede il giovanetto Principe Stefano Sepufio, e quindi se'n venne ad infestar dell'Arianefmo colla più parte dell'Ongharia la nobiliffima Provincia tutta della Tranfilvania? E che non fe contro i poveri medici fuoi emoli la barbara fierrezza di Giacomo da Carpi; il quale rinovando la lagrimevol carnificina d'Erafiftrato, e d'Erofilo, osò, come narra il Falloppio, far notomia, non già d'un reo alla morte condannato, come i già detti due Greci facevano, ma vie più spietatamente d'un innocente infermo alla sua cura commefso. E per far omai passaggio a cose più nore, e men forse moleste: che non ofarono, che non imprefero, che non machinarono a danni del Paracelfo i Galienifti medici della Germania? Ne certamente è da credere il Paracelfo averfi lui stesso tal briga adosso recata per impugnare il lor Galieno: concioffiecofa che così fieramente ancora eglino perseguitarono Lionardo Fusio, Giovan Crarone, e Andrea Mattioli; il quale ancorchè Italiano, con effo loro dimorava, e altri, e altri medici pur Galienifti; e fomigliante fero no i Galienifti medici Italiani a Gio: Battista Monrano, a Girolamo Fracastoro, e a Matteo Curzio, benchè questi tutti a spada tratta la dottrina di Galieno difendeffero. Ne di cotal rabbia innocenti si serbarono quegli altri pur Italiani medici, che stizzosamente s'avvenrarono contro il Cardano. Ne dagli Italiani altresì, e da' Francesi medici tralascioffi qualunque strada d'oscurare, e d'estinguere quel chiariffimo lume dell'eloquenza Giulio Cesare della Scala; e che non tentarono i maestri della famosa Scuola di Mompelieri per abbartere il celebratiffimo Rondelezj, e'l Giuberti, la cui non ordinaria dottrina sopra tutt'altre Scuole d'Europa di gran lunga poggia gli faceva? Ne sono nuove le rabbiose invidie, e l'affrontate batraglie de' medici di Parigi contro il Quercetano, il Torqueto, il Baucinetto, l'Arveto, il Libavio, e riascun'altro Chimico di que' tempi. E chi non fa l'acerba invettiva di Germano Cortin contro i Paracelfifti?

Troppo lungo ne verrei, s'lo distintamente narrar volessi i travagli, e le noje, che nella Lamagna, nella Dania, nella Francia da' rabbiosi rivali sofferrono Pier Severino, Michel Toffire, Bernardo Penotti, Girardo Dornei, Martino Rolando, Osvaldo Crollio, e altri infiniti medici dorriffimi; i quali sempre, o nella fama, o nell'avere, o nella persona fur'oltraggiati. E senza andar mendicando esempli di fuora, lasciando da parte stare le persecuzioni sofferte dal nostro Antonio Altomari, abbiain pur noi con gli occhj, o con gli orecchj ba-

stantemente per addietro compreso la rabbia de' medici nella nostra Città contro il Ferrillo, e lo Schipani, e'l Fortunato, e'l Ricce; e sopra tutto il Severino; il quale per accusa d'invidiosi rivali, senza riguardar alcuno aver si a' meriti della sua persona, fu prima incarcerato, e poscia toltogli lo Spedale, e alla fine de' suoi beni spogliato. Ma delle malvagità de' medici, quali cose tralascerò io, o quali ne ridirò? E perchè non so io conte ad una ad una le ingiuste morti, che medici innocentissimi han per astio d'altri medici miserevolmente patito? Fra le quali mi rammenta prima di tutt'altre quella spietatissima al celebre Virsungio data da quell'infame medico Scozzese, non per altra cagione, come scrive Giano Leonicensio, se non se, per dirla colle parole di lui: *ob communem in praxi navatam operam, & à Virsungio non temere traductam tanta in virum honestissimum flagravat invidia.* Ma in paragone di tutte queste, lagrimevole oltremodo è la narrazione del gloriosissimo martire Pantaleone: contro cui tanto, e sì fattamente potè l'invidia de' medici, che accusato all'Imperadore Massimiano, non mai si rimasero, finchè nò videro, per man del manigoldo dal busto l'onorata testa spiccarsi. Ma che dalla medicina medesima avvenga, che i medici sian così, come abbiam divisato malvagi, possiam farne più chiaro argomento, perciocchè cglino non pur nelle nostre patri, dove par ch'abbisogni più d'un artificio ne' medici: ma anche la dove gli huomini son grossi, e materiali, usano altresì i medici malizie, ed inganni per accreditarsi nel lor mestiere. E per tacer d'altre parti: nell'Indie Orientali, come riferisce Francesco Silvio, *solent multi medici ad febrim variatam curationem acus anteas longas, ac tenuissimas in varias corporis partes intrudere, atque ita putant febres miraculose curare;* e nel Tapui danno a divedere agli infermi, che la cagion delle lor malattie sian certe pietre, o animali, o sterpi, o cose simili, le quali e' dicono, che gliele traggon di corpo a forza di medicine, e vomitivi; e in tal guisa si fàno a credere per grãdissimi bacalarij, e in tanta reputazione ne montano, che anche i Re loro invidiandola, voglion esser di loro schiera. Nella nuova Francia poi, sì come testimonia il Padre Bressani, i medici danno ad intendere a que' popoli, che tutti i medicamenti infallibilmente le infermità guariscano: ed ove no'l facciano dicon'esser il mal sovranaturale, al quale sovranaturale remedio faccia mestiere; e tali aggiungono essere per la più parte le vomitive medicine; e son quei volponi sì destri, che col vomito vi mescolan di borto, senza che altri lor tolga in fallo, o ciocchetta di capelli, o pietra, o legno, o altro simile; il qual senza durar molta fatica persuadono altrui esser la malefica fattura, la quale anche calor

fan veduta di cavarla fuori colla punta d'un coltello, che tengono infra le dita, o altrove nascoso; e se poi avvien, che piggiori l'infermo, eglino soggiugnèdo, che il male da un altro Demonio si faccia, il rimedio replicano; e quando finalmente lo infermo se ne muoja, si fan loro scuse, cò dir, ch'il Demonio, che l'uccide, è del lor più potente. Or se la medicina è tale, che da per se delle frodi, e degli inganni abbisogna, debbon si stimare certamente oltremodo felici que' popoli, che barbari da noi vengon detti; poichè loro è conceduto privilegio sì grande di non avere a provar l'opera di costoro. Felicissimi furono adunque i terreni della Libia, dell'Arcadia, e d'altre simili regioni, nelle quali sì dannosa gente allignar per alcun tempo non si vide; felicissimo per sei secoli il Popolo Romano, il cui senno, che potè da debolissimi inizi sollevare alla signoria del mondo la sua Repubblica, saggiamente per lo detto spazio di tēpo vietò affatto l'uso de' medici. Felicissima in ciò la gente del contado, che il lor consiglio non curando, della vita allunga il dubbio corso; onde dieron cagione ad Ercole Bentivoglio di cantare in loro loda.

Però saggio il villan, chiam'io, che quando

Egli ha la febbre, che più arde, e bolle

Non va curà di medico cercando.

Ma nel gran parossismo il fiasco tolle

De l'acqua, e tanto bee, che poi diviene

Di salubre sudor sovente molle:

O ver a l'ombra de le viti amene

Il Settembre, o l'Agosto a l'uva mezza

A fare il corpo lubrito se'n viene,

E la manna, e'l Riobarbaro disprenza,

La pinna, gli unti, il servizial, la cura,

Che tolgon l'appetito, o la forza.

Di se lascia disporre a la natura.

E più avanti.

Enarraci un villan nostro canuto,

Ch'altro non mangia, ch'è formaggio, mentre

Ha febbre; o mai non ha medico avuto.

E non voglio (soggiunse egli) che m'entre

Noioso, se dispiacevole cristero,

Ne amara medicina in questo ventre,

E de la febbre ne l'ardor più fiero

Vorai sovente in vece di filoso

Di mosso un capatissimo bicchiero.

E forse che sarà questo qualche novella di poeta, o di orator men-
soniero? Mickel di Montagna scrittore sommamente veridico, non ci
narr'egli, che in un villaggio, ove mai non vi bazzicava alcun medi-
co, con miglior sanità, ch'altrove vivevasi? Ma senza entrare in altre
Province, ciò non veggiamo a pruova tutto di nell'Italia? E chi è
per Dio di noi, che non sappia ciò, che molt'anni avvenisse in quella
terra, che non avendo mai per addietro ravvisata faccia di medico, il
Signor di essa immaginando farle un gran pro un ve n'introdusse, il
quale co' salassi, purgazioni, e vescicanti, e altri rimedj, ivi non pri-
ma nominati, non che praticati, seppe sì ben pelarla, ch'era vicina ad
esser vota d'abitatori: ed avvedutisene i vassalli, a guisa di cani mor-
denti si ferono a dosso al padrone, e lo sforzarono a mandarne via il
medico? Ma non so come caduto dalla memoria mi era ciò che al no-
stro proposito avvisa Adriano Turnebo, huomo di chiara fede. *Ani-
madverti, scrive, in dysenteria populari morbo, in vicis, & pagis, qui me-
dicina non utuntur, mortuos, aut nullos, aut paucos: in quibusdam urbi-
bus plurimos elatos a medicis maximo sumptu.* Ma lasciando questo
stare al presente, tra per la dubbiezza dell'arte, tra per la varietà delle
opinioni delle sette, e per la nequizia, e malvagità degli artefici fu
egli sempre ragion di saggio, e avveduto governo il non dar loro
orecchj a determinar follemente cosa alcuna in medicina; e infra tã-
te schiere, e fazioni non si vide mai saggio Principe, o ben ordinato
reggimento vietar a medico niuno, che con parole, e con fatti non
palesasse i suoi liberi sentimenti. Così con loro ragioni non poteron
mai, o Erasistrato sommamente caro al Re Antioco, o Asclepiade,
amato, e tenuto in pregio dal gran Pompeo, o Antonio Musa altamé-
te onorato da Ottaviano Cesare, o Vezio Valente adultero dell'Impe-
radrice Messalina moglie di Claudio, o l'amicissimo dell'Imperador
Nerone, Tessalo far sì, che a' medici di contrarie sette, per comando-
mento de' loro Principi fosse il medicar vietato; e in lor dispetto li-
bere sempremai si tennero le schiere nemiche. Così sempremai in Ro-
ma, e in tutt'altre parti del mondo, non meno i Razionali, che i Me-
todici, e gl'Impirici liberamente il lor mestiere esercitavano, ciascun
di loro ugualmente il privilegio della cittadinanza di Roma goden-
do. E dopo le rovine dell'Imperio Romano non si vide infra gli Ara-
bi medico vantaggiato sopra altri; ne a' seguaci d'Avicenna fu mai
per opera de' seguaci di Rasi, o d'Avenzoare il medicar vietato. Ed
infra' nostri ancora, comechè tanto l'Arabesche dottrine per tutto
sormontassero, non però di meno non poterono far sì, che affatto
abbattura ne fosse la schiera de'lor nimici Galienisti; ne d'altra parte

poteron mai costoro dal lor buon nome punto fargli cadere; e avvenghè con satire, e invettive lungamente piatissero; nondimeno di nulla mai, o reggimento, o maestrato, o Signoria vi s'inframmise, ne Principe, che saggio, o avveduto fosse, tolse mai a parteggiarne alcuno.

E in vero, nò Principe, o Repubblica mai, ch'lo sappia, si legge, che voluto avesse preder briga delle gare, o delle dissèzioni de' medici. Ne il Re della Fràcia, o i parlamèti di quella, e spezialmente quel di Parigi, Città in cui si vide la più lunga, e la più fiera còtesa infra i medici Chimici, e Galienisti, avvegnachè molto stimolato ne fosse dalla scuola di Parigi, volle mai approvare i decreti di quella, nulla curando le ciarle di Pier Gregorio da Tolosa (il qual se tanto negli altri buoni studj del Lullio fosse innoltrato, quanto nella Loica, certamente nò avrebbe egli una sì vergognosa briga impresa) diede agio a' Paracelsisti di liberamente sèpre medicare; e ad onta pure del Galienista Riolano il vecchio, e di tutt'altri nimici, fu di quel gran Principe sempre in grazia il dottissimo Giuseppe Quercetano medico, e consiglier di lui; come egli certamente il valeva, ne fu da lui sommamente onorato; e quantunque per quella scuola infra l'altre Chimiche medicine fosse affatto vietato il dover dare l'antimonio per entro: pure non che tal divieto avesse avuto effetto alcuno, o i Ministri del Parlamento l'avesser mai co' loro arresti rassertato, anzi l'antimonio per ciascun medico liberamente adoperavasi, anche nelle cure delle persone reali. E i Ministri, e i reggimenti tutti de' nostri Invittissimi Re delle Spagne, così ne' paesi bassi, come in tutt'altre Provincie della loro Monarchia sempre han permesso, e tuttavìa permettono l'uso libero del medicare a' seguaci del Paracelso, e dell'Elmonte, e del Silvio, e del Villisio, senza ritegno alcuno; spregiando sempremai i rapporti de' Galienisti. Che se mai Principe, o Maestrato inframmettere talora s'ha voluto, e por mano in affare pertinente alla medicina, e alcuna sua cosa, comechè menoma a certa, e determinata legge ligare, ben si è veduto per pruova, che ogni loro statuto, a sconcio, e non laudevole, fine sempremai è riuscito; come si vide avvenire, oltre a quel, che è detto, allor, che per consiglio de' Napoletani medici venne per la Prammatica del 1562. l'uso della manna sforzata, qual dicono, come velenosa vietato; la quale fu mestiere rivocharla nel 1573. con permetterli espressamente l'uso della manna dell'Orno, e del Frassino, che poco prima era stata severamente proibita. E non posso non arrossare in leggere que' rimproveri fatti dal Clusio, e dal Mattioli, il quale incotal guisa favella. *Errano non poco i medici Napoletani co' loro Promo-*

medici: i quali fanno proibire sotto gravissime pene, che non si debba vender la manna, che risuda dalla scorza del frassino, e dell'Orno, la qual chiamano manna sforzata, immaginandosi, che non sia buona a cosa veruna; imperocchè questa, oltre che purga senza molestia alcuna, e daffisicuramente alle donne gravide in ogni tempo della gravidanza, è santissima, ed eccellentissima medicina nelle petecchie, e febbri maligne, e pestilenziali, essendo che il frassino ha manifesta virtù contro tutti veleni: però lascio omai i Protomedici Napoletani di perseguitar coloro, che cavano la manna dal frassino, e non privino gli huomini di così prezioso medicamento non conosciuto da loro, se bene vi sono più propinqui di noi. E ben si vede altresì in quanti errori sieno incorsi alcuni Giudici in lasciandosi guidare a' sentimenti d'alcuni medici: che ben lungo catalogo recar ne potrei. Ma contenterommi al presente di mentovarne solamente un'esempio di non poco momento, che facendosi troppo semplicemente alcuni Dottori di legge a credere, i bambini nati di otto mesi non potere naturalmente vivere, come avvisavasi Ippocrate, del quale Bartolo, credendo le cose della natura esser simili alle leggi umane, dice: *standum est libris Hippocratis tanquam authenticis*: giudicarono quelle essere vere sconciature, e da dover essere d'ogni eredità incapaci; nel quale errore lasciaronsi trappare l'Alciato, e'l Cujacio, e altri autori di lieva in legge. Perchè il nostro Matteo degli Afflitti ne rapporta una decisione, ove in modo giudicossi nel nostro Tribunale per haver data intiera credenza a' medici, che dal Boerio, e dal Caranza ne fu aspramente ripreso.

Ma ciò sopra tutto si scorge da quel, che narra quell'avveduto scrittore Giacomo Tuano; dice egli, che d'ordine d'Errigo Quarto Re di Francia, il gran Limosiniere, e altri suoi famigliari, che co' maggiori valent'huomini di ciascun mestiere tenner consiglio di dar compenso agli abusi della famosa accademia di Parigi, e che infra l'altre leggi, e statuti divisarono delle bisogne della medicina: ordinando, che i medici di quella scuola dovessero legger l'opere d'Ippocrate, e ogni sua opinione puntualmente seguire. *Medicos*, sono parole dello statuto, rapportate dal Tuano, *ut leges sibi prescriptas teneant, divinum Hippocratem diligenter legant, precepta ejus religiosè servant. Empiricæ caveant, neque ea nullo modo utantur*. Ma tale statuto non potè giammai esser posto in opera. E in vero, se que' valent'huomini avessero innanzi tratto considerata, e riandata cotai bisogna, e riguardato alla varietà delle sette, e delle opinioni, e all'incertezza di tal professione, non avrebbero così sciocco divieto mandato fuori. E tanto più, che que' medici, che consigliarono una tal legge, ne prima, ne poi i divi-

divisamenti d'Ippocrate osservarono; e in ispezialità nel purgare, e nel segnare, come nel secondo ragionamento avvisammo; senzachè il non valersi dell'empirica medicina è contro l'ammassamento del medesimo Ippocrate; e anzi tutti medici vengono di necessità astretti a valersi dell'empirica, come da quel ch'è detto agevolmente coglier si puote; perchè gli stessi riformatori convenne cerramente, che alcuna fiata, per non dir altro, venissero con empiriche medicine curati, spezialmente se furono morsi da can rabbioso, o da scorpioni, o da altri velenosi animali.

E già parmi, o Signori, se'l mio avviso non m'inganna, che per quel che da noi fin qui ragionato fosse de'tanti divieti della medicina, che s'altri non mai sono lungo tempo durati: dalle diverse, e soventi fiate contrarie guise di medicare, e dalle sì varie, e tante opinioni, che fra i medici di tempo in tempo sono venute in su, impossibili a porsi mai in alcun patto d'accordo: dalla grande incertezza di sì dubbioso, ed inviluppato mestiere, il quale non ha in se dottrina, o principi, su i quali huomo unquemai possa porre alcun menomo fondamento: e dal mal talento de' medici invidiosi, e maligni, assai manifeste si pagano le malagevolezze, a cui s'avvengono tutti coloro, che d'ordinar le bisogno della medicina si danno alcuna cura. E perciò saggio sembrami l'avviso di quella Città, o di que' Regni, ch'avendo forse a pruova le già dette verità conosciute, non vogliono in alcun modo prendersene briga, seguendo in questa guisa la costuma dell'accorto poeta, il quale, come Orazio saggiamente avvisa,

..... *que*

Desperat tractata nitefcere posse, relinquit.

Tal fu il sano consiglio del Signor Duca di Medinaceli Vicerè nella Sicilia, il qual non che andar volesse a seconda di costoro, anzi prendendole a gabbo, schernì le ambiziose, e avere brame di Filippo Ingrassia Protomedico di quell'Isola; il quale a diritto, ed a rovescio voleva i maliscalchi soggetti alla sua giurisdizion ridurre; perchè pubblicò un libro, ove ingegnossi di far chiaro (ne v'ebbe peravventura a durare la maggior fatica del mondo) che la medicina degli huomini, e delle bestie in nulla fossero fra esso lor differenti, e che fra medico, e maliscalco altro di divario non v'abbia, che solo nel nome. Ma io finalmente non so se altri possa più a proposito metterci innanzi agli occhj l'infelice fine, al quale pervengono tutte le ordinazioni in affari di medicina, e spezialmente quelle, che fatte sono a richiesta, o a consiglio de' medici, quanto Trajano Boccalini; allor, che leggiadramente va fingendo aver Apollo per secondar le persuasioni d'Ippo-

crate

erate tenuto a consiglio alquanti medici, a cagion di voler riparare ad alcuni disordini, ch'avvenivano nel medicare; ma per l'ordinazioni di tali riformatori, non pure non iscemarono in alcun patto, ma vie più moltiplicarono le malattie; e le morti giunsero a tale, ch'egli rimase forte maravigliato (son parole del Boccacini) *ch'una deliberazione fatta con zelo di tanta carità avesse potuto sortire il fine infelice d'una tanto calamitosa confusione: onde bruttamente da Ippocrate chiamandosi offeso, e schernito, che sotto zelo d'apparente carità verso il ben pubblico, con quel pernizioso ricordo avesse voluto aprirsi strada all'esercizio della sua ambizione: in pubblica udienza, con indignazione grande disfece il Collegio, con animo deliberatissimo di far contro Ippocrate qualche notevole risentimento. Or ecco le riuscite di que' risolvimenti, che voglion prenderli d'un arte così fallace, e manchevole,*

E che in suo stato mai non ha certezza.



RAGIONAMENTO

S E T T I M O.



Bbiam fin ora fufficientemente divifato, o Signori, delle dubbierà, e incertezze della medicina, malagevoli affai per huomo, anzi impoffibili a superare; infra le quali ondeggiando ciascuno continuo s'aggira; non altrimenti, che picciola, e mal fornita barca in tempeftoso pelago di mare da' fortunosi venti, e dal fiortar dell'onde dibattuta, e percossa traballa; o mal pratico viandante, il quale colto da ofcura notte, in folta, e non conofciuta felva, per travolti bronchi, e fterpi andando, quafi in confufo laberinto s'aggiri, fenza poter mai riuſcire a dritto fentiero, ch'a ſalvamento il conduca. Perchè non potendoſi in così intralciato meſtiere via, o modo alcuno avvifare, convien certamente, che'l tutto a poſta, e ad abitrio di diſcreto, e avveduto medico ſi rimetta. Adunque avendo il medico per le mani un sì grave affare, qual ſenza fallo è da giudicar la vita, e la ſanità di ciaſcuno, dee egli con ogni ſollecitudine, e con ogni arte ingegnariſi di far giovamento agl' infermi, al miglior modo, che ſi poſſa; ſecondochè la condizione d'un tal meſtiere comporta. E ſi come coloro, che rompon per tempeſta in mare, i quali ad ogni picciol travicello, o panchetta, o aſſicella ſi appigliano, così parimente dee il medico negl' incerti, e dubbj

marosi della sua professione valersi di que' tutti probabili argomenti, che gli si fanno avanti; ancorchè non ben sicuro egli sia, che con quelli si degna impresa, possa ridurre a quel fine, al quale l'avrà indirizzata. E quindi si è, ^{on} le quantunque poco, o niuna certezza recar possono al suo mestier; le contesse, che per le cose, o vedute, o lette, o per lo imperfetto, e manchevole umano modo di filosofare s'acquistano, conviene ^{im}portanto, acciocchè egli avveder si possa di tale incertezza, e che proceda poi esatamente nell'operare, che sia ben fornito di quelle, e di molte altre cose; delle quali, attendendo ciò, che in su'l principio di questi ragionamenti promisi, farò parola. Primieramente egli sembra, che non vada errato l'autor del libro dell'arte, quando dice, ch'a chiunque voglia vantaggiarsi nel mestier della medicina, convegna avervi una naturale inclinazione. Ne è vero ciò, che comunemente stimasi, che alla poesia solo quella abbisogni; poichè a tutte altre arti apparare convien favorevole averla; vero sempremai ciò, che dice il nostro Dante sperimentandosi:

Sempre natura, se fortuna trova

Discorde a se, com'ogn'altra semente

Fuor di sua region fa mala prova.

Ma più ch'a tutt'altri mestieri, alla medicina natural talento richiedersi, egli si porrà chiaro a chiunque badar voglia, ch'al medico talora improvviso, senza aver in prima dello infermo, o della natura di lui molto distinta contezza, o esperimento, convegna divider medicamenti, anzi che dal malore il vigore al malato sia tolto, o le forze; ed ove ancor queste siano all'ultimo scemo pervenute, non perciò sbigottire allora, ma prendendo cuore, e ardire, a novelle cure sollevare lo intèdimeto. Alla qual cosa fare, chi non avvisa, che sano giudicio, e spedito ingegno, e natural sagacità v'abbisogni, e tale appunto qual fa mestiere peravventura a' gran Capitani? E mi ricorda a tal proposito, che il Signor di Molluch chiarissimo capitano dir solca, ch'ove il general della battaglia, in veggendo rotte le sue squadre, e sconfitto l'esercito, egli, o da vergogna, o da timore oppresso, il senno, e l'ardir non perdesse: ad un ora, sempremai buona speranza gli rimarrebbe da poter raccozzare gli sparpagliati, e fuggitivi soldati, e incoraggiargli di bel nuovo a fronteggiar l'oste vittoriosa. Ma potrebbe alcun dire, che natura per apparar medicina punto non abbia luogo; o che se per appararla vi pur bisogni, certamente cotale inclinazione, e abilità ciascun di noi egualmente l'abbia; imperocchè, direbb'egli, quantunque lo sappia molti, e molti esser coloro, che per natural ripugnanza di genio, o d'attitudine in altre arti, appena

assaggiatelo, dalla impresa si sian ristati: pur d'uno non mi ricordo, ch'avendo l'animo alla medicina rivolto, non ne sia medico poscia, e'n buono stato divenuto. E forse ciò avviene, perchè essendo la medicina al mondo sommamente necessaria, il sommo Provveditore, n'abbia ciascun bastevolmente d'attitudine fornito per appararla. Ma i sovranî consigli dell'Eterno Facitore dell'Universo non vien dato spiare al corto intender nostro, come temerariamente altri pur s'attenta di fare; e se a qualche conghiettura ne si desse mai luogo, lo direi, che anzi perchè di sommo pro, e di gran pregio è la medicina, perciò non esser peso da tutte braccia, ma da pochissime; sì come avviene delle cose più perfette, le quali sono altresì più rare.

Io non istenderommi al presente in dimostrare, che la Loica sia necessaria al medico; poichè non ha dubbio, che non altro al par di quella possa renderlo avveduto dell'incertezza della medicina: solo non lascerò d'avvertire, che'l troppo studio in tal arte riuscir suole, oltremodo nocevole a chiunque esercitar si voglia nella filosofia, e nella medicina; poichè essendo l'intelletto avvezzo a quelle cose finite, non sa poscia dipartirsene, allor, che delle vere, e sensibili sostanze imprende a filosofare; onde saggiamente quella grand'alma del Galileo solea paragonare i Loici agli artefici degli strumenti musicali; i quali tutto di maneggiandogli, non fanno poi quando loro bisogna, se non se rozzamente valersene.

Ma la norma sicura de' perfetti, e dimostrativi sillogismi solo dalla Geometria ci si porge; e malamente al sicuro buon Loico sarà colui, cui per le mani geometriche dimostrazioni tutt'ora non sono. E certamente avea la ragione l'autor della pistola a Tessalo di tanto instantemente quello spignere allo studio della Geometria, e dell'Arismetica; poichè la notizia di cotali scienze, oltre agli altri concj, che arrecar suole, dice egli: *τὴν φυσικὴν οὐρανίαν τε καὶ θαλάσσιαν κατὰ τὸ ἐν ἡλικίᾳ ὄντισθαι πρὸς τὴν χρῆσιν*. Ed distintamente poi va dimostrando esser la Geometria sommamente necessaria a ben comprendere le dislogate ossa, e l'altre bisogne nella medicina. Molto avanti avrebbe egli certamente della Geometria detto: se oltre a ciò saputo avesse, che senza quella, poco, o nulla intender si può del movimento de' muscoli, e de' mali della vista, e d'altre bellissime dottrine, molto alla notizia dell'ordinamento del corpo umano necessarie. Ma se giammai non può esser medico, chi filosofo in prima non sia: e per apparar la filosofia, la Geometria è sommamente di mestiere; egli è pur manifesto, che il medico debba esser Geometra. Ne può punto dubitarsi il convenir cotanto a' filosofi la Geometria; conciossiacosia che gli antichi filosofanti, tanto

necessaria stimassero la Geometria nelle loro scuole, che non volean, che niuno in quelle entrasse, se prima in Geometria studiato non avesse. E' il gran Galileo dicea: *In un vasto volume siarsene la filosofia tutta descritta: e quello esserne sempre innanzi agli occhi aperto, cioè a dir l'Universo; ma non mai potervisi leggere, se in prima la lingua, e i caratteri, co' quali egli è scritto, perfettamente non s'apparino. Egli è scritto, dice, in lingua matematica, e i caratteri sono triangoli, cerchi, e altre figure geometriche, senza i quali mezzi è impossibile ad intender umanamente parola: senza questi, è un'aggirarsi vanamente per un oscuro laberinto.* Comendasi adunque oltremodo il saggio consiglio del Cardano; il qual mi ricorda, ch'avrebbe voluto, che niuno in medicina non si fosse mai conventato, il quale, *mathematicas perfectè non calleret*, per dirlo colle sue parole; del che recandone la ragione, soggiugne: *nam his solum, nec fallere, nec falli contingit; unde qui in illis peritus fuerit, non est verisimile in propria arte velle superioribus, & suis, ac sibi ipsi imponere.* Oltre alla Loica, e Geometria, la Stronomia, la Musica, e altri liberali studj nel medico Galieno richiedez; con molte parole l'utilità, che da quelli si trae va egli divisando; senzachè, dic'egli, se il medico, non è di Stronomia intendente, gran tratto ei si dilungherà da' sentimenti d'Ippocrate; il qual non pur conforta i medici tutti ad appararla, ma molte cose ha egli ne' suoi libri scritte, le quali senza saper di Stronomia, impossibil certamente fie, che per huomo s'intendano. E nel vero io non saprei mai comprendere, come ben si possa medicare, senza sapere il nascimento, e l'ocaso delle stelle, e la varietà de' climi, e altre somiglianti cose, necessarie al mestier della medicina. Ma avendo il medico ad investigar la natura, e l'economia del corpo umano, le cagioni delle malattie, le virtù, e l'operazioni de' medicamenti, non ha dubbio niuno, che debba essere bene inteso nella filosofia naturale; e quantunque, come sopra abbiamo dimostro, assai poco al basso, e losco intender nostro nelle cose naturali di saper sia conceduto; nondimeno questo stesso ci dà a divedere esser necessario al medico lo studio di quelle, col quale egli a comprender vegna non aver la medicina certezza alcuna; al che avendo certamente riguardo, diceva Celso: *natura rerum contemplatio, quamvis non faciat medicum aptiorem, tamen medicina reddit perfectum.*

Oltre alla natural filosofia, la morale ancora a' medici si conviene; conciossiachè che, se per sentimento d'Ippocrate, di buoni, e laudevoli costumi esser dee fregiato il medico, io non saprei già, come a tal pregio mai aggiugnere potesse colui, che colla natural filosofia la morale ancora non accoppi; senzachè la moral filosofia è quella, che

ha per oggetto l'animo dell'huomo, e in quello suol riconoscere i mali, e le cagioni, e gli effetti di quelli, e darvi efficace ajuto. Or come il medico potrà con valevoli medicamenti sanar gli ammalati del corpo, se in prima le malattie dell'animo loro non toglie? Imperocchè i mali tutti del corpo, come da prima, e principal cagione, da alcuna passion dell'anima sovente nascer sogliono; e negli antichi tempi, come in Ippocrate, e Platone scorgesi, i medesimi eran quelli, che le malattie dell'animo, e del corpo medicavano; e se pure dopo si è cominciato a separare l'un mestier dall'altro, non è maraviglia, dice Massimo Tirio; perciocchè la medesima arte di curare il corpo, così in se stessa divisa, e lacera si vede, che altri ha cura di medicar solo gli occhi, altri la vescica, e altri altra parte del corpo. Ma con quanto danno dell'arte, e de' maestri di quella, per nulla dir de' poveri infermi, ciò avvenisse, lo dicano tante, e tante malvagità, e ribalderie operate da' medici, come di sopra dicemmo; conciossiacosì che non son per altra cagione i biasimi tutti a' medici, e alla medicina medesima proceduti, che dall'aver elli trascurata l'arte di render se medesima in prima, e poi gli altri tutti della verità, della giustizia, e dell'onestà lodevoli amatori. Ne per altro chiama Ippocrate, per mio avviso, il medico filosofo somigliante a un Dio, se non perchè dal medico filosofo non sia da scompagnar coral parte cotanto eziandio giovevole, e necessaria alla medicina. Perchè guardando a tutto ciò Galieno, cercò di riparar secondo sua possa a tanto disordinamento, e di riunir di nuovo, e rannodar la medicina colla morale filosofia; onde compose quel libro, ove e' mostra come s'abbiano a conoscere, per doverli guarire, i difetti dell'animo; e quell'altro, del ravvisare, e del medicare dell'animo le malattie. E ben chiaramente si vede quanto in ciò, che insegna altrui e' medesimo profitasse; conciossiacosì che, come di se medesimo egli narra, era avvezzo a soffrire, e a portare in pace i casi umani, e con animo grande, e immobile, non si crollava punto agli urti di rea fortuna: ne movealo amor di gloria, o di qualunque altra cosa, che maggiormente al mondo si pregia.

Tralascio come cosa a tutti nota, quanto sia necessaria al medico la conoscenza delle parti del corpo umano, che senza l'ajuto della notomia conseguir non si puote; e quanto ancora gli faccia mestieri la notizia de' medicamenti, de' quali egli non solo la virtù, ma ancora, le fattezze convien con ogni diligenza investigare. Qui forse egli si parà ad alcuno, che per troppo asprìe faticosi sentieri avendo il medico condotto, omai delle tante, e tante malagevolezze, che noi divise gli abbiamo, senza altra fatica durare sia per venire a capo. Egli.

va altrimenti la bisogna; rimanendo ancora dopo tanti viaggi nuovi altri paesi lontani, e non conosciuti a piè volgare: ove fra balzi, e dirupi, per iscoscesi, e avviluppati sentieri con gran sudore giugner si dee. Egli è il vero, che giunto poi quivi, trova ben cento, e mille vaghezze allettatrici, e lusinghiere. Già pare di udirvi dire concordemente, che io voglia favellar della Chimica, nella quale si comprende tutto il bello, tutto il vago, tutto il meraviglioso, che può mai operar la natura, o l'ingegno umano.

Ne so se cento bocche, e lingue cento

Aveffi, e ferrea lena, e ferrea voce,

alcuna menoma parte de' pregi di sì glorioso mestiere potrei narrare. Direlo intanto voi in mia vece, o arti illustri, o rare scienze, o nobilissimi studj di quella figliuoli; voi dilettose, giovevoli, e necessarie al genere umano arti dell'agricoltura, del fabbricare, del navigare, della milizia, della scultura, della pittura, della filosofia, della medicina; voi facendo testimonianza della grandezza, e dell'eccellenza della Chimica, narrate pure, come da essa i vostri natali, il vostro accrescimento, il vostro splendor traeste; dite come a' vostri intendimenti porse la materia, agevolò l'opera. Ne tacete pure, o ultime pruove dell'umana industria, gloriosissime memorie dell'antichità d'Egitto; prezioso Nepente commendato dalla sonora tromba del grande Omero, che co' sentimenti insieme i dolori, e gli affanni de' Greci Campioni potesti assonnare; ricchissime coppe allanfonti; e voi cento, e cento altre Egizie meraviglie, che tolte a noi dal tempo, appena chi vi prestò fede ritrovare interamente potete. Voi superbe piramidi di Memfi, voi effigiati obelischi di Tebe, che all'eternità consecrati

Rader non può del tempo invida lima

fate pur chiara l'eccellenza della Chimica; ne' metalli, e nelle gemme, e negli artificiosi ordigni da quella portivi raccontate i suoi pregi, e le sue glorie innalzate. Ne men taccia il tempo quanto a capital tenuta fosse la Chimica dagli antichi; che giudicando Diocleziano bastar quella sola agli Egizj per fronteggiare le glorie del Romano Imperio, se è ver quel, che narra colui appo Suida, diede alle fiamme tutti i volumi di sì nobil mestiere. Ma quanto la Chimica faccia mestiere alla medicina, da ciò pienamente si può ravvisare, che senza quella non può valevolmente operare, ne è da dir arte sicuramente la medicina; perciocchè, se come abbiamo di sopra lungamente divisato, in ciechi, e confusi laberinti involuppati la medicina, nulla mai di certo riserba, non v'ha più valevol lucerna, o più sicura guida da poter giugnere a qualche verisimil conoscenza delle cose, che la Chimi-

ca sperienza . E nel vero, che gioverebbe mai al medico il sapere ad una ad una le parti tutte annoverare, e scernere del corpo umano, se poi della natura, e del ministero di quelle digiuno si fosse? Certo, che nulla; sì come nulla ancor monterebbe, che notissimi gli fossero i semplici tutti, e i vegetali, e gli animali, e i minerali, senza sapere lui la proprietà, e l'efficacia di quelli. Perchè a investigar la proprietà, e l'ufficio delle parti del corpo umano lungamente affaticandosi gli antichi filosofanti, senza la traccia della Chimica a poco felice fine le loro opere riuscir si videro; e ciò tra perchè i segni, e le conghietture, onde di prenderle immaginarono, poco men che sempre fallaci, e vane si erano; e ancora, perchè parecchi di coloro, il tutto a quelle, che chiaman prime qualità, di ridurre s'ingegnarono; dovendosi per loro più tosto altre, ed altre qualità spiare, dalle quali molto più, che dalle prime, le operazioni del corpo umano dependono. Ma troppo malagevoli alcune di quelle sono, e ad intendimento umano molto nascose; così avviluppate sono infra lor le particelle tutte, onde s'ingenerano: o per la troppa debilezza de' lor movimenti, o per la picciolezza, e tenuità di quelle, o per altre somiglianti cagioni agli organi de' nostri sentimenti celandosi, non ne lasciano alla verità pienamente penetrare.

*Nam neque pulveris interdum sentimus adhasum
Corpore, nec membris incussum sidere cretam,
Nec nebulam noctu, neque aranei tenuia fila
Obvia sentimus quando obretimur euntes.*

Così ancor vanamente studiandosi gli antichi filosofanti di comprender la natura, e la proprietà dell'aere, dell'acqua, della terra, delle piante, degli animali, e de' minerali, in non pochi errori inavvedutamente incorsero; ma pur della loro dappocaggine ricreduti Ippocrate, Teofrasto, Dioscoride, e altri antichi, sfidandosi di poter quella con piena ragione giammai scoprire, senza più addentro inoltrarsi in su la sola correccia si ristarono, quel solo scrivendone che per l'uga prova già sperimentato n'avevano. Il che diè cagion di sciamare a quel gran lume dell'eloquenza Romana: *mirari licet, quia sint animadversa a medicis herbarum genera, quia radicum ad morsus bestiarum, ad oculorum morbos, ad vulnera; quorum vim, atque naturam ratio nusquam explicavit: utilitate, & ars est, & inventor probatus, & indi a poco soggiugne: quod scammonie radix ad purgandum, quod aristolochia ad morsus serpentum possit, videmus, quod satis est; cur possit, nescimus.* E benchè altri filosofanti, e medici di grido, dal sapere, dall'odore, e dalle altre simiglianti qualità d'investigar si studiassero, come, o caldi, o freddi,

freddi, o secchi i detti semplici fossero, onde poi la virtù di radificare, o di stringere, o di ristorare, o d'altro argomentar potessero: inutile nondimeno, e vano sempre da' buoni filosofanti il loro studio fu giudicato; c'è medesimo Galieno, non che altri, dice questa essere una strada, oltre ad ogni creder dubbievole, e fallace; senzachè ben rade volte dal caldo, dal freddo, dall'umido, o dal secco nasce; ma vi fan la più parte l'amaro, e l'acetoso, ed altre somiglianti qualità, che secondo chiamano. Oltre a ciò, v'ha parecchi de' semplici, che ne odore alcuno, ne sapore, ne altra manifesta qualità avendo, son poi di grandissima virtù, eziandio belzoardiche, e velenose dotati. E chi mai colla sola guida de' sensi potrebbe avvisar, che l'acqua Rigia, che in niuna sensibil qualità dall'acqua comunale differente si scorge, sì mortifera poi sia? Solo la Chimica con sue pruove facendo manifesti i nascosti veleni di quella, potrebbe avanti agli occhj di ciascuno quegli acutissimi sali porre, che già valevoli furon nel fior degli anni, e nel caldo delle vittorie a roder crudelmente al grande Alessandro le viscere. E chi potrebbe mai credere, che sotto la dolcezza del mele, e del zucchero sali oltremodo acuti, e pungenti si nascondano; e che nel solfo di qualunque sapore ignudo, e digiuno dimori un sale oltremodo acetoso, e roditore; e che nell'olio delle ulive due sali si ragunino, uno acutissimo, e assai valevole a rodere, e l'altro soprammodo piacevole, e soave; e che l'acqua pura, e schietta, che continuo si bee, e sembra al gusto cotanto insipida, ritenga un sale sì fattamente acuto, e penetrabile, che ben basta egli solo in minutissime particelle a sminuzzare, e stritolare quel durissimo metallo, ch'alle fiamme, ed a' fuochi punto non cede; e che nelle viole, nelle lattughe, nelle rose, ne' papaveri, e in altre smiglianti erbe, e fiori, giudicati anzi freddi, che non dagli erranti medici, un cotale spirito a'focato, ed ardente nascoso si stia, dallo spirito del vino non punto dissomigliante. Vanissimi adunque, e fallaci i sentieri sono, che ad investigar le qualità de' semplici gli antichi medici s'imprefero: e per avvicinarsi al conoscimento delle cose, egli è di mestiere, che prendiamo ad avviarci

Per sentier nuovi a nullo anco dimostri:

cioè viscerando, e minutamente partendo ciascun corpo per opera della vital notomia. E quanto sì nobile mestiere per aggiugnere a' nostri intendimenti avesse luogo, ben conobbelo il curiosissimo Galieno, allor che con ogni sforzo la natura dell'aceto studiandosi d'investigare, lungamente indarno disiderandola, così ebbe a dire. In questa cosa io son per tentar tutte le strade, e tenterò di far ogni pruova, acciocchè possasi qualche arte, o qualche ingegno ritrovare,

col

col quale separar si possono le parti contrarie nell'aceto, sì come suol farsi nel latte. Or qual maraviglia sarebbe all'orgoglioso Galieno, se nella medicina dopo tanti studj, e tanti sudori da un giovane Chimico si vedesse a lungo spazio avanzare? Non pur sappiendo costoro in due diverse sostanze l'aceto partire, il che grandissimo vantaggio reputava Galieno; ma in altre, ed altre molte quello sceverare: le quali sottoposte poi al sottile esaminamento de' filosofi, con dar probabile, e verisimile contezza delle lor varie, e diverse proprietà, le tante, e tanto maravigliose operazioni dell'aceto ne vengono a manifestare. Oltre a ciò lo immagino altresì, che s'egli avesse mai Galieno qualche menoma contezza della Chimica; comechè rozza, e imperfetta aver potuta, non si sarebbe certamente mai egli maravigliato, come sotto una sì grande virtù di ristrignere, quanta è nel vitriolo, tanto, e tanto calore covar si potesse. Imperocchè egli con far di quello notomia, agevolmente, e l'una, e l'altra sostanza ritrovata v'avrebbe, onde poi d'amendue gli effetti di riscaldare insieme, e di ristrignere pienamente n'avrebbe la cagion compresa. E se avesse mai divisar voluto, come il medesimo spirito del vitriolo due effetti in fra se contrari operar mai potesse, sciogliendo alcuni corpi caldissimi, e rapprendendo d'altra parte alcuni liquidi, e sottili, e volanti troppo, ch' a qualunque ostinato ghiaccio ligar non si lasciano: o come manchevole, e imperfetto essere il suo filosofare conosciuto avrebbe. Or di questa nobilissima arte non meno forse, che già si stimasse anticamente il penetrar la, dove

Fuor d'incognito fonte il nilo muove,

tra per le tenebre folte di sì antica età, e maggiormente per la nostra poca cura, che ebbero sempre i suoi maestri di serbarla a bello studio nascosta, o puto non iscrivédone, o scrivédone pur cò riguardo, accennandola cò ignoti caratteri, e cò intralciati enigmi, e cò oscure allegorie, e favolosi racconti invilupandola: malagevole molto, e poco meno, che impossibile rendesi a volerne il suo primo incominciamento rapportare; cosa, la quale in tutt'altre bisogne di momento avvenir simigliantemente si vede. Ma che che di ciò sia, o che di sì nobil ritrovato deasi la gloria alla Fenicia, o all'Egitto: egli è cosa ben certa, e ben da se medesima appare esser la Chimica antichissima, e da' più rimoti tempi esser ritrovata nel mondo, avvegnachè alcuni non affatto il concedano; il che pienamente testimoniano Eusebio, e Zosimo, e Suida, e specialmente il Firmico, il quale tutto che fiorisse a' tempi di Costantino, pure trasse le sue scritture, come ei medesimo ne narra, dall'opere antichissime de' Caldei, e degli Egizj; onde dice il testè

menzionato Eusebio , che avesse la Chimica apparata Democrito: Δημόκριτος Ἀδελφείης Φύσικος Φιλόσοφος ἤμασεν ἐν Αἰγύπτῳ μνηθεὶς ὑπὸ Ὁσάνῃ τοῦ Μήδου καλὴν ἐν Αἰγύπτῳ παρὰ τῶν πονικαυτῶν Βασιλῶν Περσῶν ἄρχεν ἔν Αἰγύπτῳ ἱερῶν ἐν τῷ ἱερῷ δὲ Μίμφρως σὺν ἄλλοις ἱερεῦσι καὶ φιλοσόφοις , ἐν οἷς ἦν καὶ Μαρία πρὸς ἰβερία σοφὴ. Καὶ Παμμίνης συνέγραψε περὶ χρυσοῦ, καὶ ἀργύρου , καὶ λίθων, καὶ πορφύρας λαζῶς. Οἰμοίως δὲ καὶ Μαρία ἐπηνίθεσαν παρ' Ὁσάνῃ , ὡς πολλοὶς καὶ σοφοῖς αἰνίγμασι κρύψαντες τὴν τέχνην . Ma che Democrito sapesse la Chimica , si può apertamente vedere in quel , che dice di lui Seneca: *excedit porro vobis eundem Democritum invenisse, quemadmodum decoctus calculus in smaragdum converteretur, quæ hodieque colitur inveni lapides colitiles colorantur*; le quali parole fan conoscere quanto vada errato Giuseppe della Scala, in facendosi a credere non avere scritto altrimenti Eusebio, che Democrito nell'Egitto fosse stato in Chimica addottrinato, ma avesse ne' libri d'Eusebio un tal racconto aggiunto Pandoro monaco; e quantunque si concedesse a Samuel Bocciardi , Ostane non essere stato giammai in Egitto, e ch'egli morto si fosse gran pezza innanzi, che colà andasse Democrito; impertanto qualch'altro di cotai nome potrebbe essere, ch'avesse qualche operazione Chimica a Democrito insegnata. Ma se pure Eusebio errato avesse nel nome, da ciò non può argomentarsi esser tutto il racconto favoloso.

Ma ben l'antichità della Chimica assai appieno dimostrano le fabbriche degli istrumenti dell'agricoltura ; la qual senza dubbio niuno col mondo medesimo nacque ad un'ora; e'l modo di comporre il pane, o di premer dall'uva, o d'altre frutte il vino; e l'artificio veramente maraviglioso di fabbricare i vetri, e di formar le gemme, e'l mestier della milizia, e d'altre antichissime arti giovevoli non poco, e necessarie al genere umano; le quali senza la Chimica non si poteron mai certamente ritrovare. E della sua antichissima lega colla medicina ben si può ravvisar qualche vestigio appresso Teofrasto , ed altri antichi scrittori; e da qualche medicamento ancora delle volgari botteghe si può comprendere non esser sì nuova tal arte , e da' moderni ingegni ritrovata. Ma che che sia di ciò: egli è certamente l'ufficio, o'l mestier dell'arte Chimica di scioglie i corpi uniti, e di congiungere insieme i divisi. E quantunque ella sia una spezial arte, che da se medesima regga, ne le faccia mestieri, o la medicina, o altra arte, da cui dependere debba; non però di meno per li molti, e diversi fini, in cui gli artefici le loro Chimiche operazioni talora indirizzar sogliono, ella infra varie altre arti sovente s'acconta ; ma in tre spezie principalmente è par-

partita. La prima si è, che solve, ed unisce tutti metalli imperfetti per condurgli a quella perfezione (come coloro s'avvisano) che l'oro in se contiene; e questa vien chiamata da' Greci *μετεωρολογία*. La seconda si è la filosofia, per la quale si fatte operazioni s'indirizzano a fin di conoscere la natura, e la proprietà delle cose a' sensi sottoposte. La terza si è la medica, che il medesimo similantemente adopera per ispiare la natura de' corpi umani, e giudicar delle sanità, e delle malattie, e dell'arie, e dell'acque, e de' medicamenti, e di tutt'altre cose, ch'ad huomo faccian mestieri; e ancora acciocchè i medicamenti per quella soavi, e graziosi si rendano, e di maggior efficacia, e sicurtà per noi li sperimentino; e si possa ad un'ora più felicemente il convenevole loro uso insegnare. Comunque però si dicano, o si faccian gli artefici, egli è ben chiaro esser la Chimica una coral arte da per se sola; colla quale tanto ha che far la medicina, quanto delle matematiche, o d'altri studj certamente s'inframmette; se non se peravventura dobbiam dire, che maggiore, e più manifesta utilità reca alla medicina la Chimica, che tutt'altri studj di sopra accennati uniti insieme si facciano. Perchè come medico Chimico suol chiamarsi dal volgo colui, che della Chimica tanto, o quato per la medicina si serve, così somigliantemente, o Astronomo, o Geometra chiamar colui si vorrebbe, che per maggior profitto in medicina trarre, di sì fatti studj pienamente si conosce. Ma noi nondimeno del comun favellare, l'uso seguendo, Chimico medico, o Chimico filosofante colui chiameremo, che della Chimica arte, o per medicare, o per filosofare quando mestier gli faccia servir si suole.

Dall'ufficio, e dal fin della Chimica chiaro similantemente si comprende quanto ajuto quella ne porga ad investigare le cose naturali; certamente se verissimo egli mai sempre si trova, ch'agli oggetti, i quali a' sensi s'ascondono

Non trova ingegno umano aperto il varco,

chi può mai porre in dubbio, che lo scioglimento de' corpi naturali il più agevol modo sia da pervenire a qualche conoscimento di que' principj, onde composti, e formati i naturali corpi sono: come appunto dallo scioglimento de' corpi artificiosi, come d'oriuoli, o d'altri similianti ingegni si vengon tosto a ravvisar le parti, che quei componevano; il che ben conoscendo Pittagora, Parmenide, Anassimandro, Democrito, e altri saggi filosofanti dalle continue considerazioni, che attentamente sempre facevano nello scioglimento delle cose, che da' nostri sentimenti si comprendono, le quali noi diciam corpi naturali, di quelle i primi principj investigar mai sempre si studiaron.

no. Ne d'altro argomento servissi Ippocrate a formar l'opinione de' quattro primi elementi, se non se di quello della resolution del corpo umano; nella qual cosa egli fu poi da Aristotele seguito: dicendo, nella carne, nel legno, ed in altri simiglianti corpi contenersi virtualmente il fuoco, e la terra, poichè apertamente se ne separano; ma nel fuoco poi non esservi altrimenti legno, ne carne, ne in atto, ne in potenza; imperciocchè se vi fossero, certamente se ne separerebbono. E tal sentimento dalla torma tutta de' lor seguaci vien abbracciato; a quali sembra aver assai bene stabiliti i quattro primi elementi, con dire, in bruciandosi una pianta avervi, oltre al fuoco, la cenere, che è terra, e'l fummo, che è aria: e'l liquore, il qual risudando n'addita non mancarvi anche dell'acqua. Ma quanto spollata, e siewole una sì fatta prova sia, ben pienamente il comprende ogni scolareto in Chimica, cui troppo ben si manifesta il mancamento, e i difetti di tale scioglimento; conciossiachè in ardendosi sì fatti corpi, molte, e varie favolesche, oltre a quelle, che per la picciolezza in conto verun ravvisar non si possono, apertamente per l'aria sparpagliar ne veggiamo; ne è da dire la cenere, il fummo, e la fiamma, e'l liquore esser corpi semplici, e non composti; che questi ancora ove più minutamente si solvano, e infino a' primi sensibili componenti si partano, ravvisansi composti di particelle di natura, e d'operazione diverse; come quelle, che contengono un'acqua semplice, ed insipida, senza altra virtù, salvo che d'umettare: e un'olio puro, ed accensibile, e uno spirito fortile, e penetrante, e un sal volante, che ha in se, non meno il sapore, che tutta la virtù del legno; le ceneri altresì son composte di sostanze dissimili; ciò sono un sale fiso acconcio a fonderli nel fuoco, ed a sciogliersi nell'umido, ed una terra priva di sapore, e di efficacia. E tale scioglimento non come il volgare degli antichi in pochi corpi si può dimostrare, ma col consiglio della Chimica, poco men, che in tutti corpi naturali adattar puossi, oltre a ciò poi più addentro il Chimico facendosi, argomentar potrà i sapori di tutte cose dal sal venire in quelle contenuto, e gli odori dal solfo, e dal mercurio la penetrazione; e per tacer d'altro, più oltre ancora procedendo ritroverà, che i semi del liquido, e sottilissimo fuoco nel solfo alberghino; o che sian quelli a guisa d'acutissime piramidette, o di picciolissimi globi: e che il solfo sia di ramose particelle composto. E così pian piano ricercando la figura delle particelle del sale, e degli altri Chimici principj trapasserà a spiegare con probabili conghietture tutte le operazioni di quelli.

Così parimente dalle Chimiche osservazioni avvisato, potrà chi
che

che sia investigare, come far si possano le piove, e i grandini; come s'ingenerino i tuoni, i lampi, e le saette; come dalla forza delle folgori si dilegui, e si fonda il ferro della spada, rimanendo illesa la guaina; come piovano soventi fiati pietre, sangue, e latte; e come alla fine si formino le stelle cadenti; le cagioni delle quali cose, e d'altre molte possiamo oggi col giovamento della Chimica, non solo assai verisimilmente conghietturare, ma coll'opere, e coll'esercizio pratico imitare; imperocchè si fa dell'oro una polvere nella fornace chimica, che dagli effetti oro fulminante appellasi: la quale accesa, fa non solo lo strepito, e lo sfoscio del tuono, ma anche il colpo, e la violenza della saetta; il che fa altresì quella polvere da' Chimici parimente ritrovata, la qual tonante chiamano. Così pure si raccoglie dall'evaporazioni dell'acque piovane effive un sale, che mescolato con egual porzione di salnitro, e con una particella di solfo fa un cotai mescolamento, che acceso si fonde in pietra. Ma di troppo più tempo avrei bisogno se volessi lo far parole di tutte altre maraviglie, delle quali le cagioni nasconde per addietro agli intendimenti de' nostri maggiori, ora per argomento delle chimiche sperienze ne si rendono in qualche maniera piane, e manifeste. Perchè non è forse da dubitare, che se l'arte Chimica pervenuta fosse a notizia degli antichi Greci filosofanti, non avrebbero certamente coloro nelle loro scuole huom ricevuto, che prima in quella non fosse alcun tempo usato, e ben lungo vantaggio tratto n'avesse; e per mio avviso con maggior ragione di quella, onde Platone, e Senocrate volean, che nel filosofare non fossero ammessi coloro, che della Geometria digiuni fossero, come testimoniano Laerzio, e Suida; perchè nella frate dell'androne dell'Accademia quelle famose parole scolpite leggevasi *οὐδὲν ἀγισμίστητος εἶναι*. Ma per discendere al più particolar giovamento, che della Chimica, raccor suole la medicina, lo dico primieramente, ch' a bene spiar la natura de' viventi, e specialmente del corpo umano, e la sua ben regolata economia, la Chimica sommamente abbia luogo, e la sua vital notomia; imperciocchè si si pure, coll'opere della morta notomia a molte, e molte cose aggiunto, le quali gli antichi conoscer non poterono, e lungo tratto vi errarono: e sappiasi pure per quella il vero movimento del cuore, e del sangue: e che il sangue non s'ingeneri nel fegato, o nelle vene, secondochè con molti altri, così antichi, come moderni porta opinione Galieno: ne men nel cuore, sì come immagina Aristotele: e sappiasi pure, che il chilo tragittisi non per le vene mifeaiche, sì come vollono gli antichi medici; ma per le vene lattee al sacco latteo; onde poi mescolato col sangue trapassa al cuore; e sap-

piasi eziandio, che vi han le vene acquose: e come, e per quali strade l'orina per le reni trapelando alla vescica s'avvalli: e cento, e mille altri moderni trovati degli ingegnosi notomisti de' nostri tempi, de' quali erano affatto digiune

Le genti antiche ne l'antico errore;

anzi concedasi altresì volentieri (il che non mai si di leggieri conceder dovremmo) che la notomia già all'ultima mano sia giunta; che de' tempi nostri se ne sappia quanto mai per tutti i secoli se ne potrà per innanzi scoprire, o sapere: non per tanto non potrà di tutto concio servire al medico per farla a quella perfezion formontare, che al suo mestier si richiede; anzi dopo tante, e tante fatiche saprà egli solamente una vaga, e dilettevole storia delle parti del corpo umano: utilissima certamente, anzi necessaria a dover sapere; ma non bastevole già, ne meno a poter in parte fondare una verisimile razional medicina: per la quale fa mestieri saper le probabili ragioni delle cose, non già la sola storia, e' l semplice racconto di quelle. Ne da dir egli è saper pienamente l'economia del corpo umano quel medico, il quale non potrà render ragione della natura della generazione, del movimento del cuore, del sangue, del chilo, degli umori acquosi, e d'altre parti così discorrenti, come salde del corpo umano, e della proprietà, e operazione di ciascuna di quelle; le quali cose investigare impossibile certamente è senza dovere a' Chimici scioglimenti ricorrere; per virtù de' quali Avicenna d'investigare studiosi l'umidità delle ossa, e de' peli: ed affermò, che avendo egli stillato nella boccia parti eguali d'ossa, e di peli, uscì dell'ossa maggiore abbondanza d'acqua, e d'olio, e minor di feccia; perchè, dic'egli, che l'ossa più umide, e più sugose sieno. Ne pure a ben filosofare i Chimici dello scioglimento de' corpi servirsi debbono; ma con argomento ancora di tutt'altre operazioni dell'arte, ben possono verisimilmente spiegare, come tanta varietà di cibi nella sostanza, e nel colore dissimili si trasmuti soventi fiate in un bianchissimo, ed uniforme licore, che chilo appellasi; come poscia il candore del chilo in sanguinosa rossezza si trasformi; e donde il cuore abbia il suo movimento, e' l suo calore, cioè assomigliando la concizion de' cibi al discioglimento, over disfacimento de' corpi solidi, in virtù di convenienti liquori; la generazione della bianchezza nel chilo, e del rossore nel sangue, alla trasformazione del colore nel latte vergine, e nell'essenza del satirione, e altre simili cose; la continuua produzione del calore nel cuore, e nel sangue: al fervore, che per la fermentazione s'ingenera ne' liquori de' corpi vegetabili. E tanto montano per mio avviso sì fatti conoscimenti, che senza quelli non si

può

può cosa verisimile intorno alle malattie, a' lor effetti, e cagioni mai dirsi, se minutamente le dette cose, e molte, e molt'altre per virtù della Chimica in prima diligentemente non s'investighino; le quali tutte lungo sarebbe al presente volerle quì fil filo narrare.

Non men utile, non men giovevole, e necessaria egli è certamente ancora al medico l'arte de' Chimici, colla quale egli ponendo ad una rigorosa, e sottile esaminazione, le terre, l'acqua, le piante, e gli animali, e i minerali corpi, attentamente poi ne conghiettura la natura di ciascuna cosa; e di qualunque lor menoma particella le proprietà, e le virtù, e le maniere tutte dell'adoperare con verisimili conghietture ravvisa. E nel vero questo, che ciascun di noi, e tutt'altri corpi di quaggiù sempremai circonda, penetra, avviva, e mantiene, vastissimo, e discorrente, e lieve, e sottilissimo corpo dell'aria: la quale l'acutissimo infra gli antichi Italiani nostri Timeo di sgretolate, e minutissime particelle di ben venti facce compone: non è egli già mica semplice corpo, come il volgo follemente s'avvisa; ma di varie, e diverse sostanze composto insieme, e mescolato. Sorgono queste dalla bassa terra talora, e dall'acque, che quella irrigano, e forse anche dalla luna, dal sole, e da altri corpi superiori vi piovono; per li quali l'aria, o più, o meno alla respirazione, e agli altri bisogni degli animali accòcia si rende; poichè nelle cime degli altissimi monti, ove non giungono l'esalazioni dell'acqua, e della terra, gli animali soffogano; e sì poi in coloro in varie guise le malattie nascer veggiamo; perchè cantò Virgilio

. subito cùm tabida membris
Corrupto cali tractu, miserandaque venit
Arboribusque, satisque lues, & lethifer annus.

Tali particelle mescolate insieme, e nell'aria confuse assai malagevolmente per certo, anzi in niun modo ravvisar si possono, se non si partan prima, solvendosi ciascuna di loro ne' suoi primi componenti. Il che con maraviglioso artificio da alcun de' più esercitati, e più intendenti Chimici felicemente operar si suole; se ben si scorge omai a tal segno la costoro industria avâzata, che per opera del famoso Drebellj, par che vi si sia già ritrovato per restituirlo all'aere, qualora ne venisse egli privo, quel nobilissimo elisir, che giusta i sentimenti di Paracello vita infonde a quanto

Quì nel mondo tra noi si muove, e spira;

che perciò egli vitale l'appella, per lo quale l'aere non solamente agli animali, ma alle piatte eziàdio oltremodo necessario esser si conosce; se ben di esso felicemente avvaler si vide lo stesso Drebellj, allor che egli quella

quella maravigliosa barchetta da lui fatta a richiesta del Re Giacomo della Gran Brettagna con istupor di tutti sotto acqua nel Tamigi se navigare; comechè il detto elissire altro ancor faccia, cioè solva, e precipiti giù quelle sostanze nell'aere, che'l rendono mal atto alla respirazione. Ma l'acqua, la quale per bevanda, e per altri infiniti usi è cotanto bisognevole, quantunque chiarissima, e trasparente, e pura a tutta possa si scelga, e si procuri; e che al sapore, all'odore, e alla leggerezza, e a tutt'altri segnali semplicissimo corpo in prima ne sembri; pur riandata poi, oltre a diverse sostanze, che mescolate vi si trovano, se ne cava ancora un tal sale sì fattamente acuto, e pugnereccio, che di nulla ha che cedere in forza a que' sali, onde per l'acqua regia quel durissimo metallo si scioglie, che a qualunque violenza di fuoco, saldo, e ostinatissimo mai sempre contrasta; perchè è da credere non bene operar coloro, che il distillar acqua per limbicchi di metallo, e massimamente di piombo agli speziali permettono; cioniosiecosa che rosicchiato alquanto dalla mordacità di quel sale il piombo, e tramestandosi l'uno all'altro, vengono insieme a corrompere, e mescolare, e guastar malamente la sostanza di quell'acqua, che stilla; e allora veggiamo colorarsi a poco a poco l'acqua, e a guisa di latte biancheggiare, quando distillata a campana di piombo con altra semplice, e non distillata acqua si mescola; il che saggiamente, avvisarono già i dottissimi Accademici del Cimento. Ma che che sia di ciò, oltre al sale, il solfo altresì, e'l mercurio, e la flemma, e la terra dannata ritrovò nell'acqua il dottissimo medico, e Chimico filosofante Borricchio. E che diremo noi de' semi di tanti, e tanti vegetali, e minerali, e animali, che per la gloriosissima industria d'alcun'altro Chimico nell'acqua ancor si avviano? Il che diede per avventura cagione agli Egizj di giudicarla primiera, e universal materia di tutte cose create; da' quali tolse Omero a dire.

Ὁ κεανόν τε θεῶν γένεσιν, ἢ μητέρα' τηβύη.

E l'autore di que' versi attribuiti ad Orfeo.

Ὁ κέανθ' ὅσπερ γένεσις πάντεςσι τέτυκται.

Ὁ κέανθ' πρῶτ', καλλιρόου ἤρξαι γάμοιο

Ὅρσα κασιγνήτῳ, ὁμομήτορα Τηθύω ὀππεν.

E'l nostro Poeta.

L'Ocean de le cose è vecchio padre.

Il qual sentimento fu anche di Talete Milesio, dal vedere egli, come fassi a credere Aristotele, essere umido, così il seme, onde s'ingenera l'animale, come il cibo del qual si nutrica; e dal credere, come riferisce Plutarco, il sole, e le stelle de' vapori dell'acqua nutrirsi; o dall'

avvisare , ch'ogni qualunque cosa dall'acqua nasca , ed in essa dissolvasi , come racconta Eusebio. Io immagino , che Talete non già principio delle cose abbia voluto esser l'acqua , ma giudicato avesse aver d'acqua in prima avuta sembianza , e forma quella materia , onde poi secondo il suo avviso i corpi tutti sensibili del mondo si formarono; ciò parimente ravvisar si puote dallo scoliasse d'Esiodo, allor che dice, il caos d'Esiodo, altro non essere, che l'acqua.

Non men dell'acqua , e dell'aria si dee ancora prender cura delle terre, e con attentissima esaminazione considerarle , ove certamente, infra tante, e tant'altre sostanze, che v'allignano soglion diverse, e varie sorti di minerali ritrovarsi; dagli aliti de' quali resa talora pestilenziosa, e corrotta l'aria, o l'acqua, o le piante, o le frutta, nuove, e diverse guise di malattie sovente cagionano; ne altronde, per quel che già Iomì creda, quelle gravissime febbri con mortal rischio degli ammalati in tali stagioni dell'anno accender si sogliono , che per cambiamento d'aria avvenir comunemente si giudicano , se non se da sì fatti aliti, e svaporamèti de' minerali, che pervenèdo al nostro corpo, e dall'aria, e dall'acqua, e da' cibi quivi racchiusi scoppiano poi per la loro abbodàza, e soverchio vigore in ardètissime malattie; imperocchè in quelle stagioni il fervor del sole facèdo venir su gli aliti arsenicali, vitriolati, nitrosi, e sulfurei dalle occulte miniere della terra , rende l'aria dannosa, e nociva alla umana salute; conciossiachè che in ponendo noi mente alle chimiche operazioni, ravvisiamo come alcune sostanze, le quali ancorchè separate si prendano senza alcun nocumèto per la bocca, impertanto confuse formano un mortifero veleno; come nel solimato si vede; del quale ogni qualunque menoma particella mortalmente offende; potrassi agevolmente conoscere, come respirandosi ne' viaggi ora aliti mercuriali , o a' mercuriali equivalenti, ed ora salini, possa prodursi nel corpo nostro una sostanza non guari dissimile al solimato, ed indi poi quelle mortali infermità di cambiamento d'aria appellate agevolmente s'ingenerino. E ciò vien confermato dalla sperienza, come quella, che ci dimostra, ivi avvenir le malattie di cambiamenti d'aria, ove ravvisasi maggior varietà di minerali, ed ove il calor del sole percuota maggiormente; ne da altro, che da aliti velenosi, e nocevoli de' minerali da creder è, che s'accendano ancora quell'altre febbri non men malvage, e non men pestilenziose delle prime, che avventandosi tratto tratto con lor violenza alle Città, e a' Contadi, e a' Villaggj tutti , sogliono così infra breve spazio di tempo impoverir d'abitatori le contrade . Ed abbiam noi pure con gli occhj proprj veduto quanti, e quanti da sì fatte cagioni nel-

la nostra Città miserabilmente morti siano, e specialmente ne' mesi addietro, quando crudelmente discorrendo in alcuni luoghi la pestilenzial febbre, lasciò voto, e dispopolato il Borgo di Sant'Antonio, ed altre terre, non solo della Campagna Felice, ma d'altre Provincie ancora del Regno nostro.

Ed è egli necessaria ancora a' medici la Chimica, acciocchè egli no con l'ajuro di quella valevoli a spiar la natura, e la proprietà de' cibi, e de' semplici medicamenti render si possano; conciossiachè che quantunque vero egli fosse ciò, che Galieno medesimo costantemente nega, e rifiuta, che i sapori, e gli odori, ed altre somiglianti qualità, certi, e sicuri segnali della natura de' cibi, e de' medicamenti siano, pure perciocchè gli organi de' nostri sentimenti di sì sottil tempera, e di sì acuto intendimento non sono, che possan sempre mai ben comprendergli, egli ne fa certamente mestiere per iscorra de' sensi rintuzzati l'Ermetica notomia; la quale partendo i corpi, ed esaltandone le qualità (per servirmi d'una voce dell'arte) quelle poi manifeste a' curiosi, e sensibili maggiormente offerir possa. E quale avviso potrebbe mai per huom prenderli dal solo spiamento de' sensi intorno a que' cibi, e a que' medicamenti: che pur ve n'ha molti: ed anche intorno a que' veleni, che privi affatto, e ignudi d'odore, e di sapore, e d'altre simiglianti qualità, di tanto vigore, e di sì maravigliosa efficacia si conoscon poi per pruova, quali a danno, e quali a pro degli huomini, che nulla più? E quale argomento prenderem noi dal sapore di quelle cose, che di soave dolcezza mascherate in prima, come già altra volta abbiám detto, ne lusingano il palato, e la lingua, e poi tranguggiate, nello stomaco formentandosi, le viscere, e gl'intestini crudelmente n'offendono? Cosa, la quale nel zucchero, e nel mele, e in ciascun'altra simigliante cosa manifestamente si sperimenta,

Che dolce al gusto, a la salute è rea;

perchè facendo le beffe a' medici il Berni, così ne favella:

Il mel perchè mangiato altrui di sempre,

En collera si volti; a cui l'amaro

Danno co' lor, che san tutte le sempre:

Questo segreto così degno, e raro

Maistro Simon studiando il Porco grasso

Scoperse a Brunn, che gli fu già sì caro.

Or fa tu l'argomento, o Babuasso,

Edi, se'l mele in collera si volta,

Segno è, che d'amarezza non è casso.

Ma benchè così alla scoperta n'ingannino i sentimenti il mele, e'l

zuccheto con far veduta d'esser tanto dolci, e soavi: pure de' lor salù agguati ne fan pienamente avveduti le chimiche machinazioni; condarne manifestamente a dividedere nel zuccheto, e nel mele un sale acutissimo nascondersi, non molto a quel dell'acqua forte, e dello spirito del nitro dissimile. Or va medico ingannato, e sciocco, e giudica pur dalle qualità, ch'a prima faccia vi scorgi, le cose della natura; condanna la rigidezza nel sal comune per la rabbiosa sete, ch'accenderli da quello stornatamenre rimiri; ch'ad onta pur della tua mellonaggine han saputo i Chimici un sale acetoso rinvenirvi valevole ad atturare anche agl'Idropici più anelanti la sete. E che direm poi del pepe, che così mordace, e pùgète, pure un dolcissimo, e soavissimo sale in se nasconde? E che d'altre, e d'altre pruove infinite, che per interamente spiegarle vi vorrebbero lunghi volumi, non che piccoli ragionamenti? Eben ne se manifesta pruova il Cardano, che colla Chimica giuise a ciò che comprender mai non poterono, o Aristotele, o Galieno: *hoc verò dico (son sue parole) non convelli pueros à vini potu ob caliditatem; quum neque pipere, neque aliis aromatibus id eveniat: neque quod sit humidum; nam vel non est, vel lac longè humidius, à quo tamen non convelluntur. Causa ergo est aqua ardens, qua in illo continetur: qua quum latuerit Aristotelem, & Galenum, meritiò in Aristotele admirationis causam prabuit, in Galeno multa perperam commentandi; est autem abundantior, quo vinum crassius est.* Ma se'l Cardano stato e' si fosse meglio inteso nelle faccende della Chimica, avrebbe certamente una assai più verisimile cagione di ciò nel vino scorta; imperocchè oltre allo spirito ardente, che giova, anzi che no al mal caduco, evvi un sal fisso acetoso nemicissimo delle parti tutte nervose, del qual assai più, che dello spirito ardente egli è il vino grosso abbondevole, e copioso. E benchè noi fin qui de'semplici medicamenti detto abbiamo, non però di meno è da credere la Chimica a' composti, e lavorati maggiormente abbisognare. Furon questi ingegnosi trovarli del mondo già adulto; imperciocchè nella felice etade, quando i pomi, e le ghiande

Eran del corpo uman lodevol passo:

nelle semplici piante la germogliante medicina solo consisteva; e allora non men che le schiette vivande, i medicamenti ancora

Usar le fortunate antiche genti;

ma cresciuta poi oltremodo col tempo, e comprendendosi dagli huomini esser nelle piante qualche parte inutile, e qualch'altra forse nocivole, egl'ino di partir l'une dall'altre per lor bisogne si proposero; quindi tra perchè non si sapeva, o non si potea pur la parte nociva,

e inutile dalla buona separare, e anche perchè così essendo divise, debile molto la parte medicinal ne rimaneva, qualch'altra pianta v'aggiunsero valevole a ristorare i difetti della prima, e a far sì, che quella nulla, o poco nuocer potesse; anzi se pur l'abbisognasse, quindi la sua virtù avvanzar ne dovesse. Così tratto tratto cominciarono nel mondo a comporsi insieme, e mescolarsi i medicamenti; e sarebbe pure assai bene potuta ristare in tale stato la bisogna, se già tanti, e tanti indifcreti medici non avesser quindi preso agio di strabocchevolmente confonder la medicina tutta, con mescolar insieme tanti medicamenti per render la medicina, o più malagevole, o di maggior pregio al mondo; e componendo insieme una lunga schiera di cento semplici medicamenti, ne formarono talora un confuso, e inviluppatisimo guazzabuglio. Cosa, la quale sommosse i più saggi, e avveduti medici a lungiissime querele, come d'Erasistrato narra Plutarco con queste parole: *Ερσιστράτος διέλεγε τὴν ἀτοπίαν, καὶ περιεργίαν ὁμοῦ μετὰ καὶ βοτανικὰ, καὶ βελανκὰ, καὶ τὰ ἀπὸ γῆς, καὶ θαλάττης εἰς τὸ αὐτὸ συγκρατοῦντας. καλὸν γὰρ αὐτὰ ἰσχυρὰς εἶναι πίσην, καὶ σπύα, καὶ ἐν ὑδρελαίῳ τὴν λατρικὴν ἀπολεπεῖν.* Ma Erasistrato biasimò oltre modo l'indiscrezione, e la curiosità di coloro, che i minerali insieme, e le piante, e gli animali, e ciò che mena la terra, o nasce in mare in uno mescolarono, che più senno assai avrebbero fatto, se da parte lasciate cotante cose, solamente col orzo, colle zucche, e col Idreleo avesser l'arte della medicina terminata. E l'avvedutissimo, e ben parlante Plinio, *frandes hominū, & ingeniorum capitula officinas invenere istas, in quibus sua cuique homini venalis promittitur vita.* E chi non maraviglierebbe di tante, e tante cose, ch'a cōpor la Triaca, o'l Mitridate concorrer debbono, da sfancare gli speziali, non che a raccorle, ma solamente in leggendone le ricette? *The-riace*, disse altrove il medesimo Plinio, *vocatur excogitata compositio luxuria; sit ex rebus externis, quum tot remedia dederit natura, que singula sufficerent.* *Mitridaticum antidotum ex rebus quinquaginta quatuor componitur, interim nullo pondere aequali, & quatuordecim rerum sexagesima denarii unius imperata.* Quo Deorum perfidiam istam monstrante? *hominum enim subtilitas tanta esse non potuit.* E avvegnachè cotali medicamenti sian poi nell'opera buoni, ed efficaci riusciti, non ne son però mai da troppo commendare i primi lor ritrovatori; imperciocchè nel comporgli da prima, e nel lavorargli non con avveduto, e sano giudicio certamente adoperarono; ma a rischio, e a caso alcune di quelle cose togliendo (che pure alcune vi son soverchie senza pro niuno, e vi si potrebbero anche dell'altre, e forse con maggior senno, più efficaci aggiugnere) il tutto, e nella scelta, e nel noverare

nella quantità di ciascuna ciecamente rimisero, non guardando come si richiedeva, al valor di quelle, ne punto esaminandole. Impresa per molti capi malagevol troppo, e quasi ad huom disperata; senzachè nel mescolarsi, nel disporli, e nel formentarsi insieme i semplici, varj, e diversi mutamenti sovente avvenir ne sogliono; i quali certamente, non è da dire, ch'avesser mai que' primi ritrovatori di quelli avvisar potuto. Perchè come nell'incendio di Corinto quel ricco metallo cotanto dalle storie celebrato nella fortunosa mescolanza di altri metalli a caso formossi, così non meno il caso ancora ha parimente portato, ch'il Mitridate, la Triaca, e s'altra v'ha somigliante composizione, giovevoli rimedj per molte malattie sian divenuti. Che che di ciò sia, manifesta cosa è poterli molto bene l'antico uso rinovando, colle sole piante medicare; la qual sorte di medicina, dirò con Adriano Tornebo: *ad morborum sanitatem efficacior est, quam illa confusorum miscellanea compositio, magno moraliu[m], & dispendio, & damno introducta.* E noi per tacer de' bruti animali, che felicemente ad ogn'ora l'adoperano, il veggiamo pur fare alla giornata a parecchi de' nostri contadini; ne ha guari, che il Carittero, famosissimo medico Tedesco, con usar medicando le semplici piante, non ordinaria loda guadagnossi; e i popoli ingegnossimi del Brasile, come riferisce Guglielmo Pisone, *medicamentis simplicibus utuntur, nostraque derident, quia composita;* e degli abitatori del Messico, Fra Martino Ignazio ne' suoi viaggi, così dice: *los Indios son grandes herbolarios, y curan sempre con ellas, de manera, che casi non hay enfermedad para la qual no sepan remedio, y le den: y a esta causa viven muy sanos, y casi per maravilla mueron, que no sea quando el humido radical se consume;* ed in quel vasto, e quasi immenso tratto di paese della China, come testimonia il Padre Matteo Riccio, si è medicato per molti, e molti secoli, si medica tuttavia, ed assai felicemente coll'uso delle sole erbe. E certamente come la natura delle schiette, e non mescolate vivande oltremodo si diletta,

. *Nam varieres*

Ut noceant homini, credas, memor illius esca,

Qua simplex olim tibi sederit, at simul assis

Miscueris elixa, simul conchyliis turdis;

Dulcia se in bilem vertent, stomachoque tumultum

Lenta feres pinnata: vides, ut pallidus omnis

Lenae desurgat dubia? quin corpus onustum

Ilesteris vitiis, animum quoque praegravat una,

Aique affigit humo divinae particulam auro.

• Così anche schietti, e non composti medicamenti per ristorarli richie-

chiede; perchè Plinio, *non fecit, disse, cerata, malagmata, emplastra, collyria, antidota parensilla, ac divina rerum artifex: officinarum haec, imo verius avaritia commenta sunt.* Pure, perchè la costuma de' mescolati, come de' semplici medicamenti, è tanto oggidì nel mondo avanzata, che per legge è quasi da ciascun ricevuta; e si veggono sì fatti rimedj nelle botteghe degli speciali continuamente a calca dispensare; convenevol cosa egli certamente, anzi necessaria mi pare, dovere il medico degli uni, e degli altri piena, e sicura contezza avere; e oltre a ciò nelle maniere del lavorare i composti medicamenti esser ottimamente ammaestrato. Ed o quanto sarebbe egli il migliore, se il medico medesimo i rimedj componesse, e non ci fossero speciali; i quali tra per l'ingordigia del danajo, e per la loro ignoranza il tutto trascuratamente abborracciassero; o almeno lavorassero i medici qualche medicamento di maggior momento, lasciando solo in man degli speciali i più volgari, e menovili; come già costumavano (secondo il narrar di Galieno) Archigene, Andromaco, Apollonio, Critone, Pacchione, e altri famosi medici antichi; anzi lo stesso Galieno vantasi d'aver lui medesimo a sue mani la triaca lavorata; avvegnachè di que' tempi, come e' medesimo ne fa testimonianza, e molto addietro ancora, il mestier del medico da quello dello speciale diviso anche trovassesi; come avvisa infra gli altri Plinio, dicendo, che alcuni medici de' suoi tempi non si davan cura niuna di comporre i medicamenti; *quod esse proprium, sono sue parole, medicina solebat;* e ne' tempi a noi più vicini ebbero i medicin ancora le lor botteghe; e in quelle alcuni medicamenti ad uso di vendere riserbarono; come dal Decameron del Boccaccio nella novella di Maestro Simone agevolmente si può comprendere; a cui Bruno dicea: *sappiate, che quelle camere sono non meno odorifere, che sieno i bossoli delle spezie della bottega vostra, quando voi fate pestare il comino.*

Or se il medico lavorar dee i medicamenti; come potrà giammai, quantunque saggio, e avveduto egli sia, porre in opera, e comporre i più malagevoli rimedj, senza avere in prima ben sperimentate lungo tempo le maniere, e gli artificj, co' quali si compongono? imperciocchè l'efficacia, e'l valor di quelli dal modo dell'apparecchiargli in gran parte dipende. O come potrà mai pienamente divisar de' semplici, de' modi, co' quali tra loro quelli accozzar si debbono, e tramestare? Perchè Giacomo Silvio intendentissimo di tali affari vuol, che chiunque a bene imprendere l'arte della medicina indirizzar si voglia, debba almen per lo spazio di quattro anni aver continuo in prima usato nelle botteghe degli speciali. Ma tornando, onde partiti eravamo:

mo:

mo: ch'al medico faccia bisogno la Chimica, quanto al fatto delle composte medicine, egli non è da porre in forse; poichè si scorge omai da per tutto esser in uso le chimiche medicine; perchè se'l medico non avrà piena contezza delle faccende pertinenti a cotale arte, come potrà mai quando mestier gliene faccia, o adoperarle, o conoscere almeno, e riparare al danno, che quelle avessero peravventura cagionato; o se forse da altri medici divisati fossero, rafferma i loro sentimenti, o rintuzzargli, secondo egli giudicherà, che si convegna per lo miglior dell'ammalato. E nel vero come potrà mai adoperar medicamenti un medico, se non se intendentissimo della natura, e delle proprietà delle parti, che'l compongono, e degli effetti ancora, e del modo del loro operare? E come potrà mai egli saggiamente ordinarli ad argomento d'una, o d'altra malattia; e divider le stagioni, e i tempi, in che sian da dare, e alle complessioni degl'infermi, e all'età ragionevolmente adattargli? O come potrà mai loro ordinare il modo di prendergli, e dividerne la quantità: o temendo di qualche rischio rintuzzarne, e attutarne la troppa violenza, o contro quella agli ammalati di qualche valevole ajuto di presente soccorrere: o toglier le noje, e i fastidi, che sovente ingenerar sogliono? Non è certamente così agevole, secondo i sentimenti del medesimo Galieno, il poter medicamenti adoperare a colui, cui conosciuto in prima, e manifestata molto ben non sia la virtù di quelli, e la forza per la quale gli effetti n'avvengono. Or che di grazia avrebbe detto Galieno, se qualche contezza pur delle chimiche medicine, ancorchè leggerissima, gli fosse all'orecchio pervenuta? Certamente considerando egli le strane maniere del loro operare, avrebbe ne' medici ricercato studio, e avvedimento maggiore; e non che piane, e facili, e senza troppo riguardo giudicate l'avrebbe, ma pericolosissime a sperimentare, e da troppo più, ch'a popular medico non si conviene. Or vadano pure cotesti medici di trôba marina, e colla sola dottrina del lor maestro Galieno a far pruova de' chimici medicamêti a costo della vita de' miseri ammalati scioccamente s'attentino, che vedran pure a funesto, e lagrimevol fine i lor temerarj ardimenti sempremai riuscire; imperciocchè ne dalle scritture di Galieno, o d'Ippocrate, ne da altri lor seguaci, che della chimica medicina nulla certamente s'intesero, comprender mai potranno cosa alcuna intorno a' chimici medicamenti; ne dalle regole, che già coloro ne lasciarono si può trarre argomento a comporne alcuno; se per quelle le proprietà de' medicamenti medesimi della lor comun medicina, ne anche avvisar si possono: perciocchè, come è detto, in quelli ancora il chiarissimo lume della Chimica

ne fa mestiere. Ne quel nobilissimo pronipote del gran Re di Damasco, Giovani figliuol di Mesue nella chimica medicina, e in quella di Galieno, massimamente intorno alle purgagioni esercitato, n'avrebbe mai consigliato, esser sempre da studiar ne' libri de' sapienti (così chiama egli per eccellenza i Chimici) s'avesse giudicato averci ciò potuto solo in que' di Galieno apparare; ne tanti, e tanti valentissimi Galienisti avrebber poi il consiglio di Mesue qual legge seguito, e con molta fatica ne' volumi, e nelle fucine de' Chimici lungamente sudati non sarebbono. E sì come ad huom poco giova l'essere nell'antico mestier dell'armi bastevolmente esercitato, se poi ad abbatter Rocche, e Castella, e sorprendere Città, di mine, d'archibugj, di bombe, d'artiglierie, e d'altri moderni strumenti, ed ordigni da guerra da lui per addietro non mai più veduti, o sperimentati, servir si vuole; ma conviene in prima, che da nuovo maestro appresi gli abbia, e come, e quando, o per offesa, o per ischerma da adoperar siano: così nulla ancora a' medici approda il saper quanto mai nell'antica, e volgare scuola di Galieno apparare si possa, se mai chimici medicamenti usar intendono; ma egli fa di mestieri, che ben anche in prima da Chimico maestro informati ne siano; poichè se così sfornito dell'arte, e consigliato si vorrà ad impresa tanto malagevole arrischiare, certo vi farà mala pruova il suo ardire. Così quella famosa scimitarra di quell'invitto Eroe Giorgio Castriota, la cui memoria il popolo saracino ancor teme, diceasi, che in man di Macometto Re de' Turchi le sue gloriose pruove lasciate avesse. Così anche dopo l'infelici pruove per lui fatte nella giostra,

Colui, ch'indosso il non suo cuojo haveva,

Come l'asino già quel del liono,

il vilissimo Martano, lo dico, ritornato in Damasco fu quivi scherzoso delle femmine, e de' fanciulli. Ma tanto più da piangere è, comechè di risa ancor degna sia, la sciocca tracotanza di costoro, quanto in malamente usando le chimiche medicine, quantunque sicure, e piacevoli quelle sieno, pur n'ammazzano crudelmente gli ammalati. Così il dotto Galienista per altro Tomasso Erasmo collo spirito del vitriolo un cattivello infermo empientemente a morte condusse per non aver lui nel suo maestro Galieno la natura, e l'uso di cotai medicamenti apparato; che se egli dal Severino, dal Penoto, dal Dorneo, o da altro professor della Chimica medicina, da lui tanto biasimata, appreso avesse, e pienamente conosciuto come, o quando lo spirito del vitriolo da dar sia, certamente egli cotai misfatto commesso non avrebbe. E forse, che nel medesimo fallo appunto de l'Erasmo non si è qui bruttamente ca-

der veduto non ha guari un molto stimato Galienista , il quale collo spirito simigliantemente del vitriolo un miserabile infermo , cui per troppo ghiottamente essersi riempito di freddi , e acetosi liquori , si era riserrato il petto, infelicemente strangolandolo uccise? E piacevasi pure al Cielo , che per l'abuso di sì fatto medicamento nõ si vedessero tutto giorno miserabilmente molte, e molte persone morire. Egli è cosa troppo manifesta , se pur merita fede la storia rapportata dal Chechermanni, di quell'Elettor Paladino , cui per l'uso dello spirito del vitriolo l'interiora tutte guaste, e rose ritrovaronsi. Ne giova più to a cessare il pericolo l'adoperarlo con ritegno, e riguardo , e scarsamente usarlo , temperandolo anche talvolta con acqua, o altri somiglianti liquori; conciossiacosì che dato più, e più volte comincj pianamente ad operare , e a poco a poco rodendo, insin le tuniche del ventricolo, spietatamente alla per fine consumi, e divori . Così talvolta al continuo stillar d'ostinata goccia mancano finalmente i duri macigni.

*Et leviter quamvis quod crebro tunditur ictu,
Vincitur in longo spacio tandem, atque labascit.*

E pur lo spirito del vitriolo per altro così benigno , e piacevole si sperimenta, che ben felicemente a' fanciulli ancora da colui, che cautamente servir se ne sappia suol darli. E se'l vitriolo bastevole a guarir la quarta parte de' mali da quel grand'huomo in medicina Teofrasto Paracelso vien giudicato , ben da colui ancora il suo spirito vien sommamente lodato con chiamarlo, *quartam pharmacopoli partem, & lapidem angularem in officinis pharmacopæorum*; avvegnachè cotesto spirito , che comunalmente nelle botteghe degli speziali per ciascun si dispensa , non sia veramente quello spirito di vitriolo tanto da' Chimici commendato, ma altro più grosso, e di minor virtù, e giovamento di quello. Ma per ritornare a' grossissimi errori, ne quali per non saper di Chimica sogliono i medici spesso cadere, egli è pur manifesto a ciascuno quãto scioccamente dell'antimonio il dottissimo infra' seguaci di Galieno, Mercuriale favelli. E chi non iscoppirebbe delle risa in considerando la mellonaggine di quel famosissimo Galienista , e cotanto nella dottrina del suo maestro esercitato , Alessandrio Massaria? Avvegnachè più tosto da pianger sia, che da ridere la costoro ignoranza per li funesti avvenimenti , che ne seguono. Egli adunque intorno al medesimo antimonio dopo averne così infelicemente favellato, venendone all'uso del darlo , e divisando in che quantità da dar sia, in una sua cotale sciocca ricetta, così ragiona: *Recipe antimonii praparati gr. 3.* Or chi Domine giammai il sentimento

comprender ne potrebbe senza andar dalle gabbie a ricercar se de' fiori, o del croco, o del vetro, o d'altre, e d'altre molte medicine, che soglion farsi dell'antimonio, abbia intender voluto? Ecco appresso il nostro Antonio Santorelli nella volgar dottrina de' Greci, e degli Arabi famosissimo scrittore, divisar dell'acqua arzente in una delle sue opere così scioccamente, che nulla più. Ecco il dottissimo Galienista Giovanni Eurnio così trascurato in favellar del sale del vitriolo vomitivo, che da platevolissimo, che quello è, facendolo somigliante nella violenza all'ariento vivo precipitato, ed al vetro dell'antimonio, lo ritrigne, e risparmia a non darlo all'ammalato, se non nella quantità sola di due minutissime granella di grano. Ecco d'altra parte il più illustre, e famoso medico de' suoi tempi Guglielmo Rondelezj temere, non la raschiatura del dente del Cinghiale rattenga talvolta nel mal della punta lo sputo; nel qual viluppo certamente egli involto non sarebbe, se nella maniera del filosofar de' Chimici in medicina bastevolmente avanzato si fosse; còciò siccosa che cotali rimedj per lo loro Alkali volante mai sempre operino; il qual penetrando, e tramestandosi col sale acetoso, che nelle vene, e nella punta s'accoglie, e sciogliendo le durezza dell'apostema, agevolmente quindi per ogni via così aperta, come occulta, non che per quella sola dello sputo, ne fa spicar fuori la materia tutta infaccata. E se cotai via di filosofare quell'altro famosissimo medico Prevotio tenuta avesse, ne anche egli in vero si scioccamente temuto avrebbe di dar nelle febbri maligne agli ammalati il corno del cervio. Ma come, o in qual guisa, a sì nobilmente filosofar nelle maravigliose operazioni della chimica potrebbon mai indirizzarsi i tondi, e goccioloni Galienisti, se nelle cose più piane, e più manifeste di quella, anche v'ha infra loro chi

Come notturno angel nemico al sole

cieco affatto, e rintuzzato d'intendimento vive? Egli non può narrarsi certamente senza smascellar delle risa la pecoraggine di quel famoso Galienista nell'Accademia di Groninga, il qual troppo fanciullescamente giudicava lo scoppio, e'l tuono dell'oro fulminante per opera de' Diavoli avvenire: e ciò tutto pauroso attendeva, non altrimenti, che Maestro Simon si facesse, quando su la bestia imperversata, e nabissant in ver la Contessa di Civillari in corso andava. *Nuper aurum fulminans*, racconta il Chippero, *cujus signum unum, aut duo carbone desuper lentè accendas, bombardam minorem sonitu aequat, si non antecellit, ut merito videnda sit Freitagii socordia, & contradicendi studium; dum tale quid fieri posse naturaliter denegat, et si omnino effectus evidèntia convincatur, ad Damones hujus causam refert: dignum cor-*

te hac patella operculum, & hoc philosopho hac philosophia. Egli è dunque da còchiudere esser la Chimica sommamente necessaria alla medicina tra per li medesimi volgari medicamenti de' Galienisti, e più assai per quelli, che di essa Chimica son propj, e che per opera di quella, e de' suoi strumenti solamente si compongono; che come è già detto, così pericolosi sono, e da temere in maneggiarsi per le strane, e non ordinarie maniere del loro operare. E conciossiacosì che v'abbia cotalli rimedj non iscorti alla lingua, e alle nari, e d'ogni sensibile qualità affatto ignudi, che per regole d'ordinaria medicina non può la loro natura agevolmente comprenderli; egli è di mestieri certamente per non fallar nell'avvisargli, alla chimica notomia soprattutto ricorrere; senzachè havvi alcuni particolari medicamenti, detti specifici, i quali convien senza fallo, ch'a chiusi occhj, e scioccamente lavorie, maneggj chiunque del mestiere, e del modo del filosofar de' Chimici non è ben'inteso.

Ma già bastevolmente dimostrato quanto a color, che medicare, intendono faccia mestier la Chimica: a divisar de' chimici medicamenti, e quanto sovente ne sian necessarj trapasseremo. Ma benchè lo di ciò favellar per comun giovamento m'ingegni, e nerenda maggiormente avveduti gli huomini del mondo, pur dubito, non alcuni dannando, e biasimando sì fatti rimedj malgrado peravventura me ne sappiano. Dunque dirà taluno, quell'altra nuova sorte di pestilenza all'uman genere m'acava? E non bastava forse a impoverir di gente le Provincie, e i Regni, il votar di quel prezioso liquore, a cui s'attien la nostra vita, per ogni menoma cagion le vene; e con duri cauterj, e con crudeli vescicanti, e altri ritrovati di barbare nazioni martoriar miserabilmente le genti: e a toglier alle parti più sode del corpo umano il debito nutrimento, e la virtù di ravvivarlo, e di ristorarlo alle liquide: usar le scamonee, gli elaterj, le colloquintide, i latirj, i pepli, gli ellebori, i mezerj, le squame del rame, le pietre lazule, e tante, e tant'altre sorte di nocevolissimi veleni più che di ristorativi argomenti dell'antica volgar medicina, se non vi congiuravano ancora a nostro comun danno i potentissimi precipitati, i mercurj di vita, i vetri, i fiori, e altri cento violentissimi vomitivi tratti dell'antimonio, del vitriolo, del mercurio, o d'altro qualunque più pestilenzioso minerale? Deh piacesse pure al grande Iddio, che, o non mai nel mondo fossesi introdotta la medicina; o almen, che non mai ella stata si fosse colla spagirica arte accoppiata, e delle nuove, e strane sorti de' medicamenti di quella dannevolmente accresciuta: che men mal certo ne sarebbe dalle malattie medesime intervenuto di quel, che tutto

il giorno per man de' medici miserabilmente proviamo. Or s'accrescano pure a struggimento, e sterminio delle nostre vite nuovi, e nuovi strumenti di morte; e gl'ingegni umani s'assottiglino, e s'affannino, e sudino a gara per imprendere un'esercizio così infauſto, così crudele, che ne meno a' suoi medesimi artefici ſuol perdonare, che in appressandosi ſolo a' fornelli non debban ſovente correr manifesto pericolo delle perſone. Così moriſſi ancor giovane il Teſeſco Teoſtaſto, non già da' maligni Galieniſti per invidia attocſſicato, come comunemente per tutto allor buccinavaſi, ma al parer dell'Elmonte, buon giudice in sì fatte coſe, da' medeſimi minerali, che continuamente e' maneggiava; dal cui nocevole fumo l'Elmonte medeſimo conſeſſa ſe eſſere ſtato più ſiate in grandiffimi riſchi della vita condotto. Così anche a' tempi noſtri veduto abbiamo quel cattivello nella ſtrada delle Campanie dagli ſpiriti del nitro, e del vitriolo, e da altri minerali dopo continuo tremore, ch'è n'appreſe, e dopo lunghe, e gravi malattie, miserabilmente alla fine moriſſi. Or qual danno dovrà egli intervenire a colui, che quaſi cibi innocenti volentier gli ſi tracanna, ſe tanto nocevole, e dannoso è l'avergli ſolamente davanti? Ripone tra' ſuoi egreggi vanti la Chimica il ſapere oltremodo i medicamenti delle parti inutili, e nocevoli ſpogliare, e di rendergli benigni, ed efficaci; ma per tacere, che alcuni di quelli deboli, e ſpoſſati, e di niun momento dal ſuo maneggiar diventano, parecchj, e parecchj (coſa la quale certamente è peggio aſſai, e dura oltremodo a ſoſſerire) di mezzanamente nocevoli, che in prima erano, o pur tali ſi dimoſtravano, rendegli la Chimica col prepararli non altrimenti, che i medeſimi più fieri toſſichi, crudeliſſimi, e micidiali. Dica pur queſta nobiliſſima Città quanti, e quanti nel tempo della paſſata peſtilenza con dolori acerbiffimi di viſcere n'aveſſe fatti morire quel velenoſiſſimo ariente vivo precipitato, ch'angelica polvere chiamavano, poſto allor dal Protomedico di que' tempi a comun ſalvamento degli ammalati, e con pubblico editto divulgato colle ſtampe. E ragionevolmente peravventura dubitonne alcuno, ſe più huomini allora per la potentiffima violenza di quel medicamento, o per la medeſima peſtilenza mancàſſero. Ed o quanti, e quanti alla giornata veggonſi privi di vita, o cagione volereſi della perſona per opera di chimici rimedj, de' quali la maggior parte conſiſte in lavorare i minerali; i quali dalla noſtra natura affatto riſoſſi, altro mai, che dolori, malattie, e morti recar non poſſono. O daſi per Dio ciò, che di coſteſti Chimici, e della loro ſcuola ſi dica il dottiffimo Eiaſto, l'eloquentiſſimo Cortino, il ſottiliſſimo Rioloano il padre, e la ſcuola famoſiſſima tutta di Parigi.

Odaſi

Odasì come con saldissime ragioni nuovamente gli rintuzzi , e mandi giù l'acutissimo peripatetico filosofo , Ermanno Corringio; e soprattutto si riguardi a ciò , che dalle genti pe' mal capitati infermi contro a' chimici medicamenti tutt'or querelando si dica, e le bestemmie atroci , che per tutto contro lor si scagliano . Deh sbandiscasi per Dio da questa Città, sì nocevole, e dannoso mestiere, e con rigorosissimi divieti si mandin tuora delle botteghe degli speciali , e da tutt'altri luoghi le chimiche medicine . Ne già men saggj nel vero , e avveduti esser dobbiam noi de' medici Melanesi, che il dannevole uso dell' Alcarotto vietarono ; e se sono, e con ogni ragione, da' nostri statuti proibiti gli usi degli archibugetti , e degli stili , e d'altre somiglianti arme , come nocevoli al genere umano , quantunque talvolta a schermo dell'onore, e della persona pur buone sianò; perchè non saran da vietar poi medicine sì fiere, e maligne, che se mai pure di recar qualche giovamento fan sembiante , allor più crudelmente insidiar la vita si sperimentano ?

Sono, o Signori, sì fatte querele in gran parte per opera de' malvagi Galienisti contro la Chimica, e i suoi medicamenti sovente adoperate; i quali gittando la polvere innanzi agli occhj della bassa, minuta, e troppo credula gète, fan loro a vedere, che i chimici medicamenti più ch'altri ammazzar sogliano, e che tutto il male, che nel curare altrui intervenir suole, da color solo avvegna; perchè la sciocca torma del popolo da lor mossalamente volmente gli biasima; e con torti, e vani giudizj sovra i Chimici, i misfatti de' Galienisti medesimi, o le violenze del male empivamente riverfa;

E parla più di quel, che meno intende.

Ed è egli certamente tal disavventura a tutt'altri medici ancor comune d'esser sempre mai accagionati della morte degl'infermi : *non moritur ager sine infamia medici* , disse Plinio ; e pur al tempo di lui, o non c'era, o non avea punto che far nelle nostre contrade. o in quelle de' Greci, colla medicina la Chimica . Così non giugnendo i medicamenti a rintuzzar la violenza del male, ed essendone d'eterminata alla per fine la meta della nostra vita , è certamente da dire con quel valent'huomo, che nella medicina tutt'altro avvenir soglia, che in ciascun'altro mestier si costuma; perocchè dove i mancamenti degli Artefici a' difetti dell'arte comunemente s'imputano, solo in medicina, il mancamento dell'arte a' medici cattivelli sovente si riverfa; e son talvolta indegnamente accagionati di ciò, che per argomento umano impossibil'è ad operare. Perchè certamente intorno a' misfatti de' medici da prudente huomo , e assennato non è da prestare agevolmente fede

fedè a' rapportati, malsimamente da altri medici. Comincia talvolta leggerissima voce, non so donde, o falsa, o vera, ch'ella siasi, che tosto per tutto s'accresce: intanto, che agevolissimamente dalla bassa plebe, e dalle troppo credule persone vi si presta fedè; i quali non che vogliono esaminar come la bisogna passata sia, anzi talvolta senza saper come, o quando, e da chi cominciata sia, volentier la s'inghiottono. Perchè poi veggiamo della morte di taluno accagionarsene medico, che non che visitato giammai l'avesse, anzi ne men chi colui fosse, o dove si fosse dimorato peravventura sapeva; pure benchè a sì fatta disavventura ciascun medico soggiaccia, non però di meno sopra tutt' altri par ch'a' Chimici maggiormente ella contrasti, quantunque certamente maggiori, e più gravi danni da' volgari medicamenti alla giornata averir veggiamo, che da' chimici; e pure quelli sovente alla gravezza incontrastabile del male, nō alla dappocaggine del medico attribuir si sogliono: dove di questi nel contrario, lasciata da parte qualunque altra cagione, solo i chimici medicamenti s'infamano; malsimamente per coloro, i quali nulla sappiendone, come di nuove, e non conosciute cose sospettando, sempre ne temono; follemente mai sempre, e in tutte le faccende vera stimando quella sentenza di Tacito: *super omnibus negotiis melius, atque rectius olim provisum: & que convertuntur in deterius mutari*. Ed è pur da aggiugnere a ciò quell'altra cagione, che per opera de' malvagj Galienisti s'accrescon mai sempre i timori della sciocca plebe, intanto che ne men possono sicuramente i Chimici medici de' più volgari medicamenti talor servirsi, che pur di quelli il vulgo ignorante teme; dove d'altra parte se dalla greggia de' creduti Galienisti chimiche medicine, ancorchè violenti, e pericolose loro sien porte, tantosto alla cieca, e senza tema alcuna le si tracannano, volendo pertinacemente, anzi che a' Chimici, ne' loro medesimi medicamenti, starsene agli sciocchi Galienisti, cui ne men per nome quelli conosciuti sono: non che ne sapesser mai le qualità, e gli effetti, che ne' corpi umani quelli adoperar sogliono. Non niego però, che tal malavventura ne' Chimici di non esser agevolmente creduti, eglino medesimi talvolta la si procaccino, quando o per soverchio di compassione, che han de' miseri ammalati, o per vaghezza di dover guarire gli abbandonati da' Galienisti, ambiziosi s'inframmettono di medicare i disperati, e voglion quasi dall'orlo del feretro trarre i morti. E la sciocca gente n'aspetta pur le stravaganze, quasi fosse proprio de' Chimici l'adoperare i miracoli; quando forse i Galienisti non han saputo per poco consiglio la crescente malattia attutire, con dar loro al tempo i convenevoli medicamenti; per-
ciocchè

Principiis obsta: sero medicina paratur,

Quum mala per longas invaluere moras.

Anzi con avere i Galienisti medicati talvolta a rovescio, e alla cieca gli ammalati, malignamente poi, e a gran torto ne vien ripreso, e tacciato il Chimico, e i suoi rimedj biasimati. E a tal segno pure giungner veggiamo la iniquitosa malizia d'alcun medico, che di quel medesimo infermo, ch'egli già disperato aveva, attribuisce poi altrui la morte, e i chimici medicamenti di colui n'accagiona. Così non vergognosi il Foresto a scriver pure, che col croco di Marte un cotai' Empirico ammazzato avesse un'ammalato tutto marcio, e corrotto, e com'egli medesimo narra, già moribondo, e spirante. E piacesse pure a Iddio, che non fosse giunta a tanto la malavoglienza di sì fatti squasimodei, che già reputandosi a vergogna il salvamento, che allo infermo da loro spacciato avvenir puote per consiglio de' Chimici, e già temendone gli avanzi, non prendessero alcuna briga di far prova delle loro bugie, con dar qualche storpio a' ristoramenti dello infermo: se pure in lor dispetto ne guarisce l'ammalato, non solo del medico, che'l sanò, ma di lui medesimo capitali nemici rimangono; come di quel Principe disse il Berni:

Ha buon'occhio, buon viso, buon parlare,

Bella lingua, buon spato, e non toffire;

Questi son segni, che non vuoi morire;

Ma i medici lo voglion'ammazzare:

Perchè non ci sarebbe il loro onore,

S'egli uscisse lor vivo dalle mani,

Avendo detto, egli è spacciato, e more.

E che direm noi di que' chimici medicamenti, che talor da persone si lavorano, e si dispensano, che di chimica, ne di medicina ne san boccata? E nel vero egli tanto omai è cresciuto l'abuso del fabbricare malamente, anzi abborrare i rimedj chimici, che da' Ciurmadori, e da' Cerretani, e da vilissime femminelle usar pubblicamente si veggono. E snello si comprano anche da' medici per dispensargli poi a' loro ammalati; senzachè da' Galienisti medesimi talor s'imprendono, e temerariamente dagli sciocchissimi uccelloni veggonsi ordinare, e lavorare alla cieca.

Navem agere ignarus navis timet: abrotanum ager

Non audet, nisi qui didicit dare. Quod medicorum est

Promittunt medici, tractant fabrilis fabri.

E s'attendono pure cotesti medici di tromba marina de' nostri tempi a maneggiar bisogne di tanto rischio: certamente se ad infelice fine

mamente si possono adoperare darvi compenso, senza starsene scioperati, e neghittosi ad aspettare il soccorso, che non è dalla natura forse per venir giammai. Ma ciò da parte lasciando noi pur troppo veduto abbiamo nelle febbri, che del passato anno han malmenato il borgo Sant' Antonio, e altri luoghi vicini, esser sì malamente riuscite le purgagioni, e altri somiglianti rimedj; perchè a gran ventura recaronsi poi que' poveri infermi, che non ebber agio di comperarsi la morte a contanti ne' medicamenti, che usavanli; e stando alla bada solo della natura, così senza rimedj la lor vita serbaronsi. E per tacer d'altri, il medesimo anche esser avvenuto novellamente in Francia, racconta l'Autor della giunta all'osservazioni di Lazaro Riverj. E se egli è dannevole oltremodo, e di rischio lo stuzzicar gli umori crudi, e non debitamente maturati, certamente il medico ne sarebbe da biasimare, non l'arte, se contro i giusti divieti d'Ippocrate, e di Galieno s'inframmettesse di purgare ammalato, in cui sian crudi gli umori senza enfiamento alcuno: *in morbis quoque nihil est magis periculosum, quam immatura medicina*, benchè non medicante, avvisò Seneca; perchè seguendo i sentimenti de' suoi maestri avvedutissimamente in questo capo Alessandro Massaria, danna nelle febbri l'uso dell' Antimonio, come nocevole oltremodo agli ammalati: e allora, egli dice maggiormente farsi a conoscere il danno, che dalle purgagioni, oltre al convenevol tempo date, ne siegue, quando più grave, e di maggior rischio si è il male; conciosiecosa che nelle lievi malattie, che molto non piggiorano dal suo naturale stato l'infermo, poco nocimento ricever certo egli ne foglia; perciocchè se n'allunga il male, come Ippocrate, e Galieno dicono, o pur sì poco cagionevol della persona colui ne rimane, che nulla il medico quantunque accorto, ed esercitato siasi, comprender mai ne puote. A torto anche vien biasimata la Chimica d'adoperar solamente i minerali; e ben detto è a bastanza contro la scimunitaggine di alcuni, quanto ricca, e abbondevole di medicamenti ella sia; e nel vero, ne l'Ericina ebbe mai, o l'Ardena, o s'altra al mondo è più vasta, e più folta selva, tanti alberi, tante belve, quanto ricca, e abbondante è la Chimica di cose a' suoi medicamenti acconce; e prendonsi a loro uso, non solo i minerali dalla terra, ma dagli animali ancora, e dalle piante abbondantemente i rimedj si formano; perchè troppo scarsa sarebbe da dire la rapportata somiglianza; perciocchè quanto cuopre il Cielo, abbraccia l'aere, nutrica la terra, e'l mar chiude, tutto alla chimica giuridizion soggiace: e'l meno di che ella s'inframmette sono i minerali; conciosiecosa che non abbia solo in sua balia i salnitri, i sali comuni, i vitrioli, i ferri, i

rami, e gli argenti, e gli ori, e le gemme, ancorchè di quest'ultime cose solo i perfettissimi Chimici, o i cattivi, non già i mezzani servir si sogliano; ma e radici ancora, e tronchi, e frondi, e sughi di cento, e mille infra loro diversissime piante, e anche tutte parti salde, e discorrenti di tanti, e sì varj animali, di cui la Chimica i suoi medicamenti in sì varie, e tante guise ordina, e lavora. Ne perchè la chimica medicina ne' minerali talora s'adopere, e s'affatichi, è per huom da tacciarne: anzi sommamente da esserne commendata lo la giudico; conciossiacosia che non sono i minerali altrimenti, come alcun di loro follemente sognosi, veleni, e tossichi: anzi non poco in vero molti, e molti di essi all'uman genere giovano, e approdano; e ciò a tutti buoni scrittori assai manifesto egli si è, anche antichi, che senza niun sospetto mettevangli in opera, e così schietti, come con altre cose mescolati l'usavano; il che senza fatica durate mostrar potrei: massimamente, che per tutti si sa quanto Ippocrate della squama del rame sovente si servisse; e Dioscoride ne consiglia, e conforta a dar per bocca liberamente il vitriolo: e ne' tempi antichi anche s'adoperava il mercurio: e ancora a' dì nostri nella colica, e ne' vermi, e in altri simili mali ordinasi da tutti medici, anche a' fanciulli del lattime, senza sospetto di nocimento alcuno; e se tra' minerali v'han di que', che velenosi sono, ve n'ha parimente di questi, ed in maggior copia fra' vegetabili. Ma se avvien mai pure, che alquanti de' medicamenti de' Chimici, composti divengano spollati, e debili, egli ciò non dee a colpa della Chimica ascriversi: ma de' poco avveduti artefici, e de' medici, i quali intendenti non sono delle chimiche preparazioni, e ravvisar non fanno quai medicamenti senza alcun preparazione sian da porre in opera, e quali gli richieggano. E se di vantaggio i Chimici da' velenosi, e micidiali semplici soglion trarre salutevolissimi antidoti, ciò loro a somma gloria dee riputarsi, che ciascuno di loro fuor d'ogn'uso

Pieghi natura ad opre aliene, e strane.

E se'l precipitato, e'l solimato, che potentissimi veleni sono, cavansi dal mercurio, e da altri minerali, non ne son però quelli da biasimare, ne i Chimici medesimi, che gli compongono; conciossiacosia che anche l'oppio, e altre molte comunali medicine, avvegnachè riescano poi velenose all'opera, pur de' semplici non mica velenosi componghis, ne perciò tanto quanto i lor fabbricatori se n'accagionino: e ne basti solo al presente sapere, che ciò non sia spezial biasimo della Chimica; e se da quella i precipitati, e solimati fabbricaronsi al mondo, non su già, perchè s'avesser quelli ad operar mai ad uso alcuno di

medicina, ma per altre, e altre bisogne; ne persona se non priva affatto d'intendimento per dover medicar giammai gli lavorò; perchè se quel temerario Bacalare avesse punto in Chimica studiato, non avrebbe egli giammai ardito ad imporre agli infermi per cosa del mondo il precipitato, il qual da tutti buoni scrittori vien da' medicamenti sbandito, come manifestissimo veleno; e specialmente dal Quercetano. Ne perchè i minerali sian da nostra natura estranei, e rimossi, dovrà ciò darne punto di briga; e se pur tal ragione avesse luogo, dovrebbero esser parte anche i Galienisti in rintuzzarla, i quali non men de' Chimici medesimi la pietra lazula, e l'oro, e l'ematite, e i giacinti, e l'bolarmenico, e le pietre giudaiche, e altre, e altre somiglianti medicine sovente adoperano. Ne meno è da dire, che perchè i loro fummi sian pestilenziosi, e nocevoli, sian anch'eglino tali i minerali; perciocchè apertissimamente veggiamo senza punto di danno il salnitro, e l'vitriolo, e l'sal comune alla giornata usarsi, e l'sal comune massimamente in tutte vivande da cialcun porsi; i cui fummi certamente, come que' d'altri, e d'altri minerali, nocevolissimi sono. Pure non è cosa tanto utile, e giovevole al genere umano, che non ne possa talvolta anche nuocere.

*Ignem quid utilius? si quis tamen urere tellus
Ceperit, audaces instruit igne manus.*

Le ragioni poi, e le testimonianze dell'Erasto, del Riolano, e d'altri sì fatti Galienisti han tanto dello scemo, che da lor medesime a bastanza si rifiutano; e benchè per manifesta, e ostinata malavoglienza sian questi studiati di morder la Chimica, e metterla in fondo; pure non han potuto farsi, che stretti talvolta dalla propria coscienza, o dalle nimiche ragioni abbattuti, non l'abbiano manifestamente approvata. Così l'Erasto medesimo, che mostrossi più ch'altro Galienista acerbato, e fiero nemico della Chimica, pur nel proemio di quell'opere, ch'ei contro il Paracelso scrisse, non potè non commendarla; e la scuola tutta di Parigi pur la permette, e l'adopera, come racconta il Riolano; il qual ancorchè nemico a spada tratta le si dimostrasse, pur delle chimiche medicine, come ancor fece l'Erasto, servivsi; avvegnachè talora per loro scemunitaggine ad infelice fine gli riuscissero. Ma contro a' maladicenti Galienisti adoperarono gloriosamente le penne a schermo della Chimica nelle loro dottissime Apologie il Regio Protomedico Torqueto, e l'Arveto, e l'Baucinero famosissimi maestri in medicina; e oltre ad infiniti altri il ben parlante Libario nella sua Alchimia trionfante; ma sopra tutti innalza, e difende la Chimica il Borricchio, non men celebre, che dotto lertor di quella, nella famosa

reale Accademia d'Afnia; il qual si fattamente rimbecca le ciance del Corringio, che nulla più. Ma quanto poco senno avesser fatto i medici Melanesi in proibendo l'uso dell'Alcarotto, apertamente si vede dalla poca stima in cui venne tenuto il loro divieto; poichè non men, che prima in Milano, e altrove le genti tutte l'adoperarono; e oltre alla gloria, molte ricchezze guadagnossi Vittorio Algoreto per sì fatto medicamento; il quale altro non è, che il mercurio di vita; e forte mi maraviglio, che al Quercetano, sì bene scorto nelle chimiche operazioni, e che tutto di l'avea fra le mani, non venisse fatto ciò avvisare. Ed è egli pregiato l'Alcarotto, eziandio da' medici volgari, e Galienisti, e per buona, e giovevol medicina per tutto stimato; ma pur si vuole in usarlo aver riguardo a' tempi, alla quantità, e agli ammalati; ne si dee prendere senza consiglio di medici saggi in Chimica; perciocchè se da persone dappoco mal lavorato fosse, o fosse pur senza riguardo alcuno preso, certamente nuocer potrebbe, e a rischio della persona talvolta ancor condurre; come non ha guari, avvenne a un Barone d'alto affare, il qual per consiglio d'un cotale sciocco, e temerario Galienista avendone trangugiato soverchiamente, con acerbissimi dolori, se no'l riceva, di presente ne moriva. Ma di ciò senza dubbio, non n'è da biasimare il medicamento, ma la follia più tosto del medico, che oltre al dover l'impone; e più quella dell'ammalato, che alla cieca, e senza riguardo alcuno se l'tracanna. Ma noi sviluppati da sì fatte contese, trapasseremo intanto a far qualche parola dell'antimonio, come di quello, ch'al nostro parlamento diede in prima cagione.

L'Antimonio, che da alcuni non fuor di ragione chiamato viene, colonna, e base della medicina, egli sembra nel vero una cotale strana, e nuova sorte di minerale di varie, e fra loro diverse parti composta, e sì lazza, e acerba, che ragionevolmente alle poma, anzi che mature siano è rassomigliata; imperciocchè tra per la troppo mescolanza, che in se ritiene, e per l'inequal proporzione delle parti, che l'compongono, non essendo potuto alla debita maturità, e perfezion di metallo pervenire, così tramezzato, e mal composto se ne giace. La sua strana natura, e le sue maravigliose qualità malagevolmente ravvisar si possono, non che per huom narrare; conciossiacosì che quasi Proteo de' minerali in facendosi di lui notomia, in molte, e tra lor varie guise si scambie, e trasmuti. Ma per quanto col nostro intendimento comprender ne possiamo, due sorti di zolfo par che abbia nell'Antimonio; l'una fissa, e pura oltremodo, in cui le tinture tutte, e i semi de' metalli, e specialmente dell'oro si rinvengono; perchè da alcuni matrice de' metalli vien chiamato l'Antimonio; l'altra si è di zolfo dalla sem-
bian-

bianza del comun zolfo poco, o nulla diversa; perciocchè non fissa, ma inquieta, e volante, e oltremodo vaga ella è; perchè potentissima, nelle sue operazioni viene da ciascun giudicata. Havvi oltre a ciò un tal mercurio metallico indigesto, il qual cotto più, che se mercurio vivo non fosse, della natura del piombo alquanto ritiene; e a questa parte, che certamente è la maggiore nell'Antimonio, altri la violenza attribuiscono; anche havvi alcune parti arsenicali, in cui secondochè altri nedicano, il suo veleno si serba; e per fine havvi nell'Antimonio una tal sostanza grossa, e terrestre, la qual della sua matrice sommanente partecipando, con quella insieme, e con sue particelle congiugne, e mescolale parti arsenicali, e quelle del primo zolfo, e del mercurio indigesto, e del sale ancora di natura vitriolato, che pur ve n'ha: a cui la malvagità tutta, e'l veleno altri assegnò, che tanto all'uso, e all'operazione sconcio lo rende. L'Antimonio crudo non muove punto vomito, ne tanto, o quanto a colui, che'l prenda offender suole; perchè ne Galieno medesimo, ne Dioscoride, ne altri Autori de' secoli addietro l'allogaron mai infra' veleni, o nel catalogo delle vomitive medicine l'annoverarono; anzi Dioscoride medesimo ne consiglia a toglier via la possanza vomitiva dell'Elaterio, con mescolarvi dentro dell'Antimonio, e così temperandolo ammendarlo; perciocchè senza dubbio ha l'Elaterio più del veleno, che del medicamento, se violento il sentiamo. *Che se vorrai purgare*, sono le parole di Dioscoride, *mescolavi altrettanto più di sale, e d'Antimonio, quanto sarà mestieri*, lasciando all'altrui discrezione il dividerne le dose: *αἰεσι δὲ τοῖς διαπνοῦσιν ἢ δι' αὐτοῦ καθαίρει· ἐὰν μὲν οὖν θέλῃς κατὰ κοιλίαν καθαίρειν, διαπλάσσειν ἁλῶν μίξας, ἢ σίμμεως ἄσπον χρῆσθαι*. Il che egli certamente fatto non avrebbe, s'avesse mai, ancorchè leggiermente, sospettato, nò fosse velenoso l'Antimonio. Nicolò Miresio poi, il qual cò accuratezza nò ordinaria accolse insieme le ricette più nobili de' medicamēti, ch'adoperaffer mai i medici Greci, annovera l'Antimonio infra i semplici dell'Antidoto, ch'egli del Gengiovo chiama. E Basilio Valentini narra, ch'a' suoi tempi dell'Antimonio ingrassavan si i porci; e nell'Efemeridi dell'Inghilterra abbiamo, che tutto di oggi i porci, le vacche, e i cavalli se n'ingrassano, al peso d'una dramma, e anche di mezza oncia per volta prendendone; e in molte contrade del nostro Regno costumasi a prender l'Antimonio dalle donne gravidie in quantità d'una nocciuola, senza danno, o nocimeto niuno; e'l chiamano volgarmente, allegra cuore; e nella nostra Città istessa in molte malattie usasi a ber l'acqua dell'Antimonio con grādissimo giovamēto degli ammalati; e nella Francia, e anche altrove, l'Antimonio crudo, si come per M. de la

Febure di ciò pienamente inteso si racconta, *se donne tout les jours toute crud par la bouche sans aucun accident, & mesmes aux enfans a la mamelle : & que de plus en le met bouillir jusques au poids d'une demie livre dans les decoctions contre la verolle, & qu'on le met de mesmes en infusion à froid dans de l'eau pour ouvrir le ventre, & pour oster les obstructions des visceres.*

Scioltè da quegli intoppi, e da' legami, che a freno, e a bada la lor violenza tenevano le nocevoli particelle dell'Antimonio, o saligne, o sulfuree, o mercuriali, o arsenicali, ch'elle sieno (perciocchè grandissime quistioni, e contese intorno a ciò infra' Chimici tutt'or vi sono) non si può di leggier credere quante noje, e sconcissimi danni quelle recar sogliano, con fondere, e distruggere, e liquefar non solamente le parti umide, ma le salde ancora del corpo umano; risvegliando anche vomiti impetuosissimi, e purgando per basso, finattanto, che col vigor talvolta lo spirito, e la vita miseramente ne manchi. Ma tacer non si dee, che ritrovasi talora in qualche miniera, Antimonio, che senza niuna preparazione vomiti, e flussi soglia cagionare; senzachè talora nello stomaco di colui, che'l prende, può esser cosa, che sciolga da' legami la parte velenosa, perchè l'Antimonio d'ogni maniera, parimente può ciò fare; e quest'è la cagione, che spioge alcuni autori a favellar così variamente della facoltà dell'Antimonio crudo. Che che sia di ciò, se per opera, e argomento d'avvedutissimo maestro reprimuto alquanto, e rintuzzato il lor nocevolissimo veleno ne sia, certamente allora valevole è l'Antimonio a vincere ogni pestilenzioso malore, ove a tempo, e acconciamente, e con riguardo per huom si dea; conciossiachè cosa che non solo egli ne purghi, e voti dentro, ma sovente ancora dissolva, e migliori, e sgomberi ciò che di maligno, e cattivo così nelle salde, come nelle discorrenti parti del corpo per avventura ritrova; il che certamente a niuna altra sorte di medicamento, o purgante, o vomitivo, ch'egli sia agevolmente si concede. *Nec constat, dice il Zuelfero, ex vegetabilibus unicum emeticum, quod minore cum periculo exhiberi possit, quam Antimonium dexterè, ac debitè preparatum; nunquam enim tormina ventris, convulsiones, hypercatharsin, fluxumque nimium colliquativum causabis, etiam si frigida superbibatur.* E egli però questa malagevolissima impresa, e difficil molto, per mio avviso, anzi impossibile affatto ad artificio umano; perciocchè la parte velenosa nell'Antimonio si è quella, che di sotto, e sopra purga, la qual certamente, quantunque volte vi rimane, non si può in modo alcuno attutare, che a qualche persona alla fine, o in qualche tempo nè abbia gravemente a nuocere. Ne per altro i Chimici autori ora in bias-

simo,

fimo, or in lode de' varj apparecchiamenti dell' Antimonio purgante, o vomitivo favellar sempre sogliono, se non se per lo grave, e strabocchevol rischio, che agevolmente vi si corre. E quel sapientissimo huomo nella Chimica filosofia, e nella medicina parimente sublime, e singolare Giovan Battista Elmonte solea dire: *Antimonium, quandiu vomitum, aut sedes movet, & mercurius revivificari potest, venena sunt: non boni viri remedia.*

Sogliono dell' Antimonio sublimare i fiori, e si fonde egli anche in vetro, e in regolo; e'l mercurio di vita, e'l croco ancor se ne forma: purganti insieme, e vomitive medicine. E per cominciar dal vetro, il qual benchè in vista di nulla si paga dall' ordinario vetro differente; pure a comunicar suole minutissime, e però insensibili, e cieche particelle venenose al vino, o ad altro somigliante liquore, in cui per qualche spazio di tempo sia dimorato. Egli è il vetro dell' Antimonio commendato assai da quel nobilissimo Vicerè dell' Olsazia Enrico Ranzovio, Strolago insieme, e Medico famosissimo, e Guerriero, e Poeta; e dal Gesneri somigliantemente, e dall' Andernachi, e dal Langio, e dal Mattioli è sommamente lodato. Ma Pietro Severini d'altra parte grandissimo maestro in Chimica, e in medicina, forte il biasima, e dannà; dicèdo, che avvegnachè in quello cotanto fuoco trapassato sia, non se n'è però il buon giammai dal cattivo potuto separare. E de' suoi sentimenti ancora si fan seguaci altri, ed altri famosi medici, e Chimici cò apportarne molti esempli d'infelicitissimi avvenimenti. *Vitrum Antimonii*, dice Giuseppe Quercetani, *quo hodie multi imperiti maximo cum damno utuntur, perniciosum est medicamentum; quod suo arsenicali spiritum facultatem irritando expultricem, per superiora, & inferiora magna cum perturbatione ducat, evacuetque; quod ego probare nullo modo possum.* Dal che mosso Duncano Borneto anch'egli rifiutandolo, affatto dalla medicina il bandisce, dicendo: *Vitrum hic antimonii sciens omitto, tanquam perniciosum medicamentum;* e'l dottissimo medico, e Chimico Teodoro Cherchringio parimente del vetro dell' Antimonio dice, che comechè alcun guarito pur ne sia, *non est tanti ista fortuita quorundam sanitas, ut propterea, vel unius hominis vita exponenda sit periculo. Vidi enim quum ager tantum seminiaciam sumpsisset infusio- nis, cum post ingentes vomitus, & supercatharticas vacnationes, subito efflante animam.* Avvegnachè egli medesimo una tal tempera, e correzione del vetro dell' Antimonio rapporti, la qual dice esser sicurissima, e senza rischio alcuno in adoperarsi; pure come egli biasima sommamente, e riprova quella, che dal Ranzovio, e dal Mattioli, e da altri si usava, così verrà un tempo chi da qualche sinistro avvenimento mos-

so, dannerà, e riproverà anche la sua. Io quanto a me intorno a' vetri dell'Antimonio non saprei certamente che dirmene; non avendo mai fatta pruova di quell'avvertimento del Rolancio, ove e' dice: *quando coctio instituitur, favellando del vetro dell'Antimonio col vino bollito, supernatans cuticula arsenicalis auferitur*. E soglion certamente sì fatti veli nascer da' sali, come nel bollir del ranno manifestamente osservasi; perchè somigliantemente potrebbe dall'alcali ingenerarsi il velo nel vetro dell'Antimonio, e non dall'arsenico, come il Rolancio s'avvisa. De' fiori dell'Antimonio dal Zappata, ed altri cotanto commendati, così il Quercetano favella: *Antimonii vitrum idem ferociter praestat, quod ejus flos; idque ob spiritum quendam album, & arsenicalem ipsi insitum quem nec a floribus ego exulare existimem; quippe quos adeo atrociter corpus concutere, ac devehare soleant, tum vomitu, tum dejectionibus, ut res non careat periculo*. E con lui anche accordandosi Basilio Valentini, dice parimente i fiori dell'Antimonio esser nocevolissimi, e velenosi. Il Regolo anche dagli antichi medici conosciuto, imperocchè ne fanno spzial menzione Dioscoride, e Plinio (avvegnachè vi fallassero non poco in giudicar, che quello altro non fosse, che Antimonio in piombo cambiato) è pure da' Chimici avvisato per medicamento violentissimo. E ciò anche a' Galienisti medesimi fu pur troppo conosciuto; infra' quali il Primerosio, così dandandolo ne favella; *omnem retinet Antimonii malignitatem, quae antea sub terreo excremento sopita latebat*. Ed un della scuola di Lazaro Riverj parlando del Regolo, così per sentimento del suo maestro ne ragiona: *Calix Chymicus toties in observationibus nostris nominatus, communiterque adeo omnibus confectus non est, ut nonnulli arbitrabantur, ex Regulo Antimonii vulgaris. Ex Regulo quidem est, sed tertii gradus, qui longè differt à vulgari; quamvis etiam multi hoc utantur non sine periculo bibentium*. Il Croco de' metalli, egli è il men violento, e men pericoloso fra le vomitive medicine antimoniali. Ma di sì fiero insidiator della vita, che tal senza fallo è da riputare qualor purgante egli sia l'Antimonio

L'ira s'intiepidì, ma non s'estinse,

perchè sospettar sempre si dee, che non ne seguano nell'adoperarlo sinistri avvenimenti. Ed havvi un'altra malagevolezza nel Croco, impossibil quasi a superare; perocchè quantunque con la medesima proporzione del nitro, e dell'Antimonio disposto sia, e quantunque con tutte le medesime circostanze lavorato; pure talvolta più, o men vigoroso sortir suole, e sì da se medesimo differente, che in dubbio sempre, e in timore delle sue strane qualità ne tiene; ne per accorto, e spe-

ri-

rimentato bastantemente comprendere; senza che cotali medicamenti recar sogliono talora uscite copiosissime di sangue; o sia egli, perchè si rompa qualche apostema entro all'huomo, e con quello alcun vaso grande ancora del corpo; o che tra per la violenza del vomito, e quella del medicamento alcun altro se n'apra, e si rompano, e squarcino l'interiora; o che partendosi dalle viscere, e dibucciandosi la mucilaggine, la quale infra gli altri suoi usi, a guisa di veste coprendole, difendevale dagli oltraggi de' sali acuti, e pugnereccj, o d'altre sostanze, quelle ignude, e scoperte rimanendo, dal medicamento s'offendano; e rodansi anche dalla medesima violenza del medicamento gli orli de' vasi del sangue, i quali aperti, e squarciati, ancorchè picciolissimi, pure così numerosi quivi sono, che sgorgar ne può in tanta copia il sangue, quanto n'uscirebbe peravventura dal rompimento di qualche vaso ben grande. E benchè di ciò n'abbia parecchi esempi, massimamente nella nostra Città; pure basterammi al presente rapportar quì una osservazione dell'avvedutissimo Vartone recata dal Glissonio con queste parole: *Huc referamus historiam, quam mihi communicavit clarissimus P'varton, mulieris cujusdam, quæ à sumpto pharmaco asperiore in enormem sanguinis vomitum inciderat, cuique ventericulum post obitum vocatus apernerat. Nulla comparuit vena, sive rupta, sive exesa; caterum in cavitate ventriculi adhuc nonnihil sanguinis restitit; siquidem multò maximam eius partem ante obitum rejecerat. Forè dum miratur unde ea sanguinis copia promanaret, dorso cultri interiorè tunicam, ut penitus rem inspiceret deterfit: hoc factò innumera sanguinis punctula in superficie deterfa sensim comparebant; ipsa quoque tunica quasi cutis deversa cuticula cruenta cernebatur.*

E che diremo noi de' copiosissimi sudori freddi, e viscosi, ch'uscir sogliono dagli ammalati per opera dell'Antimonio sì fattamente lavorato? Certamente cotali sudori, che chiaman diaforetici, angosce, e noje, e svenimenti recar sogliono, e talora anche con toglier agl'infermi miserabilmente la vita; avvegnachè tali effetti non dall'Antimonio solo, ma dalle manne ancora, e dalle rose avvenir sogliano; ed eziandio da altre medicine, che per comun consentimento più sicure, e piacevoli, e innocenti tenute sono: *memini non defuisse*, dice il Libavio, *qui Cassia sumpta omnia pateretur, quæ illi, qui venenum hauserunt.* Ne di ciò è da prender maraviglia; perciocchè il medesimo veleno, che è nell'Antimonio, è anche nella Cassia, non che nella Manna, e nelle Rose, e in altre somiglianti medicine; perchè soverchiamente prese, o fuor del convenevol tempo, recar sogliono talora gli effetti medesimi dell'Antimonio. E finalmente il mercurio di vita è egli ve-

ro, e legitimo parto dell' Antimonio, non men di quel, che siasi il Croco; benchè il Billicchio vanamente si persuada esser quello opera del Mercurio, non dell' Antimonio. Ma egli è senza dubbio men temperato, e men castigato del Croco; e seguentemente maggiori noje, e molestie recar suole a' corpi umani per la parte maligna, e velenosa, che in esso prevale; perchè men certamente agli ammalati dar se ne vuole, che non si dà del Croco. E quantunque ben si possa in esso tal vizio per arte correggere, e più forse, che da' volgari maestri non si costuma; tuttavia per quanto diligentemente per huomo lavorato sia, temer sempre, e sospettar ne dobbiamo; senzachè il mercurio di vita, come tutt'altre medicine d' Antimonio vomitive, sovente i medici da' loro avvisi ingannar suole, o nulla, o soverchiamente operando. Ma non perchè dannosi talora, e pericolosi ad usare tali medicamenti siano, si vuol perciò dalla medicina l'uso dell' Antimonio affatto sbandire; conciosiecosa che ben anche fabbricar se ne potranno il bezoardico minerale, l'Antimonio diaforetico, e altre somiglianti medicine, nelle quali benchè attutato affatto, e spento il veleno non sia, pur si fattamente legato se ne giace,

Ch' a guisa di lion quando si posa:

non sogliono, anzi non possono per poter ch' elle abbiano, colle loro pungentissime particelle offender giammai, ne ad huomo nocimento alcuno apportare; non altrimenti, che innocenti anche in alcuni legni, e nell'olio, e nella pietra focaja que' picciolissimi corpicciuoli si giacciano, de' quali il concorso, il movimento, la figura, l'ordine, e' l' sito formano il fuoco. E ben dis' lo non esser anche nell' Antimonio diaforetico estinta, e smorzata affatto la ferocia; conciosiecosa che fondendosi quello in Regolo, e a gagliardissima forza di fuoco staccandosi allora, o pur cambiando sembianza ciò, che il vigor del veleno affrenava, risvegliasi di nuovo, e risorge la sua primiera, e natia ferezza. Quinci si vede, quanto dal ver si diparta il Villisio, il qual vuole, che l' Antimonio diaforetico altro non sia, ch' una semplice terra dannata; e che come tale ad altro, e' non vaglia, ch' ad assorbire, e a dar luogo nelle sue vacuità a que' sali acuti, che sogliono travagliar le viscere; e che egli non abbia niuna facoltà diaforetica; ma se al Villisio fosse venuto fatto d' avvisare i maravigliosi effetti dell' Antimonio diaforetico, certamente in altra maniera n' avrebbe favellato, comechè l' Antimonio diaforetico si sia veduto nello stomaco d' alcuno non men, che la polvere di Sicilia, detta del Chiaramonte, e altre terre similgianti, per la gran forza de' sali ivi dimoranti talora impiettrarsi; il che però da ben iscorso chimico scansare assai bene si puote. Ma ciò

la-

lasciando da parte state: e' manifestamente si comprende esser nell' Antimonio la parte velenosa fissa, e forse arsenicale, e non come altri vanamente s'vvisa, volante, e vaga. Ma se ciò è vero, potrebbero peravventura ritrovarsi nelle viscere dell'ammalato sughi così potenti, che colla loro efficacia valevoli fossero ad operar quivi tutto ciò, che far suole violentissimo fuoco ne' fornelli; sciogliendo nell'Antimonio diaforetico, e risvegliando la parte arsenicale ad operar dentro le viscere la sua usata pestilenza; e allora chi n'assicurerà dell'acerbissime noje, e dolori, e stracciameti di viscere, che recar suole l'Antimonio, non altrimenti che ad uso de' fiori, o di vetro lavorato sia. Così sperimentiamo talora, che lo schietto, ed innocente mercurio, mescolato dentro all'huomo coll'acetoso sale, che vi ritrova, guastasi agevolmente, es'aguzza, a guisa di violentissimo precipitato; intanto che i medesimi effetti di quello crudelmente adopera; e ciò manifestamente si può comprendere dalle pillole del Barbarossa, e da' summi, e dalle unzioni, e da altre somiglianti medicine.

Ma ben vi ha fra' Chimici chi lasciando intatta nell'Antimonio la nobilissima sua parte risolvente, colla quale domar si sogliono talora le più feroci malattie, ne toglie affatto la purgante; il che alcun felicemente adopera ancora nell'elaboro, ed in altri violentissimi medicamenti disegnatine dall'antica medicina; i quali già ella più forse, ad offendere intesa, che a riparare all'umana salute, fin da barbare contrade a carissimo prezzo comprando recati avea; ora mercè solo della Chimica raddolcito il natio amarore, e posta giù l'usata fiera,za, siccome degli arbori della Persia cantò Columella.

Ambrosios prabent succos oblita nocendi.

Ma che diremo di tanti altri nobili, e preziosi medicamenti, che cava la Chimica dalle radici, dalle frondi, da' fiori, dalle frutta, dal sangue, e da infinite altre vegerabili, animali, e minerali sostanze eziandio vilissime, e di niun pregio? Come sono elisiri, sali, magisterj, Clisfi, acque, olj, tincture, essenze, e spiriti sottilissimi, e sommamente penetranti, e valevoli a ristorare, e dar subito riparo alla mancante vita, e richiamare addietro gli spiriti vaghi, e fuggitivi negli sfinimenti, e nelle sincopi, e altre angosce più gravi, nelle quali convien presto soccorso; al che certamente i più squisiti rimedj della volgar medicina arrivar non possono. Ma a narrar tutti i pregi delle chimiche medicine sarebbe annoverar col poeta, qual degli alti boschi a terra caggia Numero delle sparse aride frondi. Or se il medico non sarà inteso della Chimica, come potrà egli mai metterli a comporre rimedj sì necessarj al genere umano, mestiere, che senza fallo a lui propriamen-

te appartiene? E ciò bene avvisando il Valentini, e'l Quercetano, e'l Dornei, e'l Penoto, e'l Severini, e'l Crollio, e tutt'altri famosi Chimici, non osarono mai confidare, se non se alle medesime lor mani la composizione delle lor medicine; anzi que' due gran lumi della Chimica, medicina, il Paracelso, e l'Elmonte sovente d'alcuni lor famigliari forte si biasimano, ch'ardissero a comporre, e dispensare i Chimici medicamenti con grave danno, e rischio degl'infermi, e con non poca taccia della Chimica. E se'l lavorio de' grandi antidoti, come avvisa Galieno, propriamente al medico s'appartiene: e narrafi, ch'i Romani Imperadori nel compor la triaca il servizio de' bassi speziali rifiutando, a' medici solo il commetteffero: Io non so come ad altrui, che al medico il lavorar le Chimiche medicine impor si debba; perciocchè molte, e molte di quelle di maggior vigore, ed efficacia fornite sono; onde maggiore avvedutezza, e intendimento richieggono, che la triaca medesima, o qualunque altro più famoso antidoto, che gli antichi medici componesser mai; e se la lor composizione mal ne fortisce, assai più certamente ne può di danno, e di nocimento avvenire; imperciocchè molti, e molti de' chimici medicamenti son così delicati, e pericolosi in lavorarsi, che per ogni menomo fallo, o trascuraggine, che vi si commetta, gravissima, e mortal rovina ne può seguire. Perchè l'incomparabile Renato delle Carte così alla Principessa Palatina sua discepolo scrivendo ragiona: *Cantè etiam fecit celsitudo sua, quod noluerit Chymicis remediis uti; nam quantumvis longa experientia illorum vires comprobata fuerint, tamen, vel minima in eorum preparatione, etiam quum optimè fieri creduntur, variatio, potest illorum qualitates ità immutare, ut non remedia sint, sed venena;* senzachè, se'l medico non vorrà pure apparare a fabbricare, e comporre le chimiche medicine, come egli potrà mai i diversi, e gli strani mutamenti avvisare, che alcune di quelle, eziandio ottimamente composte, e apparecchiate far sogliono? Come assicurarsi mai delle pericolose qualità dell'Antimonio diaforetico? Il qual secondo gli avvisi dell'avvedutissimo Zuelfero, *quocunque modo, sive cum solo nitro, aut addito etiam tartaro preparatum sit, tractu temporis aëri expositum pravam, & quasi malignam induit naturam, sumptumque intra corpus, cordis angustias, liporhymias, vomitusque, & similia prava symptomata procreat.* Come potrà egli mai d'altri medicamenti, come del Croco de' metalli comprender la vera, e giusta quantità, ch'ad ammalato sia da dare? La qual certamente non da altro si misura, e conosce, se non se dal saper l'operazione dell'Alcali, che in su le parti arsenicali dell'Antimonio più, o meno è fatta; e quella senza dubbio comprender non si può,

fuor

fuor solo per isperienza, con farne saggio in darlo scarsamente agli ammalati, e con ritegno in prima; quindi a poco a poco andarlo accrescendo finattanto, ch' alla sua convenevol quantità giustamente si pervenga: oltre a questo havvi ancora alcune virtù di medicamenti, che come di sopra detto è, avvegnachè nella medesima composizione, e qualità de' semplici, e nel medesimo tempo, e gradi di fuoco lavorate siano, pur diversamente, o più, o men vigorose, e vevoli fortir sogliono: intorno alla qual cosa non è tempo ora acconcio a filosofare, comechè molto da dir vi sarebbe; ma pur come potrà egli tante, e sì fatte sorti di lavorj comprendere, senza averle in prima ne' fornelli, e con sottilissimo occhio spiate? Come poi divisarne agli ammalati i medicamenti, senza punto conoscergli? Ma perciocchè infiniti rimedj a' medici pur s'appartengono, i quali eglino non potrebbero tutti fornire senza tralasciar le visite più necessarie degli ammalati, o altre lor bisogne: dico, che non ha luogo al medico tutti rimedj a sue man lavorare, ma que' solo, che di maggior rischio agl' infermi sono; commettendo solo i medicamenti più menovili, e più sicuri agli speciali, da lui per pruova già in prima conosciuti dattanto; essendovi anche egli talvolta in su'l lavorio per maggior sicurezza, quando la bisogna peravventura il richiedesse.

Ma perchè lascio io anche di rammentare la Chimica esser oltre modo necessaria a' medici per poter ben conoscere tante, e sì fatte guise di medicamenti, che fabbricar tutto giorno, e dispensar da molti, e molti artefici si sogliono? Intorno a' quali i semplici Galienisti in nulla sappiendosi delle lor virtù conoscere, sovente a' rapporti de' medesimi compositori di necessità sene stanno, digiuni affatto, e privi ritrovandosi di qualunque contezza di Chimica; senza la quale ne comportali medicamenti, ne in quali sorti di malattie, in qual' età, in quale stagione convenevolmente da usar sieno, appieno comprender potranno; conciossiachè cosa che cotali ricette sovente appresso i buoni autori s'incontrino, i quali appena si pare, che l'abbiano ne' lor volumi grossamente accennate, non che partitamente spiegate, e descritte; quindi poi ingannati i medici ignoranti della Chimica impongono vanamente agli ammalati alcuni rimedj, che chiaman preziosi; facendosi a credere, che sien tali, quando veramente son vilissime bazzicature, e sanfaluche di niun pregio; se pure ciò non fanno per aver parte poi all'ingordissime baratterie degli speciali. E per nò dir nulla del sale dell'oro, che alcuni sopra modo millantano: come potrà egli un buon medico disporfi mai ad ordinare al suo ammalato quel, che dicono sale d'argento, senza punto le qualità di quello

sapere? Oh se per Chimica conoscessero i Galienisti giammai, che cosa sia quel malvagio medicamento, certamente non ne farebbono conto a' suoi infermi liberali; perciocchè non è egli, ne esser può giammai sal d'argento; ma è una unione di sbriciolati, e sottilissimi scamuzzoli del medesimo metallo, i quali rappresi sono dalle particelle di quegli esaltati sali acuti, e pestilenziosi, onde già rosi, e sgretolati furono; perchè certamente la medesima qualità riserbare debbono di que' sali, e'l medesimo effetto peravventura adopererebbono, che dal vitriolo del rame far si suole; perchè Giuseppe Donzelli nell'arte della Chimica conosciuto assai, così ne dice: *Quanto al mio sentimento stimo vanità le virtù, che si predicano del sal dell'argento; e credo, che abbia indebolite più borse, che corroborati cervelli.* Anzi tanto più velenoso, e malvagio tal sale si è, quanto più del vitriolo del rame, o d'altro pestilenzioso veleno rode, e morde le viscere, ed ove non sia in pochissima quantità preso ne muove a recere gli intestini, e l'anima. E'l medesimo ancora da dir sarebbe dell'olio dell'oro, e dell'oro, che chiaman portabile; del quale niun mai servir dovrebbe, se non avesse egli in prima per più d'una pruova bastantemente compreso non poterli quello in niun modo ne' primieri sembianti ritornare, e prender di nuovo forma di metallo, lasciato avendo affatto d'esser tale. La qual cosa da quel gran maestro dell'arte Elmonte ben consigliata ne fu allor, che disse: *ne metallicum ullum arcanum intra corpus accipiat, nisi prius redditum sit volatile, & in nullum metallum reduci possit.* E che diremo noi delle tinture de' coralli, delle perle, delle quint'essenze, che millantano foglioni, degli smeraldi, de' zaffiri, e de' rubini, e d'altre somiglianti gemme, le quali veramente, ne filosofiche tinture, ne essenze non sono? Conciosiè cosa che a farle tali, egli convenga in prima sciogliere filosoficamente que' corpi ne' primieri loro principj coll'opera, e col consiglio degli Alchaeisti, e d'altri somiglianti liquori: le quali cose altro non sono, secondo il sentimento d'alcuni, che

Sogni d'infermi, e sole di Romanzi;

e non men vane, e bugiarde, che l'eroiche sbracciate del Re Artù, e le millanterie di Lancillotto, di Tristano, e d'altri erranti Cavalieri, che di menzogne empion le carte. E se pur vere cose, e non vanissime dicerie elle sono, come altri han voluto pur credere, egli però sono sì involuppate, e cieche, e rimosse dal nostro intendimento, che malagevolissimamente per huom se ne potrebbe orma rinvenire; cesi, se pur lealmente ne divisano i Senatori della Chimica Repubblica, come il Valentini, il Paracelso, l'Elmonte, e altri, l'han sapute co' loro animi sì bene avvolgere, che impossibile omai ne sembra l'impresa. Perchè

chè lo scioglimento, che comunemente far ne veggiamo, altro non è, ch'un minuto stritolamento, o scieveramento delle parti, fatto, come è detto, da' sali acuti esaltati, e perciò sommamente velenosi, i quali mescolativi per entro, e forte appiccativi non se ne potrebbero per tutte le bucate del mondo toglier giammai; senzachè i bricioli dell'oro, o delle gemme, o d'altra somigliante cosa dura, sciolti, e sgretolati, e a que' sali congiunti frastornano l'operazioni degli Alkali; intanto che non potendogli quelli da tutte parti insieme unire, non riescono valevoli ad ispogliargli della lor natia acrimonia, con rendergli ottusi affatto, e rintuzzati delle lor sottilissime punte; come nel tartaro vitriolato far sogliono; ove si fatto intertenimento non hanno. E se i sali pur non vi rimanessero, ma per opera d'eccellente maestro già tutti interamente ne sgomberassero, certamente i minuzzoli de' corpicciuoli sciolti non reggerebber pure a galla nuotando in su i pori delle umide sostanze, ma tantosto in fondo al vaso sommergerebbonfi; ne meno scioglierebbonfi punto per gli umidi aliti nel deliquio. Edì ciò ben si può far manifesta pruova, con mescolarvi dentro l'Alkali del tartaro; conciossiacosia che ben allor di presente si veggia l'argento, e l'oro, e le gemme calar giù, e far tosto fondaccio; ancorchè alcuni giuntatori de' nostri secoli pur si studino di dimostrarne il contrario. E quantunque gli acuti sali soglian talor raddolcirsi alquanto, o per me' dir mitigarsi, accozzandosi in modo co' minuzzoli de' metalli sciolti, che le lor sottilissime punte a cambiar sito ne vengano, come nel vitriolo del ferro agevolmente si può vedere; non però di meno il più delle volte il contrario n'avviene; perciocchè le punte delle particelle, che compongono i sali, accozzandosi talvolta, co' gli sbriciolati minuzzoli de' metalli, vengon sì fattamente a schiacciarsi, e comporsi, ch'a guisa di pungentissimi ricci fieramente aguzzandosi, ed arruffandosi ne squarciano le viscere, e con mortali punzecchiamenti talor n'uccidono; come alla giornata nel solimato, e nel precipitato, e anche nell'oro sciolto per l'acqua regia avvenir veggiamo. Perchè l'avvedutissimo Chimico Osualdo Crollio, di tal oro favellando, dannandone sommamente l'uso, *condatur*, dice, *illo nocentius toxicum*. Ed lo porto pur ferma opinione, che da sì fatti medicamenti, se non si dessero tanto misuratamente, e a spiluzzico, non men gravi, e manifesti danni seguirebbono, che dal solimato, e dal precipitato avvenire sogliono; perchè non ardirebbono i medici sciocchi, e ignoranti, se della Chimica esercitati fossero, tali medicamenti, anzi nocevolissimi veleni, a' loro ammalati per cagion veruna imporre; sappiano pure, che secondochè ne dicano i più veritieri Chimici, più

agevole assai è a fabbricar di nuovo l'oro, che'l già fatto distruggere.

Ne è da credere, che quell'olio d'oro tanto celebre in Portogallo curi, e saldi le ferite con altro, che co' sali roditori, ed acuti dell'acqua regia, che il dissolve; perciocchè corrugando quelli, e ristrignendo i vasi acquosi del nostro corpo, non fanno alla ferita umore alcuno trapelare; perchè agli spiriti de' sali acuti, e lazzi la virtù dell'olio dell'oro, o sia egli oro potabile, è certamente da attribuire; che per altro l'oro si fattamente sciolto troppo spollato, e di niun momento senza il sal roditore egli riuscirebbe; ma assai a ingordo pregio pagherebbe quel poco d'utile, che rade volte ricever se ne suole, se paragonasi al rischio, in cui la vita del malato manifestamente incorre. Ne altrimenti è da credere degli apparecchiamenti delle perle, de' coralli, e delle gemme; perocchè, come di sopra detto è, si fattamente nel loro stritolamento gli acuti sali vi s'appiccano, che per quindi togli vano affatto, e inutile ogni studio riuscirebbe. E mi ricorda pure esser capitato una volta alle mani del Donzelli un tal magistero di smeraldi, che manifestamente di que' sali, onde composto era, putiva; e quel valent' uomo all'aperto rischio della persona colui sottrasse, che di presente prendere il doveva. Laonde i buoni Chimici sempre dal far tali apparecchiamenti sono stati oltremodo guardinghi; e'l Glucradio medesimo ne' commenti, ch'ei se in su'l libro del suo Beguino, forte gli biasima, e dannà. Anzi quantunque il Cratone nel mestier di cotali medicine ragionevolmente da seguitar nò sia; nondimeno in ciò, che narra delle perle, egli senza dubbio sembra dir vero. *Acetum radicatum, son sue parole, sua acrimonia, & vi corrosiva, atque caustica non modo margaritas, verum alia etiam dissolvere, & in cinerem quasi redigere, atque quemadmodum Chymista loquuntur, calcinare posse nemini dubium est. Hoc autem non est spiritum margaritarum elicere, sed totam earum substantiam corrumpere. D. Boyleus senior mihi narravit Episcopum Vratislaviensem Gasparem Logum, magisterium hoc per larum persuasum à fratre sapè porrectum à Paracelsista quodam ebuisse, atque eo demortuo tunicas ventriculi nigras, & corruptas apparuisse.* E ciò certamente avvenir debbe dal non aver saputo il cōpositore di quel lavorjo qual cosa appresso'l Paracello sia veramente l'aceto radicato, e dall'averli egli servito in luogo di quello d'un tal liquore minérale oltremodo acuto, e roditore. E quantunque di ciò per avventura non si possa ne' magisterj delle perle, e de' coralli fatti, per opera d'alcuni piacevoli sali, o liquori vegetabili dubitare, tuttavia, e in tutto che si confacciano a qualche ammalato, pure in molte, e molte malattie noncevolmente si danno; perchè in luogo d'abbeverarsi di quel sale acetoso,

acetoso, che nelle nostre viscere spesso ritrovasi, accrescendolo maggiormente, le cagioni delle malattie ne moltiplicano. Ma chi bastevole sarebbe giammai a raccontar le frodi, e le baratterie, che in sì fatte materie tutto'l giorno commetter si sogliono? Ed è egli recente ancor la memoria in questa Città di quel Polacco, che vendeva a carissimo prezzo lo spirito del nitro per l'Alcaest; e di quel gran Barbafora Ciciliano, il quale con sue giunterie molti, e molti ne prese facendo Calandrini gli huomini, e dando a diveder loro l'elitropia su per lo mugnone, vendendo, e dispensando la tintura del veriderame, per quella degli smeraldi, e'l bismuto calcinato con acqua forte, e sciolto, come dicono, per deliquio, in luogo di veracissimo latte di perle; e (quel che minor male certamente era) l'elissire di proprietà per balsamo di Cristo, e la tintura del Chermes per quella de' coralli. Così ben sapea falseggiar sì fatte maraviglie, come colui, cui fa dire il nostro Dante la giù nella decima bolgia dello Inferno:

Si vedrai, ch' lo son l'ombra di Capocchio,

Che falsai li metalli con Alchimia:

E ten dei ricordar, se ben t'adocchio;

Com' lo fui di natura buona scimia.

E non ha guari di tempo, che da qualche malvagio speziale comunemente vendevasi (ed i medici pur l'imponavano a' loro infermi sotto nome d'estratto di cassia) la cassia medesima, mescolatovi dentro gutgummi; e questo medesimo pure mescolar solevasi nell'estratto del Rabarbaro per renderlo maggiormente efficace, e vigoroso, con quel danno, e nocimento de' miseri animalati, che immaginar possiamo; e gli scimuniti, e balordi medici ignoranti affatto della Chimica, ingannati ne restavano, giudicando sciocamente maggior sempre, e più vigorosa negli estratti l'efficacia delle medicine dover riuscire. Dall'ignoranza della Chimica ancora avviene, che i baccelloni, e semplici medici credendo di soverchio agli Artefici, veggonsi tutto di mandar fuori varie, e diverse mostruose, e ridevoli ricette di medicine, le quali o non mai si videro al mondo, o solo ne' libri di poco pregio, o dalle boecche, o dalle penne di quei, che troppo lor credono furono apprese; ma quanti danni ne sian seguiti a' poveri infermi, chi potrà mai raccontare? Dirò lo solo, ch'un celebre Galienista de' nostri tempi per aver letto forse egli il Tirocinio del Beguino, o altro somigliante libro di Chimica, stimandosi egli già gran maestro in quella, prese ardire d'ordinare a una cattivella inferma lo spirito del nitro volgare schietto; e benchè lo speziale tanto, o quanto intendente della bisogna a tutta sua possa il contrastasse, pur colei presolo, do-

po acerbissimi dolori rabbiando se ne morì. Ma di sì sciocche, e irragionevoli ricette ben ne potrei io un lungo catalogo qui divisare, se non che per troppa modestia me ne taccio; temendo non di ciò se n'adiraſſe alcuno, come di fallo peravventura da se massimamente commesso; senzachè v'ha persona, ch'avendone fin'ora un lunghissimo ordine intessuto, infra non lungo tempo forse divulgand'lo, sarà intorno a ciò la vaghezza de' curiosi interamente paga. E dall'ignoranza della Chimica medesimamente avviene, che tutto di da' medici il sale del vitriolo ordinar si costumi; il che certamente non avverrebbe, se sapessi quanto egli oltremodo malagevol sia il comporlo; e che gli speciali in vece del sale del vitriolo, dar sogliano il vitriolo medesimo bianco, o pure il vitriolo riprodotto dal capo morto, sì come dicono; il quale talvolta assai più violento del vetro medesimo, e de' fiori dell'Antimonio suol riuscire; cagionando acerbissimi dolori nelle viscere, et allora anche uccidendo. Così non ha guari di tempo per pochi granelli di esso morissi in Castel nuovo miserabilmente rabbiando Gio: Battista de' Benedetti strolago di gran grido. Ma pure alcuni sciocchi medici immaginando di porre in opera un benignissimo, e piacevol medicamento, in luogo di quello un crudelissimo, e micidial veleno vengono talvolta ad ordinare. E son'anche i medici negli spiriti de' corpi vegetabili da' maestri distillatori sommamète beffati; perciocchè coloro cavar gli sogliono per limbicchi di rame con gravissimo danno di colui, che prender gli dee; conciossiachè la flemma di que' corpi formentati, gravida di quel sale acetoso, che nò mai partir se ne può, tragga sovente qualche nocevol particella della campana, e con la sua mordacità tanto quanto la rode, e la sminuzza. Quinci poi a poco a poco, ne l'huom se ne può in prima avvedere, sconvolge, e morde le viscere, e distempera il corpo, cagionevole oltremodo, e disfattosa l'economia di quello rendendo. Ma veggo Signori, che s'io distintamente narrat vi volessi gli errori tutti ne quali incorrono i medici per non saper punto di Chimica, troppo lungo, e stucchevole ne diverrebbe il mio ragionamento; ritornando dunque di nuovo ad avvertirgli, confortargli, e scongiurarli a non intrammetterli d'impresa di tanto rischio, se pienamente non ne san riuscire, dico di nuovo, che lascino da parte stare le pericolosissime medicine della Chimica, e solo alle lor menovili, e comuni attendano.

Ludere, qui, nescit campis viribus abstinere armis;

Indotusque pila, disci ve, trochive quisce,

Ne spissarissim tollant impune corona.

E per-

E perchè, dirò io, non resterà anche un medico della Chimica ignorante d'ordinar chimiche medicine, massimamente, che non ne sieguono le scherne di lui, ma la morte degli infermi? Onde a ragion, lagnavasi il Sennerti d'alcuni maestri Scimmioni de' suoi tempi, i quali, com'egli dice, *quum rerum Chymicarum planè ignari sint, ne tamen Chymici aliqua ex parte inferiores videantur, chymica medicamenta, quorum vires, & præparationis modum ignorant, satis periculose usurpant.* Or che direbbe egli, s'ancor vivendo vedesse la tracotanza del nostro secolo, e scorgesse pure in questa nostra Città, in questo Regno non essere speziale, anzi non esser barbiere, non esser erretano, nò donnicciuola, che non componga Chimici medicamenti: non esser medico, che non gli ordini, appena che ne sappia il nome, o bene, o male, in tutte sorti di malattie? Anzi, che direbbe egli pure, se vedesse tali Squasimodei de' nostri tempi andar tronfi, e pettoruti biasimando la Chimica in cotali, che forse saggiamente, e con prudenza l'adoperano, quando eglino ignoranti, e non punto intendenti di quella più ch'alcun'altro poi follemente delle chimiche medicine si servono? E quantunque cotali maestri zucche al vento di saper tutto millantino; pur nulla conoscendosi della vecchia, e della nuova medicina, abborrano, e mescolano alla grossa il tutto con danno, e rovina di chi lor crede. Ma ritornando al nostro proposito se alla medicina non fosse mestier la Chimica, a che ragunarsi a giornate tanti parlamenti, e tante scuole di Chimica nella Germania, nella Francia, nell'Inghilterra, e in altri molti famosissimi luoghi d'Europa? A che tanti valentissimi medici (de' quali alquanto più famosi Galienisti per brevità solo apportherò) avrebber durate tante fatiche, sparsi tanti sudori, vegghiate tante notti per imprenderla, per appararla? E per tacer d'Avicenna, di Rasi, di Mesue, d'Albucasi, e d'altri famosi medici Arabi, e somigliantemente di Ramondo Lullj, d'Arnaldo da Villanova, e d'altri di que' barbari, e infelici tempi: quanto sudor vi sparsero Giovanni da Bagnuolo, Gio: Battista Montano: Giacomo Silvio grandissimo parteggiano di Galieno; Giovan Fernelio, Corrado Gesneri, Teodoro Zuinger, Andrea Mattioli, Gio: Giacomo Veccheri, Gabriel Falloppio, Felice Platteri, Martin Rollando, Anselmo Boezio, Girolamo Cardano, Giulio Cesare della Scala, Gregorio, e Daniello Orsio, Pietro Castelli, Marco Aurelio Severini, Daniel Sennerti, Girolamo de' Rossi, Andrea Cesalpini, e Giovanni Eurnio, e Giovanni Cratone? Il qual, come alcun'altro de' mentovati, comechè con ogni sforzo in prima studiato si fosse di contrastare, e abbatterla Chimica, pure alla per fine tratto dalla verità volle appararla, e seguirla, e in-

troduffe in Vienna, com'egli narra, nella Corte Imperiale molti nobili medicamenti; perchè poi ne fu da altri medici fieramente perseguitato. Ed egli sembra certamente sventura singolar della Chimica, se pur'egli non è anche di tutt'altre cose grandi: poichè non s'attribuischia alcun giammai a tacciar cosa, di che pienamente non sappia, e non ne sia in prima a bastanza informato: ma solo la Chimica si biasima, e s'accagiona da chi men n'intende; e giugne a tanto l'invidia, e la malavoglienza de' beffardi, che con arrabbjati morsi san lacerare empivamente un mestier, di cui appena fanno il nome. Ma chi basterebbe giammai ad annoverar tutti coloro, che le chimiche medicine adoperano? Certamente non è medico a' tempi nostri, ch'abbia fior di senno, che per bene ciò fare, con ogni studio diligentemente non appari la Chimica; e si è ciò solamente vantaggio della nostra età, o della nostra fioritissima Italia, nella quale anche a' tempi addietro la Chimica da tutte genti, che tanto quanto n'ebber contezza avidissimamente fu ricevuta. Fissamente è la Chimica necessaria al medico, acciocchè egli avveder si possa della mancanza, ed incertezza della medicina, col considerarle, che nemen la Chimica risoluzione è valevole a farne conseguire vera, e sicura contezza de' principj delle cose della natura: delle parti così calde, come discorrenti del corpo umano: della proprietà de' medicamenti; e che nemen le più valorose chimiche medicine possan talora sanar leggerissime malattie.

Ho trasandato a bello studio di avvisare quanto l'uso della Chimica si distenda nella maggior parte dell'arti più curiose, e più utili al genere umano: imperocchè l'acque odorifere, gli olj, tanta varietà di liscj, che lavoransi per ornamento delle donne, le gioje artificiali, che dalla Chimica, quasi emula della natura produconsi, la varietà de' colori, che formansi per uso della pittura, le paste da indorare, e l'acque da partire i metalli, che continuamente adoperansi dagli Orati, tutti sono effetti, e operazioni della Chimica; delle quali la sola operazione della menzionata acqua da partire i metalli, diè cagione di tanta maraviglia a quel gran lume delle buone lettere Budeo. E l'Alciato ammirò parimente la medesima acqua in chiosando la legge *Idem Pomponius, §. sed si, D. de rei vind.* nella quale si dice, che'l rame mischiato con argento non può separarsi; e però non vi può aver luogo la vindicazione. Che che sia di ciò, poichè la Chimica esser così necessaria alla medicina bastevolmente è detto, trapasseremo ora a divisare delle strade, per le quali aggiugner si possa alla contezza di quella. Primieramente colui, che nel faticoso mestier della Chimica esercitar si voglia, conviene, che ne' tre vastissimi reami della natura

con rapidissimo ingegno trascorra, e molto in essi spii, molto comprenda, e avvisti tutte quelle cose, ch'è continuo aver dee tra le mani, e vada pure per investigare nuove cose; cercando per lande, e per valli, e per colli, e per fiumi, e per nuovi mari

Fior varj, e varie piante, erbe diverse,

e oltr'a ciò augelli, e pesci, e altri infiniti animali, e miniere, e gemme, e altre, e altre fatiche a sì lungo mestiere appartenenti volentieri imprenda. In oltre egli è di mestieri al Chimico esser ottimamente, avvisato della natura, e delle qualità di tutti gli ordigni, e strumenti del mestiere, e soprattutto del fuoco; e sottilmente anche comprendere, che co' semi di quello sempremai si vengono ad accoppiare alcune particelle, o salighe, o d'altre sorte di quelle cose, che si lavorano; perchè poi vengono oltremodo a variarsene gli effetti, e l'operazioni. Ma certamente

Non è pareggio da picciola barca,

e troppo fuor di misura n'allungherei il ragionamento, se tutto ciò, ch'ad un perfetto Chimico abbisogna recar qu'partitamente lo vi volessi; solo non lascerò d'avvisar di nuovo cosa importantissima a mio credere a tal mestiere; ed è, che il voler da' soli libri degli autorila Chimica apparare, è impresa oltremodo malagevole, massimamente a colui, che per la filosofia, e per la medicina servir se ne vuole. E ciò nasce non solo dall'esser tal'arte più operativa, che speculativa; ma anche dall'averla gli Scrittori di quella, d'una propria lor lingua valendosi, mai sempre occultata; in modo, che allor s'intende ciò, che han voluto dire, quando che con ingegno, e con mano operando si è aggiunto prima a saperlo. Ma ritornando al primier nostro proposito con tutto che tanto, e tanto affaticato egli s'abbia il medico per apprendere le contezze già dette, non dee stimar già se essere al sommo grado della medicina pervenuto: conciossiacosì che ne men vero sia ciò che l'Elmonte dice, che in tutta l'Europa appena un solo medico si trovi; imperocchè questo stesso ne' maggiori bisogni troverassi dal suo saper ingannato; come si vide, per saper del Puccello, nell'Elmonte medesimo, che forse quell'uno si era, il quale non potè se medesimo del mal della punta guarire; e pure di questo male, e de' suoi rimedj egli più d'ogn'altro medico verisimilmente filosofato avea. Ma lasciando ciò da parte stare, mi par tempo omai, che vegghiamo, quali esser debbanò i maestri, i quali introdur possano lo scolar al conoscimento di tante scienze, quali abbiamo avvisato esser necessarie alla medicina. E conciossiacosì che di sopra sia per noi detto, infra l'altre cose al medico la notizia dell'erbe sommamente

abbiso.

abbisognare; conveniente cosa mi potrebbe, acciocchè gli scolari in ciò avvanzar si potessero, d'un compiuto, e perfetto giardin de' semplici le nostre scuole ornare; e quivi un'espertissimo Semplicista ritenere, il quale gliele dovesse ad una ad una additare, con ispiegar loro la natura, i nomi, e gli effetti di quelle: acciocchè avvedutamente poi ciascuno usar le dovesse. E ciò tanto maggiormente è necessario, quāto, che da' libri solo degli scrittori non si possono agevolmente apprendere; tra per la trascuraggine di coloro nel dipignerli, e disegnarli, e per le contese, ch'intorno a quelli sovente infra se hanno; e anche pe' molti, e molti nomi, che i semplici hanno. Aggiungasi a ciò, ch'abbiamo detto, che l'orto de' semplici tanto più nelle nostre scuole, ed entro questa medesima nostra Città bisognevol ne sia, quāto che, come ben Dioscoride avvisa, ad acquistar pienamente totali conoscenze ne convegna, e nel tempo, che germogliano, e nel tempo, che crescono, e nel tempo, che languiscono le piante diligentemente considerare: τὸν δὲ ἐκλόμενον ἐν τοῖς ἐμπειρίαν ἔχον διὰ κατὰ γὰρ τὴν ἀρίστην βλάστησιν ἐκ τῆς γῆς ἀκμαάζουσι, καὶ περὶ αὐτὰς περὶ τυχάνειν· οὗτε γὰρ ἐστὶ βλάβη ἐν λειτουργικῷ μὲν δύνανται τὸ ἀκμαζόν γινώσκειν οὗτε δ' ἐπεὶ καὶ τὰ ἀκμαζόντα, τὸ ἀρτίφυνε ἐπιγινώσκει. Laonde a ciò riguardando il comun di Pisa, di Perugia, di Bologna, di Mompelieri, di Parigi, e d'altre molte Città d'Europa, hanno con grandissima loda nelle loro scuole i semplici tutti in ragguardevoli giardini piantati. Ma sopra tutti in ciò s'avanza il famosissimo, e commendevole Orto di Padova sin da dugento anni addietro di tutti i più strani, e sconosciuti semplici, ch'a medicina faccian mestieri copiatamente fornito; del qual mai sempre han tenuto cura huomini in tal mestiere, e in tutt'altre parti di medicina intendentissimi: sì come certamente fu Luigi Mondelli, Luigi dell'Anguillara, Melchior Guilandini, Giacomo Antonio Cortusio, Prospero Alpino, Giovan Prevost, il Cavalier Veslingj, Giovanni Rodio, ed altri molti per le lor famose opere in istampa pubblicate al mondo chiarissimi. Ne certamente con tanto studio ciò fatto avrebbero que' sapientissimi huomini, cotanta spesa, e tempo logorandovi, se a più d'una pruova il gran bisogno di sì fatto giardino pienamente avvisato non avessero; il qual senza dubbio più ch'altrove, in questa nostra Città, in queste nostre scuole apertamente si scorge, non avendovi ne pur uno mezzanamente inteso de' semplici, a cui per una, comechè non molto strana, e sconosciuta pianta ricorrer si possa; da poi che la passata pistolenza tutti gliene tolse. Intanto, che l'avvedutissimo Giuseppe Donzelli, che in ciò pochi ebbe a se pari, infra i semplici, de' quali in

una bottega affai famosa a compor s'avea la Triaca, sei, o sette adul-
terini un giorno non obbene. Mestier anche sarebbe ristorar la vota
scuola della filosofia, e in man de' medici riporla, come già prima co-
sumavasi. Della notomia io non so che dir mi debba; certissima cosa
essendo, che dopo Marco Aurelio Severini le nostre scuole mai non
abbiano Notomista avuto; senzachè il medesimo Marc' Aurelio, o
perchè di poco tal bisogna le rispondesse, o che gli sta tuti no'l richie-
dessono, pochissima cura ei se ne dava. Egli, s'lo non vado errato,
una faccenda di tanto momento si dovrebbe esser ordinata, che un
diligente notomista alle scuole s'introducesse; e facendosi adagiare
di tutto ciò, che bisogno a lui sia, un giorno almen per ogni settima-
na la notomia di qualche parricolar membro d'animal facesse; per-
ciocchè in sì fatta guisa non ha dubbio, che a' giovani, perchè perfet-
ti notomisti divenissero, agevole strada si scoprirebbe. Non so poi lo
se ben si trovino insieme unite le due cattedre della notomia, e della
cirurgia; e come di due pesi cotanto gravi un medesimo lettore acco-
ciamente scaricar si possa; perchè loderei, che queste due scuole amé-
due d'igual fatica si partissero, e di buona ragione da due valèti ma-
estri si reggessero. E somigliantemente anche direi delle matematiche,
le quali tanto bisognevoli sono al comune, che non solo per la medi-
cina, e per la filosofia fan mestieri, ma per l'arti della guerra ancora, e
per la navigazione, e per le mercanzie, e per tutto il civil commer-
cio. Oltre a tutte queste scuole, che noi abbiamo, dovrebbe esser la scuola
della Chimica imposte; la quale per quel, che già ne sia per noi de-
to, così necessaria è al genere umano; ne dà' soli libri senza la guida
d'un buono, & eccellente maestro apparar mai bastantemente si po-
te; e non ha il torto l'avvedutissimo Ciampoli, a biasimare la dappo-
caggine delle Scuole per non avervi la Chimica introdotta; ma spe-
zialmente al nostro studio la scuola della Chimica fa mestiere; aven-
dosi a far notomia dell'acque minerali di Pozzuoli, e d'Ischia, alle
quali i nostri medici senza esser della lor natura conosciuti gran no-
vero d'ammalari poco saggiamente condannano; quantunque tal-
volta non poca sciagura ne cogliesse ad alcuno; al che anche por-
mente dovea il nostro Capaccio, quando disse: *Medici hoc tempore*
(sed quis medicus? qui Galeni tantum methodum legerit? qui impunè
homines occidit?) cum nihil reliqui habeant medendi corporibus, vel cu
re ipsa ignorent, quo morbi generi agri sint affecti, ad aquas Bajanæ eos
rejiciunt, quas nemini unquam prodesse cognovi. E certamente una tal
bisogna a comun giovamento fornir si dovrebbe; perciocchè non ab-
biam noi fin'ora scrittore di lieve avuto, il qual distintamente esami-
nà.

nate l'abbia; quantunque il Jafolino scrivea essersi valuto dell'opera d'un certo Chimico per esaminare i bagni d'Ischia; dal quale ingannato, follemente credette esser non so quali miniere di sole, e di luna in quelle acque. Ma per accennar qualche cosa dell'altre parti della medicina: lo richiederei, che i Lettori di essa, oltre alle volgari opinioni d'Ippocrate, e di Galieno spiegar dovessero tutt'altre sentenze degli antichi, e moderni autori; acciocchè gli scolari, sì come Galieno, e altri famosi valent'huomini già fero, di tutto ciò, che nella medicina si tratta, appieno informar si possano; e se bene si fatte contezze di poco, o niun momento sieno alla medicina, avendo noi a sufficienza dimostrato esser quella per se stessa incerta, e fallace, e che niuna setta di quella abbia in se dottrina, che vi si possa per huom porre alcuno stabile fondamento, ne cosa di certo mai determinare; non per tanto potranno agevolmente avvisare i giovani in ponendo mente alla varietà delle sette, e dell'opinioni, e alle varie, e soventi siate contrarie maniere di medicare, che fra i medici di tempo in tempo sono venute in su, qual via nel mestier del medicare debban tenere. Ne in questa guisa alcun contrasto allo statuto del nostro Regno mai si farebbe, come alcuni da quelle parole: *libros authenticos tam Hippocratis, quam Galeni in scholis doceant*: vorrebbero argomentate, e stabilire, e che altro, che la dottrina d'Ippocrate, e di Galieno non s'avesse a insegnare; conciossiacosì che col dipartirsi talvolta da Galieno, i sentimenti di Galieno medesimo maggiormente si seguano; ne potrà a buona ragione chiamarsi seguace di Galieno colui, il quale non faccia, come Galieno adopero, scegliendo da tutti libri il migliore; sì come a ciò fare egli i suoi scolari instantemente conforta. Solo non lascetò d'avvertire sopra l'accennato statuto, secondo le sposizioni d'alcuni, che non vietò la legge, per quelle parole, il seguire, e insegnare ancora altri non minori autori; costumando le leggi, quando vogliono riserbare, e vietar tutt'altre cose, di segnarle con quelle particelle *duntaxat, tantummodo, solum*, che i Dottori chiamano tassative; senzachè, se colla mente del legislatore, vogliam noi sporre la legge, come ragionevolmente è da fare, certamente non che lo spiegare anche altri non men famosi autori vietato ne sia, anzi egli n'è apertamente concesso, o per me' dire imposto; conciossiacosì che l'intendimento del legislatore in ordinando una sì fatta legge, altro certamente stato non sia, secondochè da quella si può comprendere, se non se di formare un valente medico; il quale, come già abbiain dimostrato, tal divenir non potrebbe, s'egli di tutto ciò, che fin'ora in medicina è scritto piena contezza non abbia. E

certainente se lo Imperador Federico, amicissimo, e bene informato delle buone lettere, che se lo statuto, e Pier delle Vigne, per quanto comportassero que' barbari tempi, scienziato huomo, che scrisse, e compilollo, avesser mai potuto di tanti, e sì nobili ritrovati, e dottrine de' novelli medici, e filosofanti alcuna contezza avere, eglino senza dubbio non pure permesso, ma commendato anche avrebbero, che nelle Scuole a pro del Comune sposti, e insegnati si fossero. E tanto più del nostro avviso ora noi ci rendiam sicuri, quanto che riguardando al volgar costume di quel barbaro secolo, veggiamo apertamente, che tale statuto, o non mandossi mai di que' tempi ad effetto; o pur se andò avanti, fu preso sempre in quel medesimo sentimento, nel quale ora noi lo spieghiamo; imperciocchè in Padova, e altrove la dottrina degli Arabi allor pubblicamente si sponne; e abbiamo, che più che d'Ippocrate, e di Galieno, i medicamenti di Rasis, d'Avicenna, e di Mesue allor si costumavano; anzi in queste nostre Scuole medesime, lasciati da parte i Greci maestri, con comandamento de' nostri maestri il trattato delle febbri d'Avicenna allor leggevasi, per tacer del nono di Rasis: *cum publico hujus almae Civitatis jussu ordinariam Avicenna lectionem de febribus hoc anno interpretarer*, scrisse già Paolo Tucca, famoso maestro in medicina di questa nostra Città. Ne altre dottrine in vero, se non quelle degli Arabi, qui sempre sono state seguitate in medicando, come già bastantemente per noi si disse; e tuttavia de' nostri tempi ancor seguonsi; segna certissimo, che le medesime ancora ne siano state sempre nelle Scuole da' maestri insegnate. Ne Giovanni degli Argentieri, ostinatissimo nimico di Galieno, e de' Galienisti tutti, avrebbe quì mai potuto liberamente mandar giù le loro dottrine, se per legge ne fosse stato imposto a dover anzi Ippocrate, e Galieno, che la verità medesima, e la esperienza seguire. E che direm noi di tanti altri autori, che i sentimenti di Galieno trasandando, ove la verità il richiedeva, apertamente il contrastarono? Certamente male a lor huopo tanta tracotanza impressa avrebbero, se contro i divieti imperiali altronde, che da Ippocrate, e da Galieno raccolta l'arte della medicina nelle Scuole avessero insegnata. E lo mi fo a credere, che tantosto dopo si fatto statuto, benché fosser presi a leggerli i disignati autori, pur tutt'altro, che quelli spiegar dovevasi; ne in modo alcuno da' sentimenti di coloro la medicina tutta dipender poteva: poichè allora pochissime opere d'Ippocrate, e di Galieno dall'arabesco nel latin linguaggio s'conce, e guaste, e tutte piene di barbarie erano trasportate; e l'opere d'Ippocrate poco certamente a capital tenute furono dagli Arabi; de' quali la dottrina al-

loro per tutto trionfando fioriva, intanto, che Avicenna per comune voce era Principe della medicina chiamato. E tanto parmi al presente della traccia, che tener debbano nell'insegnare i pubblici maestri della medicina aver bastantemente accennato. Ma io ben m'accorgo, che ora ne verrebbe a huopo, attenendo le promesse già fatte, divider de' maestri della filosofia, come anch'essi debbiano esser liberi, e non appiccarsi all'altrui autorità nell'insegnare; ma di ciò nel seguente ragionamento farem parole.



RAGIONAMENTO

O T T A V O,

E U L T I M O.



E Ra i più illustri, e più gloriosi pregi di questa oltre ad ogn'altra d'Italia, bellissima, e amena Città, è da giudicare per mio avviso l'aver ella sempre mai, o prodotti, o altronde a lei venuti cortesemente accolti, e albergati pellegrini ingegni, e saggi, e scorti, e liberi nello investigare i riposti, e profondi misterj della natura. E nel vero, per non far parole de' più antichi tempi, chi è di voi, che non sappia, che quì Bernardino Telesio, cui diede il cuore innanzi ad ogn'altro di fronteggiare i maggiori tiranni della filosofia, che quella aveano a vile, e durissimo servaggio miseramente condotta, compose, e diè fuori, que' suoi pregiatissimi libri della natura delle cose? Chi è di voi, che non sappia, che quì parimente poi Sertorio Quattromanni, Antonio Persio, Latino Tancredi, Tommaso Campanella, Vincenzo, e Giovan Battista della Porta, Col' Antonio Stigliola, Francesco Muti, e altri, e altri egregj filosofi scissero virilmente il giogo imposto alle Scuole dell'autorità degli antichi maestri, della quale dubitar punto non che farle alcun contrasto avrebbe il comune consentimento delle genti a somma scempiezza recato? Ultimamente, chi è di voi, che non sappia, e che non abbia co' propri occhj veduto, che quì ebbe cominciamento quella non mai bastevolmente commendata accade-

mia, che degl'investiganti appelloffi, sol perchè era intendimento di lei, postergata ogni qualunque autorità d'huomo mortale, alla scorta della sperienza solamente, e del ragionevol discorso andar dietro per ispiar le cagioni de' naturali avvenimenti? E chi giammai potrebbe colle dovute lodi rammentare tutti i nobili spiriti, che in tal famosa assemblea felicemente filosofar si videro? Ella ricoverossi, come voi ben sapete, sotto la protezion di D. Andrea Concubletti già Marchese d'Arena, ch'ebbe l'animo inteso a vincer la virtù de' suoi maggiori, i quali fur sempremai larghissimi favoreggiatori delle lettere più esquisite; e annoverò ella fra' suoi più cari un Monsignor Caramuele, un Daniello Spinola, un Francesco, e Gennaro d'Andrea, un Gio: Battista Capucci, un Luc' Antonio Porzio, un D. Michele Gentile, un Tommaso Cornelio, e altri, e altri curiosi, e sagaci interpreti della natura, che col lor senno, e studio, e gloriose fatiche generosamente s'opposero all'impetuoso torrente dell'abuso, che già stabilito, e accresciuto di forze dal consentimento degli huomini, e dall'autorità, che gli avea data il tempo, al vero, e alla ragione sovrastar avvissavansi; huomini veramente d'immortal gloria degni, e certamente da commendare, e da avere in pregio vie più di que' primi, che alla filosofia diedero opera, e cominciamento; conciossiachè che se eglino discorrendo regolarmente, e osservando con diligenza s'aperono la strada alla contezza delle cose naturali, altro veramente non fecero, salvo che secondare quel regolamento, per lo quale caminar sogliono l'arti, e le scienze, e l'altre cose tutte di quaggiù; le quali cominciando da rozzi, e bassi principj, dal cattivo, e men buono, al buono, indi al migliore, e alla fine a qualche stato di perfezione aggiungono; ne a questa opera fare altra malagevolezza s'incontra di quella dell'applicazione, e della fatica, senza le quali non è dato agli huomini acquistare utile, o onore veruno. Ma ove per rammentare ciò, che per fatal legge delle cose umane, o per altro accidente sia venuto una fiata in dichinamento, e corruzione, primieramente hanfi a superare i gravi impedimèti del mal abito già fatto per lo consentimento della moltitudine, e per la lunghezza del tempo fortemente radicato negli animi; e dopo aver ciò operato durar si debbono parimente le medesime fatiche, se non maggiori, che durarono que' primi autori, e padri della filosofia; perchè non è lingua, non è penna, che gli possa a bastanza commendare. Ma lo perchè tante volte pazientemente avete degnato d'ascoltarmi, o Signori, in questo ultimo mio ragionamento, che dovrò fare, se non se incoraggiarvi ad una sì bella impresa di liberamente filosofare; e divisarvi altresì quanto di liberi filosofanti, e

maestri le nostre scuole abbisognino; ne a ciò fare veruna industria; veruno studio, veruna fatica reputerò vana, e inutile; imperocchè ove sia seguito il mio avviso, spero, che a voi somma gloria, al comune sommo pro, e a me felice termine di queste poche fatiche, che per altrui utilità ho durate, sia per seguirne. E per dare omai cominciamento, dico, ch'egli sembrerebbe ad alcuni ben fatto assai, che s'avesse a rinovellare l'antico, e oramai per lungo spazio intralasciato uso d'isporre a parola per parola il testo d'Aristotele. E quantunque il miglior partito sarebbe, intorno a ciò imitando le più famose scuole d'Europa, ripigliare l'antichissima traccia già tenuta da' Greci nello insegnare; ove poi questa non si volesse seguire, certamente giudicherei il men male, che si facesse le chiose in su'l già detto testo d'Aristotele; imperocchè in sì fatta maniera a grande scemo ne verrebbe il numero innumerabile di quelle quistioni, in cui, e'l tempo, e'l cervello, non men de' maestri, vi logorano tutto di miserevolmente gli scolari; sì veramente, che poi i maestri a quella guisa, e con quella libertà l'opere d'Aristotele avessero a trattare, colla quale egli quelle di Platone, e d'altri antichi trattar soleva. E come a suo esempio fecero poi delle sue medesime Teofrasto, Ermia, Filopono, e altri, e altri suoi più nobili seguaci, e chiosatori; cioè a dir, ch'egli s'avesse minutamente a crivellare ogni suo detto, disaminar a spiluzzico ogni sua ragione, e con nuovi, e nuovi saggi provare, e riprovare ogni esperienza, ch'egli aver fatto testimonia nelle cose della natura; e sì come ne' misterj della Divina eterna sapienza, che ne ingannar si puote, ne ingannare altrui, a noi già rivelati, non dobbiamo più oltre investigare; così nelle dottrine insegnatene da' filosofi, e particolarmente dallo Stagirita, egli si dee sempre mai stare in su l'avviso, ed aprir, come suol dirsi, mille occhi, e mille, per veder se ciò, che egli nel suo indice ne scrisse, si conformi coll'ampio, e immenso volume dell'Universo. Ma perchè chiaro appaja, e si possa, quasi dissi, toccar con mani quanto mal sicura in qualsivoglia materia sia la dottrina d'Aristotele, ne daremo ora qualche saggio; e primieramente in que' sentimenti, che da cristiano orecchio senz'orrore non potrebbon giammai udirsi; cioè, che l'eterno Dio non sia il gran Fattore dell'Universo, e degli huomini; ne di noi punto si brighi, ne con noi voglia, o possa usare in alcuna guisa, ne in sonno, ne in vegghia; e ch'egli non sia colui, ond'ogni bene avvenga. Che la perfetta beatitudine sol nella presente vita ne si conceda, senza alcun godimento nell'altra poterli sperare. Che la detta beatitudine nella sola virtù non consista; ma le faccia mestiere de' beni della fortuna; dipartendosi dal parer del suo Maestro Platone (tanto com-

men.

mendato dal gran Padre Agostino) colà ove disse, essere la perfetta beatitudine non altro, che il godimento di Dio. Che buona sia l'empia legge di Minosse, il quale volca, che lecito fosse il peccar contra a natura, acciocchè non crescesse oltre al convenevole il numero de' cittadini. Che gli huomini abbian la vera sapienza; burlandosi di Simonide, che detto avea esser Dio solo il sapiente; e stizzendosi contro Platone, che scrisse essere l'umana sapienza vile, e bazzesca. Che i giovani debbano frastornarsi, come incapaci, dalle morali discipline. Che la modestia non sia virtù; ne virtù di fortezza sia il soffrir pazientemente le ingiurie, la povertà, gli esilj, la morte, o altri infortuni; le quali cose, come empie la medesima gentilità condannerebbe; la quale fortissimi senza contrasto stimò Meliade nel sostener la prigionia, Temistocle l'esilio, Socrate la morte. Che direm poi di quel suo sentimento dietro all'eternità del mondo, tante, e tante volte da lui ridetto, e provato, facendo contro il vero, arme i sofismi? Che dell'empie sue bestemmie intorno alla natura del grande Iddio, il quale scioccamente egli chiama Ζῶον, e a lui di vantaggio egli l'onnipotenza, e la provvidenza, e la libertà dell'operare empicamente toglie? Oltre a ciò non potendo talor la sua pertinace miscredenza celare, apertamente dice essere la religione un politico ritrovato da tener a freno le genti, e che la dignità del Sacerdozio debba compartirsi a' soldati veterani. E che diremo intorno alle pene, e premj, che di là si danno secondo l'opere, che di quà per noi fatte sono? E che direm'anche dello inferno, il qual egli dice esser novella da vegliarde: morendo co' noi l'anime ancora, ne altra cosa di noi restando dopo morte, se non se il freddo cadavero, senza sentimento niuno? E tali alla per fine Aristotele ne tratta, come

Se state fossim'anime di serpi.

Non verrei mai a fine, se tutte quì distintamente recar lo volessi le sue empie dottrine; dalle quali contaminato il miscredente Arabo chiosatore in prima, e poi altri, tolsero l'occasione di compotre quell'infame libro, de'tre seduttori del mondo. Quindi apertamente si pare con quanta ragione detto avesse già Lattanzio Firmiano: *Deum non colit, nec curat omnino Aristoteles*; e prima di lui il grande Origene nel libro, ch'ei scrisse contro Celso Epicureo, avea già detto essere Aristotele piggioro assai d'Epicuro; e di più biasima Origene molt'altre malvagità, e scelleratezze in Aristotele, e la peripatetica scuola tutta ne taccia; e'l beato Serafino da Fermo, e S. Vincenzo Ferrerj abbozzando, e maladicendo la dottrina d'Aristotele, e quella d'Averroe suo seguace solevan gridare esser quelle *phialas ira Dei projectas super aquas*

agua sapientia christiana, unde facta sunt amara, sicut absinthium; perchè anche la venerabile sua ordine avea severamente proibito a' frati il leggere l'opere d'Aristotele; ne altra cagione ritrova San Girolamo alla Arriana eresia, che le dottrine d'Aristotele: *Arriana heresis argumentationum rivos de Aristoteleo fonte mutuatur: sic enim Arrianus in perfidiam ivisse cognovimus, dum Christi generationem putant usu saculi alligandam, relinquunt Apostolum, sequuntur Aristotelem.* E San Basilio il magno vitupera oltremodo l'Eresiarca Eunomio, il quale coll'armi d'Aristotele tentava d'abbattere, e distruggere Cristo; e specialmente in un luogo, ov'ei dice: deh lascia forsennato il malvagio, e dannevole gartir d'Aristotele; lascia io t'avverto quel velenoso, e pestilenzial suo favellare intorno alla natura dell'anima; e in tutto caccia via da te quelle sue mondane opinioni. Or se nelle cose, che abbiain noi di certo, come son quelle della nostra Santa Fede, così manifestamente Aristotele trasandò; certamente dovremmo noi anche nell'altre tenerlo sospetto, e dubitarne continuo degli usati suoi errori; anzi dovremmo pure giudicar false tutte quelle sue premesse, dalle quali egli per via di necessarie conseguenze suol cavare gli sciocchissimi suoi falli intorno alla nostra Santa Fede. E veramente il sistema in su'l quale egli appoggia, o tutta, o la maggior parte della sua vana filosofia, egli è l'eternità della materia, del movimento, del mondo, delle intelligenze; la necessità di Dio nell'operare, e la virtù finita di lui; e altri, e altri sentimenti a questi somiglianti.

Ma che direm noi di quelle cose d'Aristotele, le quali quantunque per la nostra Santa Fede non si determinino, pur la sperienza così manifestamente ora a noi le dimostra, che nulla più è da dubitarne? O forse negando noi fede agli occhj nostri medesimi, e dimentandone i sentimenti, crederem noi ostinatamente ad Aristotele, e non ne prenderem pure saggio da altri più avveduti scrittori, i quali in buona verità affermino se avere sperimentato tutt'altro di ciò, che Aristotele ne scrive? Adunque, perchè crederem noi, che l'arco celeste non possa maggior d'un mezzo cerchio apparere, quando contro l'avviso d'Aristotele, Francesco Pico della Mirandola, il Campanella, il Gassendi, il Biancani, ed altri molti maggiore assai l'osservarono? Anzi Io l'ho pur riguardato, che non sol maggiore, del mezzo cerchio apparir soglia, ma talvolta ancora in un cerchio compiuto, e intero, dove il Sol sia alto, e l'huom da qualche monte assai rilevato il riguardi. E dell'arco celeste lunare, perchè giudicherem noi esser quello tanto malagevole a formarli, che ne' plenilunij solo apparer radissime volte ne soglia? Anzi se egli è pur vero (perciocchè vien comunemente giu-

giudicato, massimamente da Alberto Magno, per una delle più favolose novelle d'Aristotele) egli dovrebbe pur più sovente apparere, che non l'osservò colui in due sole volte per lo lunghissimo spazio di cinquant'anni; quasi egli in ciascuna notte di cotanto tempo senza prender mai sonno fosse stato sempre a bada al sereno per riguardarlo; non altrimenti, che Fra Puccio stavasi digiuno orando alle stelle, mentre la sua donna rinchiusa con colui troppo alla scapestrata ruzzava. Ma che direm noi della proporzione, che infra se hanno nel mondo peripaterico quasi in ben librata bilancia in andar su le cose leggere, e giù le gravi? E lasciando per ora ad Aristotele il creder, ch'ei fa fuor d'ogni ragione essere le leggerezza non men che la gravità medesima, qualirà delle cose; e come poi per sua dappocaggine lasciando di spiegare d'amendue la natura ad altro trapassi: dirò solo della sua grandissima negligenza in non volere far pruova di ciò, che sogna, che una pietra di mille libbre scenda mille volte più presto, ch'un'altra d'una libra; potendo con durar poca fatica, comprendere, che que'due mobili, tutto che tanto di disuguali di peso, discendano però eguali in velocità. E che direm noi inorino a ciò, che Aristotele vaneggiando ne vuol dare a divedere delle cose, che poste in acqua, o scendano giù, o galleggino? E come vuol, che per opera della larghezza, o strettezza della figura, o fendan l'acqua, o nuotino a galla cose più gravi assai dell'acqua medesima? E che direm noi dell'acque del mare? Onde egli apprese Aristotele esser quelle dolci nel fondo?

*Abi quanto cauti gli huomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l'opra;
Ma per entro i pensier miran col senno.*

Così trascurati si son lasciati trarre a' suoi sconcj, e difettosi sillogismi i poco avveduti, e troppo creduli suoi seguaci, che nulla curando di vederlo per pruova, giurano, ch'egli sia infallibile verità: *quum hoc*, dice Giulio Cesare della Scala, *pro comperto, veroque habeatur, in fundo maris aquas dulces esse*. Ma Francesco Parrizio huomo di non ordinario avvedimento, così operando pur con tutte diligenze divinare dallo Scaligero, ritrovò alla per fine il contrario. Ma finalmente inorino a ciò, per tacer del Vossio, n'ha rimossa ogni dubbiezza il chiarissimo Boile; il quale dice, che non solo i tuffatori moderni Inghilesi han sempre mai assaggiata l'acqua nel fondo del mare salsa, non men, che quella di sopra; anzi di più in certi luoghi della Zona torrida ritrovarono una fiara nel fondo del mare pezzolini di sale, e se ne servirono a lor agio per condire le vivande i pescatori. Vero è, che

che in alcun luogo, quale è quello non lungi all'Isola di Baren, riferito dal Tavernieri, trovasi nel fondo del mare l'acqua dolce; ma ciò avviene da qualche fonte di quella, che ivi scaturisce.

E che direm noi intorno a' mari, i quali dice Aristotele esser molti, e molti, che non si congiungano insieme, trattone solamente il mar rosso; il quale, secondo il suo avviso, per picciolissime foci nell'Oceano Atlantico entrar si vede? Narra ancora egli, e follemente giudica il Beti, e la Dannoja nascer da' monti Pirenei; e nel Parapamisso la lor prima fonte avere il Battro, e'l Coaspe, e l'Indo, e l'Arasse, e che da questo poi si venga egli a diramare il Tanai. Cose tutte manifestamente false, e impossibili; conciossiachè cosa che sappia ben ciascuno tanto, o quanto di ciò intendente, che'l Coaspe per la Persia discorra; e di là dalla Persia il Battro alla Battriana Provincia dea nome; e l'Indo nasca nell'India; perchè non è da credere, che fiumi discorrenti in Provincie cotanto infra se lontane, e rimosse, in un medesimo luogo tutti, e da una medesima fonte sorgano; e'l Tanai sia ben ciascuno, che nasca ne' monti Rifei. Ma di più dice Aristotele, che nella Liguria un fiume grandissimo, e non minor del Po s'inghiotta tutto, e si divori dalla terra, e quindi di nuovo poi rinasceudo discorra altrove. Ma intorno al primo nascimento de' fiumi tutti, egli molto scioccamente parlando dice, che ciascun si formi, e s'ingeneri negli altissimi monti dal vaporoso aere per virtù del freddo a viva forza ristretto, e condensato, e distillante continuo in acqua nelle nascoste caverne, e nelle picciole buche della terra; e quindi poi fa che prendano perpetuo movimento con una cotal gravetza, la quale per rocce, e per burrati, e per lande, e per valli faccendo l'acqua discorrere, e cadere,

La fa inquieta, instabile, e vagante.

Nel qual modo follemente filosofando fa egli nascer non solamente piccioli fiumicelli, e fonti, e poveri rivi, ma non ne serba anche i più superbi, e vasti fiumi del mondo. E che direm noi di quella così smisurata, e incredibile altezza del monte Caucaso?

Baja, ch'avanza in ver quante novelle,

Quante mai di ser favole, e carote

Stando al fuoco a filar le vecchiarelle.

- Egli millantando delle cime di quello dice, che fino alla terza parte della notte sian dal sole illuminate; che fattane la ragione, secondochè ne scrive il Mazzoni, sarebbe il monte d'altezza almen di settant'otto miglia nostre Italiane per linea perpendicolare; e qui non può non gridar egli: *pape in quas inculcas imprudens me confeci! ridens enim hoc Aristotelis dictum Mathematici; putans enim eum pueriliter*

l'apsum esse. Caterum ego dice eum sequutum esse famam. La quale scusa del Mazzoni Io non so se maggiormente vegna a scolpare, o pure ad incolpare il nostro veritiero, e accortissimo Filosofo. Ma d'altra parte Giuseppe Blancani famosissimo Matematico, cercando a bisten- to di menomar cotanta altezza del Mazzoni, la ristigne solo a mi- glia cinquantadue; *que tamen, soggiugne poi, adhuc omnem verita- tem nimium exsuperat.* Ma se falla sì sconciamente Aristotele in nar- rando cose false per vere, non meno errar suole egli talora in rifiutar come mentite, e false quelle, che manifestamente son vere. Così egli nega esser il vero ciò, che tutto di sperimentasi avvenire nelle contra- de della Palestina, e propriamente in quel miserabil luogo, in cui già cadde

*Fiamma dal Cielo in dilatate falde,
E di natura vendicò l'offese
Sevra le genti, in mal oprar sì falde.
Fù già terra seconda, almo paese;
Hor acque sen bituminose, e calde,
E steril lago, e quanto ei volge, e gira,
Compres'è l'aria, e grave il lenzo spira.
Di quel fetido umor giammai non beve
L'affaticato peregrino, e lasso,
Non greggia, non armento: e cosa greve,
(Benche sia grave pur, qual ferro, o sasso,)
Sornuota quasi abete, ed erno leve:
L'huom non s'attuffa mai, ne giugne al basso.*

Così agevole egli è Aristotele a negare, e ad affermare a suo talen- to tutto ciò, ch'è vuole, senza aver riguardo niuno alla verità. E volle Aristotele anche ostinatamente contendere, e negare contro l'avviso di molti valent'huomini, sotto la torrida Zona la terra esser abitabi- le. Ma che direm Noi della Galassia, o vogliam dire cerchio di latte, il quale, secondo Aristotele, è un incendio perpetuo bruciante nella re- gion dell'aria per l'efalazioni, che dalle basse valli, e dagli alti monti vi manda continuo la terra? Errore così grande, che anche i più cari seguaci di lui se n'avvidero, e apertamente ne'l ripigliarono; intor- no alla qual cosa, son veraméte degne da notar quelle parole d'Olim- piodoro avvedutissimo suo interprete, colle quali egli comincia a chiosar quel luogo; il Reo (dic'egli, servendosi del volgar detto) è di miglior condizione dell'attore; conciossiachè che allegando tutti gli antichi filosofanti nel ciel la Galassia, solamente Aristotele por- tando falsa opinione, nell'aria la pone; perchè il Campanella ebbe a

dire: *hanc sententiam nemo sequacium sistatur, nisi stulti quidam*: fra quali non vergognossi di porre il suo nome Cesare Cremonini: *mathematico, & rationis expertus*; e Averroe, il quale così a capital tienela, reverenda autorità del suo caro Aristotele, che tranguggiar volentieri si suole tutte sue bagattelle, e sue bugie, quantunque grosse, e smisurate elle sieno, pur ciò non potè a niun modo inghiottire. Ma che direbbono a' giorni nostri il Cremonini, e gli altri ostinati suoi seguaci, se mercè del Telescopio guataessero quelle tanto picciole stellucce, ch'aminnechiate insieme, e ristrette lassù formano la Galassia, e di quà ne sembrano per la lor picciolezza una confusa lista appena di mal distinto splendore? Il che senza consiglio del Telescopio ben conobbe il sottilissimo Democrito, allor che, come Plutarco, e Macrobio testimoniano, disse esser la fascia del latte non altro, che moltitudine di stelle fisse in quella parte tanto picciole, e non vedute distintamente a noi per la lor picciolezza; non già perchè allumate non sian dal sole per lo tramezzamento della terra, come falsamente ne vuol dar a diveder Aristotele, ch'abbia detto Democrito, per avvallare il buon nome di quello, con accusarlo d'un manifestissimo errore. Ma chi non sa quanto egli siasi apertamente aggirato Aristotele intorno al luogo, e alla generazion delle comete. E che direm noi intorno all'incorruttilità, come dicono del Cielo, intorno alla natura del sole, e dell'altre stelle? E che direm noi della favolosa novella della sfera del fuoco? Ne mi farò ora a voler dir della Terra, la qual ne' libri del Cielo avendo Aristotele posta ritonda, pure spagato, dice ne' libri delle meteore, ch'ella inverso di Settentrione, alquanto più rilevata, e alta si sia. Ne di ciò anche contento, ne' libri medesimi delle meteore, come se caduto gli fosse della memoria ciò, che non guarì addietro n'avea scritto, porta opinione esser la terra, non già ritonda, ma da due lati piana a guisa di tamburo, o di cilindro, o di rottame di colonna. E quantunque si paia, ch'ei favelli della terra abirabile, di questa anche avean favellato gli antichi filosofi, i quali egli biasima travolgendo i lor sentimenti. Ma che che sia di ciò, falso parimente si è, la terra abitabile esser a guisa di tamburo; onde ebbe a dire il Tasso:

Tal che non sembra l'abitata terra

Timpano più, come affermando insegna

Il gran Maestro di color, che sanno.

Ma delle contradizioni, e mutamenti d'Aristotele, i quali così manifesti, e spessi, quasi in ogni carta delle sue opere s'incontrano, che i medesimi suoi parziali non gli osano negare, lungo sarebbe ora a dire; e conciossiachè molti famosi scrittori s'abbiano preso briga di

scoprirglielie , tralasciò lo al presente di più divisarne . Solamente non vo lasciar di trarne a nostro concio , che Aristotele , avvegnachè tutt'altro mostrar volesse , filosofar solea non meno incerto , e dubbio-
so , che il suo maestro Platone , e Socrate si avesser già fatto ; e secondo-
chè più in concio gli rendeva , si serviva delle opinioni altrui ; e quel-
le , e queste , or abbracciando , or rifiutando a suo talento , non altrimenti ,
che noi nelle varie stagioni dell'anno de' nostri vestimenti faccia-
mo . E certamente lo direi col dottissimo Ramo , la filosofia d'Aristo-
tele da quelle vane ciance in fuota , che dir si possono propriamente
sue , esser una confusa mescolanza de' sentimenti degli antichi sovente
da lui non troppo bene capiti , e malamente spiegati . E piacesse pure
al Cielo , ch'a' tempi nostri durati pur fossero i malandati libri di que-
gli antichi valent'huomini , che più agevolmente senza fallo ne fa-
rebbe creduta tanta verità . E quindi si pare con quanta ragione detto
avesse l'istorico Timeo appo Suida , esser Aristotele di tardo , ed ottuso
intendimento : Τιμαίῳ Φησὶ κατ' Αετσίαν , εἶναι αὐτὸν εὐχερῆ . *Dege-*
σὺν . προπετῆ . ἀλλ' οὐ σοφιστὴν . ὁψιμαθῆ . μισητὸν ὑπάρχοντα , καὶ τὸ παλιν
λίμητον λαπτεῖον ἀποκεκληκότεν , καὶ πρὸς πᾶσαν αὐλήν , καὶ σκηνὴν ἱμπετηδὴ-
κόῳ . Timeo disse cōt' Aristotele , esser lui leggiere , audace , protervo : *ma nō*
sosfista : τινι κωλοῦτο d'intendimento , e da ciascuno odiato ; e che chiuse la
medicinal bottega , e con sue maladizioni si fo strada in tutte le corti ,
per ogni scena proverbio . Che ch'è si dica il Casaubono ; il qual poco , o
nulla inteso di sì fatte faccende dice , in favellando di Timeo , *sal-*
issima enim omnia quacunq̃ue de divino viro Epitimaus isle negatus est .
E se mai si dee dar alcun luogo alle cōghietture , più balordo , e scioc-
co esser veramente stato di quel , che Timeo , ed Eliano ancora ne rac-
contano e' sembra certamente Aristotele ; perciocchè egli ben vent'an-
ni consumò nella scuola di Platone ; e per istudio , e sudor , ch'è vi lo-
gorasse , non potè mai avanzarne più che forse si sarebbe approfittato
il più minuto scolaretto . E ciò maggiormente si lascia credere dall'
aver lui molto scioccamente apprese alcune sentenze del suo mae-
stro , e molto storpiatele , e malmenatele . Ma ritornando ora a ciò , che
proposto avevamo , cioè a rapportar , come seonciamente Aristotele ,
cerca talora di contrastare , ed abbattere gli altrui veri sentimenti :
maraviglioso certamente , e degno assai da notarsi e' mi sembra quel ,
che egli dice del ragnolo ; ed è , che avendo già detto in prima Demo-
crito , che le sottilissime fila , onde il ragnatelo con artificioso lavoro
tesser suole maravigliosamente le sue tele , egli dentro le sue viscere le
ingeneri , e per lo fondo le tragga per quella parte , ch'è bello il tacere ;
levossi incontanente suso Aristotele , e opponendosi orgogliosamente

a un tanto huomo, disse, che Democrito in ciò manifestamente fallava; che le fila forminsi dal ragnatelo per tutte parti del suo corpo, e guisa di corteccia, o di lanugine, che tutta gli vadano coprendo la buccia; non altrimenti, che s'avventino le penne dell'Istrice. Ma qui non si può senza maraviglia considerare la trascuraggine de' poco curiosi peripatetici; i quali senza badar punto alla verità del fatto, cò farne pruova han così vergognosamente seguito il parere d'Aristotele, lasciando da parte quello di Democrito; il quale tutto il corso della sua vita, che fu assai ben lungo, in far esperienze, avea logorato; e tanto più degni di biasimo si rendono, quanto che l'impresa non richiedeva tanto senno, e avvedimento, o fatica per venirne a capo: che ben ancora le feminelle del contado, e i muratori, e gli spazzacamini avveder se ne possono, allor, che ne' lor piccioli abituri veggono fare il tombo a gl'industriosi ragnuoli, per intesser le ragne alle mosche. Egli fu certamente cagione d'un sì folle errore l'aver essi dato intera credenza ad Aristotele. E nel vero, chi mai sospettar avrebbe potuto, essere stato Aristotele così sciocco, e temerario nel suo scrivere, che manifestamente avesse voluto contraddire al divino Democrito senza aver lui in prima sperimentato per più d'una pruova co' propj occhi la sua ragione; massimamente, che a doverne far saggio non gli era mestieri inviar messi ad Alessandro, e farsi venir dalla Media, o dall'Ircania, e dalle più rimosse contrade dell'Indie nuove, e non più conosciute belve; che ben poteva egli nella camminata della sua casa propria veder ne' cantoni i ragnuoli filare; perchè valse tanto l'autorità d'Aristotele, che in cosa cotanto manifesta se ne sarebbe per avventura ancor oggi sepolta la verità, avendo ad Aristotele creduto l'Aldovrandi, e cotanti altri famosi scrittori, se la speranza non avesse non ha guarimostro pienamente, aver Democrito la ragione, per opera del curiosissimo Blancani in prima, e poi di Tommaso Muffeto. Molti secoli prima del Blancani avea ciò parimente ravvisato il sagacissimo Plinio; ma ne a Plinio, ne al Blancani volle prestar credenza il Vossio padre; così poco acconcio egli ebbe l'intendimento a divisar delle cose della natura. Ma poichè de' ragnateli facciam parole, non tralascierò di considerare quanto dietro al partorire di quegli il nostro Aristotele vanamente anche s'aggiri; dicendo partorire i ragnoli cotali vermicelli vivi, e non già le uova, come alcuni immaginano. Quanto ciò sia dal vero lontano, dicalo in mia vece il diligentissimo Redi; il quale narra, che per tutte diligenze, ch'egli usate v'avesse, non avea mai veder potuto ne' ragnateli se non l'ovaje, e dalle lor uova poi nascere i piccioli ragnolini. Non meno è da notare il

gravissimo fallo d'Aristotele intorno al Camelo in dicendo essersi ingannati coloro, tra' quali fu Erodoto, che diceano il Camelo aver più di quattro ginocchje; pur chiaramente scorgesi il Camelo, come Erodoto dicea, aver sei ginocchje; se cotanto intorno a' comunali, e ben conosciuti animali scioccamente Aristotele travede, che dovrem noi credere di que' più rimossi alle nostre contrade, e meno usati, de' quali egli narra cotante strane, e incredibili novelle, e più assai, che ne dicesse mai frate Cipolla a que' semplici contadini da Certaldo? Afferma egli per vero, che'l Leone più d'ogni altra cosa timore abbia del fuoco; e ne reca il testimonio d'Omero; il che quanto falso sia con lor grandissimo rischio se ne avvidero nel Capo di Buona Speranza alcuni Soldati Clandesi; i quali, come racconta ne' suoi curiosissimi viaggi il Tavernieri, poco mancò, che non fossero una notte divorati da' Lioni; benchè avessero d'ogni intorno grandissimi fuochi. Vanamente dunque collocò la sua opera Eliano, allor che investigò la ragione, perchè il Leone non osi avvicinarsi al fuoco. Narra ancora egli del Leone Aristotele, che non abbia midolle alcune nell'ossa maggiori del suo corpo; ma che solamente in alcune delle picciole, cioè delle gambe ne abbia; avvegnachè sì sottili, e poche quelle siano, che par, che affatto egli non ne avesse; onde egli avvisa poi nascere l'invincibil fortezza del Leone. Quanto ciò falso sia, non pure per Ateneo, che forte ne'l ripiglia, ne si fa chiaro; ma dopo lui ancora più apertamente fu dimostrato dal chiarissimo Borricchio; il quale aperti due grandi Lioni in Afnia, reggia di Danimarca, vide egli avere in molte delle loro ossa copia grandissima di midolle; e prima del Borricchio fu ravvisato in questa nostra patria in un Leone del Signor D. Tiberio Carrafa, Principe di Bisignano, che fu trovato parimente pieno di midolle; e quindi apertamente scorgesi, quanto a torto siano, oltre ad Ermo gene, biasimati da' critici seguaci d'Aristotele il nostro Stazio, per aver lui posto in bocca ad Achille que' versi

. nec ullis

Uberius satiasse famem, sed spissa Leonum

Viscera semianimesque libens traxisse medullas;

e'l grand'Ariosto, quando fa egli, che la maga Melissa affacciandosi nella forma d'Atlante, all'effeminato Ruggieri così dica:

Di midolle già d'Orsi, e di Lioni

Ti porfio dunque li primi alimenti;

perciocchè dicono non aver midolle i Lioni; il che anche credendo ad Aristotele (per tacer del Castelvetro) il Mazzoni, ricorre per difender l'Ariosto, giusta il suo costume in quella sua infelice difesa di Dà-

te,

re, a sottigliezze così vane, e puerili, ch'egli stesso vien astretto a chiamarle altrove sofistiche, e cavillose. Ma non meno sciocco è quell'altro error d'Aristotele, dicendo egli aver i Lioni così dure, e salde l'ossa, che fregandosi insieme, agevolmente se ne tragga il fuoco; non altrimenti, che avvenir soglia nella pietra focaja. Ma ciò manifestamente sperimentossi falso in que'menzionati Lioni d'Afnia; i quali ancorchè forti, e gagliarde l'ossa avessero, non però di meno per diligenza, che vi si adoperasse, non se ne potè trar mai picciolissima scintilla di fuoco; senzachè se ciò pur fosse vero, non ne dovea però cavare Aristotele per via d'argomento l'invincibil durezza di tali ossa; conciossiacosia che anche in fregandosi due non molto dure, e pieghevoli canne d'India, o due molliissime ferole, o altri simili legni accender si soglia il fuoco; anzi corpi, che sian talmente duri, che in fregandosi non si rompano in qualche parte, non possono accender in niuna maniera il fuoco. Dice oltre a ciò Aristotele, esser l'ossa del collo del Leone, come anche quelle del Lupo non rotte, e partite, come tutt'altri animali le hanno, e poi per opera de'nodi congiunte; ma tutte intere, e distese in su lo schenale si fattamente, che in niun modo si possano piegare; ma in ciò lo ritrovò in fallo, ed apertamente lo convinse di bugiardo Giulio Cesare della Scala. Finalmente afferma Aristotele, esser l'orina del Leone di scocio, e spiacevolissimo odore; onde avvien poi, dice egli, che i cani fiutar sogliono gli alberi; perciocchè il Leone, come il Cane, appoggia una delle cosce al pedal dell'albero, quando e' vuole stallare; più appresso soggiugne: e lascia il Leone grave, e insopportabil puzzo negli avanzi de' cibi, ch'egli divorar suole; e ciò avvenir Aristotele soggiugne dal pessimo fiato, che il Leone spirar; perciocchè, come e' narra, le interiora oltremodo putono al Leone. Cosa, la quale da a divedere non aver mai Aristotele alcun Leone aperto, o testè occiso, veduto. Troppo lungo ne diverrei, se tutt'altre, novelle d'Aristotele intorno al Leone recar lo qui volessi; perchè tacerò anche ciò, che Aristotele sognò del Camelo; immaginando egli su'l dosso di quello un gran gobbo; non avvisando, il Camelo non averlo maggiore de' porci, e de' cani; e che quella eminèza, la quale nel Camelo si scorge sia formata da' peli. Ne addurrò per la medesima ragione i suoi ragionamenti dietro al Coccodrillo, alle Aquile, e ad altri molti animali, che manifestamente per pruova ora falsissimi essere si scorgono, e tuttavia da famosi scrittori de'tempi nostri ne son notati; ne solo è questa ventura del nostro secolo; imperocchè ne' trasandati tempi ancora v'ebbe degli assennati, e diligenti scrittori, i quali de' suoi grossi, e infiniti falli intorno alla storia degli animali

Aristotele dimentirono; ed Asinio Pollione, quel famosissimo, e saggio Oratore rivale di Marco Tullio Cicerone, incontro a' volumi d'Aristotele ben diece libri composte della natura degli animali; il qual ben è da credere, che con chiare sperienze n'avesse sgannati, e ricreduti de' grandissimi errori presi in que' libri per Aristotele; e più veritieramente narrata la natura, o le fattezze di quelli; ma la rubberia del tempo ne tolse cotali fatiche. E ben s'avvide anche Ateneo dell'infinite bugie narrate da Aristotele; ond'ebbe a dire, con qual cura, o diligenza potè mai egli giugnere a sapere, che cosa si facciano i pesci nel mare, come dormano, e qual sia il lor vitto, o qual Proteo, o qual Nerco uscito fuori del pelago alla riva andò a ragguagliargliene. Come gli potè esser noto lo spazio della vita degli Api, e delle Mosche; ove mai potè vedere un'edera nata da' corni d'un Cervio. Quanto al fatto della storia degli animali, io porto fermissima opinione non esser vero ciò che, narran di lui alcuni, e che buccinavasi già (come riferisce Ateneo) nella sua patria Stagira; cioè, ch'egli avuto avesse Aristotele dalla liberalità del Magno Alessandro, per potere la storia degli animali più acconciamente fornire, ottocento talenti; che secondo la ragion del dottissimo Budeo giungono alla somma di quattrocento ottantamila scudi de' nostri tempi; e che per una sì gloriosa, e mirabil opera, come narra Plinio: *aliquot millia hominum in totius Asia, Graciaque tra-* *En parere iussa, omnium, quos venatus, piscatusque alebant, quibusque* *vivaria, armenta, piscina, aviaria in cura erant, ne quid usquam gentium* *ignoraretur ab eo: quos percontando quinquaginta ferme volumina de* *animalibus condidit.* E'n questo parer mi confetma in prima la varietà degli scrittori in narrar questo fatto; imperocchè Eliano sagacissimo scrittore, e raro nell'investigar le greche antichità, dice, che la somma de' danari, non già da Alessandro, ma da Filippo ad Aristotele fosse stata donata. Cosa, la quale affatto inverisimil si pare; conciossiacosia che a Filippo tra per le continue guerre, ch'e' fece in Grecia, e per le grandi imprese, ch'e' disegnavo contro la poderosissima Monarchia Persiana, gli faceva mestiere anzi d'accumular danari, che di spendergli, e scialacquargli in peschiere, o viva, in uccellami, in cacciagioni, o somiglianti cose. Alessandro poi, prima d'incominciar la guerra contro Dario, ad altro certamente dovette badar, ch'a somiglianti scacciapensieri; senza che non avea sì gran dominio da poter seguire ciò, che Plinio millanta; ma nel tempo della guerra, oltrechè la cura dell'armi era valevole a frastornargli ogn'altra impresa, egli di più era allor divenuto sì nimico d'Aristotele, che per fargli onta, e dispetto, mandò Ambasciadori, e doni a Senocrate successor di Plato-

ne,

ne, e fiero emulo d'Aristotele. E dirò ancora, che se mai Aristotele ebbe parte ne' tesori d'Alessandro, in tutto altro certamente l'avesse investito, che in acquistar notizia, e contezza delle cose della natura. Ne gli mào agio da farlo; imperocchè riferisce Timeo lui essere stato γαστρίμαργον, ὁ ψαλμυτὴν, ἢ τὴν σίμα φερόμενον ἐν πῶσι. E in oltre non gli mancò quel pizzicore, per cui i giovani male il loro avere spendendo, le più fiate miseramente ne capitano; e tanto s'inveschiò nella pania, che per amor venne in furore, e matto; e come narra Laerzio; sì fortemente innamorossi della concubina d'Ermia, che a lei così immolò, come a Cerere Eleusina solean già fare gli Ateniesi; e per tali cagioni a tal segno di miseria pervenne, che alla fine ridussesi vergognosamente a tradir la patria a' Macedoni; poi tolse a fare il soldato, ove ne meno essendovisi niente avvantaggiato, volle far bottega di speziale; e anche per civanzarsi non vergognavasi di vender quell'olio, ove in prima bagnandosi avea deposto le sozzure tutte del corpo; e con simili stitichezze s'avvisò di dar compenso per avventura agli scialacquamenti di quella prodigalità, con cui disperse, e consumò tutto il paterno retaggio. Io adunque mi fo a credere, ch'egli nō mai vedesse notomie di morti, non che di vivi animali; e che solo ne scrivesse per udito, e per ciò, che ne' libri degli antichi sconciamente forse appreso n'aveva. Petchè poi così temerariamente confonde, e mescola il tutto, ragionando de' nervi, e delle vene: che ben'a lui si potrebbe adattare quel verso d'Orazio

Delphinum sylvis appingit, fluctibus aprum.

Così egli follemente immagina nascer i nervi, e le vene tutte dal cuore; il qual dice solo esser quello, onde il senso, e i movimèti negli animali si facciano; ne ad altro servire il cervello, fuor solo, che ad alleggiare, e temperare l'abbondevol caldo del cuore; e somiglianti altre scipitezze narra. In somma intorno alla fabbrica, disposizione, ed ufici delle parti del corpo umano tanti e tanti falli commise, che ben potè dir Ateneo; cose tali scrisse Aristotele, parlando della storia degli animali, che come dice il Comico, dagli scempiati, e pecoronì quasi a stravaganza, quasi a miracolo si credono. E ben si pare, che Galieno medesimo fosse con lui portato modestamente anzi che no, allor, che disse poco Aristotele conoscersi di notomia. E ben'a nostr' huopo di que' settanta libri, i quali, secondo che Antigono ne scrive, Aristotele intorno agli animali compose; solo que' pochi se ne leggono, che il tempo ne lasciò. Ma che direm noi intorno all'altre cose della natura, e generalmente in tutta la filosofia naturale? Egli sì sciocco fu Aristotele, che diffidandosi, di patteggiarlo in ogni suo

salto i suoi medesimi seguaci, talor vergògnosamete l'abbandonarono. E per nulla dir de' Greci, o d'Avicenna, d'Algazele, e d'altri Arabi filosofanti, qual nostro buon peripatetico per Dio fu così ostinato, che talor da lui apertamente non si partisse? E per tacer d'altri, il Beato Alberto avendo l'opere d'Aristotele spiegate, niuna delle sue opinioni approvar volle, anzi così protestando i suoi sentimenti, alla per fin conchiude: *in his nihil dixi secundum opinionem meam propriam, sed juxta positiones peripateticorum: & ideo illos laudet, vel reprobent, non me.* E quel gran maestro in divinità, e in peripatetica filosofia, Benedetto Pereira della Compagnia di Gesù, il quale in quel suo libro de *verum naturalium principijs*, dopo aver largamente considerati i poco fermi argomenti, e sillogismi, con cui le cose dubbie, e incerte, fievilmente egli tratta, così della sua natural filosofia dice: *doctrinam verum naturalium, quam nobis scriptam reliquit Aristoteles, si quis velit bene sentire, & propriè loqui, non potest dici absolutè, & in totum scientia*: perciocchè riguardando alle fondamenta di quella, e ravvisandole, che false, e che dubbie, e malamente con falde, e naturali ragioni raffermae, sì come il medesimo Aristotele testimonia, dicendo esser quelle solo dialettiche: ragione volmente poi c' ne tragge, e conchiude alla fine: *quum igitur physica Aristotelis sit falsa pars, pars autem topica tantum probabilia contineat, non potest dici absolutè, & in totum scientia.*

Ma acciocchè per ciascuno scorgersi possa, quanto inutile, quanto vana, quanto priva d'ogni salda dottrina egli sia la filosofia d'Aristotele, conviene innanzi tratto da più alto principio imprendere la cosa. Dico adunque, che per due strade avviâr si soleano coloro, che agognavano alla sublime altezza della natural filosofia pervenire; una, che quantunque falsa, è nondimeno agevole, e piana, e chiunque per quella prende il cammino, non si da cura veruna di esaminare minutamente le cose naturali; ma sempremai se ne sta su l'universalità de' termini, e de' vocaboli, i quali a ragionar di tutte apparenze della natura senza durar molta fatica adattar si possono; e comechè sembri, che tutto dicano, che tutto spianino: importanto, altro non sono veramente eglino, salvo che vanissime ciance; fra le quali non altrimenti, che si facessero un tempo, se'l ver dice l'Aristo, que' franceschi, e saraceni cavalieri nel palagio incantato d'Atlante, aggirar tutto di veggiamo confusi gl'incauti, e poco avveduti, senza mai venir a capo d'alcuna verità. Ma l'altra strada, quanto più erta, e ardua, altrettanto nel vero è più nobile, e più gloriosa. Questa calcar generosamente li videro i diligenti filosofi, i quali discorrendo regolatamente, ed of-

servando con diligenza,guatavano quasi a spiluzzico le cose naturali. Dopo questi incominciarono a poco a poco ne' tempi seguenti gli altri a traviar da questo diritto sentiero , ed a tenere la falsa strada ; o che se'l facessero per debolezza d'ingegno, o per non durar fatica,o per vana ambizione di farsi capi più tosto in quel corrotto modo,che esser seguaci degli altri nella vera,e legittima maniera di filosofare. E fu tanta certamente loro schiera, e sì copiosa, che ben pochi ne rimasero nell'aringo del buono filosofare;di cui ben potrebbe dirsi

Pochi son, perchè rara è vera gloria;

i quali, per quel che già da quelle scarse memorie,che noi n'abbiamo comprender si possa, furono Anassagora,Empedocle,Leucippo,ed altri pochi,

Che colle dita annoverar si ponno:

perchè ragionevolmente ebbe a dire quel satirico:

Rari philosophi : numerus vix est totidem, quot

Thebarum porta,vel divitis ostia Nili.

Ma sopra tutti l'incomparabile Democrito adeguando il tutto col suo vastissimo ingegno (mi giova dirlo colle parole di Petronio Arbitro) *etatem inter experimenta consumpsit*: e con principj veramente naturali,cioè a dir sensibili,così maravigliosamente ragionò di ciascuna cosa, ch'alla natura appartenere si possa, ch'a gran ragione nel vero Seneca dopo averlo detto *antiquorum omnium subtilissimum,antistitem literarum, sapientia caput*: a chiamar l'ebbe lingua della natura; perchè non guari dopo venendo Platone, e diffidandosi di poterlo col suo ingegno raggiugnare, per invidia volle rabbiosamente dare alle fiamme tutte le divine opere di lui; pose in non calere tal vero modo di specular dirittamente le cose della natura, e con universali, e apparenti ragioni avviluppò il tutto . La qual maniera di filosofare,conciossiecofa che agevol fosse,fu poi seguita, e abbracciata da ciascuno,rimanendo quali morta, e spenta la natural filosofia: se non se dopo la morte d'Aristotele levossi sufo il saggio Epicuro, e col suo avvedutissimo ingegno riprese, e ristorò la morta filosofia , e la fece di nuovo fiorir ne' suoi dottissimi orti, ove rinasceudo visse, e morìo. Perchè non ebbe il torto peravventura Dionigi d'Alicarnasso in chiamando il filosofar di quei tempi un vano berlingate , e cinguettar di vegliardi oziosi,e scioperati, a' giovani ignoranti. E Platone volendo additare il picciol numero de'buoni filosofanti,disse, esser moltissimi quei,che portano il tirsò,ma pochissimi esser i Bacchi. E Cleante ancora saggiamente ebbe a dire, che gli antichi avessero nelle cose filosofato,e i moderni solo in parole.Qual dunque sia ma-

raviglia, se così mal concia, e malmenata la filosofia, non potea vantaggiarsi nella Grecia; perchè ragionevolmente disse quell'Egizio Sacerdote, sì come narra Platone nel Timeo, che i Greci eran sempre giovanissimi, e fanciulli: *ἐκλυες δὲ παιδὲς ἵσιν, γέρον δὲ ἐκλυοὺν ἴσιν*. Così perduta, e spenta la buona filosofia, poco a capital tenendosi i libri di quella, ne punto per huom riserbandosi, o trascrivendosi, avvenne, che infra breve spazio di tempo con comune scoscio delle buone lettere, affatto si perdettero; rimanendo solo que' libri de' vani ciarlatori, che al guasto, e corrotto secolo erano in pregio, ne' quali potesse ben pascersi, e nutricar l'ambiziosa vanità de' Greci. E a tanta caduta della buona filosofia s'aggiunse poi l'allagamento de' Barbari nell'Imperio Romano; nel quale andandone a ruba ogni cosa, que' pochi libri, che pur v'erano rimasti, perdettonsi. I quali libri da poi imbolati, Io non so come dagli Arabi si tramandarono insieme colla serva, e apparente filosofia alle nostre contrade. E questa è quella filosofia, che, infino a' dì nostri con tanta loda è stata sempre mai seguita, e tuttavia nelle scuole comunemente s'insegna: e a cui dicevam, che già ponesse le prime fondamenta Platone; il quale avvegnachè conoscesse il vero, e diritto modo di filosofare: perciocchè difficil molto, e malagevole gli sembrava a seguirlo, lasciossi talora anch'egli portare alla corrente de' sofismi; non però di meno non lasciò talvolta il vero modo di filosofare; come agevolmente egli ravvisar si puote ne' suoi Dialoghi, e massimamente in quello, ch'egli intitola il Timeo, o della natura. Perchè ben si pare, ch'egli saggiamente fossesi attentato di gir anche per quel medesimo sentiero, per cui già Democrito, ed altri sublimi filosofi avviati si erano; ma come sembra ad Aristotele, non seguì egli troppo felicemente l'impreso aringo, e di gran lunga a Democrito addietro restossi. *Πλάτων μὲν, sono parole d'Aristotele, πρὶ γένεως ἐκπέφατο, ἢ φθορᾶς ὅπως ὑπάρχει τοῖς πράγμασι. ἢ πρὶ γένεως ἢ πάσης, οὐδ' αὖ τῆς ἢ στοιχείων πῶς διείρηται. ἢ ἢ ἁπλῶν τῶν τοιούτων, οὐδὲν. ἔτι, οὐδὲ πρὶ ἀποιώσεως, οὐδὲ πρὶ αὐξήσεως, πῶς τεόπον ὑπάρχει τοῖς πράγμασιν. ὁ δὲ πρὸς τὴν ἐπιπολῆς πρὶ οὐδεὶς οὐδὲν ἐπέστηεν, ἔξω Δημοκρίτου, cioè Platone considerò la sola generazione, e'l corrompimento delle cose: ne già di tutte, ma degli elementi solamente; iralasciando a riguardare, come formisi la carne, e l'ossa, e gli aliv somiglianti corpi; ne de' mutamenti, o come s'accrescano, o peggiorino cotai corpi fece parola alcuna. Finalmente non fu niuno, se non se alla rimpazzata, e lentamente, che ragionasse mai de' mutamenti delle cose, da Democrito in fuori. E comechè questo riprendimento fatto da Aristotele al suo maestro egli sembri all'intendentissimo Patrizio una manifesta,*

calunnia dell'invidia di lui; pur non ha tutto il torto Aristotele in così fattamente ragionare; imperciocchè quantunque Platone in molti luoghi delle sue opere bastantemente favellato avesse della generazione delle pietre, de' venti, delle gragnuole, de' nuvoli, del cristallo, della neve, della rugiada, del vino, dell'olio, e d'altri sughie somigliantemente filosofato de' sapori, degli odori, e de' colori delle cose: e detto altresì de' mutamenti, e degli accrescimenti di quelle; e quantunque anche spezial menzione avesse fatta della carne, e dell'ossa, e come quelle s'ingenerino; pur non così addentro innoltrossi ne' suoi ragionamenti, che toccato avesse distintamente, come con que' suoi quattro corpi si dovesson mai formar cotante cose; perchè parve, ch'egli avesse cominciato a filosofar col modo vero, che si conveniva; ma poi smagato a mezzo corso fosse ricoverato all'apparente. E questo è quel, che vuole dir di lui Aristotele, biasimato a torto dal Patrizio nella difesa del suo Platone. Ma fu egli anche Platone trascurato a spiegar come si dovessero partire, o accozzar que' suoi primi corpi, per esser vellevoli a produrre negli organi de' nostri sentimenti gli odori, e i sapori, e i colori delle cose; perchè ragionevolmente soggiugne Aristotele, niun maestro in filosofia, fuor solamente Democrito, aver addentro spiato sino agli ultimi fondi i principj delle cose. E ciò agevolmente si può comprendere dalle medesime parole di Platone; il qual così nel suo Timeo dice: τὸ δ' ὁσοῦν σωλίστην ὤδρ. γὰρ διατρέχεις καθ'αυτὸν, ἔχ' ἑαυτὸν ἀνεφύγει, ἔχ' ἑαυτὸν μελῶ, ἔχ' μετὰ τοῦτο εἰς πῦρ αὐτὸ ἐντίθει· μετ' ἐκείνο δὲ εἰς ὕδωρ βάπτει, πάλιν δὲ εἰς πῦρ, αὐτὸς τὲ εἰς ὕδωρ. μετεφύρον δ' οὕτως ποδάκεις εἰς ἐκείτην ὑπ' αἰμφοῖν ἀτήκτον ἀπαργα- σκεῖται. L'osso venne formato in questa guisa: minuzzando in prima la terra pura, e netta, mescololla, e innumidilla colle midolla; quindi la pose nel fuoco; quindi attuffolla nell'acqua; quindi di nuovo la pose nel fuoco, e così riponendola molte fiate or nel fuoco, or nell'acqua, sì e tanto fece, che dell'acqua, e del fuoco quello alla per fin venne a ingenerarsi. Or chi domine, non direbbe con Aristotele, esser questo un filosofare alla grossa colle sole parole, senza veder più in là, che la sola buccia delle cose? Perciocchè se la terra, come vuol Platone, era pura, e schietta, non era mestier certamente di sbriciarla; che se i cubi, de' quali, secondo lui, ella è formata, così ammassati, e ristretti stavano, che segnale alcun di partimento non avevano, già quelli veritieramente non eran mica da dir cubi; e seguentemente non era da dir terra quella, ma una coral massa, che tritata, e minuzzata così se ne poteva formar terra, come acqua, come anche qualunque altra cosa del mondo. Perchè mestier certamente non era d'accattare altronde fuoco, o acqua per lavorar quasi in fuci-

na, temperando l'osso, le tutto abbondevolmente in se aveva. E se i cubi eran partiti, e affacciati nella lor debita figura, che cosa mai potea così divisi, e sbriciolati tenergli? Non il voto, che per lui costantemente si nega; non altra discorrente sostanza, e irregolarmente figurata; imperocchè ne di quattro soli corpi, come egli vuole, verrebbero a comporsi le cose tutte del mondo; ne la terra pura sarebbe, e da niun' altra cosa non tramestata. O forse i già detti cubi poteva il solo moto tener divisi? Ma dovendo ciascun di loro muoversi, ed esser d'ogni banda sceverato, oltre molte altre inconvenienze, n' occorre questa, che non già un corpo saldo, sì come è la terra: ma un discorrente verrebbero a comporre. E simile anche a questa maniera di filosofare fu quel divisamento del medesimo Platone intorno alla generazione della carne, e de' nervi; ch'egli narra nel medesimo Dialogo del Timeo; il qual certamente non è altro, che una vaga, e ben composta diceria; che con vane parole allettando i semplici, e poco intendenti delle cose naturali, fa, ch'egli faccia ritratto di gran filosofante

Al vulgo ignaro, & a l'infermo menti.

Perchè non ha egli il torto Aristotele in dir, che il suo maestro non trapassò più, che la prima buccia delle cose in filosofando, e non s'immergè troppo ne' nascondigli più sconosciuti della natura. Di più, dice Aristotele, e liberamente confessa, che sciogliere i corpi fino alla lor superficie, come fa Platone, sia cosa affatto sconvenevole; perciocchè dalle superficie non si possono generar qualità, o altra cosa, se non solo corpi saldi; il che può ben far Democrito co' suoi atomi. E non molto dopo soggiugne: Democrito sembra aver certamente specolata con propià, e convenevol ragione la natura delle cose. E comechè in parte ingannassesi Aristotele in ciò dicendo; perciocchè ben si spiega nel Timeo, come talora il caldo s'ingeneri senza ricorrere alla superficie: non però di meno ha egli per altro non poca ragione in biasimare il suo maestro, sembrando a ciascun'ch'abbia senno, soverchio assai, e sconvenevole quello scioglimento de' corpi infino alla superficie. E noi, se il tempo ce'l concedesse, ne ragioneremmo per avventura più assai, e forse altrove ne diremo; ma non è al presente da trasandar, che se i quattro corpi di Platone possono più sottilmente stritolarsi, e minuzzarsi in altre figure, come si pare, ch'egli in qualche luogo de' suoi scritti accennar voglia; vano certamente, e soverchio è a dire, che que' cotali corpicciuoli colle lor figure, e facce dean cominciamento alle cose tutte del mondo; e non più tosto un solo corpo, il qual poi in molti corpicciuoli di molte, e varie figure partito fosse. Ma se pur vogliamo contendere, che ne stritolar, ne partire in modo niuno que' corpi

più si possano, io non so come quattro corpi solamente a formar tante, e tante diverse cose, che noi ci veggiamo, bastanti pur siano. Ne meno so lo cerramente comprendere, come possan que' quattro corpi ciaschun luogo affatto ingombrare. Il che anche avvisò Aristotele; comechè egli troppo fanciullescamente in ciò fallasse, portando opinione, che le piramidi fosser valevoli a riempire ciascuno spazio; nel qual manifesto errore poi incorsero dietro a lui tutti suoi interpreti, e seguaci, e ne fur forte biasimati dal P. Giuseppe Bianconi, e prima di lui da Gio: Battista de' Benedetti, e dall'impareggiabil Geometra Francesco Maurolico.

Ma in tante malagevolezze abbattendosi l'avvedutissimo Platone, ristando in su le prime orme del suo speculare, non ebbe ardimento d'innoltrarsi d'avantaggio ne' maravigliosi segreti della natura; e quasi nocchier rotto per tempesta in mare, che lentamente vada radendo i più sicuri lidi, non s'arrischiò d'ingaggiarsi maggiormente nell'asprezze del filosofare, e solo andò pian piano, e con ritegno palpano le prime facce delle cose. Ne ciò bastando a renderlo sicuro da' pericoli, non volendo ne anche affermare alcuna, comechè leggerissima cosa, fece quasi in iscena comparir personaggia favellar diversamente, ciaschun secondo il suo sentimento, delle cose del mondo; e formò Dialoghi, e ragionamenti in nome altrui per cessare i mordinimenti delle varie scuole della filosofia. Ma Aristotele all'apparente filosofia con ogni sforzo, e con tutto lo studio del suo ingegno rivolgendosi, cercò artificiosamente la cosa nascondere: tanto operò, che venne in grado di primo filosofante del mondo appresso il vulgo; ma quale si fosse il suo artificio io brevemente vi dimostrerò. Compose egli quel libro tanto pregiato da' suoi parziali, nel quale delle sole cose astratte imprese a favellare; e ad esempio degli antichi, or di Teologia, or di sapienza, or di prima filosofia altieramente chiamollo; i quali titoli fur tutti poi da' suoi interpreti nel solo titolo della Metafisica cambiati. Intorno al qual libro sarebbe molto da dire; ma chi pur n'è vago di qualche contezza, veggia Francesco Patrizio, e Mario Nizolio, e Pietro Ramo, il quale con l'usata sua libertà, e diligenza esaminandolo, trovò alla fine non esser altro, che la medesima logica d'Aristotele, con diverse parole, e nuovo ordine travolta: una sconcia, e mal composta mescolanza, e guazzabuglio di soli vocaboli; perchè manifestamente avvedutosene Nicolò da Damasco, il cui saggio intendimento uguale a quel di Teofrasto, o d'Aristotele medesimo fu reputato, comechè egli de' parteggianti d'Aristotele, e Peripatetico si fosse: pur giudicollo inutile affatto al conoscimento delle cose; e de' medesimi sentimenti

fu anche Plutarco. Ma che che di ciò sia, immaginò Aristotele aver bastantemente con tal libro dato a divedere, ch'egli avesse distintamente diviso delle cose universali, e stratte, per non doverle poi mescolar colle fisiche, come avean fatto gli antichi, i quali perciò ne fur da lui gravemente biasimati, e ripresi: benchè a torto, sì come i medesimi suoi peripatetici confessano. Ma poco certamente in ciò approdò gli la sua scalterita avvedutezza; perciocchè non è huomo tanto, o quanto intendente delle cose del mondo, ch'abbattendosi ne' libri della sua natural filosofia non s'avvisi tantosto a' primi fogli, esser quella tutta apparente, e ideale, ne serbare in se cosa alcuna di saldo. Pure piacque oltremodo a non pochi sì fatto modo di scherzar filosofando; parendo egli vago assai, e ingegnoso alla sembraglia de' giovan; i quali s'avvisavano con cotali vani, e folli divisamenti, e millanterie già pienamente saper tutto, quando peravventura non sapevan nulla. E la sciocca torma del popolo vi pur correva, maravigliando sommamente di tanti termini stratti, e fantastichi, come nuovi, e non ancor compresi dagli scolari di basso intendimento, e da dover richiedere più profonda, e sottil dottrina, che coloro non aveano;

*Semper enim solidi magis admirantur, amantque
Inversis quæ sub verbis latitantia cernunt.*

E per maggiormente farci veder la luna, come suol dirsi, nel pozzo, cominciò egli maliziosamente a voler ragionare di cose naturali; e in ogni suo capo imprende a dir con qualche menoma saldezza di vera filosofia; ma tosto ricorre agli usati sofismi, non ispiegando mai nulla di vero, ne manifestando qual fosse la natura delle cose, di cui egli favella; ne come di nuovo nascano, o vengano meno, ne come patiscano, o operino nel mondo. Al che riguardando infra gli altri Plutarco, benchè egli non fosse tanto sagace, pur delle vane ciancie di lui avveduto, l'allogò di gran lunga dietro al divino Democrito; e con maggior ragione in vero di quella, per la quale Aristotele al suo maestro Platone medesimamente Democrito anteposto avea. Ne in ciò tanto parziali d'Aristotele i moderni filosofanti sono, che resti talvolta avveduti de' suoi trasandamenti, anche i più cari seguaci di lui forte non l'accagionino: e infra gli altri il Padre Nicolò Cabbei; dicendo una volta: *Quia iste Philosophus maxime pollebat ingenio metaphysico, & apprimè ei arridebat philosophari per metaphysicas abstractiones: ubi ad res physicas devenitur, quia ad hos ingenio suo non ferebatur, ingenii vires non acuit; ed un'altra, sed senties in rebus physicis Aristotelem non potuisse metam sapientiæ attingere.* E nel vero, chi sarà mai colui, che ristucco forte, e fastidito delle sue vane dicerie no'l

bia-

biassimi, e rimproveri, rinvenendo in lui più, e maggiori racce assai, che non vi ravvisa il Cabbei? Egli primieramente togliendo ad imitatione d'Ocello, Luciano (se pur egli è l'autore di quel libro, che gli viene attribuito) e di Platone, o sia di Timeo, a fabbricar la grandissima massa dell'Universo tutta sanastica, tutta metafisica, e apparente, prese per principj delle cose sensibili, o vere, termini tutti confusi, e generali, e da' nostri sentimenti affatto rimossi; del che forse egli è da accagionate; massimamente, ch'egli medesimo avvisò pur una fiata, dover nelle cose sensibili esser sensibili parimente i principj; e ciò tanto egli giudicò vero, che presene sconciamente a riprendere gli antichi filosofanti. Egli sono i principj, onde Aristotele vuole, che formate le cose tutte sensibili si fossero, così larghi, e lontani, che ben vi si possono agevolmente ricoverare tutti que' fisici principj, che varie, e diverse schiere di filosofanti, così antiche, come moderne alle cose naturali impongono. E ciò ben ne diede a conoscere Cheneismo Digbi nobilissimo filosofante del nostro secolo, allor ch'è con lodevole artificio volendo prender gli ostinati peripatetici, fece sembante d'esser anch' egli tale. Il qual artificio dopo il Digbi, molti valent'huomini d'usare anche si studiarono. Ma lasciando ciò al presente stare, non ispiegando mai Aristotele ciò, che in fisica sia quello, a cui veramente possa adattarsi quella generale, e confusa sua definizione della materia, e della forma: nulla certamente ad insegnare viene. E nel verò, che monta per Dio a sapere, che ciò che di nuovo in questo vasto teatro del mondo apparisce, e s'ingenera, e si forma, non era in prima tale, potendo esservi? Ed ecco la gran maraviglia, nascosa in prima a tutti altri antichi filosofanti, che egli con tante bellaggini millantando innalza, chiamandola privazione; più ragionevolmente forse da Platone detta occasione, e non principio delle cose. Che direm noi, degli altri due non men ridevoli principj delle cose, cioè a dir materia, e forma, sopra le quali fundamenta egli la generazione tutta dell'Universo va fabbricando? Poveri filosofanti antichi; voi per istudio, e sudori non sapeste trovar divisamenti sì belli; Aristotele solo seppe la materia delle cose esser potenza, ovvero in potenza a divenir tali cose, e la forma alla per fine esser un cotal atto, che dando alla materia perfezione, la manda avanti, e la faccia esser propriamente tale. E questo è quel, ch'è con tante lunghe dicerie egli de' principj delle cose ragiona. Ma per Dio, se non si sa in che consista la fisica natura della materia, cioè a dire in cui cada tal potenza a divenir questa, o quell'altra cosa, come potrà mai saper si poi la fisica natura della forma, e ciò che abbia a far si, acciocchè la materia imprender possa, o questa, o quell'

altra determinata cosa per informarsi? E se queste pur non si fanno, come potran mai saperli le qualità, l'opere, e le passioni delle cose, e come, e che, e perchè l'operazioni fortiscano? Se a giovane, il quale apparar volesse a fabbricar gli oriuoli, dopo molte, e molte vane ciancee e dicesse per fine il maestro: attendi figliuol mio, e nota ben tutte mie parole, ch'io brevemente ora intendo di manifestarti il maraviglioso modo da compor gli oriuoli. Egli primieramente convien sapere, che l'oriuolo fabbricasi d'una tal cosa, che non è mica già oriuolo; perchè se oriuolo ella già fosse, non potrebbe divenir oriuolo; ma agevolmente ella può venir oriuolo per cosa acconcia a farla con effetto tal divenire. Certamente, che udendo cotali novelle lo scolare, e avvedendosi d'esser uccellato, gnasse direbbe, maestro voi dite bene; ma quel che io volea sapere io, era qual cosa è quella tal materia, che voi dite non esser mica oriuolo, ma agevole a venir tale; e quali sono quelle cose, per le quali divien tale; ma non ritraendone alla fin risposta, se primieramente di ferro, o di legno, o di ferro, o d'altro l'oriuolo debba comporre; poi con quei mezzi, e lavorj si faccia, schernito, ed ingannato il lascerebbe colla sua mala ventura. Or così appunto schernisce, e beffa Aristotele i suoi peripaterici. Eudemo un de' più cari, e più famosi scolari d'Aristotele, ponendo in non cale l'autorità del maestro, come in altre cose già fatto aveva, disse la materia delle naturali cose esser vero, e propriamente corpo; la qual sentenza fu poi fermamente abbracciata da quel sottile peripaterico Andrea Cesalpini. Ma benchè il Cesalpini in ciò molto si studiasse, pur non ritrovandosi vestigio alcuno dell'opere d'Eudemo, ove appiccar si potesse, restò di farsi più avanti, e l'impresa in su'l buono abbandonò. Ne meno poté seguirli il diviso d'Averroè intorno a cotai bisogna; il qual disse doverli assegnare alla materia, come accidenti le dimensioni incerte, e indeterminate; perchè non potendosi a niun partito scusare ciò, che dice Aristotele intorno alla materia, ne men riparando in parte gli errori di lui, con istorcere, e piegar le sue parole in altri, e diversi sentimenti, ragionevolmente il biasima, e'l proverbial S. Basilio Magno, dicendo: se la materia d'Aristotele essendo incorporea non è, ne che, ne quale, ne quanto, sarà certamente ella, come S. Giustino parimente conchiude, una cosa finta: cioè a dire una fantasima, una chimera.

Ma avvisando pure Aristotele, che in sì fatta maniera filosofando de' primi principj delle cose, perdeva affatto il nome di natural filosofo, ricorre finalmente, ma troppo tardi a cose sensibili; e pone egli i quattro volgari elementi, come secondi principj de' corpi di quaggiù; ma non avendo spiegata la fisica natura della materia, e della for-

ma, onde secondo lui composti vengono gli elementi, non può spiegare (come avea fatto in prima Empedocle, Timeo, e Platone, componendogli di picciolissimi corpiciuoli) naturalmente procedendo, la vera essenza di quelli; perchè gli va disegnando, e descrivendo collè lor qualità; ma egli poi, come a natural filosofo conveniva fare, le nature delle qualità non insegna, anzi ne pure dar briga si vuole d'investigarle; ed appena descrive, rozzamente narrando alcuni pochi loro effetti manifesti ad ognuno; ed in quegli anche talora si sconciamente e' fallar suole, che nulla più, si come allor, che afferma, che'l freddo unisca tutte le cose di qualunque genere elle si sieno; e pur dovea egli avvisare, che'l freddo talora con iscemare il movimento all'acqua, che non le facea calare a fondo, separa quelle cose, che non convengono nella gravità, e che di diverso genere sono. Così parimente erra Aristotele allor che dice, il caldo sceverar le cose, che di diverso genere sono, da quelle, che convengono insieme nel genere medesimo; imperocchè ufficio del fuoco sia col suo rapidissimo movimento di sceverar l'une dall'altre, tutte le cose, che siano di qualunque genere; benchè talora (il che ingannò Aristotele) ritrovandosi rimesso il caldo, non vieti, che le cose più gravi calando più giù si separino dalle men gravi. Non meno fallar si vede Aristotele allor che egli imprendendo a narrar la natura dell'umido, definisce contro a' suoi medesimi divisamenti la spezie colla definizione del genere; dicendo: *ma l'umido è quello, che di leggieri riceveendo l'altrui termine, non può in se stesso contenersi*: ὡς γὰρ δὲ, τὸ ἀσχετὸν οὐκ ἐν αὐτῷ ἴσχυται ὄν. E non ha dubbio, che una tal definizione non avvenga al discorrente, di cui egli è spezie l'umido; poichè il discorrente altro non significa, se non se quel corpo, il quale discorre, s'insinua, e penetra agevolmente, e compresso cede, e non fa resistenza; perchè non essendo da se terminato, prende di leggieri l'altrui termine. Ma l'umido, oltre a questo s'avvicchia in sì fatta guisa a' corpi saldi, che si rende sensibile; laonde altro non è, se non che una spezie di discorrente. E se l'umido pure è tale, qual è il ci descrive Aristotele, certamente egli non dovrebbe poscia dirsi secco il fuoco con Aristotele, ma umido: anzi umidissimo col Telesio, e'l Persio converrebbe chiamarsi. Ne vale a pro d'Aristotele ciò che dice Giacomo Zabarella, l'umido convenire in qualche guisa al fuoco, non già per se, essendo il fuoco secco per se, ma per accidente; cioè ricevere agevolmente il fuoco il termine altrui, non già per la siccità; non convenendo il ciò fare a tutti i corpi secchi; ma per la tenuità delle parti di quello; anzi contrastando la siccità del fuoco a quel corpo, che terminar lo volesse, avvien, ch'egli

non riceva così agevolmente, come i corpi umidi far sogliono, il termine altrui. Ma se noi il contrario sperimentiamo di ciò, che dice il Zabarella, adattandosi assai più dell'acqua, e dell'aere il fuoco a quel termine, che da altri corpi prescritto gli viene: oltre ad ogn'altro elemento umido dovrà dirsi il fuoco; che non per altro nel vero Aristotele, e i suoi seguaci affermano esser assai più dell'acqua, e sommamente umida l'aria, perchè se la somma umidità conviene al fuoco, egli non avrà certamente parte niuna in quello la siccità; laonde ne anche per accidente il fuoco potrà secco mai dirsi. E nel vero la narrazione del secco da Aristotele rapportata, in cui egli in vece del secco par che descriva il corpo saldo, in dicendo, il secco esser quello, che si contiene agevolmente da se stesso, e malagevolmente prende l'altrui termine, egli non può convenire in modo veruno al fuoco. Or come adunque il Zabarella osa affermare, che'l fuoco sia per se secco? Oltre a ciò, se'l fuoco è per se tenue, farà anche per se umido; e se il tenue, per quel, che ne dica Aristotele, è specie dell'umido, e'l fuoco non solo da per se è tenue, ma nella tenuità l'aria, non che gli altri elementi, vince d'assai; converrà senza fallo confessare, giusta la dottrina d'Aristotele, per se, e vie più d'ogn'altro elemento esser umido il fuoco. Vorrei saper qui da Giacomo Zabarella, e da Arcangelo Mercenario, che volle darli specialmente una sì fatta briga: onde, e come potressi giugnere mai a sapere, che'l fuoco sia secco? Forse dagli effetti? Ma ond'è, che il sole, per tacer d'altri, giusta il sentimento d'Aristotele non è altrimenti caldo, comechè produca calore? Senzachè il fuoco, come afferma Aristotele medesimo, sovente ingenera suole l'umidità; come nel ghiaccio, ne' metalli, e in altre cose molte scorger e' si puote; e se ogni qualunque corpo, o pure i più di essi, si possono fondere in vetro, chi ardirà di dire, che'l fuoco non sia valevole a ingenerar l'umidità? E se mai tutte le cose, o la maggior parte di esse in vetro per sua opera si cambiassero, non direbbe ciascheduno, che'l fuoco lerendesse umide prima di fermarle in vetro? Oltre a ciò allora quando l'acqua, secondo Aristotele immagina, vien dal fuoco cambiata in aria, certamente quella maggior umidità, per cui aria l'acqua diviene, in lei s'ingenera dal fuoco. Forse sarà secco il fuoco, perchè, come scioccamente si da egli ad intendere un barbaro autore, si sente da noi secco? Ma dal nostro senso apertamente si scorge, che il fuoco ha tutte le proprietà agli umidi corpi da Aristotele attribuite. Ma forse, per finir la argomentar si potrà la siccità del fuoco dal suo calore; ma essendo proprio del calore, come Aristotele dice, il ratificare, certamente da ciò umido più tosto, che secco dovrebbe il fuoco argomentarsi.

Dice altri, Aristotele non l'umido, ma il discorrente aver definito; e che si legge umido nelle sue opere, per colpa di coloro, che dalla Greca nella Latina favella traslatarono i suoi libri; poichè essendosi valuto e' della parola ὑγρὸν nella menzionata definizione, che appo i Greci ora significar vuole qualsivis corpo discorrente, or si ristigne ad esser solo quel, che tra' corpi discorrenti tien vigore d'umidire, e che *humidum* vien detto da' latini: eglino non bene intendendo i sentimenti d'Aristotele, immaginarono aver lui l'umido definito; perchè soggiungono poi: a torto anche vien ripigliato Aristotele d'incoerenza, e di contraddizione; perchè e' talora dica, l'acqua esser più umida dell'aere, e talora, affermi (il che una fiata sembrò pazzia a Galieno) l'aria esser più umida dell'acqua. Ma quanto poco, anzi nulla rilievi a pro d'Aristotele ciò, che fingono costoro, chiaramente si conosce; imperocchè Aristotele in cosa appartenente a' fondamenti della sua filosofia non dovea servirsi di vocaboli ambigui, dubbiosi; e se non v'erano i propj nella sua lingua, il che appena mi si lascia credere, che avesse potuto avvenire, essendo ella così ricca, e copiosa di voci, non gli avrebbon mancati modi, e vie di chiaramente spiegare ciò che egli dovea dire. Ne si può Aristotele scusare delle contraddizioni; imperocchè, per tacer d'altro, dice egli una volta, che la terra si trovi in tutti i misti, perchè i corpi misti, spezialmente i più grandi, le più volte nel luogo proprio della terra si trovano; ma l'acqua, perchè fa ella mestiere a terminare i corpi còposti, essere lei sola di que' semplici corpi, che terminare di leggieri da se possono. Da ciò chiaramente si coglie, che, o abbia Aristotele definir voluto l'umido, o pure il discorrente; attribuendo egli all'acqua, come propria dote, e non comune a verun altro elemento il potere agevolmente da se terminare; il che certamente contro quel, ch'altre volte detto egli avea, viene a determinare l'acqua sola, escludendone l'aria, esser o umida, o discorrente. Nella ragione, che Aristotele di ciò indi a poco rapporta, si vale senza fallo della parola ὑγρὸν a denotar l'umido; e dice esser quello, il quale ha forza di contenere, ristignere, e conglutinare la terra, la quale senza l'acqua verrebbe a dissiparsi: perchè esser egli conchiude, l'acqua parimente necessaria alla composizione de' misti, con queste parole: τῆς δὲ τῆς γῆς ἄνευ τοῦ ὑγροῦ μὴ δύνασθαι συμμεῖναι. αἱ δὲ τοῦτ' εἶναι τὸ συνίχον. εἰ γὰρ ἔχωμεν τὴν τελευτὴν αὐτῆς τὸ ὑγρὸν διαπίπτειν. Ove scorger si puote, che alla terra ancora convenga la definizione dell'umido data per Aristotele; nell'opinione del quale si pare, che a niuno degli elementi convenga la definizione, ch'egli del secco rapporta; ma di ciò ad altri lasciando il divisare, e lasciando ad altri

altri eziandio la briga di mostrare, ch' Aristotele dagli effetti stessi, comechè pochi, ch' egli rapporta nelle menzionate definizioni; potea agevolmente cogliere la natura di ciò ch' egli dice freddo, e umido; caldo, e secco: e così poi far anco di que', che chiama lor differenze; accennerò solo, ch' Aristotele allor che fa parole del tenue, in dicendo, che il tenue composto sia di picciole parti, perche riempie, mostra seguir l'opinione di Democrito; e che nella guisa, che detto abbiamo, filosofare, comechè rozzamente e' si vede del tenue; il che dovea certamente e' fare anche dell'altre qualità.

Vediamo ora come Aristotele a spiegar infelicemente imprenda la natura del movimento, in cui non ha dubbio, che consiste tutta la natural filosofia. Primieramente egli giudica esser il movimento un tal genere, il quale comprenda l'alterazione, l'accrescimento, la diminuzione, la generazione, e'l movimento, che chiaman locale. Indi definiva, e definisce il movimento nel primo, e nel secondo capitolo della fisica, in cotal guisa: *τοῦ δυνάμει ὄντος ἐντελέχεια, ἢ τοιοῦτον*, cioè *endelechia di quella cosa, la quale è in potenza, in quanto ella è tale*; ed altrove: *κίνησις ἐντελέχεια τοῦ κινητοῦ - ἢ κινητόν*, cioè, *il movimento egli si è endelechia della cosa, la quale tien potenza a muoversi, in quanto ella tien la detta potenza*. Or chi domine non comprende se esser beffato, e ucellato da Aristotele? Massimamente, che egli medesimo insegna dover essere la definizione più manifesta, e più conosciuta assai della cosa, che si definisce; perchè dice Giovanni Magiro, famoso peripatetico, che sia cotal definizione biasimevole, e viziosa: *atque ob eam causam in nonnullorum reprehensiones incurrit*. Simplicio nondimeno dice, esser quella sommamente artificiosa, e quasi divina; spiegandosi, e manifestandosi con essa in una certa maniera maravigliosamente la natura del movimento. Ma Cicerone, e Porfirio affermano, esser quella voce *ἐντελέχεια*, un vago, e artificioso ritrovato d' Aristotele, per ucellar le genti; e nel vero di tal voce soventi fiate servissi Aristotele, non solo per il pigiare il movimento, ma l'anima ancora, e quella sua nuova natura: anzi il medesimo Iddio (cose senza fallo fra esso loro assai diverse) con tal nome e' scioecamente chiama. Ma su concedasi ad Aristotele così bel diviso, ne s'attenti aleun di privarlo della sua endelechia; resti a quella, come dice mottegevolmente Pietro Ramo, investito in dote il reame tutto della filosofia; e che più? Perdonisi anche a lui, che contro le regole della dialettica con voci equivocate, e oscure le definizioni formar si possano: e la voce *ἐντελέχεια*, prendasi pure nella definizione del moto, non già per perfezione acquistata, e compita, ma che tuttavia si vada acquistando, come par che e' voglia: o per

o per me' dire, per la strada per la quale la perfezione s'acquisi, la quale strada certamente anch'ella in qualche modo è perfezione; perchè meritevolmente è da chiamar con nome di atto della cosa, benchè imperfetto; la qual si è in potenza a mandarsi all'atto perfetto, cioè a dir alla forma, in quãto alla materia la cosa è in potèza, cioè a dire in quanto può ella effettivamente imprenderla. Or dove eglino sono, dove consistono quelle tante, e sì strane maraviglie, millantate da Simplicio?

Quid dignum tanto feret hic promissor hiatus?

Parturient montes, nascitur ridiculus mus.

Apporta Aristotele per ispiegar maggiormente la cosa, l'esempio del rame; il quale quantunque possa divenire statua, nondimeno quel movimento, col quale egli poi viene ad acquistarla perfezione, e la forma di statua, non appartiene punto al rame, in quanto, ch'egli è rame, ma solamente in quanto egli può divenire, o essere statua. Ma che montano alla filosofia sì fatti avvolgimenti di vane parole, e chi è per Dio, che non ravvisi, e non sappia, appartenere propriamente al muro, che può esser bianco, la strada, o'l mezzo di dover esser tale, in quanto egli esser vi possa? Chi ciò mai ardi a negare? Ma dell'atto, e della potenza non solo servir si volle Aristotele per esporre, e spiegare la natura del movimento; anzi in molte, e molte altre opportunità egli sì fattamente gli ripete, che ragionevolmente infallidito Bernardino Telesio ebbe a dire: *Magnos mehercule Aristoteles, ut ingenue fatetur ipse, ad huc potentiae distinctioni gratias debet; cujus mirum ope ex angustis quibusvis evadere nihil desperaret* ultimamente dal P. Nicolò Cabbeizil quale quantunque peripatetico, non si potè tanto però contenere, ch'al suo maestro no'l rimproverasse. *Ut hanc questionem solvat*, dice egli una fiata d'Aristotele parlando, *recurrat ad illam distinctionem sibi valde familiarem, qua utitur Aristoteles in tota sua philosophia, quoties obviam habet gravem aliquam difficultatē; distinguens enim actum, vel potentiam*. Ed un'altra fiata di ciò anche favellando. *Qua est distinctio quadam familiaris Aristoteli, quam applicat omnibus rebus, ubi difficultates urgent; & videtur illis vocibus quasi fatali gladio omnes rescindere difficultatis nodos*. Ma se finalmente definì mai volesse Aristotele quel movimento, che chiaman locale, certamente egli converrebbe ricorrere alla general definizione del movimento, con giugnervi di vantaggio qualche divisamento proprio del moto locale. La qual cosa, secondo lui non sarebbe molto malagevole a fornire; come e' per rafferma la sua ingegnossima definizione del movimento ne fa pruova nell'alterazione, così definendola:

l'al-

l'alterazione è atto di quella cosa, la quale si può alterare, in quanto ch'ella alterar si puote. Adunque così ancora andrebbe, secondo Aristotele, nel movimento del luogo la definizione: egli è il movimento del luogo, onde lechia, cioè atto della cosa, che si può localmente muovere, in quanto ella si può localmente muovere; la qual definizione, se acconciamente spiegherebbe la natura del movimento locale, dicalo in mia vece il medesimo Aristotele, che in trattando del moto locale, a valer non se n'ebbe. Tacer non si dee quì, che Pier Ramo avvisando non dovere esser il genere d'una cosa, genere anche delle specie di quella, perciocchè troppo rimosso, e lontano le farebbe: prese agio di gravemente punger Aristotele coll'atmi di lui medesimo, così dicendo: *Hic ondelechia rursus non imperfecta, sed absolute exprimitur; & tamen si genus esset motus, non posset esse proximum genus cuilibet motus speciei*. Chi poi volesse esaminare le altre definizioni d'Aristotele, rinverrebbe verissimo senza fallo l'avviso di Lodovico Vives; il quale, ancorchè non si vegga mai pago di lodarlo, impertanto ebbe a dire: *Aristoteles est in definiendo vaser, occultus adeo, ut pleraque sint idcirco in eius philosophia incerta, & perplexa; parum etiam vera; dum magis curat quem in modum reprehensionem excludat, quam ut asserat veram*. E perciò funne anche da Attico, e da Temistio alla seppia assomigliato. Ma tanto, e tanto Aristotele dell'oscurrezza si compiacque, e così sovente in iscrivendo usolla, ch'ebbe a dir di lui ragionevolmente nel vero il P. Elizzaldi: *Summa laus Aristotelis obscuritas fuit*. E quantunque Ammonio s'attenti di scusare Aristotele, dicendo esser quello stato oscuro a bello studio, non per altro, se non se per il paventar coll'oscurrezza, ed escludere dagli studj della filosofia, e dalla lezion de'suoi libri gli huomini d'ottuso, e basso intendimento; il che si pare, che'l medesimo Aristotele dir volesse in quella lettera, se pur fu sua, e non da'suoi seguaci finta, ch'egli scritta l'avesse ad Alessandro, che da Aulo Gellio venne nella latina lingua traslatata. *Ἀπομνημονεύεις libros, quos editos quereris; non perinde, ut arcana absconditos, neque editos scito esse, neque non editos; quoniam is solus, qui nos audiunt, cognobiles erunt; impertanto sì malamente venne fatto ad Aristotele d'alcondere la vera cagione del suo scrivere così oscuramente, che fu ravvisata da ognuno in guisa, che non possion far di meno i medesimi peripatetici talora di non confessarla apertamente; e per tacer di Simplicio, di Temistio, e d'altri molti: l'autor della censura de' libri d'Aristotele dopo averlo strabocchevolmente commendato, alla fine pur disse in faccendo parole delle sue oscurrezza: *Accedebat ad hac ingenium viri solentum, & callidum, & metumna reprehensio-**

nis, quod inbibebat cum ne proferret interdum aperte que sentiret; inde tam multa per ejus opera obscura, & ambigua. Lasciando ciò stare al presente, non meno, che nella definizione, egli si scorge esser Aristotele infelice nella divisione del moto. Vuol'egli, come è detto, sei esser le specie del moto: cioè generazione, corruzione, alterazione, accrescimento, diminuito, e moto locale; ma a chiunque bene, e sottilmente la cosa ragguarda, niuna altra sorte di movimento ci si fa avanti nella natura, se non se locale; e nel vero tutte le specie addotte per Aristotele, altro non sono, salvo che movimenti locali; e si pare, che'l medesimo Aristotele ciò anche confessi; conciossiachè che dica egli una volta, che'l moto locale sia il primo de' moti, e che niuna delle per lui menzionate specie del moto si possano ritrovar unquema di scompagnate dal moto locale; ed una altra fiata affermi, che il solo moto locale sia quello, che dir si debba propriamente moto. Divide Aristotele primieramente il moto locale in semplice, e misto; semplice chiama egli quel movimento, il quale è sempre mai uniforme, e simile a se medesimo. Il moto semplice è di due maniere, retto, e circolare: conciossiachè che di due maniere siano le grandezze semplici, rette, parimente, e circolari; la qual ragione, quanto frivola, quanto vana sia, lascio a voi a considerare. Il moto circolare, il quale solamente, giusta il suo avviso, è perfetto, e regolare, vuole Aristotele esser quello, che si fa intorno al mezzo; ma il retto allo incontro esser quello, che passi in su, ed alla in giù. Ma tacendo, che avvisar dovea Aristotele que' movimenti, ch'egli immagina farsi intorno al centro della terra, non esser altrimenti circolari, ma ellittici, follemente nel vero egli si dà ad intendere aver moto semplice nell'Universo, che retto non sia: imperocchè qualunque corpo, che si muove convien certamente, che se'n vada ad occupare il luogo a se più vicino: perchè sarà mai sempre ogni suo moto retto, e formerà mai sempre col muoversi linee rette: laonde i moti obliqui tutti, e ancora que' che circolari si chiamano, altro non sono, che moltissimi, e poco men che infiniti movimenti retti: i quali ad ogn'ora, facendo angoli, a formar vengono moltissimi, e poco men, che infinite linee rette: laonde niun moto del mondo sarà circolare: imperciocchè niun moto, che in giro si faccia, mantener il corpo mai sempre potrà dal centro ugualmente lontano: il che richiede Aristotele nel moto circolare. E quindi scorger agevolmente si può, quanto dal ver si diparta ciò che appresso Aristotele divisa poco saggiamente confondendo i membri della divisione, dicendo il moto semplice esser di tre maniere: l'una di quello, che si fa intorno al mezzo, o sia centro; l'altra di quello, che si fa dal mezzo: l'altra di quel,

che si fa al mezzo; ma degna senza fallo è d'ascoltarli con grandissima
 risa la cagion, che di sì fatta divisione egli reca, francamente affermàn-
 do tre esser i semplici movimenti; contiossiecosa che abbiano i corpi
 tre dimensioni. Quindi si coglie esser falsa, e vana del pari la menzio-
 nata divisione del moto d'Aristotele; e non aver moto veruno nell'
 Universo, che composto essendo del retto, e del circolare, misto con,
 Aristotele dir veramente si possa. Ma trapassando a quella divisione
 del moto, così celebre ne' libri d'Aristotele, in naturale, e violento: ve-
 ramente in ispiegare i membri di quella oltremodo vario, ed inconsta-
 te e' si mostra; perciocchè una fiata dice, il moto violento esser quello,
 ch'altronde vien comunicato; il che se vero fosse, vana sarebbe la sua
 divisione; imperocchè ogni moto, giusta Aristotele, altronde procede;
 e un'altra volta poi, non badando a ciò, che prima avea detto, egli as-
 ferma, comechè da altri cagionato esser possa, nondimeno alcun mo-
 vimento esser naturale. Ultimamente Aristotele vuole, che quel moto
 dir si debba violento, il quale venga cagionato da esterna cagione in
 un corpo, che il ripugni; ma se il moto altro veramente egli non è, se
 non cambiamento di luogo, e al corpo non meno è natural questo, che
 quell'altro luogo: certamente al corpo niun moto sarà mai violento; e
 ogni qualunque moto, che nell'Universo si faccia, dovrà dirsi natura-
 le. Ne la terra, o altro corpo di que' che chiamansi gravi da se, come
 insieme col vulgo immagina Aristotele, ripugna il salir in alto; quan-
 tunque così paja a noi, che non veggiamo que' corpi, che la spingono
 giù, e fan ch'ella ripugni il salire. Non sembra finalmente conforme a
 quel suo famoso detto, ch'ogni cosa, che si muove, per altri si muova,
 la divisione, ch'Aristotele reca del movimento, in quel, che vien fatto
 da se, e proprio chiamato, e in quel, che da altri fa, e per accidente è
 detto. Una tal divisione mi fa sovvenir, come sconciamente fallò Ari-
 stotele nel dire, che'l generante muova ancor quando è lontano, anzi
 ancor quando più non è; e che le sue intelligenze muovano moralmen-
 te; il che ancora di colui, che'l tutto muove empientemente osa egli as-
 sermare; che tanto egli è nel vero, quanto dire, che le intelligenze
 muovano non movendo le spere celesti da lui sognate. Dovea Aristot-
 ele avvisare, che la maniera dell'operare del Sovrano Monarca dell'
 Universo è molto lontana, e differente da quella, che'l più aguto uma-
 no intendimento possa unquemai immaginare; e come egli già trasse
 dal nulla le corporee sostanze colla sola volontà, colla quale potè dar
 loro il moto, anzi gliele diede senza fargli punto mestier di toccamen-
 to veruno; e che Iddio ancora fa, che gli Angioli parimente, benchè
 invisibili spiriti, possano muovere, avvegnachè nò tocchino le corpo-

ree sostanze. E lasciando di riferite, che dican di ciò Guglielmo da Parigi, l'Aureolo, e altri maestri in divinità, i quali non si prendon briga più che tanto di venir a' particolari: io vado conghietturando, che dar possano il movimento gli Angioli a' corpi, in quella guisa peravventura, colla quale suole l'anima ragione vole, allor che muove il suo corpo; la quale certamente altro non fa allor che muove qualche membro, salvo che dar altra determinazione per opera della volontà a que' rapidissimi movimenti di que' minutissimi corpicciuoli, che continuo dal sangue vengon per l'arterie a' netvi compartiti. Argomentasi esser vero ciò dall'osservare, che sì come scema, o cresce in cotali corpicciuoli il movimento, così più, o meno all'anima di muovere le membra del nostro corpo vien permesso; non altrimenti forse l'Angelo, comechè non sia lor forma, come è l'anima del corpo, muove i corpi determinando altrimenti i moti de' picciolissimi corpicciuoli, ch'entro lor sono, o pure que' dell'aria, o dell'etere, che gli penetra, e gli circonda; e'n quella guisa, che'l vento, o l'acqua muover sogliono le piume, e le frondi, faccian ancor eglino cambiar luogo a questo, e a quel corpo; ed essendo il moto delle particelle, che l'etere compongono, rapidissimo: può l'Angelo determinandolo condurre in brevissimo tempo da un luogo a un'altro, ancorchè lontanissimo, i corpi. Ma lasciando questa curiosa digressione a' sacri Teologi, e al nostro Aristotele ritornando, lo dico, che non men, ch'avessè fatto del moto, scioccamente falla in dividendo del luogo; imperocchè egli dice essere il luogo quella immaginata superficie del corpo, ove la cosa allogata sia; la quale opinione, benchè egli la togliessè di peso, come alcun giudica, da Platone, e da Archita, dal quale tolse anche quella sconcia divisione dell'entia, coranto da Lorenzo della Valle, e da altri derisa, pure egli sì disformata la ci reca, che nel vero sembra, che più tosto egli abbia secondar voluto l'opinione del vulgo, il quale non sa distinguere il vaso dal luogo, che adombrar i sentimenti di que' valent'huomini; e sì sciocca, e irragionevole parve una sì fatta opinione a Filopono, per tacer d'altri Peripatetici, che acerbamente ne ripigliò il maestro; e nel vero se'l luogo, come ragion persuade, e Aristotele medesimo insegna, appartiene a qualisia minima particella del corpo locato, dovrà senza fallo il luogo aver parimente rispetto a qualunque minima particella del corpo locato, e farsi da quella ingombrare di maniera, che a tutto il corpo locato corrisponda tutto il luogo, e a qualunque minima particella del corpo corrisponda ugual minima particella del luogo. Come potrà mai dunque consistere la natura del luogo nella superficie, più vicina del corpo contiguo, la quale a circondare, e ad abbracciar

viene il corpo locato, ed è affatto fuora di tutte le particelle di esso corpo; perchè ne seguirebbe, che movendosi un corpo, non si muoverebbono tutte le parti di esso. Ma per nulla dir di ciò, che dice Aristotele del tempo, il qual se la mente nostra non si desse briga di partire, e di numerar il movimento, in niun modo secondo lui ci sarebbe: quali per Dio sono i divisamenti d'Aristotele, dietro alla natura, e alla proprietà del corpo? E lasciando ciò ad altri considerare, accennerò solo quanto egli vanamente s'aggiri in volendo filosofar, oltre alle qualità menzionate, della rarità, e della densità prime, come dice una volta, di tutte altre qualità del corpo. Si fa egli follemente a credere, mosso da leggerissime ragioni, poter un corpo rarificandosi ingrandire, e senza giunta d'altro corpo ingombrare maggior luogo di quel, che prima egli ingombrava, e maggior di se divenire; e allo incontro poi senza esser in nulla scemato, e senza entrar l'une delle sue particelle, entro l'altre, poter condensandosi ingombrar il corpo minore spazio di quel, che prima egli ingombrava, e divenir minore di quel, che prima egli era. Ma chi potrà mai ridire, come sconsigliamente egli poi favelli della luce, de' colori, come de' sapori, come degli odori, come dell'altre sensibili qualità. Ma non è mio intendimento di volervi quì ad uno ad uno tutti i fallimenti d'Aristotele narrare; che se un tal filo prendessi di ragionare, certamente nò ne verrei mai a capo; e nel vero ov'egli follemente non aggiorossi in filosofando di que' corpi, ch'egli chiama semplici de'misti, e delle lor qualità? E quanto spiacevoli in verità ad udire son que' lunghi, e fuor di proposito divisamenti, ch'egli fa del Cielo, dell'Anima, e delle sue operazioni, dell'aere, de' venti, delle piove, de' fulmini, della neve, del tremuoto, dell'alterazione, dell'accrescimento, della diminuzione, del mescolamento, della generazione, della corruzione, e d'altre cose naturali non ispiegate, certamente da lui naturalmente, e sì come faceva mestieri: quali sono le divisioni, quali gli argomenti, in che fu egli sì infelice, che ne meno ebbe ventura di poter le più vere proposizioni provare. Soprattutto in Aristotele mi par da notare, ch'egli in tutte le sue opere si studia colla sua loica d'avviluppar mai sempre la verità, e di crollare, e mandar a terra i buoni, e veri sentimenti de' più celebri filosofanti; perchè da Santo Ambrogio venn'egli chiamato: *studiosus impugnanda veritatis*; e molto avanti di lui per le medesime ragioni Tertulliano avea detto la dialettica d'Aristotele: *arsificem struendi, & de struendi versipellem, in scientiis coactam, in conjecturis duram, in argumentis operatoriam contentionum, molestantem etiam sibi ipsam omnia tractantem, ne quid omnino traclaverit*. Non so come fuggito mi era dalla memoria ciò, che lo avea de-

determinato di dirvi del bel divisamento, ch' Aristotele fa del mondo. Afferma egli il mondo di necessità esser perfetto, avendo egli larghezza, lunghezza, e spessezza; dalle quali dimensioni in fuori, altra grandezza non v'abbia, da che queste tre sole son tutte le cose; ove siano due, allora non diciamo tutti, ma ambodue; & aggiugnendo a tre, allora in prima diciam tutti; il che esser di sì fatta maniera la natura il ci insegna, e ce l'addita; e che per tal cagione, ei soggiugne, coral numero usavasi ne' sacrificj; nel che Aristotele fra tanti aggiramenti avviluppossi, non per altro, salvo che per ispiegar alcuni sentimenti de' Pittagorici, da lui malamente intesi. Quindi appare, quanto gràde stata si sia la tracotanza di quel miscredente Arabo

Vano immaginator d'ombre, e di sole:

d'Averroe lo dico, il quale privo affatto d'intendimento ardì a dire esser Aristotele la forma, e l'idea a noi proposta dalla natura per maraviglia di tutti secoli; e per additarne l'ultimo sforzo, e l'intero compimento d'ogni umana perfezione; e che egli venne a noi concesso dall'eterna provvidenza per nostro ajuto; nelle cui opere non s'è potuto per lo travalicamento di quindici secoli error alcuno ritrovare; e in fine ch'a miracolo

Natura il fece, e poi ruppe la stampa.

anzi tanto s'avanzò oltre la follia d'Averroe, che disse, se ad Aristotele solo voler dare intera credenza infra tutti gli altri huomini del mondo; ne meno eccettuonne il sàntissimo Profeta Moisè; qualor disse aver Moisè dette molte cose, ma niuna provata; al che aggiugner volle, per tacer d'altro, quell'altra bestemmia, che coloro, i quali affermano Iddio ritrovarsi per tutto, sian fanciulli, e che distruggano, e mandino a terra l'ordine tutto delle cagioni naturali. Ancorchè Averroe fosse di sì ottuso, e basso intendimento: impertanto valse tanto la sua autorità appo gli Arabi, che vennero a gara da tutti abbracciate, e come verità infallibili credute furono le dottrine d'Aristotele; laonde convenne a' nostri Teologi, per poter convincere i seguaci di Macometto, quella dottrina, che appo loro era in pregio, ed istima apparare; e introdurre nelle scuole la filosofia di Aristotele, o pure quella, che si contiene ne' libri, che si leggon sotto il suo nome; conciossiachè cosa che dietro a tal conveniente gran piatti sieno infra gli scrittori. E veramente alcune di quelle non pajono d'Aristotele, come per testimonianze di Tullio, di Laerzio, di Suida, e d'altri antichi scrittori; e di Mario Nizolio, e di Francesco Patrizj, e d'altri moderni autori si può affermare; nondimeno però noi, come que', che veggiamo concordemente in tutte quell'opere, che portano in fronte il nome d'Aristotele.

Aristotele, da' libri *πρὸς Ἀλμάριον*, in fuori, l'istesso modo di filosofare: portiamo opinione esser tutte d'Aristotele, o pure da qualche suo scolare scritte, secondo i divisamenti del maestro. Lasciando ciò stare al presente, chiaro da quel che si è fin' ora detto si vede, non essere consentimento comune degli huomini in eleggere Aristotele per primiero filosofo; perciocchè nel lungo travalicamento di tanti anni, dopo le prime voci del suo nome, sorte vanamente infra gli Arabi per dappocaggine, e sciempiezza del loro intendimento, gli altri tutti corsero lor dietro

Qual capra a l'altra per sentiero alpestro:
non con fermo, e ragionevole avviso; perchè non essendovi elezione, d'animo saggio, e avveduto, è da dir con Baccone, *coitio, non consensus*; e come dice il Ciampoli, *copia comune, non già opinione comune*. Enel vero ponendo in non cale l'originale, ad altro non badarono le scuole, se non se a far copie continue di quelle sconce, e mal fatte copie del lor primiero maestro Aristotele: ed a ciò anche fare i semplici, e rozzi scolari costringendo; onde non senza cagione fu detto de' peripatetici da Lorenzo della Valle, il quale veramente fu il primo, che liberò la filosofia da quel cieco, e misero servaggio, in cui miserevolmente giaceva sottoposta. *Pudet referre apud quosdam esse morem initiandi discipulos, & iurejurando adigendi, nunquam se Aristoteli repugnatos: genus hominum superstitiosum, atque vecors, & de se ipso male meritum: cum se facultate fraudent indaganda veritatis; quos si reprehendere iure optimo possumus; quod hanc sibi legem imposuerunt, qua tandem in se ipsa castigare debemus, si hanc legem in alios transferunt*; senzachè non dee giudicarsi opinione comune in filosofia quella, che nella schiera de' volgari filosofi soli, avvegnachè innumerabili, alligna; ma più dalla qualità degli avveduti ragguardatori delle cose, che dalla copiosa sembraglia del popolo è da stimare; perciocchè, come testimonio il Romano Oratore, la filosofia, di pochi giudicatori s'appaga, e a bello studio schifa la moltitudine a lei sospetta, e odiosa: e ragionevolmente in verità; imperocchè, come saggiamente avvisa il Baccone: *nihil multis placet, nisi imaginationem ferat, aut intellectum vulgarium rationum nodis adstringat*; perchè dir solea Aristotele, solo in favellando la parte maggiore, ma nel giudicar poi la minor parte doverli mai sempre seguire. Ciò, che de' Peripatetici abbiam noi fin ora divisato, dessi senza fallo anche dire degli altri parteggianti; de' quali tutti ebbe a dire quel valent'huomo; non esser credenza infra' filosofi così strana, e rimossa dalla ragione, che non abbia ritrovati i suoi difensori. E sì abbondevole fu nel vero la greca filosofia di sì fatte sconce, e

inverisimili opinioni, che non senza cagione fu detto da Varrone

nemo agrotus quicquam somniat
Tam infandum, quod non aliquis dicat philosophus.

Ma prima potrei col Poeta contar nella diserta spiaggia l'arene, e nel mar turbato l'onde, che gire ad uno ad uno annoverando degli antichi filosofi i falli; de' quali più forse ne sarebbon conosciuti, se a noi fossero pervenute tutt'altre opere di coloro; di cui

Già lunga notte involvs i nomi, e l'opre.

Ed avendovi, come di sopra avvisammo, infra' greci medici alcuni valentissimi maestri, i quali si valsero dell'opinioni di Zenone, e d'Epicuro in filosofando delle cose della medicina, non sarà peravventura fuor del nostro proposito il brevemente accennare i miei sentimenti intorno alla stoica, ed epicurea filosofia. E per cominciar dalla stoica: grande certamente si fu la follia di Zenone, della setta stoica primo maestro, e fondatore, il quale avendo ben potuto scorgere quanto si fosse oltre avanzato sopra tutti greci filosofanti Democrito nella vera strada del filosofare, volle nondimeno più tosto gir dietro alla traccia di coloro, che apertamente avean da quella traviato; e comechè men vaneggiante assai d'Aristotele Zenon non mostri in ispiegar le cose della natura; non però di meno egli ancora nelle maggiori strette, suol entrar nel pecoreccio, senza divisar nulla di saldo. Così in ragionando della materia la descrive largamente con termini stratti, e generali, come appunto diviso in prima n'avea Pittagora, e Platone, e Aristotele; della qual cosa ragionevolmente ne fu egli forte biasimato da Sesto Empirico; e avvegna pure, ch'egli confessasse esser vero corpo la materia, e chiamasse la forma non cagione, ma parte delle cose: nondimeno non ispiegando appresso, che cosa veramente la forma sia, e in che consista la natura del corpo, e come formar variamente si possa, e ne meno scendendo poi al particolar delle qualità, manifestando, e dichiarando qual sia la lor natura, e come s'ingenerino: è da dir, che nelle medesime sconvenevolezzae egli ancor cada, nelle quali già in prima detto abbiamo esser Platone, e Aristotele vergognosamente caduti. Ma non sembra vero ciò che Cicerone, e altri scrittori riferiscono di Zenone, che egli avesse per efficiente cagione conosciuto il solo fuoco; imperocchè egli compone le cose de' quattro volgari elemēti; e alle loro qualità attribuisce, o tutte, o la maggior parte dell'operazioni naturali, bench'egli in ciò poco felicemente s'adopere, per non aver investigato la prima, come conveniva, la proprietà di quelli; e quindi avvien poi, che Zenone di quelle, che seconde qualità chiamansi, così confusamente anche favelli, come si può vedere allor ch'

egli

egli dice, esser i colori le prime disposizioni della materia. Dice ben, egli Zenone, che son due i primi principj delle cose: passivo l'uno, cioè la materia, sostanza secondo lui priva di qualità: l'altro attivo, quale ingenera ogni cosa, e vien da lui col nome d'Iddio, e di natura chiamato; e questo vuol Zenone, ch'altro non sia, se non se un sottilissimo fuoco dotato di ragione, e di sapienza, il quale per tutto discorra, il tutto abbracci, il tutto penetri; che dalle varie, e varie materie, in cui egli si trovi, varj, e varj nomi poscia egli riceva. Quanto ciò sia lontano dalla ragione, non fa cernimènto mestieri, ch'lo duri fatica per darlovi a divedere. E nel vero se mai Zenone argomentato si fosse d'investigar, benchè rozzamente la natura del fuoco, non avrebbe potuto mai concepir nella sua mente così tolle opinione; anzi ne men avrebbe egli detto esser l'anime nostre, caldi, e sottilissimi spiriti, tratti, come rapporta Seneca: *ex illis sempiternis ignibus, quae sidera, ac stellae vocantur, veluti scintillas quasdam astrorum in terris desiluisse, atque alieno loco exiisse*. Conciòssicosa che il fuoco, il quale altro non è se non un'adunamento di picciolissimi corpicciuoli, o sterici, o piramidali, non possa ne sentire, ne intendere, ne far di un'altra operazione, che l'anima far suole; perchè non avrebbe poi anco detto Zenone l'anime esser mortali, e quelle dappoco, e basse, quali essere giudica l'anime degli sciocchi, e ignoranti.

Che visser senza fama, e senza lode

col corpo insieme arturarsi, e morire; e quelle de' dotti solo, che son più vigorose, dover durare ciascuna secondo il suo potere, come fiaccole accese in tenace materia fino all'ultimo scoscio del mondo. La quale opinione morteggiando l'eloquentissimo Romano: *Stoici*, dice, *usuram nobis largiuntur tanquam cornicibus: diu mansuros ajunt animos, semper negant*. E quindi follemente temevano gli Stoici il morir sommerli nell'acque; imperocchè stimavano, che l'anime, come quelle, ch'eran di fuoco, venissero estinte dall'acque. Ma tal credenza ella mi sembra, che molto più antica di Zenone stata si fosse; imperocchè non per altro certamente Ulisse ed Enea mostrano aver cotanto in orrore il morir affogati nell'acque; *ingemisse Aeneas*, dice Servio, *non propter mortem, sed propter mortis genus; grave est animi secundum Homerum perire naufragio, quia anima est ignea, & extinguí videtur in mari contrario elemento*. Al che se avesse avuto riguardo Aristotele, non avrebbe ripreso quel poeta, perchè attribuisca ad Ulisse costumi mal convenienti ad un forte huomo nella fortuna, che ebbe presso Scilla, e Cariddi, facendolo pauroso, e rammaricante; ne Lodovico Castelvetro parimente avrebbe biasimato come pure peccante in questa

par-

parte di sconvènevolezza Omero, e Virgilio. Piacevole è nel vero a udire il divisamento, ch'egli fa Zenone, intorno alla generazione del mondo; dice egli, che Iddio stava primieramente in se stesso raccolto, il che non so io, come possa dirsi mai del fuoco; e che indi poi la materia tutta in aria prima, e l'aria appresso in acqua cambiasse; e che sì come nel ventre della femmina si contiene il seme, così stesse parimente nell'acqua una materia abile a ingenerar tutte le cose; e che primieramente ingenerasse Iddio di quella materia i quattro elementi, cioè il fuoco, l'acqua, l'aria, e la terra; e poi di questi, tutti i corpi misti formati venissero. Il fuoco, secondo Zenone, è caldo, e l'acqua è liquida, l'aria è fredda, e la terra è arida; ma l'ordine col quale, e le stelle, e gli altri corpi dell'Universo s'ingenerassero, viene spiegato da Zenone in sì fatta guisa. Afferma egli, che nel supremo luogo fosse collocato quel fuoco, il quale per la gran sua sottigliezza vien detto etere; e che in lui primieramente nascessero le stelle fisse; indi appresso l'effranti, indi appresso l'aria, indi appresso l'acqua; e ultimamente la terra, la quale sta in mezzo collocata; ma tolse ben farei io a logorar il tempo nel racconto di queste, e altre sì fatte scièpiezze, che ci vuol dare ad intendere Zenone. Non meno stoltamente erra Zenone in secondando i sentimenti d'Omero, togliendo non solo la libertà dell'operare agli huomini, ma sottoponendo alla violenza del Fato il medesimo Iddio; onde cantò quel greco poeta, così traslatato da Cicerone.

Quod fore paratum est, id summum exsuperat Jovem.

Perchè dicono non poter nulla Iddio contro la violenza del Fato; ne lui medesimo poter istorcere, o piegar l'opere degli eterni provvedimenti; laonde secondo i sentimenti di Zenone disse Seneca, o qualunque si fu l'autor di quella tragedia

Non illa Deo vertisse, licet

Qua nexa suis currunt caussis.

E a ciò ponendo mente Luciano, piacevolmente deridendo, come è sua usanza, gli Stoici, fa, che l'orgoglioso Cinisco seguace di Zenone, tratto da tali sentimenti, dispregi Giove, e gli Dii tutti, non temendo punto delle sue folgori, se dal fato non gli erano destinate; poichè gli Dii tutti, e Giove medesimo erano al fato soggetti; e che così gli Dii come gli huomini erano servi delle Parche; ne poter far cosa del mondo gli Dii, per menoma, ch'ella si fosse, che dalle Parche non fosse in prima ordinata, e lungamente composta. Perchè altro gli Dii non esse, che ministri, e sergenti delle Parche, o per meglio dire strumenti di quelle, come la scure, e'l trivello. E con queste stoiche bestemmie fa ch'egli si rida di Giove; il quale oltremodo si vanta di

quella famosa catena delle cose del mondo appresso Omero. Il medesimo Stoico poi giudica appo lo stesso Luciano esser anzi le Parche medesime, che Giove da pregare, se le Parche per prieghi pur si muovessero; poichè alle Parche, e non a Giove l'imperio tutto del mondo, e'l primo reggimento de' fati è da attribuire. Ma non è da intralasciar, ch'avvisando anche l'astutissimo Macomette, per nulla dir di Lutero, e di Calvino, esser tale opinione molto in concio a' suoi fatti, presela, ed insegnolla nel suo Alcorano, acciocchè presi mai sempre, e arditi i suoi popoli, ponendo giù ogni timor della morte, a magnanime, e pericolose imprese prontamente s'esponessero; perchè a cotai credenza riguardando il Tasso, pose in bocca al valoroso Re de' Turchi, Solimano,

. . . . Girisi pur Fortuna

O buona, o rea, com'è lasciò prescritto.

Non meno sciocca è quell'altra credenza di Zenone intorno a' peccati, ch'egli vuole, che tutti siano uguali; e che ne più, ne meno falli colui, che spogli crudelmente della vita il suo proprio padre, di colui, che allor che ciò far non convenga ammazzi un bruto animale. E quell'altra intorno al suo sapiente; il qual'egli vuole, che non altrimenti, che se la filosofia l'avesse dell'umana natura posto in bando, no'l muova amore, non ira, non odio, non timore, ne qualunque altra più violenta passione. Sentimenti in verità, per dirla coll' Arioisto:

Convenienti ad un huom fatto di stucco.

E non questi solo sono, ma altri, e altri i falli, che Zenone, e i suoi Stoici prendono, alla nostra fede, ed alla natura stessa ripugnanti; perchè non poco mi maraviglio, come cotanto presso alcuno siano commendate, e in pregio tenute quelle memorie, che di loro rimangono; e specialmente l'opere di Seneca; imperciocchè non è punto, com'egli follemente s'avvisano le genti, quell'astuto Stoico, religioso, e dabbene; conciossiachè cosa che, se ben filamente vi si badi, in altro non s'argomenti Seneca ne' suoi libri, ch'a toglier dal mondo ogni costume di pietà, e di religione; comechè faccia sembiante nelle sue dottrine, di rigorosissimo Anacoreta, e poco men, che di perfettissimo Cristiano; e a prima faccia appaja, qual farsi veder volle anche il suo maestro Zenone,

Virintis veracustus, rigidusque satelles.

Ma ritornando a Zenone, egli si parve, che talora Zenone si fosse avvicinato al segno in filosofando delle cose naturali; come quando egli per ispiegar la maniera, nella quale fa sù la vista, disse l'occhio va-

tersi

larsi della aria tesa, come d'un bastone per conoscer le cose visibili; del quale esempio si valse poi così a proposito Renato delle Carte. Conobbe ancora Zenone, benchè a durar non vi avesse molta fatica, esser il sole più grande della terra. Argomentò altresì egli da' suoi effetti non esser altro il sole, se non se fuoco; ma da quelli certamente avvisar non si puote, come egli immagina, esser quel fuoco, ond'è formato il sole, sincero, e purissimo. Ma non ha dubbio, che Zenone s'ingannò grandemente, immaginando patticipar la luna assai più dell'altre erranti stelle, della natura della terra: per esser ella più di esso loro alla terra vicina; imperciocchè non ha che far con ciò punto la vicinanza; e non v'ha ragion alcuna, la quale persuader ci possa, che la luna differisca punto dagli altri pianeti; e oltre a ciò mal intendendo Zenone la sentenza degli antichi filosofi, i quali dicevano comunicar fra di esso loro insieme per via di picciolissimi corpicciuoli dall' une all'altre continuo mandati, le stelle erranti, e fisse, e la terra: afferma, che le stelle, come quelle, ch'animali sono, dal mondo di quaggiù ricevano il loro alimento; e venir il sole nutricato dal mare, la luna dall'acque dolci, e l'altre stelle dalla terra. Ma per tacer d'altri difetti della filosofia di Zenone, in ciò sopra tutto fu egli oltremodo manchevole, che coltivò molto più di quel, che certamente a natural filosofo si conveniva, gli studj della Loica; onde convenne, che i seguaci di lui, forse assai più di que' primi peripatetici, nelle inutili fortigliezze dialettiche inttigati, vennero ragionevolmente da Galieno contenziosi chiamati; e quindi avvenne, ch'egli non poterono gran fatto vantaggiarsi nello specular le cose della natura; onde ebbe a dire il medesimo Galieno, che gli Stoici nelle inutili cose etano assai esercitati; ma rozzi poi allo incontro in quelle di momento, e poco espetti si dimostravano. Ma lasciando Zenone, trapasseremo a ragionar d'Epicuro. Primieramente per mio avviso mal si par certamente, che convengano ad Epicuro quelle strabocchevoli lodi, che da' passionati suoi seguaci, e specialmente da Lucrezio gli vengono attribuite; con dite infra l'altre millanterie, ch'Epicuro non huom mortale, ma Iddio si fosse; e ch'egli prima di tutt'altri rinvenisse la vera sapienza; e che Epicuro anche si fosse

*Quel, che i termini tolse al vasto mondo,
Le fiammeggianti mura a terra sparse,
E'l vano immenso co'l pensier trascorse.*

Impetocchè, per tralasciar ch'Epicuro altro in verità non facesse, che trasferire le sentenze di Democrito: i falli di costui non mai egli discoverse, non che rammentasse; anzi se mai egli da' sentimenti

di Democrito si dipartì, incorse in gravissimi errori. Egli portò opinione Epicuro, che da una infinita, ed immensa corporea sostanza, la qual secondo lui altro non è, se non se un radunamento d'infiniti corpicciuoli di varie, e varie grandezze, e figure, e da uno spazio parimente immenso, qual'egli voto d'ogni corpo esser crede, sia còposto l'Universo; che senza regolamento d'intelligenza veruna, a caso, ed a ventura, dal moto, dall'accozzamento, e dall'ordinamento solo di que' corpicciuoli ne sian nati, non solo questo, in cui noi abitiamo, ma più, e più mondi. Aggiunse egli al diritto movimento de' corpicciuoli (che apparò da Democrito) di suo altresì quell'altro moto piegato, ed obliquo, acciocchè dalle varie maniere di quello potessero rãte cose ingenerarsene: e tal movimento torto, egli disse nascer dalla chinatura de' corpicciuoli, i quali movendo per diritto, ed in altri corpicciuoli intoppando, necessariamente dovessero in istrigando piegarli; e non men dell'altre cose del mondo empiramente estimò Epicuro esser composte le nostre anime.

Corporibus parvis, & levibus, atque rotundis.

Ma se noi riguardiamo, non solo alla diversità delle cose del mondo, ma anche alla lor vaghezza, e perfezione, e come nulla non vi sia a bada, ma all'accencio fine venga mai sempre convenevolmente dirizzata: non può in niun modo da ciascun comprendersi, come per caso, senza sottilissima maestria di gran maestro debba esser formata; e per non trarre argomenti dalle stelle, dal sole, dall'huomo, e da altre, e altre opere maggiori d'Iddio, mi contenterò solo di far parole di alcuni piccioli animaletti, come sono le mosche, le zanzare, le formiche, l'api, gli acari, e altri assai tanto menomi, e sottili, ch'appaena col microscopio, tanto o quanto ravvisar si possono, e pure sono in loro da ammirar quelle picciolissime particelle, così ben composte, e formate, come nella notomia degli huomini medesimi, e d'altri animali più grandi si veggono. Sono que' corpicciuoli anch'eglino forniti de' lor membri; ne mancano lor nella testa i picciolissimi occhiolini, e negli occhi le palpebre, e le tuniche, e tutto ciò, ch'ad occhio ben composto per rimirar si conviene; e nel capo è anche loro il cervello, le glandole, le membrane, e i sottilissimi nerbolini; da' quali il poco sugo nutritivo al rimanente del corpicciuolo si dirama, e comparte. E che dirò io dello stomaco, del cuore, e d'altri somiglianti membricelli? Che dell'ossa, e delle vene, e dell'arterie, e del sacco latteo, e de' vasi acquosi, e di tante altre menomissime particelle, quante e quali a ben fornito corpo si richieggiono? E che delle loro picciolissime anime, le quali anch'elle nel reggimento tutto del corpo dimorano, e risvegliano

gliano i sentimenti, e fan che muovano i membricelli alle sue operazioni: e cento, e mill'altri maravigliosi effetti in quello adoperano? Sopra tutto è da por mente al loro industriofo ingegno: e per non dire al presente dell'api, è da maravigliar sommamente dell'induftrre, e faticofa formica,

*(he'l vitto onde fi pafca al freddo verno
Ripon la ftate, e benchè lunge ancora
Sian di ftagion molefta i giorni algenti,
Neghittofa non ceffa, e non s' allenta
La negra turba, anzi fe fteffa auvezza
Ne le fatiche, e per gli adufi campi
Ferve l'opra non men, che l'ore, o'l giorno,
Fin ch'abbia ne' fuoi fpecchi il gran ripofto.*

E avendo forse quella per pruova apprefa effer la fementa, onde po-
fcia germoglian le piante, non altro, che le piante medefime dentro
della buccia raccolte, e riftrette, per ceffar l'afprezza del verno: come
apertamente col microfcopio noi veggiamo: per non farle forgere a
più piacevol ftagione

*Effa con l'unghie propie incide, e fega
I cari frutti, e inumiditi al fole
Gli afciuga, e fecca, e'l bel tempo ferenò
Spiando già prevede i lieti giorni.
Tal che quand'ella i grani a' raggi efpono
Pioggia non ftila da l'ofcure nubi,
E di ferenità l'indicio è certo.
Quinci ripon ne le fue celle angufto
L'afciutta melfe, e poi la ferba, e parte
Cuftode, e difpenfiera. E'ntenta a l'opre,
E non fol mentre il fole accende i campi,
Ma le fatiche fue notturne ancora
Dal Ciel rimira la rotonda luna:
E quelle più ferenè, e calde notti
Tolte al dolce ripofò, al quieto fonno
Aggiugne travagliar continuo, e lungo.*

Ne è da trafandare ciò che delle formiche narra Eliano aver offer-
vato Cleante. Dic'egli aver veduto colui un giorno alquante formi-
che trarre dal lor formicajo il cadavero d'una formica, e portarlo a
un'altro vicin formicajo; e quivi giunte ufcirne come chiamate altre
formiche, e andar loro incontro, e accontarfì quafi ragionando di lor
bifogne; e indi a poco ritornarfene quelle, ch'erano ufcite nella lor

bucca, e di nuovo quindi riuscite, e ritrovar le forestiere, come rientrate fossero nella buca a recar l'imbasciata di quelle alle lor compagne; e consigliatesi del cadavere della lor compagna esser poi ritornate a patteggiarne la riscossa; e ciò due, o tre siate facendo, alla fine dopo cotante aggirate, quasi essendo di convegno de' loro piati, esser andate alla buca, e aver recato loro un verme per taglia della morta formica, il qual prendendosi quelle di fuori, e lasciando il patteggiato cadavere, ne fossero andate via; ed elle raddossandosi il cadavere esser ritornate nella lor tana, quasi per dover quello sotterrare. Ne minor maraviglia è ciò, che io un giorno fattomi per diporto ad una finestra di mia casa osservai. Era in quella una formica, la qual tipostasi in guato, non altrimenti, che i ragnuoli si facciano, prese per lo piede una mosca, la qual forte dibattendosi, e scotendosi, indarno di fuggir s'argomentava, ma pur la picciolissima formica non potendo portarsela, o ucciderla, strettamente fissa la teneva, finche giuntavi a caso un'altra formica partissi di presente, e ritornò con altre formiche a condursi a forza la preda dentro dal lor formicajo.

E perchè ne si faccia maggiormente manifesto, quanto stolta sia, ed irragionevole la menzionata opinione d'Epicuro, e quãto sia grave l'ingiuria, che per quella vien fatta all'autore della natura, egli ne fa mestiere, che alquanto più di ciò, che peravventura abbisognerebbe in disaminarla c'intertegniamo. Dico adunque, che una sostanza sia quella, onde tanti aspetti, e sì diverse sembianze di cose s'appajono in questo gran Teatro dell'Universo, essere egli stato parere, in cui non pur Democrito, ed Epicuro: ma il medesimo Aristotele (il qual più, ch'altri fa veduta di portarne contraria opinione) di comun consenso convengono. E tanto par, che costui volesse dire colà nell'Ottavo libro della metafisica: ove scrisse essere una medesima cosa l'ultima materia, e la forma; e similmente non esser differenti nel subbietto la materia, e la privazione (del che a torto altrove egli aveva ripigliato Platone) e che solo l'intelletto fra esso lor le distingua; e nel secondo della fisica; scrivendo, che la forma non mai possa dalla materia sceverarsi, se non se in mente nostra, sì come a niun modo può separarsi la schiacciatura dal naso; e nel secondo dell'anima: ove avvisavano essere l'investigar, se l'anima sia altra cosa dal corpo diversa; sì come non è da esaminare, se la figura, che imprende la cera, sia da quella distinta. E finalmente il medesimo par che confermi, quando spesso spesso va affermando la forma esser quiddità della cosa; che a sua favella vuol dire, la forma esser perfezione della materia, la quale ove capace di perfezione, materia s'appella: ove già perfetta confide-

rissi,

riù, forma si dice. Ne altrimenti in verità creder poteva chi in Dio, ne libertà, ne onnipotenza riconosceva; onde potuto avesse dal niente creando le forme (le quali se veramente altro fosser, che la materia, solo la creazione potrebbe dar loro l'essere, che che in contrario ne dicano i peripatetici) e a suo talento la materia informarne. Ma che questa sostanza, di cui ragioniamo, altro non sia che corpo diviso in minutissime particelle di grandezza, di figura, di sito, di moto, e d'ordine diverse, fu insegnamento, che da' Fenici appresero i primi Greci filosofanti; comechè Democrito, più ch'altri, in prima chiaramente divisato l'avesse. Ma questa sentenza medesima ne fa vedere esserci necessaria un'infinita onnipotenza, e sapienza valevole a disporre, e ordinare in tante guise la già detta materia, e a comunicarle i varj movimenti. E ciò ben conobbe da prima, per quel ch'lo sappia, Talete Milezio; e confessollo manifestamente, dicendo appresso Cicerone *Aquam esse initium rerum; Deum autem eam mentem, qua ex aqua cuncta fingeret*. E da lui l'appresero poi Ippone, e Ippia, e tant'altri antichi filosofi, i quali tutti concordevolmènte giudicarono esserci una mente, o una sapienza infinita, la qual partendo, e sceverando questa massa comune, e ordinandola, e movendola, dovette cambiarla in tante guise, quali noi veggiamo. E tal mente volle anche Anassagora, che dalla materia sua simile, come dicono, componesse ciascuna cosa del mondo; benchè a torto poi ne fosse egli biasimato da Aristotele colà, ove disse, ch'Anassagora d'un sì fatto ritrovato si fosse voluto scioccamente servire, per dar ragione dell'apparenze naturali; non altrimenti, che servir si sogliono i tragici Poeti delle loro macchine per isciorre i nodi più involuppati delle favole; del medesimo sentimento di Talete furono anche Platone, o Timeo; ed è da credere pure, che dal fondatore dell'Italiana filosofia, Pittagora, e da molti altri filosofi stata fosse in prima insegnata. Ma però tutti i sì fatti filosofi ad un tratto fallarono in negando ostinatamente esser tale sostanza uscita dalle mani onnipotenti dell'Eterno Fattore, e dicendo esser quella sempremai stata eterna. E forse non guarì il loro errore fu avanzato da quel d'Epicuro, o di Democrito; i quali ciò che coloro alla mente operatrice ascrissero, attribuirono al caso; imperocchè la divina, ed eterna onnipotenza estimarono debolissimo artefice, che sol valesse della già esistente materia varie machinazioni formarne; e così attribuendole il poco: il molto, anzi il tutto negarono; com'è il poter creare dal niente; perchè dicono sollemente, che'l sovrano Fattore in fabbricando il mondo; tutta la materia nell'opera consumasse; e quindi avvenisse poi, che un solo e^a ne formasse. Ma ritornando

do ad Epicuro: non ci dee recar maraviglia, s'egli sì sconciamente dell'onnipotenza del grande Iddio favellasse; imperocchè egli non meno seioeco, che empio; immaginò Iddio esser un'anima di sembiante umano, come quello, ch'è più bello di tutt'altri; ma nondimeno stimò non esser Iddio corpo altrimenti, ma quasi corpo: ne aver Iddio sangue, ma quasi sangue. Dice Epicuro, oltre a ciò, che gli Dei sian vaghi, adorni, e risplendenti, e che le membra sieno umane; ma che non abbian però ufficio niuno; e che l'albergo degli Dei sia in quello spazio, che voto rimane infra que'tanti, e tanti mondi per lui sognati. Toglie affatto Epicuro empicamente poi la giustizia, e la provvidenza divina; e afferma, che Iddio non cura punto di Noi,

Nec bene pro meritis capitur, nec tangitur ira.

Ma lasciando di più divisar di queste, e d'altre simili empiezze, d'Epicuro, ad ognun conosciute: Io non so per me come difender mai li possa da'suoi seguaci ciò che Epicuro dice de' suoi atomi, che non possan dividersi; imperocchè, quantunque menomissimi, oltre ad ogni umana credenza si concepiscano, ben potranno dividersi da uno, o da più atomi, ch'a guisa di piramide acuti, meno di loro piccioli sian; ne fa punto luogo il dire, che non avendo nell'atomo voto alcuno, no'l possan penetrare altri atomi, ne fenderlo, ne dividerlo in parti; conciossiacosì che ben potrà quell'atomo, che fendere, e partirci il voglia, con replicati colpi a poco a poco penetrarlo, e dividerlo; ma si può credere impertanto, che sia questa una quistione vana, e che o non mai, o rarissime fiate avvenir possa, che un'atomo per altro si fenda, e si divida; conciossiacosì che quantunque si tenti di fare la divisione di qualche atomo, che in corpo saldo si trovi, non potendo esser mai quell'atomo affatto con gli altri atomi avviticchiato, e congiunto, sì come a chiunque dirittamente ragguarda la cosa egli è manifesto: gli riuscirà assai più agevole in ricevendo i colpi cedere, e disgiugnerli dagli altri atomi compagni, a se vicini, che'l romperli. S'argomenta esser vero ciò che lo immagino, dal vedere, che alcuni corpi saldissimi si ritrovano, i quali per qualunque forza, che l'arte, o la natura vi adoperi, non si posson giammai in altri cambiare; il che altronde certamente nascer egli non puote, se non se dall'esser que' corpicciuoli tutti, che gli compongono, nella figura, e nella grandezza non guari dissimili infra esso loro, e dal non venir quegli mai rotti, e in particelle divisi. Non mi par, che lo debba logorar il tempo in rifiutar l'opinione del Vacuo d'Epicuro, apertamente per ognuno incorgendosi falsa; poichè per tacer altri inconvenienti, concedendoli il vacuo, converrebbe, che si toccassero, e non si toccassero l'uno, e l'altro

tro di que' corpi, infra quali si fingesse inframmesso il voto. Oltre a questo, se infiniti gli atomi sono, secondo Epicuro: saran senza fallo ripieni di corpi tuttigli spazj; ne vi avrà spazio voto alcuno nell' Universo; in cui, comechè immenso egli il faccia: Io non veggio Io, come infiniti corpi, e spazio voto infinito immaginar mai potesse Epicuro. Non in ciò solo fallar si vede Epicuro: ma altri, e altri errori ancor egli commette; infra i quali mi par degno oltremodo da ridere quel, ch'egli, nò già per aver troppo creduto a' sensi, come il Cartesio crede, ma persuaso da troppo fievoli argomenti, afferma, poter essere il sole, o tanto, o poco più, o poco meno grande di quel, ch'a noi si faccia vedere; ne men ridevole si è ciò, che Epicuro immagina della figura della terra, del nascimento, e dell'ocaso del sole, della luna, e dell'altre erranti, e fisse stelle: degli Idoli, o sian simulacri, che ci s'appresentan, secondo egli pensa, allor che noi veggiamo, e immaginiamo le cose; ma troppo tedioso diverrei, s'ogni fallo d'Epicuro volessi Io qui riferire: massimamente quei, ne quali errò egli insieme con gli altri filosofi della Grecia; perchè a ragione forse dir di tutti si potrebbe ciò che d'Aristotele, e di Platone dicea S. Giustino con quelle parole: se l'invenzione della verità, come d'accordo ciascun vuole, è il fine della filosofia, Io non so come costoro, i quali non ebber niuna contezza della verità, si debban chiamar filosofi. E ragionevolmente, ancora S. Clemente d'Alessandria afferma, che la greca filosofia, a caso, come alcuni vogliono, suole rinvenir la verità; e se pur talvolta la ritrova: allora pur la prende lievemente, e alla sfuggita, senza troppo minutamente considerarla; e come altri poi credono, trae ella sua origine dal Diavolo; e dopo altri biasimi, conchiude egli alla fine, esser tutti rubaldi, e huomini scelleratissimi stati coloro, i quali appo i Greci col nome di filosofanti si chiamavano. Ma certamente troppo a lungo son trascorso a favellar dell'antiche filosofie; ma non si dee impertanto però inutile, e soverchio ciò reputare; poichè un de' più malagevoli, de' meno forse conosciuti impedimenti, ch'abbia arrestato il corso della filosofia, sia stato quello dell'aver creduto gli huomini, che i greci filosofi avessero scoperto, e compreso tutto ciò, che nel vastissimo reame della natura scoprire, e comprender si possa per intendimento umano; ne per altro, che per una tal folle credenza egli è avvenuto, che quel tempo, che spender tutto si dovea in investigar co' esperienze, e con ragioni le cose naturali, si sia vanamente speso in andar cercando quali siano stati i veli sentimenti, o di questo, o di quello autore; perchè dicea il Signor di Montagna: *car les opinions des hommes sont recenés à la suite des creances anciennes, par autorité, & à*

*credit, comme si c'estoit religion, & loy. On reçoit comme un jargon ce qui en est communément tenu: on reçoit cette verité, avec tout son bastiment, & attelage d'arguments, & de preuves, comme un corps ferme, & solide, qu'on n'esbrâle plus, qu'on ne juge plus. Au cōtraire, chacun à qui mieux mieux, va plaçant, & confortant cette creance reçeuë, de tout ce que peut sa raison, qui est un outil souple, contournable, & accommodable à toute figure. Ainsi se remplit le mōde, & se confit en fadeur, & en mensonge. Ce qui fait qu'on ne doute de guere des choses, c'est que les communes impressions on ne les effraye jamais, on n'en sonde point le pied, où git la faute, & la foiblesse: on ne débat, que sur les branches: on ne demande pas si cela est vray, mais s'il a esté ainsi on ainsi entendu. E quinci derivar anche suole quella gran malagevolezza avvisata da Galieno, la quale si sperimenta da chiunque vuol ritrarre i parteggianti dal torto loro, e fallace cammino. E nel vero cotanto danno apportar sogliono le false apprese opinioni, che eziandio a coloro, che mendaci han scoverti gli autori di quelle, non permetton talora, che si vantaggin nella buona filosofia; come apertamente scorgere si puote in Pier Ramo, ed in altri molti; i quali, quantunque avessero ben conosciuto le sconvenevolezze della filosofia d'Aristotele, non poterono alla buona strada giammai pervenire: ne in conto niuno sottrarsi dalla maniera del filosofare d'Aristotele; e ciò perchè, come avvisa il Cartesio: *opinionibus ejus jam imbuti fuerant ex juventute, quia ea sola in scholis docentur; adeoque illis praoccupatus fuit ipsorum animus, ut ad verorum principiorum notitiam pervenire non potuerint*. Anzi Aristotele medesimo, leggendo i volumi degli antichi filosofi, concepette alcuno di que' sentimenti, onde inavvedutamente poi trascorse in tanti errori. Così leggendo egli in Ocello Lucano il mele esser dolce, perchè cagioni in noi sentimenti di dolcezza, tratto anch'egli dall'altrui errore, ne a ciò punto badando, non dubitò il medesimo narrare, giudicando la dolcezza, come tutt'altre qualità veramente nelle cose, e non ne' sentimenti consistere. Che se egli avesse avvisato, il medesimo cibo, senza punto di mutamento, ad un palato, dolce, e soave: a un'altro poi amaro, e dispiacevole parere, come la colloquintida amarissima a noi, dolce oltremodo a' topi, che sì ingordi ne sono si fa sentire: certamente egli non così improvviso avrebbe rafferma cosa non vera; e avrebbe pur dubitato, non forse ne' cibi fosser tali particelle, di tal forma, e così ordinate, e mosse, che in diversi palati, or di dolcezza, or d'amarrezza facesser sembante. E nella medesima maniera cento, e mille altre sciocchissime opinioni d'Aristotele porrei io qui rapportare, le quali apprese egli dagli antichi filosofi. Ne ciò è maraviglia; per-*

perciocchè per istudio, e fatica, che vi si logori, non si possono così affatto sbarbicare dalla mente i già allignati sentimenti, e bandeggiargli affatto, che non ritornino talvolta, quando men si temano. Così avvien appunto ad una botte, o altro vaso guasto putente di vin ravorlo, o inagrito; la quale avvegnachè forte si rada, e si lavi: non però di meno non si può ella tanto per diligenza purgare, che non ne prenda anche il nuovo vin, che vi si pone, e di breve anch'egli non dia la volta; conciossiacosì che quātunque ben netto, e forbito si paja il vaso, pur ne' suoi pori minutissime particelle ancora si nascondono, le quali spiccatene da quelle del nuovo vino, o altro somigliante liquore, che vi si pone, tramestandosi loro, agevolmente vi nuotano per entro, e per opera della fermentazione poi crescono, intanto, che infra breve spazio di tempo tutto il corrompono. Così avvenir suole nell'anima, la quale priva, e spogliata affatto delle antiche notizie, da se medesima in filosofando nuove notizie procacci in luogo dell'antiche introdurre, e riporre; poichè le nuove spezialmete, se a ciò spinte sono da quel movimento, che nello speculare necessariamente si fa, eccitano per qualche somiglianza, che è tra loro, alcuna dell'antiche, che a caso rimasta, ma celata vi stia; dalla quale poi senza molta malagevolezza infette elle ne rimangono. E quantunque ciò bastantemente, per quel ch'lo mi creda, a ciascun sia manifesto, pur di vantaggio ne può esser chiaro per ciò, che nella memoria artificiale sortir ne suole. Sogliono coloro, che all'arte maravigliosa del ricordarsi studiosamente intendono, d'alcuni speciali luoghi valersi, i quali sian loro sempre senza fatica niuna nella memoria, come usati, e domestici assai; e oltre a ciò siano in qualche guisa somiglianti, o uguali alle cose, che si vogliono ricordare; acciocchè quando poi sia mestieri, nel suo proprio luogo ciascuna cosa appiccata di presente rinvenghino; le cose già alla memoria presenti, loro facciano venire avanti le lontane. Del che ne fa manifesta pruova ciò che sovente noi sperimentiamo; che in ragionando d'arca, o di forziere, che in nostra casa sia, ne sovviene tosto di libro, o di vestimento, o d'altra cosa ripostavi; e da' divisamenti de' palagj, o delle terre, subito ne si rappresentano coloro, ch'ivi dimorano, o che da prima gli fabbricarono, o che un tempo ancor vi sono dimorati. Così anche un'amico ne fa rimembrar d'altro amico: e anche de' nimici di ciascuno, in nominandolo ne sovviene. Perchè al nostro amoroso M. Francesco Petrarca il solo movimento dell'alta dolcemente faceva venire avanti madonna Laura, e'l tempo, ch'è da prima mirandola se n'innamorò.

L'aura serena, che fra verdi fronde :

Mormorando a ferir nel volto viemmo

Fammi risovvenir quand'amor diemmo

Le prime piaghe sì dolci, e profonde,

E' l'bel viso veder, ch'altri m'asconde,

(che sdegno, o gelosia celato tiemme.

Ma veggio essermi troppo dilungato in ragionando, e assai più certamente di quel, che aveva io già proposto di fare ; non per tanto prima d'imporre a' miei ragionamenti fine, mi convien tirar la cosa un poco più avanti. Dico adunque, che non giova punto , che sieno ben intesi gli scolari in filosofia, in chimica, in medicina, e in tutte altre cose, che di sopra divisammo al medico far mestieri, se finiti i loro studj eglino per convenevole spazio di tempo non usino qualche spedale, con pormente ivi alle malattie, e alle maniere, che vengono tenute nel medicarle; e qual pro, e qual danno ricevan da' medicamenti gl'infermi ; ed egli è cosa nel vero questa così rilevante, che non si dovrebbe certamente conventar mai scolare, il quale con fedeltà autentiche, e con testimonj non provasse aver lui in ciò fare tutta la sua industria, e diligenza adoperata. Si dovrebbe oltre a ciò prima di conventarlo strettamente esaminar lo scolare per li maestri delle scuole, a ciò destinati , in tutte le cose all'arte appartenenti , e specialmente nella chimica . Ne perciò giudico lo convenevole , come alcuni vogliono, che i medici giovani sian di nuovo da esaminare ; imperciocchè bastar dee quell'esaminazione, alla quale essi soggiacquero prima d'esser conventati, acciocchè senz'altra pruova fare del loro sapere, possano per innanzi liberamente medicare. Ne altrimenti volle il Re Ruggiero Normanno, ove per legge comandò non potersi il mestier della medicina usare senza spezial licenza de' regj ministri a ciò destinati; e l'Imperator Federigo, il quale aggiunse, che i medici del ragguardevol Collegio di Salerno dovessero esser testimonj, che colui, che a medicare imprendia , da tanto sia; perciocchè parlando degli Impirici, solo i conventati manifestamente ne riserbarono; ne vollono essere da esaminar coloro , a' quali la cura d'esaminare altrui era per lor commessa. Così Andrea d'Isernia spiegando que' capitoli dice delle bollette delle licenze: *Doctor medicina practicabit sine literis, quia fuit examinatus, quando fuit doctoratus, & approbatus; sicut ibi diximus de Advocatis.* E Matteo degli Affittiti parimente dice essersi ciò mai sempre osservato, che i conventati di Napoli, o di Salerno senz'altra bolletta, per tutto il nostro Regno, possan liberamente andar medicando: ne altrimenti esser mai avvenuto. Perchè sarebbe molto sconcio il manderli

darli ciò avanti; e farebbe certamente un togliere l'autorità a' nostri Collegj di più conventar persona in medicina; cioè a dire, di dar licenza di liberamente medicare; senzachè non saprei Io certamente, quali medici farebbon da esaminare; perciocchè egualmente i giovani, e i vecchj, anzi maggiormente nel vero i vecchj ne han data cagione di farne richiedere a parlamento. Ma come potrebbon le segrete esaminazioni a buon fine giammai riuscire, se per averle conosciute, scempie, e manchevoli, i Principi, e le Comunità ne' loro reggimenti han, per mio avviso, le pubbliche esaminazioni instituite. Sogliono recarsi per esempio coloro, che questa novella esaminazion de' medici introdur vogliono, i legisti; i quali da non molto tempo in qua sogliono esser esaminati, quantunque conventari; ma ben dovrebbero avvertire, che gli Avvocati non mai vollono soggiacere a tale esaminamento; eleggendo anzi d'abbandonare il mestiere, quantunque l'esaminazione avesse a farsi da' supremi ministri, e in assai orrevol maniera; e sol rimase, che coloro ragionevolmente nel vero vi soggiacessero, a' quali, o alcun governo, o altro onore s'aggiugneste. Ne men giudico Io ragionevole quel diviso di dover esaminarli almeno i nostri medici in Chimica, da che la Chimica tanto necessaria alla medicina esser narrammo; perciocchè da tali esaminazioni grandi sconj al nostro comun ne seguirebbono, per molte, e molte cagioni, le quali Io taccio al presente per esser ciò bastantemente a ciascun manifesto; senzachè i vecchj ancora, anzi con maggior ragione, che i giovani, farebbon da esaminare; richiedendosi comunemente a ciascun medico la chimica, ed essendo assai meglio i giovani, che i vecchi medici intesi di quella. Ma già bastantemente secondo nostra possa avendo de' medici ragionato, trapasseremo a divisare al presente degli Speciali, i quali debbon lavorare i medicamenti, massimamente chimici; il quale fu il scondo capo, onde mosse il nostro ragionamento. Veggiam dunque, quali cose, e quante abbisognino a colui, che voglia vantaggiarsi in sì nobil mestiere. Immagina il volgo, che agevolissima faccenda sia il fabbricare i medicamenti; perchè in man di persone di poco sapere, e di poca lieva adoperarsi rimira. Ma o quanto di lungo certamente costoro ingannati ci vivono! imperciocchè a tal mestiere richiedonsi poco men, che tutte altre condizioni, ch'a coloro son d'huopo, che il rimanente tutto della medicina apparar bene, e lodevolmente intendono; e ciò senza, che Io troppa fatica vi duri, agevolmente si può comprendere per coloro, che alle bisogne tutte d'una total arte fisamente riguardano. Ma conciossiacosì che i guasti, e biasimevoli costumi del secolo ciò non comportino, dovrebbe almen chi desidera

una tanta impresa seguire, aver continuo tra le mani pronta, e apparecchiata la conoscenza, non solo di que' vegetabili o minerali, o animali, che maneggiar sovente costuma, ma di quelli ancora, che nelle strane, e non ordinarie composizioni de' medicamenti gli potessero talora dal medico venir imposte. Dovrebbe oltre a ciò esser pienamente informato degli strumenti tutti, e ordigni dell'arte, e delle convenienze, e proporzioni ancora, che alcuni di quelli han co' semplici, de' quali egli nel suo lavoro servir si dee. Sopra tutto convien, che la proprietà, e la natura del fuoco egli perfettamente sappia; acciocchè poi comprender appieno, e ravvilar possa quelle alterazioni, che indi le medicinali composizioni ricever sogliono. Finalmente dovrebbero gli speciali, oltre alle sopradette cose, avere in prima tanto, o quanto studiato in medicina, ed in qualche spedale co' propri occhj all'operazioni de' medicamenti riguardato. E scorgendosi omai in tutte botteghe di speciali aver non poca quantità di chimici medicamenti, non si dovrà più avanti dubitare, convenir lo speciale almen per questo capo esser della Chimica bastevolmente inteso. In quanto alle chimiche medicine poi, benchè per noi sia stato di sopra dimostro, che il fabbricarle propriamente appartenga a' medici, non però di meno da che i medici, o non vogliono per lor tracotanza: o non fanno, o non possono invilupparvisi, lo assai ben giudicherei, ch'a' soli speciali, e tali, quali noi divisammo se ne commettesse strettamente la cura; ne altra privata persona s'inframettesse di lavorarne alcuna; ma le composizioni de' più pericolosi, e rilevanti medicamenti, o da' medici soli, come dicemmo, lavorar si dovrebbero, o almen dagli speciali in presenza de' medici. Ne è da dir con alcuni, potersi alle sconvengolessze tutte riparare colla sola esaminazione, che delle medicine chimiche, si facesse allor, che si visitano, come dir si suole, le spezierie; conciossiacosia che vana senza dubbio, e inutile cotal esaminazione riuscirebbe: per non potersi mai, per segno niuno, lor virtù, e lor forza bastantemente avvisare. E chi mai ne' bossoli delle botteghe la bontà, e finezza del mercurio di vira, dell'antimonio diaforetico, del belzoardi-comineral, e d'altri, e altri sì fatti medicamenti d'odore, e di sapore affatto privi, per pruova de' sentimenti avvisar mai saprebbe, e l'eccellenza, e la perfezione ridirne, senza esser in prima egli stato presente al lor lavoro? E tanto questa malagevolezza dell'indovinare i chimici medicamenti anche per li maestri di quelli è grande, che eziandio de' più menomi, e comunali non si può nulla di certo sovente divisare; sì come que' sali, che fassi diconsi ci danno apertamente a divedere; imperocchè i sali fissi, per nulla dire del sapore, che in tutti il

medesimo appare, ne alle varie maniere, che in cristallizandosi, per valermi d'una parola dell'arte, soglion figurarsi: ne a' varj colori, de' quali vestono il precipitato colcotare, ne ad altro segnale può niuno maestro, comechè sperto, e saggio in chimica, sicuramente determinare di qual pianta, di qual animale sieno; conciossiachè cosa che parecchi sali di diversissime piante fra esso loro, prender sogliano in cristallizzando la medesima figura, e del color medesimo vestir anche sogliano il colcotare; ma onde ciò avvegna, non fa luogo ora, che lo impenda ad investigare, essendo oltre trascorso tanto co' miei ragionamenti, che mi convien riserbare più d'una cosa al nostro proposito appartenente, ad altra più agiata opportunità; la quale se mi verrà mai, come spero, diviseronne forse pienamente, e di vantaggio in uno spezial libro, il quale io ora sto inteso a comporre.

I L F I N E.

TAVOLA

A

Accademia degli investiganti. 379.
Acetosità rarissime volte nella
flemma, e nel sugo pancreatico avvi-
sar si puote. 298.

Achille , come curasse Telefo. 141. Si
valse de' minerali in medicina. 10.
Intendente del modo di guarir colla
dieta. 141.

Achillea , e Aristologia abbondevoli
d'acquoso umore. 145. Usate in me-
dicina da Podalirio , da Macaone, e
da Patroclo. 145.

Acqua ha in se un sale , che scioglie
l'oro. 338. Giudicata dagli Egizj ma-
teria di tutte le cose create 336. Nel
fondo del mare , non è più dolce di
quella di sopra. 384.

Aforismi d'Ippocrate adattati da alcuni
a diverse materie. 183. Avuti in gran
pregio da alcuni, appo Suida 181. Po-
co pregiati da' migliori greci scritto-
ri. 182. Rifiutati 185. infino a 101.

Agatorchide , e suo rapporto della me-
dicina degli Arabi. 127.

Agenoride, e Chirone coll'uso delle sole
piante medicavano. 9.

Albanesi , che maniera usino in medi-
carle febbri. 140.

Alcali del Tartaro fa calar giù l'oro , e
le gemme sciolte da' corrosivi. 367.

Alessandro Massaria segna nelle dissen-
terie. 65.

Aliti asfenicali rendono l'aria nociva
all'umana salute. 337.

Ammiano Marcellino, e suo nartamen-
to delle scuole d'Alessandria. 115.

Anassagora , ripreso da Aristotele. 423.
sua credenza. 73.

Andrea Cesalpino , contrario a Galie-
no. 64. Scopri l'aggravamento del san-
gue. 64.

Andrea di Lorenzo , e sua opinione in-

torno al saper Ippocrate di notomia.

102. Loda la libertà del filosofare.

58. Morde il Vesalio. 30.

Andrea Mattioli riprende Galieno. 65.

Andrea Santacroce allontanasi dalla
dottrina di Galieno. 55.

Angioli, come possano dare il movimē-
to a' corpi. 411.

Anima , composta di fuoco , secondo
Ippocrate. 164.

Anima ; e come in essa' ingenetino va-
rj pensamenti 90.

Animali hanno alcune parti, che ravvi-
sar non si possono. 96 Hanno conti-
nuamente uscimenti d'alcune sostan-
ze , per insensibili , e cieche strade.
189. Han sentimenti più delicati de'
nostri. 107.

Anime ritimate esser di fuoco dagli
Stoici. 416.

Antichi filosofi andavan considerando,
qual faccia vestisse l'Universo. 169.
Conobbero quella parte, ond'è for-
mato, e nutricasi l'huomo. 179. Qual'
opinione portassero intorno al con-
tinuo mantenersi caldo il sangue.

192. Biasimati da Ippocrate. 147. Di-
visarono intorno alle cose della me-
dicina. 146. Divisarono molte cose
intorno al cibare i malati. 155. Ebbe-
ro sentimenti , che non furon capiti
da Ippocrate. 147. Errarono divisan-
do intorno a varj animali. 44. 45. 46.
Errarono scrivendo dell'Incenso , e
del Laudano , e d'altri semplici. 39.
infino a 44. In qual guisa medicasse-
ro. 136. Molte cose non conobbero,
scoverte da' moderni. 47. 96. Presta-
van fede alle false relazioni 39.

Antichità della Chimica 330.

Antifane trovò il modo col quale si pos-
sa liberar l'animo da qualsivisia genere
di afflizione. 13. Riprese con una
fierissima invettiva Ippocrate. 13.

An-

TAVOLA

Antimonio, annoveraro fra i semplici dell'Anidoto del Gengiovo. 357.
 Crudo non muove il vomito 357.
 Perchè tal volta il muova 358. Di che parti composto 356. Vierato nelle febbri 353. Diaforetico impiettrato nello stomaco d'alcuno. 362. Errore del Villifio intorno ad esso. 362.
 Antonio Musa si valse della carne delle vipere. 249. Come adoperava i bagni. 250.
 Apollo con quali arti montò in pregio. 130. Ripreso 110.
 Archigene per l'Oronzio, non intende l'Origano. 242. Spese il tempo in quistioni inutili. 242.
 Arcocceleste è stato osservato maggiore d'un mezzo cerchio. 383.
 Arcteo diligente nel scrivere. 262.
 Ariosto à toro ripreso dal Castilverro. 390. Malamente difeso dal Mazzoni. 391.
 Aria come cagionar possa le malattie. 166. Di state abbondevole d'un sale volante. 193.
 Aristteo ritrovò il modo di preparare il silfio. 140. Sue giunterie. 140.
 Aristotane, come chiamagli Egizi 121. Che dica degli Ateniesi intorno alla medicina 307.
 Aristotele, abbandonato da' suoi seguaci. 394. Infelice nel spiegar la natura del moto. 406. Sino 411. Nel dividerlo 490. Perché coltivò la filosofia apparente. 399. Biasimato a torto dal Patrizio 397. Biasimato da Origene, e da altri. 382. Da S. Basilio. 402. Come bestii i suoi peripatetici. 402. Come chiamato da S. Ambrogio. 412. Non aprì nian Lione. 391. Incerto, e dubbioso nel filosofare. 388. Non si dovea servire di vocaboli ambigui nelle cose appartenenti alle fondamenta della sua filosofia. 405. Perchè dee essere antiposto ad Ippoerate. 181. Sua opinione intorno al cuore. 192. Che dica degli

errori de' sensi. 92. Antepone Democrito a Platone. 400. Erra intorno alla terra. 387. Al lione. 390. Al camelo. 391. Alla galassia 386. All'origine de' fiumi. 385. Alla rarità. 412. Al luogo. 412. Sua metafisica che sia. 399.
 Arti nate dalla Chimica. 326.
 Artificio usato nel dar le risposte ne' templi di Serapi, e d'Esculapio. 137. 138.
 Asclepiade, come chiamava la medicina d'Ippocrate. 159. Che avesse dannato. 244. Suo sistema. 243. Impugnato. 244. Sino a 248.
 Asclepiodotto compose una mosera con arte. 116.
 Asinio Pollione scrisse contro Aristotele 392.
 Ateneo, e suo sistema. 240. Impugnato. 241.
 Ateniesi vietarono alle donne, e a' servi lo studio della medicina. 5.
 Atomi d'Epicuro, ben si possono dividere. 424.
 Averroe credette più ad Aristotele, che a Mosè. 413.

B

Bacco, e sue imprese a chi investire da' Greci. 126. Come ritrovò il vino. 126. Come riparava a' danni cagionati da quello 127.
 Bagni d'acqua fredda, introdotti da Antonio Musa. 250.
 Balsamone, Patriarca d'Antiochia a' avvide delle manchevolezze della medicina. 307.
 Barca del Drebellj, navigante sotto acqua 336.
 Basilio Valentino, e suo sistema. 266. Impugnato. 266. 267.

TAVOLA

C

CAdmo portò con molte dottrine le lettere in Grecia. 123.
 Caldo innato, che sia. 192.
 Canal peccorale ritrovato da Battolomeo d'Eustachio. 214.
 Caos d'Efodo. 337.
 Cardinal Cusano conobbe l'incertezza della medicina. 307.
 Catmi, e suo nuovo modo di medicare. 17.
 Casaubono ripreso. 388.
 Cassia, Manna, e Rose, hanno il medesimo veleno dell'Antimonio. 361.
 Cenere di che composta. 332.
 Cervello ha la sua fabbrica, impossibile ad esser tiandara. 96.
 Chilo come spargesi per lo corpo secondo Erasmo. 246.
 Chimica a torto biasimata. 353. E arte da per se sola. 331. Necessaria a spiarle proprietà de' cibi. 338. Necessaria alla medicina. 347. Nell'Egitto antichissima. 119.
 Quanto vaglia alle arti più utili al genere umano. 362. Quali corpi esaminati. 335.
 Chirone medicò ogni sorte d'infermità. 134. S'inoltrò più che altri nella contezza delle piante. 9.
 Cibi, perchè di verno, e di primavera meglio si digestiscano. 194. Come digestiscansi secondo Plinione. 213. Che ne dica Erasistrato. 222.
 Ciccone biasimato da Platone. 144.
 Cinefi addottrinati in molte scienze. 107. Imitati dagli Egizzi nell'asternersi da' salassi. 225. Rigorose diete prescrivono agli infermi. 110.
 Cinnungo è favoloso ciò, che di lui narrasi. 108.
 Cino Imperadore, perchè bruciassero i libri de' Cinefi. 108.
 Cleante osservò alcune azioni delle formiche. 421.

Clemente Alessandrino vidde gli argomenti solo de' libri di Mercurio. 114. Suoi sentimenti intorno alla Greca Filosofia. 425.
 Clinia valeasi della strolgia, come i Romani degli Auguri. 17. Medico in modo molto strano. 16.
 Contese degli Italiani medici. 22. De' medici antichi, accennati da Ippocrate. 13.
 Contraddizioni d'Aristotele. 405.
 Cornelio Celso avvisò l'incertezza della medicina. 307. Come curi i febbricosi. 240. Che dica dell'origine del cibare i malati, 54.
 Corpi faldissimi, perchè non si possano agevolmente in altri cambiare. 424.
 Cristo, empivamente schernito da Galieno. 18.
 Cuiaio malamente ripone nel testo di Ulpiano in luogo di pane il panico. 120. Ripreso. 318.

D

DAmascio, e suo racconto di Giacomo, e d'Alelepiodoto. 115.
 Democrito come chiamato da Seneca, e da Petronio. 395. Conobbe la tasca del latte in Cielo non esser altro, che moltitudine di stelle fisse. 387.
 Diocle non filosofo bene de' mali ipocondriaci. 210. Suo sistema. 208.
 Dioniso Egeo difende cento contrarie opinioni in altrettanti capi partite. 99.
 Dioscoride da alcuni è ripigliato dove no'l merita, e commendato dove no'l vale. 261. Che creda de' Gengiovo. 42. Del Malabatro. 42. Della spiganardi. 43. Attribuisce false virtù a' medicamenti. 44.
 Divisamenti d'Aristotele intorno al mondo. 413. Di Galieno. 309. Degli antichi impugnati. 148.
 Dottrina d'Erosio insegnava in una scuola della Frigia a' tempi di Strabo.

T A V O L A

bone. 113. De' quattro umori molto prima di Galieno divulgata. 305 Di Aristotele perchè appresa da' Teologi. 413.

E

Erci come seppellivano i cadaveri 42.

Egezia medicina accresciuta da Tosorito 113. Suo esercizio appo i Rè, e i Sacerdoti. 3 Quando, e perchè si rese ad altre persone comune. 115 Da Necesso, e Petosiri congiunta alla divinatoria astrologia. 114. Perchè non aggiunse a più sublime segno. 119. Non fu rozza. 118. Quando cadde dal suo splendore. 115. Ripresa da Galieno. 118

Egezi perchè ordinassero leggi intorno alla medicina. 115. Moderni sciocchi nel medicare. 116. Gli antichi intesi di molte scienze. 118. Conobbero l'aggrarsi di Venere intorno al Sole. 119. Come si venissero della Sirmea. 120. Che cura potessero nell'investigar le cagioni delle malattie. 116

Elleboro prezzato da Erosilo. 215.

Empedocle coltivò l'empirica medicina 15. Conobbe l'incertezza della medicina. 306.

Empirica medicina, è incerta. 103. Insegnavasi in Cirene. 13.

Eraclide da Taranto, da razional medico, divenne empirico. 102

Erasistrato bene conosciuto dalla materia de' medicamenti. 238. Che sentisse de' principj delle cose naturali. 217 Non penetra il vero uso della respirazione. 219. Errò nel dire, che la carne fosse sangue rappreso. 122. Intorno alla natura della misera. 221. Conobbe il suo nutrimento. 219. Introduttore dell'arte ginnastica, e ristoratore della notomia. 217.

Erba Te, perchè rechi poco giovamen-

to a' nostri. 112.

Erbe solo adoperate nel Messico, e nella Cina 341.

Ercole fu il primo a comprender la segnatura. 130

Ercoli quanti stati sieno. 139.

Eresie introdotte da' Galienisti nella Francia, e nella Transilvania. 311. 313.

Erodico biasimato da Platone. 151. 142. Commendato. 153. Congiunse la medicina alla ginnastica. 12. Difeso. 155.

Erodoto di che secondo lui è composta la sirmea 120 Sue favole. 39. Narra di Zamolside. 25.

Erosilo ripreso. 214. Degli studi della notomia molto conosciuto. 213. Fe notomia d'huomini vivi. 214. S'abbattè nelle vene lattee. 215. Illustrò la materia de' polsi 214.

Errori d'Aristotele. 38. D'Asclepiade. 374. D'Epicuro. 474. D'Erasistrato. 218 122. Di Zenone. 417. 410.

Eschilo, e suo racconto di Prometeo. 122.

Esculapio fu inventore del sistema della vecchia medicina. 147. Inventore della razional medicina. 11 Assaggiò le fecce degli infermi. 136. Artificio usato ne' suoi templi. 137 Serbosi fino al tempo di San Girolamo. 138. Non fu solo cerasico. 134 Perchè reso ragguardevole. 136. Quali divisamenti fatti avesse intorno alla medicina. 135. Schernito da Filemone. 138.

Eudemo disse, la materia esser corpo. 401.

Eurifonte, autore delle sentenze Gnidie. 157 Tratto la medicina separata dalla filosofia. 12. Fu medico razionale. 157. Perfezionò le sentenze Gnidie. 158

Eustazio fu inventore della razional medicina Podalirio 11. Narra come medicasse Melampo. 131.

TAVOLA

F

F Allopio ripreso 213.
 Febre avvenuta al Serenissimo
 Cardinale Infante, con tutti i salaf-
 si adoperati l'uccise. 237. Descritta
 dal Campanella. 279. Non è altro,
 che un movimento inusitato del san-
 gue, secondo Erasistrato. 228. Giudica-
 ta avveuire per cambiamento di
 aria, onde sia cagionata. 337.
 Fenici spogliarono della rozzezza la
 Grecia. 122. Intesi della buona filo-
 sofia. 123.
 Fila del Ragnatelo, onde si formino.
 388.
 Filippo Ingrassia ritrovò le vescichette
 feminali. 69.
 Filosofanti perchè poser mano alla
 medicina. 11. Autori della razional
 medicina. 11.
 Fiori d'Antimonio nocevoli. 360.
 Francesco Silvio, e suo sistema. 297. Im-
 pugnato. 289. 299.
 Frodi de' medici. 310. 314. 311.

G

G Alieno pareggia l'ostinazione
 de' parteggianti alla costanza
 de' Cristiani. 18. Ceto d'oscurar la
 fama d'Erasistrato. 224. Dà il vino a'
 febricitanti. 70. Favoleggia de' gior-
 ni critici. 257. Non aprì cadaveri.
 258. Seiocco nel filosofare. 257. De-
 riso dagli Arabi. 21. Perchè lodi Ip-
 pocrate. 173. Nel segnare non se-
 guito da' Napoletani medici 71. Im-
 pugnato. 252. fino a 259.
 Galileo, e suo racconto. 50.
 Ginnasio, avuto in pregio. 156. Cel-
 brato da Platone. 154.
 Giovan Battista Elmonte non filosofa
 bene dell'acqua. 281. Nel modo del
 medicare tutt'altri si lascia addietro.
 285. Ritrovò diverse sostanze in una

tela. 167. Formò sistema di medicina
 33. Impugnato. 281. fino a 285.
 Giuliano, e suoi libri contro Ippocra-
 te. 182.
 Giuseppe Bressani, e suo rapporto de'
 Lucej della nuova Francia. 191.
 Giuseppe dalla Scala ripreso. 112. 251.
 Nell'ultima sua infermità risuscitò i
 medici. 308.
 Glissonio impugnato 303. fino a 306.
 Atribuisce conoscenza alle cose
 insensate. 305. Sforzito di rimedj.
 306. Vanamente studiò accordate
 Aristotile con Paracelso. 303.
 Greci non instabilirono leggi alla medi-
 cina. 4. Non appresero dagli Egizj il
 trar sangue. 225.
 Grecia non depredata tutta da' Barba-
 ri. 150.
 Gruogo de' metalli men violento de'
 vomitivi. 360.

H

H Uomo nasce nudo d'ogni con-
 tetza delle cose. 90.

I

I Ddio eterno fattore, come conscio
 naturalmente. 423.
 Illeo, medicato da Prassagora con modo
 strano, e crudele. 212.
 Impedimenti, che hanno arrestato il
 corso della filosofia. 425.
 Imperio Romano insieme col vano
 modo di filosofare andò all'ogù.
 19.
 Infermi Napoletani, cibati, contro i
 divisi degli antichi. 69.
 Ippocrate avvide della debolezza de'
 suoi sistemi. 181. Non ha quell'in-
 tendimento, che a gran filosofo, e
 medico appartienfi. 160. Non liberò
 la Grecia dalla pestilenza. 295. Avu-
 to in poco pregio da' setteggianti.
 159. Biasimato da Giuliano, e mal
 di-

TAVOLA

disfeso da Galieno 138. Biasimato per gli aforismi. 183. De' divisamenti intorno al sangue. 167. Bruciò la libreria di Gnido. 312. Che abbia voluto intendere dell'acqua. 164. Compose veramente i libri della natura umana 167. Dà un pessimo consiglio al medico. 104. Dice se aver acquistato più biasimo, che lo de colla medicina. 7. Di che principi voglia che sien composte le cose naturali. 161. Disfeso dal Marziano. 31. Impugnato. 167. 172. 174. 180. 183. 185. 177. 136. 189. 191. 202. Lodato l'orzata. 69. Lodato da Galieno, e da Macrobio. 59. Non comprende i sentimenti degli antichi. 173. Perchè abbia agevolezza al dettar aforismi. 197. Perchè creduto empirico. 160. Poco inteso di medicamenti specifici. 203. Poco stimato dagli Arabi. 377. Quali sieno i suoi divisamenti intorno al purgare. 173. Ripreso da quei del Ginnasio. 156. Scusato malamente dell'oscurità de' suoi aforismi. 184. Si portò bene in preferendo la dieta. 202. Si valse di medicamenti pericolosi. 203.

L

L Attughe ascondono un spirito attente. 318.
Legge Aquila per chi fatta. 8.
Leggi intorno alla medicina, non mai si son potute mettere in opera. 318.
Lico esaminò gli aforismi d'Ippocrate. 182.
Lorenzo Valla malamente traslatò un luogo d'Erodoto. 121. Primo a liberar la filosofia da servitù. 414.
Luciano scherza intorno alla barba di Esculapio. 137.
Luoghi sotterra, perchè pajan caldi d'inverno. 19.

M

M Acaone di che erbe valcasi. 11.
Come curava le ferite. 143. Ripreso. 145. 145.
Matematiche necessarie al comune. 375. Al Medico. 323.
Medicamenti composti, non usati nella prima età. 339. Dal caso, e da' bruti animali manifestati. 10. 106. Ritrovati colla ragione. 105. Nuovi usati dagli Arabi. 21. Usati da' Napoletani medici, non conosciuti da Ippocrate, né da Galieno. 72. De' Galienisti velenosi. 347.
Medici perchè non deono sempre imitare la natura. 230. Deono esser Geometri. 323. Ignoranti della Chimica non deono ordinar chimiche medicine. 370. Deono valersi de' probabili argomenti, che gli si fanno avanti. 322. Debbono lavorare a timor di maggior rischio. 365. Spagnuoli nel medicare si pariono da' sentimenti de' Greci. 53. Similmente i Francesi. 56. E i Tedeschi. 58. Napoletani perchè non seguono gli antichi. 82.
Medicina in su'l principio manifestò la sua inconstanza. 11. De' Galenisti empirica. 254. Perchè incerta. 87. Manchevole. 252. Di Paracello. 268. Fra gli angustii limiti di pochissime piante in prima ristretta. 91. Metodica risorta coll'ajuto di Vezio Valente. 116. Perchè è di sommo pro, non è peso di tutte braccia. 325. Perchè soggiaccia a tante contese. 89. Degli Arabi ripresa. 262. 263. Degli Arabi antichi. 128.
Melampo introdusse l'uso de' minerali in medicina. 10. Quali attisej avesse usati. 132. 133.
Melisso non determinò il principio delle cose naturali. 170.
Menecrate superbo. 215.
Mercurio di Vita esaminato. 262.

Mef-

TAVOLA

Mellonieri, e suo sistema. 300. Impugnato. 301. 300.

Merodici a due soli generi, i mali stringono 104. Impugnati. 104.

Michele di Montagna rifiutò sempre i Medici. 308. Suo sentimento. 425.

Racconto. 316.

Minerali non sono tossici. 354.

Mitridate, e Triaca medicamenti divenuti a caso giovevoli. 341.

Mobili corpi disuguali di peso, discendono eguali in velocità. 384.

Moderni, perchè abbiano ritenuti i modi del medicare antico. 81.

Modo di meditare d'Erasistrato. 223.

Mondo, come generato, secondo Zenone. 417.

Mosè, ripigliato da Galieno. 18.

N

N Epente, che cosa stata fosse. 119.
Notomisti antichi ripresi da Galieno. 29.

O

O Lio ha due sali 328. D'oro quando usar si dee. 366. Come saldi le ferite quel di Portogallo. 368.

Oliu Sabuco, e suo sistema. 31. Disettofo. 289.

Omero fa gran conto della medicina Egizia. 117. Sua poetica finzione. 118. Non fa menzione del segnare.

124. E vero ciò, che narra della medicina Greca. 145. Perchè non faccia menzione di Palamede. 143.

Onnipotenza d'Iddio negata da Galieno. 18.

Opere di Galieno piene di cianee. 257.

Opinioni false non fan vantaggiare nella filosofia. 426.

Orfeo perchè sinse la necessità del feto. 124. Testimonianze intorno ad esso fa lse. 123.

Orina, non tutta si separa dal sangue. 190.

Oro sciolto rode le viscere. 367. Falsificante, che operazioni faccia. 333. Ostane non fù in Egitto. 330.

P

P Aracello impugnato. 268. Sino a 274. Non badava alla dieta. 244. Perseguitato. 313. Rinovellò l'uso del filosofare. 28. Trasforma un aforismo d'Ippoc. 200.

Parehe, che credute dagli Stoici. 417.

Pelope, che millantasse. 262.

Pepe che sale abbia 339.

Pettona, e suo sistema. 239.

Piante, come si nutrono 177.

Pier Giovan Fabbri, e suo sistema impugnato. 283.

Platone con frivole ragioni impugna Erodico. 153. Trascurato. 393. Impugnato 393. sino a 399. Filosofo alla grossa 397. Erra. 154.

Planto, e suo racconto 137. 140.

Plinio, e sue bugie. 40. 44. Non espresse bene un luogo di Teofrasto. 40. Si maraviglia delle felicità d'Asclepiade. 142.

Plistonico, e suo sistema. 212.

Popoli della Coccincina, e del Giappone non usano salassi. 215.

Prammatica vietante l'uso della manna sforzata (vocata. 317.

Prassagora, e suo sistema. 211. Erra. 212.

Principi non si prendon briga delle gare de' medici. 317.

Privilegio, ottenuto per un medico da Teodorico. 310.

Protagora, e suo diviso. 99.

Purganti come operino. 177. Quando da adoperar sieno secondo Ippocrate, e Galien. 73. sino a 80. Benigni ad essi noti. 80. Quando pestilenziosi. 452. Poco usati da Diocle. 208. Malamente adoperati dal Villisio. 296.

Dall'antica medicina quali. 347.

TAVOLA

R

R Agione ridicola di Galieno contro Asclepiade. 245.

Ragioni intorno alle cose naturali, tollene alcune poche, sono per la più parte probabili. 93.

Ragioni, perchè non si debba trar sangue. 225. fino a 238.

Re del Tapui vogliono essere della schiera de' medici. 314.

Regolo d'Antimonio. 360.

Renato delle Carte erra. 96. 192. Che dica de' medicamenti chimici. 364.

Roderigo Castello erra nel suo sistema. 280.

Romani trascurarono la medicina. 20.

Ruggine del ferro, come toglia la sterilità. 132.

S

S Alassi ne da Chirone, ne da Esculapio posti in uso. 124.

Sale d'Argento, che sia. 366.

Salmasio ripreso. 39.

Sargue, e sostanze, che n'escen allorchè si dava. 226. Non ctesce in eccessivo modo. 226. Non può troppo raro farsi ne' vasi. 228. Perchè non si dee trar nelle infiammaggioni. 231. Non si può ammendare con trarlo delle vene. 227. Perchè si manrenga continuamente caldo. 293. Non traendosi viene a scemarsi la stima de' medici. 14.

Santorio Santorj, pose ne' suoi scritti dottrine del Galileo, e del Sarpi. 164.

Sciambre, e sua difesa per Ippoc. 184. Impugnato. 200.

Scoppio dell'oro fulminante, creduto avvenire per opera de' diavoli. 346.

Scuole di medicina antichissime in Cirene, ed in Cotrone. 13.

Sensi non ingannano nè se, nè altri. 59. Possono esser cagione d'errore. 93.

Sentenze Gnidie. 13-157.

Serapione giudicato ritrovatore della metodica medicina. 15.

Sertorio Quattromanni loda Latino Tancredi. 67.

Servio freddamete scusa Virgilio. 145.

Sesto Empirico conobbe l'incertezza della medicina. 306.

Settala riprende il modo di medicare napoletano. 68. Riprova l'antico uso di medicar le ferite. 66.

Setta di Crisippo. 216. Lodato nel medicare. 224.

Sigismondo Libeto, e suo rapporto de' Lucomori. 194.

Siriano erra intorno a ciò, che dice di Piragora. 124.

Sirmea quando cominciasse ad usarsi nell'Egitto. 20. Che cosa sia. 221.

Sistema della vecchia medicina. 146.

D'Erodico. 151. D'Eurifonte. 157.

D'Ippocrate. 158. 165. 168. D'Asclepiade. 143. D'Ataneo. 240. Di Diodoro. 208. Di Prassagora. 212. Del Museo. 248. Di Galieno. 252. D'Erasistrato. 216. D'Erosilo. 213. Di Meneerato. 215. Di Plistonico. 212. Di Pertrona. 259. Del Campanella. 275. Del Valentino. 265. Del Paracelso. 268.

Del Villisio. 289. Del Fabbri. 286.

Del Glisfionio. 303. Dell'Elmonte. 386. Del Meara. 302. Del Silvio. 293.

Di Oliva Sambuco. 288. Degli Empirici. 102. De' Metodici. 104. Perfezionato da Sorano Efesio. 16.

Speron Speroni, e suo avviso. 153.

Statuto di Federico. 377.

Storie de' mali, scritte sotto nome d'Ippocrate. 261.

Strabone ripreso. 128.

Sudori freddi, e viscosi usciti per opera dell'Antimonio. 361.

T

T Acchenio perchè dica essere Ippocrate chimico. 163.

Tc.

TAVOLA

Temifone ritrovò la metodica. 16.
Teofrasto, e suo rapporto. 39. 41. 45.
Tertulliano riprende i filosofi 91. Aristotile. 412. Che dica d'Orfeo. 216.
Tessalo amico di Nerone. 161. Ristofatore della metodica. 16.
Ticione privato dell'Isola d'Vraniburgo 311 Suoi sentimenti intorno al Paracelfo. 268.
Tinture di Coralli, e di Perle non sono vere tinture. 366.
Tomasso Campanella poco scorto de' medicamenti. 280. Che gli avesse nociuto nel filosofare. 275. Erra 276. Suo sistema. 276. Impugnato. 277. fino a 280 Lodato 280.
Tomasso Reinesio ripreso. 141.

V

VAcuazione d'amori può avvenire quando s'abbia a menomare per altra cagione il male. 187.
Valla malamente traduce un luogo di Erodoto. 121. Fù il primo, che liberò la filosofia dalla servitù d'Aristotile. 414. Deride la divisione dell'Ente d'Aristotile. 411.
Veleni generansi negli animali. 7.
Velenosa parte dell'Antimonio, in che consista. 558.
Vesalio ristoratore della notomia. 29.
Vetro d'Antimonio. 359.
Villiso sciotoce nell'usar i purganti. 296. Nel modo del medicare. 291.

Scorto nella notomia. 192. Suo sistema impugnato. 290. fino a 296. Erra. 293 362. Più negli effetti de' mali, che nelle cagioni di quelli s'indugia. 294. Malamente filosofa della febbre sinoca 293. Del fuoco 291.
Viole, e lor spirito. 328.
Vossio erra 127. 389. Dice, che la statua rizzata ad Antonio Musa era di Bronzo. 250.
Vossio giovane erra. 304. Vuole che i Cineli avessero conosciuto il moto del sangue. 110.

Z

ZAbatella malamente difende Aristotile. 403.
Zamolide, e suoi divisamenti intorno alla medicina. 124. Falsamente creduto servo di Pittagora. 124. Usò frodi. 125.
Zenone, e suo sistema impugnato. 415. fino a 419. Erra. 416. 415. 417. 418. Non intese i sentimenti degli antichi 419. Non è vero ciò, che di lui narra Cicerone. 415. In che fù manchevole. 419.
Zito detta la firma da' Greci. 120. Di che composto. 120. Errore del Cuiacio intorno ad esso 120. Non è compreso propriamente sotto il nome del vino secondo Ulpiano. 120.
Zucchero, e suo spirito. 339.